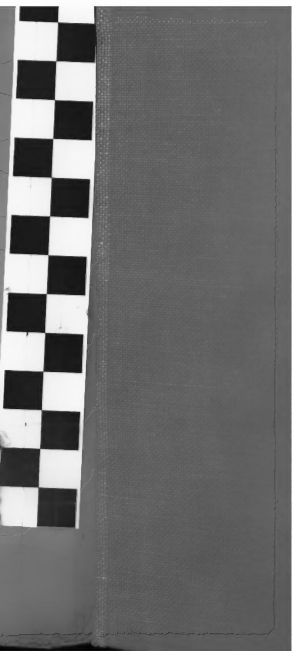


*image  
not  
available*











# ESEMPI DI BELLO SCRIVERE

---

VOLUME II. -- POESIA.

---



# ESEMPI DI BELLO SCRIVERE

SCELTI E ILLUSTRATI

DALL'AVV. LUIGI FORNACIARI

diligentemente riveduti e corretti ed accresciuti di un' Appendice

PER OPERA

DEL PROF. RAFFAELLO FORNACIARI

FIGLIO DEL COMPILATORE

VOLUME II. — POESIA.

( *Terza edizione milanese* )  
*sola autorizzata*



MILANO  
AMALIA BETTONI  
1870.

Si intendono riservati formalmente tutti quanti i diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno, secondo la Legge 25 giugno 1865, N. 2337, ed il Regolamento 13 febbraio 1867, N. 3596, ritenendo contraffatto tutte le copie che non saranno munite, come la presente, della mia firma.

A handwritten signature in black ink, reading "A. Dettori". The signature is written in a cursive style with a large, sweeping flourish at the bottom.

Tip. Guglielmini

# AVVISO

## DELL' EDITORE MILANESE

---

Ricordo anche qui (come annunziai a capo del volume degli *Esempi in Prosa*) che la presente edizione è eseguita sull' ultima di Lucca, 1858 (sesta per la *poesia*); salvo i molti miglioramenti che, a mia istanza, vi ha fatti il prof. Raffaello Fornaciari, figlio dell' illustre compilatore. Egli, in questo secondo volume, ha corretto la lezione di alcuni passi, come del Poliziano e del Buonarroti; ha rimesso, a' suoi luoghi, alcune importanti note che stavansi inosservate nel *Repertorio*, fatto molte aggiunte necessarie alle *Notizie degli Scrittori* ec., e, per tacere di altre cose assai, rivedute con diligenza e in parte aumentate le note, e fatti più frequenti i rispettivi richiami, per servire al maggior comodo di chi debba adoperar questo libro (a). Nelle quali e in

(a) Anche nella minuta revisione delle note di questo secondo volume, il prof. Raffaello Fornaciari è stato amorosamente aiutato e di consiglio e d'opera dall'ottimo e colto amico suo avv. Giuseppe Grandi lucchese, al quale egli attesta pubblicamente, per mio mezzo, la sua gratitudine.

altre simili cure, egli ha seguitato gli intendimenti a lui più volte manifestati dal defunto padre suo, come pure si è studiato di fare nella compilazione dell' *Appendice* che ha aggiunto in fine al volume.

Tanti miglioramenti ed accrescimenti debbono render cara, a preferenza delle antecedenti, la presente edizione, la quale, pur conservando l'integrità del lavoro, corrisponde, meglio di quelle, ai bisogni, in parte mutati, delle scuole italiane.

Milano, 31 ottobre 1866.

---

ALLO STAMPATORE LUCCHESI

SIGNOR GIUSEPPE GIUSTI

LETTERA DELL' AVV.

FORNACIARI

*premessa alla seconda edizione*

(Lucca, 1839)

---

*Eccovi finalmente il libretto ancora degli Esempi di Poesia da me riveduto e in molte parti eziandio rifatto. Io questi esempi raccolsi allorchè dovetti, come altra volta vi dissi, insegnare per alcun tempo le belle lettere nelle pubbliche scuole di questo Collegio. Se lo studio della prosa italiana era ivi secondario (nè, col dir questo, intendo già di condannare il primato che si dava alla lingua latina); assai minor luogo vi trovava lo studio dell' italiana poesia, alla quale appena si concedea qualche quarticello d'ora in alcun giorno della settimana. Or perchè almeno questo quarticello d'ora non venisse speso nella lettura dei così detti Tre Autori <sup>1</sup>, i quali nella più parte delle scuole d' Italia erano allora gli esemplari del poetare, mi diedi a far questa scelta. E siccome trattavasi, non già di mostrare le ricchezze del nostro Parnasso, ma solo di fare un libro per la prima istruzione de' giovani; così non volli scegliere tutto che di meglio in qualsivoglia italiano poeta io trovassi, ma limitai la mia scelta a picciol numero di scrittori per lo più di primo ordine. Chè ben dice il Salvini in quelle sue note piene di senno alla Perfetta Poesia del Muratori: Perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbono mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna che prendano gli ottimi e più corretti originali <sup>2</sup>. E il fare*

---

<sup>1</sup> La prima edizione degli *Esempi di bello scrivere in Poesia* fu fatta in Lucca il 1830. — Chi sieno i tre autori è detto nell'annotazione 809 degli *Esempi di bello scrivere in Prosa*.

<sup>2</sup> Note alla *Perfetta Poesia Italiana*, ecc. ediz. del Coletti del 1724, t. 2 face. 256.

ai giovinetti conoscere, e il metter loro in istima i poeti mediocri o ancora i non mediocri, ma non della migliore e più sana maniera; è cagione che trascurino lo studio degli eccellenti, o anche al tutto lo abbandonino. Il che avvenne appunto parecchi anni fa, quando per istudiare i Lucani e gli Stazi della moderna Italia, si posero da banda i migliori classici nostri. E così non avvenisse ancora oggidì per iscrittori d'altra maniera! Nè si creda già ch'io non istimi nè quelli, nè questi; ma solo dico che quando si tratta di fare il primo studio e di formarsi quello che si chiama gusto, bisogna prendere quegli scrittori che alla poesia nostra dierono, dirò così, la sua indole e la sua fisonomia, e che sempre dai veri intendenti si sono avuti come maestri; ed alcuni pochi altri che a quelli più d'appresso si accostarono. Benchè vi sieno, prosegue il Salvini, altri poeti nel Lazio e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno, nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio dell'antichità non ha mai levato di posto e Virgilio e Omero, modelli eterni della perfetta poesia per la maestà del dire.

E se i giovinetti, leggendo i classici nostri, non gli trovassero a loro giudizio di tanta eccellenza, di quanta gli dicono i veri intendenti; e se per avventura sembrassero loro più belli altri poeti che dai veri intendenti non sono avuti in pari onore; deh, per amore del loro profitto, non si rimangano di studiare i primi e di astenersi da quegli altri. Perciocchè vero al tutto è ciò che dice il medesimo Salvini, della cui valevolissima autorità volentieri mi faccio forte (ivi facc. 184): È meglio in questa parte degli scrittori non rifiutare l'opinione di quelli che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai critici più solenni e che hanno esaminato a fondo e assaporato quel candore e quella non affettata semplicità che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna come nella filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze e coll'aiuto delle matematiche la verità. Qui si tratta della favella, e bisogna starsene al giudizio che ne ha fatto gli uomini in simili cose versati. Qui veramente ha luogo il detto di Aristotile, da alcuni a rovescio inteso, quasi egli approvi la credulità: che *oportet discentem credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciossiachè a pochi giovani la prima volta che leggono Cicerone e'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice e priva d'arguzie e di vivezza: ma se crederanno, intenderanno; d'uopo è che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza. Io so che Omero da tutta l'antichità, da tutti non

solamente Greci, ma Latini, è venerato come un nume di poesia. Io per vederlo a prima vista difforme e diverso da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire supererizioni, ritrovandosi delle cose che non paiono convenirsi gran fatto al decoro, e ripetizioni di parole, e altre cose sfuggite dai dopo nati, lo condanno, lo sprezzo. Fo male; perdone il profitto. La ragione qual è? Per non aver creduto a principio alla pubblica voce e fama che non veniva da niente, mi sono privato della vera intelligenza e del buon gusto. Quello Zoilo che osò di biasimare Omero, fu a furia di popolo, se ben mi ricordo, rincorso, e fattogli rompere il collo dall'orlo d'un precipizio. Tanta era l'avversione degli antichi ai critici poco discreti degli autori dalla fama per così dire canonizzati.

*E poichè una delle cose che più a certuni dà noia nello studio de' nostri antichi poeti è l'armonia dei lorò versi, che dicono o dura o prosastica; io dirò invece che l'armonia de' versi di que' capomaestri è per lo più tale, che nell'anima si sente <sup>3</sup>, e le non guaste orecchie maravigliosamente diletta. Ma bisogna che le orecchie non siano guaste; perchè dee senza dubbio parere altrimenti a chi è assuefatto all'uniforme e rimbombante suono di certi moderni. Ma anche ai fanciulli che escono dalle scuole ove si studia Ovidio, mal suonano i versi di Tibullo, di Properzio e vie più di Catullo; ma per questo i versi di Tibullo, di Properzio e di Catullo lasciano di essere oltre misura più belli de' versi d'Ovidio?*

*Perchè per altro la bella armonia dei classici apparisca, bisogna saperli leggere a dovere. Bisogna fare le pose agli opportuni luoghi: bisogna badare quali sono le sillabe che vanno collise, e quali no: bisogna badare dove siano veramente posti gli accenti: bisogna vedere dove i dittinghi stanno per una sillaba sola, e dove per due sillabe; insomma bisogna leggerli colle debite avvertenze. Se altri non sa cantare un bel pezzo di musica, lascerà quel pezzo di musica di esser bello per questa imperizia del cantore? Nè si creda che ciò sia di quei poeti solamente. No, anche Omero, i cui versi sono tanto celebrati pel numero, se non venga letto con queste, anzi con maggiori considerazioni, non avrà mai bel suono <sup>4</sup>.*

*Bisogna poi ancora formarsi una giusta opinione dell'armonia. Ella vuol essere varia secondo la varietà degli stili: essa*

<sup>3</sup> Petrarca, nel Son. *Grazie che a pochi il ciel ec.*

<sup>4</sup> Quanto importi la buona lettura degli antichi scrittori anche di prosa, è toccato di volo nella Prefazione agli *Elogi del march. Basilio Puoti*, ristampati in Lucca il 1846.

*vuol essere varia secondo la varietà dei concetti: essa nella medesima varietà richiesta e dagli stili e dai concetti, vuole talvolta un'altra varietà, dirò così, secondaria, per fuggire il tedio della sazievolezza: alcuna volta si giova ancora di un'apparente negligenza, o come il Castiglione avrebbe detto, sprezzatura: essa finalmente vuol essere considerata non verso per verso, ma nell'insieme dei versi, e direi quasi di tutto un componimento. Se con queste considerazioni si guardino i versi dei classici, si troverà virtù, là dove, altrimenti guardati, par vizio. Intorno a che si veda ciò che ho detto nelle annotazioni 33, 335, 419, 434, 436, 478, 493, 990, 1033, 1073, 1324, e 1325, e in parecchie altre note a questi Esempi di Poesia. Qui per rallegrare alquanto la trattazione, darò un Sonetto caudato del Gozzi, dove graziosamente scherzando, ci regala di alcune verità tutte a proposito.*

I poeti son oggi Salmonei <sup>5</sup>  
 Ch' imitan Giove nel romor de' tuoni;  
 La poesia è lampi e nuvoloni;  
 Non han freno i cavalli pegasei <sup>6</sup>.  
 Apollo va gridando: o asso o sei <sup>7</sup>;  
 Voi volete esser tristi, o esser buoni?  
 Far gargagliate, ovvero far canzoni?  
 Sturatevi gli orecchi a' detti miei.  
 Cantate solo quando il cor si desta;  
 Non vi spremete ognor concetti e sali  
 Collo strettoio fuori della testa <sup>8</sup>.  
 Studiate i sentimenti naturali,  
 E fate che uno stil vario gli vesta.  
 E ch'or s'alzi al bisogno, ed ora cali.  
     Lo star sempre sull' ali  
 Non lascia andar del pari col soggetto,  
 Nè ben vestir le immagini col detto.  
     Avrò sempre a dispetto

---

<sup>5</sup> Di Salmoneo re di Elide, il quale per parer Giove, si sforzava con fuochi e con bronzi d'imitare i fulmini e i tuoni, hai una breve ma stupenda istoria nel sesto dell' Eneide, v. 585 e seguenti.

<sup>6</sup> Si sa che Pégaso fu, secondo la mitologia, un cavallo alato, educato dalle Muse, e che con un calcio fece scaturire da una rupe del monte Elicona nella Beozia la fontana detta con greca voce Ippocrène, che appunto vale *Fonte del cavallo*.

<sup>7</sup> O asso o sei, modo preso dal giuoco dei dadi, nel quale l'asso e il sei sono i due numeri estremi; e qui vale, come altrimenti diciamo, *non c'è via di mezzo*, o altrimenti: *non se n' esce*, o simili.

<sup>8</sup> Strettoio è lo stesso che torchio o torcolo.

Quell'armonia che ognor suona a distesa,  
 Come fan le campane d'una chiesa;  
                     Ma, sanamente intesa  
 Corre col cervo, è lenta col bue lento,  
 Mormora col ruscel, fischia col vento.  
                     Compassate l'accento  
 Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi.  
 Queste dell'armonia sono le chiavi <sup>9</sup>.

Queste cose mi sono venute dette in proposito della scelta degli scrittori. E aggiungerò ancora, che io vorrei che s'imparasse bene a fare una distinzione fra leggere e studiare. Molti sono i libri che si possono, e dirò ancora che si vogliono leggere: ma quelli da tenere continuamente fra mano e da studiare, sono pochi. E fra i libri stessi che meritano studio, fa mestieri distinguere bene il tempo opportuno di questo studio. Poichè alcuni si debbono studiare prima degli altri per formarsi una sana maniera di scrivere, e per istabilire, dirò così, buone fondamenta; e questi per lo più non sono mai da lasciare. Altri al contrario non possono con vantaggio, anzi il più delle volte senza danno studiarli, finchè non siamo capaci di conoscere le vere bellezze dalle apparenti, e finchè per lungo studio fatto su' primi non abbiamo acquistato tanta sodezza e direi quasi incorruttibilità, da non potere essere guastati dalle viziose maniere che in questi fossero. E di tali scrittori lo studio per lo più vuol essere a tempo, e solo quanto basta per giovarci delle loro virtù, e forse anche per correggere talora qualche difetto del nostro scrivere cogli opposti difetti d'alcuno di questi scrittori.

Non ho inteso poi di dare esempi d'ogni maniera di componimento; perchè questo libro non fu fatto per una scuola veramente di poesia. Non tutti possono, nè debbono essere poeti: ma è bene che tutti quelli che delle lettere fanno un qualche studio, imparino a giudicare di poesia discretamente. Non sarebbero tanti i poeti cattivi se non fossero tanti i giudici cattivi. Oltra che, lo studio della poesia fatto con giudizio può essere ancora di non poco aiuto a meglio scrivere in prosa. A questi fini io mirai nella compilazione del libro. E siccome la lettura di esso, come ho detto, si faceva per picciol tempo e ad

---

<sup>9</sup> Le chiavi, cioè gl'insegnamenti per ottenere l'armonia. È bel traslato. Come quegli che vuol dare in balia d'altrui alcuna cosa custodita in luogo chiuso, gli dà la chiave di questo luogo; nella stessa guisa il Gozzi ha dato quegli insegnamenti, per mezzo de' quali si consegue l'armonia. Traslati da simil fonte derivati, ho indicato alla nota 201 e altrove.

intervalli; così (come per la stessa ragione avea fatto degli *Esempi di Prosa*) non diedi per lo più che dei brevi passi, i quali o in se medesimi, o pel supplemento delle annotazioni, avessero l'aspetto d'un'intera composizioncella. Ho poi unito quei luoghi di diversi scrittori che trattano il medesimo o similgiantesoggetto, perchè ho creduto che questo possa giovare a meglio conoscere la diversa indole di quegli scrittori. Sì, la indole dei diversi scrittori io tengo che meglio si conoscerà per questo rarriccinamento e confronto di piccioli passi, che se per più e più mesi un solo scrittore si fosse letto, e poi successivamente un altro scrittore, e poi un altro. Che se mi si dicesse che quella continua lettura d'uno scrittore e poscia d'un altro, giova per imparare a condurre un componimento; risponderei primieramente che mal si vede la condotta in una lettura fatta così a tempo rubato e interrottamente. Ma poi, oltre che ho procurato che la più parte di questi luoghi sieno esempi (e forse per la loro brevità più utili) ancora di condotta; a condurre un componimento si apprende in quelle scuole su gli scrittori latini dei quali si fa continuo e più accurato studio.

L'ortografia del mio libretto non è sempre conforme, perchè ho voluto rispettare, quando sono ugualmente buone, le diverse maniere tenute dai diversi scrittori, o dalle migliori edizioni. Quanto al Tasso mi accadde che avendo seguito la più accreditata fra le moderne stampe, in un luogo l'articolo unito al segnacaso, come costantemente ha detta stampa, faceva mal suono. Volli, così per curiosità, vederne un'antica; e trovai costantemente l'uso contrario. Mi ricordai allora d'aver letto nella rita che il Serassi fece del poeta <sup>10</sup>, e in un lavoro anche del dotto ab. Celestino Cavedoni <sup>11</sup>, che il Tasso era solito adoperare l'articolo disgiunto dal segnacaso; e cominciai ad attenermi a questa seconda maniera. Intorno poi alla detta disgiunzione, gli *Avvertimenti Grammaticali* impressi in fine alla *Raccolta del Tagliazucchi* hanno così: DELLO, DELLA, DEGLI, DELLE. « Cre-  
 » dette il Cinonio, e con esso altri Grammatici, che queste voci  
 » si dovessero scrivere così congiunte e addoppiate nelle prose,  
 » ma sciolte poi e sdoppiate ne' versi. Così veramente usarono  
 » gli antichi scrittori, o tutti o in gran parte Onde il Tasso,  
 » *Ger. Lib. can. XIV, st. 60*, fè corrispondere de la per rima  
 » a ceta. Secondo l'uso d'oggi, queste particelle si debbono  
 » scrivere sempre unite tanto in verso quanto in prosa. »

<sup>10</sup> Seconda ediz. fatta in Bergamo il 1790, in fine al tomo II, facc. 8.

<sup>11</sup> Nel *Giornale Modenese* intitolato: *Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura*, tom. II, facc. 342.

Quel debbono veramente è troppo, nè gli diedero retta il Parini ed altri poeti. Nè questi per altro, nè i più antichi usarono con regole stabili la indicata divisione; chi praticandola sempre, chi soltanto allora che l'articolo non veniva mozzato della vocal finale per via dell'apostrofo; chi quando il segna-caso era piuttosto uno che un altro. Quantunque io creda che per togliere tanta varietà sia buono il seguire l'insegnamento ultimo del Tagliazucchi; nondimeno mi piacerebbe di non far cambiamenti negli scrittori che usarono in altro modo (i quali cambiamenti alcuna volta sono invero con qualche discapito del buon suono); nè vorrei di quello insegnamento fare un precetto, ma che si lasciasse libero agli scrittori anc'oggi quello che loro prima d'ora fu libero. E così fa il Rogacci <sup>12</sup> che 'fra i Grammatici in ogni cosa mi pare dei più discreti e aggiustati.

Ecco, gentilissimo signor Giusti, dato conto del lavoro che voi colle vostre stampe volete metter fuori. Il cielo vi felicitì in questa e in ogni altra impresa vostra, e lungo tempo vi conservi ad onore dell'arte che con tanta abilità ed onestà professate.



<sup>12</sup> Vedi i § 22 e 23 della sua *Pratica e compendiosa istruzione ai principianti, ec.* — Fu tempo nel quale amai quel modo di ortografia che poi ha insegnato Giov. Gherardini, come apparisce massimamente da una mia nota in fine al Pindaro del Lucchesini, uscito in Lucca nel 1826. Ma presto cominciai a disamarlo, perchè volendo pur servire ai proposti principj, andavo in istranezze. E se in alcune, anzi in moltissime parole quel metodo era da abbandonare, perchè poi seguirlo in altre a ritroso della consuetudine più ricevuta? E viepiù quella maniera mi parve da non tenere, allorchè avendo poi dovuto scrivere di cose, nelle quali miravo a guadagnare i cuori, vidi che erano da schivare i modi insoliti, perchè nei leggitori facevano distrazione e quindi spegnevano affetto. Nella vecchia via finalmente mi confermò l'autorità di Tullio, il quale dopo avere opinato e praticato altrimenti, *aliquando*, egli dice, *idque sero, convicio aurum, cum exorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservari* (De Orat. 48). Nondimeno stampando i classici, in generale vuolsi per molte ragioni rispettare il loro modo di scrivere, e così ho fatto per lo più in questi Esempi (II. Prefaz.). Vuolsi ancora lasciar libertà a chi piacesse di tenere l'altra maniera, molto più se il facesse con moderazione, e punto non ne venisse pregiudizio all'intendimento principale dell'opera.



# FAVOLE

## I. Dell'albero e degli uccelli 13

Era una volta un bell'alber di fico,  
Posto sopra un ruscel che gli bagnava  
Le sue <sup>14</sup> radici colla lucid'onda.  
Tutti gli augei <sup>15</sup> vicini, a ritrovarsi  
Andavan sotto le sue verdi foglie;  
E cantando d'amor lodavan tutti  
De' freschi rami la gratissim' ombra.  
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,  
Ch'è un mar ora in bonaccia ora in tempesta,  
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,  
E sorger tosto un furioso <sup>16</sup> nembo.  
Scuotono l'aere impetuosi venti;  
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;

<sup>13</sup> Si osservi la semplicità, la purezza, la grazia di questa e delle altre favolette del Gozzi il quale parmi che in questa maniera di composizione meriti il nome di Fedro italiano.

<sup>14</sup> alcuna volta i pronomi possessivi trovansi usati senza necessità, come qui *sue* non punto necessario, poichè avevamo *gli* innanzi a *bagnava*. Così vedremo alla Narr. XX detto da Dante: *Che mi solea quetar tutte mie voglie*, dove, in grazia del *mi*, si potea far di meno del *mie*. Se per altro questi modi si proibissero, quante volte si toglierebbe evidenza o affetto all'espressione!

<sup>15</sup> *Augei*, cioè augelli, uccelli. I nomi terminati in *elli*, in *egli* e in *ali*, soffrono alcuna volta sì fatte sincopi, come *dei*, *fratei*, *ruscei*, *animai*, *quei*, *quai* ec. per *delli* o *degli*, *fratelli*, *ruscelli*, *animali*, *quelli* o *quegli*, *quali* ec. Talvolta si tolse anche l'*i* finale, come *cape'lunghe*, *be' fiori*, *ma' pensieri* ec. Vedi il Bartoli, Ortogr. cap. V, § IX.

<sup>16</sup> *Furioso*. Oggi si usa di porre in questa guisa due puntini, ovvero un

accento (così, *furioso*) sulla prima vocale del dittongo, quando questo si scioglie in due sillabe. Un tale scioglimento dei dittonghi, che i grammatici dicono *dieresi* (vedi il Repertorio in DITTONGO), è frequentissimamente usato da' nostri migliori poeti. Ed oltrechè dà maggiore sostenutezza al verso, giova meravigliosamente ad ottenere l'armonia imitativa. Quanto l'affetto di chi prega è (appunto per la dieresi) bene espresso nel seguente verso di Cino:

« Restatevi con lei per *pietate*!

Un altro bell'esempio è nell'ultimo di questi nobili versi del Parini:

« . . . . Se del Tonante all'ara  
« Tauro spezzava i raddoppiati nodi,  
« E libero fuggia, vedeansi al suolo  
« Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,  
« Litui, coltelli; e d'orridi muggiti  
« Coromosse rimbombar le arcate volte;  
« E d'ogni lato astanti e sacerdoti  
« Pallidi all'urto e all'impeto involarsi  
« Del feroce animal, che pria si queto  
« Già di fior cinto, e sotto alla man sacra  
« Umiliava le dorate corna.

E finalmente dopo lampi e tuoni,  
 Sulla misera pianta il folgor piomba.  
 Treman gli augelli a così gran rimbombo,  
 E in un loco vicin cercano albergo.  
 Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,  
 Per abitar la lor casa primiera;  
 Ma l'albero che pria pareva sì bello,  
 Or giunto a tanta e sì dura fortuna,  
 Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.

Primi a raffigurarlo furon due,  
 Il nibbio e l'avoltoio, tutti due  
 Uccelli di rapina e di carogna <sup>17</sup>.  
 Prima il beffarno <sup>18</sup>; poi per non vederlo,  
 Volaron via dicendo agli altri uccelli:  
 Seguite noi, seguiteci, venite,  
 Chè la pianta è caduta in tal miseria,  
 Che più non ci può far nulla di bene.  
 Ma <sup>19</sup> una tortorella ivi tenuta  
 Per onesta e gentil da tuttiquanti,  
 Disse: per me vo' seco essere a parte  
 Or nel suo mal, come già fui nel bene.  
 E disse una colomba: ei m' ha giovato,  
 E vo' tenerlo in mente infin ch'io viva,  
 Ed esser seco insino alla mia morte,  
 E avere una medesima fortuna.

<sup>17</sup> *Uccelli . . . . di carogna*, che cioè si gittano a divorare le carogne ossia i putrefatti cadaveri. Intorno al vocabolo *carogna*, scaduto dalla prima sua dignità e ridotto a significare *corpo* e più spesso *cadavere* di bestia, o al più d'uomo paragonabile a bestia; si veda, fra gli altri, Vincenzio Nannucci nel suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. I, ediz. di Firenze 1843, facc. XVII.

<sup>18</sup> *Beffarno* sincope di *beffarono*, come *furno* di *furono*, della quale il Tasso nella XIII delle Lettere poetiche dice: « *Furno* io l' ho per sincope che si possa usare regolatissimamente, siccome *risfondarno* e molti simili si dicono ».

<sup>19</sup> Si osservi come la voce *Ma* faccia sillaba da sè stessa, benchè venga seguita da una parola cominciante per vocale. Ciò è fatto ad esempio massi-

mamente degli antichi nostri poeti, i quali le più volte così praticarono ne' monosillabi, non solo in principio di verso, ma eziandio in mezzo (come può vedersi alla Narr. VII, v. 7), perchè i monosillabi di loro natura sono tutti accentuati, benchè l'accento il più delle volte non si segni. Lo stesso fecero nelle altre parole che terminavano con una vocale segnata d'accento, come può vedersi alla Narr. VII, v. 18. Il giudizio e il buon orecchio di chi compone, indicherà quanto sia bene attenersi a quest'uso, o piuttosto fare che il monosillabo o la vocale accentuata onde termina la parola precedente, formi una sillaba sola colla prima vocale seguente, come in questi versi:

« In me i segreti suoi messaggi amore.

PETRARCA

« E di lor una s' accostò al cavallo.

ARIOSTO.

Ed oh piacesse al ciel che col mio canto,  
 Disse un affettuoso rosignuolo,  
 Io potessi rifar la sua bellezza  
 Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,  
 Tornassero a pregarlo un dì d'albergo!

Così chi giunge a casi aspri e infelici,  
 Nel suo misero stato ha privilegio  
 Di conoscer da' falsi i veri amici.

GASPARO GOZZI

## II. *Della formica e della colomba*

Sull' orlo d' una limpida fontana  
 Scherzava una colomba. Vide in essa  
 Cadere una formica che annegava.  
 Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.  
 Onde un peluzzo d' erba in becco prese,  
 E l' assettò con tanta maestria,  
 Che quella rampicossi, e venne in salvo.  
 Volò poi la colomba a un vicin muro;  
 Ed ecco passa un villanaccio scalzo  
 Che la vide, e fra se s' allegrò tutto,  
 Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!  
 E tirò l' arco suo giù dalla spalla,  
 E stava in atto già di saettarla:  
 Ma la formica che in tal rischio vide  
 Quella che avea salvata a lei la vita,  
 Con tanta rabbia morse gli un tallone<sup>20</sup>,  
 Che quel villano, pel dolore estremo,  
 Diè un urlo tal, che volò via l' augello.

G. GOZZI

## III. *Del lion, del lupo e della volpe*

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,  
 Chè il vigor natural perduto avea,  
 Era il lion, e tutti avea d' intorno  
 I cortigiani che con falso grugno  
 De' gravi casi suoi mostravan doglia.  
 Il lupo, che ha diletto di far male,

<sup>20</sup> *Tallone*. Così dicesi l'osso all'estremità della tibia o stinco sopra il calcagno; ma talora si usa anche più generalmente, a significare il basso

della gamba, e i piedi. Vedi gli Esempi di bello scrivere in Prosa n. 537, e questo vol. n. 920

Non vedendo la volpe. a fare omaggio,  
 Ne diè avviso al lion; ed esso giura,  
 Quando la vede, di cavarle il core.  
 La volpe, astuta più del lupo, seppe  
 Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,  
 Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi  
 Al re lion con intrepido muso,  
 E sì gli parla: ecco a voi viene avanti  
 Il suddito più fido. Io mentre ogni altro  
 Vi dà qui parolette <sup>21</sup>, anzi menzogne,  
 Cercati ho lattovari e medicine  
 Per vostro bene; ed ho tale ricetta,  
 Che fia salute vostra e ben del regno.  
 Re, lo spento vigor tornerà in voi  
 Subitamente, se la pelle calda  
 Calda <sup>22</sup> d'un lupo scorticato vivo  
 Togliete addosso, e fatevi tabarro.  
 S'ordina, dassi mano ad un coltello,  
 Si scuoa il lupo, che stridendo more;  
 E chi udito l'avea dir della volpe,  
 Pian piano disse: oh quanto giustamente  
 Dell'ingannato a' piè cade chi inganna!

G. GOZZI

<sup>21</sup> *Parolette* ec. Concetto ed espressione tolti dal Petrarca. V. la n. 1370.  
 — *Lattovari*. Da elettuario (passando per elettovario, lettovario, lattovario) derivò *lattovaro*, che è un farmaceutico composto di varie droghe scelte ed altri ingredienti.

<sup>22</sup> *Calda calda*, cioè prima che punto si raffreddi. Qui, come vedete, la ripetizione serve a meglio significare il primo caldo naturale di quella spoglia del lupo. Ed è modo che abbiamo spesso in bocca. Altre volte sì fatte ripetizioni si adoperano a meglio significare un'azione, o a dipingere più vivamente alla fantasia una cosa, di quello che non farebbe un superlativo, o altro modo. Dante, Inf. XVII, 105, descrivendo il moto della fiera sulle cui spalle egli e Virgilio discesero dal settimo nell'ottavo cerchio infernale, così dice: *Ellas en vanotando lenta lenta*: — *Ruota e discende* ec. E nel Purgatorio, XXVIII, 5: *lasciai la riva* —

*Prendendo la campagna lento lento* (vedi la DescrizioneXXXI). Saulle nella tragedia dell'Alfieri (Att. II. Sc. 1) vide in sogno Samuele che dall'altezza di un monte con una mano *lunga lunga ben cento gran cubiti* strappava a lui, che era nella sottoposta valle, la corona dal crine. In questi luoghi bello e opportuno è l'uso di sì fatta ripetizione. Talora poi il replicare la medesima voce due volte giova, come notano i Deputati al Decam. (G. 2, nov. 4) a « mostrar la cosa vicina o non si discostar troppo, e così si dice una pianta starsi o un uccello volar *terra terra* quando non molto si alzano verso il cielo, ma si stan bassi bassi vicini a terra... E medesimamente diciamo *pelle pelle* di cosa che sia in sommo e non a dentro dell'ossa. » Ma se proseguiremo, come oggi fanno molti, ad usare di tali modi a tutto pasto, questi perderanno non poco della loro efficacia.

IV. *Delle api e del ragno*

Dall' alveario suo ronzando uscia  
 D' api dorate una leggiadra torma.  
 Di giorno in giorno sul mattin novello,  
 E arrestavano l' ale entro ad un prato  
 D' erbe non tocche e coloriti fiori.  
 Quivi cogliendo la sottil rugiada,  
 Ritornavano indietro a schiera a schiera,  
 E di quel che avean colto sulle fronde  
 Dei tinti fiori, entro alle lor cellette  
 Faceano dolce e grazioso mele  
 E cera, onor dell' are e degli Dei.  
 Videle un ragno obbrobrïoso e tetro,  
 E fra se disse: anch' io nella mia tela  
 Vo' di quel dolce umor creare il frutto.  
 E fabbricar com' esse il mel soave.  
 Così discende ed attraversa il prato,  
 E come può di fiore in fior sen passa;  
 Coglie l' umore, e carico se ne torna.  
 Ma non avendo poi gentil natura,  
 Come avean l' api, in velenosa bava,  
 In mortal toscò il buon sugo converte,  
 E reca morte in cambio di dolcezza.

Nella vostra città si trova un numero  
 D' avvocati cortesi e dotti e saggi  
 Che con la lingua lor sono difesa  
 Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte  
 Lor con tanta giustizia ed onor tanto,  
 Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.  
 Eppur c' è alcun fra questi che, volendo  
 Far come gli altri, guasta l' arte, e in cambio  
 Converte il sugo buon dell' eloquenza  
 In amaro veleno, e lo tramuta  
 In pianto e afflizion degl' infelici.

A. GOZZI

V. *Dell' airone, uccello d' acqua, e de' pesci*

Un aïron superbo, che vedea  
 Far di sue piume pennacchini ai re,  
 Vivea di pesci; ma le trote sole

Gli piacevano, e il temolo che pasce  
 L'ingordo intestin suo di lucid' oro.  
 La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce  
 Non facea degni del suo nobil becco.  
 Un dì di state, quando alle lor tane  
 S'imbucano a cert' ora i pesci tutti,  
 Stava nel lago, e gli scorrean intorno  
 In frotte lucci buoni e chieppie e barbii,  
 E guizzavangli appresso appresso al collo .  
 Sì, ch' ei poteva a suo voler pigliarne.  
 Era a buon' ora, è lo svogliato augello  
 Che non sente appetito, e poi non vede  
 Temolo o trota, tira pure in lungo,  
 E finge non veder tutti que' pesci.  
 Ma passan l' ore: ecco l' augello ha fame;  
 Ficca giù 'l collo e gorgogliando pesca,  
 Ma non trova e non vede altro nel lago,  
 Che una scardova sola e due sardelle.  
 Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano  
 Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.  
 Trascorre il tempo, e mentre ei va per l' acque,  
 Coll' esercizio suo la fame cresce.  
 Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo  
 Che ricusati avea tanti bei pesci  
 Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,  
 Ringrazia il ciel d' aver trovato un gambero?

G. GOZZI

## VI. Della cicala e della formica

La cicala c' ha <sup>23</sup> pieno il corpicello  
 D' una rauca perpetua canzone,  
 Cantò tutta la state al tempo bello,  
 E non si ricordò d' altra stagione:  
 Intanto il verno vien rigido e fello,  
 Ed ella per mangiar non ha un boccone;  
 Ricorre alla formica, e le domanda  
 Qualche soccorso e a lei si raccomanda:

<sup>23</sup> *C'ha*. Così vogliono alcuni che si debba scrivere, e non, come si usa comunemente, *ch'ha*. E costoro vogliono pure che l'*h* si tolga dal *che* troncato per apostrofo quando segua una voce cominciante da *a*, o da *o*, o da *u* (Vedi Lucchesini, Op. edizione

di Lucca 1832, t. XIII, facc. 104). Ma in ambedue i modi può farsi, perchè in ambedue i modi fecero i buoni scrittori. Vedi anche il Bartoli Ortogr. cap. 3, 5, 5 e il Gherardini Lessigr. (edizione di Milano 1848, facc. 52).

Dicendo: io dalla fame morirò tosto;  
 Prestami, amica, qualche granellino,  
 Ch'io te ne pagherò poi quest'agosto  
 O <sup>24</sup> il mese di luglio più vicino;  
 E non sol ti prometto dare il costo,  
 Ma di guadagno ancor qualche quattrino.  
 Ma della formichetta, che non presta  
 E sol risparmiava, la risposta è questa:  
 E che facesti tu mentre co' rai  
 Scaldava il sol la terra al tempo buono?  
 Rispose l'altra: al passeggiar cantai  
 La notte e 'l dì con ammirabil suono.  
 Oh! tu cantasti? io l'ho ben caro assai;  
 Ma nota e intendi ben quel ch'io ragiono.  
 Tu vi dovevi a quel tempo pensare;  
 Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

G. GOZZI

VII. *Dei due sorci*

Un sorcio che in città facea sua vita  
 Vide un dì il cielo placido e lucente:  
 Questo ad uscire e a passeggiar l'invita  
 Alla campagna ed a fuggir la gente.  
 E mentre in parte ombrosa e assai romita  
 Si gode, e nulla fuor che l'aura sente,  
 Con passo onesto <sup>25</sup> e faccia assai tranquilla  
 Gli venne incontro un topolin di villa.

Con somma cortesia fan le abbracciate,  
 Diconsi ben venuto e ben trovato;  
 Fin che il sorcio di villa disse: entrate  
 Meco in un bucolin da questo lato;  
 Certo vogl'io che un bocconcel mangiate  
 E siate del cammino ristorato.  
 Così gli dice, e seco il conducea  
 Nel bucolin che per albergo avea.

Quivi il povero sorcio contadino

<sup>24</sup> Qui l'O fa sillaba da sè. Vedi la n. 19.

<sup>25</sup> *Onesto*, cioè conveniente all'accoglienza che voleva fare, e dimostrante onore al novello ospite. Parmi

che presso a poco in questo senso l'Alighieri dicesse *oneste* le accoglienze tra lui e Sordello nel settimo del Purgatorio: modo poi ricopiato dal Poccaccio e da altri.

Con noci e poma e pere ed altre frutta  
 Fagli accoglienza come a un suo cugino;  
 Ma perde le fatiche e l'opre tutte,  
 Poichè al sorcio gentile cittadino  
 Paion quelle vivande vili e brutte:  
 Nessuna di se degna tien che sia,  
 Onde le assaggia sol per cortesia.

E, sul partirsi, con gentil parlare  
 Disse gli: amico, deh fammi un piacere;  
 Io t'attendo doman meco a pranzare;  
 Sto nel tal loco: addio: viemmi a vedere.  
 Vassene; e l'altro che solea mangiare  
 Spesso radici e gli pareva godere,  
 Ritrova il cittadino a grande onore  
 Star nella guardaroba d'un signore.

La casa ivi pareva dell'abbondanza;  
 Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,  
 Olio e butirro v'è sì, che v'avanza  
 Roba per mille seti e mille fami.  
 È ricevuto con gentil creanza;  
 E perchè a suo piacer mangi e si sfami,  
 Tosto senza aspettar desco <sup>26</sup> o tovaglia,  
 Assalgon tuttaddue <sup>27</sup> la vettovaglia.

Ma <sup>28</sup> una gatta miagolar si sente,  
 Onde si credon morti e rovinati:  
 Fuggono tosto, e cascan lor dal dente  
 I cibi saporiti e delicati.  
 Passato il rischio, vanno incontenente  
 Alla lor mensa, ed eccogli assettati <sup>29</sup>.  
 Ma ecco un cuoco apre la serratura,  
 E si rimpianan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere;  
 La terza volta ancor credon morire,  
 Perch'entra nella stanza uno staffiere  
 Che gli fa dalla tavola fuggire.

<sup>26</sup> *Desco*. L'uso più ordinario di questa parola è a significare, come qui, tavola da mangiare, così detta, come pare, dalla voce latina *discus*, forse dalla forma rotonda che ella suole aver. Altri derivano d'altronde questa parola.

<sup>27</sup> *Tuttaddue*, cioè tutti e due o tuttidue. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 575 e 786.

<sup>28</sup> *Ma* fa sillaba da sè. Così pure al verso penultimo di questa ottava e al sesto della seguente. Vedi la n. 19.

<sup>29</sup> *Assettati*, messi in assetto, accomodati. Quando invitiamo alcuno a sedere, sogliamo dire: accomodatevi. Ma *assettersi*, *accomodarsi*, sono voci di lor natura più generali che sedere, sebbene talora si adoperano in questo significato. Poco di poi ha usato *sedere*.

Tornan la quarta e speran di godere,  
Ma una femminetta ecco venire:  
Onde di su, di giù vengono e vanno  
Con sospetto ogni volta e con affanno.

Il sorcio villanel che ognora visse  
Felicamente e cheto alla campagna,  
E cupidigia e tema non l'afflisce,  
E vede or morte ogni boccon che magna <sup>30</sup>,  
Prese licenza e in tal guisa gli disse:  
La tua gran mensa il cor non mi guadagna:  
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace  
Tanta abbondanza e non aver mai pace.

G. GOZZI

VIII. *Della mala mercanzia*

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,  
Erano in terra e non avean danari.  
Si sa che l'esser poveri e falliti  
È una disgrazia al mondo senza pari.  
Dicean dunque fra loro sbigottiti:  
Se Giove non ci chiama a' patrii lari.  
In cotanta miseria che faremo?  
Io credo che di fame moriremo.

Mercurio era un valente atto ladrone,  
Ma temea degli sbirri la tristizia,  
E àvea paura, se andava in prigione,  
Far adoprar i ferri alla giustizia.  
La povertà che ha l'occhio di falcone  
E per viver di nulla ha gran malizia,  
E cerca e inventa e ritrova ogni via,  
Gli disponeva a far mercatanzia <sup>31</sup>.

Ma non avevan credito e quattrini:  
Non hanno fondamenti o assegnamenti.  
Ecco intanto un mercato in que' confini;  
E Apollo dice al suo compagno: or senti.

<sup>30</sup> *Ogni boccon*, ad ogni boccone. È modo simile a chi dicesse: *ogni passo incontro un nemico*; cioè, ad ogni passo. Il Segneri, *Quares. Pr.* 32, § 10 disse: *Ogni poco va a rivederlo*. E l'Ariosto: *Ogni modo io morirò*. Vedi n. 675. — *Magna* è per *Mangia*. Vedi I, n. 691.

— Confronta, per tuo studio, questa fav. del Gozzi con le simili d'Orazio (Sat. II, 6, v. 79) e di Fedro, Append.

<sup>31</sup> *Fare mercatanzia* (dicesi anche *mercanzia*) vale, mercatantare) che pur si dice, mercantare) ossia, esercitare la mercatura.

Fingiamo esser mercanti pellegrini:  
 Io venderò giudizio a quelle genti.  
 Memoria io venderò, Mercurio disse:  
 Così ciascun il suo cartello scrisse  
 Scritto è nell'un: qui si vende giudizio;  
 Nell' altro: qui memoria si dà via.  
 Ma a <sup>32</sup> scavezzacollo, a precipizio,  
 A comperar memoria ognun venia:  
 Vengono e vanno, e fanno un esercizio,  
 Come le formichette per la via.  
 Mercurio la memoria a tutti spaccia:  
 Quel dal giudizio non si guarda in faccia.  
 Pareva una robaccia dozzinale:  
 Ogni allocco credea d' averne assai.  
 Gridava Apollo come un animale:  
 Qua, qua, popolo; gente, dove vai?  
 Popolo, la memoria a che ti vale,  
 Quando seco il giudizio anche non hai?  
 Gridò, suddò, si disperò il meschino,  
 E del giudizio non cavò un quattrino.  
 La ragion vuol ch' ei non vendesse niente  
 Perchè ognun duolsi, e dice: oh che gran vizio!  
 Non ho memoria da tenere a mente;  
 Ma nessun dice: io son senza giudizio.

G. GOZZI

IX. *Della gamberessa e sua figlia*

Vede la gamberessa che sua figlia  
 Nel camminare, mal <sup>33</sup> move le piante,  
 Ed in cambio d' andar col capo avanti,  
 Va con la coda: ond' ella la ripiglia,  
 E dice: oh che vegg' io! che meraviglia!

<sup>32</sup> *Ma a*, sono due sillabe. Si veda la nota 19.

<sup>33</sup> Si osservi quanto in questo verso, il dovere far posa dopo *camminare* a fine di staccarlo dal non suo avverbio *mal*, e principalmente il dovere accentuare la settima sillaba del verso, giovi a ben significare, col suono del verso, la cosa. Così l' Ariosto disse della Pigrizia: *in terra siede*, — *Che non può andare, e mal reggersi in*

*piede*. Vedi la n. 891. Ad alcuni va poco a genio questa maniera di versi così accentuati sulla settima; ma pure è utile non solo a render varia l' armonia d'un componimento, ma ancora a meglio esprimere i suoni e i movimenti delle cose e i diversi affetti dell' animo: il che dicesi *armonia imitativa*. — *La gamberessa* è la femmina del gambero, animale che muove i passi indietro.

Cervellaccio balordo e stravagante,  
Va ritta innanzi; che fai tu, furfante?  
Tu vai rovescia! di', chi ti consiglia?

Ma la figlia rispose a' detti suoi:  
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,  
E non mi par che siam varie fra noi.

Da voi appresi ogni costume mio:  
Andate ritta, se potete, voi;  
E cercherò di seguitarvi anch'io.

G. GOZZI

### X. *Del fiume e della sua fonte*

Un fiume pien di fresche acque profonde  
Che da rivi diversi in seno accolse,  
Mentre di qua e di là corse, e s'avvolse  
Fra torte rive e d'alberi feconde,

Sè vedendo sì pieno e ricco d'onde  
Crebbe in superbia, e più curar non volse  
La poverella fonte, onde pria tolse  
Il primo umor fra picciolette sponde.

Dell'empio fiume il crudel atto spiacque  
Alla misera fonte, e sì le increbbe,  
Che disse: qui, qui la tua vita nacque.

Questa a qual io mi sia madre <sup>34</sup> si debbe:  
Qui è l'umor delle mie picciol'acque;  
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

G. GOZZI



<sup>34</sup> Questa a qual io mi sia madre, ec. La voce *questa* si riferisce a *vita*. Quale è qui usato per *qualunque*. Vedi I, n. 919. Dopo *a* si sottintende *me*, le cui veci, dirò così, fanno le altre parole. La costruzione intera sarebbe: Questa vita, a me, qualunque madre

io mi sia, si debbe. Ma a che mettere il *me* quando vi era l'*io* e il *mi sia* a dimostrar la persona, e l'*a* a dimostrare il dativo? Non è, per altro, modo del Gozzi ma della lingua, che il Gozzi ben conosceva.

# NARRAZIONI



## I. Achemenide 55

Già del giorno seguente era il matino,  
E chiaro albore avea l'umido velo <sup>56</sup>  
Tolto dal mondo; quand' ecco dal bosco  
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove  
Di strana e miserabile sembianza,  
Searno, smunto e distrutto, una figura  
Più di mummia che d'uomo <sup>57</sup>. Avea la barba  
Lunga, le chiome incolte, in dosso un manto  
Ricucito da spini, orrido tutto  
E squallido e difforme. Con le mani  
Verso il litc distese, a lento passo  
Venìa, mercè chiedendo. Era costui,  
Come prima ne parve e poscia udimmo,  
Greco, e di quei che militaro a Troia.  
Onde noi per Troiani, e i nostri arnesi  
E le nostr' armi conoscendo, in prima  
Attonito fermossi: e poscia, quasi  
Rincorato, a noi venne, e con preghiere  
E con pianto ne disse: O, se <sup>58</sup> le stelle,

<sup>55</sup> Chi sia Achemenide, è detto nella narrazione. Quegli che narra è Enea eroe troiano.

<sup>56</sup> *Matino* così con un *t* solo è della prima edizione, Venezia, Giunti, 1581. Lo vedremo ancora usato dal Bembo, nota 1101; come *matina* dall'Ariosto, nota 235 bis. Ma più comunemente e secondo la pronuncia toscana si scrive *mattino* e *mattina*. — *Albore*. *Primi albori*, *alba*. V. la nota 84 — *Umido velo*. Quello della notte.

<sup>57</sup> *Mummia*, cadavere secco. La voce è spiegantissima.

<sup>58</sup> *Se*. I classici italiani spesso usano *se*, in principio di locuzione che preghi o che desideri; a quella maniera che i Latini adoperarono *sic*, e noi pure diciamo *così*. Vedi il Cinonio, cap 233, § 4. Ne hai esempi anche alle note 218, 249 e altrove. — *Spiramo* al verso di poi, invece di *spiriamo*, è

pure della prima edizione, ed è modo che nei classici si trova. Vedi il Mastrosfini, *Teoria de' verbi italiani*, in *Amare*, § 1. Fa qui a proposito una osservazione del Parenti a c. 108 della sua scelta di *Novelle Antiche* — *Pregamo*. Così poco appresso *speramo*. Ora tutti scrivono *preghiamo*, *speriamo* anche nel dimostrativo (*indicativo*) sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo (*ottativo*) e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima Novella, *Ave-mo* e non *Abbiamo*. L'uno è l'*Habemus*, l'altro l'*Habeamus* dei Latini. Non si nota questo per ritirare i presenti verso le maniere dismesse, ma solo per distorre i giovani dal mal vezzo di coloro che ignorantemente disprezzano tutto ciò che non è conforme all'uso del giorno. —

Se gli Dei, se quest'aura onde spiramo,  
 Generosi e magnanimi Troiani,  
 Serbin la vita a voi: quinci mi tolga  
 La pietà vostra, e vosco m'adducete  
 Ove che sia, chè mi fia questo assai;  
 Poi ch'io son Greco, e di quei Greci ancora,  
 Che venner (lo confesso) a i danni vostri.  
 Se 'l fallo è tale e se 'l vostro odio è tanto  
 Ch'io ne deggia morir, morte mi date,  
 E (se così v'aggrada) a brano a brano  
 Mi laniate, e ne fate esca a' pesci:  
 Che se per man d'umana gente io pero,  
 Perir mi giova. E così detto a' piedi  
 Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire  
 Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,  
 E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise <sup>39</sup>  
 La sua destra gli porse, e con tal pegno  
 L'affidò di salute. Ond'ei sicuro  
 Tosto soggiunse: Itaca è patria mia,  
 Achemenide il nome. Io fui compagno  
 De l'infelice Ulisse <sup>40</sup>, e venni a Troia,  
 La povertà del mio padre Adamasto  
 Fuggendo: così povero mai sempre  
 Foss'io stato con lui! Qui capitai  
 Con esso Ulisse; e qui mentre ei fuggia  
 Con gli altri suoi questo crudele ospizio  
 Per tema abbandonommi e per oblio,  
 Ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro  
 Opaco, immenso, che macello è sempre  
 D'umana carne, onde ancor sempre intriso  
 È di sanie e di sangue. Ed è 'l Ciclopo  
 Un mostro spaventoso: un che col capo  
 Tocca le stelle (o Dio, leva di terra  
 Una tal peste) ch'a mirarlo solo,  
 Solo a parlarne, orror sento ed angoscia.  
 Pascesi de le viscere e del sangue  
 De la misera gente, ed io l'ho visto  
 Con gli occhi miei, nel suo speco rovescio  
 Stender le branche, e due presi de' nostri

<sup>39</sup> *Anchise*, padre di Enea.

<sup>40</sup> *Ulisse* re d'Itaca, isola della Grecia nel mare Ionio. Egli è celebre per la sua astuzia. Dice *infelice*, perchè

dopo la presa di Troia dovette lottare colla mala fortuna dieci anni, prima di poter ripatriare.

Rotargli a cerco <sup>41</sup>, e sbattergli, e schizzarne  
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.

Vist' ho, quando le membra de' meschini  
Tiepide, palpitanti e vive ancora,  
Di sanguinosa bava il mento asperso  
Frangea co' denti a guisa di maciulla <sup>42</sup>.

Ma no 'I soffri senza vendetta Ulisse,  
Nè di sè stesso in sì mortal periglio  
Punto obbliossi; chè non prima steso  
Lo vide ebbro e satollo a capo chino  
Giacer ne l'antro e sonnacchioso e gonfio  
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,  
Che ne restrinse. Ed invocati in prima  
I santi numi, divisò le veci <sup>43</sup>

Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,  
Parte con un gran palo al foco aguzzo  
Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea  
Di targa e di febea lampada in guisa  
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,  
Gli trivellammo: vendicando al fine  
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri <sup>44</sup>.

Ma voi che fate qui? Chè non fuggite,  
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio  
Tagliate il fune, e v' allargate in mare;  
Chè così smisurati e così fieri,  
Com' è costui, che Polifemo è detto,  
Ne son via più di cento in questo lito,  
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofàgi <sup>45</sup>,  
Che vanno il dì per questi monti errando.  
Già visto ho la cornuta e scema luna  
Tornar tre volte luminosa e tonda,  
Da che son qui tra selve e tra burroni <sup>46</sup>  
Con le fere vivendo. Entro una rupe  
È 'l mio ricetta; e quindi benchè lunge

<sup>41</sup> Cerco per cerchio, tolto l'i, e per conseguenza l'h. Vedi nota 114.

<sup>42</sup> Maciulla, strumento di legno da rompere e nettare il lino e la canapa, altrimenti gramola. Dante, Inf. c. 34, v. 55: *dirompea co' denti — Un peccatore, a guisa di maciulla*.

<sup>43</sup> Ne restrinse, cioè restrinse noi, ci raccolse intorno a sé. — Divisò le veci, ordinò ciò che ciascuno dovesse fare.

<sup>44</sup> Tutti non vorranno qui lodare l'antitesi delle due voci luce e ombre. Vedi anche la n. 299.

<sup>45</sup> Antropofàgi, divoratori d'uomini. Comunemente si pronuncia coll'accento sull'antepenultima. Ma anche l'Ariosto, Fur. c. 36, st. 9: *Potea in Antropofàgo, in Polifemo*. ec.

<sup>46</sup> Burroni: luoghi scoscesi, dirupati e profondi.

Gli miri ad or ad or, d' avergl' incontro  
 Mi sembra, e 'l suon n' aborro e 'l calpestio  
 De la voce e de' piè <sup>47</sup>. Pascomi d' erbe,  
 Di coccole e di more e di corgnali  
 E di tali altri cibi acerbi e fieri,  
 Vita e vitto infelice. In questo tempo,  
 Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi  
 Ch' altro legno già mai qui capitasse,  
 Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto  
 M' addico; e, che che sia, parrammi assai  
 Fuggir questa nefanda e dira gente.  
 Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio  
 Mi date ed ogni morte. A pena il Greco  
 Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta  
 Del monte avverso, Polifemo apparve.  
 Sembrato mi sarebbe un altro monte,  
 A cui la gregge sua pascesse intorno;  
 Se non che si movea con essa insieme,  
 E, torreggiando, inverso la marina  
 Per l' usato sentier se ne calava.  
 Mostro orrendo, difforme e smisurato,  
 Ch' avea come una grotta oscura in fronte  
 Invece d' occhio, e per bastone un pino  
 Onde i passi fermava: avea d' intorno  
 La greggia a' piedi, e la sampogna al collo.  
 Quella il suo amore, e questa il suo trastullo  
 Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.  
 Giunto a la riva, entrò nell' onde a guazzo:  
 E pria de l' occhio la sanguigna cispa  
 Lavossi, ad or ad or per ira i denti  
 Digrignando, e fremendo. Indi si stese  
 Per entro 'l mare; e nel più basso fondo  
 Fu pria co' piè che non fur l' onde a l' anche  
 Noi per paura (ricevuto in prima,  
 Come ben meritò, l' ospite greco)  
 Di fuggir n' affrettammo: e chetamente  
 Sciolte le funi, a remigar ne demmo  
 Più che di furia. Udi 'l Ciclope il suono  
 E' l trambusto de' remi: e volti i passi  
 Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,  
 Poichè lungi sentinne, e lungamente  
 Pensò seguirne per l' Ionio in vano;

---

<sup>47</sup> *Suon*; si riferisce a voce — *Calpestio*; si riferisce a piè.

Trasse un mugghio, che'l mare e i liti intorno  
 Ne tremâr tutti, ne senti spavento  
 Fino a l'Italia, ne tonaron quanti  
 La Sicania avea seni, Etna caverne.  
 L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve  
 E da' monti calando, in un momento  
 Corsero al porto e se n'empiero i liti.  
 Gli vedevam da lunge in su l'arena,  
 Quantunque indarno, minacciosi e torvi,  
 Stender le braccia a noi, le teste al cielo.  
 Concilio orrendo! che ristretti insieme  
 Erano quai di querce annose a Giove,  
 Di cipressi coniferi <sup>48</sup> a Diana,  
 S'ergono i boschi alteramente a l'aura.

CARO, *Volgariz. dell'Eneide, lib. 3*

## II Cloridano e Medoro <sup>49</sup>

Tutta la notte per gli alloggiamenti  
 Dei mal sicuri saracini oppressi  
 Si versan pianti, gemiti e lamenti,  
 Ma quanto più si può cheti e soppressi;  
 Altri perchè gli amici hanno e i parenti  
 Lasciati morti, ed altri per se stessi  
 Che son feriti e con disagio stanno;  
 Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro  
 D'oscura stirpe nati in Tolomitta <sup>50</sup>;

<sup>48</sup> *Coniferi*, cioè che producono i coni. A' frutti del cipresso, del pino e d'altri alberi si dà il nome di *coni*, perchè sono della figura detta dai matematici *cono*, cioè rotondi e terminanti in punta.

<sup>49</sup> I Saracini assalitori di Parigi erano stati fieramente battuti dal re Carlo; e se non sopravveniva la notte ad interrompere il loro eccidio, sarebbero stati pienamente disfatti. Questo Carlo è il celebre Carlo Magno che fiorì dal 742 all'814, e del quale dice un moderno scrittore, che *formò una era novella per l'Europa moderna. A lui dorettero la Chiesa l'indipendenza, l'imperio d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà,*

*la Francia il riposo e la grandezza.* Che Carlo avesse guerra co' Saraceni di Spagna è verità; ma i casi di questa guerra descritti dall'Ariosto, le azioni de' personaggi dal medesimo introdotti nel suo poema; anzi i nomi stessi di siffatti personaggi, sono quasi interamente invenzione del poeta, o di più antichi romanzieri. Vedi le *Notizie* ec. in TAVOLA RITONDA. — Aggiungerò che tutto questo racconto di Cloridano e Medoro è, nelle principali circostanze, imitato dall'episodio di Niso ed Eurialo in Virgilio, En. lib. ix, vv. 176-449, col quale sarà bello studio fare il paragone.

<sup>50</sup> *Tolomitta*, ossia *Tolometta*, città dell'Africa nel regno di Barca, anticamente *Ptolemais*, *Tolemaide*.

De' quai l'istoria ( per esempio raro  
 Di vero amore) è degna esser descritta.  
 Cloridano e Medor si nominaro,  
 Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta  
 Aveano sempre amato Dardinello,  
 Ed or passato in Francia il mar con quello <sup>51</sup>.

Cloridan (cacciator tutta sua vita)  
 Di robusta persona era ed isnella:  
 Medoro avea la guancia colorita  
 E bianca <sup>52</sup> e grata ne la età novella;  
 E fra la gente a quella impresa uscita  
 Non era faccia più gioconda e bella;  
 Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:  
 Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari  
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,  
 Quando la notte fra distanzie pari  
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti <sup>53</sup>.  
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari  
 Non può far che'l signor suo non rammenti,  
 Dardinello d'Almonte <sup>54</sup>, e che non piagna  
 Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno disse: o Cloridano,  
 Io non ti posso dir quanto m'incresca  
 Del mio signor, che sia rimaso al piano,  
 Per lupi e corbi oimè! troppo degna esca:  
 Pensando come sempre mi fu umano,  
 Mi par che quando ancor questa anima esca  
 In onor di sua fama, io non compensi  
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar (perchè non stia insepulto  
 In mezzo alla campagna) a ritrovarlo,  
 E forse Dio vorrà ch'io vada occulto  
 Là dove tace il campo del re Carlo.  
 Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto  
 Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;  
 Chè se Fortuna vieta sì bell'opra,

<sup>51</sup> *Dardinello*, principe Saracino, padrone di Cloridano e di Medoro. Era stato ucciso nella strage detta a' la nota 4) — *Passato in Francia il mar*, cioè passato il mare per venire d'Africa in Francia.

<sup>52</sup> *La guancia...* bianca. Poetica-

mente suppone che un moro giovinetto quale era Medoro, avesse il volto bianco.

<sup>53</sup> In questi due versi è detto con bel modo poetico, ch'era mezzanotte.

<sup>54</sup> *Dardinello d'Almonte*, cioè figliuolo d'Almonte.

Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.

Stupisce Cloridan che tanto core,  
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:  
E cerca assai (perchè gli porta amore)  
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;  
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore  
Non riceve conforto nè trastullo:  
Medoro era disposto o di morire,  
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move,  
Cloridan gli rispose: e verrò anch' io;  
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,  
Anch'io famosa morte amo e disio.  
Qual cosa sarà mai che più mi giove,  
S'io resto senza te, Medoro mio?  
Morir teco coll'arme è meglio molto,  
Che poi di duol s'avvien che mi sii tolto

Così disposti messero in quel loco <sup>55</sup>  
Le successive guardie, e se ne vanno:  
Lascian fosse e steccati, e dopo poco  
Tra' nostri son <sup>56</sup> che senza cura stanno.  
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco <sup>57</sup>  
Perchè dei Saracin poca tema hanno:  
Tra l'arme e carriaggi stan roversi <sup>58</sup>,

<sup>55</sup> *In quel loco*, cioè su' ripari dove essi facevano la guardia. Vedi sopra l'ottava quarta in principio.

<sup>56</sup> *Tra' nostri*, cioè tra' Cristiani, ossia nel campo francese.

<sup>57</sup> *È spento il fuoco*. Il re Carlo aveva fatto accendere alti e spessi fuochi intorno alle tende de' Saraceni.

<sup>58</sup> *Roversi*. Come si dice comunemente *rovesciare* per *rivesciare*, così qui l'Ariosto disse *roversi*, invece del più comune *riversi*, cioè rovesciati, sdraiati. Qui l'Ariosto comincia a scherzare: il che egli fa spesso nel suo poema. È a proposito in questo luogo il seguente passo della poetica di Francesco M. Zanotti, Ragionamento IV. « Vorrei che il poeta epico da questo (dallo scherzare) si astenesse, o almeno lo usasse rarissime volte; e quando pure usar lo volesse a qualche luogo, studiasse di farlo con dignità, siccome fece Virgilio nel caso di Menete, il qual però non volle

« far ridere, se non quella volta sola. « se ben mi ricorda. Il nostro Ariosto « volle farlo troppo spesso, e per lo « più senza decoro; ma egli non potè « vincere del tutto la consuetudine dei « romanzi, che valea molto a quei « tempi; e poco curando la lode di « perfettissimo poeta epico, si contentò « di essere, come fu, un perfettissimo « romanziere, e volle aver molti di « quei difetti che i romanziere aver « sogliono; i quali di ciò non si riprendono perchè gli hanno volendo « avergli, e dicono di far male a posta. « Non per tanto però fanno male; e « dovrà il poeta epico astenersene, e « sopra tutto guardarsi di far ridere, « lasciando che il facciano i comici e « i buffoni. Che troppo in vero si dice a chi fa un racconto grave e « importante, frapporvi le risa ». E in altro luogo del medesimo Ragionamento si legge: « O sia l'Ariosto poeta « epico, o non sia (che ciò poco leva.

Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse :

Non son mai da lasciar l'occasioni.

Di questo stuol che'l mio signor trafisse,

Non debbo far, Medoro, occisioni?

Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,

Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni ;

Ch'io m'offerisco farti con la spada

Tra gli nimici spaziosa strada.

Così disse egli ; e tosto il parlar tenne,

Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,

Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,

Medico e mago e pien d'astrologia <sup>59</sup> ;

Ma poco a questa volta gli sovvenne <sup>60</sup> ;

Anzi gli disse in tutto la bugia :

Predetto egli s'avea che d'anni pieno

Dovea morire alla sua moglie in seno :

Ed or gli ha messo il cauto Saracino

La punta de la spada ne la gola.

Quattro altri uccide appresso all'indovino,

Che non han tempo a dire una parola ;

Menzion dei nomi lor non fa Turpino <sup>61</sup>,

E 'l lungo andar le lor notizie invola :

Dopo essi Palidon da Moncalieri,

Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace

Appoggiato al barile il miser Grillo :

Avealo vòto, e avea creduto in pace

Godersi un sonno placido e tranquillo.

Troncògli il capo il Saracino audace ;

Esce col sangue il vin per uno spillo <sup>62</sup>,

Di che n' ha in corpo più d'una bigoncia ;

E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia <sup>63</sup>.

« potendo egli essere, come è, poeta  
« grandissimo, benchè non epico), pure  
« non può del tutto piacermi, che rac-  
« contando così grande e atroce guer-  
« ra, fermisicòsi spesso in leggerezze ».

<sup>59</sup> *Astrologia* Vedi il vol. I, n. 571.

<sup>60</sup> *Gli sovvenne*, lo aiutò.

<sup>61</sup> *Turpino*. Sotto il nome di Giovanni Turpino corre una favolosa istoria di Carlomagno e di Orlando, dalla quale attingono i romanzieri una gran parte delle loro follie. Di questo libro è avuta in molto pregio

la seguente edizione: *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiæ apud Josephum Molini, 1822, in 8*

<sup>62</sup> *Per uno spillo* ec. Si dice propriamente *spillo* il piccolo foro che si fa in una botte per assaggiare il vino.

<sup>63</sup> *Lo sconcia*, cioè lo disturba, gli guasta il sonno.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco  
 Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,  
 Che de la notte avean goduto al fresco  
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado.  
 Felici se vegghiar sapeano a desco <sup>64</sup>  
 Fin che de l'Indo il sol passasse il guado <sup>65</sup>.  
 Ma non potria negli uomini il destino,  
 Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena  
 Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,  
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena  
 L'infermo gregge in sua balla condotto;  
 Così il crudel Pagan nel sonno svena  
 La nostra gente, e fa macel per tutto:  
 La spada di Medoro anco non ebe <sup>66</sup>  
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Malindo uccide, e Ardalico il fratello  
 Che del conte di Fiandra erano figli;  
 E l'uno e l'altro cavalier novello  
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli <sup>67</sup>,  
 Perchè il giorno amendui d'ostil macello  
 Con gli stocchi tornar vide vermigli:  
 E terre in Frisa <sup>68</sup> avea promesso loro,  
 E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri <sup>69</sup> eran vicini  
 Ai padiglioni che tiraro in volta  
 Al padiglion di Carlo i Paladini <sup>70</sup>.

<sup>64</sup> Desco. Vedi la n. 26.

<sup>65</sup> *Finchè de l'Indo* ec. Modo poetico per dire, finchè non facesse giorno. L'*Indo*, gran fiume dell'Asia nell'India, qui sta ad indicare l'Oriente, che più sovente si indica per il *Gange*, altro fiume indiano. — *Guado* poi, che deriva dalla voce latina *vadum* (vedi il Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon* etc. a questa parola), e che il Petrarca, felice usatore a quando a quando dei latinismi, scrisse *vado*, sebbene propriamente significhi quel luogo nel mare o fiume, che può passarsi a piedi; nondimeno dai poeti si usa talvolta in genere per acqua del mare o fiume.

<sup>66</sup> *Non ebe* (dal latino *hebeo*), non è ebete, cioè non è ottusa, spuntata. Vuol dire che anche Medoro faceva strage.

<sup>67</sup> *I gigli*. Si sa che il giglio era l'arme o insegna dei re di Francia. Carlo, in premio delle prove di valore che que' due guerrieri avevano dato in quella giornata, volle, tra le altre cose, che aggiungessero la sua alla loro arme. Il che fanno alcuna volta i Principi verso coloro cui vogliono onorare: e queste si chiamano *armi di concessione*. Vedi gli *Elementi di storia ad uso delle scuole inferiori pubbliche e private d'Italia*, lib. VI, in fine, dov'è un *Breve trattato dell'arte araldica o sia del blasone*.

<sup>68</sup> *Frisa*, provincia de' Paesi Bassi.

<sup>69</sup> *Gl'insidiosi ferri*, cioè Cloridano e Medoro che armati di spada facevano insidiosamente strage de' Francesi.

<sup>70</sup> *Ai padiglioni*, ec. Re Carlo in quella notte dopo la battaglia non aveva fatto ritorno in Parigi, ma erasi

Facendo ognun la guardia la sua volta <sup>71</sup>;  
 Quando da l'empia strage i Saracini  
 Trasson <sup>72</sup> le spade, e diero a tempo volta;  
 Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,  
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi,  
 Salvin pur se, che fanno assai guadagno.  
 Ove più crede aver sicuri i varchi  
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.  
 Vengon nel campo <sup>73</sup> ove fra spade ed archi  
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno  
 Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,  
 E sozzopra <sup>74</sup> con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,  
 Che piena avea la gran campagna intorno,  
 Potea far vaneggiar la fedel cura <sup>75</sup>  
 Dei duo compagni insino al far del giorno,  
 Se non traeva fuor d'una nube oscura,  
 A' prieghi di Medor, la luna il corno.  
 Medoro in ciel divotamente fisse  
 Verso la luna gli occhi e così disse:

O santa dea, che dagli antiqui nostri  
 Debitamente sei detta triforme <sup>76</sup>;

attendato fuori delle mura contro i nemici, e in volta, cioè intorno al padiglione di lui tiraro ossia alzarono i loro padiglioni i suoi *Paladini*. Con questo nome vennero significati quei dodici valorosi guerrieri (o sia storia o sia favola), i quali aiutarono Carlomagno nelle sue imprese. Giov. Villani, Ist. lib. II, cap. 13, parlando di esso Carlomagno dice: *Bene avventurosamente intese a perseguire i Saracini . . . e con la forza de'suoi dodici Baroni e Peri (oggi Pari) di Francia, chiamati Paladini, tutti li conquise e distrusse*. I romanzieri si valsero di questo nome anche a significare i loro eroi; onde poi divenne titolo di onore, che un giorno si diede anche ai Santi. Giulio d'Alcamo ne usò addiettivamente: *amoti* (cioè *ti amo*) di *core paladino*, cioè (come spiega il Nannucci nel suo Manuale, t. I, facc. 30, nota 3) di core generoso e leale.

<sup>71</sup> *Facendo ognun la guardia* ec. Si riferisce ai Paladini.

<sup>72</sup> *Trasson*, trassero. Vedi gli *Esempi di Prosa*, n. 270.

<sup>73</sup> *Nel campo*, cioè nel luogo dove il giorno innanzi era stata la sanguinosa battaglia, detta nella nota 49.

<sup>74</sup> *Sozzopra* (quasi *sotsopra*), è sincope di *sottosopra*. Vedi gli *Esempi di Prosa*, n. 442. Ma oggi, meglio che *sozzopra*, è accolto *sossopra*.

<sup>75</sup> *Far vaneggiar*, render vana. — *La fedel cura*; la premura che nascea dalla loro fedeltà verso il padrone.

<sup>76</sup> *Triforme*. Il Padre Juvencio ossia Jouvency nel suo elegantissimo compendio di mitologia stampato in fine alle *Metamorfosi* di Ovidio da lui espurgate ed illustrate, dice parlando di Diana: *eadem in caelo Luna, in terris Diana, in inferis Hecate dicebatur. Hinc triformis diva, triceps Hecate a poetis nuncupatur*. Alla luna poi si attribuisce, come abbiamo veduto nell'ottava precedente, v. 6, il corno o le corna per la sua forma ne' primi ed ultimi suoi dì.

Ch' in cielo, in terra, e ne l' inferno mostri  
 L' alta bellezza tua sotto più forme ;  
 E ne le selve, di fere e di mostri  
 Vai cacciatrice seguitando l' orme ;  
 Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,  
 Che vivendo imitò tuoi studi santi <sup>77</sup>.

La luna, a quel pregar, la nube aperse,  
 O fosse caso o pur la tanta fede ;  
 Bella come fu allor ch' ella s' offerse,  
 E sposa al caro Endimion <sup>78</sup> si diede.  
 Con Parigi a quel lume si scoperse  
 L' un campo e l' altro ; e 'l monte e 'l pian si vede :  
 Si videro i duo colli di lontano,  
 Martire a destra, e Leri <sup>79</sup> all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro  
 Ove d' Almonte giacea morto il figlio.  
 Medoro andò piangendo al signor caro,  
 Che conobbe il quartier bianco e vermiglio <sup>80</sup> :  
 E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro  
 Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),  
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,  
 Che potea ad ascoltar fermare i venti :

Ma con sommessa voce e a pena udita ;  
 Non che riguardi a non si far sentire  
 Perch' abbia alcun pensier de la sua vita  
 (Piuttosto l' odia e ne vorrebbe uscire) ;  
 Ma per timor che non gli sia impedita  
 L' opera pia che quivi il fe venire.

<sup>77</sup> *Imitò tuoi studi santi*, cioè si dilettò della caccia. Chè niuno ignora essere stata Diana, secondo la mitologia, la deessa della caccia. Vorrei che il giovinetto studioso notasse l' armonia del v. 5 di questa ottava, dove il suono ci fa proprio vedere il correr qua e là di Diana in cerca di preda. Vedi la nota 33.

<sup>78</sup> *Endimion*, Pastore della Caria. Vogliono ch' esso fosse de' primi a fare osservazioni astronomiche intorno alla luna ; e di qui sia derivata la favola de' suoi amori colla medesima.

<sup>79</sup> *Martire . . . . Leri*, cioè *Montmartre* e *Montléri*, colli posti a' due lati di Parigi.

<sup>80</sup> *Quartier*. Questa voce, presa in generale, denota propriamente la quar-

ta parte di checchessia ; sebbene poi siasi trasferita a significare anche parte di cosa divisa in più o meno di quattro parti. L' Ariosto pare che l' usi a dinotare insegna, distintivo, arme e simili, di un guerriero, o della famiglia alla quale esso guerriero appartiene. Poichè tali armi o insegne o distintivi si ponevano nei quarti o quartieri dello scudo, e talvolta ancora della rimanente armatura ; o consistevano nei diversi colori dei quarti o quartieri dell' armatura stessa. Si confrontino i seguenti luoghi del nostro poeta, c. VIII, st. 85, c. XIV, st. 33, c. XVIII, st. 147, 148, 149, 150, e 186, c. XLI, st. 30, e in questo volume, vedi alla nota 656.

Fu il morto re su gli omeri sospeso  
Di tramendui <sup>81</sup>, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno  
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.  
E già venta chi della luce è donno <sup>82</sup>,  
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;  
Quando Zerbino <sup>83</sup>, a cui del petto il sonno  
L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombra,  
Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
Al campo si traeva nei primi albori <sup>84</sup>.

E seco alquanti cavalieri avea  
Che videro da lunge i dui <sup>85</sup> compagni.  
Ciascuno a quella parte si traeva,  
Sperandovi trovar prede e guadagni.  
Frate <sup>86</sup>, bisogna (Cloridan dicea)  
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;  
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,  
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il garco, perchè si pensava  
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;  
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,  
Sopra le spalle sue tutto lo resse:  
L'altro con molta fretta se n'andava,  
Come l'amico a paro o dietro avesse:  
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
Mille aspettato avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto  
Che questi a render s'abbino <sup>87</sup> o a morire,  
Chi qua chi là si spargono, ed han tosto  
Preso ogni passo onde si possa uscire.  
Da loro il capitano poco discosto,  
Più degli altri è sollicito a seguire;

<sup>81</sup> *Tramendui* e *tramendue*, per ambedue. Vedi il Cinonio col Lamberti, cap. 25, § VII.

<sup>82</sup> *Chi della luce è donno*, il sole. *Donno* vale signore. Vedi più oltre la nota 310.

<sup>83</sup> *Zerbino*: figliuolo del re di Scozia, venuto con suoi soldati in soccorso di Carlo Magno.

<sup>84</sup> *Albori* o *a'ba*, dicesi il tempo in cui spunta il giorno, perchè allora il cielo *albescit* (s'imbianca).

<sup>85</sup> *Dui* per *due*, terminazione simile a *tramendui* della nota 81. Abbiamo

veduto anche *duo*. Negli *Esempi di Prosa*, nota 311 vedemmo anche *duoi*.

<sup>86</sup> *Frate*, fratello, qui a significare non i vincoli del sangue ma quelli dell'amicizia.

<sup>87</sup> *Abbino*, come scrisse il poeta, sembra qui meglio contentare l'orecchio che *abbiano*, come andrebbe detto secondo grammatica: di che per altro vedi il mio primo discorso *Del sov. rig. de' gram.* al § 26. Nell'ottava seguente vedremo anche *abbi* per *abbia*; e lì è forse per evitare lo scontro dell'a di poi. Vedi I, 762.

Ch'in tal guisa vedendoli temere,  
Certo è che sian de le nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,  
D'ombrese piante spessa e di virgulti,  
Che, come labirinto, entro s'intrica  
Di stretti calli e sol da bestie culti <sup>88</sup>.  
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,  
Ch'abbi a tenerli entro ai suoi rami occulti.  
Ma chi del canto mio piglia diletto,  
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

L. ARIOSTO, *Orlando Fur.* C. 18

### III. *Segue lo stesso argomento*

Alcun non può saper da chi sia amato  
Quando felice in su la ruota <sup>89</sup> siede,  
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,  
Che mostran tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede;  
E quel che di cor ama riman forte,  
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,  
E tal è in poca grazia al suo signore,  
Che la lor sorte muteriano insieme:  
Questo umil, diverria tosto il maggiore:  
Staria quel grande infra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedel e grato,  
Che 'n vita e morte ha il suo signore amato.

Cercando già nel più intricato calle  
Il giovine infelice di salvarsi;  
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle <sup>90</sup>,  
Gli facea uscir <sup>91</sup> tutti i partiti scarsi:  
Non conosce il paese, e la via falle <sup>92</sup>.

<sup>88</sup> *Culti*. Dove l'uomo abita ivi coltiva. Quindi l'uso talvolta di questo verbo per quello, ponendo l'effetto per la causa. Qui poi è trasferito alle bestie.

<sup>89</sup> *In su la ruota*, cioè della Fortuna. Con questa e con la seguente ottava incomincia il canto XIX del Furioso. L'Ariosto al principio d'ogni canto usa come una specie d'introduzione, che per lo più contiene un pensiero morale espresso con bella ed elo-

quente poesia. Ciò non fecero prima di lui nè Omero, nè Virgilio, nè altri ch'io sappia; nè curò poi il Tasso d'imitarlo. Così dice Francesco M. Zanotti. Non credo per altro che con questo egli intenda condannare quegli splendidi esordi dell'epico ferrarese.

<sup>90</sup> Questo verso è bellissimo per armonia imitativa. Vedi la n. 33.

<sup>91</sup> *Uscir*, riuscir.

<sup>92</sup> *Falle*, fallisce. Forse, dice il Ma-

E torna fra le spine a invilupparsi.  
Lungi da lui tratto al sicuro s'era  
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridotto ove non sente  
Di chi segue lo strepito e il rumore :  
Ma quando da Medor si vede assente <sup>92 bis</sup>,  
Gli pare aver lasciato a dietro il core.  
Deh, come fui (dicea) sì negligente,  
Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi !

Così dicendo, ne la torta via  
De l'intricata selva si ricaccia :  
Ed onde era venuto si ravvia,  
E torna di sua morte in su la traccia <sup>93</sup>.  
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,  
E la nimica voce che minaccia ;  
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede  
Che tra molti a cavallo, è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno :  
Zerbin comanda e grida che sia preso ;  
L'infelice s'aggira com' un torno,  
E, quanto può, si tien da lor difeso  
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno ;  
Nè si discosta mai dal caro peso :  
L'ha riposato alfin su l'erba, quando  
Regger nol puote ; e gli va intorno errando.

Come orsa che l'alpestre cacciatore  
Ne la pietrosa tana assalita abbia,  
Sta sopra i figli con incerto core,  
E freme in suono di pietà e di rabbia ;  
Ira la 'nvita e natural furore  
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia :  
Amor la 'ntenerisce, e la ritira  
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,  
E ch'esser vuole a morir seco ancora,  
Ma non ch' in morte prima il viver muti,  
Che via non trovi ove più d'un ne mora ;  
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,

strofini, § 155, le voci *falla*, *fallono*,  
ec. sono dal latino *fallere*.

<sup>92 bis</sup> *Absente*. Così scrisse l'Ariosto

qui e altrove, e non già *assente*, come  
alcuni editori hanno mutato.

<sup>93</sup> *E torna*, ec. cioè, torna colà dove  
sarà ucciso.

E nascoso con quel sì ben lavora,  
Che fora ad uno Scotto <sup>94</sup> le cervella,  
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda  
Ond'era uscito il calamo <sup>95</sup> omicida.  
Intanto un altro il Saracin ne manda,  
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;  
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda  
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,  
Lo strale arriva e gli passa la gola,  
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,  
Non potè a questo aver più pazienza:  
Con ira e con furor venne a Medoro  
Dicendo: ne farai tu penitenza:  
Stese la mano in quella chioma d'oro,  
E strascinollo a se con violenza;  
Ma come <sup>96</sup> gli occhi a quel bel volto mise,  
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi <sup>97</sup>,  
E disse: cavalier, per lo tuo Dio!  
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
Ch'io sepelisca il corpo del re mio.  
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,  
Nè pensi che di vita abbia desio.  
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,  
Quanta ch'al mio signor dia sepultura <sup>97 bis</sup>.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,  
Chè 'n te il furor sia del teban Creonte <sup>98</sup>;  
Fa lor convito di miei membri; e quelli  
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.  
Così dicea Medor con modi belli,

<sup>94</sup> Scotto, Scozzese.

<sup>95</sup> Calamo, canna, invece di *saetta*, perchè una volta le aste delle saette si fecero di canna.

<sup>96</sup> Come, quando, tosto che. Osserva, lettor mio, osserva la divina bellezza di questa poesia. E nota quanto di peregrinità e di grazia e di sveltezza si torrebbe al v. ultimo di questa stanza mutando il *gli ne*, modo prediletto dell'Ariosto, nel più comune *gliene*.

<sup>97</sup> Si rivolse a' prieghi, ebbe ricorso alle preghiere

<sup>97 bis</sup> Sepultura, coll'u anche alla prima sillaba (lo vedemmo ancora negli *Es. di prosa*, Stil. orat. XV § 10); *sepelisca*, cinque versi avanti, e *sepelir*, quattro versi di poi, con una sola *l*, e con un *p* solo; è scrittura dell'autore, arbitrariamente mutata in alcune edizioni. Vedi I, 298. e II, 959.

<sup>98</sup> Creonte, re di Tebe, vietò che si seppellissero i cadaveri di Eteocle e Polinice, suoi nipoti di sorella. Vedi Juven. *op. cit.* c. XXI.

E con parole atte a voltare un monte;  
E sì commosso già Zerbino avea,  
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,  
Avendo al suo signor poco rispetto,  
L'eri con una lancia sopra mano <sup>99</sup>  
Al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;  
Tanto più che del colpo il giovinetto  
Vide cader sì sbigottito e smorto,  
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse.  
Che disse: invendicato già non fia;  
E pien di mal talento si rivolse  
Al cavalier che fe l'impresa ria:  
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
Dinanzi in un momento e fuggi via.  
Cloridan che Medor vede per terra,  
Salta del bosco a discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia  
Tra gli nimici il ferro intorno gira,  
Più per morir che per pensier ch'egli abbia  
Di far vendetta che pareggi l'ira.  
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
Fra tante spade, e al fin <sup>100</sup> venir si mira,  
E tolto che si sente ogni potere,  
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro  
Per l'alta selva alto disdegno mena,  
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,  
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.  
Giacque gran pezzo il giovine Medoro  
Spicciando il sangue da sì larga vena,

<sup>99</sup> *Sopra mano*, o *soprammano* è un modo avverbiale; si dice quando la mano che dà il colpo (o sia questa armata o non sia) vien di *sopra*, cioè quando il colpo è d'alto in basso. Dall'atto che suol farsi, i Vocabolari spiegano questo modo così: colla mano alzata più su della spalla. Si disse ancora sostantivamente *un soprammano*: e il Minucci nelle note al Mal-

mantile così spiega: — *Sopramano*; quel colpo che si dà con spada o bastone (poteva aggiugnere ancora, colla semplice mano) cominciando da alto e calando in basso. — Se la mano vien di *sotto*, ossia se il colpo è di basso in alto, si dice *sotto mano*, o *sottomano*.

<sup>100</sup> *Al fin*, alla morte. Vedi gli *Esempi di prosa*, nota 492.

Che di sua vita al fin saria venuto,  
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* c. 19

IV. *Il bosco incantato* 101

Questi appressando ove lor seggio han posto  
Gli empì demoni in quel selvaggio orrore,  
Non rimirar le nere ombre <sup>102</sup> sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò <sup>103</sup> ghiaccio il core;  
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s'avanzar, che lunge poco  
Erano omai da l'incantato loco.

Esce allor de la selva un suon repente  
Che par rimbombo di terren che treme:  
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente  
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme:  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l'orso freme  
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidir le gote,  
E la temenza a mille segni apparse:  
Nè disciplina <sup>104</sup> tanto o ragion puote,  
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse <sup>105</sup>;

<sup>101</sup> Il soggetto del poema di Torquato Tasso è la liberazione di Gerusalemme dal potere de' Saraceni, operata da' Cristiani sul finire del secolo XI (1096-1099). Fra' diversi ostacoli che tardarono quell'impresa, finge il poeta che fossero le arti usate da' maghi a pro degli infedeli. Una di queste fu il mandare per via d'incanto gli spiriti infernali a custodire le piante d'antica selva che era nelle vicinanze di Gerusalemme, affinchè i Cristiani non potessero più prenderne materia per fabbricare le macchine opportune all'assalto della città. In forza di tale incantazione i fabbri del campo cristiano che andarono alla foresta per legname, furono presi d'alto insolito orrore, che gli costrinse alla fuga. Allora il capitano dell'esercito vi mandò un'ardita e forte squadra di scelti guerrieri, perchè fosse di scorta e por-

gesse ardire alla turba di que' lavoratori. Appunto di siffatti guerrieri parlasi nelle prime ottave di questo passo.

<sup>102</sup> *Nere ombre*. Intendi, non i demoni, ma le ombre naturali delle piante.

<sup>103</sup> *Tornò ghiaccio*, divenne ghiaccio; di ardito che era, divenne pauroso. Così nella Narrazione V è, *tornò scura la faccia*, per dire *si cambiò in oscura*. L'origine di *tornare* in questo o simile significato, vedi nella nota 208.

<sup>104</sup> *Disciplina*, cioè la disciplina militare, le rigorose leggi che stringono i militari.

<sup>105</sup> *Fermarse*. Se gl'infiniti di tempo presente finiscono colle particelle *mi, ti, si*, i poeti, massime in rima, cambiano spesso la loro terminazione in *e*. Qualche volta fanno lo stesso in altri tempi, come *famme, datte, stasse* per *fammi, datti, stassi*. Cinonio, cap. 176 § XX.

Ch'a l'occulta virtù <sup>106</sup> che gli percote  
 Son le difese loro anguste e scarse.  
 Fuggono alfine; e un d'essi in cotal guisa  
 Scusando il fatto, il pio Buglion <sup>107</sup> n'avvisa:  
 Signor, non è di noi chi più si vante  
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,  
 Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante  
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante  
 Ricinto il cor, chi intrepido la guata <sup>108</sup>:  
 Nè senso v'ha <sup>109</sup> colui ch'udir s'arrischia.  
 Come tonando insieme rugge e fischia.  
 Così costui parlava. Alcasto <sup>110</sup> v'era,  
 Fra molti che l'udian, presente a sorte:  
 Uom di temerità stupida e fera,  
 Sprezzator de' mortali e de la morte;

<sup>106</sup> *Virtù*, qui è lo stesso che forza, cioè la forza dell'incanto.

<sup>107</sup> *Buglion*, cioè Goffredo ossia Gottifredo di Buglione (*de Bouillon* in Francia) condottiere dell'esercito cristiano. Non è un personaggio favoloso, ma fu un saggio, prode e piissimo duca di Lorena, che veramente fiorì tra' primi nell'impresa di Gerusalemme; e dopo l'espugnazione di questa città, ne fu eletto re.

<sup>108</sup> *Guata*, guarda. Alcuni vogliono che *guatare* significhi guardare come guarda chi è preso dalla maraviglia, e che perciò differisca dal semplice *guardare*. Il Cesari nelle *Bellezze di Dante*, Inf. c. I, sostiene che tal differenza non sussiste. Il Parenti, Annot. Diz. Ling. It. P. 3, facc. 62, dice che *guatare*, per la sua convenienza collo *stare a guato*, si confà bene ad una coperta esplorazione, ad un mirar di sospetto e sottecchi. Ma si conosce per altro che egli non ne vuole assolutamente stabilire una differenza da *guardare*. E certo il modo del Tasso: *intrepido la guata* non corrisponderebbe, mi pare, all'insegnamento. Io credo che tra queste due parole non sia altra differenza che quella che è fra molte altre, le quali, sebbene siano della stessa significazione, nondimeno alcuna volta (nota bene, dico *alcuna volta*), non possono essere

adoperate indifferentemente senza una qualche disconvenienza o col concetto che si vuole esprimere, o collo stile che si adopera, o colle circostanti parole. Per esempio, mi sembra che in questo luogo (anche non avuto riguardo alla rima) non si potesse sostituire *guarda* a *guata* senza qualche discapito. Merita che si veda il Ragionamento V dell'Arte poetica di Francesco M. Zanotti, là dove egli dimostra quanto a far bello un verso ed a meglio esprimere un sentimento, valga lo scegliere piuttosto una parola che un'altra, benchè d'un medesimo significato. Anzi il detto Parenti fa vedere che a ciò talora basta una lettera. Sono, egli dice, *minuzie dell'arte*; ma pur queste fanno talvolta la perfezione. Sostituite nel principio della satiretta del Parini Giovan signor a Giovin signor, e quella *fin a ragion del verso, che sta nell'orecchio, v'accuserà d'una sconcezza, che un ottuso precettore non saprebbe nemmeno sospettare*. (Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. III, facc. 137).

<sup>109</sup> *V'ha*, cioè *vi ha*; intendi, nel cuore.

<sup>110</sup> *Alcasto*. Costui nel campo dei Cristiani, era, secondo che finge il Tasso, condottiere degli Elvezi, audacissimo.

Che non avria temuto orribil fera  
 Nè mostro formidabile ad uom forte,  
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,  
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:  
 Dove costui non osa io gir confido.  
 Io sol quel bosco di troncar intendo  
 Che di torbidi sogni è fatto nido.  
 Già no'l mi vieterà fantasma orrendo,  
 Nè di selva o d'augei fremito o grido,  
 O pur tra quei sì spaventosi chiostri  
 D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

Cotal <sup>111</sup> si vanta al capitano, e, tolta  
 Da lui licenza, il cavalier s'invia:  
 E rimira la selva, e poscia ascolta  
 Quel che da lei novo rimbombo uscia;  
 Nè però il piede audace indietro volta,  
 Ma sicuro e sprezzante è come pria: —  
 E già calcato avrebbe il suol difeso,  
 Ma gli si oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura  
 Stende le fiamme torbide e fumanti:  
 E ne cinge quel bosco e l'assecura  
 Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.  
 Le maggiori sue fiamme hanno figura  
 Di castelli superbi e torreggianti:  
 E di tormenti bellici <sup>112</sup> ha munite  
 Le rocche sue questa novella Dite <sup>113</sup>.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda <sup>114</sup>  
 De gli alti merli, e in che terribil faccia!  
 De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
 E dibattendo l'arme altri il minaccia.  
 Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,  
 Qual di leon che si ritiri in caccia;

<sup>111</sup> Cotal, così.

<sup>112</sup> Tormenti bellici. Così (da *torqueo*) dicevansi le macchine militari antiche, da scagliar pietre o altro.

<sup>113</sup> Dite, inferno, così detto da *Dite*, nome di Plutone.

<sup>114</sup> Guarda, qui e altrove il Tasso usò per *guardia*; e prima di lui l'usarono Francesco da Barberino, il Bojardo e forse altri. Nei classici antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti

a vocale, come in *avversaro*, *guerrero*, *matera*, *salaro* ec. per *avversario*, *guerriero*, *materia*, *salario* ec. Oggi tali modi paiono strani; e certo non sarebbero da usare, salvochè alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero*, *esperienza*, *sapienza*, *Vincenzo*, ec. invece di *imperio*, *esperienza*, *sapienzia*, *Vincenzio* ec. Vedi la n. 637.

Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto  
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;  
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:  
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto  
D'amaro pentimento il cor gli morse;  
E di trista vergogna acceso, e muto,  
Attenito in disparte i passi torse;  
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa,  
Ne la luce <sup>115</sup> de gli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova a l'indugio, e di restarsi agogna;  
Pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,  
O g'i <sup>116</sup> ragiona in guisa d'uom che sogna.  
Difetto e fuga il capitán conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna;  
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi  
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni,  
Vadane pure, e la ventura imprenda,  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così diss'egli; e la gran selva orrenda,  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi; e pur alcun non fue <sup>117</sup>  
Che non fuggisse a le minacce sue.

T. TASSO, *Ger. Liber. c. 13.*

#### V. *Tancredi al bosco incantato* <sup>118</sup>

Vassene il valoroso in se ristretto  
E tacito e guardingo al rischio ignoto,  
E sostien de la selva il fero aspetto,

<sup>115</sup> *Ne la luce*, alla presenza, in faccia. Così Tullio *De Senect.*, § V, parlando di Q. Massimo: *nec vero ille in luce modo atque oculis civium magnus, sed intus domique praestantior.*

<sup>116</sup> *Gli*, vale a dire a lui, cioè a Goffredo.

<sup>117</sup> *Fue*, fu. Così dissero comunemente gli antiehi tanto in prosa, quanto in verso (*Esempi di Prosa*, nota 181). Oggi può star bene a' poeti non solamente in rima, ma (chi sappia usarne

a luogo e a tempo) anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II della sua *Eneide* disse (a me pare) eccellentemente:

*E noi di sacra e di festiva fronde  
Velammo i tempj il dì (miseri noi!)  
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.*

<sup>118</sup> *Tancredi*. Anche quest'eroe del poema del Tasso è preso veramente dalla storia della spedizione di Gerusalemme. Vedi le geste di lui nel Muratori, *Rerum italic. Script.* tom. V, f. 279-333.

E 'l gran romor del tuono e del tremoto.  
E nulla sbigottisce; e sol nel petto  
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:  
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,  
Fra se dicendo: or qui che vaglion l'armi?  
Ne le fauci de' mostri e 'n gola a questa  
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda, altri risparmi;  
Ma nè prodigo sia d'anima grande  
Uom degno: e tale <sup>119</sup> è ben chi qui la spande

Pur l'oste <sup>120</sup> che dirà, s'indarno i' riedo?  
Qual altra selva ha di troncar speranza?  
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco: or s'oltre-alcun s'avanza?  
Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,  
Fia d'effetto minor che di sembianza:  
Ma seguane che puote. E in questo dire  
Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l'arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso;  
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso;  
Perchè repente, a pena tocco, sparve  
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,  
Che portò notte e verno <sup>121</sup>: e 'l verno ancora  
E l'ombra dileguossi in picciol ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè ne le profane  
Soglie, e spia de la selva ogni secreto;  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,  
Se non quanto per se ritarda il bosco  
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge

<sup>119</sup> *Nè prodigo.* *Nè* è qui usato per *neppure*. — *Tale*, cioè prodigo dell'anima.

<sup>120</sup> *Oste*, qui vale *esercito*. Corticelli, lib. I, cap. 9.

<sup>121</sup> *Verno*, "qui vale *tempesta*. Ve-

dremo anche fra dodici ottave usato *vernare* per *tempestare*. Perchè nel verno più frequenti son le tempeste, però talvolta, anche dai greci e dai latini, venner significate queste col nome di quello.

D'anfiteatro, e non è pianta in esso,  
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
 Colà si drizza, e, nel mirar, s'accorge  
 Ch'era di vari segni il tronco impresso  
 Simili a quei che invece usò di scritto  
 L'antico già misterioso <sup>122</sup> Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
 Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:  
 « O tu, che dentro a i chiostri de la morte  
 « Osasti por, guerriero audace, il piede,  
 « Deh, se non sei crudel quanto sei forte,  
 « Deh non turbar questa segreta sede!  
 « Perdon a l'alme omai di luce prive:  
 « Non dee guerra co' morti aver chi vive. »

Così dicea quel motto. Egli era intento  
 De le brevi parole a i sensi occulti.  
 Fremere intanto udia continuo il vento  
 Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,  
 E trarne un suon, che flebile concento  
 Par d'umani sospiri e di singulti;  
 E un non so che confuso instilla al core  
 Di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
 Percote l'alta pianta. O meraviglia!  
 Manda fuor sangue la recisa scorza  
 E fa la terra intorno a se vermiglia.  
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia <sup>123</sup>.  
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
 Un indistinto gemito dolente,

Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)  
 M'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.  
 Tu dal corpo, che meco è per me visse,  
 Felice albergo già, mi discacciasti <sup>124</sup>.  
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse  
 Il mio duro destino, anco mi guasti?

<sup>122</sup> *Misterioso*. Così dicesi l'Egitto, tra le altre ragioni, perchè usava d'una maniera di scrittura misteriosa ed arcana, quali erano i geroglifici.

<sup>123</sup> *Si consiglia*, è risoluto. Anche presso i Latini la determinazione, che era figlia del consiglio, si dicea *consilium*; e *consuere* usavasi per sta-

*tuere*. Vedi il Forcellini in *consulo* § 6.

<sup>124</sup> *Discacciasti*. Lo spirito infernale che aveva stanza in quel tronco, finge di essere l'anima di Clorinda, giovine guerriera, cara molto a Tancredi, e che da lui era stata uccisa non conoscendola.

Dopo la morte gli avversari tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano,  
Albergo in questa pianta rozza e dura;  
Ma ciascun altro ancor Franco <sup>125</sup> o Pagano,  
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto e strano,  
Non so, s'io dica in corpo o in sepoltura:  
Son di senso animati i rami e i tronchi;  
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual inferno talor, che' n sogno scorge  
Drago o cinta di fiamme alta Chimera,  
Se ben sospetta o in parte anco s'accorge  
Che 'l simulacro <sup>126</sup> sia non forma vera;  
Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
Spavento la sembianza orrida e fera:  
Tal il timido amante a pien non crede  
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema:  
E nel moto potente ed improvviso  
Gli cade il ferro. E 'l manco è in lui la tema:  
Va fuor di se: presente aver gli è avviso <sup>127</sup>  
L'offesa donna sua che plori e gema:  
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core  
Nulla forma turbò d'alto spavento;  
Ma lui, che solo è fievole in amore,  
Falsa imago deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
Portò del bosco impetuoso vento,  
Sì, che vinto partissi; e in su la strada  
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardito  
Spiar di nuovo le cagioni ascose.  
E poi che, giunto al sommo duce, unio  
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,

<sup>125</sup> *Franco*, francese. Nomina i Francesi per tutti i Crociati, perchè molti di questi eran Francesi, e tutti erano comandati da un Francese, vo' dire da Goffredo. I *Pagani* poi erano

quelli contra i quali i Crociati combattevano.

<sup>126</sup> *Che 'l simulacro*, cioè la figura recatagli avanti dalla stravolta fantasia.

<sup>127</sup> *Gli è avviso*, stima, crede. Vedi I, n. 966.

Incominciò: Signor, nunzio son io  
 Di non credute e non credibil cose.  
 Ciò che dicean de lo spettacol fero  
 E del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m'apparse,  
 Senza materia in un istante appreso,  
 Che sorse, e dilatando, un muro farse  
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.  
 Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,  
 Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.  
 Vernò in quel punto ed annottò; fe il giorno  
 E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita  
 Spirito uman che sente e che ragiona.  
 Per prova sollo: io n' ho la voce udita  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi di molle carne abbian persona.  
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
 Nè corteccia scorzar nè sveller ramo.

Così dic'egli: e' l capitano ondeggia  
 In gran tempesta di pensieri intanto.  
 Pensa s'egli medesmo andar là deggia  
 (Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto:  
 O se pur di materia altra proveggia <sup>128</sup>,  
 Lontana più, ma non difficil tanto.  
 Ma dal profondo de' pensieri suoi  
 L'Eremita <sup>129</sup> il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero audace: altri <sup>130</sup> conviene  
 Che delle piante sue la selva spoglie.

<sup>128</sup> *Proveggia*, provveda, cioè mandi ad altro bosco, a far provigione.

<sup>129</sup> *L'Eremita*. Pietro Eremita, francese dei dintorni di Amiens. Avendo egli, in un suo pellegrinaggio in Terrasanta, veduto i barbari modi con che in quelle contrade i Musulmani trattavano i Fedeli, e la profanazione che si faceva de' luoghi santi, ne parlò, al suo ritorno, caldamente con molti principi della cristianità, in ispecial modo col sommo Pontefice Urbano II; e frutto principalmente delle infocate e commoventi parole di questo santo eremita fu l'impresa della liberazione di Gerusalemme. La quale impresa e

tutte le altre simili, furono dappoi dette Crociate, perchè tutti quelli che vi andavano erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa.

<sup>130</sup> *Altri*. Intende parlare di Rinaldo d'Este, guerriero di singolare intrepidezza, il quale allora non si trovava nel campo, essendo stato rapito da una maga di nome Armida, che l'aveva condotto lontano in un'isola disabitata a vivere in molle ozio. Il Tasso, per gratificare agli Estensi, con poetica libertà introdusse questo Rinaldo nel suo poema, contro la verità dell'istoria. Si veda la vita del poeta, scritta dal Serassi, t. I, facc. 149.

Già già la fatal nave <sup>131</sup> a l' erme arene  
 La prora accosta, e l'auree vele accoglie:  
 Già rotte l' indegnissime catene,  
 L'aspettato guerrier dal lido scioglie.  
 Non è lontana omai l' ora prescritta,  
 Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

T. TASSO, *Ger. Liber. c. 13*

VI. *Rinaldo vince gl' incanti del bosco* <sup>132</sup>

Era ne la stagion ch' anco non cede  
 Libero ogni confin la notte al giorno,  
 Ma l' ciente rosseggiar si vede  
 Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;  
 Quand' ei drizzò ver l' Oliveto il piede,  
 Con gli occhi alzati contemplando intorno  
 Quinci notturne, e quindi mattutine  
 Bellezze incorruttibili e divine.

Fra se stesso pensava: oh quante belle  
 Luci il tempio celeste in se raguna!  
 Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle  
 Spiega la notte e l' argentata luna:  
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;  
 E miriam noi torbida luce e bruna,  
 Ch' un girar d'occhi, un balenar di riso  
 Scopre in breve confin di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse cime  
 Ascese; e quivi inchino e riverente  
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
 E le luci fissò nell'oriente:  
 La prima vita e le mie colpe prime  
 Mira con occhio di pietà clemente,

<sup>131</sup> *Fatal nave*, cioè la nave su cui saliranno coloro che andranno a toglier Rinaldo dalla servitù di Armida; *fatale* perchè avrebbe avuto per timoniera la Fortuna (V. Es. di prosa n. 473). Ho detto *saliranno* perchè la nave non era anche partita; anzi nè pure s'era parlato di tal navigazione; ma ciò doveva seguire in breve. L'eremita ne parla profetando. — *Erme arene*, cioè all'isola deserta in cui Armida teneva Rinaldo.

<sup>132</sup> Pi costui si è detto nel passo

precedente, n. 130. Aggiungerò solo che egli, fatto accorto da alcuni virtuosi personaggi della vergogna che a lui veniva e del danno che derivava all'esercito cristiano dalla sua dimora con Armida, si liberò dalla servitù di quella maga, e tornò a giovare della sua prodezza l'esercito dei Crociati. Prima d'avviarsi al bosco incantato, si conduce all'apparire del giorno sulla cima d'un monte per invocare il divino aiuto.

Padre e Signore; e in me tua grazia piovì  
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

Così pregava, e gli sorgeva a fronte  
 Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,  
 Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del monte  
 Le verdi cime illuminando indora;  
 E ventilar nel petto e nella fronte,  
 Sentia gli spirti di piacevol òra,  
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
 Della bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie  
 Cade, che parean cenere al colore;  
 E sì l'asperge che 'l pallor ne toglie,  
 E induce in esse un lucido candore.  
 Tal rabbellisce le smarrite foglie  
 Ai matutini geli arido fiore;  
 E tal di vaga gioventù ritorna  
 Lieto il serpente, e di novo òr s'adorna.

Il bel candor de la mutata vesta  
 Egli medesmo riguardando ammira:  
 Poscia verso l'antica alta foresta  
 Con sicura baldanza i passi gira.  
 Era là giunto ove i men forti arresta  
 Solo il terror che di sua vista spira;  
 Pur nè spiacente a lui nè pauroso  
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre; ed ode un suono intanto  
 Che dolcissimamente <sup>133</sup> si diffonde:  
 Vi sente d'un ruscello il roco pianto,  
 E 'l sospirar de l'aura infra le fronde:  
 E di musico cigno il flebil canto,  
 E l'usignuol che plora e gli risponde:  
 Organi, e cetre, e voci umane in rime:  
 Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

Il cavalier (pur come a gli altri avviene)  
 N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;  
 E v'ode poi di ninfe e di sirene,  
 D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:

<sup>133</sup> *Che dolcissimamente* ecc. Osserva che mirabile effetto producano queste parole lunghe, usate con senno. Se il poeta avesse scritto *Che dolcissimo intorno si diffonde*, avrebbe

detto lo stesso; ma avrebbe egli spiegato così efficacemente, e nell'animo de' leggitori insinuato e spinto così addentro il suo concetto, come fa con quel *dolcissimamente*?

Onde, meravigliando, il piè ritiene,  
E poi sen va tutto sospeso e lento :  
E fra via non ritrova altro divieto,  
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno  
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.  
Ei tanto stende il suo girevol corno <sup>134</sup>,  
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside ;  
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno <sup>135</sup>,  
Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide :  
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra  
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade <sup>136</sup>,  
Ecco un ponte mirabile appariva ;  
Un ricco ponte d'or, che larghe strade  
Su gli archi stabilissimi gli offriva.  
Passa il dorato varco <sup>137</sup> ; e quel giù cade  
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,  
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,  
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
Che 'n se stesso volubil si raggira  
Con mille rapidissime rivolte ;  
Ma pur desio di novitate il tira  
A spiar tre le piante antiche e folte ;  
E in quelle solitudini selvagge  
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par 'ch' ivi scaturisca o che germoglie <sup>138</sup>.  
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa :  
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie :

<sup>134</sup> *Ei, il fiume.* — *Corno.* Diconsi *corni de' fiumi* i piegamenti e le curvità de' medesimi, forse perchè girano e si torcono a guisa di corna. Anzi i poeti rappresentano i fiumi con corna e talvolta con faccia taurina ; forse per significare la loro forza ; essendo le corna il simbolo della robustezza. Vedi Virgilio *Georg. lib. IV. v. 371*, ed *Eneide lib. VIII. v. 77*, e Orazio *lib. IV, od. XIV*, e nelle edizioni ad uso delle scuole, *od. XII, v. 25*.

<sup>135</sup> *Nè pur, nè solamente.* — *Gli fa ghirlanda*, lo circonda. *La selva*

*l'è ghirlanda intorno*, disse Dante d'una pianura, *Inf. XIV, 10* ; e altrove : *quel mar che la terra inghirlanda* : cioè l'oceano.

<sup>136</sup> *Ove si guade* (si guadi) cioè dove possa passarsi a piè. Vedi la nota 65.

<sup>137</sup> *Dorato varco*, cioè il ponte nominato poco sopra.

<sup>138</sup> Il verbo *scaturisca* si riferisce alle acque, di cui parla il v. 4 di questa ottava ; e il *germoglie*, è detto dei fiori del v. 3.

E sovra e intorno a lui la selva annosa  
Tutta pareva ringiovenir le foglie:  
S' ammolliccon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,  
E distillava da le scorze il mele:  
E di novo s'udia quella gioconda  
Strana armonia di canto e di querele;  
Ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda  
Facea tenor <sup>139</sup>, non sa dove si cele:  
Non sa veder chi formi umani accenti,  
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero,  
Vede un mirto in disparte, e là si piega  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,  
Più del cipresso e de la palma altero,  
E sovra tutti gli arbori frondeggia;  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per se stessa incisa <sup>140</sup>  
Aprè feconda il cavo ventre e figlia:  
E n'esce fuor vestita in strania guisa  
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento ninfe produr dal sen pregnante <sup>141</sup>.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,  
Nude le braccia <sup>142</sup>, e l'abito succinte <sup>143</sup>,  
Con bei coturni <sup>144</sup>, e con disciolte trecce:

<sup>139</sup> *Far tenore*, vale accordarsi nell'armonia, essere in concerto. Il Boccaccio in una sua poesia, parlando d'una ninfa che cantava accompagnata dalle voci di due altre ninfe, dice, *udì un'angelica voce con due tenori*. Vedi anche le n. 804 e 1401.

<sup>140</sup> *Incisa*, fendutasi, apertasi; dal latino *incidere*, fendere, tagliare.

<sup>141</sup> *Dal sen pregnante*. Così chiama il seno, o sia il tronco di quegli alberi, perchè esso era come pugno, ossia gravido di quelle figure.

<sup>142</sup> *Nude le braccia* ecc. Così il

Petrarca nel sonetto *Ripensando* ec. disse: — *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota*. Anche i latini dissero: *ornatus tempora; flava comas: pulchra genas* ec. modi che i grammatici chiamano Ellenismo o Grecismo, perchè assai comuni alla greca lingua. Vedi l'Alvaro, Gram. lib. II, cap. XX, in fine.

<sup>143</sup> *L'abito succinte*, cioè coi vestimenti alquanto ripresi alla cintura, ed ivi legati, acciocchè la lunghezza di essi non fosse d'impaccio alla danza.

<sup>144</sup> *Bei coturni*. Il Caro nella let-

Tali in sembianza si vedean le finte  
 Figlie de le selvatiche cortecce:  
 Se non che invece d'arco e di faretra,  
 Chi tien leuto e chi viola, o cetra.  
 E incominciâr costor danze e carole,  
 E di se stesse una corona ordiro,  
 E cinsero il guerrier sì come suole  
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.  
 Cinser la pianta ancora, e tai parole  
 Nel dolce canto lor da lui s'udiro:  
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
 O de la donna nostra amore e spene.  
 Giungi aspettato a dar salute a l'egra,  
 D'amoroso pensiero arsa e ferita.  
 Questa selva, che dianzi era sì negra  
 (Stanza conforme a la dolente vita),  
 Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,  
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscia  
 Un dolcissimo suono; e quel s'apria.  
 Già ne l'aprir d'un rustico Sileno <sup>145</sup>  
 Meraviglie vedea l'antica etade;  
 Ma quel gran mirto da l'aperto seno  
 Imagini mostrò più belle e rade:  
 Donna mostrò ch'assomigliava a pieno  
 Nel falso aspetto angelica beltade.  
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso <sup>146</sup>  
 Le sembianze d'Armida, e'l dolce viso.  
 Quella lui mira in un lieta e dolente:  
 Mille affetti in un guardo appaion misti.  
 Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente

tera a Taddeo Zuccaro dice di Diana: con *usattini* (l'edizione d'Aldo ha *osattini*); in *piede vagamente lavorati*. Da questa maniera di stivaletti leggeri e cedevoli che i Greci dicevano *coturni*, differivano troppo le ferrate calzature, vale a dire gli schinieri o gambiere dei guerrieri; onde il Mustoxidi (Prose Varie, Milano, 1821, facc. 179 non menò buono al Monti di aver detto al v. 21 della sua Iliade, *coturnati* gli Achei sotto Troia. La Bandettini invece gli disse *gambierati*, e n'ebbe lode. Di *coturni* usano anche gli attori nelle tragedie

(ma con suole così elevate che ne comparissero maggiori le persone); e di qui la voce *coturno* fu alcuna volta usata a significar la tragedia, come la commedia fu detta *socco*, dalla più umile calzatura di questo nome, la quale usavano i comici.

<sup>145</sup> *D'un rustico Sileno*, cioè d'una statua di Sileno, balio di Bacco. Alcune statue di lui rozze e deformi al di fuori, chiudevano in seno bellissime immagini di Dei.

<sup>146</sup> *Gli è avviso*, reputa, crede. Vedi sopra la n. 127 e I, 966.

Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
 A che ne vieni? a consolar presente  
 Le mie vedove notti e i giorni tristi?  
 O vieni a mover guerra, a discacciarme:  
 Chè mi celi il bel volto <sup>147</sup>, e mostri l'arme?

Seguia parlando, e in bei pietosi giri  
 Volgeva i lumi. e scoloria i sembianti,  
 Falseggiando <sup>148</sup> i dolcissimi sospiri,  
 E i soavi singulti e i vaghi pianti:  
 Tal che incauta pietade a quei martiri  
 Intenerir potea gli aspri diamanti <sup>149</sup>.  
 Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,  
 Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia  
 Al caro tronco, e s'interpone, e grida:  
 Ah! non sarà mai ver che tu mi faccia  
 Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.  
 Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia  
 Pria ne le vene a l'infelice Armida:  
 Per questo sen, per questo cor la spada  
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.  
 Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)  
 Sì come avvien, che d'una, altra figura  
 Trasformando repente il sogno mostri:  
 Così ingrossò le membra, e tornò scura  
 La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri <sup>150</sup>:  
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
 Con cento armate braccia un Briareo <sup>151</sup>.

Cinquanta spade impugna e con cinquanta  
 Scudi risuona, e minacciando freme.  
 Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
 Fatta un ciclope <sup>152</sup> orrendo: ed ei non teme;  
 Ma doppia i colpi a la difesa pianta

<sup>147</sup> *Mi celi il volto.* Rinaldo era colla visiera calata.

<sup>148</sup> *Falseggiando* ec. « gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero. » GUASTAVINI. *Discorsi ed annotazioni sulla Gerusalemme liberata*, c. XVIII, ott. 33, ec.

<sup>149</sup> *Incauta pietade a que' martiri* ec.; cioè l'aver avuto incautamente

pietà di quel dolore, avrebbe vinto i cuori duri quanto i diamanti.

<sup>150</sup> *Gli avori e gli ostri*; cioè 'l bianco e il rosso del viso.

<sup>151</sup> *Briareo*: uno de' giganti della favola. Aveva cento braccia.

<sup>152</sup> *Ciclope*. I ciclopi, secondo la favola, erano come una specie di giganti, così detti con greca voce dall'occhio circolare che avevano unico in mezzo alla fronte. Vedi la Narraz. I.

Che pur come animata a i colpi geme.  
 Sembran de l'aria i campi, i campi stigi:  
 Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa.  
 Vengono i venti e le procelle in guerra,  
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,  
 Nè per tanto furor punto s'arresta.  
 Tronca la noce <sup>153</sup>: è noce, e mirto parve;  
 Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta;  
 Tornò la selva al natural suo stato;  
 Non d'incanti terribile, e non lieta;  
 Piena d'orror, ma de l'orror innato.  
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta  
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato:  
 Poscia sorride, e fra se dice: oh vane  
 Sembianze! è folle chi per voi rimane.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto,  
 Colà gridava il solitario Piero:  
 Già vinto è de la selva il fero incanto,  
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:  
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto  
 Comparia venerabile ed altero;  
 E de l'aquila sua l'argentee piume  
 Splendeano al sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto  
 Ha con sonoro replicar di gridi:  
 E poi con lieto onor è ricevuto  
 Dal pio Buglione; e non è chi l'invidi.  
 Disse al duce il guerriero: a quel temuto  
 Bosco n'andai, come imponesti; e'l vidi;  
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure  
 Le genti là, chè son le vie secure.

T. TASSO, *Ger. Liber. c. 18*

---

<sup>153</sup> *La noce.* Vedi *Esempi di prosa* e *noce e mirto parve*, ma erroneamente, come ben dimostrano il Colombo e il Cavedoni nelle loro belle avvertenze sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme liberata.

VII. *Come Dante nell'inferno trovò Pietro  
delle Vigne* <sup>154</sup>

Non era ancor di là Nesso <sup>155</sup> arrivato,  
Quando noi ci mettemmo <sup>156</sup> per un bosco  
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì <sup>157</sup> aspri sterpi nè sì folti  
Quelle fiere selvagge <sup>158</sup> che 'n odio hanno,  
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie <sup>159</sup> lor nido fanno,  
Che cacciâr <sup>160</sup> delle <sup>161</sup> Strofade <sup>162</sup> i troiani,

<sup>154</sup> La *divina commedia* di Dante Alighieri è la descrizione d'un viaggio che quel poeta finge aver fatto per l'inferno, pel purgatorio e pel paradiso. (Vedi le notizie dell'Alighieri in fine al volume). L'inferno da esso immaginato, è uno smisurato vallone sotto la volta della terra, circondato da altissimi e spaziosissimi gradi o cerchi, che scendendo vengonsi (come quasi negli antichi anfiteatri) più e più restringendo fino ad una specie di pozzo che vaneggia nel centro. In questi cerchi sono tutte le anime dei dannati compartite a specie nel proprio giro, secondo le diverse colpe. I cerchi suddetti son nove. Il settimo è ripartito in tre altri gran cerchi o *gironi*, nel primo de' quali è un fosso di sangue bollente, dove sono immersi i violenti contro il prossimo; nel secondo (che è descritto nel principio di questa narrazione) penano i violenti contro la propria persona e i propri beni; nel terzo, ov'è una campagna di cocente arena, sono punite altre specie di violenti. Dante aveva già visitato i primi sei cerchi e il primo girone del settimo. Da questo primo girone era venuto nel secondo, traversando, sulla groppa a un centauro, il suddetto fosso del sangue. Il centauro poi, trasportato il poeta, si rimise nel fosso per ritornarsene all'altra ripa.

<sup>155</sup> *Nesso*. Così chiamasi il centauro

detto in fine della nota precedente. I centauri, secondo i poeti, erano mostri di forma umana fin sotto la cintura; di forma cavallina nel resto. Dante finge ch'essi stiano nel primo girone del settimo cerchio, lungo la ripa del fosso di sangue, a guardia delle anime che ivi sono immerse.

<sup>156</sup> *Mettemmo*. Usa il verbo plurale perchè in compagnia di Dante era Virgilio, che lo guidò nel viaggio dell'inferno e del purgatorio. Perciò qui appresso lo chiama *buon maestro e savio mio*.

<sup>157</sup> *Rammenta* che si fa sillaba da se. Vedi la n. 19.

<sup>158</sup> *Quelle fiere selvagge*, cioè i daini, i caprioli e i cignali che abitano le folte macchie situate tra Cecina, fiume di Toscana, e Corneto, piccola città del Patrimonio di S. Pietro.

<sup>159</sup> *Arpie* mostri la cui forma è descritta nel seguente terzetto.

<sup>160</sup> *Cacciâr*, troncamento di *cacciario*, che è pure un' accorciatura di *cacciarono*. (Circa questa apocope, vedi I, n. 212). Questi preteriti che si possono da' giovanetti confondere col presente dell'infinito, gli ho segnati con un accento sull'ultima sillaba.

<sup>161</sup> *Delle* invece di *dalle*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 72.

<sup>162</sup> *Strofade*, oggi *Striviali*, isole del mare Jonio. Erano abitate dalle Arpie, le quali col rapire e insozzar le

Con tristo annunzio di futuro danno <sup>165</sup>.

Ale hanno late <sup>164</sup>, e colli e visi umani:  
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:  
Fanno lamenti in su gli alberi strani <sup>165</sup>.

E 'l buon maestro: Prima che più entre <sup>166</sup>,  
Sappi che se' nel secondo girone <sup>167</sup>,  
(Mi cominciò a dire <sup>168</sup>), e sarai, mentre

Che tu verrai <sup>169</sup> nell' orribil sabbione <sup>170</sup>;  
Però riguarda bene, e sì <sup>171</sup> vedrai  
Cose che torrien fede <sup>172</sup> al mio sermone.

I' <sup>173</sup> sentia d'ogni parte tragger guai <sup>174</sup>,  
E non vedea persona che 'l <sup>175</sup> facesse:  
Perch' io <sup>176</sup> tutto smarrito m'arrestai.

I' credo ch' ei credette ch' io credesse <sup>177</sup>

vivande de' Troiani a quelle isole approdati, gli costrinsero a partire di là. Vedi Virgilio, Eneide lib. III, verso 210 e seguenti.

<sup>165</sup> Cioè, predicendo loro che, prima di fondare il regno in Italia, avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, lib. cit. v. 245. Di che mense intendessero le Arpie, vedilo nello stesso Virgilio lib. VII, v. 112 e seguenti.

<sup>164</sup> Late, larghe.

<sup>165</sup> Si osservi come questo e il precedente verso così accentuati sulla settima, facciano meglio sentire l'orridezza di que'mostri. Vedi la nota 33. — Strani credo che debba riferirsi ai lamenti. Così lo stesso poeta altrove dice: *Un carro in su due rote trionfale*; e in altro luogo: *Lamenti saettaron me diversi*. Ma per motivo della voce *alberi*, anch'essa di numero plurale e di genere mascolino come *lamenti*, il modo qui diviene ambiguo.

<sup>166</sup> Entre, è per *entri*. I poeti, alcuna volta anche fuori di rima, cambiano in *e* l'*i* finale di tutte e tre le persone di numero singolare nel presente del congiuntivo. Ciò usano talvolta ancora in alcune persone di altri tempi, tanto del congiuntivo quanto di altri modi. Vedremo per esempio dopo otto versi: *io credesse* per *io credessi*. Vedi Barsocchini, Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille, negli Atti della R. Accademia lucchese tom. VI, facc. 154, e i miei discorsi

filolog. Disc. I, del soverch. rig. dei gram. § 23 e seg., e questi Esempi n. 421, ed anche quelli di prosa n. 142.

<sup>167</sup> Girone. Vedi la nota 154.

<sup>168</sup> Cominciò a. Sono quattro sillabe per le cose dette nella n. 19.

<sup>169</sup> Mentre che verrai, cioè mentre camminerai per venire.

<sup>170</sup> Sabbione. Vedi la nota 154.

<sup>171</sup> Sì. Particella sovrabbondante, che spesso trovasi usata dai classici non senza certa efficacia. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 25.

<sup>172</sup> Torrien, torriano, torrebbero, Cioè, se io dicessi ciò che vedrai, non sarei creduto. Altri leggono *daran* invece di *torrien* e spiegano: ciò che vedrai, mostrerà esser vero ciò che io dico nella mia Eneide, cioè che lo spirito di Polidoro animasse alcuni virgulti. Vedi l'Eneide, lib. III, v. 22 e seguenti.

<sup>173</sup> I' per *io* usarono spesso gli antichi per agevolezza della pronunzia.

<sup>174</sup> Tragger (trarre) guai, vale far alti gridi di dolore. Dicesi ancora *metter guai*; e sono maniere usate così da' poeti come da' prosatori.

<sup>175</sup> Che'l, cioè *che il*, invece di *che ciò*. Vedi I, 671.

<sup>176</sup> Perch' io, per la qual cosa io. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 303. Non è menato buono l'usare in questo senso il *per cui*, che pure oggi è tanto in voga.

<sup>177</sup> Due cose voglionsi avvertire a questo verso. Prima, che l'Alighieri

Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente che per noi <sup>178</sup> si nascondesse.  
 Però disse 'l maestro: Se tu tronchi  
 Qualche fraschetta d'una d'este <sup>179</sup> piante,  
 Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi <sup>180</sup>.  
 Allor persi la mano un poco avante,  
 E colsi un ramuscel da un <sup>181</sup> gran pruno;  
 E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante <sup>182</sup>?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi <sup>183</sup>?  
 Non hai tu spirito di pietade alcuno?  
 Uomini fummo, ed or sem <sup>184</sup> fatti sterpi;  
 Ben dovebb'esser la tua man più pia,  
 Se <sup>185</sup> state fossim' anime di serpi.  
 Come d' un stizzo verde ch' arso sia  
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,

a giudizio degl'intendenti, non ha qui usato felicemente della concorrenza dei diversi tempi d'un verbo stesso. *L'Ariosto*, dice il Monti, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione e poco manca che non la renda degna di lode. Ecco l'imitazione dell'Ariosto: *Io credevo e credo e creder credo il vero*. L'altra cosa notevole è il *ch'ei credette*. Quando il *che* dipende da un verbo precedente, manda per ordinario il verbo seguente al soggiuntivo. Pure si trova ancora coll'indicativo. Questo *ch'ei credette* è un esempio. Un altro ha il Petrarca nel sonetto *Levommi*; che finisce *Poco mancò ch'io non rimasi in cielo*. Altri esempi dà il Corticelli, *Regole, ed Oss.* ec. lib. II, cap. XVI verso il fine, e il Bartoli, *Torto e Diritto* § 213 e quivi le note dell'Amenta. Nè questo modo è da biasimare, come certi cotati fanno; anzi credo che usato con senno, dia un certo che di sceltezza al linguaggio, degna di molta lode, ne' poeti massimamente.

<sup>178</sup> *Per noi*, per cagione di noi.

<sup>179</sup> *Este*, voce poetica per *queste*, e più vicina al latino *istae*. I moderni l'usano di rado. Vedi il Cinonio, cap. 223, § X.

<sup>180</sup> *Si faran monchi*, verranno meno. Cioè, finirai di credere che le strida che tu ascolti, vengano da persone

nascoste fra queste piante. *Far monco* propriamente vale, troncato o storpiare le mani, e qui usasi per metafora, forse non ignobile al tempo di Dante, come non era presso i Latini la voce *mancus*. Ma ora può sembrare che essa tenga del basso. Lo stesso direi del modo altrove usato dal poeta: *ha la speranza cionca*, vala a dire, *manca di speranza*. Come non tutte le lingue ammettono le stesse maniere, così non tutti i tempi d'una medesima lingua. *L'uso è che rende questi . . . modi o stravaganti, o sublimi, o triviali*. Così l'ottimo maestro mio Cesare Lucchesini, Op. t. III, facc. 85.

<sup>181</sup> *Da un*: sono due sillabe per le cose dette nella n. 19.

<sup>182</sup> *Schiante*, schianti. Vedi la nota 166.

<sup>183</sup> *Scerpi*, dal latino *discerpere*, che vale, far in pezzi, lacerare, squarciare.

<sup>184</sup> *Sem*, siamo. È modo antico, di cui vedi, fra gli altri, il Mastrofini nella nota 4 al verbo *essere*: il quale nondimeno parmi troppo rigoroso, quando oggi questo modo concederebbe appena alla necessità della rima. Vedi la nota 425.

<sup>185</sup> *Se*. Questo *se* vale anche *se, se pure, quand'anche, ancorchè*. Si trova similmente usato il *si* dei latini; ed è modo di grande energia.

E cigola per vento che va via <sup>186</sup>;

Così di quella scheggia <sup>187</sup> usciva <sup>188</sup> insieme  
Parole e sangue <sup>189</sup>: ond' i' lasciai la cima  
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima  
(Rispose 'l savio mio <sup>190</sup>), anima lesa,  
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima <sup>191</sup>,  
Non averebbe in te la man distesa:  
Ma la cosa incredibile mi fece

<sup>186</sup> Della similitudine contenuta in questa terzina il Cesari dice « è di « quelle in che tutti i poeti del mondo « a Dante convengono ceder la mano ». — *Stizzo*, tizzone. — *Geme*, manda fuori l'umido interno. — *Cigola*. Cigolare sembra voce appunto formata dal suon che fa un legno verde quando è posto nel fuoco. — Vorrei che si considerasse la particolar bellezza dell'ultimo verso il quale va via quasi come il vento di cui parla.

<sup>187</sup> *Scheggia* qui sta per tronco scheggiato.

<sup>188</sup> *Usciva* . . . *parole*. Anche il Monti parlando d'un esercito scrisse:  
. . . . *dalle dense usciva*

*Mobili selve de' lucenti ferri*  
*Lampi intorno e paura.*

Nella più antica edizione del Passavanti, Dist. 3, cap. 2 è: *usciva fiamme*. Il Bocc. Ninf. Fies. P. 2, st. 32: *l'uva ond'esce i dolci vini*. Fazio degli Uberti, nel Ditt. lib. V, cap. 24, ha: *fuor della fronte due gran corna gli esce*. Il Firenzuola, Asino d'oro lib. 2: *ne uscirebbe libri*; e ne Ragionamenti: *dove è donne non sta bene parlare stoicamente*. L'Ariosto nel Fur. c. 43, st. 100: *Sentiamo quanto pesa altrui le braccia*. Il Salviati, Avvertim. t. 1, facc. 204. ediz. Cl. Mil. dice di una stampa: *mancavi non pur parole, ma righe*. E tutto giorno si ode *oggi ha* (cioè sono) *sette anni*. *Vi aveva* (cioè v'erano) *molte donne*. *Manca* (cioè mancano) *cinque minuti* ec. Di questi verbi così adoperati a modo d'impersonali vedi il Corticelli lib. II. cap. I, art. IV, reg. 4, e il Bartoli, *Torto e Diritto* § 108 e 110. Dice il Facciolati negli Avvertimenti Grammaticali im-

pressi in fine alla sua Ortografia italiana, alla voce *Plurale*: — Questa è una maniera di cui non si può dare regola universale, e bisogna stare all'uso ed al giudizio dell'orecchio. —

<sup>189</sup> *Parole e sangue* « Che forza di « parlar pauroso! L'arte dimora in « questi accozzamenti di parole. A dire « *uscivano parole col sangue, o mi- « ste col sangue*, il nerbo della locuzione era ito a tre quarti ». CESARI. Vedi ancora il Dante stampato dal Passigli (Firenze, 1852) Appendice osserv. LXXXV.

<sup>190</sup> Si osservi la voce *mio* fatta di due sillabe, la prima delle quali sta da se, l'altra si unisce colla prima vocale della parola seguente. Ciò usarono per ordinario gli antichi quando nel verso a questa specie di dittonghi veniva dopo una parola incominciante da vocale. Lo stesso fecero de' tritonghi; per es.

« Occhi miei, oscurato è il nostro  
(sole. »

PETRARCA

I moderni; forse non senza discapito della dolcezza, si sono spesso allontanati da quest'uso. Ne vedemmo per altro un esempio Fav. IX v. 12.

<sup>191</sup> *Con la mia rima*. Unisci queste parole all'avesse potuto creder prima: e intendi: se questo che ha veduto, egli l'avesse potuto credere solamente coi miei versi ec., perchè Virgilio nel lib. III dell'Eneide racconta, come già dicemmo, un prodigio simile a questo qui descritto dall'Alighieri. La parola *rima* (che vien dal greco *rhythmos* cioè *numero*) usasi spesso dagli scrittori italiani in generale per *versi*, *canto*.

Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa <sup>192</sup>.

Ma dilli chi tu fosti; sì che 'n vece  
D' alcuna ammenda <sup>193</sup>, tua fama rinfreschi <sup>194</sup>  
Nel mondo su, dove tornar gli lece <sup>195</sup>.

E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi <sup>196</sup>,  
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi <sup>197</sup>,  
Perch' io <sup>198</sup> un poco a ragionar m' inveschi <sup>199</sup>

I' son colui <sup>200</sup> che tenni ambo le chiavi <sup>201</sup>  
Del cuor di Federigo, e che le volsi,  
Serrando e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi <sup>202</sup>.  
Fede portai al glorioso uffizio,

Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi <sup>203</sup>.

La meretrice <sup>204</sup> che mai dall' ospizio

<sup>192</sup> *Pesa*, metaforicamente per *dispiace, rincresce*. Vedi gli Esempi di prosa, n. 634, 934 e 935.

<sup>193</sup> *In vece d'alcuna ammenda*, cioè a titolo, in luogo di ricompensa.

<sup>194</sup> *Rinfreschi*, metaforicamente per *rinnuovi*.

<sup>195</sup> *Lece*, lice, è lecito.

<sup>196</sup> *M' adeschi*, mi alletti. Deriva dalla voce *esca* in significato di cibo, e più particolarmente di quello con che si allettano i pesci ed anche altri animali per farne preda. Onde qui è modo metaforico.

<sup>197</sup> *Voi non gravi*, non vi sia molesto. Vedi sopra la n. 192.

<sup>198</sup> *Io* è di due sillabe. Vedi sopra la n. 190.

<sup>199</sup> *Inveschi*, viene da *veschio* (modo antico per *vischio*); onde *invescarsi* propriamente dicesi degli animali che si prendono alla pania. Qui è per metafora, ed il Cesari interpreta « *perch'io mi stenda un poco* (quasi impanniato a questo piacere *a parlarvi di me*. » Non saprei dire se per avvertenza o per caso l'Alighieri abbia in questo terzetto usato figuratamente due voci che hanno stretta relazione fra se, cioè due voci che in senso proprio appartengono ambedue al far preda degli animali. L'esca delle dolci promesse di Dante tirò quell'anima al visco del ragionare.

<sup>200</sup> *I' son* ec. Questi era Pier delle Vigne, di cui vedi le *Notizie* in fine a questo volume.

<sup>201</sup> *Che tenni ambo le chiavi* ec. — « Vago modo d'esprimere il potere che « uno ha di far che altri voglia e di « svoglia a modo suo; il quale tanto « piacque al Petrarca, che l'imitò, ag- « girandolo in più forme, nel suo Can- « zoniere, e fra gli altri, per lo volere « e disvolere, in quello ove dice: *Del « mio cor, donna, l'una e l'altra « chiave Avete in mano* ». Così il Biagioli. Il Nannucci nel suo *Manuale* volume 1, facc. 57, n. 2 dice che *tenere, portare, aver le chiavi del core*, è modo preso dal Provenzale. Ma l'usò anche Pindaro, Pyth. Od. VIII, 4 e Od. IX, 69.

<sup>202</sup> *Che dal segreto* ec. Cioè ch'egli non ammise al suo segreto, alla sua confidenza, quasi altri che me.

<sup>203</sup> *Le vene e' polsi*, cioè la vita. *Polso* (dal latino *pulsus* da *pulsando*) dicesi il moto delle arterie e anco le arterie stesse. Arterie chiamansi quei vasi del corpo che portano il sangue dal cuore alle parti; al contrario delle *vene* che lo riportano dalle parti al cuore. — Altri invece di *le vene*, leggono *li sonni*, altri *li sensi*, altri in altro modo, perchè sembra loro che la comune lezione *vene* sia vana, seguendo *polsi*. Ma Dante ha fatto andare accoppiate le parole *vene e polsi* anche altrove.

<sup>204</sup> *La meretrice* ec. intendi l'invidia.

Di Cesare <sup>205</sup> non torse gli occhi putti <sup>206</sup>,  
Morte comune, e delle corti vizio <sup>207</sup>

Infiammò contra me gli animi tutti;  
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,  
Che i lieti onor tornaro <sup>208</sup> in tristi lutti.

L' animo mio, per disdegnoso gusto <sup>209</sup>,  
Credendo col morir fuggir disdegno <sup>210</sup>,  
Ingiusto <sup>211</sup> fece me contra me giusto.

Per le nuove <sup>212</sup> radici d'esto legno  
Vi giuro che giammai non ruppi fede  
Al mio signor che fu d'onor sì degno <sup>213</sup>.

E se di voi alcun nel mondo riede,  
Conforti <sup>214</sup> la memoria mia, che giace  
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace

<sup>205</sup> *Di Cesare*, dell' imperadore Federigo. Gl' imperadori hanno il titolo di *Cesari* dal nome di Giulio Cesare; come hanno quello d'*Augusto* dal nome d'Augusto. Vedi I, 332.

<sup>206</sup> *Putti*, sfacciati.

<sup>207</sup> Altri leggono: *Morte comune e delle corti vizio*.

<sup>208</sup> *Tornaro*: si volsero. Così l'antico poeta sanese Folcacchiero dei Folcacchieri dice: *Solazzo m' è tornato in pensieri* (cioè in cure, in affanni); dove il Nannucci Op. cit. vol. I, facc. 41, nota: *Tornare per rivolgersi, convertirsi*, in Provenzale *Tornar* e in Francese: *tourner* ec. E il Bencivenni nella Esposizione del Paternostro: *La virtù di temperanza . . . non vuole né desidera cosa che torni a pentimento*. Vedi le note 103 e 1299.

<sup>209</sup> *Disdegnoso gusto*, è lo stesso che *sdegno*, o voglia destata dallo sdegno.

<sup>210</sup> *Disdegno*, sdegno.

<sup>211</sup> *Ingiusto* ec. perchè mi detti morte non meritata ed illecita. Mi si perdoni se io noto che questi accozzamenti di parole simili (che da' Rettorici si chiamano *coniugata*) sono forse troppo spesso in questo pezzo di Dante, giacchè ne abbiamo veduto fatto uso al v. 25 e poi ai v. 67, 68, e di nuovo ai v. 70 e 71 e finalmente a questo luogo.

<sup>212</sup> *Nuove*: « in ciò (commenta l'Ot-

« timo) che non sono come delle piante e degli alberi, ma d'anima convertita in pianta silvestre ». Onde qui nuovo sta per *insolito, strano, di nuova natura*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 27.

<sup>213</sup> L'imperadore Federigo II fu certamente *d'onor degno* per la sua prodezza nell'arme, per la sua intelligenza e accortezza, e massimamente pel suo amore verso le lettere e i letterati, onde il Tiraboschi non dubitò di chiamarlo *uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli* (Stor. Lett. Ital. tom. IV. P. I. cap. I, § IV e cap. II, § III. V.) Ma questi suoi pregi furono di troppo oscurati dalla sfrenata ambizione, dalla crudeltà, dalla doppiezza, dalla scostumatezza e irreligione di lui. Per quali vizi il Muratori ebbe a dire che Federigo II lasciò dopo di se fama e nome *più tosto abominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria* (Annali d'Italia, tom. VII. an. 1250 in fine), e Dante lo mise nell'*Inferno* fra gli Eresiarchi. Visse dal 1174 al 1250. Il codice commentato dal Bargigi qui legge *d'amor* invece *d'onor*.

<sup>214</sup> *Conforti*, risarcisca. Bella maniera, specialmente in corrispondenza di *giace del colpo* ec: cioè, ch'è ancora a terra, che non è ancora potuta risorgere da che fu atterrata, gettata nel fango dall' invidia.

(Disse 'l poeta a me), non perder l'ora <sup>215</sup>:  
Ma parla, e chiedi a lui, se più <sup>216</sup> ti piace.

Ond' io a lui: dimandal tu ancora <sup>217</sup>

Di quel che credi ch' a me sodisfaccia;  
Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.

Però ricominciò: se <sup>218</sup> l'uom <sup>219</sup> ti faccia  
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,  
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l'anima si lega  
In questi nocchi <sup>220</sup>: e dinne, se tu puoi,  
S'alcuna mai da tai membra si spiega <sup>221</sup>.

Allor soffiò lo tronco, forte <sup>222</sup>; e poi  
Si convertì quel vento in cotal voce:  
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce  
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,  
Minos la manda alla settima foce <sup>223</sup>:

Cade in la <sup>224</sup> selva, e non l'è parte scelta;  
Ma là dove fortuna la balestra <sup>225</sup>,  
Quivi germoglia, come gran di spelta <sup>226</sup>;  
Surge in vermena ed in pianta silvestra <sup>227</sup>:

<sup>215</sup> *L'ora*, il tempo. In significato simile vedremo *ora* al n. 425.

<sup>216</sup> *Più*, ancora. Altri leggono: *s'altro*.

<sup>217</sup> *Tu ancora*. Non vuol dire *tu parimente*, *tu pure*, ma qui *lo ancora* corrisponde al *più* del verso precedente, quasi volesse dire: mi piace di udire, o sia di seguitar a udire; ma interroga tu, perchè io ne sono impedito dal dolore.

<sup>218</sup> *Se cioè così*. Vedi n. 38 e 219.

<sup>219</sup> *L'uom*. Alcuni intendono *quest'uom*, cioè Dante. Ma pare che qui *uomo* sia usato indeterminatamente per *alcuno* ovvero *altri*; di che sono spessi esempi ne' buoni autori, e in qualche modo vale l'*on* de' Francesi, e il *si* di cui parlai negli *Esempi di Prosa*, n. 789.

<sup>220</sup> *Nocchi*, propriamente *nodi*, ma qui *alberi nodosi*.

<sup>221</sup> *Da tai membra*, da queste piante che formano come le membra alle anime che vi sono rinchiusa. — *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona, quasi esce dalle *pieghe*, dagl' involuppi di queste piante.

<sup>222</sup> *Soffiò lo tronco*. Vero e vivo atto! dice il Cesari — *Forte*, fortemente. L'addiettivo neutro spesso ha forza di avverbio. Vedi il Corticelli lib. II, cap. XVII, là dove parla dell'Enallage.

<sup>223</sup> *Minos*, giudice dell'inferno. In vita fu re e legislatore dei Cretesi, famoso per la saviezza e maravigliosa giustizia. — *Settima foce*, settimo cerchio. Vedi la nota 154.

<sup>224</sup> *In la ed in lo* dissero alcuna volta gli antichi sì in prosa, come in verso, per *nella*, *ne'lo* (Corticelli, lib. II, cap. XIII dove parla della prep. *in*). Massimamente in poesia può fare buon gioco anc'oggi a chi ne sappia usare.

<sup>225</sup> *La balestra*, la scaglia, per metafora presa dalla balestra.

<sup>226</sup> *Spelta* o *spelda* è una specie di biada il cui seme, che è bruno, mette molti germogli.

<sup>227</sup> *Vermena*, sottile e giovine ramicello. — *In pianta* « sicchè ha tre « gradi: prima erba, poi vermenetta, « poi pianta. » Così l'Ottimo Commento.

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie  
Fanno dolore, e al dolor finestra <sup>228</sup>.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie <sup>229</sup>;  
Ma non però ch'alcuna sen rivesta <sup>230</sup>:  
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo; e per la mesta  
Selva saranno i nostri corpi appesi,  
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta <sup>231</sup>.

DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, c: 13

### VIII. Alcina rapisce Astolfo <sup>232</sup>

Ritornando io da quelle isole estreme,  
Che da levante il mar Indico lava,  
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme  
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,  
E d'onde liberati le supreme  
Forze n'avean del cavalier di Brava <sup>233</sup>,

<sup>228</sup> *Fanno dolore*. Essendo quelle foglie germoglio e come membra di que' miseri (vedi i tre versi innanzi), il morso delle Arpie riesce ad essi doloroso. Ecco perchè doloroso riuscì il cogliere che Dante fece un ramuscello, secondo che abbiamo veduto sopra. — *E al*. Altri leggono *ed*, altri *et* per evitare la elisione: ma veramente, non ve ne sarebbe bisogno per ciò che dicemmo alla nota 19. — *Al dolor finestra*, cioè apertura, esito, varco al dolore, vale a dire ai lamenti, ai *guai* indicati sopra alla nota 174, e che sono effetto di quelle ferite. Il felicemente ardito uso di *finestra* qui fatto, mi chiama alla memoria altra simile bella audacia nell'uso della voce *porta*, che vedremo alla n. 551.

<sup>229</sup> *Verremo per ec.*, *Venire andare per una cosa*, vale, venire, andare a prenderla. Vedi gli Esempi di Prosa n. 36.

<sup>230</sup> *Ma non però*, ec. « Qui Dante volle imbizzarrire come poeta, trovandosi da se questa immaginazione e ben vaga, anziché servare la verità del dogma cattolico . . . e credette che (come a poeta) questo

« bizzarro trovato gli dovesse essere « concesso. » CESARI.

<sup>231</sup> *Ciascuno ec.* Ciascun corpo sarà appeso al pruno nato e cresciuto dall'ombra sua (cioè dall'anima), che fu a lui (al corpo) *molesta*, privandolo di vita, e, aggiunge il Bargigi, sempre gli sarà molesta in quell'arbore, al quale impiccato starà.

<sup>232</sup> Alcina fu una malefica fata, secondo i Romanzieri: i quali pure fingono che Astolfo fosse figliuolo d'un certo Ottone re d'Inghilterra. È Astolfo medesimo che conta l'istoria di questo suo rapimento. Questo racconto imitò l'Ariosto dal Boiardo, *Orl. Innam.* parte II, c. 13, st. 55 e seg.

<sup>233</sup> Monodante, re di certe isole lontane, aveva, secondo che si legge in alcuni romanzi, ritenuto prigioniero Astolfo con altri guerrieri, tra' quali Rinaldo, signor di Montalbano o Montauban in Francia. Gli liberò Orlando o Rolando, paladino di Francia, le cui famose e veramente erculee imprese sono pressochè tutte fole. (Vedi il Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 778). Si finge che questi fosse conte di Brava o Blavia, oggi Blaye, città della Francia nella Guienna.

Ver' ponente io venia <sup>234</sup>, lungo la sabbia  
Che del settentrion sente la rabbia <sup>235</sup>.

E come la via nostra e il duro e fello  
Destin ci trasse, uscimmo una mattina <sup>235 bis</sup>  
Sopra la bella spiaggia ove un castello  
Siede sul mar de la possente Alcina:  
Trovammo lei ch'uscita era di quello,  
E stava sola in ripa alla marina,  
E senza rete e senza amo traeva  
Tutti li pesci al lito che volea.

Veloci vi correvano i delfini,  
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;  
I capidogli coi vecchi marini  
Vengon turbati dal lor pigro sonno:  
Muli, salpe, salmoni e coracini  
Nuotano a schiere in più fretta che ponno:  
Pistrici, fisiteri, orche e balene  
Escon del mar con mostruose schiene <sup>236</sup>.

Veggiamo una balena, la maggiore  
Che mai per tutto il mar veduta fosse:  
Undeci passi e più dimostra fuore  
De l'onde salse le spallacce grosse:  
Caschiamo tutti insieme in un errore,

<sup>234</sup> *Ver' ponente*. Fingesi che Astolfo e i suoi compagni da quelle isole venissero in Francia per aiutare Carlo Magno nell'impresa, di cui sopra dicemmo alla n. 49.

<sup>235</sup> *Lungo la sabbia che ec.* Fingono i Romanzieri che il castello di Alcina fosse in un barbaro paese del settentrione.

<sup>235 bis</sup> *Matina*. Vedi addietro la n. 36. Come da *diurno* si fece *giorno* mutato il *d* in *g* (Vedi I, 708 e II, 1080) e l'*u* in *o*; così da *matutino* o *matutino*, e da *matutina* o *mattutina* pare che, per via di sincope, si facesse *matino* o *mattino*, e *matina* o *matina*, che perciò sarebbero come aggettivi sostantivati.

<sup>236</sup> Sono belve o mostri di mare più o meno grossi i *capidogli*, così nominati perchè dal loro capo si trae olio in buon dato; i *vecchi marini*, detti ancora foche e vitelli marini, armento del dio Proteo, secondo la favola; le *pistrici*, così dette perchè hanno la testa armata come d'una sega, da cui

il greco loro nome di *pristi*, d'onde, con trasponimento di lettere, *pistri*, e di qui *pistrici*; i *fisiteri* o *fseteri*, voce greca anche questa, ed è come dire soffioni: perchè da certi sfiatatoj che hanno in cima al muso sbuffano acqua in gran copia; le *orche*, dette anch'esse da una parola greca, la quale propriamente significava un istrumento da cavar pietre, perchè un puntone di questa maniera s'innalza loro sul dorso; e le *balene*, che per la grandezza tengono il principato in quell'ondosa famiglia, detta in genere cetacea, da ceto o cete, nome anche questo di greca origine, comune sì alla balena, e sì agli altri animali di mare che a lei per la mole più o meno si avvicinano. Ancora da un vocabolo greco, significante corvo, una specie di pesci, neri alla foggia del corvo, piglia il nome di *coracini*, detti anche pesci corvi. I *muli* (forse *mulli*, come gli dicevano i Latini) non sono che le triglie. *Salpe* si dicono certi pesci del genere litorale vergolati di color d'oro.

Perch'era ferma e che mai non si scosse:  
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo;  
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque  
Con semplici parole e puri incanti:  
Con la fata Morgana Alcina nacque,  
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o inanti.  
Guardommi Alcina: e subito le piacque  
L'aspetto mio, come mostrò a' sembianti;  
E pensò con astuzia e con ingegno  
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontro con allegra faccia.  
Con modi graziosi e riverenti;  
E disse: cavalier, quando vi piaccia  
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,  
Io vi farò veder ne la mia caccia  
Di tutti i pesci sorti differenti:  
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;  
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una sirena  
Che col suo dolce canto accheta il mare,  
Passian <sup>237</sup> di qui fin su quell'altra arena,  
Dove a quest'ora suol sempre tornare:  
E ci mostrò quella maggior balena  
Che, come io dissi, una isoletta pare.  
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)  
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennava, e similmente  
Dudon <sup>238</sup>, ch'io non vi andassi; e poco valse.

<sup>237</sup> *Passian*. Oggi *passiam*, come tolto l'o in fine di *passiamo*, resta la parola naturalmente. Ma gli antichi, quando alla parola così tronca e terminante in *m*, succedeva o si accoppiava una voce che cominciasse da una consonante, la quale non fosse o un'altra *m*, o un *b*, o un *p* (perchè allora non facevano mutamento alcuno) mutavano quella *m* finale in *n*. Qui pertanto è *passian*, perchè la prima consonante della parola di poi è un *d*. Ma se la scrittura qui rappresenta la pronunzia, non serba per altro la nativa forma della parola, per non dire che talvolta può anche farla parere un'altra, come chi troncasse

siamo in *sian* piuttosto che in *siam*. Per la qual cosa il Salviati (Avvert. ediz. Mil. t. 2, facc. 178), fin da' suoi giorni approvava di non mutar mai quella *m*. E spesso anche gli scrittori più antichi non la mutarono, come dimostra il Bartoli (Ortogr. cap. 13, § 2). Nè oggi la muta più alcuno, se non fosse per avventura qualche rarissima volta davanti all'affisso, come in *andianne* per *andiamne*; nel qual luogo come in altri simili accozzamenti, tornerebbe sì malagevole il pronunciare la *m*, che, quando pur vi si ponga, ella sta più in servizio dell'occhio che dell'orecchio.

<sup>238</sup> *Dudon*, uno de' guerrieri com-

La fata Alcina con faccia ridente,  
 Lasciando gli altri dua dietro mi salse.  
 La balena, all' ufficio diligente,  
 Nuotando se n' andò per l' onde salse.  
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito,  
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

ARIOSTO, *Orlando Fur.* c. 6

IX. *Ruggiero si battezza* 239

Cresce la forza e l' animo indefesso;  
 Ruggier percuote l' onde e le respinge,  
 L' onde che seguon l' una all' altra presso,  
 Di che una il leva, un' altra lo sospinge.  
 Così montando e discendendo spesso  
 Con gran travaglio alfin l' arena attinge;  
 E da la parte onde s' inchina il colle  
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,  
 Vinti da l' onde, e al fin restàr ne l' acque.  
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
 Come all' alta bontà divina piacque.  
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
 Sicur del mar, nuovo timor gli nacque  
 D' avere esiglio in sì strette confine <sup>239 bis</sup>,  
 E di morirvi di disagio al fine.

pagni di Astolfo, de' quali si è detto sopra. Un Romanziere fiorito prima dell'Ariosto così descrive Dudone.

Turpin loda Dudone in sua scrittura  
 Tra' primi cavalier di quella corte

(di Francia).

Quasi ch'era gigante di statura,  
 Destro, leggiere, a meraviglia forte;  
 E con sua mazza ponderosa e dura  
 A molti Saracin diede la morte.  
 Ma poi di tal bontà si dava il vanto,  
 Ch'era chiamato in soprannome il santo.

<sup>239</sup> Ruggiero è uno de' principali eroi nel poema dell'Ariosto; e il poeta finge che da lui discendesse la casa reale d' Este. Esso era nato da padre cristiano, ma per diversi casi non aveva avuto battesimo, ed era cresciuto nel maomettismo. Aveva egli stabilito di venire alla religione cristiana, ma non l'aveva mai fatto. Trovandosi in una

fiera tempesta di mare sbalzato dall' onde, spossato dal lungo notare e presso ad annegarsi, sentì aspramente rimproverarsi dalla coscienza, di aver tardato a rendersi cristiano; e fece voto a Dio, che se lo faceva campare da quel pericolo, avrebbe tosto preso il battesimo. Sentì, appena ebbe fatto il voto, *crescersi forza e agevolarsi il nuoto*. Questo è il verso che precede le ottave da noi date, le quali pertanto nel principio accennano alla tempesta sopra detta.

<sup>239 bis</sup> *Strette confine*. Così nel c. 37, st. 81, lo stesso Ariosto scrisse: *E darci qui gli piacque le confine*. Nei quali luoghi *confine* è plurale, quasi singolare fosse *confina*. Del qual singolare per altro, che pure è registrato dai vocabolari, non mi ricordo aver mai veduto esempio. Ma il

Ma pur col core indomito, e costante  
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
 Pei duri sassi l'intrepide piante  
 Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.  
 Non era cento passi andato innante,  
 Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto  
 Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,  
 Di molta riverenza e d'onor degno;

Che come gli fu presso, Saulo Saulo,  
 Gridò, perchè persegui la mia Fede?  
 (Come allor il Signor disse a San Paulo,  
 Che'l colpo salutifero gli diede <sup>240</sup>):  
 Passar credesti il mar, nè pagar naulo <sup>241</sup>,  
 E defraudare altrui de la mercede:  
 Vedi che Dio c'ha lunga man, ti giunge  
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguìtò il santissimo eremita,  
 Il qual la notte inanzi avuto avea  
 In vision da Dio, che con sua aita  
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea;  
 E di lui tutta la passata vita  
 E la futura, e ancor la morte rea <sup>242</sup>,  
 Figli e nipoti ed ogni discendente  
 Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguìtò l'eremita riprendendo  
 Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.  
 Lo riprendea ch'era ito differendo  
 Sotto il soave giogo a porre il collo,  
 E quel che dovea far, libero essendo,  
 Mentre Cristo pregando a se chiamollo,  
 Fatto avea poi con poca grazia, quando  
 Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo

plurale *confine* è usato ancora da altri classici, e con questo si accorda qui l'aggettivo *strette*, arbitrariamente da alcuni editori mutato in *stretto*. E nota, che in questo luogo il poeta adopera il plurale *confine* con allusione alla pena del confino, come di questa pena parla nell'altro luogo sopra riferito.

<sup>240</sup> È noto che s. Paolo, chiamato prima Saulo, era in principio persecutore della fede di G. C., e che mentre andava a Damasco per isfogare

il suo odio contro i cristiani, fu tutto ad un tratto accecato da splendentissimo lume che lo riversò in terra, e udì nel tempo medesimo una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?*

<sup>241</sup> *Naulo* è la primitiva forma per *nolo*, come *auro* per *oro*, *tesauro* per *tesoro*, ec. Vedi la nota 799.

<sup>242</sup> La morte di Ruggiero dicesi *rea* perchè egli fu poi ucciso a tradimento.

Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
 E di quegli operari del Vangelo  
 Narrò ch'è tutti ebbono egual mercede.  
 Con caritate e con devoto zelo  
 Lo venne ammaestrando ne la Fede,  
 Verso <sup>243</sup> la cella sua con lento passo,  
 Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella  
 Una piccola chiesa, che risponde  
 All'oriente, assai comoda e bella:  
 Di sotto un bosco scende sin all'onde,  
 Di lauri e di ginepri e di mortella  
 E di palme fruttifere e feconde,  
 Che riga sempre una liquida fonte  
 Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,  
 Che su lo scoglio il fraticel si messe:  
 Ch'a menar vita solitaria e santa  
 Luogo opportuno il Salvator gli elesse.  
 Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,  
 E d'acqua pura la sua vita resse,  
 Che valida e robusta e senza affanno  
 Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,  
 E la mensa ingombrò di vari frutti,  
 Ove si ricreò Ruggiero un poco,  
 Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.  
 Imparò poi più ad agio in questo loco  
 Di nostra Fede i gran misteri tutti;  
 Ed alla pura fonte ebbe battesimo  
 Il dì seguente dal vecchio medesimo.

Secondo il luogo assai contento stava  
 Quivi Ruggier: che 'l buon servo di Dio  
 Fra pochi giorni intenzion gli dava  
 Di rimandarlo ove più avea disio.  
 Di molte cose intanto ragionava  
 Con lui sovente, or al regno di Dio,  
 Or a gli propri casi appertinenti,  
 Or del suo sangue alle future genti.

ARIOSTO, *Orlando Fur.* c. 41

---

<sup>243</sup> Qui è un'ellissi o tralasciamento sottintendendosi *mentre andavano*, o simili.

X. *Erminia fra pastori* 244

Non si destò fin che garrir gli augelli  
 Non sentì lieti, e salutar gli albori,  
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
 E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori;  
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli  
 Alberghi solitari de' pastori,  
 E par le voce udir tra l'acqua e i rami,  
 Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti  
 Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
 Che sembra ed è di pastorali accenti  
 Misto e di boscarecce inculte avene.  
 Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,  
 E vede un uom canuto a l'ombre amene  
 Tesser fiscelle 245 a la sua gregge a canto,  
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente  
 L' insolite arme, sbigottir costoro;  
 Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
 Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.  
 Seguite (dice), avventurosa gente,

lciel diletta, il bel vostro lavoro;  
 Che non portano già guerra quest' armi  
 A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno  
 D' alto incendio di guerra arde il paese  
 Come qui state in placido soggiorno  
 Senza temer le militari offese?

Figlio 246 (ei rispose), d' ogni oltraggio e scorno

244 *Erminia*, secondo che finge il Tasso, era figliuola d' un re d' Antiochia. Vinta questa città da' Cristiani, la regia fanciulla dopo vari casi s' era riparata pressò Aladino re di Gerusalemme. Una notte in abito di guerriero ella andò al campo cristiano. Fu veduta, prese la fuga: una folta selva tolse la sua traccia a chi l' inseguiva. Essa, dopo avere per tutta quella notte e per tutto il dì seguente fuggito e pianto le sue sciagure, verso la sera pervenne in riva al Giordano dove si posò e il sonno diede qualche tregua a' suoi affanni.

245 *Fiscelle*, vasi di giunchi, o di vimini, o di altra simile materia tessuti, come ceste, canestri, nasse, ecc.

246 *Figlio*. Una recente edizione ha *figlia* e non istarebbe male, avendo potuto il pastore conoscere Erminia per donna e alla voce e a quello scoprimento degli occhi e de' bei crin d' oro indicato nell' ottava precedente. Ma temo che questa lezione sia arbitraria, perchè in quante delle antiche edizioni ho vedute, non l' ho trovata, nè se ne fa parola nelle varianti lezioni del Colombo e del Cavedoni. *Figlio* pertanto disse il pastore ad Er-

La mia famiglia e la mia gregge illese  
Sempre qui fur; nè strepito di Marte  
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel che l'umiltade  
D'innocente pastor salvi o sublime <sup>247</sup>,  
O che sì come il folgore non cade  
In basso pian ma su l'eccelse cime,  
Così il furor di peregrine spade  
Sol de' gran re l'altre teste opprime,  
Nè gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta:

Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
Che non bramo tesor, nè regal verga <sup>248</sup>;  
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara  
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
Spenço la sete mia ne l'acqua chiara,  
Che non tem'io che di venen s'asperga,  
E questa greggia e l'ortice! dispensa  
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio e poco è il nostro  
Bisogno, onde la vita si conservi.  
Son figli miei questi ch'addito e mostro,  
Custodi de la mandra; e non ho servi.  
Così men vivo in solitario chiostro,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume,  
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu quando più l'uom vaneggia  
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio,  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggii dal paese a me natio:  
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia  
Fra i ministri del re fui posto anch'io,  
E benchè fossi guardian de gli orti,  
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita,  
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace:  
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita  
Mancò la speme e la baldanza audace,

minia, perchè la credette uomo. Così  
nel Furioso dell'Ariosto, C. II, st. 37,  
Pinabello dice *Signor* alla donzella  
Bradamante, perchè sendo ella in ar-

nese di guerriero, non la conobbe per  
donna.

<sup>247</sup> *Sublime*, per *sublimi*, da *subli-*  
*mare*. Vedi la nota 166.

<sup>248</sup> *Regal verga*, scettro.

Piansi i riposi di quest' umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace;  
E dissi: o corte, addio. Così a gli amici  
Boschi tornando, ho tratto i di felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Da la soave bocca intenta e cheta:  
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,  
De' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar, consiglio prende  
In quella solitudine secreta  
Infino a tanto almen farne soggiorno,  
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato  
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,  
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato <sup>249</sup>.  
De le miserie mie pietà ti mova:  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo, ch' abitar teco mi giova:  
Forse fia che 'l mio cor infra quest' ombre  
Del suo peso mortal parte disgombre.

Che se di gemme e d'or che 'l vulgo adora  
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,  
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,  
Renderne il tuo desio contento e pago.  
Quinci versando da' begli occhi fuori  
Umor di doglia cristallino e vago,  
Parte narrò di sue fortune: e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,  
Come tutt' arda di paterno zelo;  
E la conduce ov' è l' antica moglie,  
Che di conforme cor gli ha data il cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;  
Ma nel moto de gli occhi e de le membra  
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,  
E quanto è in lei d' altero e di gentile;  
E fuor la maestà regia traluce  
Per gli atti ancor de l' esercizio umile.  
Guida la greggia a i paschi e la riduce  
Con la povera verga al chiuso ovile;

---

<sup>249</sup> Se, p. rticella desiderativa, come alla nota 38 e alla nota 218.

E da l' irsute mamme il latte preme,  
E' n giro accolto poi lo stringe insieme.

TASSO, *Gerus. Liber. c. 7*

# XI. Morte di Sveno <sup>250</sup>

Molti scorta gli <sup>251</sup> furo al capitano,  
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.  
Quegli inchinollo, e l'onorata mano  
Volle bacciar, che fa tremar Babelle <sup>252</sup>.  
Signor, poi dice, che con l'oceano  
Termini la tua fama e con le stelle,  
Venirne a te vorrei più lieto messo.  
Qui sospirava: e soggiungeva appresso:

Sveno, del re de' Dani unico figlio,  
Gloria e sostegno a la cadente etade,  
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio  
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;  
Nè timor di fatica o di periglio,  
Nè vaghezza del regno, nè pietade  
Del vecchio genitor, sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
De la milizia faticosa e dura  
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte  
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
Già di Rinaldo <sup>253</sup> il nome in ogni parte  
Con gloria udendo in verdi anni matura;  
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo  
Non del terren ma de l'onor del cielo.

Precipitò dunque gl'indugi e tolse  
Stuol di scelti compagni audace e fero;  
E dritto inver la Tracia il cammin volse  
A la città che sede è de l'impero <sup>254</sup>.  
Qui il greco Augusto <sup>255</sup> in sua magion l'accolse.

<sup>250</sup> L'istoria di questo principe Danese qui descritta, in gran parte è vera. La narrazione è posta in bocca a un cavaliere, già compagno di Sveno, il quale venuto al campo cristiano, chiese di essere introdotto a Goffredo.

<sup>251</sup> *Gli*; si riferisce al cavaliere detto in fine alla nota precedente. A costui pure si riferisce la voce *peregrin* nel secondo verso e il *quegli* nel terzo.

<sup>252</sup> *L'onorata mano*, cioè di Goffredo.

fredo. — *Babele* e *Babilonia* si prende per gl' infedeli.

<sup>253</sup> *Rinaldo*. Intorno a costui vedi la n. 130. Il poeta lo dice *di verdi anni* perchè allora non aveva anche tre lustri interi.

<sup>254</sup> *A la città*, ecc. cioè a Costantinopoli.

<sup>255</sup> *Il greco Augusto*, cioè Alessio Comneno, imperatore dei Greci.

Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero :  
 Questi a pien gli narrò come già presa  
 Fosse Antiochia, e come poi difesa :

Difesa incontro al Perso, il qual con tanti  
 Uomini armati ad assediarvi mosse,  
 Che sembrava che d'arme e d'abitanti  
 Vòto il gran regno suo rimaso fosse.  
 Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,  
 Sin ch'a Rinaldo giunse e qui fermosse ;  
 Contò l'ardita fuga <sup>256</sup> e ciò che poi  
 Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse al fin, come già il popol Franco  
 Veniva a dar l'assalto a queste porte <sup>257</sup> :  
 E invitò lui, ch'egli volesse almanco  
 De l'ultima vittoria esser consorte.  
 Questo parlare al giovinetto fianco  
 Del fero Svenno è stimolo sì forte,  
 Ch'ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani  
 Rotare il ferro e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi  
 Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode ;  
 E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi ,  
 O che non esaudisce, o che non ode.  
 Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi  
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode :  
 Questo gli sembra sol periglio grave ;  
 De gli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta,  
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce <sup>258</sup> ;  
 Però ch'a pena al suo partire aspetta  
 I primi rai de la novella luce.  
 È per miglior la via più breve eletta ;  
 Tale ei la stima ch'è signore e duce ;  
 Nè i passi più difficili, o i paesi  
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro  
 Trovammo, or violenza, ed or agguati ;  
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
 Or uccisi i nemici, ed or fugati.  
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
 Le vittorie, e insolenti i fortunati ;

<sup>256</sup> *L'ardita fuga.* Rinaldo in quella  
 sua tenera età fuggì, secondo il poeta,  
 dalla casa paterna per unirsi a' Crociati.

<sup>257</sup> *A queste porte,* di Gerusalemme.  
<sup>258</sup> *Fortuna che*, ecc. Si traggono  
 coloro che non vogliono venire, si con-

Quando un dì ci accampammo ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto  
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,  
E viste insegne e indicii, onde han sospetto  
Che sia vicino esercito infinito.

Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
Non muta voce il signor nostro ardito;  
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso  
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo  
Corona o di martirio o di vittoria!  
L'una spero io ben più, ma non men bramo  
L'altra, ov' è maggior merto e pari gloria.  
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
Fia tempio sacro ad immortal memoria;  
In cui l'età futura additi e mostri  
Le nostre sepolture o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,  
E gli uffici comparte e la fatica.  
Vuol ch'armato ogn'un giaccia <sup>259</sup>, e non depona  
Ei medesmo gli arnesi e la lorica.  
Era la notte ancor ne la stagione <sup>260</sup>  
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,  
Allor che d'urli barbareschi udissi  
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida: a l'arme, a l'arme; e Sveno involto  
Nè l'arme, innanzi a tutti oltre si spinge,  
E magnanimamente i lumi e 'l volto  
Di color d'ardimento infiamma e tinge.  
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
Da tutti i lati ne circonda e stringe;  
E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade,  
E sovra noi di strali un nembo cade.

Ne la pugna inegual (però che venti  
Gli assalitori sono incontra ad uno)  
Molti d'essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite a l'aer bruno.

ducono quelli che vengono spontaneamente. Onde dicevano gli antichi *duunt volentem fata, nolentem trahunt*.

<sup>259</sup> Vuol che, ec. cioè andando a dormire non si spoglino delle armi.

<sup>260</sup> Stagione: qui vale, ora, tempo. Così comincia il Petrarca la canzone IV: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, ec. dove pure *stagione* vale ora. Altro esempio vedremo alla stanza penultima, v. 4, della Descriz. XXIX.

Ma il numero de gli egri e de' cadenti  
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
De la nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Svenno alza la fronte,  
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa,  
E nel buio le prove anche son conte  
A chi vi mira e l'incredibil possa.  
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte  
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa;  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu, sin che l'albore  
Rosseggiando nel ciel già n'apparia:  
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,  
Che l'orror de le morti in se copria,  
La desiata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duemila fummo, e non siam cento. Or quando  
Tanto sangue egli mira e tante morti,  
Non so se 'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turbi e si sconsorti:  
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando:  
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,  
Ch'al ciel, lunge da i laghi averni e stigi,  
N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse, e lieto (credo io) de la vicina  
Morte, così nel cor come al sembiante,  
Incontro a la barbarica ruina  
Portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe (ancor che fina  
Fosse e d'acciaio no, ma di diamante)  
I feri colpi onde egli il campo allaga;  
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta  
Quel cadavere indomito e feroce:  
Ripercote percosso, e non s'allenta,  
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:  
Quando ecco furando a lui s'avventa  
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce:  
E dopo lunga ed ostinata guerra,  
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

Cade il garzon invitto (ahi caso amaro!),  
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.  
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
 Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,  
 Ch' allor non fui de la mia vita avaro,  
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa.  
 E se piaciuto pur fosse là sopra  
 Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

TASSO, *Gerus. Lib. c. 8*

XII. *Che avvenne dopo la morte  
 di Sveno* <sup>261</sup>

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
 Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:  
 Nè de' nemici più cosa saprei  
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.  
 Ma, poi che tornò lume a gli occhi miei,  
 Ch'eran d'atra caligine condensì,  
 Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco  
 S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,  
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;  
 Ma vedea come quel ch'or apre or chiude  
 Gli occhi, mezzo tra'l sonno e l'esser desto:  
 E 'l duol omai de le ferite crude  
 Più cominciava a farmisi molesto;  
 Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo  
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto  
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;  
 Sì ch' a me giunse e mi si pose a canto.  
 Alzo allor, bench' a pena, il debil ciglio,  
 E veggio duo vestiti in lungo manto  
 Tener duo faci; e dirmi sento: o figlio,  
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,  
 E con la grazia i prieghi altrui previene.

In tal guisa parlammi <sup>262</sup>: indi la mano,

<sup>261</sup> Questo passo è la continuazione del precedente.

<sup>262</sup> *Parlommi*. Chi? quell'uno dei due, il quale gli aveva indirizzate le precedenti parole. È un'ellissi o tralasciamento naturalissimo, e però a

ragione difeso dal Colombo nelle sue osservazioni sopra la Gerusalemme. Fa qui a proposito un bel luogo dei Deputati al Decamer. Annot. CIII. « Non solo ci aiutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso.

Benedicendo sovra me distese ;  
 E susurrò con suon devoto e piano  
 Voci allor poco udite e meno intese.  
 Sorgi, poi disse ; ed io leggiere e sano  
 Sorgo e non sento le nemiche offese  
 (O miracol gentile !); anzi mi sembra  
 Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo ; e non ben crede  
 L'anima sbigottita il certo e il vero ;  
 Onde l'un d'essi a me : di poca fede,  
 Che dubbii <sup>263</sup> ? o che vaneggia il tuo pensiero ?  
 Verace corpo è quel che 'n noi si vede:  
 Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
 Mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
 E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto  
 Ha quel Signor che 'n ogni parte regna ;  
 Che per ignobil mezzo oprar effetto  
 Meraviglioso ed alto egli non sdegnà ;  
 Nè men vorrà che si resti negletto  
 Quel corpo in cui già visse alma sì degna ;  
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve  
 E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Svenò, a cui fia data  
 Tomba a tanto valor conveniente,  
 La quale a dito mostra <sup>264</sup> ed onorata  
 Ancor sarà da la futura gente.  
 Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata  
 Là splendor quella <sup>265</sup>, come un sol lucente :  
 Questa co' vivi raggi or ti conduce  
 Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. Diamone esempio. In Rinaldo d'Asti così si legge: *Sopra il quale sporto deliberò d'andarsi a stare infino al giorno.* Ma di sopra non è nominato sporto, ma sibbene inteso, e come per un cotal discorso, immaginato da quello ch'è di sopra: *Una casa sportata alquanto in fuori.* Simile è nella figliuola del Soldano: *Là dove Pericon dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccidono. Quella che? che innanzi non vi è cosa dove si riferisca.* E si

vede che intendendosi per *dove dormiva* o *camera* o *stanza*, a questo rispose con la voce che era nel concetto. » Aggiungerò un esempio delle Vite de' SS. Padri vol. 1, parte 2, cap. 22. *Era tutto stravolto intanto che quando volea sputare, gli andava sulle reni, cioè lo sputo.*

<sup>263</sup> *Dubbii*, dubiti, da *dubiare*, che poi si scrisse anche *dubbiare*.

<sup>264</sup> *Mostra*, mostrata. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 86.

<sup>265</sup> *Quella*, una delle stelle dette al verso precedente, e quella che poco appresso dice *bella face* e *sol notturno*.

Allor vegg'io che da la bella face,  
 Anzi dal sol notturno un raggio scende,  
 Che dritto là dove il gran corpo giace,  
 Quasi aureo tratto di pennel, si stende,  
 E sovra lui tal lume e tanto face <sup>266</sup>,  
 Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;  
 E subito da me si raffigura  
 Ne la sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già; ma, come volto  
 Ebbe sempre a le stelle il suo desire,  
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,  
 In guisa d'uom che pur là suso aspire.  
 Chiusa la destra, e'l pugno avea raccolto,  
 E stretto il ferro, e in atto è di ferire.  
 L'altra sul petto in modo umile e pio  
 Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,  
 Nè però sfogo il duol che l'alma accora;  
 Gli apri la chiusa destra il Vecchio santo,  
 E 'l ferro che stringea, trattone fuori:  
 Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto  
 Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
 È, come sai, perfetta; e non è forse  
 Altra spada che debbia a lei preporre.

Onde piace lassù, che, s'or la parte <sup>267</sup>  
 Dal suo primo signor acerba morte,  
 Oziosa non resti in questa parte:  
 Ma di man passi in mano ardita e forte,  
 Che l'usi poi con egual forza ed arte,  
 Ma più lunga stagion con lieta sorte;  
 E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,  
 Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

Soliman <sup>268</sup> Svenno uccise, e Solimano  
 Dee per la spada sua <sup>269</sup> restarne ucciso.  
 Prendila dunque, e vanne ove il cristiano  
 Campo fia intorno a l'alte mura assiso;  
 E non temer che nel paese estrano

<sup>266</sup> *Face*, cioè fa, dal verbo *fare*.

<sup>267</sup> *La parte*, la separa, l'allontana.

<sup>268</sup> *Soliman*, già soldano di Nicea, poi condottiero degli Arabi erranti.

<sup>269</sup> *Sua* è qui usato invece di *di lui*, cioè di Svenno. Poichè, come per la lingua latina il Forcellini alla v. *Suus*,

a, *um*, § 11 diceva — Non semper *suus* reciprocum est, sed pro *eius*, aut *illius* non raro ponitur — così accade nell'italiano. Vedi il Cinonio, cap. 248, § X. Ma è da vedere anche l'avvertenza che ho fatta nella nota 756 degli Esempi di prosa.

Ti sia il sentier di novo anco preciso <sup>270</sup> ;  
 Chè t' agevolerà <sup>271</sup> per l' aspra via  
 L'alta destra di lui <sup>272</sup> ch'or là t' invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,  
 Che viva in te serbò, si manifesti  
 La pietade il valor, l'ardir feroce,  
 Che nel diletto tuo signor vedesti ;  
 Perchè a segnar <sup>273</sup> de la purpurea croce  
 L'arme, con tale esempio, altri si desti ;  
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,  
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui  
 Che deve de la spada esser erede.  
 Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui  
 Il pregio di fortezza ogn' altro cede.  
 A lui la porgi, e di', che sol da lui  
 L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.  
 Or mentre io le sue voci intento ascolto,  
 Fui da miracol novo a se rivolto.

Chè là dove il cadavero giacea,  
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto <sup>274</sup>  
 Che sorgendo, rinchiuso in se l'avea,  
 Come non so, nè con qual arte sorto :  
 E in brevi note altrui vi si sponnea  
 Il nome e la virtù del guerrier morto.  
 Io non sapea da tal vista levarmi,  
 Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici  
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,  
 Mentre gli spirti, amando, in ciel felici,  
 Godon perpetuo bene e glorioso.  
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
 Pagato hai loro, e tempo è di riposo.

<sup>270</sup> *Preciso* da *precidere*, tagliare. Qui è metafora e vale *impedito*.

<sup>271</sup> *T' agevolerà*, ti aiuterà, quasi ti darà *agio*.

<sup>272</sup> *Di lui*, intendi di Dio.

<sup>273</sup> *Perchè a segnar*, ec. cioè a segnar l'arme della croce, a farsi crociato. Vedi la nota 129.

<sup>274</sup> *Ebbi . . . . scorto*, cioè scorsi. Così vedemmo negli Esempi di prosa alla nota 28 *furo giunti per giunsero*. Tali modi posson giovare principal-

mente a ritrarre la momentanea celebrità d'un'azione, mostrandocela non quando si fa ma già fatta. Così il Boccaccio (G. 6. N. 9) di Guido Cavalcanti che ristretto dai suoi amici fra certe arche, con un salto si liberò da loro, dice molto vivamente: *posta la mano sopra una di quell' arche, si come colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte*.

Oste <sup>275</sup> mio ne sarai, sin ch' al viaggio  
Matutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,  
Mi scorre onde a gran pena il fianco trassi,  
Sin ch'ove pende da selvagge rupi  
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Chè difesa miglior ch'usbergo e scudo  
È la santa innocenzia al petto ignudo.

Silvestre cibo e duro letto porse  
Quivi a le membra mie posa e ristoro.  
Ma poi ch'accesi in oriente scorre  
I raggi del mattin purpurei e d'oro,  
Vigilante ad orar subito sorse  
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
E qui dove egli consigliò, mi volsi.

TASSO, *Gerus. Lib. c. 8*

### XIII. *Bertramo dal Bornio* <sup>276</sup>

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo <sup>277</sup>,  
E vidi cosa ch' i' avrei paura,  
Senza più pruova, di contarla solo <sup>278</sup>.  
Se non che coscienza m'assicura,  
La buona compagnia che l'uom francheggia

<sup>275</sup> *Oste*, cioè ospite. La voce ospite ha significato attivo e passivo. Anche in latino *hospes* e in greco *ξενος* usavasi a significare così l'albergato come l'albergatore. Lo stesso è di *prigioniero*. Vedi gli Esempi di prosa nota 912 *ter*.

<sup>276</sup> Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, visse sulla fine del secolo XII, ed ebbe nome di valente poeta in lingua provenzale. Dante lo pone nell' inferno, fra' seminatori di discordie, perchè egli indusse un figliuolo d'Arrigo Il re d'Inghilterra a far la guerra al padre.

<sup>277</sup> *Lo stuolo*. Dante era nell'ottavo

cerchio dell'inferno (vedi la nota 154), cerchio che egli chiama *Malebolge* cioè *cattive bolge*, perchè finge che fosse diviso in dieci fossi da lui detti *bolge*. Nel fondo di questi fossi erano l'anime dei dannati. Ciascun fosso poi era sopra attraversato da uno scoglio a maniera di ponte. Dante era sopra il ponte di quella bolgia, dove penava *lo stuolo* di coloro che in questo mondo furono cagione di discordie e di scismi.

<sup>278</sup> *Ch' i' avrei paura* ec. Intendi: avrei paura non potendo portarne alcuna prova, d'esser stimato bugiardo, raccontando una cosa tanto incredibile.

Sotto l'osbergo del sentirsi pura <sup>279</sup>.

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,  
Un busto senza capo andar sì, come  
Andavan gli altri della trista greggia <sup>280</sup>.

E 'l capo tronco tenea per le chiome  
Pesol <sup>281</sup> con mano a guisa di lanterna;  
E quei mirava noi e dicea: O me! <sup>282</sup>

Di se faceva a se stesso lucerna <sup>283</sup>;  
Ed eran due in uno, e uno in due <sup>284</sup>:  
Com'esser può, quei sa che sì governa <sup>285</sup>.

Quando diritto appiè del ponte fue,  
Levò 'l braccio alto con tutta la testa <sup>286</sup>,  
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta  
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
Vedi s'alcuna è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,  
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli

<sup>279</sup> *Se non che* ec. Senso: ma mi incoraggia la consapevolezza che ho (la coscienza) di dire la verità, la qual coscienza è per l' uomo buona compagnia che lo rende franco e ardito, assicurandolo, quasi con osbergo o corazza, col sentirsi puro.

<sup>280</sup> *Andar sì, come andavan gli altri*, ec. Benchè quel dannato avesse il capo diviso dal busto, camminava non altrimenti dei suoi compagni che avevano il capo sul busto.

<sup>281</sup> *Pesolo* (di cui è troncamento *pesol*) o *pesolone* si disse per *pendolo* o *penzolo* e per *pendolone* o *penzolone*.

<sup>282</sup> *O me*, cioè *oimè*: e si disse anche fuori di rima (vedi le giunte al Cinonio, cap. 192, § XVI). Nota il monosillabo, che in fine di verso perde l'accento: il che mi pare che qui valga a bene esprimere la esclamazione. È simile questo modo dell'Ariosto, *Fur.* C. VIII, st. 82: *E mentre dice indarno: Misero me.*

<sup>283</sup> *Di se*, cioè del suo capo, che egli portava in mano per vedere il cammino, come chi va nelle tenebre porta in mano la lucerna ad illuminare i suoi passi. — *Lucerna*. Altro uso notevole di questa parola è nella Descrizione V.

<sup>284</sup> *Ed eran due* ec. Il capo animato era diviso dall' altro corpo pur animato e così erano due; e questi due non erano che una sola persona con una sola anima.

<sup>285</sup> *Com'esser può* ecc. Come ciò possa accadere non lo sa che Dio, il quale *sì governa*, è autore di questo portento.

<sup>286</sup> *Levò* ecc. Il verso richiedendo una posa di voce dopo *alto*, fa spiccatamente vedere quelle *testa* lassù alzata. È da notare eziandio quel *tutto*, vocabolo ivi posto, come dirittamente nota il Biagioli, ad esprimere lo sforzo di quello spirito a levar la testa ben bene. Il vocabolo *tutto* si trova non rare volte così usato ad aiutare, dirò così, la fantasia e a dare come maggior rilievo e appariscenza a una cosa. *Il letto*, disse il Boccaccio (nov. 99), *con tutto messer Torello fu tolto via*. Ecco che *tutto* sta qui a metterci sott'occhio, e quasi farci sentire il peso di messer Torello. Si veda il Cinonio col Lamberti capitolo 161, § XX, e il Cesari nelle *Grazie*, ediz. del Silvestri facc. 177, dove sono altri esempi, benchè forse non sempre dirittamente spiegati.

Che diedi <sup>287</sup> al re Giovanni <sup>288</sup> i ma' conforti <sup>289</sup>.

I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli :  
Achitofel <sup>290</sup> non fe più d' Absalone  
E di David co' malvagi pungelli <sup>291</sup>.

Perch' i' partì' <sup>292</sup> così giunte persone,  
Partito porto il mio cerebro ( lasso! )  
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone <sup>293</sup> :  
Così s'osserva in me lo contrapasso <sup>294</sup>.

DANTE, *Inf.* c. 28

#### XIV. Laocoonte <sup>295</sup>

Era Laocoonte a sorte eletto  
Sacerdote a Nettuno, e quel di stesso  
Gli facea d'un gran toro ostia solenne ;  
Quand'ecco che da Tenedo <sup>296</sup> (m' agghiado <sup>297</sup>

<sup>287</sup> Il Cavedoni nelle varie Lezioni della Gerusalemme liberata (C VII, st. 34) allegando questo verso dice: — Non ostante che la lezione comune abbia *diedi*, pare meglio leggere *diede* col codice Estense più antico, onde il verbo *diede* s'accorda col pronome *quelli* ch'è più vicino. — Ma nel parlare e nello scrivere molte volte il vero prevale alle regole della grammatica; e il vero qui è che *quelli* era Bertramo, il quale parlava, e perciò potè (senza badare che in grammatica *quelli* o *quegli*, ossia *colui*, è terza persona) porre il verbo in persona prima. Il Bembo in una lettera (Op. ediz. Cl. Mil. t. 5, f. 302): *ne voglio, ne mi si conviene dir cosa che spiacer vi debba, siccome a colui, il quale e sete molto amato ed onorato da me . . . . . e molto vedete e molto conoscete*. Ecco *colui* con verbi di seconda persona. Vedi ancora la n. 1035; e gli Esempi di Prosa n. 257.

<sup>288</sup> Giovanni È il figliuolo del re Arrigo, nominato nella n. 276. Altri leggono *giovane* in vece di Giovanni, su di che vedi il Parenti nelle *Memorie di Religione, di Morale*, ecc. t. 3, facc. 118 e nella sua *Scelta di Novelle Antiche*, ediz. di Modena 1826, nota a facc. 34.

<sup>289</sup> *Ma' conforti*, cattivi consigli. *Ma'* per *mai*, invece di mali: di che vedi la n. 15.

<sup>290</sup> *Achitofel*: uno de' consiglieri di Davide, che fomentò le discordie tra questo re e il figliuolo di lui Assalonne.

<sup>291</sup> *Pungelli*, metaforicamente per *istigazioni*; da *pungere*, ferir col pungolo.

<sup>292</sup> *Partì'*, partìi, divisi.

<sup>293</sup> *Dal suo principio*. Par certo che voglia significare dal cuore. L'opinione degli antichi in tal proposito è così esposta dal Genovesi, delle Scienze Metafisiche, Part. 3, cap. I, § XIII: *Vi ha chi crede che il cerebro tutto quanto non sia che una propagazione del cuore fatta pe'rami delle quattro arterie carotidi*. — *Troncone*, tronco, o come ha detto sopra al v. 8, busto.

<sup>294</sup> *Lo contrapasso*, « la pena del taglione, chiamata da Aristotile con una voce che nella traduzione antica parola a parola si traduce col lat. *contrapassum*, cosa patita all'incontro; cioè il contraccambio in se di quello che uno ha fatto ad altri. » BIAGIOLI.

<sup>295</sup> Il fatto qui descritto avvenne sotto le mura di Troia. Enea eroe troiano, che vi si trovò presente, è quegli che lo narra. Anche Laocoonte era troiano e sacerdote di Nettuno.

<sup>296</sup> *Tenedo*, isoletta vicina e in faccia a Troia.

<sup>297</sup> *M'agghiado*, io gelo: da *ghiado*, ghiaccio.

A raccontarlo) due serpenti immani  
 Venir si veggon parimente <sup>298</sup> al lito,  
 Ondeggiando <sup>299</sup> coi dorsi onde maggiori  
 De le marine allor tranquille e quete.  
 Dal mezzo in su fendea co i petti il mare,  
 E s'ergean con le teste orribilmente,  
 Cinte di creste sanguinose ed irte.  
 Il resto con gran giri e con grand' archi  
 Traean divincolando, e con le code  
 L'acque sferzando sì, che lungo tratto  
 Si facean suono e spuma e nebbia intorno.  
 Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi  
 Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi,  
 Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.  
 Noi di paura sbigottiti e smorti,  
 Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui  
 S'affilâr drittamente a Laocoonte.  
 E pria di due suoi pargoletti figli  
 Le tenerelle membra ambo avvinchiando,  
 Ne si fer <sup>500</sup> crudo e miserabil pasto.  
 Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme  
 Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto  
 L'avvinser sì, che le scagliose terga,  
 Con due spire <sup>501</sup> nel petto e due nel collo,  
 Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte  
 Entro al suo capo fieramente infisse,  
 Gli addentarono il teschio. Egli com' era  
 D'atro sangue, di bava e di veleno  
 Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi  
 Disgroppar con le man tentava indarno,  
 E d'orribili strida il ciel feriva;  
 Qual mugghia il toro, allor che da gli altari  
 Sorge ferito, se del maglio a pieno  
 Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.  
 I fieri draghi alfin da i corpi esangui  
 Disviluppati, inver la rocca insieme

<sup>298</sup> *Parimente*, a pari, a coppia.

<sup>299</sup> *Ondeggiando* ecc. Qui il confronto delle onde di quei serpenti con le onde marine si allontana forse alquanto dalla semplicità virgiliana.

<sup>500</sup> *Ne si fer*. Così ho letto colla prima edizione e così pur ha l'edizione del Ruffinelli, Roma, 1604. Non so

perchè le comuni edizioni leggano *senfero*.

<sup>501</sup> *Con due spire* ec., cioè i due serpenti annodarono Laocoonte e nella vita e nel collo. *Spira* dicesi una linea che si aggira senza ritornare in se, come per esempio gli avvolgimenti di una fune intorno a un bastone.

Strisciando e zuffolando al sommo ascesero;  
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo  
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo <sup>302</sup>.

CARO, *Volgar. dell' Eneide*, lib 2

XV. *La padrona disumana* <sup>303</sup>

Qual <sup>304</sup> anima è vulgar la sua pietade  
All' uom riserbi; e facile ribrezzo  
Dèstino in lei del suo simile i danni,  
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui <sup>305</sup>  
Sdegna comune affetto, e i dolci moti  
A più lontano limite sospinge.  
« Pera colui che primo osò la mano  
« Armata alzar su l' innocente agnella,  
« E sul placido bue: nè il truculento  
« Cor gli piegaro i teneri belati,  
« Nè i pietosi mugiti, nè le molli  
« Lingue lambenti tortuosamente <sup>306</sup>  
« La man che il loro fato, ahimè, stringea!  
Tal ei parla, o Signore <sup>307</sup>; e sorge intanto,  
Al suo pietoso favellar, da gli occhi  
De la tua Dama dolce lagrimetta  
Pari a le stille tremule, brillanti,  
Che a la nova stagion gemendo vanno  
Da i palmiti di Bacco, entro commossi

<sup>302</sup> Vorrei che si notasse bene il quasi pittoresco effetto cagionato dall'armonia dell'antepenultimo e dell'ultimo verso.

<sup>303</sup> Il Parini ne'poemetti da cui sono presi questi versi, non iscrive contro la nobiltà, come credono alcuni (che la nobiltà, per se stessa troppo è degna di rispetto; ma contra coloro che menano una vita continuamente oziosa, molle, piena di lusso e di fasto. Costoro, di qualunque condizione sieno, meritano di essere biasimati; e ciò fa il Parini. Tra' vizi di costoro suol essere una certa durezza verso gli altri uomini, specialmente di basso stato; mentre poi sono tutti viscere di tenerezza verso i cagnolini, i cavalli ed altra sorta di bestie. Contro tal durezza è questo bellissimo passo. Ne' primi

versi parlasi d'un tale che non aveva cuore di far uso de'cibi carnei. Indi si viene a dire d'una signora che per frivollissima cagione cacciò un servo.

<sup>304</sup> Qual, qualunque (vedi la nota 34). — Si avverta che il Parini ne' suoi poemetti fa uso continuamente dell'ironia, cioè finge di lodare, e biasima. V. il Forcellini alla voce *Ironia*.

<sup>305</sup> Di lui. Intendi di quel tale, di cui si è detto in fine della nota 303.

<sup>306</sup> Verso oltremodo esprime.

<sup>307</sup> O Signore. Parla il poeta col signore il quale finge che sieno indirizzati i suoi poemetti, e il quale secondo il mal vezzo di quei dì (e così fosse oggi al tutto venuto meno) si facea compagno perpetuo di donna non sua (*tua Dama*).

Al tiepido spirar de le prim' aure  
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,  
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella  
 Vergine cuccia de le Grazie alunna <sup>308</sup>  
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede  
 Villan del servo con l'eburneo dente  
 Segnò di lieve nota; ed egli audace  
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella  
 Tre volte rotolò; tre volte scosse  
 Gli scompigliati peli, e da le molli  
 Nari soffiò la polvere rodente.  
 Indi i gemiti alzando: aita, aita <sup>309</sup>,  
 Pareva dicesse; e da le aurate volte  
 A lei l'impietosita Eco rispose;  
 E dagl' infimi chiestri i mesti servi  
 Asceser tutti, e da le somme stanze  
 Le damigelle pallide tremanti  
 Precipitaro. Accorse ognuno; il volto  
 Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;  
 Ella rinvenne alfin. L'ira, il dolore  
 L'agitavano ancor. Fulminei sguardi  
 Gettò sul servo, e con languida voce <sup>310</sup>  
 Chiamò tre volte la sua Cuccia; e questa  
 Al sen le corse: in suo tenor vendetta  
 Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,  
 Vergine Cuccia delle Grazie alunna.  
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo  
 Udi la sua condanna. A lui non valse  
 Merito quadrilustre <sup>311</sup>; a lui non valse  
 Zelo d'arcani uffici; invan per lui  
 Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,  
 Dell'assisa <sup>312</sup> spogliato ond'era un giorno  
 Venerabile al vulgo. Invan novello  
 Signor sperò; chè le pietose dame  
 Inorridiro, e del misfatto atroce  
 Odiar l'autore. Il misero si giacque,  
 Con la squallida prole e con la nuda

<sup>308</sup> *Cuccia*, la cagnolina della dama, — *de le Grazie alunna*, cioè graziosa. Chi è grazioso, è stato, secondo i poeti, nodrito dalle Grazie. Vedi Diodoro Siculo, lib. V. cap. 73.

<sup>309</sup> Il Costa nel suo trattato *Della Elocuzione*, P. I, parlando dell'ar-

monia imitativa, dice che il Parini in questo verso ci fece sentire il quaire di una cagnolina.

<sup>310</sup> Verso bellissimo per acconcia armonia. Vedi la n. 33.

<sup>311</sup> *Quadrilustre*, di quattro lustri.

<sup>312</sup> *Assisa*, livrea.

Consorte a lato, su la via, spargendo  
 Al passeggiere inutile lamento.  
 E tu, vergine Cuccia, idol placato  
 Da le vittime umane, isti superba.

PARINI, *Il Mezzogiorno*

XVI. *Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli*

Noi eravam partiti già da ello <sup>313</sup>.  
 Ch' i' vidi <sup>314</sup> duo ghiacciati in una buca  
 Si che l'un capo all'altro era cappello <sup>315</sup>.  
 E come 'l pan per fame si manduca <sup>316</sup>,  
 Così 'l sovràn <sup>317</sup> li denti all'altro pose  
 Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca <sup>318</sup>.  
 Non altrimenti Tideo si rose  
 Le tempie a Menalippo per disdegno <sup>319</sup>,

<sup>313</sup> *Da ello* (cioè *da lui*; vedi la nota 451). Dante con Virgilio erano nel nono cerchio dell'inferno, dove le diverse specie de' traditori, in luoghi distinti, in attitudini varie, stavano immersi fino a gola *in un lago che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante*. Fra i traditori della patria ritrovarono un tal Bocca degli Abati, fiorentino, cui si riferisce il soprannotato *da ello*. Rammenta che il *da* fa sillaba da se. Vedi la n. 19.

<sup>314</sup> *Ch' i' vidi*. O il *che* qui sia elemento della formula *allora che*, come vuole il Biagioli (nel qual caso vi sarebbe tralasciamento dell'*allora*), o sia in luogo di *quando*, come viene comunemente spiegato; pel senso è tutt'uno. Di *che* per *quando* parla il Cimonio, cap. 46, § 28.

<sup>315</sup> *Era cappello*. Uno di quei peccatori avea la testa sulla testa dell'altro e l'addentava, e così le era co-perchio, quasi come suol essere il cappello. Espressione detta giustamente da' Cesari vivissima. E qui mi viene in mente che il Poliziano, per significare una rosa chiusa in bottoni, dice che *di verdi gemme s'incappella* (v. Descr. 33) E il Caro, En. ediz. 1581, facc. 541, dice dell' Appennino che *di neve... s'incappella*. Del qual modo si valse ancora il Botta, dicendo della Spluga: *Monte eternamente incappellato di neri e di ghiacci*.

<sup>316</sup> *Per fame*: particolarità aggiunta a significare l'avidità di quel *manducare*, cioè mangiare. Si disse ancora (tolto il *d*) *manucare*, e (mutato l' *u* in *i*) *manicare*. Il qual ultimo verbo vedremo alla n. 354.

<sup>317</sup> *Sovran*. Da *sovra* e *sopra* vennero *sovrano* e *soprano*, come da *sotto* si fece *sottano*; e propriamente sono aggettivi. Onde qui *'l sovràn*, vuol dire, quel de' due peccatori che teneva il suo capo sopra il capo dell'altro. Se poi si usarono sostantivamente *sovrano* per principe, *soprano* pel più alto de' tuoni musicali, e *sottana* per veste, che si porta sotto; ciò fu per lo tacimento del sostantivo, come degli altri aggettivi sostantivati dicemmo avvenire. V. gli Esempi di Prosa, n. 787.

<sup>318</sup> *Là ve 'l cervel* (là ove il cervel) *s'aggiunge* (si congiunge) *colla nuca*. Si vuol qui significare la parte dretana del capo; conciossiachè ivi la sostanza del cerebro trapassando per la *nuca* (ossia per la regione posteriore e superiore del collo) entra nel canale della spina dorsale.

<sup>319</sup> *Tideo*. Costui, secondo Stazio, alla guerra di Tebe, dopo maravigliose prove di valore, ferito occultamente dal tebano Menalippo, in tanta ira si accese, che cercato il suo feritore, non fu pago di ucciderlo; ma fattogli troncare il capo, e questo fattosi portare, si diede, così moribondo com'era, a

Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose <sup>320</sup>.

O tu, che mostri per sì bestial segno  
 Odio sovra colui che tu ti mangi,  
 Dimmi 'l perchè (diss' io) per tal convegno <sup>321</sup>,  
 Che se tu a ragion di lui ti piangi <sup>322</sup>,  
 Sappiendo <sup>323</sup> chi voi siete e la sua pecca,  
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi <sup>324</sup>,  
 Se quella con ch' i' parlo non si secca <sup>325</sup>.

. . . . . <sup>326</sup>

La bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola <sup>327</sup> a' capelli  
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto.  
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli  
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme  
 Già pur pensando <sup>328</sup>, pria ch' i' ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme  
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,  
 Parlar e lagrimar vedrai insieme <sup>329</sup>.

roderlo tanto rabbiosamente, che i compagni non poterono spiccarlo dall'orrido pasto. Vedi la fine del lib. VIII della Tebaide.

<sup>320</sup> *E l'altre cose*, vale a dire ciò che era dentro e dintorno.

<sup>321</sup> *Per tal convegno*. Qui viene spiegato, con questo patto; e così convegno qui è avuto per nome, a significare condizione, patto, e (come diciamo con voce derivata dallo stesso verbo) convenzione. Vedi gli Esempi di Prosa. n. 593.

<sup>322</sup> *Ti piangi*, ti duoli: in francese, *te plains*.

<sup>323</sup> *Sappiendo*. Come si usa anche oggi *sappi* nell'imperativo, *sappia* nel soggiuntivo, *sappiamo* nella prima persona plurale anche dell'indicativo; così gli antichi dissero *sappiendo*, per *sapendo*.

<sup>324</sup> *Suso*, cioè *su*, nel mondo. Come avverte il Nannucci, op. cit. t. I, facc. 30, n. 4, *suso* è dal latino antico *sum*, detto per *sursum*; e di qui pure lo spagnuolo ed il veneziano *suso*, ed il provenzale *sus*. Vedi Es. di Prosa, n. 571. *Te ne cangi*, cioè te ne ricambi, te ne renda il contraccambio, parlando ben di te, e lui infamando.

<sup>325</sup> *Se quella con ch' i' parlo*, cioè la lingua. *Non si secca*, non inaridi-

sce. Vuol dire: se io non muoio. L'uso che si fa tuttoggiorno, anche motteggiando, del verbo *seccare*, farà che ancora questo modo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a sangue a coloro, che alla poesia dantesca non hanno fatto l'orecchio. Si veda la nota 180.

<sup>326</sup> Qui non manca alcun verso, ma è il luogo della rubrica del canto XXXIII dell'Inferno; poichè questa Narrazione parte è in fine al canto XXXII e parte nel canto seguente.

<sup>327</sup> *Forbendola*, nettandola. *Forbire la bocca* è modo tuttor vivo nelle campagne toscane. È qui poi atto oltremodo pittoresco.

<sup>328</sup> *Già*, sin d'ora. — *Pur pensando*, a pensarvi solamente.

<sup>329</sup> *Den*, denno, cioè devono. — *Parlar... vedrai*. Sebbene il Vannetti, Op. t. 3, facc. 183, dimostri come il verbo *vedere* si applichi talvolta anche agli altri sensi (il che, quanto all'udito, nota pure il Forcellini alla voce *video*, § 5), nondimeno qui, avuto riguardo ancora alle circostanti parole, non parmi un semplice traslato, ma un modo proprio e pittoresco, che quasi ci pone sott'occhio quella faccia lagrimosa e il moto di quelle parlanti labbra. — Altri qui leggono *vedraimi*, con danno della

I' non so chi tu sie, nè per che modo  
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino  
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.

Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,  
E questi l' arcivescovo Ruggieri <sup>330</sup>:  
Or ti dirò, per ch' i' <sup>331</sup> son tal vicino.

Che per l'effetto de' suoi ma' <sup>332</sup> pensieri  
Fidandomi di lui io fossi preso  
E poscia morto, dir non è mestieri <sup>333</sup>.

Però quel che non puoi avere inteso <sup>334</sup>,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m' ha offeso <sup>335</sup>.

gravità e dell' opportuna asprezza di questo verso.

<sup>330</sup> I modi *de' per dei* (cioè, devi); *ch' i' per che io*, e *fu' per fui* sono immagini della pronuncia. (Vedi gli Esempi di Prosa, nota 113). Oggi più comunemente si usa di scrivergli intieri. Anzi alcune edizioni anche qui anmodernano leggendo: *Tu dei saper ch'io fui*. Vedi il Dal Rio, nota prima al Corticelli, lib. II, cap. XI, osser. VI, n. I. — *Ugolino... Ruggieri*. Fra i traditori della patria Dante trovò Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di detta città. Il primo di concordia col secondo avea tolto a tradimento la signoria della patria a Nino, di esso Ugolino nipote. Ma poi anche Ugolino fu tradito dal prefato Ruggieri, che indusse il popolo a chiuderlo con due figliuoli e due nipoti in prigione, ed ivi lasciarli perire miseramente di fame. Si veda Gio. Villani, lib. VII, cap. 120 e 127. I nomi dei figli e nipoti di Ugolino erano Gaddo, Uguccione, Anselmo (*Anselmuccio*) e Nino, soprannominato Brigata.

<sup>331</sup> *Perch' i'*, perchè io. Altri tolgono l'apostrofo ad *i*, e lo spiegano a *lui*. Dell' *i* in quest'ultimo significato si hanno esempi negli antichi, come pure in quello di *gli* accusativo plurale del pron. *egli*, (si veda la Crusca alla lett. I). Uso che il Parenti a ragione loda in queste parole di Nicola Negrelli, Storia di S. Elisabetta d' Ungheria ecc. *S' erano sentiti arrestar da una forza invincibile, la quale i costrinse a dar volta*. (Vedi Strenna pel nuovo anno 1841,

num. 3, facc. 47). — *Tal vicino*, cioè così molesto, così feroce vicino di costui, qual tu mi vedi.

<sup>332</sup> *Ma' pensieri*, cioè mai (per mali) pensieri. Vedi sopra, nota 289.

<sup>333</sup> *Dir non è mestieri*, non fa bisogno che il dica, perchè la è cosa nota ad ognuno.

<sup>334</sup> *Quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nella solitudine del carcere, cioè i particolari della sua morte, cruda in se stessa, più cruda perchè tante volte, dirò così, moltiplicata, quanti erano i figli.

<sup>335</sup> *Udirai e saprai*. Fa, pronunciando, una conveniente posa dopo *Udirai*, e il verso non sarà punto duro; anzi esprimerà mirabilmente la passione di quel povero padre. Negli antichi poeti la durezza molte volte è apparente e deriva da chi non sa ben leggerli. Nei miei *Discorsi Filologici*, primo Discorso del rigor de' grammatici § 18, parlando dell' Ariosto dissi: — È una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali, che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi si scorge più sovente che ne' moderni. Di che segue, che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti per altro quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente ne' versi degli antichi, se letti sieno a dovere, ec. — Ciò per altro non serva di pretesto agli imperiti per iscusare la durezza de' propri versi.

Breve pertugio dentro dalla Muda <sup>336</sup>,  
 La qual per me ha 'l titol della fame <sup>337</sup>,  
 E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,  
 M' avea mostrato per lo suo forame  
 Più lune <sup>338</sup> già quand' i' feci 'l mal sonno  
 Che del futuro mi squarciò 'l velame <sup>339</sup>.  
 Questi pareva a me maestro e donno <sup>340</sup>  
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte <sup>341</sup>  
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno <sup>342</sup>.  
 Con cagne magre, studiose e conte <sup>343</sup>.

<sup>336</sup> *Breve pertugio*, cioè il finestrello piccolissimo del carcere. — *Dentro dalla*. *Dentro*, *dinanzi*, *dietro*, furono dagli antichi usati spesso colla prep. *da*. Vedi Esempi di Prosa. n. 194. — *Muda*, dice il Volpi, è propriamente quel luogo oscuro, dove si racchiudono gli sparrowi ed altri uccelli di rapina perchè mutino le penne, ma Dante usurpa questa voce in significato di *prigione* (ed io aggiungo) *oscurissima*. Del resto l'Ottimo Commento dice: « Mostra per queste parole l'autore, che quello carcere avea prima nome *la Muda*. » Anche il Boccaccio nel suo commento dice *Torre della Muda*.

<sup>337</sup> *La qual per me*, ec. Dice Gio. Villani, lib. VII, cap. 127: *d'allora innanzi fu la detta torre, dove morirono (Ugolino e i figliuoli) chiamata la torre della fame*.

<sup>338</sup> *Più lune*. Vuol significare che da più mesi era in prigione. Altri leggono *Più lume*. L'Ottimo Commento annunzia questa lezione, come si vede da queste parole: *nella quale torre dice ch'aveva (cioè, era) un piccolo pertugio, per lo quale elli (cioè, egli) aveva più volte veduto lume, anzi ch'elli sognasse quelle cose, che furono indizio e testimonio della sua futura miseria*. Anche questa lezione importerebbe che Ugolino era in carcere (a dirlo con modo dei classici, che forse qui farebbe riscontro a *più lume*) da più tempo.

<sup>339</sup> *Che del futuro* ec. Dice l'Ottimo Commento, continuando le parole della nota precedente: *il quale sogno li scoperse e aprì quelle cose, le quali poi li dovevano avvenire, e che elli non vedea anzi (cioè avanti) il sogno*.

<sup>340</sup> *Questi* cioè Ruggeri. — *Donno* (da *domino* e poi *domno*, e infine *donno*), signore, padrone. Sopra l'origine delle parole *Dominus* e *Domnus* v. una lettera di Francesco Cancellieri, Roma 1808, e La Cerda, comm. al v. 397 dell'Eneide di Virgilio.

<sup>341</sup> *Cacciando* ec. Dice l'Ottimo Commento: *per lo lupo e per li lupicini è significato il conte Ugolino e li figliuoli, perchè fu tiranno*.

<sup>342</sup> *Per che* ec. per cui ec. Il monte san Giuliano è cagione che Pisa e Lucca, benchè vicine di dodici miglia, non si veggan tra sè. Dice il Bargigi: « Che dalle cagne fosse cacciato verso « il monte, situato tra Pisa e Lucca, « significava ch'egli aveva sua speranza di soccorso nei Lucchesi, ai « quali aveva dato molte castella in « pregiudizio della patria propria; ma « in picciol corso, nanti (cioè innanzi « che i Lucchesi potessero provveder- « gli) era pigliato coi figli. »

<sup>343</sup> *Con cagne*, cioè col opolo minuto, nel quale erano uomini senza fama, poveri e pronti a far novità, come bene spiega il Bargigi. — Ma la magrezza, oltre la povertà, può significare l'avidità: onde lo stesso poeta disse di quella sua misteriosa Lupa: *di tutte brame Sembrava carca colla sua magrezza*. — *Studiose*, cioè frettolose. Altrove il poeta usò *studiare il passo* per affrettarlo: ed è modo della lingua, e ogni giorno udiamo dire *studiatevi*, per affrettatevi. — *Conte*. La spiegazione più comune è *ammaestrato*, e quasi, come ha esso Bargigi, *avvez-zato al mestiere*. Ma parmi che più aggiustatamente si spiegherebbe *acconce*, vale a dire, *atte, idonee, da ciò*. Così Francesco da Barberino nei

Gualandi <sup>344</sup> con Sismondi e con Lanfranchi  
S'avea messi dinanzi dalla fronte <sup>345</sup>.

In piccol corso mi pareano stanchi  
Lo padre e i figli, e con l'agute scane <sup>346</sup>  
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane <sup>347</sup>,  
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
Ch'eran con meco <sup>348</sup>, e dimandar del pane.

Ben se' crudel se tu già non ti duoli  
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:  
E se non piangi, di che pianger suoli?  
Già eran desti <sup>349</sup>, e l'ora s'appressava

*Documenti VII, 8*, dice che i cavalli alti sono *troppo più conti* a passar fiumi, fanghi o monti, che i cavalli bassi. E ancor per passar fiumi vuole poco di *poi ferme navi e conte*. Nei quali luoghi è chiaro il significato generale da me notato. Vedi il Repertorio alla voce CONTO.

<sup>344</sup> *Gualandi*, ec. In questo verso sono significate, come nota l'Ottimo, *tre delle maggiori case di Pisa*. Parlando il Villani lib. VII cap. 120 delle divisioni e sette di Pisa in quel tempo, dice che di una era capo l'arcivescovo Ruggeri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi e con Gualandi e altre case ghibelline.

<sup>345</sup> *Dinanzi dalla*. Vedi sopra la nota 336.

<sup>346</sup> *Agute*. acute. Vedi I, 643 e altrove. — *Scane*. zanne, o mascelle armate di zanne. Si veda il Parenti, Annot. al Diz. della Ling. Ital. ec. alla voce *Scana*.

<sup>347</sup> *Innanzi la dimane*, prima che venisse la mattina successiva alla notte in cui sognò. *Dimane*, dicono i grammatici, quando significa il principio del giorno, è femminile. Vedi il Corticelli, lib. I cap. IX. Francesco

Barberino, Costumi delle donne P. V. verso il fine disse: *Dalla dimane infino alla sera*.

<sup>348</sup> *Ch'eran con meco*. Così pure legge il manoscritto attribuito al Boccaccio. Il dire *con meco*, *con teco* e simili, è pleonasma (vale a dire, vi è d'avanzo o il *con* innanzi o il *co* appresso), ma non intendo perchè tal

pleonasma dal Tassoni e da altri si dica vizioso, al momento che i classici ne sono pieni, ed è modo della lingua. Non dicevano i Latini *abhorrere ab aliqua re*, con ripetizione dell'*ab*? Non dicono gl'Italiani *collegarsi con alcuno*, *convenire con alcuno*, ec. con ripetizione del *con*? E di simili modi non sono pieni gli scrittori e greci e latini e nostri e di ogni nazione? Non è, come oggi dicono, filosofia, ma abuso di filosofia, il volere con sì fatte sottigliezze andar contra l'uso, presso il quale fu, e sempre sarà *arbitrium et jus et norma loquendi*. Ne con questo foglio dire che si abbia sempre da usar *con meco*, *con teco* ec. a preferenza dei modi semplici *come*, o *meco* ec. (che in sì fatte cose bisogna lasciar libertà). Nè pure voglio dire che non si debba fare anche nelle lingue un discreto uso della ragione, che in ogni cosa dee avere il suo luogo. Ma solo mio intendimento è di mettere in guardia i giovinetti contro certi ragionamenti, i quali se valessero, niuna lingua più rimarrebbe ferma; ed anche le opere, fin qui per la favella più stimate, sarebbero un tessuto di spropositi. Circa il *con meco* si veda anche il Menzini, della Costruzione irreg. Cap. IV.

<sup>349</sup> *Già eran desti*. Alcuni quest'*eran* hanno in luogo di *eram*, secondo l'ortografia indicata nella n. 237. Altri lo mutano in *eram*. Non veggo per altro perchè non possa essere terza persona del plurale, e riferirsi ai figliuoli: tanto più che Ugolino avea già sopra

Che 'l cibo ne soleva esser addotto,  
 E per suo sogno ciascun dubitava <sup>350</sup>.  
 Ed io senti' chiavar <sup>351</sup> l'uscio di sotto <sup>352</sup>  
 All'orribile torre: ond'io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.  
 I' non piangeva, sì dentro impietrai:  
 Piangevan elli, ed Anselmuccio mio  
 Disse: tu guardi sì, padre; che hai?  
 Però non lagrimai nè rispos'io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.  
 Com'un poco di raggio si fu messo  
 Nel doloroso carcere; ed io scorsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso <sup>353</sup>;  
 Ambo le mani per doler mi morsi:  
 E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia  
 Di manicar <sup>354</sup>, di subito levorsi <sup>355</sup>  
 E disser: padre, assai ci fia men doglia,  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni, e tu le spoglia.  
 Quetàmi <sup>356</sup> allor per non farli più tristi:

annunciato il suo svegliamento: *Quando fui desto* ec. Poi l'idea di que' figliuoli che fra il sonno avevano chiesto pane, mi sembra che dovesse così dominare nell'animo di quel povero padre, e fargli così por mente al loro svegliarsi, da non lasciargli luogo di tornare colla memoria e col discorso al suo destarsi.

<sup>350</sup> *E per suo sogno*, ec. Vedi come senza tante lungherie (chè un gran dolore non è loquace) annunzia che anche i figliuoli avevano fatto il medesimo, o somigliante sogno, che (aggiungerò col Cesari) a lui dovettero ben raccontarlo.

<sup>351</sup> *Chiavar*. Vuol dire, non *inchiodare*, come vogliono alcuni, ma *chiudere a chiave*: nel qual significato si ode anche oggi questa parola. Il che è chiaro per queste parole del Villani: *fecero i Pisani chiavare la porta della torre, ove erano in prigione, e la chiave fecero gittare in Arno*.

<sup>352</sup> *L'uscio di sotto*. La torre in alto era in più stanzette divisa, le porte delle quali, allorchè vi erano dentro

i prigionieri, stavano chiuse. Vi era poi un uscio a basso, che metteva sulla via, solito tenersi aperto. Qui si parla di questo. Vedi un bel discorso del Biondi nel giornale *Arcadico*, Gennaio 1826.

<sup>353</sup> *Per quattro visi* ec. Il Biagioli dice: *Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede, non già la sua simiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime e assorbe tutta l'anima sua*. V. n. 1193.

<sup>354</sup> *Di manicar*. Vedi sopra la nota 316.

<sup>355</sup> *Levorsì*, cioè si levarono, si alzarono. *Levòr* è troncamento di *levòro* il quale è troncamento di *levorono*, antico modo per *levarono*. Anche nel C. XXVI, v. 36, Inf. disse il nostro poeta: *Quando i cavalli al cielo erti levorsi*.

<sup>356</sup> *Quetàmi* sincope di *quetaimi* cioè *mi quetai*. Praticarono gli antichi di togliere così l'i finale dei preteriti perfetti, dicendo *levàmi* per *levaimi*, *vorreàmi* per *vorreaimi* ec. V. gli Esempi di prosa n. 970. Il Parenti, che altri

Quel di e l'altro stemmo tutti muti:  
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi?  
 Poscia che fummo al quarto di venuti,  
 Gaddo mi si gittò disteso à' piedi,  
 Dicendo: padre mio, chè non m'aiuti?  
 Quivi morì; e, come tu mi vedi,  
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra 'l quinto di e 'l sesto: ond' i' mi diedi  
 Già cieco <sup>357</sup> a brancolar <sup>358</sup> sovra ciascuno.  
 E tre di gli chiamai. poich' e' fur morti:  
 Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno <sup>359</sup>.  
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,  
 Riprese 'l teschio misero co' denti,  
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.  
 Ahi Pisa, vituperio delle genti <sup>360</sup>  
 Del bel paese là dove 'l si suona <sup>361</sup>:  
 Poichè i vicini a te punir son lenti,

esempi ne dà, dice che è maniera assai più dolce e spedita che il *Quetaimi*, il *Vorreimi*, *Lasciaile*, e simili, con che certi moderni poeti sbarbicano la lingua di chi deve pronunziare i lor versi. (*Annot. Diz. ling. ital.* P. 3, facc. 71). A questi modi somiglia il *paren* per *parean*, della n. 613. Anche il *givi*, nella n. 615, pare in vece di *giuvi*, cioè *vi giù*, ossia *andai ivi*. E n. 984: *ritra'ne* per *ritraîne*.

<sup>357</sup> *Già cieco*. Effetto non tanto del disperato dolore, come vuole il Biagioli, quanto, come tiene il Cesari con altri, del languore mortale, per la fame in lui avvenuto.

<sup>358</sup> *Brancolar*, andare con le *branche*, colle mani distese, e tastando, come vanno i ciechi, e coloro che sono allo scuro.

<sup>359</sup> *Poscia più che 'l dolor* (il quale mi avea fatto per que' tre dì brancolare sovra i figliuoli e chiamarli) *potè 'l digiuno* (il quale mi fece venir meno, e morire). Vuol dire: non potei più lungamente dolermi, perchè il digiuno mi uccise. Nè le parole del poeta, meditate in contesto colle precedenti, nè l'istoria favoriscono l'opinione, che qui siasi voluto significare, che Ugolino mangiò de' figliuoli. Vedi una lezione di Cesare Lucchesini impressa nel tomo VII degli Atti

dell'Accademia lucchese (Lucca 1834) e poi ristampata nel vol. I delle sue Opere, Lucca 1832.

<sup>360</sup> *Ahi Pisa*, ec. Questo sfogo d'indignazione è avuto in grandissimo conto dagl'intendenti, e perciò abbiamo creduto di non lasciarlo indietro. Il Villani, narrata la morte di Ugolino e de' figliuoli, aggiunse: *Ma prima domandando il detto Conte con gran grida penitenza, non gli concedettono i Pisani prete nè frate, che l'andassero a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione, vilmente furono sotterrati*. Poi esce anch'egli in queste parole: *Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nepoti, ch'erano piccoli garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito, come per li tempi innanzi faremo menzione*. Ma questi erano peccati più dei tempi che delle persone, e pressochè ogni città ebbe i suoi. E Dio voglia che non si rinnovino più!

<sup>361</sup> *Del bel paese* ec. cioè dell'Italia. Il Biagioli nota, come Dante anche

Muovasi la Capraia e la Gorgona <sup>362</sup>,  
 E facciam siepe ad Arno in su la foce,  
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona  
 Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
 D'aver tradita te delle castella <sup>363</sup>,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce <sup>364</sup>  
 Innocenti facea l'età novella <sup>365</sup>,  
 Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata  
 E gli altri duo, che il canto suso appella <sup>366</sup>.  
 DANTE. *Inferno*, c. 32 e 33.

XVII. *Morte di Latino e de' suoi figliuoli* <sup>367</sup>.

Corre inanzi il Soldano <sup>368</sup> e giunge a quella  
 Confusa ancora e inordinata guarda <sup>369</sup>,  
 Rapido sì che torbida procella  
 Da' cavernosi monti esce più tarda.  
 Fiume ch'arbori insieme e case svella;  
 Folgore che le torri abbatta ed arda;  
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,  
 Son picciole sembianze al suo furore.  
 Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,  
 Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia;

nella Vita Nuova disse *lingua di sì* a significare la lingua italiana; e allega l'autorità del Varchi a provare una larghissima divisione che si fa delle lingue, nominandole da quella particella colla quale affermano.

<sup>362</sup> *La Capraia e la Gorgona*. Sono due isolette nel mar toscano, vicino alla foce o sboccatura dell'Arno. Il poeta in suo sdegno chiede che più si appressino a detta foce, e la turino (*faccian siepe*), per modo che l'Arno, non trovando più così la sua uscita, ringorghi, trabocchi ed allaghi.

<sup>363</sup> *Che se 'l conte Ugolino* ec. Il Villani narrando il tradimento di Rugieri contro Ugolino dice che *subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch'egli avea tradito Pisa, e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi*.

<sup>364</sup> *Dovei, per dovevi, come si dice comunemente dovea per doveva*. — *A tal croce, a tal pena, tormento, supplizio*.

<sup>365</sup> *L'età novella*, la giovine età. Dice poi *Norella Tebe* Pisa, perchè con quest'atto di barbarie s'era assomigliata all'antica Tebe, infame per fieri casi.

<sup>366</sup> Cioè Anselmo e Gaddo. Vedi la nota 330.

<sup>367</sup> *Solimano*, di cui dicemmo alla nota 263, cogli Arabi suoi seguaci tentò nottetempo assalire improvvisamente i Cristiani accampati sotto Gerusalemme. Le costoro sentinelle avvedutesi della venuta di quelli, svegliarono la prima guardia, la quale tosto, come potè meglio, si apprestò a guerreggiare. In questa orribile zuffa fu tra' moltissimi Crociati ucciso co' cinque suoi figli Latino, che, secondo il Tasso, era un romano molto valente nell'arme. — *Inanzi e più sotto addosso sono per innanzi e addosso*.

<sup>368</sup> *Il Soldano*, cioè Solimano. Vedi la nota precedente.

<sup>369</sup> *Guarda*, cioè guardia (Vedi la nota 114). È la guardia dei Cristiani, detta alla n. 367.

Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:  
 E più direi, ma il ver di falso ha faccia.  
 E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,  
 O non senta il ferir de l'altrui braccia;  
 Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla  
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto  
 Quel primo stuol de le francesche genti <sup>370</sup>;  
 Giungono, in guisa d'un diluvio accolto

• Di mille rivi, gli Arabi <sup>371</sup> correnti.  
 Fuggono i Franchi <sup>372</sup> allora a freno sciolto;  
 E misto il vincitor va tra' fuggenti,  
 E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto  
 Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande  
 Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;  
 Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,  
 E piega in arco la forcuta coda:

Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:  
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiama  
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
 Formidabil così l'empio Soldano,  
 Come veggion ne l'ombra i naviganti  
 Fra mille lampi il torbido oceano.  
 Altri danno a la fuga i piè tremanti;  
 Danno altri al ferro intrepida la mano:  
 E la notte i tumulti ognor più mesce,  
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
 Latin <sup>373</sup> sul Tebro nato allor si mosse,  
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
 D'arme gravando anzi il lor tempo molto  
 Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio

<sup>370</sup> *Quel primo stuol*, ec. intendi la guardia detta alla n 367 — *Francesche genti* cioè genti francesi.

<sup>371</sup> *Gli Arabi*, le turbe di cui Soli-

mano era capo e guida. V. la n 367.

<sup>372</sup> *I Franchi*, Francesi. Vedi la nota 125.

<sup>373</sup> *Latino*. Vedi la nota 367.

Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.  
Dice egli loro: andianne ove quell'empio  
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:  
Nè già ritardi il sanguinoso scempio  
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:  
Però che quello, o figli, è vile onore,  
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,  
Cui dal collo la coma anco non pende,  
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli  
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,  
Mena seco alla preda ed ai perigli,  
E con l'esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciator, che le natie lor selve  
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
De' cinque, e Solimano assale e cinge;  
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo  
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;  
E tenta invan con la pungente spada,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come a le procelle esposto monte,  
Che percosso da i flutti al mar sovraste,  
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onta  
Del ciel irato, e i venti e l'onde vaste;  
Così il fero Soldan l'audace fronte  
Tien salda incontro a i ferri e incontro a l'aste;  
Ed a colui che 'l suo destrier percote,  
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina,  
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:  
Vana e folle pietà, ch'a la ruina  
Altrui la sua medesima a giunger viene:  
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,  
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.  
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,  
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin<sup>374</sup> l'asta recisa,  
Onde il fanciullo<sup>375</sup> di lontan l'infesta,

---

<sup>374</sup> *Sabino*; un altro de' figliuoli di Latino.

<sup>375</sup> *Onde*, colla quale. — *Il fanciullo*, cioè Sabino.

Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,  
 Che giù tremante il batte; indi il calpesta.  
 Dal giovinetto corpo uscì divisa  
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta  
 L'aure soavi de la vita, e i giorni  
 De la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
 Onde arricchì un sol parto il genitore:  
 Similissima coppia, e che sovente  
 Esser solea cagion di dolce errore;  
 Ma se lei fe Natura indifferente,  
 Differente or la fa l'ostil furore.  
 Dura distinzion, ch'a l'un divide  
 Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,  
 Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)  
 Rimira in cinque morti or la sua morte  
 E de la stirpe sua, che tutta giace:  
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
 Ne l'atroci miserie e sì vivace,  
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi  
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui  
 Parte l'amiche tenebre celaro:  
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,  
 Senza perder sè stesso, il vincer caro:  
 Prodigio del suo sangue, e de l'altrui  
 Avidissimamente è fatto avaro <sup>376</sup>:  
 Nè si conosce ben qual suo desire  
 Paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale

<sup>376</sup> *Avaro*, è dal latino *aveo*, cioè bramo, come pure di lì deriva la voce *avido*. Può bramarsi di conseguire una cosa che non abbiamo, come può bramarsi di non perdere una cosa che abbiamo. Sebbene chi è animato dalla prima di dette brame, soglia più spesso dirsi *avido*, nondimeno alcuna volta (come qui) gli si applicò la voce *avaro*, guardando più alla origine della parola, che all'uso di lei, il quale suol dire *avaro* chi è animato dalla seconda di dette brame, se massimamente si riferisca alla roba. Vero è per altro che chi di soverchio è tenace di

quello che ha, di leggieri agogna a quello che non ha: onde si vede che la seconda massimamente delle dette brame, difficilmente si scompagna dalla prima. Per lo che naturale fu lo scambio di quelle due parole. Nondimeno il Tasso in qualche modo qui le accoppiò, aggiungendo, come si vede, un avverbio nato da *avido*, non tanto a spiegare in che senso avesse qui spesa la voce *avaro* (chè abbastanza era aperto sì per il contesto, come per l'uso di altri classici), quanto a meglio significare la veemenza di quella brama.

Si questa mano e in guisa ella si sprezza,  
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
 A provocare in me la tua fierezza?  
 Tace, e percossa tira aspra e mortale,  
 Che le pietre e le maglie insieme spezza,  
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse  
 Il barbaro crudel la spada e l'ira:  
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,  
 Cui sette volte un duro cuoio aggira;  
 E 'l ferro ne le viscere gl'immerse.  
 Il misero Latin singhiozza e spira;  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l'Apennin robusta pianta,  
 Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato alfin la schianta,  
 Gli alberi intorno ruinando atterra;  
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,  
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:  
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

TASSO, *Gerus. Lib. c. 9*

### XVIII. *Prodigiosa guarigione di Goffredo* <sup>377</sup>

Così de la battaglia or qui lo stato  
 Col variar de la fortuna è volto.  
 E in questo mezzo <sup>378</sup> il capitan piagato  
 Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,  
 Col buon Sigier, con Baldovino <sup>379</sup> a lato,  
 Di mesti amici in gran concorso e folto.  
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna  
 De la piaga lo stral, rompe la canna  
 E la via più vicina e più spedita

<sup>377</sup> Chi sia Goffredo, si è detto nella nota 107. Egli mentre faticava all'assalto di Gerusalemme, fu ferito aspramente con uno strale in una gamba: onde gli convenne ritirarsi. Questo suo ritiramento fu cagione che i Pagani prendesser vantaggio; ed avevano già cominciato a vincere e a fugare l'esercito cristiano, quando Tancredi si

oppose al loro furore per modo  
*Che chi vinse e fugò, fugge or per-*  
*(dendo.*

A tal voltamento di fortuna si allude ne' due primi versi di questo passo.

<sup>378</sup> In questo mezzo, si riferisce a tempo e vale frattanto.

<sup>379</sup> Sigier, scudiero di Goffredo. — Baldovino, fratello di Goffredo.

A la cura di lui <sup>380</sup> vuol che si prenda.  
 Scopراسي ogni latebra a la ferita,  
 E largamente si risechi e fenda.  
 Rimandatemi in guerra, onde fornita  
 Non sia col di prima ch'a lei mi renda.  
 Così dice; e premendo il lungo cerro <sup>381</sup>  
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque  
 In riva al Po, s'adopra in sua salute:  
 Il qual de l'erbe e de le nobil acque  
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
 Caro a le Muse <sup>382</sup> ancor: ma si compiacque  
 Ne la gloria minor de l'arti mute <sup>383</sup>:  
 Sol curò torre a morte i corpi frali,  
 E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
 Freme, immobile al pianto, il capitano.  
 Quegli <sup>384</sup> in gonna succinto e da le braccia  
 Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
 Or con l'erbe potenti invan procaccia  
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:  
 E con la destra il tenta, e col tenace  
 Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L'arti sue non seconda, ed al disegno  
 Par che per nulla via Fortuna arrida:  
 E nel piagato eroe giunge a tal segno  
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.  
 Or qui l'Angel custode, al duol indegno  
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida <sup>385</sup>;  
 Erba crinita di purpureo fiore,  
 Ch'ave in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura a le montane  
 Capre n'insegna la virtù celata,

<sup>380</sup> *Di lui*, invece del reciproco di *se*. Vedi il Corticelli, lib. 1, c. 20 in fine alle osservazioni intorno al pronome *egli*.

<sup>381</sup> *Cerro*, cioè l'asta di cerro.

<sup>382</sup> *Caro a le muse*, cioè sapeva di poesia.

<sup>383</sup> *Arti mute*. Così chiama la medicina e la chirurgia, ad esempio di Virgilio *En. Lib. XII, v. 397*. perchè esse non consistono principalmente nel parlare, ma nell'operare. Dice *minor* la gloria di queste arti, perchè

anticamente esse non erano tenute in quel conto in che son oggi.

<sup>384</sup> *Quegli*. Erotimo, ossia il medico.

<sup>385</sup> *Dittamo*. Pare che qui si abbia da leggere *dittámo*, facendo la penultima lunga, secondo l'origine latina e greca. — *Ida* Non è il monte di questo nome presso Troia, ma un altro nell'isola di Creta, dove il dittamo alligna. Quanto a ciò che segue della capra di Creta, vedi Cicer. *De nat. deor.* lib. II, c. 50.

Qualor vengon percosse, e lor rimane  
 Nel fianco affissa la saetta alata.  
 Questa, benchè da parti assai lontane,  
 In un momento l'Angelo ha recata:  
 E non veduto, entro le mediche onde  
 De gli apprestati bagni il succo infonde;  
 E del fonte di Lidia<sup>386</sup> i sacri umori,  
 E l'odorata panacea<sup>387</sup> vi mesce.  
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per se lo stral se n'esce,  
 E si ristagna il sangue, e già i dolori  
 Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.  
 Grida Erotimo allor: l'arte maestra  
 Te non risana, e la mortal mia destra:  
 Maggior virtù ti salva: un Angiol, credo,  
 Medico per te fatto, è sceso in terra:  
 Chè di celeste mano i segni vedo.  
 Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.  
 Avido di battaglia il pio Goffredo  
 Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra,  
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

TASSO, *Gerus. Lib. C.* 11

XIX. *Prodigiosa guarigione di Oliviero*<sup>388</sup>

Disse ch'era di là poco lontano  
 In un solingo scoglio un Eremita,  
 A cui ricorso mai non s'era in vano,

<sup>386</sup> *Fonte di Lidia*. Celestino Cavendon nelle più volte citate sue Osservazioni ci dice di non sapere che scrittore profano o sacro ricordi un *Fonte di Lidia*: ci dice ancora che un manoscritto della Biblioteca Estense ha *Lida*: (e *Lida* ha pure l'edizione Malaspina com'egli mi fece cortesemente conoscere con sua lettera del 12 novembre 1839); onde leggendo *Lida* potrebbe essere che il Tasso avesse ricordato qui un fonte di questa città, ove era venerato singolarmente il santo martire Giorgio: e il Tasso avea parlato del sepolcro del Santo nello sbozzo del poema: *Passaro a Lida, ove son l'ossa ascose, L'ossa onorate del Guerrier cristiano*. Si vedano

*Poesia*

dette Osservazioni, nel t. VIII, fac. 197 delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura.

<sup>387</sup> *Panacea*, pianta medicinale, detta così dalle voci greche *πάν* cioè *tutto*, e *ἄκος* cioè *medicina*, quasi fosse buona per tutti.

<sup>388</sup> Oliviero, prode guerrier francese, aveva gravemente offesa una gamba, per essergli rimasta sotto il suo cavallo caduto in battaglia. I compagni di lui (i quali dovevano partire dalla terra dov'erano) avrebbero gradito di condurlo con loro; ma il suo male dava molto da temere. Nel mentre che tra loro di ciò parlavano, al nocchiere che gli dovea trasportare *nacque*

O fosse per consiglio o per aita;  
 E facea alcuno effetto soprumano,  
 Dar lume ai ciechi e tornar morti a vita,  
 Fermar il vento ad un segno di croce,  
 E far tranquillo il mar, quando è più atroce:

E che non denno dubitare, andando  
 A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,  
 Che lor non renda Olivier sano, quando  
 Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando <sup>389</sup>,  
 Che verso il santo loco si drizzaro:  
 Nè mai piegando dal cammin la prora,  
 Vider lo scoglio al sorger de l'aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti <sup>390</sup>,  
 Sicuramente s'accostaro a quello.  
 Quivi, aiutando servi e galeotti,  
 Declinano il marchese nel battello <sup>391</sup>:  
 E per le spumose onde fur condotti  
 Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;  
 Al santo ostello <sup>392</sup>, a quel vecchio medesimo  
 Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo <sup>393</sup>.

Il servo del Signor del paradiso  
 Raccolse Orlando ed i compagni suoi,  
 E benedilli con giocondo viso,  
 E de' lor casi dimandolli poi:  
 Benchè di lor venuta avuto avviso  
 Avesse prima dai celesti Eroi <sup>394</sup>.  
 Orlando gli rispose, esser venuto  
 Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,  
 A periglioso termine ridotto.  
 Levògli il santo ogni sospetto <sup>395</sup> tristo,

— *Un pensiero e lo disse, e a tutti piacque.* Dalla esposizione di questo pensiero comincia questo passo.

<sup>389</sup> *Orlando.* Vedi la nota 233.

<sup>390</sup> *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti*, cioè, guidandolo esperti marinari. Qui *scorgere* viene da *scorta*, guida.

<sup>391</sup> *Declinano*, calano. Dalla nave calarono Oliviero (*il marchese*) in un battello, per appressarsi allo scoglio.

<sup>392</sup> *Ostello*, albergo.

<sup>393</sup> *Per le cui mani*, ec. Vedi la Narraz. IX.

<sup>394</sup> *Dai celesti Eroi*, dagli angeli o santi del cielo.

<sup>395</sup> *Sospetto* qui è piuttosto adoperato (come spesso vediamo nei classici) per *timore*, *sollecitudine*, o simile, che in significato di *diffidenza*, come l'adoperiamo comunemente. Viene dal latino *susplicere* o *suspicare*, che propriamente val *soggiu guardare*: il che è atto così di chi teme, come di chi diffida. Vedi il vol. primo, n. 97 e 935 e questo volume 635 e 1008.

E gli promise di sanarlo in tutto.  
 Nè d'unguento trovandosi provisto,  
 Nè d'altra umana medicina instrutto,  
 Andò alla Chiesa ed orò al Salvatore.  
 Et indi uscì con gran baldanza <sup>396</sup> fuore.

E in nome de le eterne tre Persone  
 Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede  
 Ad Olivier la sua benedizione.

Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!  
 Cacciò dal cavaliere ogni passione <sup>397</sup>,  
 E ritornògli a sanitate il piede,  
 Più fermo e più spedito che mai fosse:  
 E presente Sobrino <sup>398</sup> a ciò trovosse.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto  
 Che star peggio ogni giorno se ne sente,  
 Tosto che vede del Monaco santo  
 Il miracolo grande ed evidente,  
 Si dispon di lasciar Macon <sup>399</sup> da canto,  
 E Cristo confessar vivo e potente;  
 E domanda con cor di fede attrito <sup>400</sup>  
 D'iniziarsi <sup>401</sup> al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco  
 Gli rende, orando, ogni vigor primiero.  
 Orlando e gli altri cavalier, non manco  
 Di tal conversion letizia fero  
 Che di veder che liberato e franco  
 Del periglioso mal fosse Oliviero.  
 Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,  
 E molto in fede e in devozione accrebbe.

<sup>396</sup> *Baldanza* propriamente significa l'esteriore dimostramento d'una fiducia, d'un coraggio che l'uomo ha dentro, o che simula d'aver dentro. Onde a tutto rigore non è lo stesso che fiducia, coraggio e simili, sebbene per la stretta relazione che passa tra i moti dell'animo e i segni esterni, tal volta si usi anche in questi significati. E siccome l'uomo spesso abusa della fiducia e del coraggio, divenendone di soverchio ardimentoso e insolente; così la voce *baldanza* si usa ancora in senso odioso per tracotanza e insolente ardimento. Il Bembo nel sonetto a Dio: *E le sue doti l'arma ardita e balda, Da te donate ha contra te rivolte*. Vedi la nota 1087.

<sup>397</sup> *Passione*, patimento.

<sup>398</sup> *Sobrino*, uno de' Saracini, che sendo stato mortalmente ferito in battaglia, da Orlando, benchè nemico, era fatto umanamente medicare.

<sup>399</sup> *Macon*, Maometto.

<sup>400</sup> *Attrito* (dal verbo latino *attero*, quasi infranto dalla fede, spezzatane la primitiva durezza.

<sup>401</sup> *Iniziarsi*; voce propria de' Latini, che usarono il verbo *initiare* in significato di ammettere alla partecipazione delle cose sacre, ordinare in esse. Vedi il Monti, Appendice alla Proposta, facc. 236. — *Al nostro sacro rito*, al battesimo, ovvero alla fede.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto  
 Su questo scoglio, poi statovi ognora.  
 Fra quei guerrieri il vecchiar del devoto  
 Sta dolcemente, e li conforta ed òra  
 A voler, schivi di pantano e loto,  
 Mondi passar per questa morta gora <sup>402</sup>  
 C' ha nome vita, che si piace a' sciocchi;  
 Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C. 43.*

## XX. Casella <sup>403</sup>

La turba che rimase lì, selvaggia <sup>404</sup>  
 Pareva del loco, rimirando intorno  
 Come colui che nuove cose assaggia <sup>405</sup>.  
 Da tutte parti saettava 'l giorno  
 Lo Sol <sup>406</sup>, ch'avea con le saette conte <sup>407</sup>  
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno <sup>408</sup>;

<sup>402</sup> *Morta gora*, canale d'acqua stagnante e pantanosa. Così l'autore chiama la vita.

<sup>403</sup> Uscito Dante con Virgilio dall'inferno, pervennero in una grande spiaggia che confinava con una marina, e dove sorgeva un altissimo monte, sul quale (circa dal mezzo in su) era il purgatorio. Mentre in quella spiaggia i due poeti pensavano il cammino che potevano fare, giunse al lito una navicella di anime condotte da un Angelo al purgatorio, le quali sbarcarono, e la navicella partì. Tra queste anime era un certo *Casella*, finissimo cantore fiorentino, contemporaneo e amico di Dante.

<sup>404</sup> *La turba*, cioè le anime dette nella nota precedente. — *Selvaggia del loco*, non pratica del luogo. Fra Guittone nella lettera 25 dice: *come può dunque noi (cioè, a noi) virtù piacere, talento e uso sempre di lei selvaggio?* cioè, come bene spiega il Nannucci (Op. cit. t. 3, facc. 163) *ignaro*; in Provenzale *salvatge*.

<sup>405</sup> *Come colui*, ec. cioè coll'attenzione e cogli atti di chi assaggia nuove cose.

<sup>406</sup> *Saettava 'l giorno* — *Lo Sol*. Nota espressione vivissima. Il sole che saetta il giorno, cioè scaglia a

guisa di saette i suoi raggi ad illuminare il mondo, e così a far giorno. Il Parini nel suo *Mattino*, parlando a quel suo delicato signore. (Vedi la nota 303) dice che i servi entratigli in camera a tarda mattinata per aprirgli la finestra, *rigidi osservaro — Che con tua pena non osasse Febo — Entrar diretto a saettarti i lumi*.

<sup>407</sup> *Conte*. Alcuni spiegano, *chiare, lucide*; come Lucrezio disse *lucida tela diei*. Altri: *famose*, quasi si alluda al lungi-saettante Apollo, che per la mitologia, come ognun sa, era il Sole. Il Landino: *vere e certe; perchè i raggi del sole non mutano mai ordine nel ferire*. Per me qui spiego *saette conte* nel modo che alla n. 343, spiegai *cagne conte*, *cavalli conti*, *navi conte*, vale a dire, *acconce* ossia *atte, idonee, da ciò*, e per conseguenza *efficaci*.

<sup>408</sup> *Di mezzo 'l ciel*, ec. « Se il segno del capricorno era passato tutto « di là dal meridiano, l'ariete era scappato tutto fuori dall'oriente e così « erano già due ore di sole; giacchè « nella stagione in cui Dante finge aver « fatto questo viaggio, il sole si trovava nel primo o secondo grado « dell'ariete: vuol dir dunque, erano « già due ore di sole. VENTURI.

Quando la nuova gente <sup>409</sup> alzò la fronte  
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,  
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: voi credete  
Forse che siamo sperti d'esto loco:  
Ma noi sem peregrin, come voi siete.

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco <sup>410</sup>  
Per altra via che fu sì aspra e forte <sup>411</sup>,  
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

L'anime che si fur di me accorte  
Per lo spirar <sup>412</sup>, ch' i' era ancora vivo,  
Maravigliando diventaro smorte.

E come a messaggier che porta olivo <sup>413</sup>,  
Tragge <sup>414</sup> la gente per udir novelle,  
E di calcar <sup>415</sup> nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affisàr quelle  
Anime fortunate tutte quante,  
Quasi obliando d'ire a farsi belle <sup>416</sup>.

I' vidi una di lor trarresi <sup>417</sup> avanti,  
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
Che mosse me a far lo simigliante <sup>418</sup>.

<sup>409</sup> La nuova (cioè allora arrivata) gente, vale a dire la turba detta in principio.

<sup>410</sup> Dianzi ec. Poco fa. — Innanzi a voi. Prima di voi.

<sup>411</sup> Per altra via, cioè passando per l'Inferno. Vedi la nota 154, — Forte. Ciò che è forte, è difficile a vincersi, a superarsi. Tale fu la via infernale percorsa da Dante, sì per le materiali sue difficoltà, sì per le difficoltà morali, come paure, dolori e simili. Vedi il verso corrispondente alla nota 434.

<sup>412</sup> Per lo spirar. Anche nell'Inf. c. XIII, v. 88 da altre anime Dante fu conosciuto per vivo all'atto della gola: Opportunamente osserva il Farini in un suo discorso: *È secondo ragione che dal respirare si avvedessero che Dante era vivo, piuttosto che dal corpo; mentre ciascuna di esse aveva intorno a se un'immagine di persona.* Così Purg. c. III, v. 88 è conosciuto per vivo, dal far ombra col suo corpo. Come color dinanzi

vider rotta — La luce in terra da' mio destro canto — Sì che l'ombr'era da me alla grotta — Restaro, e trasser se indietro alquanto, ec. E Dante disse loro: io vi confesso — Che questo è corpo uman che voi vedete — Perché 'l lume del sole in terra è fesso.

<sup>413</sup> Che porta olivo. Gli ambasciatori di pace portavano olivo, o in mano, o intorno alle temple.

<sup>414</sup> Tragge, accorre. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 50.

<sup>415</sup> E di calcar, ec, cioè niuno si ritiene dal far calca; cioè tutti si accalcano, si affollano.

<sup>416</sup> A farsi belle, a purgarsi dalle macchie della colpa.

<sup>417</sup> Trarresi. È l'intero infinito trarre colla giunta del sì. Alla n. 812 vedremo trarreti. Oggi si direbbe comunemente trarsi, trarti.

<sup>418</sup> Con sì grande affetto Che ec. Nota l'affettuosa naturalezza di questi modi. Il me fa sillaba da se; ed è verso bellissimo.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto <sup>419</sup>!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
 E tante mi tornai con esse al petto.  
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:  
 Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi <sup>420</sup>.  
 Soavemente disse, ch' i' posasse <sup>421</sup>.  
 Allor conobbi chi era <sup>422</sup>, e pregai  
 Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.  
 Risposemi: così com' i' t'amai  
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
 Però m'arresto: ma tu perchè vai <sup>423</sup>?  
 Casella mio, per tornare altra volta  
 Là dove i' son <sup>424</sup>, fo io questo viaggio,  
 Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta <sup>425</sup>?

<sup>419</sup> *O ombre*. Anche qui l'*o* in principio del verso, fa sillaba da se; e la posa che la voce dee fare per mandarlo fuori staccato dall'*o* di *ombre*, giova a bene esprimere l'esclamazione. Il Petrarca (Son. 69. P. 2.) ha lo stesso modo: *O usato di mia vita sostegno*. Anche i Latini evitavano di elidere le esclamazioni. Vedi l'Alvar. Gramm. lib. III, cap. XI. Chiama poi quelle ombre vane fuor che nell'aspetto per ciò che sopra dicemmo alla n. 412. Altrove il poeta chiama quell'aspetto, ossia apparenza, *vanità che par persona*. Vedi più innanzi la nota 504. — Questo luogo è imitato da Virgilio (En. VI, 700). *Ter conatus ibi collo dare brachia circum Ter frustra comprehensa manus effugit imago Par levibus ventis volucrique simillima somno*.

<sup>420</sup> *Mi pinsi*, mi spinsi, cioè andai verso l'ombra.

<sup>421</sup> *Posasse*, posassi, mi rimanessi dall'abbracciarla. Vedi in questi Es. la nota 166.

<sup>422</sup> *Allor conobbi*, ec. Verso che ha l'accento sulla settima sillaba, non senza una certa efficacia.

<sup>423</sup> *Però m'arresto*, ec. Anche qui l'accento è sulla settima, in modo che la voce si posa sul *tu* con molta espressiva.

<sup>424</sup> *Dove io son*. I più spiegano *dove io vivo* cioè, nel mondo. Giovanni Marchetti: *là dove io sono* cioè in

*Firenze*, servendo all'opinione che Dante scrivesse il poema col fine di esser richiamato dall'esilio, e prendendo il *dove*, come talvolta si trova, nel significato di *donde* quasi fosse scritto *d'ore*. Altri spiegano *dove io sono in questo punto*, cioè nel purgatorio, dando a *là dove* il valore del semplice *dove* (su di che vedi il Dante del Passigli, Appendice, Osserv. 173, in nota) e intendendo che a Dante era necessario, per venir dopo morte in luogo di salvezza, fare da vivo il viaggio dell'altro mondo, cioè, fuor d'allegoria, conoscere i propri vizi ed emendarsene.

<sup>425</sup> *Ma a te*, ec. Questo è un passo alquanto oscuro, forse perchè riguarda qualche caso particolare di Casella, che noi ignoriamo. Porterò la spiegazione più comune. Questo Casella era morto da molto prima. Gli dice dunque Dante: Come essendo tu morto da tanto tempo, sei qua venuto soltanto adesso, e così hai perduto tanto tempo (*tanta ora*) nel quale avresti potuto purgare le tue colpe? Alcuni manoscritti e alcune edizioni in cambio di questo verso, hanno quest'altro: *Ma a te com'era tanta terra tolta?* cioè questa regione, dove l'anima si purifica, e diventa degna di salire al cielo, perchè fin qui ti era stata tolta? Del resto è da sapere che anche altrove il poeta finge che in alcuni casi a chi differisce il pen-

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,  
Se quei che leva e quando e cui gli piace <sup>426</sup>,  
Più volte m'ha negato esto passaggio:

Chè di giusto voler lo suo si face <sup>427</sup>.  
Veramente da tre mesi egli ha tolto  
Chi ha voluto entrar con tutta pace <sup>428</sup>:

Ond'io, che era alla marina volto  
Dove l'acqua di Tevere s'insala <sup>429</sup>,  
Benignamente fu' da lui ricolto

A quella foce ov'egli ha dritta l'ala <sup>430</sup>.  
Perocchè <sup>431</sup> sempre quivi si raccoglie  
Qual verso d'Acheronte non si cala <sup>432</sup>.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
Memoria o uso all'amoroso canto  
Che mi solea quietar tutte mie voglie,  
Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
L'anima mia, che con la sua persona <sup>433</sup>  
Venendo qui, è affannata tanto <sup>434</sup>.

*Amor che nella mente mi ragiona* <sup>435</sup>,  
Cominciò egli allor sì dolcemente,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
Lo mio maestro ed io e quella gente

tirsi, sia dopo morte ritardato il vantaggio di andare a purgarsi, salvo alle preghiere de' buoni l'accelerare l'ammissione. Vedi Purg. c. III, v. 136.

<sup>426</sup> *Se quei che leva* ec. cioè se l'Angelo (detto alla n. 403), il quale imbarca (*levare* riferito a barca o nave vuol dire farci montar su) quando gli piace, e chi gli piace, per condurlo al Purgatorio.

<sup>427</sup> *Che di giusto* ec. Vuol dire: il volere dell'Angelo dipende dal giusto volere di Dio, al quale piacque che, come Casella aveva indugiato a venire a penitenza, così fosse punito col venire più tardi in luogo dove poteva purgare i suoi peccati.

<sup>428</sup> *Veramente* ec. Allude al giubileo del 1300, bandito tre mesi prima da Bonifacio VIII. « Allora l'angelo « senza contrasto (*con tutta pace*) ricevette quanti vollero essere da lui « passati, essendo quel tempo di generale indulgenza, » CRISARI.

<sup>429</sup> *S'insala*, entra nelle salse acque del mare.

<sup>430</sup> *A quella foce*, ec. La foce d'Ostia dove sbocca il Tevere, verso la quale l'angelo, dopo avere sbarcato Casella coll' altre anime, aveva di nuovo diretto il suo vascello, cui le ali dell'angelo stesso erano in luogo di vela.

<sup>431</sup> *Perocchè*, ec. « Fedel cattolico, « come vedete qui, è il nostro poeta, « accennando che solo la Chiesa Romana (figurata alla foce d'Ostia) « manda le anime a luogo di salute. » CRISARI.

<sup>432</sup> *Qual*, cioè qualunque, chiunque. Vedi la nota 34.

<sup>433</sup> *Persona*, corpo.

<sup>434</sup> *Venendo*, ec. Il dovere far posa colla voce dopo il *qui* e dopo l'*è* (secondo che avvertimmo alla nota 19) rende questo verso maravigliosamente atto ad esprimere l'affanno del poeta.

<sup>435</sup> *Amor*, ec. Casella prese a cantare una delle più nobili tra le canzoni di Dante, la quale incomincia con questo verso. Ed è la seconda nel Convito.

Ch'eran con lui, parevan sì contenti,  
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavam tutti fissi ed attenti <sup>436</sup>  
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto <sup>437</sup>,  
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio <sup>438</sup>  
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio,  
Gli colombi adunati alla pastura,  
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;

Se cosa appare ond'egli abbian paura,  
Subitamente lasciano star l'esca,  
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid' io quella masnada fresca <sup>439</sup>  
Lasciarne 'l canto, e gire 'nver la costa,  
Com'uom che va, nè sa dove riesca:

Nè la nostra partita fu men tosta.

DANTE, *Purgatorio* C. 2



<sup>436</sup> *Noi andavam*, ec. Nota anche qui l'acconcia armonia del verso, per l'accento sulla settima, che quasi ci fa vedere il tardo procedere di quelle anime tutte rapite a quel canto. Nell'Inferno, un dannato che per la qualità della sua pena andava lentissimamente, disse a Dante e a Virgilio: *Tenete i piedi — Voi che correte sì per l'aura fosca. — Onde 'l duca* (cioè Virgilio) *si volse e disse: Aspetta — E poi secondo il suo passo procedi.* Non vedi in questo ultimo verso lo stesso acconcio uso dell'accento sulla settima? Osserva ancora il secondo verso di questa terzina di Fazio degli Uberti (Ditt. III. 21.) *Come la madre che il figliuol ascolta — Dietro a se pianger, si volge e l'aspetta — Poi lo prende per mano e dà la volta*, ec. E l'Ariosto *Fur. XX, 106: Vide venire una femina antica — Che stanca*, ec., c. XXII, 80: *Venia lor dietro con poco intervallo.* Vedi la nota 23.

<sup>437</sup> *Il veglio onesto*, cioè Catone Uticense, che Dante ha fatto presie-

dere alle anime purganti. Vedi la descrizione IV. *Veglio* poi è per *vecchio*: come *speglio* per *specchio*. *Civita veglia* per *Civita vecchia* disse Gio. Villani lib. I, cap. 50, e *Siena la veglia*, ivi, cap. 56. E un antico poeta: *La giovinetta le mani incrociglia* cioè *incrocicchia*.

<sup>438</sup> « Bella è la metafora a spogliarvi lo scoglio, cioè a lasciare tutte le sozzure della prima vita: la qual metafora è pigliata dalla serpe che ogni anno si spoglia della vecchia pelle, che scoglia o scoglio si domanda. » PARINI.

<sup>439</sup> *Masnada fresca*, turba di fresco arrivata. Così sopra ha detto gente nuova. Quanto a *Masnada*, questa voce che oggi non suole usarsi che a significare turba di mala gente, una volta denotò famiglia e poi compagnia e turba di gente (come qui), e dipoi compagnia di armati, e finalmente compagnia di malfattori. Vedi il Muratori, *Antichità Italiane*, dissertazione 14.

•

# DESCRIZIONI

---

## I. La porta dell' Inferno 440

Per me si va nella città dolente:  
Per me si va nell'eterno dolore:  
Per me si va tra la perduta gente.  
Giustizia mosse 'l mio alto fattore 441:  
Fecemi la divina Potestate,  
La somma Sapienza e 'l primo Amore 442.  
Dinanzi a me non fur cose create,  
Se non eterne 443, ed io eterno 444 duro.  
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.  
Queste parole di colore oscuro  
Vid' io scritte al sommo 445 d'una porta:  
Perch' io 446: maestro, il senso lor m'è duro 447.

440 Dante cominciando con Virgilio il viaggio di che dissi nella nota 154, pervenne alla porta dell' Inferno, sopra la quale erano scritte le tre prime terzine di questo passo.

441 *Giustizia*, ec. Iddio fece l'inferno per dare giusta punizione alla colpa.

442 *Fecemi* ec. Il poeta accenna la ss. Trinità. *La divina potestate*, cioè il divin Padre, a cui specialmente si attribuisce la potenza. *La somma Sapienza*, il Divin Figlio, cui si appropria la sapienza. *Il primo Amore*, lo Spirito Santo, a cui si attribuisce l'amore. Vedansi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di religione e morale*, ec. tom. 3, nota 7, facc. 92.

443 *Se non eterne*. Per intendere (come altri intende) l'eternità, o Iddio, bisognerebbe che a cose non fosse aggiunto *create*, o che il *se non* potesse spiegarsi *ma solo*. Mi attengo al Cesari il quale dice: — « *Le cose eterne* sono gli Angeli di natura incorruttibile; i quali da' maestri in « divinità son creduti creati prima d'o-

gni altra cosa; e dopo la loro colpa, fu fatto l'inferno: *paratus est « diabolus et angelis eius.* »

444 *Eterno*. A chi vorrebbe leggere eterna perchè non discordasse da porta, diremo che quando quell' *eterno* qui non fosse per avverbio (chè il neutro per l'avverbio è cosa comune nella nostra lingua, com'era nella latina e nella greca) meglio che con porta accorderebbe con *inferno* (sottinteso), a cui la porta mette, e serve.

445 *Al sommo*, alla sommità, ossia, sopra.

446 *Perch' io*, per che io, cioè per la qual cosa io. (Vedi gli Esempi di Prosa, nota 303) — Osserva che si sottintende *dissi*, come pure *disse* è taciuto al verso che segue.

447 *M' è duro*. Il dover entrare in quel doloroso luogo, e lasciar la speranza di uscirne, sapeva duro, cioè penoso, terribile a Dante. Qui allude pure il *sospetto* (cioè timore) e la *vergogna*, di cui nella seguente terzina.

Ed egli a me, come persona accorta:  
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
 Ogni viltà convien che qui sia morta.  
 Noi sem <sup>448</sup> venuti al luogo ov' i' t' ho detto  
 Che tu vedrai le genti dolorose  
 Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto <sup>449</sup>.

E poichè la sua mano alla mia pose  
 Con lieto volto, ond' io mi confortai,  
 Mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai <sup>450</sup>  
 Risonavan per l'aer senza stelle,  
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle <sup>451</sup>,

Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta <sup>452</sup>,  
 Come l'arena quando 'l turbo spira <sup>453</sup>.

DANTE, *Inf. C. 3*

## II. La riviera d'Acheronte <sup>454</sup>

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,  
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;  
 Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi

<sup>448</sup> *Sem*, siamo. Vedi la n. 184.

<sup>449</sup> *Il ben dello 'ntelletto* si è l'ultima beatitudine, cioè Dio, così chiamato da Aristotile nel terzo dell'anima, ove dice: *bonum intellectus est ultima beatitudo*. Nel *Par. IV*, 124 dice il nostro Poeta *lo veggio ben che giammai non si sazia* — *Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra* — *Di fuor dal qual nessun vero si spazia*. — *Posasi in esso come fiera in lustra*. E nel convito: *il vero è 'l bene dell' intelletto*. BIAGIOLI.

<sup>450</sup> *Alti guai*, urli, strida. Di qui *guaire*. Vedi la n. 174.

<sup>451</sup> *Con elle*. Sebbene *ella* ed *elle* per ordinario, e secondo grammatica, sieno casi retti o nominativi, pure alcuna volta furono usati e con vaghezza si usano, specialmente dai poeti, anche nei casi obliqui.

<sup>452</sup> *Senza tempo* « eternamente. » VOLPI.

<sup>453</sup> *Turbo*, vento procelloso. « Questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento e 'l rompersi di quei suoni svariati e rimbombanti che intronavano a Dante le orecchie. » Fin qui il Cesari. Ma vorrei ancora che si osservasse come felicemente siasi usato il trapassare da una terzina in un'altra senza mai fermarsi per sei versi ad esprimere quel tumulto e quello aggiramento.

<sup>454</sup> Entrato Dante con Virgilio nella porta dell'inferno (*Descr. I*), e veduto il supplizio che ivi nel primo sito hanno i poltroni, si diede, procedendo in suo cammino, a guardar oltre: e vide ciò che in questi versi descrive.

Ch'io sappia quali sono, e qual costume <sup>455</sup>  
 Le fa parer di trapassar sì pronte <sup>456</sup>,  
 Com'io discerno per lo fioco <sup>457</sup> lume.

Ed egli a me: le cose ti sien conte <sup>458</sup>  
 Quando noi fermerem li nostri passi  
 Su la trista riviera d'Acheronte <sup>459</sup>.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave <sup>460</sup>,  
 Infino al fiume di parlar mi trassi <sup>461</sup>.

Ed ecco verso noi venir per nave  
 Un vecchio bianco per antico pelo,  
 Gridando: guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo;  
 I' vegno per menarvi all'altra riva  
 Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,  
 Partiti da cotesti che son morti.  
 Ma poi ch'è vide ch'ì non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti  
 Verrai a piaggia: non qui, per passare;  
 Più lieve legno convien che ti porti <sup>461 bis</sup>.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare;  
 Vuolsi così colà dove si puote  
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote  
 Al nocchier della livida palude,  
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,  
 Cangiâr colore e dibattero i denti,

<sup>455</sup> *Quali sono*, chi elle sieno, di che qualità. — *Qual costume*. La voce *costume* qui par presa in senso lato, come presso i Greci ἥθος, ad esprimere qualunque abito, o disposizione dell'animo.

<sup>456</sup> *Pronte*. Negli Esempi di Prosa, n. 42, già osservammo che *pronto* col genitivo, tiene del significato di *voglioso, desideroso*.

<sup>457</sup> *Fioco*, debole. Metafora presa dalla voce. Così altrove dice: *là dove il Sol tace*: e altrove *luogo d'ogni luce muto*.

<sup>458</sup> *Ed egli a me*. Si sottintende *rispose*. Vedi n. 446. *Conte*, note, chia-

re, palesi. Tal palesamento è qui verso la fine.

<sup>459</sup> *Acheronte* è il gran fiume indicato al secondo verso, ed uno dei fiumi che i poeti fingono essere nell'Inferno.

<sup>460</sup> *Temendo no 'l mio dir*, ec. cioè *temendo che*, ec. Negli Esempi di Prosa, nota 407, osservammo che si tace talvolta il *che* congiunzione. Qui aggiungo che ciò particolarmente accade coi verbi *temere* (com'è qui), *dubitare* e simili. Cinonio, cap. 46, § 43.

<sup>461</sup> *Mi trassi*, mi ritrassi, mi astenni.

<sup>461 bis</sup> *Più lieve legno*, ec. Accenna alla navicella detta alla nota 408.

Ratto che<sup>462</sup> 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,  
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme.  
Di lor semenza e di lor nascimenti<sup>463</sup>.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
Forte piangendo, alla riva malvagia  
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia,  
Loro accennando<sup>464</sup>, tutte le raccoglie,  
Batte col remo qualunque s'adagia<sup>465</sup>.

Come d'autunno si levan le foglie  
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo  
Rende<sup>466</sup> alla terra tutte le sue spoglie;

Similmente<sup>467</sup> il mal seme d'Adamo<sup>468</sup>  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni, com'augel per suo richiamo<sup>469</sup>.

Così sen vanno su per l'onda bruna,  
E avanti che sian di là discese  
Anche<sup>470</sup> di qua nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il maestro cortese<sup>471</sup>,  
Quelli che muoion nell'ira di Dio,  
Tutti convegnon<sup>472</sup> qui d'ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio;  
Chè la divina giustizia gli sprona  
Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona:

<sup>462</sup> *Ratto che*, subito che.

<sup>463</sup> *Il seme* ec. Sogliono spiegare i progenitori e i genitori loro.

<sup>464</sup> *Accennando*, facendo cenno di venir in barca.

<sup>465</sup> *S'adagia*. Chiosa il Boccaccio — a sedere o in altra guisa. —

<sup>466</sup> *Rende*. Altri leggono *vede* (Es. di Prosa n. 790).

<sup>467</sup> *Similmente*. Come da *dolce* colla giunta di *mente* si fa *dolcemente*, da *forte*, *fortemente*, ec., così da *simile* si fece *similmente*. Il comune *similmente* o è sincope, o è da *simil* senza l'*e* in fine.

<sup>468</sup> *Il mal seme d'Adamo*, cioè quell'animo malvagio. È poi inutile che io rammenti che *gittansi* è plurale perchè *il mal seme*, sebbene in grammatica sia singolare, in verità ed in

sostanza è plurale, esprimendo pluralità di anime. Vedi gli Es. di Prosa, n. 477.

<sup>469</sup> *Richiamo*, per metafora si dice di qualunque allettamento, al quale si gettino per natura gli uccelli. Così la Crusca.

<sup>470</sup> *Anche*, nuovamente, Vedi gli Esempi di prosa, n. 271.

<sup>471</sup> *Cortese*, « perchè ricordevole delle due cose dimandategli dal poeta » (Vedi sopra v. 3 e seg.), Virgilio « senza aspettare altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a rispondergli dell'uno e dell'altro punto. » CESARI.

<sup>472</sup> *Convegnon*, cioè *convengon*, (da *con* e *venire*), vengono insieme, si raccolgono.

E però se Caron di te si lagna,  
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona <sup>473</sup>.

Finito questo, la buia campagna  
Tremò sì forte, che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna <sup>474</sup>.

La terra lagrimosa diede vento,  
Che balenò una luce vermiglia,  
La qual mi vinse ciascun sentimento;  
E caddi come l'uom cui sonno piglia <sup>475</sup>.

DANTE, *Inf. C. 3*

### III. Il Limbo

Quivi', secondo che per ascoltare <sup>476</sup>,  
Non avea pianto ma che <sup>477</sup> di sospiri  
Che l'aura eterna facevan tremare <sup>478</sup>.

<sup>473</sup> *Che 'l suo dir*, che cosa il suo dir ec. — Avvertirò che il dire *cosa* in questo significato, senza il *che*, non è lodevole, sebbene l'uso ne risalga, per lo meno, fino al secolo XV. Vedi i miei *Discorsi filologici*, II del sov. rig. de' gram. § 18 e nota corrispondente, facc. 194 e 208. Aggiungo alle cose ivi dette, che in Roma nel 1841 Giuseppe Melchiorri pubblicò un sonetto inedito, attribuito al Petrarca, che comincia così: *Antonio, cosa ha fatto la tua terra...?*

<sup>474</sup> *Che dello spavento* (cioè, per lo spavento) *la mente* (il rammentarlo, il pensarvi) mi fa sudare anche adesso che lo scrivo.

<sup>475</sup> *E caddi come*, ec. Altrove disse: *Ecaddi come corpo morto cade* (*Inf. c. 5, v. ult.*), verso di suono significantissimo.

<sup>476</sup> *Secondo che per ascoltare*. La giunta al Cinonio, cap. 235, § VI chiama *bella ellissi* questo modo; e spiega: — *secondo che si poteva per udita conoscere* — Che il *secondo che* solesse usarsi con ellissi, apparisce ancora da questo esempio del Cavalcanti, ivi allegato al § II — *Secondo che uomo Pagano era molto religioso*. Per la qual cosa non mi pare bisogno punto di ricorrere alla molto sospettabile lezione d'un codice: *Quivi', secondo*

*ch'io pote' ascoltare*. Quanto poi all'uso delle ellissi in generale, mi piace allegar qui, a profitto dei giovani, un bel luogo d'un discorso del Perticari: Sul tratt. di Dionigi sopra Tucidide § 22. « Quantunque la brevità « sia uno degli elementi della eleganza, pure quand'ella è soverchia si « fa elemento dell'oscurità. Dicono « i retori che per due modi acquistasi « essa brevità. L'uno, usando voci « assai proprie; l'altro, adoperando « l'ellissi ossia il *tralasciamento*. Dal « che vogliamo fare una osservazione « assai agevole a farsi, ma pur non « fatta: ed è questa: Che la brevità, « la quale procede dal modo primo, « non può mai farsi viziosa; ma quella « che viene dal modo secondo, cioè « dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le ellissi sono fiori « dell'eloquenza, essi somigliano certo « a que' fiori che spuntano sull'orlo « delle rupi, che non si odorano senza « rischio del coglitore. »

<sup>477</sup> *Ma che*, in significato di *più che*, *fuor che*, fu ancora della prosa; e lo derivano dal provenzale *Mas que*, e questo dal latino *Magis quam*; e però qui (secondo che chiosa il Cesari) torria ad un, Non v'era altro pianto che un sospirare.

<sup>478</sup> *Che l'aura* ec. Non senti l'e-

E ciò avvenia di duol senza martiri,  
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi  
D'infanti, e di femmine, e di viri <sup>479</sup>.

Lo buon maestro a me: Tu non dimandi  
Che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo' che sappi, innanzi che più andi <sup>480</sup>,

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi <sup>481</sup>.

Non basta, perch'è non ebber battesimo,

Ch'è porta <sup>482</sup> della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al Cristianesimo,

Non adoràr debitamente Dio.

E di questi cotai <sup>483</sup> son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio <sup>484</sup>,

spressiva armonia? Vedi la n. 165. È simile l'ultimo di questi versi del Poliziano (lib. 2, st. 6): *Che tuttor parmi pur veder pel campo — Armato lui, armato il corridore, — Come un fier drago gir menando rampo, — Abbatte questo e quello a gran furore: — L'armi lucenti sue spargere un lampo — Che faccian l'aer tremar di splendore.* Il quale ultimo verso bellissimo, fu poi dagli imperiti così guastato: *Che faccian tremar l'aere di splendore.*

<sup>479</sup> *D'infanti* ec. Leggendo così come leggono le più stimate edizioni, bisogna staccare *infanti* dalla successiva congiunzione e per modo, che formi quattro sillabe: altrimenti al verso manca un piede. Di ciò vedremo altro esempio alla n. 571. Anche Virgilio *Æn.* I, 405: *Et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem,* ec. dove l'*a* di *Dea* non si assorbe dall'*i* di *Ille*. E nel primo delle Georgiche, v. 281: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,* dove l'*i* di *conati* e l'*o* di *Pelio* si staccano affatto dalle successive vocali. Altri leggono il nostro verso: *Ed'infanti*, ec. accrescendolo di un *E* in principio. — *Viri*, uomini fatti.

<sup>480</sup> *Andi* è naturalmente da *andare*, ma l'uso ha oggi dato la preferenza a *vadi* o *vada*.

<sup>481</sup> *Mercedi* cioè *meriti*. Come *laus* in latino significava alcuna volta azione degna di lode (*sunt hic etiam sua praemia laudi*. Virg. I *Æn.* 465),

così *mercede* e *merce* fu da' nostri usata alcuna volta per azione degna di mercede. Per contrario si dice talora *merito* il premio, il guiderdone, perchè si dà, o dovrebbe almeno darsi, al merito.

<sup>482</sup> *Ch'è porta* ec. Vedi quant'è ben detto! Anche il Catechismo Romano, Parte 2, cap. 2, § 4, dice il battesimo essere *come una porta per la quale noi entriamo nella compagnia e conversazione della vita cristiana.*

<sup>483</sup> *Cotai* è sincope di *cotali*, come nel verso appresso *tai* è per *tali*. Vedi la n. 15.

<sup>484</sup> *Rio*. Io l'ho per un aggettivo neutro, vale a dire per uno di quelli aggettivi che virtualmente includono un sostantivo, come *fatto*, *cosa* o simile (Menzini, Costruz. irreg. c. IX), e che perciò in qualche modo hanno forza di sostantivo: e diconsi aggettivi sostantivati. Onde *altro rio* equivale ad *altro fatto rio*, *altra cosa ria*, o (che poi in sostanza torna a tutt'uno) ad *altra reità*. Così Dante stesso nella sua parafrasi del Credo, ec. dice della Lussuria: *Amistà rompe e parentado spezza, Face a ragione ed a virtù soverchio*, cioè *soverchieria*. Che se volessimo dar la forza di sostantivo ad *altro* (nel qual caso avrebbe il significato di *altra cosa*, come fra i molti, nota il Corticelli, lib. I, cap. XXV in fine), allora *rio* conserverebbe la sua vera e primitiva natura di aggettivo, e nondimeno la spiegazione di *altro rio*, sarebbe *altra cosa ria*. Anche

Semo perduti, e sol di tanto offesi  
 Che senza speme vivemo in disio <sup>485</sup>.  
 Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi <sup>486</sup>.  
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,  
 (Comincia' io, per voler esser certo  
 Di quella Fede che vince ogni errore),  
 Uscinne mai alcuno o per suo merto  
 O per altrui, che poi fosse beato?  
 E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto <sup>487</sup>,  
 Rispose: Io era nuovo in questo stato <sup>488</sup>,  
 Quando ci vidi venire un Possente  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 Trasseci <sup>489</sup> l'ombra del primo parente,  
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,  
 Di Moïse legista e ubidiente:  
 Abraam patriarca e David re:  
 Isdraël con suo padre e co' suoi nati  
 E con Rachele per cui tanto fe;  
 Ed altri molti; e fecegli beati.  
 E vo' che sappi che dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati.

DANTE, *Inf.* C. 4.

nel Purg. Cap. VII, c. 7 si legge: *Io son Virgilio; e per null'altro rio — Lo Ciel perdeŷ, che per non aver fe.*

<sup>485</sup> *E sol di tanto offesi*, ec. cioè non soffriamo altra pena che questa, di desiderare Dio senza speranza di ottenerlo. — *Senza* (cioè *senza*), modo oggi andato in disuso, ma spesso adoperato dagli antichi, come dicemmo, parlando dell'affinità fra l'*a* e l'*e*, negli Esempi di prosa, n. 200 — *Vivemo* è della stessa desinenza che *semo*, usato nel verso precedente, e propria degli antichi. Il Mastrofini in *temere*, num. 2) dice: ora la desinenza in *emo* non si permetterebbe che raramente e per buone ragioni, ai poeti: usando comunemente l'altra in *iamo*, come *temiamo*. Vedi in questo vol. la nota 38.

<sup>486</sup> *Sospesi* discorda in genere e in numero dal sostantivo *gente*. L'adiettivo non si trova sempre accordato col sostantivo; e talora invece

si accorda col genere della cosa significata dal sostantivo, o col numero delle cose da esso sostantivo espresse (come qui *gente*, che esprime pluralità), ovvero con altro sostantivo che forse l'autore, scrivendo, ebbe in mente, come qui per avventura poté essere *uomini*. Ma *genti* coll'aggettivo maschile è anche alla n. 603. Lo vedemmo pure negli Esempi di Prosa, n. 477. Vedi anche ivi n. 257.

<sup>487</sup> *Coverta*, coperto, cioè copertamente diretto a cercare nella risposta di Virgilio una conferma della santa Fede.

<sup>488</sup> *Io era nuovo* ec. Da poco tempo era morto Virgilio quando il Redentore (questi è il *Possente* del verso appresso) scese all'inferno.

<sup>489</sup> *Trasseci*, trasse fuori di qui. Del ci co' verbi di moto da luogo, parla il Cinonio, cap. 50, § VI. Nelle vite dei SS. Padri si legge *convieimmici partire*. Ma il codice commentato dal

## IV. Cerbero

Nuovi tormenti e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova <sup>490</sup>,  
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.  
 I' sono al terzo cerchio della piovà <sup>491</sup>  
 Eterna, maladetta, fredda e greve;  
 Regola e qualità mai non l'è nuova <sup>492</sup>.  
 Grandine grossa e <sup>493</sup> acqua tinta e neve  
 Per l'aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa <sup>494</sup>,  
 Con tre gole caninamente latra <sup>495</sup>  
 Sovra la gente che quivi è sommersa.  
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,  
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani:

Bargigi ha *Trassene*, lezione preferita dal Gherardini, Voci e maniere, ec. t. 2, facc. 797.

<sup>490</sup> *Come ch' i' mi muova*, comunque io mi muova, cioè da qualunque parte io mi muova ec.

<sup>491</sup> *Terzo cerchio*. Vedi la nota 154. In questo cerchio erano i Golosi fitti nel fango e tempestati dalla pioggia qui descritta. — *Piova*, pioggia.

<sup>492</sup> *Mai non l'è nuova*, non muta mai.

<sup>493</sup> *E acqua*. Alcuni leggono *ed*, altri *et* perchè segue vocale; ma non ve n'è bisogno, per ciò che dicemmo alla n. 19. Il medesimo si dica dell' *atra* che è fra sei versi, che alcuni mutano in *ed* o *et atra*. In questi luoghi l'agevolare la pronuncia, e perciò levare le pose necessarie ad evitare la elisione, è con danno dell'armonia imitativa. Vedi la n. 434.

<sup>494</sup> *Diversa*, strana, mostruosa. Si suol rappresentare con tre teste di cane, crinito di serpi e terminante in dragone (*Virgil. Æn. lib. VI, v. 417*). Questo vocabolo *diversa* mi fa venire in mente che il Casa nel Galateo dice: — Vuol essere la bellezza *Uno*, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è *Molti*. —

<sup>495</sup> Lo scrivere *Caninamente con tre gole latra*, avrebbe, se così volessi, maggiore agevolezza di pronuncia;

ma qui la maggior agevolezza della pronuncia sarebbe stata opportuna? Quanto è terribile quel *caninamente*, lì nel mezzo al verso, se si pronunci, come si deve, adagio e quasi in due tempi (*canina-mente*!) La qual pronuncia rende ne' suoi primitivi elementi questa maniera di avverbi, che si hanno per composti di due voci, la seconda delle quali sia *mente* (Vedi, fra gli altri, il Parenti, Annot. Diz. Ling. Ital. P. 2, facc. 93 e gli Esempi di prosa n. 43). Onde anche il Petrarca disse: *Nemica naturalmente di pace*, verso che non ha suono se non si pronuncia *natural-mente*. E altrove il medesimo Petrarca: *Come chi smisuratamente vole*, cioè vuole. Anzi talvolta la prima parte di questi avverbi si mise in fine di un verso, e l'altra in principio del verso seguente, come Dante, Par. XXIV, 16: *Così quelle carole differente-Mente danzando*, ec. E il Bembo, son. 139: *Perchè crudeli Parche, ancora unita-Mente a trar me*, ec. E l'Ariosto: *Ancorchè conoscesse che diretta-Mente a sua Maestà danno si faccia*. E il Caro, Eneide, lib. VIII: *Questa è la casa tua; questo è sicura-Mente (non l'arrestare) il fatal seggio*, ec. E il Varchi: *E tu folle Damone a che sì stolta-Mente segui chi fugge?*

Graffia gli spirti, gli scuola ed isquatra <sup>496</sup>.

Urlar gli fa la pioggia come cani:

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo <sup>497</sup>:

Volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorre Cerbero il gran vermo <sup>498</sup>,

Le bocche aperse e mostrocci le sanne:

Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio, distese le sue spanne <sup>499</sup>,

Prese la terra, e con piene le pugna

La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna <sup>500</sup>,

E si racqueta poi che 'l pasto morde,

Chè solo a divorarlo intende e pugna <sup>501</sup>;

Cotai si fecer quelle facce lorde

Dello demonio Cerbero, che 'ntrona <sup>502</sup>

L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre ch'adona <sup>503</sup>

La greve pioggia, e ponevam le piante

Sopra lor vanità che par persona <sup>504</sup>.

DANTE, *Inf. C. 6*

ec. Questi modi per altro vanno usati con parsimonia, e solo quando giovano a meglio significare il concetto. Vedi n. 659.

<sup>496</sup> *Isquatrare*, cioè *squatrare* (colla giunta dell'*i*, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa nota 805) e per metatesi, ossia trasponimento di lettere, invece di *squartare*. (Vedi gli stessi Esempi di Prosa, n. 633), se pure non è da *quattro*.

<sup>497</sup> *Dell'un de' lati* ec. — Non avendo que' miseri altro riparo dal grandinoso flagello, fanno schermo all'un de' lati esponendo l'opposto alla cadente pioggia; ma siccome, voltato appena un lato, il percuote la grandine e lo addolora, così rivolgono tosto un altro che, offeso parimente, lo schermiscono con l'altro. Onde tu vedi che deon volgersi e rivolgersi spesso, come spesse sono le punture che li trafiggono. — Così il Biagioli. E il Cesari nota che Dante disse altrove: *E con dar volta suo dolore scherma*.

<sup>498</sup> *Gran vermo* (verme), cioè serpente, dragone. Vedi la n. 494. Altrove disse *verme reo* il Lucifero (*Inf. c. 34, v. 108*). Nella versione del primo

Poesia

dei sette salmi penitenziali, ha: *Difendimi, o Signor, dallo gran vermo*. Anche l'Ariosto chiamò il diavolo *gran verme infernal*.

<sup>499</sup> *Spanne*, mani. Propriamente la spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

<sup>500</sup> *Agugna*, secondo la più comune spiegazione, è per *agogna* (mutato l'*o* in *u*) cioè brama con avidità, quasi si strugge di desiderio. Vedi la n. 1329. Altre interpretazioni dà il Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane*, ec. t. I, facc. 471.

<sup>501</sup> *Intende*, cioè, è tutto intento. — *Pugna*, Nota il Cesari: — « Questo *pugnare* dice assai, ed è un, come nelle pitture, di que' tratti di lume che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra l'affanno, e lo studiarsi che fa rodendo e divorando. —

<sup>502</sup> *Intronare*, vale offendere a guisa d'un tuono (gli antichi dicevan *trono* e tuttora si usa da' contadini) le orecchie.

<sup>503</sup> *Adona*, doma, fa star giù, opprime. Voce d'incerta origine.

<sup>504</sup> *Sopra lor vanità*, ec. Vedi le note 412 e 419.

V. *Il custode del Purgatorio* 505

Dolce color d'oriental zaffiro 505  
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
 Dell'aer puro infino al primo giro 507,  
 Agli occhi miei ricominciò diletto,  
 Tosto ch'io fuori uscii dell'aura morta 508  
 Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.  
 Lo bel pianeta ch'ad amar conforta 509,  
 Faceva tutto rider l'oriente,  
 Velando i pesci ch'erano in sua scorta 510.  
 I' mi volsi a man destra, e posi mente  
 All'altro polo 511, e vidi quattro stelle

505 Catone Uticense, secondo Dante, è il custode del purgatorio. Alcuni biasimano il poeta per questa sua fantasia: altri ne lo difendono. Checchè sia di ciò, i versi che abbiain dati sono bellissimi.

506 *D'oriental zaffiro* « di turchino il più bello, d'azzurro, qual è il zaffiro orientale ». VENTURI.

507 *Primo giro*. Dante, seguendo in grandissima parte le dottrine astronomiche de' suoi giorni, pone che i cieli sien dieci, cioè il cielo della luna, più vicino degli altri alla terra: poi quelli di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno; poi quello delle stelle fisse: indi quello detto Primo Mobile: infine l'Empireo. Ciò premesso, per *primo giro* gli espositori comunemente intendono il cielo della luna, dal quale in giù, dice il Landino, cominciano le cose mutabili. E il poeta vuol significare che le regioni dell'aria tutte erano serene e purissime. Onde l'occhio non avea impedimento alcuno a vedere le stelle di cui la terza e quarta terzina.

508 *Dell'aura morta*, cioè dell'inferno, dal quale Dante con Virgilio era uscito in quel momento, ed erano venuti nella spiaggia descritta nella nota 403.

509 *Lo bel pianeta*, quella stella lucidissima che la mattina precede la venuta del sole, e la sera apparisce tosto dopo il tramonto del medesimo.

Essa prende il nome di Venere, dea degli amori: onde qui si dice *ch'ad amar conforta*, e il Petrarca — *Già fiammeggiara l'amorosa stella — Per l'Oriente*. Lo stesso Dante, Purg. VIII. *Solea creder lo mondo in suo pericolo* (pericolo) — *Che la bella Ciprigna il fo'le amore — Raggiasse ec.... E da costei ... — Pigliavano 'l vocabol della Stella — Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*, cioè or di dietro (*coppa* è la parte di dietro de' capo, onde viene *accoppiare*), or dinanzi, ossia quando tramonta e quando sorge. Vedi anche il principio della Descrizione IX.

510 *Velando i pesci*; colla sua maggior luce ricopriva la costellazione de' pesci. — *Erano in sua scorta*: essendo nati poco prima di Venere, erano poco distanti da lei.

511 *All'altro polo*, al polo antartico o meridionale. Dante colloca il suo purgatorio in luogo da dove si potea vedere quel polo o le quattro stelle, che per la loro situazione e forma son dette la Crociera o Croce meridionale (Vedi il Commento del Portirelli, Purg. c. I, v 22-30). In queste quattro stelle sono simboleggiate le quattro virtù cardinali, come lo stesso Dante altrove dichiara: onde al v. 23 lo dice *sante*. Vedi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di Religione, Morale*, ec. t. IV. num. XI, pag. 275-279 e una Lezione del Follini nel tomo II, degli

Non viste mai fuor ch'alla prima gente <sup>512</sup>.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.

O settentrional vedovo sito,

Poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,

Un poco me volgendo all'altro polo,

Là ond' il carro <sup>513</sup> già era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo,

Degno di tanta reverenza in vista,

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista

Portava, a' suoi capegli simigliante,

De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante <sup>514</sup>

Fregiavan sì la sua faccia di lume,

Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante <sup>515</sup>

Chi siete voi che contra 'l cieco fiume <sup>516</sup>

Fuggito avete la prigione eterna?

Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca, facc. 232-245).

<sup>512</sup> Alla. qui potrebbe indicare tempo, come segue non rade volte della preposizione A, tanto senza articolo, quanto, come qui, con l'articolo (Vedi il Cinonio, in A, § 27 e in A', § 5, a quel modo che si sarebbe potuto dire — alla prima età del mondo. — Potrebbe anche essere in tal significato, che dalla comune dei grammatici si spiegherebbe per *dalla* (Vedi lo stesso Cinonio in A, § 12 e in A', § 4, sebbene il Fabriani nell'ottava delle sue Lettere logiche sopra la grammatica italiana ec. spieghi altramente simili modi, come altramente gli spiega il Gherardini, *Voci* ec. in A, § 9. Ma due osservazioni merita farsi. Primieramente, che simiglianti modi, comunque vogliano spiegarsi, furono anche dei Greci e dei Latini: di che vedi Pietro dal Rio, alla Grammatica del Corticelli, lib. 2, cap. 12 nella prima nota al Segnacaso, dove il modo di Dante stesso: *A lui fu vista Inferno XIX, 108*) spiega *fu vista da lui*. Secondariamente, che non è facile spiegare in un modo esatto e stabile certe maniere e proprietà delle lingue: di che diedi un tocco anche

nella nota 807 agli Esempi di Prosa.

— *Prima gente*. L'Ottimo Commento, seguendo l'allegoria detta in fine alla precedente nota, intende *quelli che vissero nell'etade di Saturno* detta, per la sua innocenza, età dell'oro, e altre volte lodata dal nostro poeta. Altri intendono Adamo ed Eva nel breve tempo della loro innocenza.

<sup>513</sup> Carro. Così dalla sua forma diccsi una costellazione vicina al polo artico, altrimenti detta Orsa maggiore.

<sup>514</sup> *Li raggi*, ec. « Cioè a dire che il detto Cato fu virtuoso delle sopradette virtù. » Così l'Ottimo Commento.

<sup>515</sup> *Come 'l sol fosse davante*. Avanti a chi? Altri intendono *a lui*, cioè a Catone. Io intendo, *a me*, cioè a Dante: quasi dica, la faccia di Catone era sì alluminata da quelle stelle, che ne raggiava come il sole. Omero (*Iliad. VI. 512*) assomigliò al sole Paride cinto di lucide armi. E il Vangelo (*Matth. 13, 43*): *Justi fulgebunt sicut sol*.

<sup>516</sup> *Contra 'l cieco fiume*. Dante e Virgilio passarono dall'Inferno nel Purgatorio, salendo lungo un'acqua per luogo tenebroso (ecco perchè dice *cieco fiume*), facendo un corso contrario a quello dell'acqua stessa, cioè

Diss'ei movendo quell'oneste piume <sup>517</sup>.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lacerna,  
Uscendo fuor della profonda notte  
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
Che dannati venite alle mie grotte <sup>518</sup>?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
E con parole e con mani e con cenni,  
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio <sup>519</sup>.

DANTE, *Purg. C. I*

VI. *Due Angeli scendono a difendere alcune anime  
da un serpente* <sup>520</sup>.

Era già l'ora che volge 'l disio  
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore  
Lo di ch'han detto a' dolci amici, addio;  
E che lo nuovo peregrin d'amore  
Punge, se ode squilla di lontano  
Che paia 'l giorno pianger che si muore <sup>521</sup>;

andando verso la sorgente della medesima (ed ecco perchè dice *contra*).

<sup>517</sup> *Oneste piume*, la barba che ornava e faceva venerabile il volto di lui. Anche in latino *honestus* talvolta è in senso di *pulcher* o simile.

<sup>518</sup> *Grotte*, le rocce della montagna del purgatorio, descritta nella n. 403.

<sup>519</sup> Di quest'ultima terzina dice il Biagioli — Sono belli assai questi versi; è bella l'espressione *mi diè di piglio*, divino per armonia il verso « *E con parole e con mani e con cenni*, il cui ritmo dipinge a maraviglia la fretta dell'animo, e le tre « diverse azioni che lo secondano; in « fine il terzo verso è notevole per la « forza e la novità dell'espressione. —

<sup>520</sup> Dante con Virgilio erano sopra un balzo della montagna del purgatorio descritta nella nota 403, e stavano ascoltando l'anima di Sordello (poeta mantovano del secolo XII) che dava loro contezza di alcune altre anime, le quali assise in una valletta cantavano la *Salve Regina*.

<sup>521</sup> *Era già l'ora*, ec. « All'accostarsi della notte qualunque nostro

« sentimento si fa più forte, perchè  
« l'anima nostra meno distratta dalla  
« moltitudine degli oggetti, tutta rientra in sé stessa, e più fortemente è  
« tocca da ciò che più le preme. Dante  
« adunque per descriverci la sera dice,  
« che era l'ora che ridesta il desiderio e intenerisce il cuore a' naviganti per gli abbandonati amici. Siccome però questo desiderio e questo  
« intenerirsi del cuore va scemandosi col tempo, il poeta per indicarci  
« quello ch'è nel suo maggior vigore, « c'indica quello ch'è della sera del  
« giorno stesso in cui i naviganti hanno dato l'addio ai loro amici . . . E  
« dice ch'era l'ora che punge d'amore il pellegrino che è nuovo (cioè che non è avvezzo alle umane vicende,  
« e che per conseguenza sente più vigorosamente ogni passione), se ode  
« una campana (*squilla*) sonare da lontano l'avemmaria, in modo che  
« sembri piangere il moribondo giorno.  
« Vedi, o lettore, quanto è nuova questa descrizione e quanto è dolcemente patetica. « PORTINELLI.

Quand' io 'ncominciai a render vano  
L'udir <sup>522</sup>, e a mirare una dell'alme  
Surta <sup>523</sup>, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,  
Ficcando gli occhi verso l'oriente <sup>524</sup>,  
Come dicesse a Dio: d'altro non calme <sup>525</sup>.

*Te lucis ante* <sup>526</sup> si devotamente  
Le uscì di bocca e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote  
Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
Avendo gli occhi alle superne ruote <sup>527</sup>.

I' vidi quello esercito gentile <sup>528</sup>  
Tacito poscia riguardare in sue,  
Quasi aspettando, pallido e umile;  
E vidi uscir dell'alto e scender giùe  
Du' angeli con due spade affocate,  
Tronche e private delle punte sue <sup>529</sup>.

Verdi come fogliette pur mo <sup>530</sup> nate  
Erano in veste, che da verdi penne  
Percosse traen dietro e ventilate <sup>531</sup>.

L'un, poco sovra noi a star si venne;  
E l'altro scese nell'opposta sponda,  
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda:  
Ma nelle facce l'occhio si smarria,

<sup>522</sup> A render vano l'udir. Spiegano: « non più udire, per aver quelle anime finito il loro canto. Così nel Purgatorio XIV, 136 disse: *Come da lei l'udir nostro ebbe tragua.* »

<sup>523</sup> Surta, alzatasi da sedere.

<sup>524</sup> Verso l'oriente « seguendo il costume degli antichi Cristiani quando di notte oravano, riconoscendo adombrato nel sole oriente Cristo Gesù oriens ex alto. » VANTURI.

<sup>525</sup> Come dicesse ec. « Con tal congiungere ed alzare le mani, con tal mirar verso l'oriente, manifestava tanto amore verso Dio, come se espressamente avesse detto: di te solo e di niun'altra cosa mi curo. » LOMBARDI.

<sup>526</sup> *Te lucis ante*; così comincia l'inno che la Chiesa canta a compieta.

<sup>527</sup> Alle superne ruote, al cielo. Vedi la nota 507.

<sup>528</sup> Esercito gentile: quelle anime.

<sup>529</sup> Tronche ec. Vogliono i commentatori che queste spade sieno spuntate per significare che la giustizia divina non è mai disgiunta dalla misericordia.

<sup>530</sup> Mo, ora, di recente. — Veste, per vesti, da resta. Ma verdi pare accordato piuttosto con Angeli che con veste. Così nel Par. X, 66, dolci in voce; ed ivi XV, 81: *Diversamente son pennuti in ali.* E Francesco da Barberino, Docum. P. 2, descrivendo l'Industria da lui personificata, la dice: *Leggiera in carne*, ec.

<sup>531</sup> Traen cioè traevano. Vedi n. 356. — Ventilato, mosse dal venterello delle ale.

Come virtù ch'a troppo si confonda <sup>532</sup>.

Ambo vengon del grembo di Maria <sup>533</sup>  
(Disse Sordello) a guardia della valle  
Per lo serpente che verrà via via <sup>534</sup>.

Ond'io, che non sapeva per qual calle <sup>535</sup>,  
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai  
Tutto gelato alle fidate spalle <sup>536</sup>.

DANTE, *Purg.* C. 8.

VII. *Gli Angeli fugano il serpente* <sup>537</sup>

Com'ei parlava, e Sordello a se 'l trasse <sup>538</sup>  
Dicendo: vedi là il nostr'avversaro;  
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.

Da quella parte onde non ha riparo <sup>539</sup>  
La picciola vallèa, era una biscia,  
Forse qual <sup>540</sup> diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,  
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso  
Leccando come bestia che si liscia.

I' nol vidi, e però dicer non posso,  
Come mosser gli astòr <sup>541</sup> celestiali;  
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

<sup>532</sup> *Come virtù* ec. Ogni virtù o forza così de' sensi come della mente o d'altro, richiede l'obbietto proporzionato a se, altramente non regge; *come veggiamo della virtù visiva che non sofferisce di veder la ruota del sole.* BUTI.

<sup>533</sup> *Vengon* (vengono) *del* (dal) *grembo di Maria*, pare un modo poetico per dire: sono stati invitati dall'amoroso cuore di Maria.

<sup>534</sup> *Via, via*, subito subito.

<sup>535</sup> *Per qual calle*, cioè per qual via fosse per venire il serpente.

<sup>536</sup> *Alle fidate spalle*, intendi, di Virgilio.

<sup>537</sup> *Fra la discesa degli angeli*, descritta nel passo precedente, e la venuta del serpente, corse un qualche intervallo di tempo, in cui Dante e Virgilio si trattennero in discorsi con alcune anime.

<sup>538</sup> *Com'ei*, mentre egli, cioè Virgilio. — *E Sordello*. Chi sia Sordello è detto nella nota 520. Questo Sordello trasse a se il parlante Virgilio,

per fargli vedere il serpente che veniva. « Ponete mente alla proprietà « di quell'e, che vale un dire, in *quel medesimo tempo.* » CESARI. E così io spiego il secondo « in questo luogo della Vita nuova di Dante: *E quando così avea detto fra me medesimo agli occhi miei, e li sospiri mi assalivano grandissimi ed angosciosi*: il quale secondo e alcuni omisero avendolo per superfluo; altri spiegarono ancora. Vedasi l'edizione del Torri p. 2 § 38. nota 9, facc. 81. Vedi anche nota 759

<sup>539</sup> *Riparo*. La valletta che accennammo nella prima nota al passo precedente, aveva all'intorno ripari o argini, fuor che all'entrata.

<sup>540</sup> *Qual* cioè tale, quale fu quella, la quale, ec.

<sup>541</sup> *Gli astòr* ec. L'astòre è una specie di uccello di rapina. Dante chiama così que' due angeli perocchè, dice l'ottimo Commento, lo astòre è inimico del serpente.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,  
Fuggio 'l serpente; e gli angeli dier volta <sup>542</sup>,  
Suso alle poste rivolando eguali <sup>543</sup>.

DANTE, *ivi*

### VIII. Due visioni

Ivi <sup>544</sup> mi parve in una visione  
Estatica <sup>545</sup> di subito esser tratto,  
E veder in un tempio più persone;  
Ed una donna in su l'entrar, con atto  
Dolce di madre, dicer <sup>546</sup>: figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto <sup>547</sup>?  
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io  
Ti cercavamo. E come <sup>548</sup> qui si tacque,  
Ciò che pareva <sup>549</sup> prima dispario.

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,  
Con pietre un giovinetto ancider, forte  
Gridando a se pur: martíra martíra <sup>550</sup>.

<sup>542</sup> *Dier volta*, voltarono.

<sup>543</sup> *Alle poste*. La voce *posta* fra gli altri significati ha quello di luogo dove si posa o per far guardia o per agguato o per altrettale fine. Onde l'Ottimo qui espone: « elle si ritornarono alla guardia. » — *Eguale*, o come comunemente leggono *iguali* (voce antica), qui vale, con volo eguale, a coppia o, come vedemmo alla n. 298, *parimente*.

<sup>544</sup> *Ivi*, nel terzo girone del purgatorio, ove sono puniti gl'iracondi. Le visioni sono due esempi di mansuetudine; il primo, delle dolci parole dalla Vergine dette nel tempio a Gesù Cristo che s'era fatto da lei cercar per tre giorni: il secondo, delle preghiere fatte da santo Stefano per quelli che lo lapidavano.

<sup>545</sup> *Visione estatica* è lo stesso che *estasi*.

<sup>546</sup> *Dicer* per *dire* è modo, che, in una grave poesia, usato con giudizio, è di bellissimo effetto. Disse l'Ariosto, C. 3, st. 3: *E volendone a pien dicer gli onori*. L'abbiamo veduta an-

che al v. 10 del passo precedente. Negli Es. di prosa, fav. VIII, è *ponere per porre*.

<sup>547</sup> Un valente ingegno, dando varj esempi della bella semplicità dantesca, allegava anche questo verso. E i simili a questo e agli altri da lui allegati, dice che sono tanti, *che fanno la metà e più del poema*. E innanzi avea savissimamente detto: — *Di semplicità più che d'ogni cosa il nostro linguaggio postico ha bisogno, imbellettato, imparruccato, incipriato, sì che il pensiero è della poesia la menoma parte.* —

<sup>548</sup> *Come*, poichè. Vedi il Cinonio, cap. 58, § XII.

<sup>549</sup> *Pareva*, vedevasi. Il verbo *parere* si trova spesso usato nel senso di *apparire*, *mostrarsi*. Così altrove il nostro poeta parlando di un angelo:

« A noi venia la creatura bella  
« Bianco vestita, e nella faccia quale  
« Par tremolando matutina stella.

<sup>550</sup> Verso esprimantissimo! — a se, l'uno all'altro — *pur* « vale qui tuttavia, senza posa. » CESARI.

E lui vedea chinarsi, per la morte  
 Che l'aggravava già, inver la terra;  
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte <sup>551</sup>,  
 Orando all'alto Sire in tanta guerra,  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quell'aspetto che pietà disaerra.

DANTE, *Purg.* C. 15

### IX. Altra visione.

Nell'ora, credo, che dell'oriente <sup>552</sup>  
 Prima raggiò nel monte Citerea <sup>553</sup>  
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente,  
 Giovane e bella <sup>554</sup> in sogno mi pareva  
 Donna veder andar per una landa <sup>555</sup>,  
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:  
 Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,  
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno <sup>556</sup>  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio <sup>557</sup>, qui m'adorno;  
 Ma mia suora Rachel <sup>558</sup> mai non si smaga  
 Dal suo miraglio <sup>559</sup> e siede tutto giorno.

<sup>551</sup> *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte*; bellissimo ardimento poetico per dire che tenea sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo. V. addietro la n. 228.

<sup>552</sup> *Credo*. Dice così, perchè quando il poeta ebbe questa visione dormiva (onde vedremo fra tre versi *in sogno* e in fine *sonno*) e perciò non poteva esser sicuro dell'ora. — *Dell'oriente*, cioè *dall'oriente*.

<sup>553</sup> *Nel monte* del Purgatorio, su cui era Dante. — *Citerea*, l'astro di Venere. Vedi affatto la n. 509.

<sup>554</sup> *Giovane e bella*. Ecco che questi due aggettivi, li sul principio, ti ficcano subito negli occhi le qualità da essi espresse e poi (colla sospensione a cui sei costretto dai trasponimenti delle successive parole finchè tu non arrivi al sostantivo) quasi ti tengono per alquanto tempo a contemplarle, e a meglio imprimertele nell'animo. Del vantaggio di allontanare a tempo e a luogo gli aggettivi dai sostantivi, parlai nel mio Discorso

sulle Trasposizioni § 17-22, nei *Discorsi filologici*.

<sup>555</sup> *Landa*, pianura, prateria. Il Menagio deriva questa voce da *Land* che appresso i Tedeschi suona propriamente *paese, provincia, terra*, e quel che da' Latini si disse *ditio*.

<sup>556</sup> *Lia*, figliuola di Labano, prima moglie di Giacobbe, figurata per la vita attiva. — *E vo movendo*, ecc. « accenna l'azione e la corona che « ci otterrà in Paradiso il merito delle « buone operazioni. LOMBARDI. »

<sup>557</sup> *Per piacermi* ecc. « Per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio. » LOMBARDI

<sup>558</sup> *Rachel*, altra figliuola di Labano, seconda moglie di Giacobbe, intesa per la vita contemplativa.

<sup>559</sup> *Miraglio* (da *mirare*) vale *specchio*. Altri leggono *ammiraglio* (da *ammirare*) nello stesso significato. — *Smagare* e *smagarsi*: l'origine di questa parola è assai incerta. Il Nannucci (*Manuale*, ediz. cit. vol. I, pag. 103) crede che derivi dal latino *magis*

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga <sup>360</sup>,  
Com' io dell'adornarmi con le mani:  
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

E già per gli splendori antelucani <sup>361</sup>,  
Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
Quanto, tornando, albergan men lontani <sup>362</sup>,  
Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
E 'l sonno mio con esse ond'io levami <sup>363</sup>  
Veggendo i gran maestri <sup>364</sup> già levati.

DANTE, *Purg.* C. 27

X. Intaglio in marmo rappresentante l'annunciazione  
di Maria Vergine

Lassù <sup>365</sup> non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand' io conobbi quella ripa intorno  
Che dritto di salita aveva manco <sup>365 bis</sup>,

e valga, perdere la maggioranza ai delle forze come dell'animo. Io mi accontenterò di dire che qui non si smaga comunemente viene spiegato, non si rimuove, non si allontana, non si distrae.

<sup>360</sup> *Ell' è ec.* « Essa fa le sue delizie in mirare, in riconoscere nello specchio suo Iddio. i bei lumi che le comparte. » LOMBARDI — *Vaga*, desiderosa. È notabile ancora la costruzione: *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga*; cioè, *Ella è vaga di vedere i suoi*, ec. La trasposizione letteralmente sarebbe *Ella è di i suoi*, ec. ma di i si cambia in de' per le ragioni indicate negli esempi di Prosa, note 885 e 315. È simile questo modo dell'Ariosto, XXI, 29: *stanco... del suo pensier fornire*, cioè di *fornire il suo pensiero*: dove pure raccostato il *di* del *fornire* all' *il* del *pensiero*, diviene *del*.

<sup>361</sup> *Antelucani*, che compariscono *ante lucem*, cioè prima che il sole si mostri sull'orizzonte. Nella n. 84, vedemmo usato *primi albori*.

<sup>362</sup> Per chi viaggia, l'aurora del ritorno in patria e in famiglia (se punto ha cuore) è pur cara aurora! Questo *associa*, dice qui il Biagioli, *le idee morali colle fisiche, è una delle crea-*

*zioni del Poeta nostro*. Ne vedemmo altro splendido esempio in principio alla Desc. VI.

<sup>363</sup> *Levami* cioè *levaimi*. Si veda la nota 356.

<sup>364</sup> Oltre Virgilio era con Dante anche Stazio, che ivi nel Purgatorio avevano trovato, perchè il poeta finge che egli occultamente si fosse renduto Cristiano. A questi si riferiscono le parole: *i gran maestri*.

<sup>365</sup> *Lassù*; nel primo piano o giro del Purgatorio, circa il mezzo della montagna descritta alla nota 403. In questo piano o giro finge il poeta che si purghi la superbia. E perchè, come nota il Landino, *ogni contrario si purga col suo contrario*, merita-mente ivi erano scolpiti esempi di umiltà.

<sup>365 bis</sup> *Che dritto* ec. Comunemente spiegano che di lì non si poteva salire, perchè la ripa era ivi ritta e perpendicolare in forma di muro. E certamente *aver meno o aver manco una cosa*, in buona lingua vale, *mancarne* (Cinonio in *Meno* § 8). E come spesso i traslati sono dal materiale al morale (Esempi di Prosa nota 985), così alcuna volta sono dal morale al materiale: onde qui *dritto* potrebbe valere *possibilità*, in quel modo che di cosa

Esser di marmo candido; e adorno  
 D'intagli sì, che non pur Policreto <sup>566</sup>,  
 Ma la natura lì averebbe scorno <sup>567</sup>.  
 L'Angel che venne in terra col decreto  
 Della molt'anni lacrimata pace,  
 Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,  
 Dinanzi a noi pareva <sup>568</sup> sì verace,  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembiava <sup>569</sup> imagine che tace.  
 Giurato si saria ch'ei dicesse Ave:  
 Perchè quivi era imaginata <sup>570</sup> quella  
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in atto impressa esta favella:  
*Ecce Ancilla Dei* <sup>571</sup>, sì propriamente,  
 Come figura in cera si suggella.

DANTE, *Purg. C. 10*

materialmente impossibile a farsi. diciamo talora che *non è lecito*, *non ci è dato* di farla. Ma per me *quella ripa* (cioè quella parte della ripa) *Che dritto di salita aveva manco*, altro non vale che la parte più bassa, e come dire la scarpa della ripa medesima. E così mi par quasi di vedere la fascia o striscia di quei mirabili bassirilievi, lungo e intorno, quasi storiata base di quella ripa. Anche il Volpi nel suo *Indice*, le parole *dritto di salita*, spiega *dritta salita*, come se fosse a mo' dell' *angusta viarum*, dell' *ardui montium* e simili dei Latini. Il Cesari ancora, nelle sue *Bellezze di Dante*, rasentò questa interpretazione, tuttochè pauroso quasi di partirsi della comune, poco si curasse d'internarvisi. Vedi a questo luogo la *Div. Commedia* di D. A. col commento di Raffaele Andreoli, Napoli, 1863, pag. 286).

<sup>566</sup> *Non pur Policreto*, non solamente Policreto, ossia Policleto, principe de' greci scultori. Anche fra Guitone, invece di *Policleto*, disse *Policreto*, sebbene fuor di rima, se pure non è guastamento del copista. Vedi Nannucci, *Manuale*, t. I, facc. 222.

<sup>567</sup> *Lì averebbe scorno*. Vuol dire che quei bassi rilievi erano cosa tanto bella e perfetta, che non solamente

n'erano superate le opere dei più eccellenti scultori, ma quelle stesse della Natura. Il che mi rammenta l'epitaffio di Raffaello scritto dal Bembo: *Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci — Rerum magna parens, et moriente mori*: che fu tradotto: — Questo è quel Raffael, cui vivo vinta — Esser temeo Natura, e morto estinta.

<sup>568</sup> *Pareva*, appariva, mostravasi. Vedi addietro la n. 549. Così vedremo nella *Narraz.* seguente: *Dinanzi pareva gente*.

<sup>569</sup> *Sembiava* (da *semblare*, *sembiare*, che è un' abbreviazione del latino *simulare*), sembrava.

<sup>570</sup> *Imaginata*, scolpita. — *Quella che ad aprir* ec. cioè Maria. Gesù Cristo colla sua morte ci riacquistò l'amore di Dio, da noi perduto pel peccato di Adamo. Maria col consentire ad esser madre del divino Riparatore, volse quasi la chiave a riaprirci i tesori di quell'amore. È bellissimo traslato. Vedi le note 8 e 201.

<sup>571</sup> *Ecce ancilla*. La parola *ecce* si legga staccata da *ancilla*, per modo che da se formi due sillabe. Così nel *Paradiso*, C. XXVII, v. 127: *Fede ed innocenza son reperte Solo ne' pargoletti* ec. dove la voce *Fede* va staccata affatto da *ed*. Vedi la nota 479.

XI. *Intaglio rappresentante Davide che danza  
dinanzi all'Arca* 372

Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro e i buoi, traendo 373 l'arca santa,  
Perchè 374 si teme officio non commesso.  
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta  
Partita in sette cori, a' duo miei sensi 375  
Facea dicer 376, l'un, No, l'altro, Sì, canta 377.  
Similmente al fumo 378 degl' incensi  
Che v'era imaginato 379, e gli occhi e 'l naso  
E al Sì e al No discordi fensi 380.  
Lì precedeva al benedetto vaso,  
Trescando alzato 381, l'umile Salmista;  
E più e men che re era 'n quel caso 382.  
Di contra effigiata, ad una vista  
D'un gran palazzo, Micol ammirava 383,  
Sì come donna dispettosa e trista.

DANTE, *Purg. C. 10*

372 Il marmo di cui si tratta è lo stesso della precedente Descrizione.

373 *Traendo* qui vale *traenti*, che *traevano*. È l'uso del gerundio, per il participio, di cui vedi I, n. 320, 371.

374 *Perchè*, per la quale. Allude all'improvvisa morte con che da Dio fu punito il levita Oza che osò stendere la mano all'arca barcollante: il che era proibito ai Leviti sotto pena di morte.

375 *A' duo miei sensi* — Ai due dei miei sensi, i quali soli potevano essere dall'azione del canto impressionati, cioè a quel dell'udito e a quello della vista. — BIAGIOLI.

376 *Dicer*, dire. Vedi la n. 546.

377 *L'un, No*; un senso, cioè quello dell'udito, diceva: no, non cantano; chè nulla odo. — *L'altro, Sì*; l'altro senso, cioè la vista, diceva: sì, quella gente canta, all'atto della bocca. « Evidenza dantesca! » CESARI. Il Tasso parlando pur d'un intaglio, disse:

« Manca il parlar; di vivo altro non  
(chiedi;  
« Nè manca questo ancor, se agli oc-  
(chi credi.

378 *Fumo*. Altre edizioni hanno *fumo*: di che vedi I, 808.

379 *Immaginato*, scolpito. Vedi la nota 570.

380 *E al Sì e al No*. Ricordati che le due congiunzioni *e*, come pure il *Sì*, fanno sillaba da loro per le cose dette alla n. 19.

381 *Benedetto vaso*, cioè l'arca. — *Trescando* qui vale semplicemente *danzando*. — *Alzato*, secondo alcuni, vale *alto da terra*, in *attual salto*: secondo altri, *con la veste alzata*, ossia *succinto*, conforme vedemmo (nota 143, : *Ninfe* . . l' *abito succinte*. E questa spiegazione io credo la vera, per quello principalmente che dice il Gherardini (*Voci e Maniere*, ec. in ALZATO § I), il quale dà pure *alzarsi*, così assolutamente, per *alzarsi i panni*; e *andare alzato* per *andare colle vesti alzate o succinte*. Anco il Landino spiegò: *alzato i panni* per *esser più espedito*.

382 *Più* . . *che re*; per quell'atto di così profonda umiltà. — *Men che re* « perchè l'atto del saltare pareva sconvenire alla persona del re. » CESARI.

383 *Vista*, luogo da cui si vede, co-

XII. Intaglio rappresentante la giustizia  
di Traiano 584

I' mossi i piè del luogo dov'io stava 585,  
Per avvisar da presso un'altra istoria,  
Che diretto a Micòl mi biancheggiava 586.  
Quiv'era istoriata l'alta gloria 587  
Del roman prince, lo cui gran valore 588  
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria 589:  
Io dico di Traiano imperadore.  
Ed una vedovella gli era al freno 590,  
Di lagrime atteggiata e di dolore.  
Dintorno a lui pareva calcato e pieno 591

me una finestra, un terrazzo e simili. — *Micòl*, figliuola di Saule, e moglie di Davide. A lei pareva che il marito di troppo si avvilito in quell'atto.

584 Il Machiavelli (Allocuz. fatta ad un Magistr. ec.) chiama questi *versi aurei e divini*. E poco dipoi: *versi veramente degni di essere scritti in oro*.

585 *Dov'io stava*, cioè nel luogo detto alle note 565 e 572. — *Per avvisar*, cioè per osservare, per considerare. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 191.

586 *Diretto a Micòl*, dopo Micòl. Vedi la fine del passo precedente, del quale questo è come una continuazione. *Mi biancheggiava*. « È bellissimo e ben conciso modo di dire; e significa: *Mi si mostrava nel bianco marmo*. » **BIAGIOLI.**

587 *L'alta gloria*, il fatto glorioso che narra poi.

588 *Prince*, sincopato da *principe*, che ancora disser talvolta gli antichi per *principe*, oggi si dice, con la medesima sincopa, *prence*; mentre *prince* oggi non si userebbe. — *Valore*, significa non solamente la prodezza nelle armi, ma ancora l'altre virtù, e si sa che Traiano imperadore, fra i principi gentili, fu de' più virtuosi.

589 *Mosse Gregorio* ec. « Era fama che s. Gregorio avesse impetrato da Dio la salute eterna a questo buon principe, traendolo dall'inferno: nel che avea vinta la divina giustizia. » **CASARI.**

590 *Ed una vedovella* ec. I giova-

netti si abbiano per commento una cara novellotta, la 55 fra le Novelle Antiche scelte dal Parenti. — « L'imperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto di quelli ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E l'imperadore disse: io ti soddisferò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni? Ed elli (egli) rispose: soddisfarai il mio successore. E se il tuo successore mi vien meno (cioè manca di farmi diritto o giustizia), tu mi sei debitore. E pognamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore s'elli liberrà (egli libererà) se medesimo. Allora l'imperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici »

591 È da notarsi il *dintorno... calcato e pieno*, come se *dintorno* fosse nome, e dicesse il luogo d'intorno, ec. Così altrove dice: *sopra li fiori onde laggiù è adorno*. È simile quel modo di Virgilio *Ecl. I, v. 11. undique totis... turbatur agris*. Mi par simile anche quel luogo del Bocc. *G. 3, n. 9. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era*, ec. Vedi anche il vol. I, n. 525.

Di cavalieri; e l'aquile nell'oro  
Sovr' esso in vista al vento si movieno <sup>592</sup>.

La miserella infra tutti costoro  
Parea dicer: signor, fammi vendetta  
Del mio figliuol ch'è morto: ond' io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta  
Tanto ch' i' torni. Ed ella: signor mio  
(Come persona in cui dolor s'affretta),

Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io <sup>593</sup>,  
La ti farà. Ed ella: l'altrui bene  
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta; chè conviene  
Ch' i' solva mio dovere anzi ch' i' muova <sup>594</sup>:  
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,  
Produce esto visibile parlare,  
Novello a noi, perchè qui non si truova <sup>595</sup>.

DANTE, *Purg.* c. 10

### XIII. Immagini rappresentanti esempi di superbia punita <sup>596</sup>

Vedeo colui che fu nobil creato  
Più d'altra creatura <sup>597</sup> giù dal cielo

<sup>592</sup> *Aquile*. Così leggo con antiche edizioni. L'edizioni comuni hanno *aguglie*, della quale antica parola usò anche Ippolito Pindemonte nel 19 della sua *Odissea*, forse per amore di varietà, avendo poco prima e poco poi la voce *aquila*. — *Nell'oro*, cioè ricamate in oro nelle bandiere. Antiche edizioni hanno *dell'oro* (cioè d'oro); e in fatti aquile di getto, prima di argento, poi d'oro, sulla punta delle aste e con l'ali aperte furono insegne dei Romani: di che, tra gli altri, dà una breve contezza il Lipsio nelle sue note a Tacito, *Annal. lib. I, cap. 4*. Quanto al modo *dell'oro* in vece di *d'oro*, vedi poi la nota 739. — *In vista* (a vederle) *si movieno* (si movevano); cioè pareva che si movessero.

<sup>593</sup> *Chi fia dov'io*, il mio successore.

<sup>594</sup> *Ch'io solva mio dovere*, che soddisfi al mio dovere, di far giustizia a te. — *Anzi ch' i' muova*, prima ch' io parta per ire alla guerra.

<sup>595</sup> *Colui ec.* « Egli è ben cosa maravigliosa cotesto dialogo. Nondimeno una difficoltà poteva esser

« meno una difficoltà poteva esser  
« mossa al poeta. Che un eccellentissimo maestro possa in marmo atteggiar sì i visi e le bocche e gli occhi, che vi si vegga vivo e parlante un affetto, ben s'intende: ma più affetti e diversi, uno appo l'altro, ed insieme rispondendosi, è contro la ragione della scoltura, che non si muta dal primo atto. Adunque il poeta provvide allo sconcio, riparandosi alla onnipotenza di Dio. *Colui ec.* » CESARI.

<sup>596</sup> Queste immagini erano sul pavimento calcato da Dante nel purgatorio. Per lo che la sua guida gli aveva detto.

« . . . Volgi gli occhi in giù:  
« Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
« Veder lo letto delle piante tue. »

In questo passo è mescolato il sacro al profano: di che alcuni biasimano il poeta, altri lo accusano. Checchè sia di ciò, è poesia stupenda.

<sup>597</sup> *Vedeo*, cioè lo vedeo — *Colui ec.* Lucifero.

Folgoreggiando scendere da un lato <sup>598</sup>.

Vedeva Briaréo <sup>599</sup>, fitto dal telo  
Celestial giacer dall' altra parte

Grave alla terra per lo mortal gelo <sup>600</sup>.

Vedea Timbréo <sup>601</sup>, vedea Pallade e Marte,  
Armati ancora intorno al padre loro <sup>602</sup>.  
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro  
Quasi smarrito, e riguardar le genti  
Ch' n Sennaar con lui superbi foro <sup>603</sup>.

O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedev' io te segnata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti <sup>604</sup>!

O Saul, come 'n su la propria spada  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non senti pioggia nè rugiada <sup>605</sup>!

O folle Aragne, sì vedeva io te  
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci  
Dell' opera che mal per te si fe <sup>606</sup>.

<sup>598</sup> *Folgoreggiando*. Il Portirelli nota che Dante qui allude al detto di Gesù Cristo: *Vedere Satana cader dal cielo a guisa di folgore* (Luc X, 18) — *Scendere*. Altri leggono *scender* senza l' *e* finale, e perciò non collidono il *da* per le cose dette alla n. 19.

<sup>599</sup> *Briaréo*, uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e da lui furono fulminati.

<sup>600</sup> *Grave alla terra* ec. Quella smisurata mole, presa dal gelo di morte, era enorme peso alla terra.

<sup>601</sup> *Timbréo*. Apollo, da Timbra nella Troade, ove avea tempio.

<sup>602</sup> *Al padre loro*, cioè Giove.

<sup>603</sup> *Nembrotte*; quel superbissimo che tentò di fabbricare la torre di Babele (*gran lavoro*) nelle pianure di Sennaar — *Quasi smarrito*, per la confusione delle lingue, che Iddio fece nascere a deludere i folli suoi disegni. — *Superbi* riferito a *genti*. Vedi la n. 486.

<sup>604</sup> *Niobe*, moglie di Anfione re di Tebe, la quale essendosi vantata più feconda della dea Latona, fu punita colla morte de' 14 suoi figliuoli saettati da Apollo e da Diana. — Quanto

il primo verso di questa terzina riesce affettuoso, per quella posa che dee fare la voce sulla parola *che*, perchè questa non si unisca alla prima vocale di *occhi*! Il verso perderebbe a tre quarti la sua bellezza, mutando: *O Niobe, con quali occhi dolenti*. Vedi la nota 434.

<sup>605</sup> *Parevi*, apparivi, ti mostravi. Vedi le note 549 e 563 — *Gelboè*, monte su cui Saule si uccise, e che da Davide fu maledetto con queste parole: *Monti di Gelboè, nè rugiada, nè pioggia cada sopra di voi*. (Reg. lib. 2, cap. I, v. 21).

<sup>606</sup> *Aracne* fanciulla di Lidia, avendo osato sfidar Pallade nell' arte di tessere, fu da quella, per castigo, mutata in ragno; vinta nella prova secondo alcuni; e secondo altri rimasta ella vincitrice (vedi *Op. Metam.* lib. VI). Ad ambedue le opinioni ben si acconcia questo verso di Dante, potendosi il *ma'* spiegare *malamente*, e ancora *per tuo male, per tuo danno*, come negli Esempi di Prosa, n. 156. *L' opera* è la tela di lei dalla dea stracciata.

O Roboam, già non par che minacci  
 Quivi il tuo segno: ma pien di spavento  
 Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci 607.

Mostrava ancor lo duro pavimento,  
 Come Almeone a sua madre fe caro  
 Parer lo sventurato adornamento 608.

Mostrava come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come, morto lui, quivi 'l lasciaro 609.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:  
 Sangue aitisti, ed io di sangue t'empio 610.

Mostrava come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 Ed anche le reliquie del martiro 611.

Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:  
 O Iliò, come te basso e vile  
 Mostrava 'l segno che li si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,

607 *Roboam*, figliuolo di Salomone, da cui, per la sua alterigia e tirannia, si ribellarono undici tribù: ond'egli per campare dal lor furore, fuggì sur un carro in Gerusalemme. *Segno*, qui vale *immagine*, *figura*, come presso i latini la voce *signum*.

608 Qui si accenna come Erifile fu punita di morte dal suo figliuolo *Almeone* perchè essa aveva manifestato il luogo dove il suo marito Anfiarao si era nascosto per non andare alla guerra di Tebe: al quale manifestazione ella si era condotta pel desiderio di andare superbamente adornata d'un monile (*lo sventurato adornamento*) che l'era stato offerto in prezzo del tradimento.

609 *Sennacherib*, superbissimo re degli Assiri, che fu morto da' suoi figliuoli mentre sacrificava agl'idoli. — *Dentro dal tempio*, cioè dentro al tempio. Vedi la n. 336.

610 *Tamiri*, Regina degli Sciti che avendo ucciso il superbo Ciro, invasore del regno di lei, ne fece gittare il capo in un vaso di sangue umano, dicendo: saziati del sangue onde avete sete. — *Sitisti*. Il felice uso di questo modo mi rammenta un'ottima

avvertenza del Parenti (Annotaz. Diz. Ling. Ital. P. 3, facc. 47). — Un latinismo sotto una penna maestra può diventare una gemma. Chi dicesse familiarmente, *Andiamo a prandio*, parlerebbe da Fidenzio. Il Petrarca disse: *Leonida ch' a' suoi lieto propose — Un duro prandio, una terribil cena*. Sostituite *pranzo*, e torrete sostenutezza al verso e magnificenza al concetto.

611 *Le reliquie del martiro*. Si suole spiegare la strage degli Assiri, i loro cadaveri. Io piuttosto intenderei gli avanzi d'Oloferne, cioè il suo tronco, che (come anche vediamo praticar dai pittori) si scorge nell'aperto padiglione. Questa interpretazione mi pare che legghi bene colle parole che immediatamente precedono: *poi che fu morto Oloferne*; a cui ben segue: *e anche gli avanzi di questa morte*: mi pare che meglio si accomodi colla parola *martiro*; e fa poi vedere nel quadro, come principale figura, colui che della superba impresa era stato promotore e duce, e che per ciò meritava che si scorresse (come nelle altre immagini sopra descritte si vedono gli altri superbi) ivi punito.

Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi  
 Mirar farieno uno 'ngegno sottile 612?  
 Morti li morti e i vivi parén 615 vivi.  
 Non vide me' di me 614 chi vide 'l vero,  
 Quant' io calcai, fin che chinato givi 615.  
 Or superbite, e via 616 col viso altiero,  
 Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto  
 Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero 617.

DANTE, *Purg.* c. 12.

#### XIV. Immagini rappresentanti diverse favole \*

Da un lato, in un formoso e bianco tauro  
 Si vede Giove per amor converso  
 Portare il dolce suo ricco tesoro 618:  
 E lei volgere il viso al lito perso 619,

612 *Qual di pennel* ec. « Dimanda  
 « con ammirazione, qual sì eccellente  
 « maestro o di *pennello* in dipingere,  
 « o di *stile* in disegnare (stile è quello  
 « con che si disegna: onde il Petrarca:  
 « — Quando giunse a Simon l'alto  
 « concetto — Ch'a mio nome gli pose  
 « in man lo stile —) fu giammai, che  
 « avesse saputo ritrar (*ritraesse*)  
 « l'ombre e i tratti (altri leggono *gli*  
 « atti), ec. Quasi volesse dire: niuno.»  
 DANIELLO. Intorno alla voce *stile* in  
 detto significato, vedi anche la n. 1214.  
 — *Mirar*, maravigliare — *Un inge-*  
*gno sottile*. Chiosa il Cesari: — Fa-  
 rebbono inarcar le ciglia ad un Raf-  
 faello e ad un Fidia. — Quanto più  
 l'uomo è valente, meno si meraviglia,  
 chè la maraviglia dell'ignoranza è fi-  
 glia. La variante in margine all'edi-  
 zione fatta dalla Crusca ha: *ogni inge-*  
*gno sottile*; e così ho veduto an-  
 che in più antiche stampe.

615 *Parén*. Parean. Vedi la n. 356.

614 *Me' di me*, meglio di me.

615 *Givi*. Dice il Mastrofini: Quel  
 « *givi* s'interpetra per *gii*, quasi dal  
 « latino *ivi*. Io non vedo latinismi di  
 « niun modo, e credo quel *givi* lo  
 « stesso che *giivi* o *vi gii*, cioè lo stesso  
 « che *gii*, ossia *gi'* (come spesso scri-  
 « veansi le prime persone del perfetto)  
 « con la particella *vi* nel fine. Si legga,  
 « si consideri meglio e vedrassi....

« Lo spettacolo era *su la strada, sul*  
 « *pavimento* come ivi dicesi, e però  
 « niuno lo vide meglio, finchè egli  
 « vi andò chinato. — Quanto alla sot-  
 « trazione dell' *i*, vedi la n. 356. L'os-  
 « servazione poi del Mastrofini mi chia-  
 « ma alla mente quell'altro verso di  
 Dante, *Purg.* XXIX, 66: *Et tal candor*  
*giammai di qua non fuci*, vale a di-  
 re *ci fu*.

616 *Via* « È un modo d'ironia e  
 « d'insulto, come dicesse: su, fate a-  
 « nimo, che avete ben donde portar  
 « alta la testa ». CESARI.

617 *Il vostro mal sentiero*, la mala  
 condotta che tenete.

\* Questo e gli altri luoghi del Po-  
 liziano sono stati corretti sulla ediz.  
 delle *Stanze* curata da Giosuè Car-  
 ducci, Firenze 1863.

618 *Il dolce suo ricco tesoro*. Eu-  
 ropa figliuola d' Agenore re di Feni-  
 cia, la quale mentre scherzava colle  
 compagne sul lito del mare, visto un  
 bel torello, vi montò su; e questo  
 (ch'era Giove in quella forma) per  
 l'onde la portò via.

619 *Lito perso*, cioè lido perduto,  
 Ovid. *Met.* II, v. 873... *Pavet hæc,*  
*littusque ablata relictum Respicit, et*  
*deatra cornu tenet; altera dorso*  
*Imposita est: tremulæ sinuantur fla-*  
*mine vestes.* Di *perso* invece di *per-*  
*duto*, agli esempi allegati nel primo

In atto paventosa; e i be' crin d' auro  
 Scherzan nel petto per lo vento avverso:  
 La veste ondeggia e indietro fa ritorno;  
 L' una man tiene al dorso e l' altra al corno.

Le ignude piante a se ristrette accoglie,  
 Quasi temendo il mar che lei non bagne:  
 Tale atteggiata di paure e doglie  
 Par chiami invan le sue dolci compagne,  
 Le quai rimaste tra fioretti e foglie,  
 Dolenti Europa ciascheduna piagne <sup>619 bis</sup>:  
 Europa, suona il lito, Europa riedi:  
 E 'l tor nuota, e talor le bacia i piedi.

Dall' altra parte la bella Arianna <sup>620</sup>  
 Con le sorde acque di Teséo si duole  
 E dell' aura e del sonno che la inganna,  
 Di paura tremando come suole  
 Per picciol ventolin palustre canna.  
 Pare in atto aver prese tai parole:  
 Ogni fera di te meno è crudele:  
 Ognun di te più mi saria fedele.

Vien sopra un carro, d' ellera e di pampino  
 Coperto, Bacco, il qual duo tigri guidono <sup>621</sup>;  
 E con lui par che l' alta rena stampino  
 Satiri e Bacche; e con voci alte gridono:  
 Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:  
 Quel con un cembal bee: quegli altri ridono;  
 Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola:  
 Qual muove i piedi in danza e qual si ruotola.

Sopra l' asin Silen <sup>622</sup>, di ber sempre avido,  
 Con vene grosse, nere e di mosto umide,  
 Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;

Discorso sul rigor dei grammatici nel § 31 e nella corrispondente nota, aggiungi quello che è nella traduzione dei sette salmi penitenziali attribuita all' Alighier i (Salmo V): *Ho quasi perso il natural vigore.*

<sup>619 bis</sup> *Le quai... ciascheduna...* È presso a poco il modo di cui la nota 947 *ter*, agli Esempi di prosa. Lo Strocchi nel volgarizzamento dell' inno a Venere disse: *Ivi le Grazie ciascheduna sorse*, come notai nei discorsi filologici, facc. 216, indicando che ciò usarono anche i Greci, e aggiungendo a facc. 261, che lo stesso

può essere avvenuto e avvenire anche in altre lingue.

<sup>620</sup> *Arianna*, figliuola di Minosse II re di Creta. Teseo (al quale essa avea salvato la vita insegnandogli il modo di uscire dal laberinto) l' abbandonò, mentre ella dormiva, nell' isola di Nasso. Bacco avutane compassione la fece sua moglie. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 553.

<sup>621</sup> *Guidono* è per *guidano* e *gridono* per *gridano*. Vedi più sotto la n. 629.

<sup>622</sup> *Silen*, balio e compagno di Bacco, pingue assai, quasi sempre briaco e solito cavalcare un asinello.

Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide <sup>623</sup>.  
 L'ardite ninfe l'asinel suo pavido  
 Pungon col tirso <sup>624</sup>; ed ei con le man tumide  
 A' crin s'appiglia, e mentre sì l'aizzano,  
 Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano <sup>625</sup>.

Quasi in un tratto vista, amata e tolta  
 Dal fero Pluto Proserpina pare <sup>626</sup>  
 Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta  
 A' zefiri amorosi ventilare:

La bianca veste in un bel grembo accolta  
 Sembra i colti fioretti giù versare:  
 Lei si percuote il petto e 'n vista piagne,  
 Or la madre chiamando, or le compagne.

Posa giù del liono il fero spoglio  
 Ercole <sup>627</sup> e veste di feminea gonna:  
 Colui che 'l mondo da grave cordoglio  
 Avea scampato: ed or serve una donna:  
 E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,  
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna:  
 E quella man con ch'era a tener uso  
 La clava ponderosa, or torce un fuso.

Gli omer setosi a Polifemo <sup>628</sup> ingombrano  
 L'orribil chiome e nel gran petto cascono <sup>629</sup>,  
 E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:  
 Dintorno a lui le sue pecore pascono:  
 Nè a costui dal cor giammai disgombrano

<sup>623</sup> *Fumide*, piene de' fumi della crapula, de' vapori che il vino manda al capo.

<sup>624</sup> *Tirso*, asta circondata di edera e di pampani, con una punta in cima. Lo portavano le Baccanti.

<sup>625</sup> Osserva come a descrivere quella disordinata e traballante turba, si sono dal poeta usati gli sdruccioli.

<sup>626</sup> *Proserpina*, figliuola della dea Cerere. Mentre coglieva fiori in un prato, fu rapita da Plutone re dell'inferno. — *Pare*, apparisce, si vede, come spiegammo anche alla n. 563. Poco appresso vedremo *Lei* per *ella* e più oltre *Lui* per *egli* e *Gli* per *le*, idiotismi perdonabili in un tempo che la grammatica non era ancora stabilita.

<sup>627</sup> *Ercole*, fortissimo eroe della favola. Portava per veste la pelle d'un

fiero leone da lui ucciso. La sua arma era la *clava*, grossa e noderosa mazza. Colle sue celebri fatiche liberò il mondo da molti mali. Una volta sostenne il cielo cogli omeri. Oscurò tanta gloria servendo, per amore, ad Onfale regina de' Lidii.

<sup>628</sup> *Polifemo*, ciclope di cui vedi la Narraz. I. Innanzi di essere accecato da Ulisse, aveva amato Galatea, ninfa del mare, dalla quale per altro era stato sempre dispregiato e deriso.

<sup>629</sup> *Cascono*, cascano. A' giorni del Poliziano (per non parlare dei tempi innanzi) usavano spesso, anche in prosa, di dire *amono*, *scherzono*, *erono* e simili, invece di *amano*, *scherzano*, *erano*, ec. Io ho conservato quest'uso solo dove la rima lo richiedeva. Oggidì, forse, nè meno per cagion della rima, ciò si permetterebbe.

Li dolci acerbi lai che d'amor nascono:  
 Anzi tutto di pianto e dolor macero  
 Siede in un freddo sasso appiè d'un acero.

Dall'una all'altra orecchia un arco face  
 Il ciglio <sup>630</sup> irsuto, lungo ben sei spanne:  
 Largo sotto la fronte il naso giace;  
 Paion di schiuma biancheggiar le zanne.  
 Tra' piedi ha il cane: e sotto il braccio tace  
 Una zampogna ben di cento canne:  
 Lui guata il mar ch'ondeggia, e a pestri note  
 Par canti, e muova le lanose gote:

E dica, che l'è <sup>631</sup> bianca più che il latte,  
 Ma più superba assai ch'una vitella;  
 E che molte ghirlande gli ha già fatte  
 E serbagli una cervia molto bella,  
 Un orsacchin che già col can combatte:  
 E che per lei si macera e flagella,  
 E che ha gran voglia di saper notare  
 Per andare a trovarla in fin nel mare.

Duo formosi delfini un carro tirano;  
 Sopr'esso è Galatea che'l fren corregge;  
 E quei notando parimente spirano:  
 Ruotasi attorno più lasciva <sup>632</sup> gregge.  
 Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:  
 Qual par che per amor giuochi e vanegge:  
 La bella Ninfa con le suore fide  
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,  
 Di rose e mirti e lieti fior contesto <sup>633</sup>;  
 Con vari augei sì fatti, che il lor canto  
 Pare udir negli orecchi manifesto:

<sup>630</sup> *Il ciglio*. I ciclopi avevano un occhio solo e per conseguenza un ciglio solo. Vedi la suddetta Narr. I. — *Sei spanne*, sei palmi. Vedi la n. 499.

<sup>631</sup> *L'è*, *la è*, vale a dire, ella è. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 135, 160, 570.

<sup>632</sup> *Lasciva*. La voce *lascivo*, che oggi comunemente si usa in cattivo senso, fu spesso dai Latini e ancora da' nostri scrittori usata nel significato onesto di *scherzevole*, *festoso*. Vedi la nota 640.

<sup>633</sup> *L'acanto* è una pianta, la quale getta dalla sua radice alcune foglie

larghe, belle, profondamente tagliate, e le cui estremità s'incurvano naturalmente, e la quale per l'altezza, la grossezza e la pieghevolezza del suo fusto è acconcia ad essere tessuta in festoni, ornati e simili. Di qui il costume di scolpire la forma di lei nei capitelli delle colonne di ordine detto corintio, nei vasi, ec. e d'intesserla nelle vesti, ne' veli e simili. La figura pertanto di questa pianta circondava le sculture sopra descritte, con intrecciature di mirti, di rose e di altri fiori. *Vu'cano* poi, nominato fra tre versi, fu l'autore delle qui descritte sculture.

Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto:  
 Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:  
 E quanto l'arte intra se non comprende,  
 La mente, imaginando, chiaro intende.

POLIZIANO, *Stanze*

XV. *Fuga di Angelica* <sup>634</sup>

Fugge tra selve spaventose e scure  
 Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.  
 Il mover de le frondi e di verzure,  
 Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,  
 Fatto le avea con subite paure  
 Trovar di qua e di là strani viaggi;  
 Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,  
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta o damma o capriola,  
 Che tra le fronde del natio boschetto,  
 Alla madre veduta abbia la gola  
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto;  
 Di selva in selva dal crudel s'invola,  
 E di paura trema e di sospetto <sup>635</sup>:  
 Ad ogni sterpo che passando tocca,  
 Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno  
 S'andò aggirando, e non sapeva dove.  
 Trovossi al fin in un boschetto adorno,  
 Che lievemente la fresca aura move.  
 Due chiari rivi mormorando intorno  
 Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;  
 E rendea ad ascoltar dolce concento,  
 Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura  
 E lontana a Rinaldo mille miglia,  
 Da la via stanca e da l'estiva arsura,  
 Di riposare alquanto si consiglia.  
 Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura

<sup>634</sup> Angelica, secondo che finge il poeta, era figliuola d'un re d'Asia. Fuggiva per non divenire sposa di Rinaldo, che ella odiava. Circa Rinaldo, vedi la nota 233.

<sup>635</sup> *Sospetto*. « Poco era l'avarsi detto paura, e vi si aggiunge sospetto, che propriamente è timore di esser

colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. » Così l'ab. Colombo, che nella seconda delle sue *Lezioni sulle doti d'una colta favella* mostra la naturalezza, semplicità e forza di questa, com'egli ben dice, *divina stanza*. Vedi anche qui addietro la nota 395.

Andare il palafren senza la briglia;  
E quel va errando intorno alle chiare onde,  
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
Di spin fioriti e di vermiglie rose,  
Che delle liquide onde al specchio siede <sup>636</sup>,  
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose:  
Così vòto nel mezzo, che concede  
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;  
E la foglia coi rami in modo è mista,  
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,  
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.  
La bella donna in mezzo a quel si mette;  
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.  
Ma non per lungo spazio così stette,  
Che un calpestio le par che venir senta.  
Cheta si lieva, e appresso alla rivera  
Vede ch'armato un cavalier giunt'era <sup>637</sup>.

S'egli è amico o nemico non comprende;  
Tema e speranza il dubbio cor le scuote,  
E di quella avventura il fine attende.  
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.  
Il cavaliere in riva al fiume scende  
Sopra l'un braccio a riposar le gote;  
Ed in un gran pensier tanto penetra,  
Che par cangiato in insensibil pietra.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* c. 1

XVI. *Angelica sul cavallo incantato* <sup>638</sup>

Poi che la donna preso ebbe il sentiero  
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,

<sup>636</sup> *Al specchio*. Così scrisse l'Ariosto. Il Ruscelli mutò a *specchio*. Biasimò questo mutamento il Muzio, dicendo di quell'ardito grammatico: *gli pare aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo*; ma poi, non manco ardito di lui, faceva altra mutazione, e peggiore. Su classici è lecito fare le osservazioni che si vuole, ma rifare ad essi il latino, è imperdonabile ardire. Di quel modo ariostesco, e della regola per la quale vollero condannarlo, ho parlato ne'

miei Discorsi Filologici, primo Discorso del rigor de' grammatici, § 16-21.

<sup>637</sup> *Lieva*, cioè leva. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 518. — *Rivera*, cioè riviera. Vedi in questo vol. la n. 114. *Un cavalier*. Era questi un tal Saoripante re di Circassia, oppresso da gravi cure. Angelica lo scelse per sua guida e difesa.

<sup>638</sup> Un malefico mago aveva fatto entrare un demonio nel corpo a quel cavallo. Chi sia Angelica, è detto nella prima nota alla Descrizione precedente.

Tenendo appresso all'onde il suo destriero,  
 Dove l'umor la via più ferma dava <sup>639</sup>:  
 Quel le fu tratto dal demonio fiero  
 Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava:  
 Non sa che far la timida donzella,  
 Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta;  
 Più e più sempre quel si caccia in alto:  
 Ella tenea la vesta in su raccolta  
 Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto:  
 Per le spalle la chioma iva disciolta,  
 E l'aura le facea lascivo <sup>640</sup> assalto:  
 Stavano cheti tutti i maggior venti,  
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano  
 Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;  
 E vedea il lito andar sempre lontano  
 E decrescer più sempre e venir meno:  
 Il destrier, che nuotava a destra mano,  
 Dopo un gran giro la portò al terreno  
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,  
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,  
 Che a riguardarlo sol metteva paura,  
 Ne l'ora che nel mar Febo coperto  
 L'aria e la terra avea lasciata oscura;  
 Fermossi in atto ch'avria fatto incerto  
 Chiunque avesse vista sua figura,  
 S'ella era donna sensitiva e vera,  
 O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,  
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,  
 Con le man giunte e con l'immote labbia,  
 I languidi occhi al ciel tenea levati;  
 Come accusando il gran Motor che l'abbia  
 Tutti inclinati nel suo danno i fati <sup>641</sup>.

<sup>639</sup> *Dietro*. Vuol dire che Angelica andava dietro a quelle acque, le teneva come per guida del viaggio. — *Il gran mar*, l'oceano atlantico che bagnando la Guascogna (dov'era Angelica) prende il nome di Mare o Golfo di Guascogna. — *Tenendo* ec. Vuol dire che Angelica andava rasente quel mare.

<sup>640</sup> *Lascivo*, scherzevole. Vedi la nota 632

<sup>641</sup> *Come accusando* ec. Queste accuse erano ingiuste, essendochè tutti i mali si vogliano o si permettano da Dio per nostro bene. Ma pur troppo ne' grandi affanni ci dimentichiamo di questa verità!

Immota e come attonita ste' alquanto:  
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 8

XVII. *Morte di Laura* 642

Virtù morta è, bellezza e cortesia  
(Le belle donne 643 intorno al casto letto,  
Triste, diceano): omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
Chi udirà 'l parlar di saper pieno  
E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno,  
Con tutte sue virtù in se romito 644  
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversari 645 fu sì ardito  
Ch'apparisse giammai con vista oscura,  
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,  
Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
E per disperazion fatta sicura 646;

Non come fiamma che per forza è spenta,  
Ma che per se medesima si consume,  
Se n'andò in pace l'anima contenta,

A guisa d'un soave e chiaro lume  
Cui nutrimento a poco a poco manca;  
Tenendo al fin il suo usato costume 647.

Pallida no, ma più che neve bianca  
Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi

642 Così chiamossi una virtuosa donna di Avignone, celebre pe' molti e nobili versi che il Petrarca fece in suo onore.

643 *Le belle donne*; cioè le amiche e le vicine di Laura, ch'erano presenti alla morte di Lei.

644 *In se romito*, raccolto in se stesso. Anche Dante disse: *l'ombra* (di Sordello) *tutta in se romita*; ed ivi il Biagioli «vaghissima espressione!»

645 *Degli avversari*, dei demoni.

646 *E per disperazion* ec. L'uomo

quando vede non esservi più speranza suol darsi pace.

647 *Tenendo* ec. Conservando sino all'ultimo fiato quella pace e soavità che era consueta in lei. — La comparazione poi del lume che si va a poco a poco estinguendo, rammenta quest'altra simile del Monti (*Mascher. c. 1, v. 1 e seg.*) *Come face, al mancar dell'alimento, Lambe gli aridi stami e di pallore Veste il suo lume ognor più scarso e lento*, ec.

( Sendo lo spirto <sup>648</sup> già da lei diviso )  
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.  
 Morte bella pareo nel suo bel viso.

PETRARCA, *Trionfo della Morte* C. 18

XVIII. *Morte di Arcita* <sup>649</sup>

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,  
 Di cor <sup>650</sup> gittò un profondo sospiro  
 Amaramente, e di parlar ristette,  
 E inverso Emilia i suoi occhi s'apriro,  
 Mirando lei; e mirandola stette  
 Un poco, e poscia gli rivolse in giro:  
 E ciascun vide che piangeva forte,  
 Però che a lui s'appressava la morte:

La quale in ciascun membro era venuta  
 Da' piedi in su, venendo verso il petto:  
 Ed ancor nelle braccia era perduta  
 La vital forza; sol nello intelletto  
 E nel cuore era ancora sostenuta  
 La poca vita; ma già sì ristretto  
 Eragli il tristo cor del <sup>651</sup> mortal gelo,  
 Che agli occhi fe subitamente velo.

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,  
 Con seco <sup>652</sup> cominciò a mormorare,  
 Ognor mancando più del suo podere <sup>653</sup>:  
 Nè troppo fece in se <sup>654</sup> lungo durare:  
 Ma il mormorare trasportato in vere  
 Parole, con assai basso parlare,  
*Addio Emilia*; e più oltre non disse,  
 Chè l'anima convenne si partisse.

BOCCACCIO. *Teseide*, lib. X

<sup>648</sup> *Sendo lo spirto*. Altri leggono: *Essendo 'l spirto*. Si veda il Parenti, *Annotaz. Diz. Ling. Ital.* P. 2, facc. 312, in nota.

<sup>649</sup> Arcita, secondo la finzione del poeta, era un valoroso giovane tebano, della regia stirpe di Cadmo. Egli moriva perchè, alcuni giorni prima, il suo cavallo gittato a terra da una furia infernale, gli aveva schiacciato il petto. Emilia sposa di lui, e i parenti e gli amici erano dolenti intorno al letto del moribondo. Esso,

licenziandosi da loro, aveva fatto un discorso, a cui si allude nel primo verso. Questa descrizione mi sembra maravigliosa per evidenza e per affetto.

<sup>650</sup> *Di cor*, cioè *dal cor*.

<sup>651</sup> *Del mortal*, dal mortal.

<sup>652</sup> *Con seco*, tra se.

<sup>653</sup> *Podere*, potere, cioè vigore, forza. Negli esempi di Prosa n. 37 vedemmo *le potenze*, e n. 482, *la virtù*.

<sup>654</sup> *In se*. Così leggono l'ediz. di Firenze 1831 e di Milano 1837. Quella di Milano 1819 ha: *in ciò*.

XIX. *Dolore di Fiordiligi nella partenza di Brandimarte* 635

Pel di della battaglia ogni guerriero  
 Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
 Orlando riccamar fa nel quartiere  
 L'alto Babel dal fulmine percosso 636.  
 Un can d'argento aver vuole Oliviero,  
 Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,  
 Con un motto che dica: *fin che vegna* 637;  
 E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno  
 De la battaglia, per amor del padre 638  
 E per suo onor, di non andare adorno  
 Se non di sopraveste oscure et adre.  
 Fiordiligi le fe con fregio intorno,  
 Quanto più seppe far belle e leggiadre.  
 Di ricche gemme il fregio era contesto;  
 D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-  
 vesti 639, a cui l'arme converrian più fine,

635 Brandimarte figliuolo d'un tal Monodante re d'una lontana isola, era lo sposo di Fiordiligi. Egli valea maravigliosamente nelle armi, delle quali usava a pro de' Cristiani contro gl'infedeli. Fra tre di quelli e tre di questi doveva essere una battaglia in Lipadusa, o Lampedusa, isola del Mediterraneo sulla costa del regno di Tunisi. Uno de' tre guerrieri cristiani era appunto Brandimarte; ed avea per compagni Orlando e Oliviero, de' quali parlai nelle note 233 e 388. I tre guerrieri pagani erano i re Agramante, Gradasso e Sobrino.

636 Circa la voce *Quartiere*, vedi la n. 80. Nel ricamo rappresentante la torre di *Babel* percossa dal fulmine volle Orlando significare la fiducia che aveva di riportar vittoria sugli Infedeli. Vedi la n. 252. Quanto a *riccamar* con due *c*, vedi la n. 669.

637 *La lassa*, il guinzaglio, striscia per lo più di sovattolo, la quale s'infilava nel collar del cane per uso d'andare a caccia. « Il cane che ha il guinzaglio sul collo, col motto *fin che*

« *vegna*, cioè finchè venga la preda, « rappresenta che Oliviero aspettava « occasione di dar prove di suo valore ». RENZI.

638 *Per amor del padre* ec. Monodante padre di Brandimarte era testè morto: onde il figliuolo per mostrar l'amore che gli portava e per onorarlo volle ire vestito a bruno.

639 *Le sopra-vesti*, cioè, le sopravesti. Ecco una parola composta, parte in fine d'un verso, parte nel principio del seguente. Si veda la n. 495. Anche Orazio, lib. I, Od. 25, v. 11 disse: « Thracio baccante magis sub interlunia vento. »

Questa divisione la vedremo usata felicemente anche fuori di parola composta alla Descr. XX, n. 665 nel nome di *Fiordiligi* (se pur come non composto vogliamo considerare questo nome). Sgarbatissimamente, a mio parere, l'imitò il Tansillo nel suo poema delle *Lagrima di s. Pietro*, Canto XII, stanza 8:

« Cominciano a parlarsi, escon le parole tronche fuor di bocca e sceme tanto. »

Di quai <sup>660</sup> l'osbergo il cavalier si cuopra,  
 E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.  
 Ma da quel di che cominciò quest'opra,  
 Continuando a quel che le diè fine  
 E dopo ancora, mai segno di riso  
 Far non potè nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,  
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
 Già l' ha veduto in cento lochi e cento  
 In gran battaglie e perigliose avvolto;  
 Nè mai, come ora, simile spavento  
 Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:  
 E questa novità d'aver timore,  
 Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,  
 Alzan al vento i cavalier le vele <sup>661</sup>.  
 Astolfo e Sansonetto <sup>662</sup> con l'assunto  
 Riman del grande esercito fedele.  
 Fiordiligi col cor di timor punto,  
 Empiendo il ciel di voti e di querele,  
 Quanto con vista seguitar le puote,  
 Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
 Potè levarla da mirar ne l'onda,  
 E ritrarla al palagio, ove sul letto  
 La lasciò affannata e tremebonda.  
 Portava intanto il bel numero eletto  
 Dei tre buon cavalier l'aura seconda.

<sup>660</sup> *Di quai*. Così il Lucchesini nell'ediz. dell'Ariosto spurgato dall'Avesani fatta in Lucca il 1824, corregge il *de quai* che si legge nella edizione del 1532; dove però il *de* non è altro che la forma latina della preposizione, dalla quale è derivato il nostro *di*. L'Ariosto stesso (c. 40 st 10), come nota il Lucchesini, disse: *Di quai diede il governo a Sansonetto*. Al qual esempio somiglia questo di Fra Guittone: *Cavalleria Nobilissimo è ordin seculare Di qual cioè del quale di cui) proprio è nemico*, ec Anche innanzi a preposizione. Poliziano: *Occhi cagion del fuoco, in qual sempre ardo*. Modi che difficilmente oggi si potrebbero usare con lode. Nondimeno se ne potrebbe trarre la osser-

vazione, che gli antichi costruivano talvolta *quale* come *che* o *cui*.

<sup>661</sup> *Alzan* ec. L'esercito dei Cristiani era in Biserta, città dell'Africa, ch'essi avevano tolta ad Agramante. Da questa città partirono Orlando, Brandimarte ed Oliviero, per ire in Lipadusa. Vedi la nota 655.

<sup>662</sup> *Astolfo*. Di costui dicemmo nella nota 232. *Sansonetto*. Questo cristian guerriero, dall'Ariosto vien descritto così:

« Sansonetto da Mecca, oltre l'etade  
 « (Ch'era nel primo fior) molto prudente:  
 « D'alta cavalleria, d'alta bontade,  
 « Famoso e riverito fra la gente:  
 « Orlando lo converse a nostra fede,  
 « E di sua man battesmo anco gli  
 (diede.

Andò il legno a trovar l'isola al dritto,  
Ove far si dovea tanto conflitto.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C. 41*

XX. *Morte di Brandimarte* 663

Orlando l'elmo gli levò dal viso,  
E ritrovò che 'l capo sino al naso  
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:  
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,  
Che de' suoi falli al re del Paradiso  
Può domandar perdono anzi l'ocaso 664;  
E confortare il conte (che le gote  
Sparge di pianto) a pazienza puote;  
E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi  
Di mè ne l'orazion tue grate a Dio:  
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*..  
Ma dir non potè *ligi* 665; e qui finì.  
E voci e suoni d'angeli concordi  
Tosto in aria s'udir che l'alma uscì;  
La qual disciolta dal corporeo velo,  
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza

663 Mentre questo guerriero nella battaglia di Lipadusa (Vedi la n. 665) era alle mani col re Agramante, fu di dietro improvvisamente ferito a morte dal re Gradasso. Orlando, vedutolo cadere, pieno d'ira uccise il feritore ed Agramante. Poi corse all'amico giacente,

« Che fuor del capo fea con larga vena  
« Correr di sangue un fiume in su l'a-  
(rena.

664 Anzi l'ocaso, cioè innanzi il morire. L'Avesani lo dice linguaggio metaforico dal tramonto del giorno al cader della vita. Ma piuttosto così l'ocaso in senso di tramonto, come in significato di morte, derivano ambedue da comune origine, cioè dal latino *occasus*, che è da *occido* colla penultima breve, cioè da *cado* colla preposizione *ob*, la quale pare che qui, come in altri verbi, stia ad accrescere forza di significazione. La qual voce *occasus* si usava ad esprimere caduta, ma in senso lato, e per così dire,

solenne. Onde nell'Eneide, lib. II, v. 431, abbiamo: *Iliaci cineres et flamma extrema meorum. — Testor in casu vestro, nec tela, nec ullas — Vitavisse vices Danaum*; che il Caro tradusse: *O fiamme estreme — O cenere de' miei, fatemi fede — Voi, che nel vostro ocaso io rischio alcuno — Non rifiutai*, ec. Onde anche la morte si disse *ocaso*, come qui la dice l'Ariosto (cioè la finale caduta dell'uomo); ed *ocaso* si disse il tramonto degli astri, perchè pare quasi che cadano ec. Si veda il Forcellini.

665 *Fiordi . . . ligi*, cioè Fiordiligi, sposa di Brandimarte. È molto lodata dagl'intendenti la tenerezza di questo passo, nel quale il poeta fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo. Vedi la nota 659. — Tre versi innanzi è *raccordi* invece di *ricordi*.

Di sì devoto fine, e sapea certo  
 Che Brandimarte alla suprema altezza  
 Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto:  
 Pur da la umana volontade, avvezza  
 Coi fragil sensi, male era sofferto  
 Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,  
 E non aver di pianto umido il volto.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 42

XXI. *Dolore di Fiordiligi nella morte di Brandimarte* 666

De la vittoria <sup>667</sup> che avea avuto Orlando  
 S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;  
 Non si però come avrian fatto, quando  
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto <sup>668</sup>.  
 Sentir lui morto, il gaudio va scemando  
 Sì, che non ponno asserenare il volto.  
 Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia  
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,  
 Fiordiligi sognò che quella vesta  
 Che, per mandarne Brandimarte adorno,  
 Avea trapunta e di sua man contesta,  
 Vedeo per mezzo sparsa e d'ogni 'ntorno  
 Di gocce rosse, a guisa di tempesta;  
 Parea che di sua man così l'avesse  
 Riccamata ella, e poi se ne dogliesse <sup>669</sup>.

E parea dir: pur hammi il signor mio  
 Commesso ch'io la faccia tutta nera;  
 Or perchè dunque riccamata holl'io  
 Contra sua voglia in sì strana maniera?

<sup>666</sup> A intelligenza di questa Descrizione si premetta la lettura delle due antecedenti, delle quali essa è come una continuazione.

<sup>667</sup> *De la vittoria* ec. A Biserta, dove era Fiordiligi e l'esercito cristiano, erano pervenute le notizie della vittoria riportata da Orlando in Lipadusa su' tre guerrieri pagani, e della morte di Brandimarte.

<sup>668</sup> *Il lume*, cioè la vita: modo usato anche dai Latini. Vedi il Forcellini alla v. *lumen*, § ult.

<sup>669</sup> *Riccamata*. Così con due *c* è ancora fra tre versi. Più comunemente e

più toscanamente si scrive *ricamare* con un *c* solo. E così anche meglio risponde alla sua origine dal latino barbaro *ricamum* che vale, come spiega il Du Cange, *opus acu pictum*. Il che notò Pietro Fanfani (*Etruria*, anno primo, facc. 371) parlando di *raccamatura* e *racamatura* usati da un antico scrittore toscano. Nè è da dire altrimenti di *recamo* in una lettera del Tasso al Cataneo. — *Dogliesse*, cioè dolesse. Negli Esempi di Prosa, n. 619, è *dogliendosi*. Così usossi *vogliendo* per *volendo*, *sagliendo* per *salendo* e simili. Vedi la nota citata.

Di questo sogno fe giudicio rio ;  
 Poi la novella giunse quella sera :  
 Ma tanto Astolfo ascosa le la <sup>670</sup> tenne,  
 Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch'entraro e ch'ella loro il viso  
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,  
 Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,  
 Che Brandimarte suo non è più vivo.  
 Di ciò le resta il cor così conquiso,  
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,  
 E così ogn'altro senso se le serra,  
 Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome  
 Caccia le mani, ed alle belle gote:  
 Indarno ripetendo il caro nome,  
 Fa danno ed onta più che far lor puote :  
 Straccia i capelli e sparge; e grida come  
 Donna talor che 'l demon rio percuote,  
 O come s'ode che già a suon di corno  
 Menade <sup>671</sup> corse, ed aggirossi intorno.

Or questo, or quel pregando va, che porto  
 Le sia un coltel sì che nel cor si fera:  
 Or correr vuol là dove il legno in porto  
 Dei duo Signor defunti arrivato era <sup>672</sup>,  
 E de l'uno e de l'altro così morto  
 Far crudo strazio e vendetta acra e fiera :  
 Or vuol passar il mare, e cercar tanto,  
 Che possa al suo signor <sup>673</sup> morire a canto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai  
 Senza me andare in tanta impresa ? (disse) ;

<sup>670</sup> Alcuni scrittori usarono sempre *gliela*, non declinando in nissun modo questa parola. (Si veda il Corticelli, lib. II, cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte, dicendo *glielo*, *gliela*, *glieli*, *glielle*; e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolto via l'*e* di mezzo, che vi è messo per buon suono) dissero *gli lo*, *gli la*, *gli li*, *gli le*, quando il primo pronome si riferiva a maschio: e *le lo*, *le la*, *le li*, *le le*, quando il primo pronome si riferiva a femmina. A questo ultimo uso si attenne l'Ariosto, e perciò qui disse *le la*, riferendosi quel *le* a Fiordiligi. Ma questo modo non è

stato generalmente ricevuto dal Signor delle lingue, voglio dire dall'uso. Si veda I, n. 937, e il Bartoli, Ortografia, cap. VIII, § 5, il Cinonio, cap. 122, e i miei Disc. Fil. primo discorso del rigor de' grammatici, § 40 e 41.

<sup>671</sup> *Menade*, è lo stesso che Baccante. Si sa con che bestial furore si celebrassero le feste di Bacco.

<sup>672</sup> *Dei duo Signor*, cioè di Agramante e di Gradasso (Vedi affatto la nota 663). Il loro cadavere era stato portato in Biserta. Non vi era per altro stato portato quello di Brandimarte.

<sup>673</sup> *Al suo signor*, a Brandimarte suo sposo.

Vedendoti partir, non fu più mai <sup>674</sup>  
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
 T'avrei giovato, s'io veniva, assai;  
 Ch'avrei tenute in te le luci fisse;  
 E se Gradasso avessi dietro avuto,  
 Con un sol grido io t'avrei dato aiuto.

O forse esser potrei stata sì presta,  
 Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;  
 Fatto scudo t'avrei con la mia testa:  
 Chè morendo io, non era il danno molto.  
 Ogni modo <sup>675</sup> io morirò; nè fia di questa  
 Dolente morte alcun profitto colto;  
 Che <sup>676</sup>, quando io fossi morta in tua difesa,  
 Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati  
 Avessi avuti e tutto il cielo avverso,  
 Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,  
 Almen t'avrei di pianto il viso asperso;  
 E prima che con gli angeli beati  
 Fosse lo spirto al suo Fattor converso,  
 Detto gli avrei: va in pace, e là m'aspetta,  
 Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi?  
 Or cost teco a Dammogire <sup>677</sup> io vegno?  
 Così nel real seggio mi ricevi?  
 Ah fortuna crudel, quanto disegno  
 Mi rompi! Oh che speranze oggi mi levi!  
 Deh che cesso io, poi c'ho perduto questo  
 Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse  
 Il furor con tanto impeto e la rabbia,  
 Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,  
 Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.  
 Le mani insieme si percosse e morse;  
 Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.  
 Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto  
 Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 43

<sup>674</sup> Più mai, cioè mai altra volta. Vedi gli Esempi di Prosa n. 26.

<sup>675</sup> Ogni modo, a ogni modo. Anche C. 45, st. 89: *voglio ogni modo morir*. È taciuto l'a, come è detto alla n. 30.

<sup>676</sup> Che pare che qui abbia come la forza di avversativa, quasi dicesse, *laddove*, o *al contrario* e simili.

<sup>677</sup> Dammogire. Così fingono i romanzieri che si chiamasse la capitale del regno di Brandimarte.

XXII. *Funerali di Brandimarte* 678

Orlando col cognato 679, che non poco  
 Bisogno avea di medico e di cura,  
 Ed altrettanto, perchè in degno loco  
 Avesse Brandimarte sepoltura,  
 Verso il monte ne va che fa col fuoco  
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura 680.  
 Hanno propizio il vento, e a destra mano  
 Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,  
 Sciolser la fune al declinar del giorno,  
 Mostrando lor la taciturna Diva  
 La dritta via col luminoso corno 681:  
 E sorser l'altro dì sopra la riva  
 Ch' amena giace ad Agrigento intorno.  
 Quivi Orlando ordinò per l'altra sera  
 Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,  
 Essendo omai del sole il lume spento,  
 Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito  
 De' luoghi intorno corsa in Agrigento 682,  
 D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito 683,  
 E di grida sonando e di lamento,  
 Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato 684,  
 Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin 685, di soma d'anni grave;

678 Vedi le tre descrizioni precedenti ed ivi le note.

679 *Col cognato*, cioè Oliviero eh'era stato anch'esso ferito nella battaglia di Lipadusa.

680 *Il monte che* ec. cioè il Mongibello o Etna in Sicilia, il quale gitta fiamme, che solo nelle notturne tenebre si scorgono, perchè nel giorno la maggior luce diurna non lascia vedere che il fumo. Effetto anche descritto da Pindaro (Pyth. Od. 1): *Finchè il dì splende, ardenti — Di vorticoso fumo — Traboccano torrenti; — Ma quando annotta, rubiconda fiamma* ec. (traduzione del Lucchesini)

681 *La taciturna Diva . . . . col lu-*

*minoso corno* ec. cioè la luna. Vedi la n. 76.

682 *De' luoghi*, dai luoghi — *Agrigento* (alcune edizioni, qui e sette versi avanti, hanno *Agringento*, ma i Latini pure dissero *Agrigentum* senza quella prima *n* intermedia), celebre città di Sicilia, poscia detta *Girgenti*, coll'aggiunta di *vecchio*, per distinguerla dal moderno *Girgenti*, sorto vicin di lei.

683 *Torchi* da *torchio* in significato di *torcia*. Da quella voce è la parola *torchiello* tuttor viva.

684 *Tornò ove* ec. cioè alla nave, dentro cui avevano trasportato Brandimarte da Lipadusa ad Agrigento.

685 *Bardin*, balio di Brandimarte.

Stava piangendo alla bara funebre,  
 Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,  
 Dovria gli occhi aver pianti e le palpébre.  
 Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
 Ruggia come un leon ch' abbia la febre.  
 Le mani erano intanto empie e ribelle  
 Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,  
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
 Orlando, fatto al corpo più vicino,  
 Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
 Pallido come, colto al matutino,  
 È da sera il ligustro o il molle acanto;  
 E dopo un gran sospir, tenendo fisse  
 Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
 Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
 E d' una vita v' hai fatto guadagno  
 Che non ti può mai tor caldo nè gielo,  
 Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;  
 Perchè d'esser rimaso mi querelo,  
 E ch' a tanta letizia io non son teco,  
 Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra  
 Senza te posso aver più che mi piaccia.  
 Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?  
 Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra <sup>686</sup>  
 Di questo fango uscir per la tua traccia.  
 Se negli affanni teco fui, perch' ora  
 Non son a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato e perdita ho fatto io:  
 Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:  
 Partecipe fatta è del dolor mio  
 L'Italia, il regno franco e l' alemanno.  
 Oh quanto, quanto il mio signore e zio <sup>687</sup>,  
 Oh quanto i paladin <sup>688</sup> da doler s' hanno!  
 Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,  
 Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà per la tua morte

<sup>686</sup> *Mi serra*, m'impedisce. — *Per* Magno fratello di Berta, madre di  
*la tua traccia*, venendo dietro a te. Orlando.

<sup>687</sup> *Il mio signor e zio*, cioè Carlo <sup>688</sup> *Paladin*. Vedi la n. 70.

Di terrore a' nimici e di spavento!  
 Oh quanto Paganla <sup>689</sup> sarà più forte!  
 Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!  
 Oh come star ne dee la tua consorte!  
 Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento <sup>690</sup>:  
 So che m' accusa, e forse odio mi porta,  
 Chè per me teco ogni sua speme è morta <sup>691</sup>.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto  
 A noi che siam di Brandimarte privi;  
 Che invidiar lui con tanta gloria morto  
 Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.  
 Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,  
 Quel sì lodato Codro da gli Argivi <sup>692</sup>,  
 Non con più altrui profitto e più suo onore  
 A morte si donar, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.  
 Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
 E tutti gli altri chierci <sup>693</sup> seguitando  
 Andavan con lungo ordine accoppiati,  
 Per l' alma del defunto Dio pregando,  
 Che gli donasse requie tra' beati.  
 Lumì inanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,  
 Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro <sup>694</sup>  
 Messì a vicenda conti e cavalieri.  
 Purpurea seta la copria, che d' oro  
 E di gran perle avea compassi <sup>695</sup> altieri;  
 Di non men bello e signoril lavoro  
 Avean gemmati e splendidi origlieri;

<sup>689</sup> *Paganla*, i pagani.

<sup>690</sup> *Sin qui* ec. Fiordiligi era in Biserta in Affrica: Orlando in Agrigento in Sicilia. Dunque il *sin qui ne veggo* ec. vale: mi pare, m'immagino di vederne, ec. — La quale immaginazione è così viva, che nell'ottava seguente rivolge all'infelice donna il discorso, come se ella fosse presente.

<sup>691</sup> *Che per me* ec. Era stato Orlando che aveva voluto Brandimarte per compagno nella battaglia di Lipadusa.

<sup>692</sup> *Quei Deci, e quel*, ec. « L'antica storia romana parla di due Deci padre e figlio, che innanzi della battaglia si votarono alla morte per la

« salute della patria: e di M. Curzio, « che per la stessa cagione si precipitò « in una voragine spalancatasi nella « piazza di Roma. — *Codro* ultimo re « d'Atene per la libertà del suo popolo allo stesso modo si fe ammazzare in battaglia contro i Doriesi. » AVESANI.

<sup>693</sup> *Chierci* (che ancora *cherici* si disse) chierici, gli Ecclesiastici.

<sup>694</sup> *Foro* è per *fuoro* (per lo scambio dell'*u* in *o*, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa, n. 808) cioè furono.

<sup>695</sup> *Compassi* « Compartimenti, spartimenti a lavoro di fregi ». AVESANI, — *Altieri*, è lo stesso che *superbi* in significato di eccellenti.

E giacea quivi il cavalier, con vesta  
Di color pare <sup>696</sup> e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati inanti  
De' più poveri tolti de la terra,  
Parimente vestiti tutti quanti  
Di panni negri e lunghi sin a terra:  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra:  
E i cavalli coi paggi ivano il suolo  
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere inanzi e molte dietro,  
Che di diverse insegne eran dipinte,  
Spiegate accompagnavano il ferétro;  
Le quai <sup>697</sup> già tolte a mille schiere vinte  
E guadagnate a Cesare ed a Pietro  
Avean le forze ch'or giaceano estinte.  
Scudi v' erano molti, che di degni  
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni <sup>698</sup>.

Veniàn cento e cent' altri, a diversi usi  
De l' esequie ordinati; ed avean questi,  
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,  
Più che vestiti, eran di nere vesti.  
Poi seguita Orlando, e ad or ad or suffusi  
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;  
Nè più lieto di lui Rinaldo <sup>699</sup> venne.  
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne <sup>700</sup>.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi  
Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
I dispensati manti, oscuri e persi <sup>701</sup>,  
Gli accesi torchi che vi furon strutti.  
Quindi alla chiesa cattedral conversi,

<sup>696</sup> *Pare*, pari, simile, cioè di colore purpureo.

<sup>697</sup> *Le quai* ec. è accusativo paziente. L'agente sono le *Forze estinte*, ossia Brandimarte. A *Cesare* vuol dire all'Imperatore, che era Carlo Magno. (Vedi la n. 49). A *Pietro*. Significa al Romano Pontefice. Sei ottave innanzi avea significato lo stesso colle parole: *l'Imperio e la romana Chiesa*.

<sup>698</sup> *A chi*, a cui, ai quali. Negli Esempi di Prosa, nota 528, vedemmo *cui* usato invece di *chi*. In questo luogo è l'uso opposto. Così comincia la versione del secondo dei sette Salmi pe-

nitenziali attribuita a Dante: *Beati quelli, a chi son perdonati*. — *Li grandi falli* ec. E il Petrarca nella Canzone *Italia mia* ec. disse: *Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace*, vale a dire, *a cui*, ossia *ai quali*. Ma è uso di eccezione. — *I segni*, le insegne, le armi, i distintivi.

<sup>699</sup> *Rinaldo*. Vedi la n. 233.

<sup>700</sup> *Il piè* ec. cioè Oliviero non vi potè andare perchè avea rotto un piede. È la rottura di cui la nota 388.

<sup>701</sup> *Persi*. Il *perso* è un colore tra il purpureo e il nero, ma vince il nero.

Dovunque andàr non lasciaro occhi asciutti :  
 Si bel, si buon, si giovene <sup>701 bis</sup>, a pietade  
 Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa ; e poi che da le donne  
 Di lacrime e di pianti inutil opra <sup>702</sup>,  
 E che dai sacerdoti ebbe eleisonne  
 E gli altri santi detti avuto sopra <sup>703</sup>,  
 In un'arca il serbàr su due colonne ;  
 E quella vuole Orlando che si cuopra  
 Di ricco drappo d'or, sin che reposto  
 In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte ,  
 Che manda a trovar porfidi e alabastri :  
 Fece fare il disegno, e di quell' arte  
 Inarrar <sup>704</sup> con gran premio i miglior mastri.  
 Fe le lastre, venendo in questa parte ,  
 Poi drizzar Fiordiligi e i gran pilastri <sup>705</sup>,  
 Che quivi, essendo Orlando già partito ,  
 Si fe portar da l' africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse  
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri ;  
 Nè, per far sempre dire uffici e messe ,  
 Mai satisfar potendo a' suoi disiri ;  
 Di non partirsi quindi <sup>706</sup> in cor si messe ,  
 Fin che del corpo l' anima non spiri :  
 E nel sepolcro fe fare una cella ,  
 E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande ,

<sup>701 bis</sup> *Giovene* è più conforme alla origine latina, che *giovine* o *giovane*, come oggi diciamo. Alla nota 1400 vedremo *giovenetto*.

<sup>702</sup> *E poi che da le donne* ec. *supplisci ebbe gruto sopra*, parole che vengono di poi. Qui si allude al costume delle così dette piagnone, le quali, come cantò la Guacci, *Oscure in vista e nel pensier sereno* — *Spargean su l' urne a prezzo* — *Larga merce di pianto e di sospiri*. I latini le dissero *præficæ*, e l'antico volgarizzatore degli Evangelii le chiamò *le lamentatrici*.

<sup>703</sup> *Eleisonne*. Si accenna alle preghiere che si fanno su i morti nell'esequie. Alla voce greca *eleison* si è

così data forma italiana, come dal latino diciamo talora *paternostro* per *pater noster*, e una volta si disse il *Tedeo* per il *Te Deum*, il *Credondeo* pel simbolo apostolico, il *sicutera* per il *sicut erat* ec. Vedi il Manuale del Nannucci, t. 2, facc. LIII.

<sup>704</sup> « La voce *inarrare*, da *arra*, *caparra*, significa accaparrare, impegnare ». RENZI.

<sup>705</sup> *Fe le lastre* ec. cioè Fiordiligi poi venendo da Biserta, dov'essa era (Vedi sopra la n. 190) ad Agrigento (*in questa parte*), dove era l'arca col cadavere di Brandimarte, fece drizzar le lastre ec.

<sup>706</sup> *Quindi*, di qui.

Vi va in persona Orlando per levarla.  
 Se viene in Francia, con pension ben grande  
 Compagna vuol di Galerana <sup>707</sup> farla :  
 Quando tornare al padre anco domande,  
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla:  
 Edificar le vuole un monastero ,  
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepulcro <sup>708</sup>, e quivi attrita  
 Da penitenza, orando giorno e notte,  
 Non durò lunga età, che di sua vita  
 Da la Parca le fur le fila rotte <sup>709</sup>.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 43

### XXIII. La caccia

Zefiro già di bei fioretti adorno  
 Avea da' monti tolta ogni pruina <sup>710</sup> :  
 Avea fatto al suo nido già ritorno  
 La stanca rondinella peregrina:  
 Risonava la selva intorno intorno  
 Soavemente all'ora mattutina <sup>710 bis</sup> :  
 E l'ingegnosa pecchia <sup>711</sup> al primo albore  
 Giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Giulio <sup>712</sup>, al giorno ancora acerbo  
 Allor ch'al tufo <sup>713</sup> torna la civetta,  
 Fatto frenare il corridor superbo,  
 Verso la selva con sua gente eletta  
 Prese il cammino; e sotto buon riserbo <sup>714</sup>

<sup>707</sup> *Galerana*, secondo i romanzieri, fu moglie di Carlo Magno.

<sup>708</sup> *Sepulcro* è la primitiva forma di *sepolcro*. L'Ariosto ama questi modi, che usati a tempo e a luogo hanno del dignitoso, come nel C. III, 76 *sculpta* per *scolpita*; nel C. XIX, st. 23 *giuvenca* per *giovenca*; nel C. XX, st. 62 *purpure* per *porpore* e simili.

<sup>709</sup> *Da la Parca* ec. modo poetico per dire *mori*. È nota la favola delle tre sorelle Cloto, Lachesi e Atropo, dette le Parche, la prima delle quali imponeva sulla conocchia lo stame della vita umana, la seconda lo filava, la terza il troncava.

<sup>710</sup> *Pruina*, brina; e in senso lato si dice anche della neve, ghiaccio, ec. Si veda il Forcellini, in *pruina*, § 2.

<sup>710 bis</sup> *Ora*, per *aura*: di che vedi

le note 241, 803, 870 e altrove. Il Petrarca nel Son. *Mai non fu' in parte* ec. disse: *L'acque parlan d'amore, e l'ora* (cioè l'aura), *e i rami*.

<sup>711</sup> *Pecchia* è lo stesso che *ape*, e deriva dal latino *apicula*, come da *sororcula* *sirocchia*, cioè sorella; da *auricola* *orecchia*; e, per tacer d'altri simili, da *Auserculus* *Serchio*, fiume nel Lucchese.

<sup>712</sup> *Giulio*, cioè Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, di cui gli Esempi di Prosa, Considerazioni, nota 9.

<sup>713</sup> *Tufo*, sorta di pietra dolce, scabra e tutta piena di piccole cellule o cavernette.

<sup>714</sup> *Riserbo*. La Crusca, portando questo passo del Poliziano, interpreta *guardia*.

Seguía de' fedel can la schiera stretta,  
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni <sup>715</sup>,  
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circundata avea la lieta schiera  
Il folto bosco; e già con grave orrore  
Del suo covil si destava ogni fera:  
Givan seguendo i bracchi il lungo odore <sup>716</sup>.  
Ogni varco da lacci e can chiuso era:  
Di stormir <sup>717</sup>, d'abbaiar cresce il romore:  
Di fischi e bussi <sup>718</sup> tutto il bosco suona:  
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,  
Di Giove il foco d'alta nube piomba:  
Con tal tumulto, onde la gente assorda,  
Dall'alte cataratte <sup>719</sup> il Nil rimbomba:  
Con tal orror del latin sangue ingorda  
Sonò Megera la tartarea tromba <sup>720</sup>.  
Quale animal di stizza par si roda;  
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna <sup>721</sup>,  
Altri alle reti, altri alla via più stretta.  
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:  
Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta;  
Chi sprona il buon destrier per la campagna:  
Chi l'adirata fera armato aspetta:  
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:  
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

Già le setole arriccia, e arruota i denti  
Il porco entro il burron <sup>722</sup>; già d'una grotta,

<sup>715</sup> *Adorni*, (cioè *forniti*) si riferisce a *gente eletta*. Vedi la nota 486.

<sup>716</sup> *Bracchi*. Così diconsi i cani che, tracciando e fiutando, trovano e levano le fiere. — *Lungo*, lontano, che dai bracchi è sentito da lungi.

<sup>717</sup> *Stormir*, strepitare.

<sup>718</sup> *Bussi*, strepiti, fracassi.

<sup>719</sup> *Cataratte*. Tra' diversi significati della voce *cataratta* o *cateratta* (derivante dal greco *catarasso*) è quello di luogo dirupato e precipitoso ne' fiumi, d'onde l'acqua impetuosamente cade, quali appunto sono le cataratte del Nilo, delle quali parla Luciano, *Phars.* lib. X, v. 312-319.

<sup>720</sup> *Con tal orror* ec. Allude all'alto rimbombo di quella tromba che accese

gli animi de' Latini ad ire contro i Troiani, presso Virgilio, *En.* lib. VII, v. 511-518.

<sup>721</sup> *Compagna*. Abbiamo detto alla n. 114 dell'uso degli antichi di togliere un *i* da alcune parole; ma ivi non abbiamo allegato *compagna* per *compagnia*, esempio notabile, perchè l'*i* è accentuato, nè *traversa* per *traversia* di cui alla n. 948. *Compagna* non si disse solo in poesia, ma anche in prosa; e sono celebri, o meglio direbbesi infami, le così dette *compagne* di soldati masnadieri, che vediamo ricordate anche dal Muratori, *Annali d'Italia*, agli anni 1339 e 1342.

<sup>722</sup> *Burron*; luogo scosceso e profondo.

Spunta giù 'l cavriol: già i vecchi armenti  
 De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:  
 Timor gl'inganni delle volpi ha spenti;  
 Le lepri al primo assalto vanno in rotta:  
 Di sua tana stordita esce ogni belva:  
 L'astuto lupo vie più si rinselva;  
 E rinselvato, le sagaci nare <sup>723</sup>  
 Del picciol bracco pur teme il meschino.  
 Ma 'l cervio par del veltro <sup>724</sup> paventare,  
 De' lacci 'l porco, o del fero mastino <sup>725</sup>.  
 Vedesi lieto or qua or là volare  
 Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino <sup>726</sup>:  
 Pel folto bosco il fier caval mette ale;  
 E trista fa qual <sup>727</sup> fera Giulio assale.  
 Qual il Centaur <sup>728</sup> per la nevosa selva  
 Di Pelio o d'Emo <sup>729</sup> va feroce in caccia,  
 Dalle lor tane predando ogni belva:  
 Or l'orso uccide, or il lion minaccia;  
 Quanto è più ardita fera, più s'inselva:  
 Il sangue a tutte dentro il cor s'agghiaccia.  
 La selva triema; e gli cede ogni pianta:  
 Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

POLIZIANO, *Stanze*

#### XXIV. *I piaceri della campagna*

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro <sup>730</sup>  
 Seguir le fere fuggitive in caccia  
 Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,  
 E spiar lor covil per lunga traccia!  
 Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,

<sup>723</sup> *Nare* per *nari* o *narici*, trovasi anche ne' prosatori.

<sup>724</sup> *Veltro*. Vedi I, n. 519.

<sup>725</sup> *Mastino*, cane grosso e fiero.

<sup>726</sup> *Il giovan peregrino*, cioè Giuliano sopra indicato alla nota 712, giovine di rare e pellegrine qualità. Vedi le note 527 e 716 agli esempi di Prosa.

<sup>727</sup> *Qual fera*, qualunque fiera. Vedi la nota 34.

<sup>728</sup> *Gentaur*, Centauro (Vedi la nota 155). Gli antichi ne' troncamenti delle parole si presero maggiori ardimenti che i moderni, e dissero *tor* per

*toro* (Descriz. XIV, st. 2); *dur* per *duro* (I, st. Didasc. VII), *ner* per *nero*, *car* per *caro*, *vicar* per *vicario*, *fun* per *funo*, *chiar* per *chiaro*, *mur* per *muro*, *com* per *come*, *fol* per *folle* ec. come mostrai nel secondo Discorso dei Grammatici § 9, e nella corrispondente annotazione.

<sup>729</sup> *Pelio* ed *Emo* sono i nomi antichi di due monti, uno nella Tessaglia, l'altro nella Tracia.

<sup>730</sup> Dice *più dolce* e *più sicuro*; a paragone di altre cure delle quali il poeta aveva parlato sopra.

L'erbe e' fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!  
 Udir gli augei svernar <sup>731</sup>, rimbombar l'onde,  
 E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta  
 Le capre e pascere questo e quel virgulto:  
 E 'l montanaro all'ombra più conserta <sup>732</sup>  
 Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!  
 Veder la terra di pomi coperta,  
 Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto!  
 Veder cozzar monton, vacche mugghiare,  
 E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro  
 Si vede alla sua torma aprir la sbarra <sup>733</sup>;  
 Poi, quando move lor col suo vincastro,  
 Dolce è a notar come a ciascuna garra <sup>734</sup>:  
 Or si vede il villan domar col rastro  
 Le dure zolle, or maneggiar la marra:  
 Or la contadinella scinta e scalza  
 Star con l'ocche a filar sotto una balza.

In cotal guisa già l'antiche genti  
 Si crede esser godute <sup>735</sup> al secol d'oro;  
 Nè fatte ancor le madri eran dolenti  
 De' morti figli al marzial lavoro;  
 Nè si credeva <sup>736</sup> ancor la vita a' venti:

<sup>731</sup> « *Svernare*, parlandosi degli uccelli, vale *cantare*; ed è propria-mente quel cantare che usciti dal verno fanno a primavera. » CRUSCA.

<sup>732</sup> *Ombra conserta*, vuol dire, ombra prodotta da' rami *conserti*, cioè intrecciati insieme.

<sup>733</sup> *La sbarra*, qui vale que' tramezzi che si pongono per impedire il passo, l'uscio dell'ovile.

<sup>734</sup> *Garra*, garrisca. Il verbo *garrire* col terzo caso vale, secondo la Crusca, *sgridare*, *rampognare*, *rimbrottare*. Ma qui le parole *come a ciascuna garra*, non si potrebbero interpretare più generalmente *come a ciascuna pecora dice la sua cosa*? Anche i Latini usavano *garrere* per *parlare inettamente*.

<sup>735</sup> *Esser godute*, aver goduto. Anche il Boccaccio disse *goduta sono*, essendo *goduti*, *goduti erano*, invece di *ho goduto*, *avendo goduto*, *goduto avevano*, in tre luoghi della G. 4, nov.

1 e 3, riferiti con una sua noterella dal Cesari nel Vocabolario di Verona. Dei modi, nei quali *Essere* sembra adoperato per *Avere*, diedi un tocco negli Esempi di Prosa, nota 812. Ma osservo che, allorquando si adopera *Essere*, il participio si accorda in genere e in numero coll'agente. Finirò dicendo che l'uso sopra notato dal Boccaccio e dal Poliziano parmi che risponderebbe alla teoria stabilita dal Fabriani nella settima delle sue Lettere logiche sopra la grammatica ec. E parmi che alla teoria stessa (non all'eccezione, ma sì alla regola) risponderebbe l'uso, di cui la predetta nota 812 agli Esempi di Prosa.

<sup>736</sup> *Si credeva*, si affidava, si commetteva. È modo dei Latini, notato dal Forcellini alla v. *credo*, § 9. Il Tasso nella VI delle sue Sette Giornate, dice della cerva: *alla pietade umana — De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto*, cioè affida.

Nè del giogo doleasi ancora il toro.  
Lor case eran fronzute querce e grande <sup>737</sup>,  
Ch'avean nel tronco mel, ne' rami ghiande.

Non era ancor la scelerata sete  
Del crudel oro entrata nel bel mondo:  
Viveansi in libertà le genti liete;  
E, non solcato, il campo era fecondo.  
Fortuna invidiosa a lor quiete  
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:  
Lussuria entrò ne' petti e quel furore  
Che la meschina gente chiama amore.

POLIZIANO, *ivi*

## XXV. *Gerusalemme.*

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.  
Fuor, da tre lati ha malagevol costa:  
Per l'altro vassi, e non par che si monte;  
Ma d'altissime mura è più difesa  
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba  
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi:  
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
E di fontane sterile e di rivi;  
Nè si vede fiorir lieta e superba  
D'alberi, e fare schermo a' raggi estivi,  
Se non se in quanto <sup>738</sup>, oltre sei miglia, un bosco  
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
Del felice Giordan le nobil onde;  
E da la parte occidental, del mare  
Mediterraneo l'arenose sponde:  
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare  
Al bue de l'oro <sup>739</sup>, e la Samaria; e donde

<sup>737</sup> *Grande* è plurale di *granda*, voce tuttora viva nelle bocche della plebe fiorentina. Così trovasi in altri autori contemporanei del Poliziano *minore*, *gentile* ec per *minori*, *gentili* ec. Oggi questi modi male si soffrirebbero. Si veda il Manuale del Nannucci, tom. 2, facc. VI,

<sup>738</sup> *Se non se in quanto*. Maniera eccettivativa notevole.

<sup>739</sup> *Al bue dell'oro*, cioè al bue d'oro. Così fu detto *La ghirlanda dell'alloro*, *il mortaio della pietra* ec. De' quali modi vedi il Corticelli lib. 2 cap. 12, oss. 9, e quivi la nota del prof. dal Rio.

Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelèm che il gran parto accolse in grembo.

TASSO, *Ger. Lib. C. 3*

XXVI. Arrivo de' Crociati a Gerusalemme 740

Già l'aura messaggiera erasi desta  
A nunziar 740 *bis* che se ne vien l'Aurora:  
Ella intanto si adorna, e l'aurea testa  
Di rose colte in paradiso infiora:  
Quando il campo ch' a l'arme omai s'appresta,  
In voce mormorava alta e sonora,  
E prevenia le trombe; e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitán con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda;  
Chè più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi a la volubil onda,  
E tardar Borea allor che scote il dorso  
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon li regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,  
Nè del suo ratto andar però s'accorge;  
Ma quando il sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,  
Ecco apparir Gerusalem si vede,  
Ecco additar Gerusalem si scorge,

740 I Crociati avevano pernottato in Emaus, piccola città della Palestina, attendendo con sommo desiderio il nuovo giorno, che doveva finalmente condurli sotto le mura di Gerusalemme. Vedi le note 101 e 129. La nominata città di Emaus, così ci vien descritta dal Tasso:

« Emaus è città, cui breve strada  
« Da la regal Gerusalem disgiunge:  
« Ed uom che lento a suo diporto vada,  
« Se parte matutino, a nona giunge.

Dove hai un esempio dell'aggettivo accordato con la persona o la cosa, invece dell'avverbio di tempo o di luogo o di modo. Altrove (*Ger. Lib.*, c. 12 st. 43) il Tasso disse: *Escon notturni*,

cioè di notte. Il che ripeté al c. 13, st. 4. Vedi anche il Forcellini in *Nocturnus* § 3, e altrove. Alla nota 899 vedremo *aprico*, aggiunto di chi gode stare all'aprico.

740 *bis*. Qualche edizione legge *Ad annunziar*, ma le più e le migliori hanno *A nunziar*. Nota il Colombo — Sarebbe forse questa voce da mettersi nel novero delle antiquate? Non importa: stimava il Tasso, e con ragione, che qualche voce ita in disuso, purchè sia di gentil suono, com'è certamente questa, possa essere adoperata con garbo ne' componimenti poetici, e che alla locuzione essa dia più di nobiltà e di vaghezza.

Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,  
Che muova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,  
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;  
S'alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido,  
E l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia  
La noia e'l mal de la passata via.

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e reverente affetto:  
Osano a pena d'inalzar la vista  
Ver la città, di Cristo albergo eletto;  
Dove morì, dove sepolto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,  
Rotti singulti e flebili sospiri  
De la gente che 'n un s'allegra e duole,  
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,  
Qual ne le folte selve udir si suole,  
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;  
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero:  
Chè l'esempio de' duci ogn' altro move.  
Serico <sup>741</sup> fregio o d'or, piuma o cimiero  
Superbo, dal suo capo ognun rimuove:  
Ed insieme del cor l'abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
Così parlando ognun se stesso accusa:

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D'amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi io non verso?

---

<sup>741</sup> *Serico*, cioè di seta, dal latino *sericus*, aggettivo derivato a *Seribus*, cioè dai Seri, popolo dell'Asia (lo Strocchi nella classica sua traduzione delle Georgiche, lib. 2, lo dice *il Sericano*)

celebre per l'arte e commercio della seta. Non è questo il luogo di toccar le opinioni varie dei dotti intorno a questo popolo, o popoli, e alla materia dei lor lavori.

Agghiacciato mio cor, chè non derivi <sup>742</sup>  
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
 Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?  
 Pianger ben mertì ognor, s'ora non piangi.

Da la cittade intanto un ch'a la guarda  
 Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
 Colà giuso la polve alzarsi guarda  
 Sì, che par che gran nube in aria stampi:  
 Par che baleni quella nube et arda,  
 Come di fiamme gravida e di lampi;  
 Poi lo splendor de' lucidi metalli  
 Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: oh qual, per l'aria stesa  
 Polvere i' veggio! Oh come par che splenda!  
 Su, suso, o cittadini, a la difesa  
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;  
 Già presente è il nemico. E poi ripresa  
 La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;  
 Ecco il nemico è qui: mira la polve,  
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
 E 'l vulgo de le donne sbigottite,  
 Che non sanno ferir, nè fare schermi,  
 Traean supplici e mesti a le meschite <sup>743</sup>.  
 Gli altri di membra e d'animo più fermi,  
 Già frettolosi l'arme avean rapite <sup>744</sup>.  
 Accorre altri a le porte, altri a le mura:  
 Il re <sup>745</sup> va intorno, e 'l tutto vede e cura.

TASSO, *Ger. Lib. C. 3*

## XXVII. *L'inferno congiura contro i Crociati* <sup>746</sup>

Mentre son questi a le bell'opre intenti,  
 Perchè debbiano tosto in uso porse,  
 Il gran nemico de l'umane genti  
 Contra i Cristiani i lividi occhi torse:

<sup>742</sup> *Non derivi*, non esci in rivi, cioè di lacrime.

<sup>743</sup> *Traean*, accorrevano. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 50, e qui addietro, n. 414 — *Meschite* o *moschee* si dicono le chiese dei Turchi.

<sup>744</sup> *Rapite*, prese con fretta.

<sup>745</sup> *Il re*. Il Tasso lo chiamò Aladi-

no. Secondo l'istoria per altro, Gerusalemme allora non avea re, ma era sotto il califfo d'Egitto.

<sup>746</sup> Plutone, vedendo omai giunti a Gerusalemme i Cristiani, convocò a concilio i suoi demonii, per indurli ad opporsi alla liberazione di quella città. Vedi la nota 101.

E scorgendogli omai lieti e contenti,  
 Ambo le labra per furor si morse <sup>747</sup> :  
 E, qual tauro ferito, il suo dolore  
 Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto  
 A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto  
 (Concilio orrendo), entro la regia soglia;  
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)  
 Il repugnare a la divina voglia:  
 Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblio pone  
 Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitor de l'ombre eterne  
 Il rauco suon de la tartarea tromba:  
 Treman le spaziose atre caverne,  
 E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:  
 Nè si stridendo mai da le superne  
 Regioni del cielo il folgor piomba;  
 Nè si scossa giammai trema la terra,  
 Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme  
 Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.  
 Oh come strane, oh come orribil forme!  
 Quant'è negli occhi lor terrore e morte!  
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
 E' n fronte umana han chiome d'angui attorte;

<sup>747</sup> Alcune edizioni leggono il primo verso di quest'ottava così: *Mentre fan questi i bellici stromenti*; e il verso quinto: *E lor veggendo a le bell'opre intenti*. Io mi son tenuto all'altra lezione, che dal Tasso è stata conservata ancora nella *Gerusalemme Conquistata*. — Sebbene il Colombo nelle osservaz. al Tasso dica che qui la parola *contenti* è inutile, dopo la voce *lieti* (al che per altro si potrebbe contraddire), nondimeno queste due voci erano state così unite anche dal Passavanti Dist. V, cap. IV, § 2: *ne deon esser lieti e contenti*: e nell'istesso Passavanti l'albergatore di Malmantile: *sempre lieto e contento sono vissuto e vivo*. E il Bocc. G. 10 n. 7: *fu la giovane tanto lieta e*

*tanto contenta*. E il Firenzuola nella terza delle canzoni inserite ne' suoi Ragionamenti: *Vivete con amor lieti e contenti*. E il Machiavelli in una sua commedia, *Andiamo ch'io vi farò lieta e contenta padrona mia*. E negli Esempi di prosa, nar. XII, vedemmo: *lieto e contento muoio*. — Questi, i Cristiani — *A le bell'opre*, cioè alla fabbricazione delle macchine da guerra. — *Debbiano*, cioè *debbano*. Vedi le note 753 bis e 783. — *Labra*, è modo più conforme alla sua origine, e più nobile che il comune *labbra*. Onde a questa maniera di poesia meglio si conviene. Pare che in questo verso il Tasso abbia voluto imitare quel di Dante (Narrazione XVI) *Ambo le mani per dolor mi morsi*, ma poco felicemente.

E lor s'aggira dietro immensa coda,  
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille  
Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni;  
Molte e molte latrar voraci Scille,  
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;  
E vomitar Chimere atre faville;  
E Polifemi orrendi, e Geríoni;  
E in novi mostri e non più intesi o visti,  
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra e parte a destra  
A seder vanno al crudo re davante.  
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
Sostien lo scettro ruvido e pesante:  
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,  
Nè pur Calpe s'inalza o'l magno Atlante <sup>748</sup>,  
Ch' anzi lui <sup>749</sup> non paresse un picciol colle;  
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto  
Terroro accresce e più superbo il rende.  
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
Come infausta cometa <sup>750</sup> il guardo splende:  
Gl'involva il mento, e su l'irsuto petto  
Ispida e folta la gran barba scende:  
E in guisa di voragine profonda  
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fiumi sulfurei ed infiammati  
Escon di Mongibello e 'l puzzo e 'l tuono,  
Tal de la fera bocca i negri fiati,  
Tale il fetore e le faville sono.  
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono:  
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;  
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

Tartarei numi, di seder più degni  
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,  
Che meco già dai più felici regni

<sup>748</sup> *Calpe* ed *Atlante*, monti altissimi di grande celebrità, posti il primo nella Spagna, il secondo nella Mauritania. Vedi più innanzi la n. 1157.

<sup>749</sup> *Anzi lui*, davanti a lui, a paragone di lui.

<sup>750</sup> Chiama *infausta* la cometa, per-

chè i poeti seguono l'opinione degli antichi, i quali falsamente credevano che la comparsa delle comete fosse annunziatrice di grandi e pubblici mali. Ma vedi il Repertorio alla parola  
PORTI.

Spinse il gran caso <sup>751</sup> in questa orribil chiostra:  
 Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni  
 Noti son troppo e l'alta impresa nostra.  
 Or colui regge a suo voler le stelle,  
 E noi siam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,  
 De l'aureo sol, de gli stellati giri,  
 N' ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,  
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri.  
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
 Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)  
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,  
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte,  
 Sol per farne <sup>752</sup> più danno, il Figlio diede.  
 Ei venne e ruppe le tartaree porte,  
 E porre osò ne' regni nostri il piede,  
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,  
 E riportarne al ciel sì ricche prede,  
 Vincitor trionfando, e in nostro scherno  
 L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
 Chi non ha già le ingiurie nostre intese?  
 Ed in qual parlar si trovò, ne <sup>753</sup> quando,  
 Ch'egli cessasse da l'usate imprese?  
 Non più dèssi a l'antiche andar pensando;  
 Pensar dobbiamo <sup>753 bis</sup> a le presenti offese.

<sup>751</sup> *Il gran caso*, la gran caduta. *Caso* per caduta è latinismo.

<sup>752</sup> *Per farne*, per fare a noi. Del *ne* per *noi*, vedi il Corticelli, lib. I, capitolo 18.

<sup>753</sup> *Ne*, qui vale *o* od *e*. È conforme a un uso provenzale di *ni*, e si trova non di rado ne' primi scrittori nostri. Bonag. da Lucca, 481: *Malvagia usanza che fa valere Poco d'avere Più che bontà ne pregio di persona*. Masarello da Todi, 87 — *Ogn'uomo deve assai caro tenere Lo primo bene ched ave acquistato; Che se viene in ricchezza ne in potere Con quello primo l'ave guadagnato*. Storia di Lancill. I, 24 — *Vale meglio appresso degli uomini sopportare la sua ira e suoi dolori che fare dislealtà ne fellonia*. Petr. (Canz. *Che debbo far ec.*) *Se*

*gli occhi suoi ti fur dolci ne cari*. Lo stesso (*Conobbi quanto ec.*) *On- de quanto di lei parlai ne scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi*. Intorno a questa particella mi paiono da notare tre cose: 1.<sup>o</sup> che ha un senso misto di copulativa e disgiuntiva ossia di *e* ed *o* insieme; 2.<sup>o</sup> che si adopera piuttosto per distinguere due parole in una stessa proposizione che per legare due proposizioni; 3.<sup>o</sup> che spesso è accompagnata da un senso indeterminato di negazione o almeno di dubbio. Ciò posto, veggano i dotti se si debba far derivare dal *nec* o dal *ne* uguale ad *an* partic. dubitativa (Ved i il Galvani, *Osservaz. sulla poesia de' Trovatori*, pag. 33).

<sup>753 bis</sup> Anche questo *debiamo* (più conforme all'origine latina *debere*, da

Deh! non vedete omai com'egli tenti  
 Tutte al suo culto richiamar le genti?  
 Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,  
 Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?  
 E soffrirem che forza ognor maggiore  
 Il suo popol fedele in Asia prenda?  
 E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,  
 Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
 Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?  
 Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?  
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?  
 Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
 Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?  
 Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,  
 Or via non resti a l'arti nostre aperta?  
 Che di tant'alme il solito tributo  
 Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?  
 Ah non fia ver; che non sono anco estinti  
 Gli spirti in voi di quel valor primiero,  
 Quando di ferro e d'alte fiamme cinti  
 Pugnammo già contra il celeste impero.  
 Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:  
 Pur non mancò virtute al gran pensiero;  
 Ebbero i più felici allor vittoria,  
 Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.  
 Ma perchè più v'indugio? itene, o miei  
 Fidi consorti, o mia potenza e forze:  
 Ite veloci, ed opprimete i rei,  
 Prima che 'l lor poter più si rinforze;  
 Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,  
 Questa fiamma crescente omai s'ammorze.  
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
 Or la forza s'adopri ed or l'inganno.  
 Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso  
 Sen vada errando, altri rimanga ucciso;  
 Altri in cure d'amor lascive immerso,  
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;  
 Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso  
 Da lo stuol ribellante e 'n se diviso;

---

cui deriva *debbo*, *debba*, ed altri modi alcuni editori mutato in *dobbiamo*. Ma  
 simili, anc'oggi comuni) è stato per vedi le note 917, 1058, 1321, 1332.

Pera il campo e ruini, e resti in tutto  
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle  
Che fusser queste voci al fin condotte!,  
Ma fuor volando a riveder le stelle,  
Già se n' uscían da la profonda notte,  
Come sonanti e torbide procelle  
Che vengon fuor de le natie lor grotte  
Ad oscurar il cielo, a portar guerra  
A i gran regni del mare e de la terra.

TASSO, *Ger. Lib. C. 4*

XXVIII. *Pregchiere fatte dai Crociati  
prima dell' assalto di Gerusalemme.*

Il capitan de le cristiane genti <sup>754</sup>  
Volto avendo a l' assalto ogni pensiero ,  
Giva apprestando i bellici strumenti,  
Quando a lui venne il solitario Piero <sup>755</sup>;  
E trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo:  
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;  
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal Cielo il principio: invoca avanti  
Ne le preghiere pubbliche e devote  
La milizia de gli Angioli e de' Santi,  
Che ne impetri vittoria, ella che puote.  
Preceda il clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note:  
E da voi duci gloriosi e magni  
Pietade il volgo apprenda , e v' accompagni.

Così gli parla il rigido romito;  
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
Servo (risponde) di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or, mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i pastori de' popoli ritrova  
Guglielmo et Ademaro <sup>756</sup>; e vostra sia  
La cura de la pompa sacra e pia.

<sup>754</sup> *Il capitan ec.* cioè Goffredo. Vedi la n. 107.

<sup>755</sup> *Piero*, e poco di poi *Pietro*. Vedi la nota 129.

<sup>756</sup> *I pastori de' popoli*, i vescovi. — *Guglielmo et Ademaro*. Due vescovi francesi, che veramente andarono all'impresa di Gerusalemme.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
 Co' duo gran sacerdoti altri minori,  
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie  
 Soleansi celebrar divini onori.  
 Quivi gli altri vestir candide spoglie,  
 Vestir dorato ammanto i duo pastori,  
 Che bipartito sovra i bianchi lini  
 S'affibbia al petto; e incoronaro i crini 757.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento  
 Il segno riverito in paradiso;  
 E segue il coro a passo grave e lento,  
 In duo lunghissimi 758 ordini diviso.  
 Alternando facean doppio concento  
 In supplichevol canto e in umil viso:  
 E, chiudendo le schiere, ivano a paro  
 I principi 759 Guglielmo et Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur com' è l'uso  
 Di capitan, senza compagno a lato.  
 Seguiano a coppia i duci, e non confuso  
 Seguiva il campo a lor difesa armato.  
 Si procedendo se n'uscia dal chiuso  
 De le trinciere il popolo adunato:  
 Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,  
 Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre 760,  
 E te, che d'ambo unito amando spiri,  
 E te d'Uomo e di Dio Vergine Madre,  
 Invocano propizia a i lor desiri:  
 O duci e voi 761, che le fulgenti squadre  
 Del ciel movete in triplicati giri 762:

757 « Incoronaro i crini, cioè si posero in capo la sacra mitra, è detto « con pari proprietà che decoro; massimamente che in antico le mitre vescovili erano più basse d'assai « che non al presente, come è a vedere nelle antiche, p. e. in quelle « del Battistero di Parma. E pare anzi « che la mitra ab antico si chiamasse « talora *corona*, poichè un poeta provenzale fra' distintivi del Vescovo « annovera, *Anel, crossa, corona* « (Rayn. t. IV, p. 259). Onde con « eguale proprietà dice altrove il Poeta « (XVIII, 95): *Quel ch'è sul colle,*

« e 'l sacro abito porta — *E la corona ai crin sacerdotale.* » CAVEDONI.

758 *Lunghissimi*. Questa parola, così lunga, posta lì, non ti fa proprio vedere la cosa?

759 *I principi*, i primi, i principali del clero. Vedi sopra la nota 756.

760 In questa e nelle due ottave seguenti s'indica che i Cristiani cantavano le litanie dette de' Santi.

761 *O duci e voi ec.* cioè *E voi, o duci, ec.*

762 *In triplicati giri*. Si sa che gli angeli sono divisi in tre Gerarchie ed ogni Gerarchia in tre ordini.

O Divo e te che de la diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte 763.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno  
De la magion di Dio fondata e forte 764:  
Ova ora il novo successor tuo degno,  
Di grazia e di perdono apre le porte 765;  
E gli altri Messi del celeste regno  
Che divulgâr la vincitrice morte 766;  
E quei che 'l vero a confermar seguìro,  
Testimoni di sangue e di martiro 767:

Quegli ancor, la cui penna o la favella  
Insegnata ha del ciel la via smarrita 768:  
E la cara di Cristo e fida ancella,  
Ch' elesse il ben de la più nobil vita 769:  
E le vergini chiuse in casta cella  
Che Dio con alte nozze a se marita:  
E quell' altre magnanime a i tormenti,  
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

Così cantando il popolo devoto,  
Con larghi giri si dispiega e stende:  
E drizza a l' Oliveto il lento moto,  
Monte che da l' olive il nome prende,  
Monte per sacra fama al mondo noto,  
Ch' oriental contra le mura ascende 770;  
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta,  
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro,  
E ne suonan le valli ime e profonde,  
E gli alti colli e le spelonche loro:  
E da ben mille parti Eco risponde:  
E quasi par che boscareccio coro  
Fra quegli antri sì celi e in quelle fronde:

763 *O Divo, e te, ec.* S. Giovanni Battista che battezzò Gesù Cristo (la monda umanità della ec.).

764 *E te, che sei ec.*, S. Pietro.

765 *Ove ora, cioè, quando il Tasso scrivea questi versi* — Bene avverte il Serassi nella vita del Poeta (P. I, fac. 237) che qui si allude al Giubileo del 1575, quando il zelante Pontefice Gregorio XIII (*il novo successor tuo degno*) aveva aperto le Porte Sante.

766 *Gli altri Messi, cioè gli altri Apostoli.* — *La vincitrice morte, la morte di Gesù Cristo.*

767 *E quei ec.* I martiri. — *Seguìro, cioè, vennero dopo gli Apostoli.*

768 *Quegli ancor, ec.* I Dottori e i Confessori.

769 *E la cara, ec.* S. Maria Maddalena — *Ch' elesse il ben, ec., cioè la vita contemplativa, più tosto che l'attiva: onde G. C. ebbe a dire: Maria optimam partem elegit.* (Luca, X, 42)

770 *Contra, dirimpetto. Oriental, dalla parte di oriente.* — *Ascende.* Vedi gli Esempi di Prosa, n. 193.

Si chiaramente replicar s'udia

Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar fra tanto

Cheti si stanno e attoniti i pagani

Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,

E l'insolite pompe, e i riti estrani.

Poi che cessò <sup>771</sup> de lo spettacol santo

La novitate, i miseri profani

Alzàr le strida, e di bestemmie e d'onte

Muggt il torrente e la gran valle e 'l monte <sup>772</sup>.

Ma de la casta melodià soave

La gente di Gesù però non tace:

Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave,

Più che di stormo avria d'augei loquace;

Nè, perchè <sup>773</sup> strali avventino, ella pave

Che giungano a turbar la santa pace

Di sì lontano: onde a suo fin ben puote

Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,

Che di gran cena al sacerdote è mensa:

E d'ambo i lati luminosa appare

Sublime lampa in lucid'oro accensa.

Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,

Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:

Indi la voce in chiaro suon dispiega,

Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega <sup>774</sup>.

Umili intorno ascoltano i primieri:

Le viste i più lontani almen v'han fisse.

Ma, poi che celebrò gli alti misteri

Del puro Sacrificio; itene, ei disse <sup>775</sup>;

E in fronte alzando ai popoli guerrieri

La man sacerdotale, gli benedisse.

Allor sen ritornar le squadre pie

Per le dianzi da lor calcate vie.

TASSO. *Ger. Lib. C. 11*

<sup>771</sup> *Poi che cessò* ec. Nota bene: non vuol dire che cessò la processione de' Cristiani, ma che cessò l'ammirazione che gl'Infedeli da prima avean provato a quello spettacolo non mai da loro veduto.

<sup>772</sup> *Il torrente*, Cedron. — *La gran valle*, Giosafat. — *Il monte*, Oliveto.

<sup>773</sup> *Perchè*, qui è in significato di *sebbene*, *per quanto* o simile. Vedi gli Es. di prosa, n. 926.

<sup>774</sup> In questo verso s'indicano il *Confiteor*, il *Gloria*, e le orazioni della messa.

<sup>775</sup> *Itene*. È l'*ite missa est*.

XXIX. *Combattimento tra Argante e Tancredi* 776

Fassi innanzi gridando: anima vile,  
 Ch' ancor ne le vittorie infame sei,  
 Qual titolo di laude alto e gentile  
 Da modi attendi sì scortesi e rei?  
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile  
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.  
 Fuggi la luce, e va con l' altre belve  
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,  
 Morde le labra, e di furor si strugge.  
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,  
 Sì come strido d' animal che rugge;  
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,  
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge:  
 Così pareva a forza ogni suo detto  
 Tonando uscir da l' infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce  
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,  
 L' un come l' altro rapido e veloce,  
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
 E furor pari a quel furor m' inspira,  
 Sì che non sian de l' opre indegni i carmi,  
 Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

Posero in resta <sup>777</sup> e dirizzaro in alto  
 I duo guerrier le noderose antenne;  
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
 Nè fu mai tal velocità di penne,  
 Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto  
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.  
 Rupper l' aste su gli elmi, e volâr mille  
 Tronconi e schegge e lucide faville.

<sup>778</sup> Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse

<sup>776</sup> Di Tancredi abbiamo già detto nella nota 118. Argante era un Circasso feroce ed altero, venuto a Gerusalemme a giovare del forte suo braccio il re Aladino. Aveva sfidato i Cristiani a singolar tenzone; e con uno si era già battuto; e gittatolo a terra, gli era passato sopra il petto col cavallo. Quest'atto crudelissimo dispiacque a Tancredi, che montato in ira, rimproverò il Pagano colle parole onde

incomincia questo passo; dopo le quali vennero alle mani.

<sup>777</sup> *Resta*. Così dicevasi quel ferro appiccato all' armatura del petto del cavaliere, ove si accomodava il calce della lancia nel porsi in atto di ferire. Grassi, Diz. Mil. It., a questa voce.

<sup>778</sup> Questi versi contengono un'iperbole. Altre volte in questo passo è usata questa figura, della quale dice Seneca *Dei Benefizi*, lib. 7, cap. 22

L'immobil terra, e risonârne i monti;  
 Ma l'impeto e 'l furor de le percosse  
 Nulla piegò de le superbe fronti.  
 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
 Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.  
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
 Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno a i colpi move  
 La destra, a i guardi l'occhio, ai passi il piede.  
 Si reca in atti vari, in guardie nove:  
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:  
 Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
 Dove non minacciò, ferir si vede:  
 Or di se scoprire alcuna parte,  
 Tentando di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi e de lo scudo  
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:  
 Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo  
 Di riparo si lascia il lato manco:  
 Tancredi con un colpo il ferro crudo  
 Del nemico ribatte, e lui fere anco,  
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda  
 Ma si raccoglie e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che sè stesso mira  
 Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
 Con insolito orror freme e sospira,  
 Di cruccio e di dolor turbato e folle:  
 E portato da l'impeto e da l'ira,  
 Con la voce la spada insieme estolle;  
 E torna per ferire, et è di punta  
 Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

Qual ne l'alpestri selve orsa che senta  
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,  
 E contra l'arme sè medesma avventa

secondo il volgarizzamento del Varchi:  
 « Ciascuna iperbole (che così si chiama  
 « grecamente quella figura, che noi per  
 « avventura potremmo chiamare tra-  
 « passamento) eccede e trapassa solo  
 « perchè, mediante la menzogna, si  
 « venga al vero. Onde Virgilio, quando  
 « disse, volendo lodare quelle cavalle:  
 « — *Che di bianchezza le nevi, e di*  
 « *corso — Trapassavano i venti —*  
 « disse quello che esser non poteva,

« acciò si credesse quanto si poteva  
 « credere il più. E colui che disse, più  
 « immobile che uno scoglio, più vio-  
 « lento che un fiume, non pensò di dover  
 « persuadere, che alcun fusse tanto im-  
 « mobile, quanto è uno scoglio. Non  
 « però spera mai tanto l'iperbole,  
 « quanto ella ardisce, ma ella afferma  
 « cose incredibili, acciò si venga alle  
 « credibili ».

E i perigli e la morte audace affronta;  
 Tale il Circasso indomito diventa,  
 Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;  
 E la vendetta far tanto desia,  
 Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

E congiungendo a temerario ardire  
 Estrema forza e infaticabil lena,  
 Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
 Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:  
 Nè tempo ha l'altro, ond' un sol colpo tire,  
 Onde si copra, onde respiri a pena:  
 Nè schermo v'è ch'assicurare il possa  
 Da la fretta d'Argante e da la possa.

Tahcredi, in se raccolto, attende invano  
 Che de' gran colpi la tempesta passi;  
 Or v'oppon le difese, ed or lontano  
 Sen va co' giri e co' maestri passi;  
 Ma, poi che non s'allenta il fier Pagano,  
 È forza alfin che trasportar si lassi;  
 E cruccioso egli ancor, con quanta puote  
 Violenza maggior, la spada rote.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,  
 E le forze il furor ministra e cresce.  
 Sempre che scende il ferro, o fora, o parte  
 O piastra o maglia; e colpo invan non esce.  
 Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte  
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.  
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
 Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende  
 Da sì novo spettacolo ed atroce <sup>779</sup>;  
 E fra tema e speranza il fin n'attende,  
 Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:  
 E non si vede pur, nè pur s'intende  
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;  
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
 Sarian pugnando ad immaturo fine;  
 Ma sì oscura la notte in tanto sorse,

---

<sup>779</sup> Questo ec. Quella battaglia si ciati. Era dunque a vista del popolo faceva in un luogo piano tra le mura infedele e di quello cristiano. di Gerusalemme e il campo dei Cro-

Che nasconde le cose anco vicine.  
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
 Per dipartirgli e gli partiro alfine.  
 L'uno il franco Aridéo, Pindóro è l'altro,  
 Che portò la disfida <sup>780</sup>, uom saggio e scaltro

I pacifici scettri osàr costoro  
 Fra le spade interpor de' combattenti,  
 Con quella securtà che porgea loro  
 L'antichissima legge de le genti.  
 Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro),  
 Con pari onor, di pari ambo possenti.  
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
 Le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;  
 Ma ne la notte ogni animale ha pace:  
 E generoso cor non molto cura  
 Notturmo pregio che s'asconde e tace.  
 Risponde Argante: a me per ombra oscura  
 La mia battaglia abbandonar non piace;  
 Ben avrei caro il testimon del giorno:  
 Ma che <sup>781</sup> giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti  
 Di tornar, rimenando il tuo prigion <sup>782</sup>:  
 Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti  
 Per la nostra contesa altra stagione.  
 Così giuraro: e poi gli araldi eletti  
 A prescriber il tempo a la tenzone,  
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto,  
 Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core  
 De' Saracini e de' Fedeli impresa  
 Un'alta meraviglia ed un orrore  
 Che per lunga stagione in lor non cessa.

<sup>780</sup> *La disfida*, cioè di Argante, come vedemmo alla n. 776.

<sup>781</sup> *Ma che*. Una buona edizione ed alcuni manoscritti pongono il segno dell'interrogativo dopo questo *Ma che*. « A me pare, dice il Colombo, che vi « stia molto bene. Argante, violento per « natura, riscaldato nel combattimento « e indispettito dal doverlo interrom- « pere, dopo di aver detto che in quanto « a lui, bench' egli amasse più il te- « stimonio del giorno, combatterebbe

« anche al buio, esce tutto ad un « tratto con un *ma che?* e senza pro- « seguir più oltre con dire: *se dessi* « *cessar per ora*, o cosa simile, sog- « giunge con impeto: *giuri costui* ec. « Questo modo di favellare divien qui « naturalissimo in bocca di lui, ed è « al parer mio di molta bellezza. ] »

<sup>782</sup> *Il tuo prigion*, cioè quel guer- riero vinto e calcato ma non morto, di cui parlammo alla nota 776.

Sol de l' ardir si parla e del valore  
 Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:  
 Ma qual si debbia <sup>783</sup> di lor duo preporre,  
 Vario e discorde il vulgo in se discorre.

TASSO, *Ger. Lib. C. 6*

XXX. *Combattimento tra Sacripante e Rinaldo* <sup>784</sup>

Come soglion talor dui can mordenti,  
 O per invidia o per altro odio mossi,  
 Avvicinarsi digrignando i denti,  
 Con occhi biechi <sup>785</sup> e più che bracia rossi;  
 Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,  
 Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;  
 Così alle spade e dai gridi e da l' onte  
 Venne il Circasso e quel di Chiaramonte <sup>786</sup>.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale  
 Credete ch' abbia il Saracin <sup>787</sup> vantaggio?  
 Nè ve n' ha però alcun; chè così vale  
 Forse ancor men ch' uno inesperto paggio;  
 Chè 'l destrier per istinto naturale  
 Non volea far al suo signor <sup>788</sup> oltraggio;  
 Nè con man nè con spron potea il Circasso  
 Farlo a volontà sua muover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;  
 E se tener lo vuole, o corre o trotta:  
 Poi sotto il petto si caccia la testa,  
 Giuoca di schiene e mena calci in frotta.  
 Vedendo il Saracin ch' a domar questa  
 Bestia superba era mal tempo allotta <sup>789</sup>,

<sup>783</sup> *Debbia*, modo antico invece di *debba*. Vedi n. 753. Alla poesia epica il moderato uso di qualche antico modo sta bene.

<sup>784</sup> Chi fosse Sacripante, è detto nella nota 637. Circa Rinaldo, vedi la n. 233. Casualmente era venuto nelle mani del primo il destriero dell' altro. S'incontrano: Rinaldo vede il suo cavallo: lo chiede a Sacripante con ingiuriose parole; questi glielo nega. Di qui la zuffa.

<sup>785</sup> *Biechi*. L' edizione del Morali, esemplata su quella del 1532, ha *biesci*; e, dopo *occhi* sta meglio che *biechi*,

sebbene questo modo ultimo suoni meglio così presso a *bracia*. Anche Dante usò *biesci* (Par. V, 65) come pure *biece* (Inf. XXV, 31; Par. VI, 136).

<sup>786</sup> *E quel di Chiaramonte*, cioè Rinaldo ch' era della casa di Chiaramonte o Clermont.

<sup>787</sup> *Il Saracin*, cioè Sacripante ch' era sul cavallo di Rinaldo.

<sup>788</sup> *Al suo signor*, cioè a Rinaldo, ch' era a piedi.

<sup>789</sup> *Allotta*, allora. Modo oggi poco usato. Così trovasi, *otta*, *talotta*, ec. per ora, talora ec.

Ferma le man sul primo arcione <sup>790</sup>, e s'alza,  
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto  
Da l'ostinata furia di Baiardo <sup>791</sup>,  
Si vide cominciar ben degno assalto  
D'un par di cavalier tanto gagliardo <sup>792</sup>:  
Suona l'un brando e l'altro or basso or alto;  
Il martel di Vulcano era più tardo  
Ne la spelonca affumicata, dove  
Battea all'incudē i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi  
Colpi, veder che mastri son del giuoco;  
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,  
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;  
Ora crescere inanzi, ora ritrarsi;  
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;  
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,  
L'altro aver posto immantimente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada a dosso  
A Sacripante tutto s'abbandona,  
E quel porge lo scudo ch'era d'osso  
Con la piastra d'acciar temprata e buona:  
Tagliar Fusberta <sup>793</sup>, ancor che molto grosso;  
Ne geme la foresta e ne risuona;  
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,  
E lascia al Saracin stordito il braccio.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 2

### XXXI. *Paradiso Terrestre* <sup>794</sup>

Vago già di cercar dentro e dintorno <sup>795</sup>  
La divina foresta spessa e viva <sup>796</sup>

<sup>790</sup> *Sul primo arcione.* Il Grassi nel suo Dizionario Militare Italiano dice: *Arcione.* La parte della sella che s'innalza a guisa d'arco davanti e dietro del cavaliere. *Arcione* si piglia talvolta per tutta la sella.

<sup>791</sup> *Baiardo.* Così avea nome il cavallo di Rinaldo.

<sup>792</sup> *Gagliardo,* è accordato con *par*, cioè *paio*.

<sup>793</sup> *Fusberta:* nome della spada di Rinaldo. Dei nomi dati una volta alle spade, trovo fatta parola, fra gli altri, dal Cancellieri in una Lettera al

Ciampi, impressa nell' *Effemeridi* di Roma, n. VI, Marzo 1821.

<sup>794</sup> Finge Dante che il paradiso terrestre sia in cima alla montagna del Purgatorio. Vedi la nota 403.

<sup>795</sup> Appena Dante pose piè sulla cima del monte, vedendo il bel luogo, tosto divenne desideroso (*vago*) di visitarlo.

<sup>796</sup> « *Spessa*, per la spessezza degli alberi: *viva* per la freschezza di quelli, dell'erbe, e dei fiori ». BIA-  
GIOLI.

Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno <sup>797</sup>,  
 Senza più aspettar lasciai la riva <sup>798</sup>,  
 Prendendo la campagna lento lento  
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva <sup>799</sup>.  
 Un' aura dolce, senza mutamento  
 Avere in sè, mi feria <sup>800</sup> per la fronte  
 Non di più colpo che soave vento :  
 Per cui le fronde tremolando pronte  
 Tutte quante piegavano alla parte,  
 U' la prim' ombra gitta il santo monte <sup>801</sup> ;  
 Non però dal lor esser dritto sparte <sup>802</sup>  
 Tanto che gli augelletti per le cime  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte ;  
 Ma con piena letizia l'ore prime <sup>803</sup>,  
 Cantando, riceveano intra le foglie,  
 Che tenevan bordone alle sue rime <sup>804</sup>,

<sup>797</sup> *Agli occhi* ec. quella selva impediva che il sole, allora nascente, offendesse gli occhi.

<sup>798</sup> *Senza più aspettar*, cioè senza dimora, immanentemente. Ricordati che più fa sillaba da sè. Vedi n. 19. — *La riva*, cioè la ripa, l'orlo della pianura in cima al monte, dove era il paradiso terrestre.

<sup>799</sup> *Oliva*, odorava: in latino *olebat*. Bocc. G. 2, n. 5. *La quale* (camera) di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva. I più antichi dissero anche *aulire*; e di qui Ciullo d'Alcamo, poeta siciliano: *Rosa fresca aulentissima*. L'*au* e l'*o* si scambiano tra loro. Vedi II, 241, 803, 1099.

<sup>800</sup> *Mi feria*, mi colpiva, mi percolava.

<sup>801</sup> *U' la prima* ec. cioè verso ponente. — *Il santo monte*, il monte del Purgatorio.

<sup>802</sup> *Non però* ec. Il vento non le spargeva, non le agitava tanto, da disturbarne gli uccelli. — *Dal loro esser dritto*, dalla loro dirittura. Di esser così usato a maniera di sostantivo vedremo altro esempio alla n. 882.

<sup>803</sup> *L'ore prime*, le prime ore del giorno, *la nova luce*, disse l'Ariosto. Così l'intende il Biagioli. Altri *ore* spiegano *aure* (cambiato l'*au* in *o* come segue, in *oro*, *tesoro* ec. da *auro*,

*tesauro* ec.): di che vedemmo un esempio n. 710 *bis*, e altri esempi vedremo di poi.

<sup>804</sup> *Tenevan bordone*: La voce *bordone*, fra gli altri significati, si usa dai musicisti ad esprimere un suono basso e continuato; e di qui il nome di *bordone* alle canne o corde degli istrumenti, le quali danno sempre lo stesso suono nel grave, ossia che servono di *basso continuo*; di qui il nome di *bordone* ad una simile modulazione continuata di voci ec. E vuoi si che tal parola derivi dal gallico *bourdon*, specie di grossa vespa (peccione, fuco) che appunto manda fuori un suono basso continuato, un ronzio, un rombo, in francese *bourdonnement*. Si veda il Du Cange alla voce *Burdone*. L'Alighieri ha qui usato il modo *tener bordone* a significare che le frondi degli alberi con quel suono basso e continuato facevano al canto degli augelletti quell'ufficio che fa il *bordone* nella musica. Alla n. 139 vedemmo *far tenore* (e appunto il Landini qui spiega, *facean tenore*), e alla Descr. XXXVI, st. 4, v. 7, è *accompagnare*: modi applicati pure al suono dell'aura. — *Alle sue* (cioè, alle loro. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 367) — *Rime*, cioè canti. Vedi n. 191.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie <sup>805</sup>  
 Per la pineta in sul lito di Chiassi <sup>806</sup>;  
 Quand' Eolo scirocco fuor discioglie <sup>807</sup>.

Già m'avean trasportato i lenti passi  
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io  
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,  
 Che 'n ver sinistra con sue picciole onde  
 Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua <sup>808</sup> più monde  
 Parrieno aver in se mistura alcuna,  
 Verso di quella che nulla nasconde <sup>809</sup>:

Avvegna che si muova bruna bruna  
 Sotto l'ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai  
 Di là dal fiumicello, per mirare  
 La gran variazion de' freschi mai <sup>810</sup>:

E là m'apparve, sì com'egli appare  
 Subitamente cosa che disvia  
 Per meraviglia tutt'altro pensare.

Una donna <sup>811</sup> soletta, che si gla

<sup>805</sup> *Tal* « tal bordone, tal mormorio, « qual si raccoglie al senso del latino *se recipit*), quale scorre di « ramo in ramo; essendo il mormorio « cagionato dal vento, il quale scorre « successivamente di ramo in ramo ». LOMBARDI.

<sup>806</sup> *Chiassi* « è Classe, luogo vicino di Ravenna, con ismisurata selva di pini ». CESARI.

<sup>807</sup> *Quand' Eolo* (secondo la favola, re de' venti) manda fuori dalle sue grotte scirocco o sirocco, che vogliono che così sia detto a *Syria*, ed è vento tra levante e mezzodì.

<sup>808</sup> *Di qua*, qui sulla terra, nel mondo.

<sup>809</sup> *Verso di quella*, a paragone di quella, appetto a quella. Si unì ancora col quarto caso. Inf. XXXVI, 59, *il mordere era nulla* — *Verso 'l graffiar* cioè a confronto del graffiare. Vedi il Cinonio, cap. 263, § IV. — *Nulla nasconde*. Il Tasso dice di una fonte: *Ma trasparente sì, che non asconde* — *Dell'imo letto suo vaghezza alcuna*. Vedi anche n. 838.

<sup>810</sup> *Variazion* importa qui il vario verdeggiare e fiorire e muoversi de' *freschi mai*, cioè de' freschi arboscelli che erano al di là del fiumicino. I quali dice *mai*, o da *maio*, sorta d'albero alpino che fa i fiori simili alla ginestra disposti in lungo grappolo; nominando così la specie pel genere, o dal *maio*, che oggi dicesi *maggio*, ramo d'albero tutto ornato di fiori e di nastri, che i contadini, particolarmente di maggio, sogliono porre alle finestre o avanti all'uscio, ed oggi più spesso portare in giro. Il Caro, En. lib. 8 — *Ciò detto il divisato erculeo pioppo* — *Tesséro altri in ghirlande, altri in festoni*, — *Altri i mai ne piantaro*; e anche qui si allude al *maio* nel senso ultimamente detto. Da cui è *ammaiarsi* che il Firenzuola usò a significare il soverchio ornarsi di fiori e di foglie il capo, che le donne pratesi facevano a' suoi dì.

<sup>811</sup> *Una donna*. Costei, come il Poeta dice, Purg. c. 33, v. 110, si chiamava Matelda o Matilda, e il Biagioli con altri opina che Dante

Cantando ed iscegliendo fior da fiore,  
Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore  
Ti scaldi <sup>812</sup>, s' i' vo' credere a' sembianti,  
Che soglion esser testimon del cuore;

Vegnati voglia di trarreti avanti <sup>813</sup>  
(Diss'io a lei) verso questa riviera,  
Tanto ch' i' possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
La madre lei, ed ella primavera <sup>814</sup>.

Come si volge con le piante strette  
A terra e intra sè donna che balli,  
E piede innanzi piede appena mette,  
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvalli <sup>815</sup>;

E fece i preghi miei esser contenti,  
Si appressando sè, che 'l dolce suono  
Veniva a me co' suoi intendimenti <sup>816</sup>.

Tosto che fu là dove l'erbe sono  
Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

abbia figurata in costei la contessa Matelda, non meno famosa per valore, che per pietà. La contessa Matilde fu lucchese, forse di nascimento, ma certo d'origine: morì l'anno 1115 in Boderò di Roncari, diocesi di Reggio di Modena. Vedi Francesco M. Fiorentini, *Memorie della Contessa Matilde, restituita alla patria lucchese*, seconda ediz. fatta da Gio. Domenico Manzi, con Doc. Lucca 1756. Vedi anche il Mazzarosa, *Storia di Lucca*, seconda ediz. lib. I.

<sup>812</sup> A' raggi d'amore ti scaldi. « Dell'amore divino, intendi ». VENTURI.

<sup>813</sup> Trarreti. Alla n. 417 già dicemmo che è l'intero del sincopato *trarti* che noi usiamo. Nota poi l'armonia esprime il pregare, e vedi la nota 436.

<sup>814</sup> Proserpina. Vedi n. 626. — Primavera. Il nostro poeta, Par. XXX, 62, dice: *duo rive — Dipinte di mirabil primavera*. Di più il confronto qui è tra Matelda che cogliendo fiori in

amena prateria si diporta e Proserpina che nell'atto di simile diporto, fu rapita. Laonde anch'io tengo che qui *primavera* significhi i fiori e le altre vaghezze della primavera. Nè importa che così fra la perdita di Proserpina, e la perdita della madre di lei (qui pure nello stesso verso accennata) non sia proporzione. Poichè al momento che il confronto nelle cose principali ben procede, non è obbligo che la poesia nelle cose secondarie ed accessorie vada colla precisione dei matematici. Il linguaggio della immaginazione e dell'affetto troppo è diverso dal linguaggio del freddo filosofo.

<sup>815</sup> Avvallare, fu anche dai prosatori usato per abbassare. Così pure dissero *a valle per a basso*.

<sup>816</sup> Co' suoi intendimenti, cioè non solamente io udiva il suon della voce, ma intendeva, distingueva ancora le parole cantate.

Non credo che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta  
Dal figlio, fuor di tutto suo costume <sup>817</sup>.

Ella ridea da l'altra riva dritta <sup>818</sup>,  
Traendo più color <sup>819</sup> con le sue mani,  
Che l'alta terra senza seme gitta.

DANTE, *Purg.* C. 28

XXXII. *Lo stesso argomento* <sup>820</sup>

Poi monta il volatore, e in aria s'alza <sup>821</sup>,  
Per giunger di quel monte in su la cima,  
Che non lontan con la superna balza  
Dal cerchio de la luna esser si stima.  
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,  
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.  
De l'aria più e più sempre guadagna,  
Tanto ch'al giogo va de la montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle  
E diamanti e crisoliti e iacinti  
Potriano i fiori assimigliar che per le <sup>822</sup>  
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:  
Sì verdi l'erbe, che possendo <sup>822 bis</sup> averle  
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;

<sup>817</sup> *Dal figlio*, da Cupido, il quale avendo inavvertentemente ferita la madre, ella si accese di Adone — *Fuor di tutto suo costume*. Alcuni lo riferiscono a Cupido il quale essendo solito di ferire con malizia, allora si allontanò dal suo costume, facendo per inavvertenza. Altri lo riferiscono allo straordinario splendore degli occhi di Venere: e questa interpretazione mi ha più del poetico, e serve meglio al principale intento di Dante, che era di lodare lo splendore degli occhi di Matelda.

<sup>818</sup> *Riva dritta*, riva destra del fiumicello.

<sup>819</sup> *Color*. — Colore, per fiore colorito. Così Properzio nella 2 elegia del I libro: *Aspice quos submittit humus formosa colores*. — VOLPI.

<sup>820</sup> Finge l'Ariosto che il paradiso terrestre sia sulle cime d'un alto monte nell'Abissinia.

<sup>821</sup> *Poi ec.* Astolfo (di cui vedi la n. 232). dopo esser uscito dall'inferno dove era entrato per dar la caccia alle Arpie (vedi sopra la n. 159) che infestavano il re Senapo, sale al paradiso terrestre sopra un cavallo alato (*il volatore*) detto con greca voce Ippogrifo.

<sup>822</sup> *Jacinti*, o Giacinti, qui non significano una specie di fiori, ma una specie di pietra preziosa, come sono i *zaffiri* e le altre qui sopra nominate, e fra quattro versi gli smeraldi, e poco di poi il carbonchio. — *Per le*. Licenza poetica, che in questo luogo riesce di maravigliosa vaghezza. Vedi la nota 282.

<sup>822 bis</sup> *Possendo* cioè *potendo*. Dall'infinito latino *posse*. È modo che giuocosamente usato in poesia, può indurre peregrinità o dolcezza al verso. Vedi Es. di Prosa, n. 533.

Nè men belle degli arbori le frondi,  
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi  
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.  
Murmuranti ruscelli e cheti laghi  
Di limpidezza vincono i cristalli.  
Una dolce aura che ti par che vaghi  
A un modo sempre e dal suo stil non falli,  
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,  
Che non potea noiar calor del giorno;

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura  
Gli odor diversi depredando giva,  
E di tutti faceva una mistura  
Che di soavità l'alma notriva <sup>823</sup>.

Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,  
Ch' acceso esser pareva di fiamma viva:  
Tanto splendore intorno e tanto lume  
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio  
Che più di trenta miglia intorno aggira,  
A passo lento fa muovere adagio,  
E quinci e quindi il bel paese ammira;  
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,  
E che sia al cielo ed a natura in ira  
Questo che abitiam noi fetido mondo:  
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Com' egli è presso al luminoso tetto,  
Attonito riman di maraviglia,  
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,  
Più che carbonchio lucida e vermiglia.  
Oh stupenda opra! oh dedalo <sup>824</sup> architetto!  
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?  
Taccia qualunque <sup>825</sup> le mirabil sette  
Moli del mondo in tanta gloria mette.

<sup>823</sup> *Notriva* per *nutriva*. — Questi versi mi richiamano alla memoria una mirabile terzina di Dante:

« E quale annunziatrice degli albori  
« L'aura di maggio muovesi ed olezza  
« Tutta impregnata dall'erba e da' fio-  
(ri ec.

<sup>824</sup> *Dedalo* qui non è nome proprio, ma addiettivo, ed usato latinamente come il *Daedala tellus*, *Daedala lingua*, *Daedala natura* di Lucrezio, il

*Daedala Circe* di Virgilio, il *Daedala Minerva* di Ennio ec. MONTI. — È anche nel Tasso Ger. XII, 94. È incerto se il nome proprio *Dedalo* sia un aggettivo sostantivo, o pure si prendesse a usare aggettivamente il nome di lui a lode di quelli che ne imitavano la maestria. Vedi il Pausania del Ciampi, t. I, facc. 479.

<sup>825</sup> *Qualunque*, chiunque.

Nel lucente vestibulo di quella  
 Felice casa un vecchio al Duca occorre,  
 Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,  
 Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre <sup>826</sup>.  
 I crini ha bianchi, e bianca la mascella  
 Di folta barba ch' al petto discorre:  
 Ed è sì venerabile nel viso,  
 Ch' un degli eletti par del paradiso.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 34

XXXIII. *Bel Giardino dell' Isola di Cipro*

. . . . .  
 . . . . .

Zefiro il prato di rugiada bagna,  
 Spargendolo di mille vaghi odori:  
 Ovunque vola, veste la campagna  
 Di rose, gigli, violette e fiori.  
 L'erba di sue bellezze ha meraviglia,  
 Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

Trema la mammoletta verginella  
 Con occhi bassi, onesta e vergognosa;  
 Ma vie più lieta, più ridente e bella  
 Ardisce aprire il seno al sol la rosa;  
 Questa di verdi gemme s'incappella <sup>827</sup>,  
 Quella si mostra allo sportel vezzosa <sup>828</sup>:  
 L'altra che in dolce foco ardea pur ora <sup>829</sup>,  
 Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

<sup>826</sup> *Occorre*, viene incontro. — *Che l'un cioè st che l'un.* Nota quest'uno riferito a gonnella. « *L'uno e l'altro* » di genere maschile si trova usato, « non solamente quando si riferisce a due cose di genere maschile; ma ancora quando una è di genere femminile. » Così dice il Lucchesini nelle note all'edizione lucchese dell'Ariosto spurgato dall'Avesani, tom. 3, facc. ult. e ne porta altri esempi. Lo stesso uso si osserva in questi e quegli. Il Tasso parlando di Clorinda e Tancredi, C. XII, st. 57: *E questi e quegli alfin pur si ritira.* Vedi la *Bilancia Critica* di Mario Zito, dove sono parecchi esempi dell'uno e dell'altro modo, tolti dai più eccellenti Scrittori.

<sup>827</sup> *Verdi gemme.* Così vagamente

chiama le bocce o bottoni, dentro cui si stanno fasciate le rose prima di aprirsi. Gemme diconsi ancora i primi rampolli, od occhi della vite e di altre piante, o sia modo traslato, o proprio. Virgilio, *Georg.* lib. 2, v. 335, dice della vite: *trudit gemmas et frondes explicat omnes*; e lo Strocchi volgarizza: *Tutta s'ingemma e tutte apre le foglie.* — Vago parimente è il *s'incappella*, quasi che la rosa si faccia cappello di quella verde e prominente pelliccia che la fascia, prima che sbocci. Vedi sopra alla nota 315.

<sup>828</sup> *Si mostra allo sportel.* Ecco che la rosa si apre e sboccia, quasi fanciulletta che alla finestra si fa.

<sup>829</sup> *L'altra che ec.* cioè ch'era tutta aperta e sfiorita.

L' alba nutrica d' amoroso nembo <sup>830</sup>  
 Gialle, sanguigne e candide viole:  
 Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo <sup>831</sup>:  
 Narciso al rio si specchia, come suole <sup>832</sup>:  
 In bianca veste con purpureo lembo  
 Si gira Clizia pallidetta al sole <sup>833</sup>:  
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto <sup>834</sup>:  
 Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto <sup>835</sup>.  
 Mai <sup>836</sup> rivestì di tante gemme l'erba  
 La novella stagion, che 'l mondo avviva.  
 Sovr'esso <sup>837</sup> il verde colle alza superba  
 L'ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva;  
 E sotto vel di spessi rami serba  
 Fresca e gelata una fontana viva,  
 Con sì pura, tranquilla e chiara vena,  
 Che gli occhi non offesi al fondo mena <sup>838</sup>.  
 L'acqua da viva pomice zampilla,  
 Che con suo arco il bel monte sospende <sup>839</sup>,  
 E per fiorito solco indi tranquilla,  
 Pingendo ogni sua orma, al fonte scende <sup>840</sup>;  
 Dalle cui labra un grato umor distilla,

<sup>830</sup> *D'amoroso nembo*, intendi della rugiada.

<sup>831</sup> *Descritto* ec. Giacinto, secondo i poeti, era un giovinetto, il quale giuocando con Apollo al disco, involontariamente si uccise, e quel dio dal sangue di lui fe sorgere un fiore di questo nome, che nelle foglie alcuna volta pare che abbia scritto *ai*, voce di dolore.

<sup>832</sup> *Narciso* era un giovine avvenentissimo, il quale essendosi una volta veduto in un fonte, rimase talmente preso di sua bellezza, che non si potè più staccare dal vagheggiarsi, e lì sul margine di quel fonte a poco a poco si morì dell'amor di se stesso, e fu mutato in un fiore, che ama di crescere lungo i rivi.

<sup>833</sup> *Clizia* era una ninfa amante del sole. Fu cambiata in fiore, detto Elettropio, voce greca, che equivale a Girasole.

<sup>834</sup> *Adon*, giovane cacciatore, caro molto alla dea Venere, sendo stato ucciso da un cignale, dal sangue di lui nacque un fiore detto anemone o anemolo. — *Rinfresca*, rinnova.

<sup>835</sup> *Croco*, fiore che ha in mezzo un fiocco diviso in tre cordoni di color rosso (*tre lingue*) cui si dà il nome di zafferano. — *Ride Acanto*. Anche Virgilio (ecl. 4, v. 20) dà l'epiteto di *ridente* al fiore acanto. Vedi addietro la nota 633.

<sup>836</sup> *Mai*, non mai. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 838.

<sup>837</sup> *Sovr'esso*, che si scrive anche *sovrresso*, qui vuol dire *al di sopra*. (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 448). Intendi bene: è il colle che al di sopra (cioè al di sopra del prato innanzi descritto) alza l'ombrosa chioma, ossia la cima ombrata dagli alberi.

<sup>838</sup> *Non offesi*, che non trovano verun intoppo di sozzura o torbidezza. Vedi nota 809.

<sup>839</sup> *Che con suo arco* ec. Riferiscilo alla pomice, che formava come un arco.

<sup>840</sup> *Pingendo ogni sua orma*, vuol dire che scorrendo lambiva continuamente una riva seminata di pinti fiori. — *Al fonte*, cioè alla fontana nominata al v. 6 dell'ottava precedente: la qual fontana si formava dell'acqua ora detta.

Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende 841.

Ciascun si pasce a mensa non avara 842:

E par che l'un dell'altro cresca a gara.

Cresce l'abeto schietto e senza nocchi 843,

Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde 844.

L'elce, che par di mel tutta trabocchi 845,

E il laur, che tanto fa bramar sue fronde 846:

Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi,

Con chiome or aspre, e già distese e bionde 847:

Ma l'alber che già tanto ad Ercol piacque 848.

Col platan si trastulla intorno all'acque 849.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,

Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento 850,

L'olmo fronzuto, e 'l frassin pur selvaggio:

Il pino alletta con suoi fischi il vento,

L'avornio tesse ghirlandette al maggio 851;

Ma l'acer d'un color non è contento 852:

La lenta palma 853 serba pregio a' forti,

L'ellera va carpon co' pie distorti.

Mostransi adorne le viti novelle

D'abiti vari, e con diversa faccia.

Questa gonfiando fa crepar la pelle:

841 *Che 'l premio ec.* È un concetto simile a quello espresso alla Narr. VI, ott. 4, v. 7 e 8.

842 *Ciascun ec.* ciascun albero piglia nudrimento dall'indicato ruscelletto.

843 *Nocchi*, nodi. Vedi n. 220

844 *Da spander*, ec. Bel modo, per dire che degli abeti si fanno alberi per le navi! Virgilio (Georg. II, v. 68) pur dell'abete disse — *casus abies visura marinos*. — *Ale*, cioè le vele.

845 *L'elce ec.* Nelle cavità dell'elce fanno le api i lor favi.

846 *Il laur ec.* Allude all'uso d'incoronare di alloro i vincitori e i poeti.

847 *Cipresso* o Ciparisso fu, secondo i poeti, un giovinetto, il quale avendo sprovvedutamente ucciso un suo bel cervo, venne in tanto dolore che sarebbe morto, se Apollo, impietositone, non lo mutava nell'albero di questo nome. — *Con chiome ec.* Vuol dire che quando Ciparisso non era albero, ma garzone, avea le chiome stese e bionde: ora l'ha aspre.

848 *Ma l'alber ec.* cioè il pioppo.

849 *Intorno all'acque.* Si sa che i pioppi e i platani amano i luoghi umidi.

850 Osservai nell'ultima nota al primo discorso sui Grammatici, che *lento* nel significato di *pieghevole, flessibile*, mancava ai Vocabolari italiani, e ne diedi esempi del Poliziano, dell'Alamanni, del Rucellai e dell'Ariosto, che il valente Manuzzi poi inserì nella I edizione del suo Vocabolario. Anche il Molza cominciò un sonetto *Sì come ramo leggiadretto e lento*. E il Tasso nell'ultima delle sette Giornate: *l'ossa insieme arvinse — Co' nervi che son quasi i lacci e i nodi — Tenaci e lenti ond'ei s'incurva e piega*. Vedi il Monti, *Proposta*, vol. III, parte I, pag. 34.

851 *Tesse ghirlandette ec.* L'alberello avornio porta fiori bianchi terminanti in pannocchie.

852 *Ma l'acer ec.* Vi è una specie di acero venato a vari colori.

853 *Palma.* È noto che de' rami di lei fregiavansi i vincitori.

Questa racquista le già perse braccia :  
 Quella tessendo vaghe e liete ombrelle  
 Pur con pampinee fronde Apollo scaccia ;  
 Quella ancor monca piange a capo chino,  
 Spargendo or acqua , per versar poi vino.

Nè mai le chiome del giardino eterno <sup>854</sup>  
 Tenera brina, o fresca neve imbianca;  
 Ivi non osa entrar ghiacciato verno;  
 Non vento l'erbe o gli arbuscelli stanca:  
 Ivi non volgon gli anni il lor quaderno <sup>855</sup>;  
 Ma lieta Primavera mai non manca ,  
 Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega ,  
 E mille fiori in ghirlandetta lega.

POLIZIANO , *Stanze*

#### XXXIV. *L'isola di Alcina* <sup>856</sup>

Non vide nè l' più bel nè 'l più giocondo  
 Da tutta l'aria ove le penne stese,  
 Nè, se tutto cercato avesse il mondo,  
 Vedria di questo il più gentil paese;  
 Ove, dopo un girarsi di gran tondo,  
 Con Ruggier seco, il grande augel discese <sup>857</sup>  
 Colte pianure e delicati colli,  
 Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori ,  
 Di palme e d'amenissime mortelle,  
 Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori  
 Contesti in varie forme e tutte belle,  
 Facean riparo ai fervidi calori  
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ;

<sup>854</sup> *Eterno* cioè, che non perde mai la sua bellezza.

<sup>855</sup> La voce *Quaderno* in genere significa unione di quattro, come *duerno*, *terno*, *quinterno*, valgono unione di *due*, *tre*, ec. e qui il *quaderno* degli *anni* importa le *quattro stagioni*, le quali in quel luogo non si avvicendano, come accade altrove, ma sempre vi è primavera. Così pare che Dante Par XVII, 37, 38, usasse *quaderno della materia* per i *quattro elementi*. Debbo questa nota al dotto e cortese professore Pietro dal Rio.

<sup>856</sup> Di Alcina si è detto nella n. 232.

<sup>857</sup> Circa *Ruggiero*, vedi la nota 239. Egli, a mal suo grado, era stato portato in aria per lunghissimo viaggio da una specie di cavallo alato (*augel*) detto Ippogrifo di cui la n. 821. — *Girarsi di gran tondo*. L'Ippogrifo scendeva facendo larghe ruote. Virgilio presso Dante (Inf. XVII, 97) dice al mostro che dovea trasportarli, volando, dal settimo all'ottavo cerchio infernale: *muoviti omai*; — *Le ruote larghe* (siano) *e lo scender sia poco*. E al v. 115: *Ella sen va notando lenta lenta*; — *Ruota e discende* ec.

E tra quei rami con sicuri voli  
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,  
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,  
Sicuri si vedean lepri e conigli  
E cervi con la fronte alta e superba,  
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,  
Pascano o stiansi ruminando l'erba:  
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,  
Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,  
Ch'esser ne può men periglioso il salto,  
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra <sup>838</sup>  
E si ritrova in su l'erbosio smalto:  
Tuttavia in man le redine si serra,  
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;  
Poi lo lega nel margine marino  
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove surgea una fonte  
Cinta di cedri e di feconde palme,  
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte  
Si trasse; e disarmossi ambe le palme;  
Ed ora alla marina ed ora al monte  
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,  
Che l'alte cime con mormórii lieti  
Fean tremolar dei faggi e degli abeti <sup>839</sup>.

Bagna talor ne la chiara onda e fresca  
L'asciutte labra, e con le man diguazza.  
Acciò che de le vene il calore esca  
Che gli ha acceso il portar de la corazza:  
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca;  
Chè non è stato un far vedersi in piazza:  
Ma senza mai posar, d'arme guernito,  
Tremila miglia ogn'or correndo era ito.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 6

<sup>838</sup> *De l'arcion si sferra*, si scioglie, esce dalla sella, su cui si teneva stretto e quasi inferrato. Vedi la n. 790.

<sup>839</sup> Di quest'ottava e de' primi quattro versi della seguente, mostra le bellezze il Colombo nella seconda delle sue Lezioni sulle doti di una colta favella. — *Alme*, ristoratrici, dal latino *alo* — *Mormórii* Osserva che l'accento è dalla penultima (come si usa

comunemente) trasferito sull'antepenultima. Nel canto II, st. 34, aveva già detto: *Ch' i' viandanti col mormorio grato* ec. Anche il Bembo nel sonetto *Paolo v' invita* ec. ha: *Dolce mormorio di fontana vira*. E Bernardo Tasso nel sonetto: *Questo antro oscurò ove* ec. *Con soave mormorio, a sì dolce ora*. E 'l Firenzuola: *Senza il mormorio vostro, o alte cime* ec.

XXXV. *Rocca di Logistilla* 860

Nè la più forte ancor, nè la più bella  
 Mai vide occhio mortal prima nè dopo.  
 Son di più prezzo le mura di quella,  
 Che se diamante fossino <sup>861</sup> o piropo.  
 Di tai gemme qua giù non si favella;  
 Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo  
 Che vada quivi; chè non crelo altrove,  
 Se non forse su in ciel, se ne ritruove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede  
 Ogn' altra gemma, è che mirando in esse.  
 L'uom sin in mezzo all'anima si vede;  
 Vede suoi vizi e sue virtùdi espresse  
 Sì, che a lusinghe poi di se non crede,  
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:  
 Fassi, mirando allo specchio lucente  
 Sè stesso, conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor ch' imita il sole,  
 Manda splendore in tanta copia intorno,  
 Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,  
 Febo, mal grado tuo, si può far giorno:  
 Nè mirabil vi son le pietre sole;  
 Ma la materia e l'artificio adorno  
 Contendon sì, che mal giudicar puossi  
 Qual de le due eccellenze maggior fossi <sup>862</sup>.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli  
 Parean che del ciel fossino a vederli,  
 Eran giardin sì spaziosi e belli  
 Che saria al piano anco fatica averli.  
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli  
 Si puon <sup>863</sup> veder fra i luminosi merli;  
 Ch' adorni son l' estate e il verno tutti  
 Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole  
 Prodursi fuor di questi bei giardini;

<sup>860</sup> Logistilla fu, secondo i roman-  
 zieri, una fata virtuosa e benefica.

<sup>861</sup> Fossino, fossero. Vedi gli Esem-  
 pi di Prosa, n. 270.

<sup>862</sup> Fossi qui è per fosse. L'usò an-  
 che Dante, il quale disse pure *dicessi*  
 per *dicesse*; e il Petrarca usò *avessi*

ed *accendessi* per *avesse* e *accendes-*  
*se*: modi che furono anche della prosa;  
 ma che oggi appena si concedono di  
 rado ai poeti per cagion della rima. Vedi  
 il primo Discorso del rigor dei gramm.  
 § 24 e 25 e la nota corrispondente.

<sup>863</sup> Si puon, si ponno, si possono

Nè di tai rose, o di simil viole,  
 Di gigli, di amaranti, o di gesmini <sup>864</sup>.  
 Altrove appar come a un medesmo Sole  
 E nasca e viva e morto il capo inchini  
 E come lasci vedovo il suo stelo  
 Il fior soggetto al variar del cielo;  
 Ma quivi era perpetua la verdura,  
 Perpetua la beltà de' fiori eterni:  
 Non che benignità della Natura  
 Si temperatamente li governi,  
 Ma Logistilla con suo studio e cura,  
 Senza bisogno de' moti superni,  
 (Quel che agli altri impossibile pareva)  
 Sua primavera ognor ferma tenea.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C. 10*

XXXVI. *Giardino di Armida* <sup>865</sup>

Poi che lasciar gli avviluppati calli,  
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse <sup>866</sup>.  
 Acque stagnanti, mobili cristalli <sup>867</sup>,  
 Fior vari, e varie piante, erbe diverse,  
 Apriche collinette, ombrose valli,  
 Selve e spelunche in una vista offerse:  
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,  
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)  
 Sol naturali e' gli ornamenti e i siti:  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L'imitatrice sua scherzando imiti <sup>868</sup>.  
 L'aura non ch'altro, è de la maga effetto;

<sup>864</sup> *Gesmini* Dice il Peyron, nella proposta del Monti, tom. 2, Par. I, facc. 309. — « La scrittura *gesmino* è « primigenia, derivandosi questo fiore « dall'arabo *Jasmin*, e dal persiano « *Jassemin*, onde il francese *Jasmin*. « Leggete *Sacy, Abdallatif Relation de l'Égypte*, pag. 130. »

<sup>865</sup> Quanto ad Armida, vedi la n. 130.

<sup>866</sup> *Si aperse*, si fece vedere, si scoperse. È modo simile al notato dal Forcellini alla v. *aperio*, § 4. *Gli avviluppati calli*. Per venire a questo giardino bisognava passare come per una specie di labirinto. Il *lasciar*, cioè la-

*sciarono*, si riferisce a due virtuosi guerrieri che andavano a liberare Rinaldo dalla servitù di Armida.

<sup>867</sup> *Mobili cristalli*, acque correnti. Traslato poetico. Quanto a *spelunche*, vedi II, n. 708, che può servire d'illustrazione a questo modo.

<sup>868</sup> *Di Natura arte par* ec. cioè pare arte di Natura, la quale (cioè Natura) imiti l'imitatrice sua, cioè l'arte. Tutte queste bellezze erano opere dell'arte di Armida; ma così naturali, che parevano opera della Natura stessa, la quale, così da se, avesse preso tutti gli ornamenti dell'arte.

L'aura che rende gli alberi fioriti.

Co' fiori eterni, eterno il frutto dura:

E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia,  
Sovra il nascente fico invecchia il fico.

Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,

L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.

Lussureggiante serpe alto e germoglia

La torta vite, ov'è più l'orto aprico:

Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave <sup>869</sup>

E di pirópo, e già di nettár grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde

Temprano a prova lascivette note.

Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde

Garrir che variamente ella percote.

Quando taccion gli augelli, alto risponde;

Quando cantan gli augei, più lieve scote:

Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora

Alternà i versi lor la musica òra <sup>870</sup>.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte

Di color vari, ed ha purpureo il rostro;

E lingua snoda in guisa larga, e parte

La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:

Quest'ivi allor continovò con arte

Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:

Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,

E fermaro i susurri in aria i venti <sup>871</sup>.

TASSO, *Ger. Lib. C.* 16



<sup>869</sup> Ave per ha (dal latino *habet* cangiato il *b* in *r*) fu modo anche della prosa. Vedi il Discorso primo su Grammatici, § 29.

<sup>870</sup> Ora, aura, come abbiám trovato molte volte.

<sup>871</sup> In questa ottava si parla del pappagallo. Al v. 3, *parte* è per *divide*,

*distingue*, e propriamente *articola*. Al v. 6, il *mirabil mostro* è il *mirabile monstrum* di Virgilio. Si dice talora *mostro*, principalmente dai poeti, ciò che è molto straordinario, quasi incredibile, ec. *O delle donne altero e raro mostro*, disse il Petrarca della sua Laura.

# PERSONIFICAZIONI <sup>872</sup>

## I. Amore <sup>873</sup>

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,  
Vinto dal sonno, vidi una gran luce <sup>874</sup>,  
E dentro assai dolor con breve gioco <sup>875</sup>.

Vidi un vittorioso e sommo duce,  
Pur com'un di color che 'n Campidoglio  
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io che gioir di tal vista non soglio,  
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,  
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio <sup>876</sup>;

L'abito <sup>877</sup> altero, inusitato e novo  
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:  
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.

<sup>872</sup> I poeti sogliono spesso dare alle cose inanimate affetti ed azioni di persona. Di ciò abbiamo veduto esempi alla Descr. XXXIII nel verso penultimo della prima stanza, ne' versi primo e secondo della seconda stanza e altrove. Alcune volte ancora essi danno anima e vita a certe forme astratte, come sarebbe l'ozio, la paura, il dolore, la discordia ed altre tali, e le fanno ragionare ed operare, come fossero persone vere. Di ciò do alcuni pochi esempi a questo luogo. Mi son servito della voce *Personificazione* perchè ha più dell'italiano ed oggi è più usata che la parola *prosopopea*. Credo utile il premettere a questi esempi il seguente avvertimento di Francesco M. Zanotti (Art. poet. Rag. IV). « Introducendo nella favola queste persone, per così dire, allegoriche, non sarà difficile il vedere qual costume debba loro attribuirsi, non dovendo esse certamente fare se non quegli atti che son proprii di quelle forme che rappresentano, e non mai il contrario. Chè troppo sconcia cosa sarebbe veder l'ozio che tutto 'l dì si

« affaticasse; e la paura che incon-  
« trasse animosamente un pericolo; e  
« che ridesse e ballasse il dolore ec. » Vedi in questo vol. n. 906 e 1104, e nel I, la fav. 27.

<sup>873</sup> Il Petrarca, mentre in una valle solitaria sfogava piangendo i suoi affanni, si addormentò e vide Amore in trionfo.

<sup>874</sup> *Una gran luce*; il carro di fuoco, di cui poco appresso.

<sup>875</sup> *E dentro* ec. « Per questa vista « s'accenna il molto male che in amore « con poco bene s'incontra. » BIA-  
GIOLI.

<sup>876</sup> *Io che gioir* ec. Non s'ha gusto di quegli onori che a persone indegne si veggono conceduti. TASSONI.

<sup>877</sup> *L'abito* ec. La parola *abito* alcune volte significa, come in latino, il modo con cui una cosa *se habet*, lo stato, la forma d'una cosa. Onde il Biagioli ben commenta. « Quest'abito, « che dice *altero, inusitato e nuovo*, « comprende tutta quella vista, la pompa e forma intera del trionfo. » Osserva ancora il suono adattato dal secondo verso di questa terzina.

Quattro destrier via più che neve bianchi <sup>878</sup> ;  
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo  
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi.

Contra le qua' non val elmo nè scudo <sup>879</sup> ;  
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali  
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo <sup>880</sup>.

D' intorno innumerabili mortali,  
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,  
 Parte feriti di pungenti strali.

Vago <sup>881</sup> d' udir novelle, oltra mi misi  
 Tanto, ch' io fui ne l' esser di quegli uno <sup>882</sup>,  
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno  
 Riconoscessi ne la folta schiera  
 Del re sempre di lagrime digiuno <sup>883</sup>.

Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era  
 Di mia notizia, avea cangiato vista  
 Per morte o per prigion crudele e fera.

PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, Cap. I

## II. Compagnia di Amore

Lungo le rive i frati di Cupido <sup>884</sup>,  
 Che solo usan ferir la plebe ignota,  
 Con alte voci e fanciullesco grido  
 Aguzzan lor saette ad una cota <sup>885</sup>;

<sup>878</sup> *Quattro destrier* ec. È retto dal *mirai*, ossia, mirando vidi. *Via più*. Talvolta, massimamente dai poeti, invece di *vie* si usò *via* innanzi a *più* e a *meno*. Vedi Canz. 9, v. 17.

<sup>879</sup> *Qua'* cioè *quai*, invece di *quali*. Vedi la nota 15.

<sup>880</sup> *E tutto l' altro*, vale a dire, e tutto il rimanente. Orazio lib. IV, od. 2 disse: *cætera fulvus*. La voce *altro* si usò in questo significato sì come sostantivo, e sì come aggettivo. Dante Inf. C. XVII: *La faccia sua era faccia d'uom giusto . . . — E d'un serpente tutto l' ALTRO fusto*. E il Bocc. G. IV, n. 5: *gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' ALTRO corpo gittata* ec.

<sup>881</sup> *Vago*, desideroso.

<sup>882</sup> *Fui nell' esser* ec. Qui *esser*,

come già vedemmo alla nota 802, è sostantivo, e vale, condizione, stato. Onde il Biagioli spiega: — Fui uno della condizione di quelli che Amore condusse a morte prematura.

<sup>883</sup> *Del re* ec. Vale a dire di Amore, il quale per quante lagrime si spargano, mai non è sazio, è sempre come digiuno: *dopo il pasto ha più fame che pria*, disse Dante della sua misteriosa lupa.

<sup>884</sup> *Lungo le rive*, cioè di due ruscelli nell'isola di Cipro, nominati prima. — *Frati*, fratelli. Si finge che Amore o Cupido abbia dei fratelletti, i quali si occupino in ferire i cuori della volgar gente.

<sup>885</sup> *Cota* o *cote* vuol dire pietra, e più particolarmente, la pietra con che si affilano i ferri: *fungar*, disse Orazio, *vice cotis, acutum* — *Reddere*

Piacere e Insidia posati in sul lido,  
 Volgono il perno alla sanguigna rota:  
 Il fallace Sperar col van Disio  
 Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

Dolce paura e timido diletto,  
 Dolci ire, e dolci Paci insieme vanno;  
 Le Lagrime si lavan tutto il petto,  
 E 'l fiumicello amaro crescer fanno.  
 Pallore ismorto, e paventoso Affetto  
 Con Magrezza si duole e con Affanno:  
 Vigil Sospetto ogni sentiero spia:  
 Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con Bellezza si gavazza <sup>886</sup>:  
 Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:  
 Il cieco Errore or qua, or là svolazza:  
 Percotesi il Furor con man la coscia:  
 La Penitenza misera stramazza,  
 Nel sangue Crudeltà lieta si ficca;  
 E la Disperazion sè stessa impicca.

Tacito Inganno e simulato Riso,  
 Con Cenni astuti, messaggier de' cori,  
 E fissi Sguardi con pietoso viso  
 Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori:  
 Stassi, col volto in su la palma, assiso  
 Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:  
 E quinci e quindi vola senza modo  
 Licenzia non ristretta in alcun nodo.

POLIZIANO, *Stanze*

### III. *Mostri alla porta dell' Inferno*

Nel primo entrar del doloroso regno  
 Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci  
 Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,  
 Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,  
 Evvi la Fame, una ch'è freno al bene,  
 L'altra stimolo al male <sup>887</sup>. orrendi tutti

*quae ferrum valet, exsors ipsa secandi.* A cui somiglian que' due versi del nostro Poliziano: *E farai come suol marmorea rota — Ch'ella non taglia e pure il ferro arrota.* Nota poi nel seguente verso l'atta armonia.

<sup>886</sup> *Gavazzarsi*, vuol dire fare strepito, romore per allegrezza, rallegrarsi smodatamente.

<sup>887</sup> *La fame . . . stimolo al male.* Traduce le parole di Virgilio *Male suada Fames*. Nell'Ecclesiastico XXVII,

E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,  
 La Povertà, la Morte, e de la Morte  
 Parente il Sonno: havvi de' cuor non sani  
 Le non sincere Gioie: havvi la Guerra  
 De le genti omicida: e de le Furie  
 I ferrati covili: il Furor folle:  
 L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,  
 E di sangue mai sempre il volto intriso.

CARO, *Eneide lib. VI*

#### IV. *La Frode*

Avea piacevol viso <sup>888</sup>, abito onesto,  
 Un umil volger d'occhi, un andar grave;  
 Un parlar sì benigno e sì modesto,  
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave <sup>889</sup>.  
 Era brutta e deforme in tutto il resto;  
 Ma nascondeva queste fattezze prave  
 Con lungo abito e largo; e sotto quello  
 Attossicato avea sempre il coltello.

ARIOSTO, *Orl. Fur. C. 14*

#### V. *La Discordia* <sup>890</sup>

La conobbe al vestir di color cento,  
 Fatto a liste ineguali ed infinite,  
 Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento  
 Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.

1, si legge: *Propter inopiam multi deliquerunt*. E il Parini disse del Bisogno: *Oh male, oh persuasore — Orribile di mali...*

<sup>888</sup> Avea piacevol viso. Anche Dante *Inf. C. XVII*, descrivendo la Frode, dice: *La faccia sua era faccia d'uom giusto. — Tanto benigna avea di fuor la pelle*. E il Boccaccio nella *Teseide* dipinse le *Insidie* con giusta apparenza, *E con gli occulti ferri i Tradimenti*.

<sup>889</sup> Che pareva ec. Alcuni guastarono questa maravigliosa ottava, per toglier via la similitudine dell'*Arcangelo Gabriello*. Io ricorderò invece (senza intendimento di censurare punto que-

sto luogo dello Ariosto) che il Maggi, scrivendo al Redi, disapprovava come poco riverente l'uso che questi avea fatto di parole della S. Scrittura in profano argomento: e soggiugnea: *So che più volte l'ha fatto il Petrarca, d'altri luoghi della Scrittura, con molta lode d'ingegno; ma io non so se nel paese della verità egli poi ne sia stato molto contento*.

<sup>890</sup> Anche qui l'Ariosto ama scherzare. Ma se non ha tutto quel dignitoso che 'sopra, in fine alla Personif. III, abbiamo veduto in quella breve descrizione della Discordia, presenta invece quella utilità che viene dalla satira quando è dirittamente maneggiata.

crini avea, qual d'oro e qual d'argento,  
E neri e bigi, e aver pareano lite:  
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:  
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,  
D'esamine e di carte e di procure  
Avea le mani e il seno, e gran fastelli  
Di chiose, di consigli e di letture;  
Per cui le facultà de' poverelli  
Non sono mai nelle città sicure.  
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,  
Notai, procuratori ed avvocati.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

## VI. *L'Albergo del Sonno*

Giace in Arabia una valletta amena,  
Lontana da cittadi e da villaggi,  
Ch' all'ombra di duo monti è tutta piena  
D'antiqui abeti e di robusti faggi.  
Il sole indarno il chiaro di vi mena,  
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,  
Si gli è la via da folti rami tronca;  
E quivi entra sotterra una spelonca.  
Sotto la negra selva una capace  
E spaziosa grotta entra nel sasso,  
Di cui la fronte l'edera seguace  
Tutta aggirando va con storto passo.  
In questo albergo il grave Sonno giace:  
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;  
Da l'altro la Pigrizia in terra siede,  
Che non può andare, e mal reggersi in piede <sup>891</sup>.

Lo smemorato Oblio sta su la porta:  
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;  
Non ascolta imbasciata, nè riporta;  
E parimente tien cacciato ognuno.

<sup>891</sup> *Mal reggersi in piede.* Così scrisse l'Ariosto, se si ha fede all'edizion del Morali ritratta esattamente da quella del 1532, e così pure leggeva la prima del 1516. Il Ruscelli (o altro ardito grammatico), parendogli forse duro il costrutto (che non è tale dove innanzi al *reggersi* si

sottintenda ripetuto il *può*), o stentata l'armonia (che qui suona tutta adattata al soggetto), mutò *mal si regge*, donde per avventura cavò il Barotti la sua lezione *mal reggesi* senza quell' *è* che egli, se pur vide le stampe originali, dovè credervi intruso per errore.

Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:  
 Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno:  
 Ed a quanti n'incontra, di lontano,  
 Che non debban venir, cenna con mano.

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. 14

## VII. *La Fortuna*

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia  
 Cortesi e favorevoli e tranquille:  
 E nel sembiante a gli Angioli somiglia;  
 Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.  
 La sua gonna ora azzurra ed or vermiglia  
 Diresti, e si colora in guise mille:  
 Sì, ch'uom sempre diversa a se la vede,  
 Quantunque volte <sup>892</sup> a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile  
 Amorosa colomba il collo cinge,  
 Mai non si scorge a se stessa simile;  
 Ma in diversi colori al sol si tinge:  
 Or d'accesi rubin sembra un monile:  
 Or di verdi smeraldi il lume finge:  
 Ora insieme gli mesce; e varia e vaga,  
 In cento modi i riguardanti appaga.

TASSO, *Ger. Lib.* C. 15

## VIII. *Il Piacere* <sup>895</sup>

L'uniforme degli uomini sembianza  
 Spiacque a' Celesti; e a variar la terra  
 Fu spedito il Piacer Quale già i numi  
 D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,  
 Lieve lieve per l'aere labendo <sup>894</sup>,

<sup>892</sup> *Quantunque volte*, quante mai volte. Cinonio, cap. 220, § IV.

<sup>893</sup> Il poeta finge che prima della venuta del Piacere in terra, fosse tra gli uomini uniformità in ogni cosa, e tutti non si prendessero altra cura che *Di sfuggire il dolor; e ignota cosa — Fosse il desire agli uman petti ancora*. Osserva poi la varia armonia di questo stupendo passo. I primi diciassette versi quasi tutti dolcezza. I

rimanenti poi robustezza, e verso la fine un suono sempre crescente, come il romore appunto del tuono che si appressa.

<sup>894</sup> *Labendo* (dal latino *labor, eris*) è voce attissima ad esprimere quel dolce sdruciolare che faceva, scendendo, il Piacere per l'aria. È un brutto sproposito di stampa il *lambendo* di alcune edizioni.

S' avvicina a la Terra; e questa ride  
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;  
E l' aura estiva del cadente rivo  
E de i clivi odorosi a lui blandisce  
Le vaghe membra e lenemente sdrucchiola  
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.  
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;  
E, come ambrosia, le Lusinghe scorrongli  
Da le fraghe del labbro <sup>895</sup>: e da le luci  
Socchiuse, languidette, umide, fuori  
Di tremulo fulgore escon scintille,  
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,  
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento  
Fremere soavissimo si sparse  
Di cosa in cosa: e ognor crescendo, tutte  
Di natura le viscere commosse:  
Come nell' arsa state il tuono s' ode,  
Che di lontano mormorando viene;  
E col profondo suon di monte in monte  
Sorge: e la valle e la foresta intorno  
Muggon del fragoroso alto rimbombo,  
Finchè poi cade la feconda pioggia  
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe  
Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

PARINI, *Il mezzogiorno*



---

<sup>895</sup> *Da le fraghe* ec. cioè dalle labbra simili alle fragole.



# STILE DIDASCALICO <sup>895 bis.</sup>

## I. *Luogo acconcio per le api* <sup>896</sup>

Prima sceglier convienti all'api un sito,  
Ove non possa penetrare il vento,  
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta  
Portar dalla pastura all'umil case  
Il dolce cibo e la celeste manna.  
Nè buono <sup>897</sup> è dove pecorella pasca,  
O l'importuna capra e' suoi figliuoli  
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:  
Nè dove vacche o buoi che col piè grave  
Frangano le sorgenti erbe del prato,  
O scuotano la rugiada dalle frondi.  
Ancora stiano lontane a questo loco <sup>898</sup>  
Lacerte apriche <sup>899</sup> e le squamose bisce.

<sup>895 bis</sup> Anche la poesia, il cui fine prossimo è dilettere, si propone talvolta di dar precetti, e lo fa col poema didascalico. Ma bisogna che dando precetti non lasci di dilettere, e perciò che rivesta gli insegnamenti di fina e ornata favella e di frequenti e vivaci immagini, e che li interrompa con opportune digressioncelle. In tutto ciò sarà sempre il maggior maestro Virgilio con quel suo maraviglioso poemetto intitolato *Georgicon*, cioè, delle cose campestri, i pregi del quale dichiarammo, secondo nostro potere, nell'edizione seg. *P. Virgilii Maronis Georgicon libri IV*. Testo commentato per uso delle scuole da Raffaello Fornaciari — Firenze, Le Monnier, 1868. Vedi anche in quest'opera il vol. I, Lett. I, note 678 *bis* e 679.

<sup>896</sup> Vorrei che il giovinetto studioso osservasse la grazia tutta semplice di questi versi. Lo stesso Algarotti che (seguendo il vizzo de' suoi tempi calunniatori de' più eccellenti nostri scrittori) non si mostra gran fatto

amico del Rucellai, dovette pur confessare, del poema da cui è tratto questo esempio, che *parecchi luoghi ci sono espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un toscano che parla o scrive toscano*. — Alcune edizioni al v. 1, invece di *Sceglier* hanno *Scelger*, voce che manca ai vocabolari, ma più vicina all'origine latina. Al v. 5 poi la *celeste manna* è da Roberto Titi spiegata — Rugiada cadente dal cielo.

<sup>897</sup> *Nè buono*. Si riferisce a *sito* del primo verso.

<sup>898</sup> *Lontane a questo*. Sebbene i vocaboli *lontano* e *lungi* più comunemente si accompagnino col sesto caso, pure talvolta si unirono anche al terzo. Vedi il Cinonio, cap. 163, § 1. Altro esempio vedemmo nella *Descr. XV*, st. 4, v. 2.

<sup>899</sup> *Lacerte*, o lucertole, nota specie di serpentelli, con quattro gambe, e col tergo del color di ferruggine o bigio con macchiette nere. — *Aprico*

E non t'inganni il verde e bel ramarro <sup>900</sup>,  
 Ch'ammira fiso la bellezza umana;  
 Nè rondinella che con destri giri,  
 Di sangue ancora il petto 'e le man tinta <sup>901</sup>,  
 Prenda col becco suo vorace e ingordo  
 L'api, che son di cera e di mel carche,  
 Per nutrire i suoi liquaci nidi:  
 Troppo dolce esca di sì crudi figli.  
 Ma surgano ivi appresso chiari fonti,  
 O pelaghetti con erboso fondo,  
 O corran chiari e tremolanti rivi,  
 Nutrendo gigli e violette e rose.  
 Poscia adombri il ridotto <sup>902</sup> una gran palma,  
 O l'ulivo selvaggio; acciò che quando  
 L'aere s'allegra e nel giovinett'anno  
 Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,  
 I re <sup>903</sup> novelli e la novella prole  
 S'assidan sopra le vicine frondi;  
 E quando usciti del regale albergo  
 Vanno volando allegri per le piagge,  
 Quasi gl'inviti il fresco erboso seggio  
 A fuggire il calor del sole ardente,  
 Come fa un'ombra folta nella strada,  
 Che par che inviti a riposar sott'essa  
 I peregrini affaticati e stanchi.  
 Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,  
 O corre mormorando un dolce rivo,  
 Pon salici a traverso, o ramo d'olmo,  
 O sassi grandi e spessi, acciò che l'api  
 Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali  
 Umide, ed asciugarle al sole estivo,

(dal latino *apricus*, che pare derivi da *aperio*) non solo si dice di luogo so-  
 latio, ossia, esposto al sole, ma ezian-  
 dio di chi gode di stare all'aprico,  
 significazione che si trova notata an-  
 che nell'eccellente Vocab. del Manuzzi  
 con appunto questo esempio. Ciò pure  
 avveniva presso i Latini. Vedi il For-  
 cellini, alla v. *apricus*, § 2, e in que-  
 sto volume la nota 740.

<sup>900</sup> *Ramarro*, serpentello simile ai  
 precedenti, fuor ch'è un po' più grande  
 e verde.

<sup>901</sup> *Di sangue* ec. La rondine, se-  
 condo alcuni poeti, era prima una

donna, di nome Progne, la quale uc-  
 cise il proprio figliuolo, per vendicarsi  
 degli oltraggi fatti da Tereo suo ma-  
 rito alla sorella Filomela. Ma Filomela  
 e Progne poeticamente si scambiano;  
 come nota Servio al v. 79 della eglo-  
 ga VI di Virgilio. Il che rende ragione  
 di ciò che dissi negli Esempi di Prosa,  
 nota 568.

<sup>902</sup> *Il ridotto*, il luogo dove si ri-  
 ducono le api, il loro ricettacolo, la  
 loro sede.

<sup>903</sup> *I re*, cioè i re delle api. Vedi  
 Virgilio, Georg. lib. IV, v. 88, e me-  
 glio il Tasso, *Mondo Creato*, Giorn. V

S' elle per avventura ivi tardando  
 Fosser bagnate da celeste pioggia,  
 O tuffate dai venti in mezzo l'onde.  
 Io l' ho vedute, a' miei dì, mille volte  
 Su le spoglie di rose e di viole <sup>904</sup>,  
 Di cui zefiro spesso il rivo infiora,  
 Assise bere (e solcar l'acqua in tanto  
 L'ondanti foglie, che ti par vedere  
 Nocchieri andar sopra barchette in mare).  
 Intorno del bel culto e chiuso campo  
 Lieta fiorisca l'odorata persa,  
 E l'appio verde, e l'umile serpillio  
 Che con mille radici attorte e crespe  
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,  
 E la melissa ch'odor sempre esala;  
 La mammola, l'origano, ed il timo  
 Che natura creò per fare il mele <sup>905</sup>.  
 Nè t'incresca ad ognor l'arida sete  
 Alle madri gentil delle viole  
 Spegner con le fredd'acque del bel rio <sup>906</sup>.

G. RUCELLAI, *Le api*

## II. Alcune cure del pastore verso la greggia <sup>907</sup>

Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo,  
 Muova or la capra e l'umil pecorella;  
 Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,  
 Tosto che appar l'aurora, mentre ancora  
 La notturna rugiada l'erbe imperla.  
 Poi che 'l sol monta, ai più gelati rivi  
 Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle  
 O sotto ombra ventosa d'elce o d'olmo  
 Le tenga a ruminar <sup>908</sup>: poi verso il vespro

<sup>904</sup> *Spoglie di rose* ec. le foglie cadute.

<sup>905</sup> *La persa* o maiorana, l'appio, il serpillio o sermollino, l'origano (la plebe dice, regamo) e le altre qui nominate, son piante care alle api.

<sup>906</sup> *L'arida sete* — *Alle madri gentil* (cioè alle piante) *delle viole* ec. La poesia didascalica ama assaiissimo e spesso, questo dare alle cose inanimate nomi, sentimenti e affetti di persona. Virgilio, per esempio (Georg. II,

v. 81 e seg.) dice de' l'albero innestato: *Exi't ad cælum ramis felicibus arbor — Miraturque novas frondes et non sua poma.*

<sup>907</sup> La voce *pastore*, da noi qui posta nella rubrica, e che il poeta ha nei versi precedenti a questi da noi allegati, regola i verbi, *muova*, *dia*, *tenga* ec. che si trovano in questo passo.

<sup>908</sup> *Ruminar*. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 669.

Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.  
 Chi tien cara la lana, le sue gregge  
 Meni lontan dagli spinosi dumi,  
 E dà lappole e roghi <sup>909</sup> e dalle valli  
 Che troppo liete sian; la madri elegga  
 Di delicato vel <sup>910</sup>, candide e molli.  
 Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,  
 Ove verdegge il citiso, ove abonde  
 D'alcun salso sapor erba odorata,  
 Dia loro il pasco; chè da questi viene  
 Maggior la sete, e grazioso e vago  
 D'un insolito sal dà gusto al latte.  
 Quel ch' al nascer del dì si munge, al vespro  
 Prema il saggio pastor; quel della sera,  
 Quando poi surge il sol, formaggio renda.  
 Non si lasci <sup>911</sup> talor dentro all'albergo  
 Dell'innocenti greggie arder intorno  
 Dell'odorato cedro, o del gravoso  
 Galbano, o d'altro tal ch' a lui simiglie;  
 Che discaccin col fumo dai lor tetti  
 La vipera mortal, l'umida serpe,  
 Che s'han fatto ivi il nido, e son cagione  
 (Colpa del suo guardian) d'interna peste.  
 Qui s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto  
 Di tor la veste all'umil pecorella,  
 C'ha troppa intorno, e non si sdegna o duole,  
 Per ricoprirne altrui, torla a se stessa:  
 Pur che d'acqua corrente, o di salse onde  
 Sia ben purgata appresso, e poi d'amurca <sup>912</sup>  
 D'olio, di vin, di zolfo, e vivo argento <sup>913</sup>,  
 E di pece, e di cera, e d'altri unguenti  
 Le sia fatta difesa al nudo dorso  
 Contra i morsi e venen di vermi e serpi.  
 Nè fra l'ultime cure il fido cane  
 Si dee quinci lasciar, ma dalle cune <sup>914</sup>  
 Nutra il rozzo mastin; che sol conosca  
 Le sue greggie e i pastori, e d'essi prenda  
 Il cibo ai tempi suoi, d'ogni altro essendo,

<sup>909</sup> *Rogli* (pronunziato coll'o stretto), specie di pruni.

<sup>910</sup> *Vel* (pronunziato coll'e larga), cioè *vello*, lana.

<sup>911</sup> *Non si lasci*, non si tralasci, non si trascuri.

<sup>912</sup> *Amurca* o *amurchia*; morchia, feccia dell'olio.

<sup>913</sup> *Vivo argento*, mercurio.

<sup>914</sup> *Dalle cune*, alla maniera latina, invece di *dalla cuna*.

Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.  
 Non muova mai d'alle sue mandre il piede;  
 Seguale il giorno, e poi la notte pose <sup>915</sup>  
 Su la porta, o tra lor, come altri vuole.  
 Sia suo letto la terra, e tetto il cielo;  
 Nè mai veggia l'albergo, e mai non guste  
 Delicate vivande, e fugga il fuoco.  
 Sia soverchio velluto <sup>916</sup>, a fin che possa  
 Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo,  
 E ch' al dente del lupo schermo vegna.  
 Candido lo vorrei; chè più lontano  
 All' oscura ombra si dimostra altrui,  
 E men puote ingannar guardiano o gregge.  
 Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,  
 Sempre innanzi alla schiera il passo muova;  
 E col fischio e col grido avvezzo tale  
 Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.

ALAMANNI, *Coltivazione*, lib. I

### III. Qualità del buon cavallo

Grande il cavallo e di misura adorna  
 Esser tutto devria quadrato e lungo <sup>917</sup>:  
 Levato il collo e dove al petto aggiunge <sup>918</sup>,  
 Ricco <sup>919</sup> e formoso, e s' assottiglie in alto.  
 Sia breve il capo e s' assimiglie al serpe:  
 Corte l' acute orecchie, e largo e piano  
 Sia l' occhio e lieto, e non intorno cavo;  
 Grandi e gonfiate le fumose nari;  
 Sia squarciata la bocca e raro il crino;  
 Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso:  
 L' ampia groppa spaziosa: il petto aperto:  
 Ben carnose le cosce, e stretto il ventre;  
 Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;  
 Alta l' unghia, sonante, cava e dura:  
 Corto il tallon <sup>920</sup> che non si pieghi a terra;

<sup>915</sup> *Pose*, cioè *posi*. Così sopra abbiamo veduto *abonde* e *simiglie* ec. per *abondi* e *simigli* ec. È modo molto amato da questo poeta. Vedi la nota 166.

<sup>916</sup> *Soverchio* qui è per *abbondantemente*, molto. Anche *troppo* si trova talora usato per *assai*, molto. Vedi le giunte al Cinonio, cap. 257, § III. — *Velluto*, cioè peloso, da *tello*.

<sup>917</sup> *Devria* (cioè, *dovria*, *dovrebbe*) dall'antico *devere* (in latino *debere*). Vedi gli Esempi di Prosa 690 *bis*, e questo vol. in più luoghi — *Quadrato*, ben complesso, faticcio, membruto.

<sup>918</sup> *Al petto aggiunge*, si congiunge col petto. Si riferisce a *collo*.

<sup>919</sup> *Ricco*, qui pare che valga *grosso*.

<sup>920</sup> *Il tallon*. Vedi I, n. 537.

Sia ritondo il ginocchio; e sia la coda  
 Larga, crespà, setosa, è giunta all'anche,  
 Nè fatica o timor la smuova in alto.  
 Poi del vario vestir <sup>921</sup> quello è più in pregio  
 Tra i miglior cavalier, che più risembra  
 Alla nuova castagna, allor che saglie  
 Dall'albergo spinoso <sup>922</sup>, e 'n terra cade  
 A gli alpestri animai matura preda:  
 Pur che tutte le chiome, e 'l piede in basso  
 Al più fosco color più sieno appresso.  
 Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi  
 Vago, snello e leggier; la testa alquanto  
 Dal drittissimo collo in arco pieghi,  
 E sia ferma ad ognor; ma l'occhio e 'l guardo  
 Sempre lieto e leggiadro intorno giri:  
 E rimordendo il fren di spuma imbianchi.  
 Al fuggir, al tornar sinistro e destro,  
 Come quasi il pensier sia pronto e leve:  
 Poscia al fero sonar di trombe e d'arme  
 Si svegli e 'nnalzi e non ritruove posa,  
 Ma con mille segnai s'acconci a guerra.  
 No 'l ritenga nel corso o fosso o varco  
 Contro al voler già mai del suo signore.  
 Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)  
 Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,  
 Non con la rabbia sua Nettuno <sup>923</sup> istesso:  
 Non 'l spaventi romor presso o lontano  
 D'improvviso cader di tronco o pietra;  
 Non quello orrendo tuon <sup>924</sup> che s'assimiglia  
 Al fero fulminar di Giove in alto,  
 Di quell'arme fatal, che mostra aperto  
 Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro  
 Già per mille cagion là su nemico.  
 Il gran Padre del ciel pietoso ascose  
 Tutto quel che vedea dannoso e grave  
 Al suo buon seme uman: l'impio metallo

<sup>921</sup> Parla del mantello, ossia del vario colore del pelo del cavallo.

<sup>922</sup> *Saglie dall'albergo spinoso*, salta fuori dal cardo. Il Mastrofini, al verbo *salire*, allegato questo esempio dell'Alamanni ed uno simile del Bembo, nota che ivi *saglie* ha la forza del *salit* latino, vale a dire di *salta*, e non di

*ascende*. Meno imitabilmente l'Ariosto disse: *Dal palafreno il cacciator già sale*.

<sup>923</sup> *Nettuno*, il mare; e la *rabbia* qui significa la tempesta.

<sup>924</sup> *Non quello orrendo tuon ec.* Parla delle artiglierie. È bellissima digressione.

Fe nascer tutto tra montagne e rupi  
 Si perigliose, fredde, aspre, e profonde,  
 Ch' eran chiuse al pensier, non pur al piede.  
 L'elemento crudel che strugge e sface  
 Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,  
 Si dentro pose alle gelate vene  
 Di salde pietre, che ritrar non puosse  
 Senza assai faticar di mano e d'arte.  
 Il doloroso zolfo intorno cinse  
 Di bollenti acque e d'affocate arene,  
 E di sì triste odor, ch'augelli e fere  
 Non si ponno appressar ov'esso è donno.  
 Il freddissimo nitro, in le spelonche  
 E 'n le basse caverne umide mise,  
 Ove razzo <sup>925</sup> del sol mai non arrive,  
 O tra 'l brutto terren corrotto e guasto  
 Dalle greggie di Circe <sup>926</sup>, ond' esce appena  
 Dopo assai consumar di fuoco e d'onde.  
 Ma l'ingegno mortal, più pronto assai  
 Nell'istesso suo mal, ch'al proprio bene,  
 Da sì diverse parti e sì riposte  
 Queste cose infernali accolte insieme  
 Con arte estrema, a viva forza inchiude  
 Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano <sup>927</sup>  
 Con sì gran fulminar, con sì gran suono,  
 Con sì grave furor, così lontano  
 Va spingendo per l'aria o ferro o pietra.  
 Ch'ei fa sotto agli Dei tremar Olimpo.

ALAMANNI, *Coltivaz. lib. 2*

#### IV. Considerazioni intorno alla creazione delle piante

Deh pensa come al suon di pochi detti  
 E di comandar breve, allor repente  
 La raffreddata e secca e steril terra  
 Senti del partorir la pena e 'l duolo:  
 E i cari frutti a generar commossa,  
 Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.  
 Come donna pur dianzi egra e dolente,  
 Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,

<sup>925</sup> *Razzo*, raggio. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 606.

<sup>926</sup> *Gregge di Circe*, i porci. Vedi poco appresso la nota 950.

<sup>927</sup> *Vulcano*, cioè il fuoco, del quale, secondo la favola, Vulcano era il Dio, onde fu detto *Ignipotens*.

Veste di ricche spoglie e d'aurei fregi  
 Con arte vaga oltre l'usato adorna;  
 Così la terra, che 'n dogliosa vista  
 Mesta appariva e 'n squallido semblante,  
 D'erbe e di fiori e di frondose e liete  
 Piante novelle a l'abbellite membra  
 Fece la verdeggiante e ricca veste,  
 Tessendo al lungo crin varie ghirlande.

Deh pensa teco ancor di parte in parte  
 Quante fe meraviglie Iddio creando;  
 E perchè resti al cor profondo affisso  
 L'alto miracol suo, dovunque giri  
 Gli occhi e 'l pensier ne l'opere create,  
 Ti sovvenga di Lui che fece 'l tutto.  
 Perchè non è sì vile e rozza pianta,  
 O sì minuta in terra erba negletta,  
 Che rinovar non possa al cor l'imago  
 E la memoria del Fattore eterno,  
 E richiamarne <sup>928</sup> i miseri mortali.

Prima, del fien veggendo i fiori e l'erba,  
 Pensa fra te, che pur di fieno in guisa  
 L'umana carne si disfiore, e perde  
 Il suo natto colore, arida in vista;  
 E la gloria mortal troncata in erba,  
 Cade repente. Oggi leggiadro amante  
 E nel più verde e più sereno aprile  
 De la felice sua gioiosa vita,  
 Nodrito di pensier dolci e soavi,  
 E di speranze giovanili altero,  
 E di purpurei adorno e d'aurei fregi,  
 Sparso d'arabo odor la chioma e 'l volto,  
 Robusto per l'età, raggira intorno  
 Un gran destriero, e lo sospinge al corso;  
 O con estranea pompa in finto aspetto  
 Appare altrui sotto a mentite larve,  
 Gravi lance rompendo in chiuso arringo <sup>929</sup>.  
 Domani è tinto di pallor di morte,  
 Con occhi ne la fronte oscuri e cavi:  
 O con le membra debili e tremanti

<sup>928</sup> *Richiamarne*, cioè fargli tornare  
 a Dio, se da lui siensi allontanati.

<sup>929</sup> Si allude a' torneamenti, a quelle

finte battaglie che pur troppo avevano  
 spesso conseguenze vere e funeste.

Preme odiose piume, e ferve e langue  
Con interrotte voci a pena intese.

Quegli di sue ricchezze antiche o nove,  
Da se raccolte, o pur da gli avi illustri,  
De la sua fama e del suo onor superbo,  
E da folta seguito ed umil turba,  
Anzi da numerosa e lunga greggia  
Di propri servi e di ministri eletti,  
O pur di lusinghieri e finti amici,  
Esce de l'alto suo dorato albergo  
E torna poi con orgoglioso fasto:  
Ed uscendo e tornando, invidia e sdegno  
Move nel primo e ne l'estremo occorso <sup>930</sup>,  
E d'ogni intorno vede a l'alte porte  
Accorrer gente, ch'ivi adduce e tragge  
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo.  
A le ricchezze alta possanza arroge <sup>931</sup>  
Di libera città <sup>932</sup>, governo, imperio  
D'armate squadre, e da gl'invitti regi  
Onor concesso, e podestà sublime,  
E peregrina guardia in lucid'arme  
Temuta e fiera, e disusata foggia:  
Quinci 'l timore o di gravoso esiglio,  
O de la povertà spogliata e nuda,  
O di tenebre oscure in carcer tetro.  
Di gravi ceppi, o pur d'orrida morte,  
La plebe e i cavalier perturba ed ange.  
Ma che? lo spazio di una breve notte,  
Fianchi, stomaco, febre ardente e grave  
Assale e doma, e da sì lieto stato,  
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo  
L'infelice signor rapisce a forza,  
Dispogliando repente a lui d'intorno  
Di questa vita la dipinta scena:  
E tanta maestà sparir confusa  
Ratto si vede, e quasi in sogno e in ombra.  
Così rassembra un fior languente e vile  
La gloria de' mortali, alta e superba  
Pur dianzi, e di fortuna è gioco e scherno.

TASSO, *Il Mondo Creato*, Giorn. 3

<sup>930</sup> *Occorso*, incontro, dal latino *oc-curro*. Vedi la nota 826 e la nota 1046.

<sup>931</sup> *Arroge*, aggiunge, verbo difettivo.

<sup>932</sup> *Libera città*, repubblica, e qui principalmente si accenna all'Aristocrazia, ossia al governo degli Ottimati.

V. *Amore paterno e filiale insegnato dalle belve*

Amate i padri, o voi pietosi figli;  
 E voi, pietosi padri, i figli amate:  
 Chè natura il v' insegna e ven costringe.  
 Se ama la leonessa, orrida belva,  
 I pargoletti suoi; se il fero lupo  
 Difende i lupicini, e infino a morte  
 Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,  
 Più crudel de le fere, il crudo padre?  
 Tanto rigor, tant' odio e tanto oblio  
 Di natura sarà nel petto umano?

O del materno amor soave e dolce  
 Forza, che pieghi la feroce tigre,  
 E da la preda, a cui vicina e stanca  
 Corre anelando, la rivolgi 'ndietro  
 A la difesa de' suoi cari parti!  
 Com' ella trova depredato e sgombro  
 Il suo covil de la gradita prole,  
 Repente corre, e le vestigia impresse  
 Preme del cacciator che seco porta  
 La cara preda; e quel rapido inanzi  
 Fugge portato dal destrier corrente,  
 E per sottrarsi a la veloce belva  
 (Ch' altra fuga non giova od altro scampo)  
 Con questa fraude d' ingegnoso ordigno  
 Delude la rabbiosa, e sè difende:  
 Perchè di trasparente e chiaro vetro  
 Una palla le getta inanzi agli occhi,  
 Onde schernita da la falsa imago  
 La si crede sua prole, e ferma il corso,  
 E l' impeto raffrena, e 'l dolce parto  
 Brama raccor nel solitario calle,  
 E riportarlo a la sua fredda cava.  
 E ricreduta pur dal falso inganno  
 De le mentite forme, anco ritorna,  
 Ma più veloce assai (ch' ira l' affretta)  
 Dietro a quel predator, ch' inanzi fugge,  
 E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.  
 Ma quel di nuovo col fallace obietto  
 De lo specchio bugiardo affrena e tarda  
 Il corso de la tigre, e si dilegua.  
 Nè da la madre per oblio si perde

La sollecita cura e 'l pronto amore;  
 Ma l'infelice si raggira intorno  
 A quella vana e ingannatrice imago,  
 Quasi dar voglia a' propri figli il latte:  
 E in questa guisa la schernita belva  
 La cara prole e la vendetta ancora  
 Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce <sup>933</sup>.

E se in tal guisa suole amar la tigre,  
 O la consorte del leon superbo,  
 O del famelic' orso i propri figli;  
 Qual meraviglia fia, s' amar vedrassi  
 La mansueta ed innocente agnella,  
 E la cerva selvaggia e fuggitiva  
 Il dianzi nato ancor tenero parto?  
 Fra molte pecorelle in ampia mandra  
 Il semplicetto agnel, scherzando a salti,  
 Esce dal chiuso ovile, e di lontano  
 Ei riconosce la materna voce;  
 E ricercando del suo proprio latte  
 I dolci fonti, affretta il debil corso,  
 E dove sian le desiate mamme  
 Vote del proprio umor, ei se n'appaga,  
 Nè sugge l'altre più gravose e piene,  
 Ma le tralascia, e 'l suo dovuto cibo  
 Sol da la madre sua ricerca e brama:  
 La madre il dolce e pargoletto figlio  
 Fra mille e mille al suo belar conosce.  
 In questa guisa di ragion sublime  
 Ogni difetto un largo senso adempie,  
 Che per natura in umil greggia abonda,  
 Forse acuto vie più del nostro ingegno <sup>934</sup>.

TASSO, *Mondo Creato* G. 6

<sup>933</sup> *La vendetta . . . ch'è bramata e dolce.* Intendi per le belve, o per gli uomini che hanno l'animo come le belve. Chè all'uomo ragionevole, e molto più all'uomo cristiano, non è dolce, o a questa dolcezza volentieri rinunzia per obbedire ai dettami della ragione, e alle leggi della religione. E alieno quant'altri mai da questa brutal d'icezza della vendetta, ed esemplare perdo-

natore d'ingiurie fu il bell'animo del Tasso; nè lasciò il Manso nella sua Vita di dargliene la meritata lode. (Vedi I, 187).

<sup>934</sup> *Melior magistra veritatis natura est* ec. Vedi s. Ambrogio, *Exameron. lib. VI, cap. 4*, la qual opera ha qui e altrove somministrato sentimenti al poeta.

VI. *Distinzione delle Virtù in intellettuali e in morali,  
e ufficio della Prudenza* <sup>935</sup>

Perchè possa la rozza umana mente  
E il non sano volere imparar norme  
Certe di bella e gloriosa vita,  
Fur le Virtuti in due schiere distinte.  
Dall' intelletto, che gli antichi Saggi  
Chiamaron Mente, ebber le prime il nome  
Perchè posta in lui solo hanno radice,  
E sue son tutte, e fuor di lui non hanno  
Attiva forza di visibil opra <sup>936</sup>.  
Diè nome il Lazio di morali all' altre;  
Fosse o perchè da ripetuti e spessi  
Atti di bel costume aggian <sup>937</sup> lor forma  
Esse medesme, o perchè sian da quelle  
I costumi dell' uom compiuti resi.  
Fra le due schiere, universal virtute  
Prudenza insorse, e doppia sede ottenne  
Fra tante e sì dissimili compagne;  
Non tal però che, benchè sia d' entrambe  
Le squadre parte, più spesso non regni  
Nel secondo consesso <sup>938</sup>; anzi il secondo  
Guida ella stessa, e nel formar costumi  
Attenta è sempre, e in ciò tutta s' adopra.  
Quindi quante virtù sono di vita

<sup>935</sup> *Virtù*, secondo i Filosofi, è quell' abito il quale perfeziona qualche potenza dell' animo. Se perfeziona l' intelletto, si dice *intellettuale*. Se perfeziona la volontà, si dice *morale*. Può vedersi, fra gli altri, il Ferrari nella sua *Biblioth. Can. ec.* alla v. *Virtus*.

<sup>936</sup> Questo non vuol dire che le virtù intellettuali non giovino ad operare, o che coll' operare non si perfezionino; ma solo vuol dire che la loro essenza e natura non istà nella operazione, ma nella cognizione. Si veda, fra gli altri, Fr. M. Zanotti, *Filos. Mor. P. IV.*

<sup>937</sup> *Aggian*, è modo di cui i poeti si valgono talora per *abbiano*.

<sup>938</sup> *Nel secondo consesso*, cioè delle virtù morali. Dice il pre nominato Za-

notti l. c. — « La prudenza è un abito  
« di conoscere e distinguere retta-  
« mente quali azioni si convengan di  
« fare, quali non si convengano . . .  
« Benchè la prudenza risegga nell'in-  
« telletto, non è però che in certo  
« modo non possa dirsi prudente an-  
« che la volontà, qualora ella segua  
« i giudicj retti dell' intelletto, poichè  
« seguendoli, segue la prudenza. E  
« se avrà abito di far ciò, potrà dirsi  
« quest' abito una certa prudenza, la  
« quale conterrà in se la giustizia, la  
« libertà, la fortezza, e tutte l' altre  
« virtù morali. Laonde è stato detto,  
« che dove sia la prudenza, ivi esser  
« debbano tutte le virtù morali, et al  
« contrario. E Socrate diceva che ogni  
« virtù è una certa prudenza ».

Maestre e di costume, a lei l' orecchio  
 Prestano ubbidienti, e da' suoi detti  
 Prendon lor legge, e dal suo lume norma.  
 Ella, benchè di suo regno s' appaghi,  
 E ad ogni altra Virtute intatto lasci  
 Il suo diritto, e far conceda integri  
 A qualunque, quai dee, gli uffici suoi;  
 Ciò serba a se, che nel cammino, duce  
 Si fa dell' altre; fra gli estremi segna  
 La via del mezzo, ed a' lor passi è scorta.  
 Se non hanno <sup>939</sup> al suo dir desto l' udito,  
 O stornan gli occhi dalla man che accenna  
 Dove a tener s' abbia diritto il corso,  
 Escon quelle del mezzo, e di qua Scilla,  
 Di là trovan Cariddi, infami scogli  
 Che sotto le travolgon e sommergono:  
 Tanto gli è <sup>940</sup> ver che se Prudenza il filo  
 Non porge pel cammino ove sen vanno,  
 L' avversaria del vizio, alma Virtute,  
 Non lo sapendo, al vizio altrui conduce <sup>941</sup>.

O giovanetti non ben anco accorti  
 Fatti da sperienza, e tratti spesso  
 Dall' interno bollor cieco dell' alma  
 A disdegnare, o non conoscer freno;  
 Questo pria vi ricordo, e ben fia duopo  
 Che spesso ancora vi ritorni a mente.  
 Talvolta il Vizio mansuete e dolci  
 Veste sembianze, ed i fallaci sensi  
 Prende ad inganno con gentile aspetto.  
 Il ridente Piacer seco s' accoppia,  
 Novo, non conosciuto, che novella  
 Gioia, e ancor non provata, al cor promette.  
 Incontanente allor, se alla caduta  
 Non fa riparo, e non ritiene il corso  
 Spirto benigno dell' eterne sfere,  
 Ahi! rapiti n' andiam, come sen vanno  
 A rovina pastori, armenti e selve,

<sup>939</sup> *Se non hanno*, si riferisce alle altre virtù, significate poi nella parola *quelle*.

<sup>940</sup> *Gli è*, egli è. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 544.

<sup>941</sup> *Altrui* è l' accusativo di *con-*

*duce*; e qui sta, come se dicesse, *conduce l' uomo*. Fa qui a proposito questo detto di s. Bernardo: *Tolle discretionem* (cioè la prudenza), *et virtus vitium erit*.

. Quando irato degli argini la possa  
Adige rompe e si riversa in campi.

Tal altra avvien, che la Virtù che prima  
Ad amarla c'invita, all'alme spiega  
Infinita bellezza, e dolcemente  
Di penetrare al cor trova la via.  
Impazienti, oltre il dover, d'indugio,  
Le ci avventiamo con aperte braccia,  
Sia qualsivoglia: traviar dal retto  
Sentier ci fa soverchio amor del bene.

Come talora se lo stolid' orso  
Agli alveari dell' irose pecchie  
S'abbatte, il nifo <sup>942</sup> e l'anima vi perde,  
Pazzo di gola, nè dell'api ultrici  
Considera gli sdegni e le vendette;  
Sì la non docil giovinezza è tratta  
Or qua, or là da impetüosa foga,  
Non da Ragion che con sicuro freno  
Dove andar dee ne la indirizzi e scorga.

G. GOZZI, *Della Prudenza*, Lib. I

---

<sup>942</sup> *Il nifo o niffò*, il muso. — Anitini; e sì degli uomini, come dei bruti.  
ma per vita lo dissero anche i La- Vedi il Forcellini a questa voce, § 4.

## I. Al signor Giovan Francesco Giustiniani

Che debba fare per non essere indegno del nome di Uomo

A giovinetto, che di nobil sangue  
E materno e paterno, in patria franca <sup>944</sup>,  
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio  
Di desiati titoli risplende,  
Ed in Roma per porpora fiammeggia <sup>945</sup>,  
Che pregheremo, o Gian Francesco? E quali  
Per sua felicità faremo voti?  
Io d'altro certo non saprei far preghi,  
Salvo gli desse <sup>946</sup> Dio tanto di senno,  
Che bastasse a goder le sue venture.  
Cantano le donzelle di Parnaso <sup>947</sup>,  
Che già nell'antichissime giornate  
Effigiò di fango Prometéo  
Un'immagine d'uomo, et indi ascese  
Negli alti regni, e del celeste lume  
Portò qua giuso una facella accesa.

<sup>943</sup> Che sia il *sermone poetico*, quali vengo le sue doti, chi sia meglio riuscito in questa maniera di componimento, lo dice Clementino Vannetti nelle sue osservazioni sopra il *sermone oraziano imitato dagli Italiani*. Merita che si veda questo discorso, nelle sue preziose Osservazioni sopra Orazio. Dirò qui brevemente che ne' sermoni si tratta una qualche materia o morale o critica; e si tratta in versi, con istile ordinariamente dimesso e quasi pedestre, ma con fortissima lingua, con piacevoli motti e proverbi, con alle volte qua e là de' dialoghetti, delle favolette, e con tutto ciò che può render gaia e piacente l'istruzione. Orazio è, si può dir, l'inventore di questa maniera di poesia, nella quale non è men grande che nella lirica; e niuno in niuna lin-

gua lo arriva. Tra' nostri il Chiabrera ed il Gozzi sono i più eccellenti.

<sup>944</sup> *In patria franca* (cioè, libera). in Venezia, allora repubblica.

<sup>945</sup> *Per porpora* ec. Accenna a' Cardinali della famiglia Giustiniani, intorno ai quali si veda le *Memorie Storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella*.

<sup>946</sup> *Salvo gli desse*, cioè *salvochè*, ossia, *eccetto che gli desse*.

<sup>947</sup> *Le donzelle di Parnaso*, cioè le Muse. Si allude alla favola di Prometeo, il quale al principio del mondo (nell'antichissime giornate) fabbricò l'uomo di argilla (*impastato limo*), e l'animo con fuoco preso dal sole. Ovidio, *Metam* I, 4, ed Eschilo nella tragedia di *Prometeo legato*.

Con quel celeste fuoco egli diè vita  
 Alla figura d'impastato limo,  
 E l'uomo diventò signor del mondo <sup>948</sup>.  
 Ora mi volgo a te, come a fanciullo,  
 E spongo il senso de' febéi secreti.  
 Quella fiamma superna è l'intelletto  
 E l'umana ragion. Chi la nutrica,  
 Per queste basse vie giammai non erra.  
 Chi tenebrar la lascia e chi la spegne,  
 D'uomo terra divien, divien sozzura.  
 Dunque per tempo attentamente attendi  
 A farti chiaro con sì bella luce.  
 Primieramente il Creatore adora  
 Con puro core, e la sua legge adempi.  
 Siatì il nome paterno in riverenza,  
 E la patria mai sempre ama, e difendi.  
 L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro  
 Il vero onore e la virtude apprezza.  
 Così crescendo sorgerai, qual suole  
 Lungo limpido rio caro arboscello,  
 Di cui foglia non casca, e finalmente  
 Carco di frutti, per ciascun s'ammira <sup>949</sup>.

CHIABRERA.

## II. Al sig. Lazzaro Girinzana <sup>949 bis</sup>

La storiella d'un giovine innamorato gli dà occasione di riprendere  
 un grave abuso della poesia.

Lazzaro, un giovinetto a cui pur ora  
 S'impela il mento, e senza padre a cui  
 Deggia ubbidire, è capitato in mano  
 Della più fine e più solenne Circe,  
 Che mai servisse in corte a Citerea <sup>950</sup>.

<sup>948</sup> *Diventò signor del mondo*, dominò sopra le altre cose.

<sup>949</sup> Osserva in ogni sua parte questa cara composizioncella, e nota i begli avvertimenti che ella contiene, e il bel modo con che sono espressi, e come bene si chiuda con quell'aggiustata similitudine.

<sup>949 bis</sup> Nel 1830 a Genova l'abate Paolo Rebuffo ci diede i *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra autografo ec.*: sulla quale edizione

ho corretto i due sermoni qui dati, e sostituito nel secondo, all'erroneo *Circa* delle comuni edizioni, il vero *Girinzana* il quale, come nota il Rebuffo, era un medico savonese, scrittore anche di politica e di ascetica.

<sup>950</sup> *Fine*, cioè *fine*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 208. — *Circe*. Così chiamavasi una mala dea della mitologia, la quale con insidie allettava gli uomini e poi gli cambiava in bruti. Di qui ha dato il Chiabrera questo nome alla femmina, nelle cui mani era u-

So dir che non è scarsa di *cor mio*,  
*D'anima mia*, di vezzi di moine,  
 Care tanto a' cervelli innamorati;  
 Benchè con loro che hanno sale in zucca,  
 Pesino meno che un guancial di piuma.  
 Tant'è; questo infelice a freno sciolto  
 Corre alla mazza; ieri si fece un censo <sup>931</sup>,  
 Oggi si piglia a cambio; e così vassi  
 Su l'asino trotando per le fiere <sup>932</sup>.  
 Pietà mi prese, e volli esperienza  
 Far di mia lingua, e se pur nulla appresi  
 Su'fogli del grandissimo d'Arpino <sup>933</sup>.  
 Lo trovai dunque; usai di quelle essordia <sup>934</sup>,  
 Che son più commendate, e poi mi misi  
 Sottilmente a trattar lochi <sup>935</sup> comuni.  
 Chè femina non è mercatanzia

cappato quel semplicello. — *Citerea*, cioè *Venere*, Dea degli amori, così detta dall'isola di Citera oggi Cerigo, dove era particolarmente onorata.

<sup>931</sup> *Corre alla mazza*, cioè va ad esser rovinato. Pare traslato preso dalle bestie che sono condotte ad essere ammazzate. Onde si disse ancora *andare al macello*. — *Ieri si fece* ec. Il primo *i*, dopo parola terminante in vocale, si pronunciava in modo che non impediva la elisione. Il Petrarca, son. *Mira quel colle* ec. dice *Ivi lasciammo ier* (quasi *lasciamm'ier*) *lei ch'alcun tempo ebbe*. Anche l'Ariosto, secondo che m'indicò il prof. Pietro dal Rio, usò così *ieri* nel *Fur.* C. 17. st. 66, v. 4 e 5; C. 22, 4, 3; C. 26, 59, 5 e altrove. Ho trovato di più in Dante, *Purg.* 23, 149; *Che mi va innanzi l'altr'ier quando tonda*. E il Tasso, *Ger. Lib.* X, 33; *Ch'ieri tu ricettasti entro le mura*. Nei quali e simili luoghi, se l'edizioni moderne hanno fatto bene a non stampare *hier*, come portano le vecchie edizioni, hanno per altro fatto più che male a mutare in principio l'*i* in *j*, stampando *jeri*. Ho di più osservato che il Castiglione usò veramente *heri* nel *Cortegiano*, lib. 3. — Ha di poi detto il Parenti: — I Toscani trasferirono o rappresentarono nell'*ieri* la pronuncia aspirata dell'*heri* latino

— Vedi la sua *Strenna* del 1854, in *KRI, IERI, JERI*.

<sup>932</sup> *Vassi sull'asino* ec. Andar sull'asino era una maniera di pena infamante. Vedi il Muratori, *Antichità italiane*, t. I, Dissert. 23, facc. 275, *Fiera* si dice anch'oggi una specie, dirò così, solenne di mercato. Per le quali cose pare che qui abbia il poeta voluto significare che quel giovine s'implicava in vergognose negoziazioni e si screditava, per fare come che sia quattrini. L'edizione del Rebuffo ha *fere* per *fiere*.

<sup>933</sup> *Arpino*. Si sa che questa fu la patria di Cicerone.

<sup>934</sup> *Essordia*, esordi. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 379 e 578.

<sup>935</sup> *A trattar lochi comuni*, cioè ad allegar le ragioni che in simili casi sono solite a dirsi. Propriamente così diconsi dai Rettorici le sedi o fonti degli argomenti (Vedi gli Esempi di Prosa, *Stil. Didasc. I*). Ma poi per estensione si dà tal nome anche alle ragioni che in certi casi si sogliono allegare, quasi sieno tratte di là, e più spesso alle cose triviali e rican-tate. — Due versi di poi, invece di *cotanto*, l'edizione fatta sopra un codice di mano del poeta ha *cotanti*, notato anche dall'editore. Che debba leggersi *contanti*?

Da spendervi cotanto, e che assai tosto  
 Egli vinto saria dal pentimento;  
 Ma che il pentir non torneragli in borsa  
 Il malamente dissipato argento.  
 Rammentasse il suo sangue; uomo venuto  
 Con titolo d'onore in questo mondo,  
 Dimorarvi dovea, doveva uscirne  
 Pur con suo pregio, et onoratamente.  
 Molte cose io soggiunsi, e feci insomma  
 Un non poco isquisito parlamento,  
 E provai di ritrarlo a miglior vita.  
 Ei stette attento, e rese l'armi in parte,  
 Siccome vinto; ma che fosse scarsa  
 Pur d'un minimo grā<sup>956</sup> l'orrevolezza,  
 Per dare il collo all'amoroso giogo,  
 Francamente negò. « Dunque fia biasmo  
 « Riconfortarsi al Sol della bellezza?  
 « Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte  
 « Ma Paladino, se n'andò soven'e  
 « Dalla paterna Senna al gran Cataio<sup>957</sup>,  
 « E vel trasse l'ardor della figliuola  
 « Di Galafrone<sup>958</sup>. Aggiungo: il buon Ruggiero  
 « Che non disse, e non fe per Bradamante!  
 « Ma recitiamo e raccontiamo i Grandi  
 « Prontissimi a seguire il Capitano  
 « Che il gran sepolcro liberò di Cristo:  
 « Quanti duci infestaro<sup>959</sup> il pio Goffredo  
 « Per esser cavallier di quell'Armida?  
 « E l'alma valorosa di Tancredi  
 « Non amava morir sopra la morte

<sup>956</sup> *Gran*, cioè *grano*. Onde *minimo gran*, vuol dire, menomamente, in piccolissima parte.

<sup>957</sup> *Cataio* o *Catai*, che anche *Kitay* e in altri modi si scrisse, è gran paese nell'Asia, di cui si veda *Le gran Diction. Géogr.* del Bruzen la Martinière, alla v. *Cathay*.

<sup>958</sup> *Galafrone*, re del *Cataio*; e sua figliuola fu *Angelica* di cui Desc. XV e XVI) invano amata da Orlando, conte di Brava (nota 233) e Paladino di Francia (nota 70).

<sup>959</sup> *Infestaro*, infestarono, importunarono. *Goffredo* (nota 107), perchè gli lasciasse andare con *Armida* (no-

ta 130) — Nel seguente verso *cavallier*, con due *l*, è pure di detto codice, il quale, come nota l'editore, ha sempre così. *L* facilmente (come seguiva anche ai Greci e ai Latini) vien raddoppiata nella pronuncia; e di qui la scrittura *collera*, *tollerare* (chè alcuni nondimeno amano scrivere *collera*, *tolerare*, più secondo la derivazione) *Salustio* (I, Stile Didascalico XI) e *Sallustio* (ivi, XII); *cavalliero* e (più vicinamente alla sua radicale *cavallo*) *cavalliero*, *seppellire* e *sepelire* (II, 97 bis), ma non mai *Allessandro*, come scrivono alcuni per *Alessandro*.

« Dell'amata Clorinda 960? È fare oltraggio  
 « Ad ogni cor gentil tenerlo in bando 961  
 « Da bella donna, ove ripari Amore 962.  
 « Amore i rozzi spirti inleggiadrisce.  
 « Non avete voi letto il Pastor Fido 963?  
 « Or come dunque ha da soffrirvi il core  
 « Di dare infamia agli amorosi strali?  
 E si diceva, e lo dicea per modo,  
 Che con l'alto splendor di quei gran nomi,  
 M'abbarbagliava in guisa tal la mente,  
 Che quasi mi rimasi un bel minchione.  
 Io, fatto muto, rivoltai le spalle,  
 Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permessso 964!  
 Ma voi, Poeti, m'odorate certo,  
 Sia detto con perdon, di ruffianesimo 965.

CHIABRERA

### III. Al sig. Matteo Giro

Accenna gl'incomodi della vecchiaia, i ricreamenti della medesima,  
 e finisce con qualche avvertenza sulla poesia

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore  
 Degli anni miei, coll'archibuso in mano  
 Inselvarmi solea, gir per paludi  
 Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.  
 Poi che per gl'intricati labirinti  
 D'una selva selvaggia e aspra e forte 966  
 Errato, o nel pantan fitti e ritratti  
 Per lungo tempo avea stivali e stinchi,

960 *Tancredi* . . . . *Clorinda*. Vedi la n. 124

961 *Tenerlo in bando*, tenere esso cuore in bando.

962 *Ove ripari Amore*, nella quale Amore ponga suo albergo, per poi di là saettare le genti. — Nel verso di poi *inleggiadrisce* è dello stesso codice; e qui mi ha un certo che più di pieno e di significativo che lo *illeggiadrisce* o *illeggiadrisce* (con un *g* solo) delle comuni edizioni.

963 *Pastor Fido*, dramma di G. Guarini. Vedi le Notizie in fine a questo volume.

964 *Parnaso* . . . . *Permessso*. Il primo è monte, l'altro è fiume, sacri ad Apollo e alle Muse.

965 *M'odorate* . . . *di ruffianesimo*, cioè mi parete ruffiani, ossia mezzani, sensali di amore (II, 987). Domanda il permesso di usar quella parola (*sia detto con perdon*) perchè invero è parola poco decente e che suona male; ma pure l'ha voluta usare per maggiormente far sentire la bruttezza di sì fatto abuso della Poesia. Qui può in qualche modo applicarsi il detto negli Esempi di Prosa, n. 842.

966 *D'una selva* ec. Questo verso

La forza onnipotente della fame  
 Rodeami dentro. In quel furor di voglia,  
 Possa io morir, se fantasia mi punse  
 Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato  
 Cuoco, età giovanil, come condisti  
 Pan di cruschello ed uve secche e noci! —  
 Qual proemio! dirai. Certo io non veggio  
 Dove riesca tale, or non richiesta,  
 Della tua giovinezza rimembranza.  
 Dove? M'ascolta paziente, e ridi.  
 Quell'io che tutto baldanzoso e tutto  
 Impeto di palato e di mascelle  
 Era al veder ogni più grosso pasto,  
 Non son più desso. È nel mio cor sopito  
 Il vigor dello stomaco e la forza  
 Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,  
 Fatto bocchin d'isterica donzella,  
 Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.  
 Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai colto.  
 Ah, fui ben pazzo, che negli anni primi  
 Non prevedi gli estremi! Io pur vedea  
 Mura imbiancate, e prima lisce e forti,  
 D'ellera intonacarsi, e a poco a poco  
 In calcinacci sgretolarsi, e sozzo  
 Farsi tugurio d'infiniti insetti;  
 E quei che un dì magnanimi destrieri  
 Vedea trar dietro a se cecchi dorati,  
 E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno  
 Con briosa andatura innalzar globi  
 Di polve, al suono di cornetti e trombe,  
 Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi  
 Della Brenta sugli argini le alzaie <sup>967</sup>  
 Tirar poi lenti, dalle grida a forza  
 Cacciati de' solleciti nocchieri,  
 E dalla furia d'un bastone a' fianchi?  
 Or muro fuor di squadra e mal condotta  
 Rozza <sup>968</sup> mi trovo; colle schiene in arco  
 Vado e baleno, e borbottar mi sento

è tolto da Dante (inf. c. I) con poca alterazione.

<sup>967</sup> *Brenta*, noto fiume nel Padovano. — *Alzaie*. Così diconsi le funi con che nei fiumi si tirano i navicelli contr' acqua.

<sup>968</sup> *Rozza*. è lo stesso che *carogna*, per significare i cavallacci qui sopra indicati. — *Baleno*, traballo. Vedi Esempi di Prosa, n. 556.

Dietro le spalle or guattero, or fantesca  
 Con labbia enfiata <sup>969</sup>: oh venerandi padri  
 Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi  
 Anticristi o folletti uscir vi fanno  
 A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo  
 Alle umane faccende? Così detto,  
 M' urtano impazienti e passan oltre.  
 Io traballo ed esclamo: ohi, divo Apollo,  
 Io son pur tuo vassallo; io son colui  
 Che coll' ale di rondine veloce  
 Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.  
 Miserere di me! Febo sorride.  
 E mi dice all' orecchio: il nume io sono  
 De' poetici ingegni; ma Natura  
 È Dea delle calcagna e delle cosce.  
 Pur se consigli vuoi, porgi l' udito  
 Al padre d' Esculapio, al primo ceppo  
 Di Macaone e Podalirio <sup>970</sup>. Andate  
 Ad un termine, o genti, e la fangosa  
 Minutaglia sotterra entra co' regi.  
 Appágati con tutti: non far conto  
 Più d' una grinza <sup>971</sup> anzi squarciata pelle,  
 Trista vagina <sup>972</sup> del tuo spirito, ancora  
 Vinto non tutto dall' andar degli anni.  
 Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca  
 Solitari ed aperti, ove dell' erbe  
 Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni

<sup>969</sup> *Con labbia enfiata*, effetto dell'ira. Vedremo nel seguente sermone: *eccoti innanzi — Il furor dell'irato*, il labbro gonfio, ec. Dante, *Inf. VII*, v. 7: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia* (qui *labbia* in singolare vale volto, aspetto. Vedi il Parenti, *Osserv. Diz. It. P. II*, facc. 290). Tasso, *Ger. Liber.*, C. 1, st. 88: *Ne 'l celò già, ma con enfiata labbia* (o con *enfiata labbia*, come altri leggono pe' motivi indicati dal Cavedoni nelle sue *Osserv. § II*) *Si trasse avanti al capitano, e disse*. Talvolta pare che modi simili si adoperino non tanto a esprimere il vero infiamma del volto (effetto solo di una forte ira), ma piuttosto quell' alquanta gonfiezza di parole che adopera chi ha stizza. Orazio

nella *Poetica*, v. 94, dice: *Iratusque Chremes tumido delitigat ore*, e lo contrappone al *Tragicus plerumque dolet sermone pedestri*.

<sup>970</sup> *Al padre* ec. cioè allo stesso Apollo, di cui, secondo i mitologisti, fu figliuolo Esculapio, Dio della medicina, e furono nipoti (come figliuoli di Esculapio) Podalirio e Macaone, famosi in medicina. Le parole che seguono sono quasi la ricetta che il padre di sì famosi medici, anzi del Dio della medicina, manda ai vecchi.

<sup>971</sup> *Grinza*, qui è aggettivo, cioè vale *grinzosa*.

<sup>972</sup> *Vagina*, guaina, fodero. Dante, *Par. I. 21*, dice che Apollo trasse Marsia *Dalla vagina delle membra sue*, cioè lo scorticò.

T'entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio  
 De' gravi filosofici pensieri.  
 Lunge i Boezi e gli Epitteti: leggi  
 Talor le consonanze de' poeti  
 Imitatori di natura: lascia  
 Agli esorcisti le fumanti teste  
 Dei fantastici vati; è più lo stento  
 Del penetrare in quell' orrendo buio  
 Di pensier lambiccati e aeree frasi,  
 Che il sollievo d'udirgli: essi hanno preso  
 Pel mio Pindo le nubi <sup>973</sup>, ed il fragore  
 De' nembi, per grandezza di parole.  
 Ridi di lor frastuono: e se mai fanno <sup>974</sup>,  
 Come l'argento vivo, insieme palla,  
 Per commendar di fantasia le furie,  
 Di' fra tuo cor: questa moderna scuola  
 È la rabbia de' cani; un due ne morse;  
 Due, quattro; questi, sei; pieno è ogni luogo  
 D'ira, di spuma, di velen, di bava.  
 Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui <sup>975</sup>  
 Che tanto amò l'avignonese donna,  
 Spesso s'oppose tal maligna peste;  
 Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo  
 Dier di nuovo salute. Si vedranno  
 Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

GASPARE GOZZI.

IV. A *Fra Filippo da Firenze Cappuccino predicatore*

Sull' eloquenza sacra

Quanti anni son che il Boccadoro <sup>976</sup> scrisse  
 Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri

<sup>973</sup> *Hanno preso* ec. vuol dire: han creduto che le nubi, alte, vote e gonfie, siano il monte Pindo, a me sacro.

<sup>974</sup> *E se mai fanno* ec. Vuol dire che se costoro talvolta per alcun tempo trovano lodatori, è perchè fanno tra loro accordo, si puntellano l'un l'altro, o pure si comunicano a vicenda l'infezione del cattivo poetare — *Argento vivo*, specie di metallo liquido, del color dell'argento — *Un, due* ec. vale a dire: *Un cane morse due cani, due cani morsero quattro cani* ec. e così la rabbia si propagò.

<sup>975</sup> *A lui* ec. al Petrarca, che lodò quella virtuosa donna, di cui vedi la n. 642.

<sup>976</sup> S. Giovanni Boccadoro, o come più spesso si dice con voce presa dal greco, Crisostomo o Grisostomo, è quel celebre santo Padre greco, nato ad Antiochia il 344 e morto il 407, del quale il Segneri, Pr. XXIV, § 2, disse « quello al quale io de' sopra d'ogni altro de' Padri tutto quel poco ch'io vaglio nel predicare, se nulla vaglio. »

Cristiani ad udir prediche e sermoni ,  
Non per dar vita e nudrimento all'alma,  
Ma per diletto, e giudicar di noi  
Come di suonatori e recitanti.

Lungo giro di cielo e corso di anni  
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno  
In calca ascoltatori ove s'infiora  
Con lisciato parlar pensier sottile  
E sofistiche prove; e dove meno  
S'intende, e dove più s'esce del vero,  
Ivi, oh buono! si grida, o meraviglia!  
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!

Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte  
Tra le vote pareti ed agl'ignudi  
Scanni udii favellar maschia eloquenza,  
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!  
Allora io dissi: somigliante io voglio  
A tai padri <sup>977</sup> la figlia; e se alla mente  
Me la presento quasi viva donna,  
Tal la immagino in core: una bellezza  
Di grave aspetto, che con l'occhio forte  
Mira e comanda: maestà di vesti  
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,  
Altri che d'oro e solido diamante.

Chi creder mi farà che dove io veggo  
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti  
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti  
Di scorretta fanciulla, io creda mai  
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?  
Quella che teco tu conduci, è dessa  
La vera prole; e se non vedi in calca  
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.

Fuggela il peccator che in odio ha il vero,  
E da quel sacro favellar sen fugge,  
Che mai non esce d'argomento, e batte  
Come sodo martello in uman petto,  
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.  
Sai tu che chiedono gli uditori? poca  
Morale, e in quello scambio, intelligenza  
Di botanica è meglio, o notomia,  
Che fuori del Vangel porti sovente  
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.

---

<sup>977</sup> A tai padri, cioè, alla Bibbia e al Vangelo.

La pittura anche giova; e se ragiona  
 Di bosco o monte, è ben che ad una ad una  
 Le querce l'orator dipinga e i rami,  
 E degli augelli il leggiadretto piede  
 Che per quelli saltella; orride balze,  
 Macigni duri, e torbido torrente  
 Che fra dirupi impetuoso caschi.  
 Giungavi l'invettiva, e furioso  
 Il santo legno su cui Cristo pende,  
 Con l'una mano veemente aggrappi,  
 Con l'altra il berrettino si scontorca,  
 Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi  
 Fuori or voce di toro, or di zanzara.  
 Allora udrai fra gli uditori tosse  
 Universale: ognun si spurga e sputa,  
 E forte applaude col polmone a questa  
 Eloquenza di timpano e campana.  
 Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni  
 I borsellini <sup>978</sup> che insolente canna  
 Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.  
 E l'alme? vote vanno al tempio, e fuori  
 Escon piene di vento e di parole.  
 O Padri santi, s'io voi leggo, tali  
 Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia  
 Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,  
 Tratta fuor dalle viscere più interne  
 Dell'uomo, e vera. Se Basilio <sup>979</sup> sgrida  
 L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto  
 L'avarizia dipinta, e gli artifici  
 Di cui si serve a trar frutto dell'oro  
 Che a ragione portar frutto non puote.  
 Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi  
 Il furor dell'irato, il labbro gonfio,  
 Le ginocchia tremanti, e mille effetti  
 Che mostran la pazzia di chi s'adira.  
 Ferma le prove sue con la parola  
 Di Dio, ma non la trae con le tanaglie  
 A quel che vuole; anzi ad un corpo nato  
 Sembra il suo dir col favellar divino.  
 Parla di Dio? nella sua lingua vedi

<sup>978</sup> *I borsellini* ec. In alcuni paesi la limosina si raccoglie con borsellini in cima ad una canna.

<sup>979</sup> *Basilio*, cioè S. Basilio altro eloquentissimo Padre greco, nato a Cesarea il 329 e morto il 379.

Il verace Signor che il mondo tutto  
Tiene in sua destra come gran di polve.  
Ecco, Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena  
D' un sacro orror ch'è riverenza e speme.  
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,  
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo  
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri <sup>980</sup>.

GASPARO GOZZI



---

<sup>980</sup> Ponderino bene questo gravissimo sermone quelli che vogliono fare i predicatori, e quelli che dei predicatori vogliono dirittamente giudicare.

Si vedano ancora gli Esempi di Prosa. Stile Didas. XVI, XVII e XVIII, e la più parte delle annotazioni allo Stile Oratorio.



# SONETTI <sup>980 bis</sup>



## I. A Maria Vergine

Donna del cielo <sup>981</sup>, gloriosa madre  
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,  
Per liberarci dalle infernal porte,  
Tolse l'error del primo nostro padre;  
Risguarda Amor con saette aspre e quadre <sup>982</sup>  
A che strazio m'adduce ed a qual sorte:  
Madre pietosa, a noi cara consorte <sup>983</sup>,  
Ritra' ne <sup>984</sup> dal seguir sue turbe e squadre.  
Infondi in me di quel divino amore  
Che tira l'anima nostra al primo loco <sup>985</sup>,  
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.

<sup>980 bis</sup> Il sonetto (parola derivante da suono) fu in origine nome provenzale e valse quanto intonazione o canzone. Da questo più general significato passò poi a denotare quel componimento di quattordici versi con due quartine e due terzetti, e con certo ordine di rime, che tutti sanno. Vuolsi inventato e regolato in Sicilia: i più antichi esempi sono di Pier delle Vigne, di Lodovico della Vernaccia, e del toscano Guittone, che gli diede miglior forma. Fu poi scritto in ciascun secolo da tutti i poeti italiani, trattò subbietti d'ogni genere e d'ogni grado, e talvolta (massime nello stile burlesco o satirico) si accrebbe di versi, pigliando il nome di sonetto *caudato* (V. la prefaz. a questo vol.) o di *sonettessa*. Benchè brevissimo, è forse il più difficile componimento poetico, come quello che, addegnando ricercati ornamenti e sottili arguzie, piglia pregio da certa intima unità, simmetria e severità di concetti e di locuzioni, che non si può insegnare, ma che nel genere poetico gli fa tenere a un dipresso quel medesimo luogo che nel genere prosaico tiene l'iscrizione. (Vedi la nota 1029). I più

riputati scrittori di sonetti furono Dante, il Petrarca, il Casa, Torquato Tasso e l'Alfieri. Sulla storia del Sonetto italiano vedi il Redi *annotazioni al Ditirambo*, al v. 428, Ugo Foscolo (*Saggi di crit. e stor. letter.* Firenze 1859 vol. I, pag. 399).

<sup>981</sup> Donna (quasi *domna*, sincope di *domina*) signora. Vedi la nota 340.

<sup>982</sup> Saette . . . quadre, cioè saette che hanno il ferro da quattro alette, d'onde *quadrello*, detto così dalla punta quadrangolare. NANNUCCI, Manuale, vol. I, facc. 243.

<sup>983</sup> Consorte, da *con* e *sorte*, in generale vuol dir partecipe della medesima sorte (vedi n. 1227); e qui credo voglia significare, che la Vergine aveva con noi comune l'umana natura; onde vedremo che il Petrarca nella sua Canz. *Vergine bella*, le rammenta questo *commune principio*; e il beato Iacopone le disse: *Tu sai che ti son prossimo e fratello*. Vedi la n. 1320.

<sup>984</sup> Ritra' ne, cioè ritraîne, ritrai noi. Vedi la n. 356.

<sup>985</sup> Al primo loco, al cielo. Vedi la nota 1153.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,  
 Tal acqua suole spegner questo foco,  
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo 986.

FRA GUITTONE

II. *La donna onesta* 987

Tanto gentile 988 e tanto onesta pare  
 La donna mia, quand'ella altrui saluta,  
 Che ogni lingua divien, tremando, muta,  
 E gli occhi non l'ardiscon di guardare.  
 Ella sen va, sentendosi laudare,  
 Benignamente d'umiltà vestuta 989;  
 E par che sia una cosa venuta  
 Di cielo in terra, a miracol mostrare 990.

986 *Come* ec. Anche il Petrarca nel cap. 3 del Trionfo d'Amore ha questo proverbio, anzi questo medesimo verso: il quale proverbio è pure nelle Tusculane di Tullio (4, 35), e fu ancora dei Greci. (Vedi il Nannucci, Manuale, t. I, facc. 217). Oggi per altro siamo tanto schifiltosi, che forse questo modo in nobile sonetto non soffrirebbe così di leggieri. Osserva poi come il vero amor divino è medicina ad ogni passione, e aggiugnerò ancora, ad ogni sciagura. — Avvertirò che questo sonetto, come pure alcuni altri che si trovano attribuiti a Guittone, per essere molto ornati e troppo diversi dalla maggior parte delle rime di lui, si credono oggi appartenere a più tardo tempo.

987 Ci hanno i poeti nostri saziato in guisa di cantilene amorose (per nulla dire del rimprovero che fa loro il Chiabrera in fine dei Sermoni da me dati) che molto volentieri mi sarei astenuto dal proporre componimenti di simil sorta. Ma ciò era difficile, per non dire impossibile, volendosi, nella scelta degli esempi, tenere ai poeti principi del nostro Parnaso. Ho pertanto dato il meno che ho potuto di cose erotiche e amorose; e quelle che ho date, ho procurato che abbiano un certo che di severo, e racchiudano il più delle volte qualche morale utilità; come è questo sonetto dell'Alighieri, il quale mostra quanto nella

donna il nobile e onesto contegno giovi a mettere di se rispetto ed ammirazione.

988 Colla voce *gentile* si esprime qui la dignitosa cortesia di quella donna, le nobili sue maniere. Poichè *gentilezza* per lo più vale quanto *nobiltà* sì nel senso proprio come nel figurato. Onde Marcello Adriani volgarizzando Plutarco, nel trattato dell'allevare i figliuoli, dice: *Gentilezza di sangue è bella cosa, ma è bene esterno, e de' nostri progenitori*. E vedremo di poi che il Guidiccioni a significare che l'anima nostra oblia la sua dignità e nobiltà, dice *suo stato gentile*. E *morte gentile* usò il Tasso per *onorata*; e *guerrier gentile* disse l'Ariosto per *valoroso* ec. Deriva da *gente*, come *generoso* viene da *genere*, perchè queste ed altre simili qualità sono per lo più effetto di buono indirizzamento e di buoni esempi: le quali e simili comodità maggiormente abbondano (o dovrebbero abbondare) in chi sortì buon lignaggio e buon nascimento; onde venne anche la lode di *ben nato*.

989 Altri leggono: *Umilmente d'onestà vestuta*. Sono poi modi tuttora vivi in contado *vestuto* per *vestito*, *pentuto* per *pentito*, *sentuto* per *sentito* ed altri simili, usati dai nostri antichi. Si veda il Manuale del Nannucci, t. I, facc. LIII.

990 Quanto è cara l'armonia di questi due versi! Ma per sentirla, facciassi

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core  
 Che 'ntender non la può chi non la prova.  
 E par che dalla sua labbia<sup>991</sup> si mova  
 Un spirito<sup>992</sup> soave pien d'amore,  
 Che va dicendo all'anima: sospira.

DANTE

III. *Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi,  
 trascurando la legge divina*

A che, Roma superba, tante leggi  
 Di senator, di Plebe, e degli Scritti  
 Di Prudenti, di Placiti e di Editti,  
 Se il mondo come pria più non correggi<sup>993</sup>?  
 Leggi, misera a te<sup>994</sup>, misera, leggi  
 Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,  
 Che ti fer già mill' Afriche et Egitti<sup>995</sup>  
 Reggere, et or sei retta, e nulla reggi.  
 Che ti giov' ora aver gli altrui paesi  
 Domato, e posto 'l freno a genti strane,

nel primo verso una posa dopo *sia* e un'altra dopo *cosa*; e nel seguente verso si faccia posa dopo *terra*, pronunciando poi diflatamente il resto del verso. Avendo altri detto che negli antichi poeti si desidera ben sovente il numero, *onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa*; il Salvini (annot alla Perf. Poes. del Muratori lib. II, cap. 9) rispose: — Sì, a quelli che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti. — E poco dipoi: « Questi « poeti moderni, per andar troppo dietro a un certo numero fissato da loro « pel diritto e pel buono, danno nell'unisono; e i loro versi, per così « dire, suonano le campane, o saltano « a piè pari; senza quella varietà di « numero e dispensazione d'armonia, « secondo i soggetti che si trattano, « che fece il mirabile degli antichi, e « che è quella cosa che fa la poesia « toccante e affettuosa. Claudiano e « Ovidio hanno più dolcezza nel numero di Virgilio, ma sono anche rincrescevoli, e mancano di quella forza « e di quella maestà ». Vedi anche la n. 555.

<sup>991</sup> *Labbia*, faccia, aspetto. Vedi la n. 969.

<sup>992</sup> *Un spirito*. Chi per servire a una regola grammaticale (che pure ha le sue eccezioni) lesse *Uno spirto*, mostrò di essere affatto sordo alla poesia del cuore. Vedi i miei Discorsi Filologici, primo discorso del rigor dei grammatici, § 21, facc. 117.

<sup>993</sup> S'indicano qui i Senaticonsulti, i Plebisciti, i Responsi de' Prudenti o Giureconsulti, le Costituzioni o Placiti dei Principi, e gli Editti de' Magistrati, specie diverse del romano diritto.

<sup>994</sup> *Misera a te*, è lo stesso che *Misera te*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 258.

<sup>995</sup> Gli antichi propriamente diceano *Africa*, non tutta quella parte di mondo che ora diciamo così, ma solo una porzione di essa, dove principalmente era Cartagine; e così era paese distinto dall'Egitto. Qui poi *Afriche* ed *Egitti* stanno a significare illustri nazioni, o sia è usata la specie pel genere; come *mille* sta per *molte*; ossia è il determinato per l'indeterminato. Vedi I, Lett. XVI.

S'oggi con teco ogni tua gloria è morta <sup>996</sup>?  
 Mercè, Dio! che miei giorni ho male spesi  
 In trattar leggi, tutte ingiuste e vane  
 Senza la tua che scritta in cor si porta <sup>997</sup>.

CINO.

IV. *Laura in paradiso*

Gli angeli eletti <sup>998</sup> e l'anime beate  
 Cittadine del cielo, il primo giorno  
 Che Madonna <sup>999</sup> passò, le fur intorno  
 Piene di meraviglia e di pietate <sup>1000</sup>.  
 Che luce è questa e qual nuova beltate?

<sup>996</sup> Intendi l'antica gloria delle armi. Nè a tempo di Cino, risedendo i Pontefici in Avignone, potea dirsi ciò che di poi un valentuomo ha detto: *Vorrei domandare se il Vaticano che stende un impero pacifico sull'universo, sia meno glorioso del Campidoglio coperto del sangue di tante nazioni.*

<sup>997</sup> Messer Cino Sinibuldi o Sigi-sbuldi da Pistola scrisse un *Comento sul Codice* e una *Lettura sopra il Digesto vecchio*; fu Lettore di diritto negli Studi di Trevigi, Siena, Perugia e Firenze, e nella rinomatissima scuola di Perugia fu maestro del famoso Bartolo da Sassoferrato, il quale lo ascoltò per parecchi anni con tale e tanto ardore e vantaggio, da avere egli stesso confessato al Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come ei diceva, fabbricato il suo ingegno. Il Bartolo morì il 1355. Qui Cino chiede perdono a Dio (*mercè, Dio!*) per aver male speso il tempo in trattar leggi, che egli chiama ingiuste e vane; perchè le leggi civili, se sieno contrarie per loro indole alle leggi della natura, sono *ingiuste*; se poi, quantunque giuste, non sia la loro osservanza aiutata dalle medesime leggi naturali (principalmente in quanto costituiscono la morale), sono troppo spesso inefficaci e *vane*. Le quali leggi della natura Iddio ci scrisse nel cuore (*in cordibus*, dice s. Paolo, ad Rom.

cap. 2, v. 15) e meglio ci manifestò per via della rivelazione.

<sup>998</sup> *Eletti*. Alcuni vogliono che qui gli angeli sieno così detti a differenza degli angeli dannati. Altri spiegano: *scelti fra i più gloriosi*. Altri: *eletti nella divina mente a festeggiare quell'anima gloriosa*. Io per me credo che sia un aggiunto, come tanti altri, massime ne' poeti, adoperati ad ornamento, e per una certa consuetudine (come non possiamo concepir le cose senza le loro qualità) di significarle con qualche qualità loro. Quando comunemente diciamo gli angeli del Paradiso, intendiamo forse distinguerli da quelli dell'Inferno? Qui la voce *eletti* mi ha un certo che di vezze-giativo. Il linguaggio della poesia, vale a dire il linguaggio della fantasia e del cuore, non è, nè può, nè dee essere il linguaggio della matematica.

<sup>999</sup> *Madonna*, cioè Laura, quella virtuosa matrona, di cui dicemmo nella n. 612. La voce *Madonna* è composta da *mia* (tolto l'*i* di mezzo, come seguiva anche nelle antiche parole *matrema*, *mogliema*, *vitama*, *carama* ec. per *madre mia*, *moglie mia*, *vita mia*, *cara mia* ec.) e *donna*, quasi *domina*. (Vedi le note 340 e 981). A tempo del Petrarca era titolo d'onore, rimasto ora a significare la ss. Vergine.

<sup>1000</sup> *Pietate* è qui nel suo primitivo significato di venerazione, rispetto.

(Dicean tra lor); perch' abito <sup>1001</sup> sì adorno  
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno  
 Non salì mai in tutta questa etate <sup>1002</sup>?  
 Ella, contenta aver <sup>1003</sup> cangiato albergo,  
 Si paragona pur coi più perfetti,  
 E parte <sup>1004</sup> ad or ad or si volge a tergo,  
 Mirando s' io la seguo: e par ch' aspetti:  
 Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo <sup>1005</sup>;  
 Perch' i' l' odo pregar pur ch' i' m' affretti <sup>1006</sup>.

PETRARCA

<sup>1001</sup> *Abito*; cioè l'essere di quell'anima. Vedi affatto la n. 877.

<sup>1002</sup> *In tutta questa etate*. Il Biagioli la crede una sferzata del poeta al suo secolo. Io intendo, *fino a qui*. Ciò si accorda colle parole sopradette, *nuova beltate*. Poi anche nel sonetto *Deh porgi mano* ec. disse: *Forma par non fu mai dal dì che Adamo — Aperse gli occhi in prima*. Ho poi seguito l'edizioni che in fine a questa quartina pongono l'interrogativo, perchè il vocabolo *questo*, preposto a *soggiorno*, dimostra che non è il poeta che dice queste parole, ma sono i Celesti che continuano a parlare; nel qual caso mi pare più naturale e più spiritoso il proseguire la interrogazione.

<sup>1003</sup> *Aver*. Del *dì* taciuto innanzi a nomi, indicammo esempi nel vol. I, n. 233 e 610. Qui è taciuto innanzi a verbo.

<sup>1004</sup> *E parte*. Dice il Cinonio, cap. 200, § 1: — *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati, simili a *dappoi*, *intanto*, *parimente*, *qualche poco*, o *sì fatti*, i quali meglio s'intendono, che spiegare si possano. —

<sup>1005</sup> Quanto il disioso sforzo del poeta è bene espresso in questo verso che pronuncierai facendo pausa principalmente dopo *ond' io* e dopo *pensier*, e mettendo fuori spiccato il vocabolo *tutti*, e ben calcando *al ciel*! E nel verso ultimo, pausando dopo *Perch' i'*, e dopo *pregar*, e dopo *pur*, sembra quasi di vedere Laura che rivolta, fa invitevole cenno al poeta.

<sup>1006</sup> Sebbene il Muratori, così vicino al secento, anzi nato nel secento,

non sapesse affatto partire da se un certo amore al ricercato e allo artificioso, il quale spesso non gli lasciò gustare le ingenue bellezze del Petrarca (e per ciò troppe volte lo biasimò di quello di che era da lodarsi), nondimeno sentì anch'egli la somma bellezza di questo sonetto, e così ne disse: « Francamente contalo per uno « de' più belli del nostro Autore. La « fantasia ha qui egregiamente lavorato, immaginando ciò che dovette « avvenire in cielo, quando giunse colà « lo spirito di Laura, cioè di quella « creatura, che il Petrarca si è già « ideata per ripiena di straordinarie « virtù. Osserva dall'un canto gli « Angeli e i Beati del Paradiso, pieni « di stupore e di tenera riverenza al « comparire di Laura, e intendi le parole che probabilmente dovevano dire. « Dall'altro canto mira la stessa Laura « che conosce e sente la nuova sua « beatitudine; e poi mirala in atto « vivo e soave di ricordarsi del nostro Poeta, e di parere che l'aspetti, « quasi non sia compiuta la sua allegrezza, se il Petrarca non la segue per la via del cielo. Che s'ella « si paragona pur coi più perfetti, « può dirsi, che nol faccia per vanità « o superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felicità, maggiore di quella di tanti altri, e per « ringraziare la divina clemenza, che « abbia lei condotta a cotal perfezione. « Grande artificio insomma per lodar « Laura, e gran vivezza in esprimere « questa avventura, ossia immaginazione poetica. »

## V. Visione 1007

Nè mai pietosa madre al caro figlio,  
 Nè donna accesa al suo sposo diletto  
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto <sup>1003</sup>,  
 In dubbio stato, sì fedel consiglio:  
 Come a me quella <sup>1009</sup>, che il mio grave esiglio <sup>1010</sup>  
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
 Spesso a me torna con l' usato affetto,  
 E di doppia pietate ornata il ciglio <sup>1011</sup>,  
 Or di madre, or d' amante: or teme, or arde  
 D' onesto foco; e nel parlar mi mostra  
 Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,  
 Contando i casi de la vita nostra <sup>1012</sup>;  
 Pregando ch' a levar l' alma non tarde <sup>1013</sup>:  
 E sol quant' ella parla, ho pace o tregua <sup>1014</sup>.

PETRARCA

<sup>1007</sup> Il Tassoni, nauseato della servile e torta imitazione che all'età sua facevasi del Petrarca, e forse ancora (sebbene fosse bellissimo ingegno) avendo una natura non poco diversa dalla delicata maniera di sentire del Petrarca, ha scritto sopra questo sonetto poeta delle osservazioni, che troppo spesso ingiustamente lo condannano, e (che è peggio) lo mettono in ridicolo. Per la qual cosa il Salvini disse di questo commento: « fa « piuttosto danno che pro; concios-  
 « siachè toglie l' amore e la stima a  
 « uno, che è già stato giudicato dal  
 « mondo (e non senza ragione) uno  
 « dei primi autori di lingua nostra, e 'l  
 « maggior Lirico dell' Italia: onde il  
 « Tassoni si può chiamare il Petrar-  
 « chomastix, del Petrarca il flagello ». Nondimeno anche il Tassoni di questo sonetto dice: *questo sì che merita aver luogo fra quei della prima fila*. E invero è di una delicatezza e di un effetto inarrivabile.

<sup>1008</sup> *Sospetto*, sollecitudine, timore, circospezione. Vedi le note 395 e 635.

<sup>1009</sup> *Quella*, cioè l' anima di Laura, di cui nel precedente sonetto.

<sup>1010</sup> *Mio grave esiglio*, mia dolorosa vita. Poco dipoi dice *viaggio*. La nostra patria è il cielo. Fin che siamo quaggiù, siamo in esilio, siamo in viaggio.

<sup>1011</sup> *Di doppia pietate*, cioè (come, coerentemente ai v. 1 e 2, spiega nel verso seguente) di madre e di sposa amante. Osserva quel bell' *ornata di pietate*. Anche nella prima Ballata: *Vidivi di pietate ornare il volto*. E altrove: *E di lagrime oneste il viso adorna*.

<sup>1012</sup> *Contando i casi* ec. « spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro, ove può l' uomo, per altrui colpa, o sua propria, smarrirsi ». BIA-  
 GIOLI.

<sup>1013</sup> *Che a levar* ec., che io non tardi ad innalzare a Dio l' anima mia.

<sup>1014</sup> *E solo* ec. Il Petrarca era inconsolabile per la morte di Laura, le cui virtù egli aveva ammirate ed amate oltremodo.

VI. *Altra visione* 1015

Deh qual pietà, qual angel 1016 fu sì presto  
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?  
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,  
 Madonna in quel suo atto dolce onesto 1017,

Ad acquetar il cor misero e mesto,  
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,  
 E 'nsomma tal, ch' a morte i' mi ritoglio 1018,  
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata s'è 1019, che può beare altrui  
 Con la sua vista, o ver con le parole  
 Intellette 1020 da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;  
 Ma pur per nostro ben dura ti fui 1021,  
 Dice: e cos' altre d'arrestar il sole.

PETRARCA

1015 Anche di questo dice il Muratori — Se il vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto. —

1016 *Qual pietà*, qual pietoso. Così nella canzone *Chiare, fresche*, ec. dice: *Qualche grazia* invece di *qualche uomo grazioso*, cioè *che fa grazie, benefico*. Nella nota 697 vedemmo *Forze per uomo forzuto*. Terenzio disse *scelus*, per *uomo scelerato*. È metonimia. Alcuni le parole *Qual pietà, qual angel*, spiegano: *Qual angelo pietoso*. Allora sarebbe la figura detta *Endiadys*, ossia *uno per due*, cioè quando si pongono due sostantivi assoluti invece di un sostantivo e d'un addiettivo (come sarebbe qui); o pure invece di un sostantivo assoluto e di uno dipendente, come vogliono che sia quel di Virgilio: *molemque et montes* invece di *moles montium*. Si veda Servio sopra Virgilio, En. lib. I, v. 65. Io in questo sonetto intendo *pietà* nel senso di qualunque pietoso

in genere, staccandola così da *angel*; poi facendo crescere il sentimento, intendendo che nella parola *angel* siasi voluto significare alcuna cosa più di questa nostra comune pietà: una pietà più che umana. Così mi pare che il concetto, per quel crescere, riesca più affettuoso.

1017 *Madonna* ec. Vedi la n. 999.

1018 *A morte* ec. Chiama *morte* il suo forte dolore. Diciamo anche comunemente parlando, tornar da morte a vita.

1019 *Beata s'è*, beata si è, beata è. Il *si è* accompagnaverbo. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 268. Altri leggono *Beata se*, cioè *beata lei*.

1020 *Intellette*, intese. Latinismo felicissimamente collocato. Vedi la nota 610.

1021 *Dura ti fui*. La virtuosa Laura si diportò sempre con una certa durezza verso il Petrarca, perchè l'amore ch'egli aveva messo in lei niente piegasse al vizioso. V. la n. 1312.

VII. *Altra visione* 1022

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora 1023  
 Soave sguardo, al chinare l'aurea testa 1024,  
 Al volto, a quella angelica modesta  
 Voce 1025, che m'addolciva ed or m'accora,  
 Gran meraviglia ho com'io vivo ancora,  
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,  
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta  
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora 1026.  
 Oh che dolci accoglienze e caste e pie!  
 E come intentamente ascolta e nota  
 La lunga istoria de le pene mie!  
 Poi che 'l dì chiaro 1027 par che la percota,  
 Tornasi al ciel (chè sa tutte le vie 1028)  
 Umida gli occhi e l'una e l'altra gota 1029.

PETRARCA

1023 Anche questo, dice il Muratori, è degno di occupar posto fra gli ottimi del nostro autore.

1025 *Onora*, cioè, adorna. Anche presso i Latini *honor* si dice talvolta *de pulcritudine et ornatu quolibet*, Forcellini, alla v. *Honor*, § 10.

1024 *Al chinare l'aurea testa*, cioè dell'aurea testa. Invece di averlo fatto genitivo di dipendenza, lo ha fatto accusativo di *chinare*.

1025 *Angelica voce*. La voce di Laura mi fa venire in mente il canto di lei, del quale dice il nostro poeta (nel son. *Grazie che a pochi il Ciel ec.*): *Il cantar che nell'anima si sente*. Oh caro Petrarca!

1026 *Là verso l'aurora*. I poeti seguono la falsa opinione degli antichi, che i sogni fatti sul venire del dì, abbiano verità. Ondel'Alighieri, *Purg.* IX « Nell'ora che comincia i tristi lai

« La rondinella presso alla mattina,  
 « Forse a memoria de'suoi primi guai;  
 « E che la mente nostra, pellegrina  
 « Più dalla carne e men da' pensier  
 (presa

« Alle sue vision quasi è divina, ec. Nota ancora l'uso di *là* avverbio, aggiunto ai nomi di tempo: di che il Cinonio, 149, VI.

1027 *Poi che 'l dì chiaro ec.* « Perchè col dì chiaro rompesi il sonno e cessa la visione. » BIAGIOLI.

1028 *Che sa tutte le vie*. « È detto con riguardo a quanto Laura visse di qua, ove seppe e praticò tutte quelle virtù onde puossi l'uomo levare al sommo bene. » BIAGIOLI.

1029 Osserva come il Sonetto si può chiudere egregiamente senza bisogno di sentenze o di concetti spiritosi od altro di appariscente. I più belli epigrammi dell'Antologia greca; la più parte di quelli di Catullo, del Navagero, del Flaminio, moltissimi dei Sonetti del Petrarca (per tacere d'altri poeti) non sono che un pensiero con semplicità e con garbo condotto da capo a fondo senza sentenze o arguzie. Sebbene, qual sentenza, quale spiritoso concetto, quale arguzia potrebbe valere quanto la cara immagine che chiude questo Sonetto?

VIII. *Altra Visione*

Levommi il mio pensier in parte, ov' era  
 Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:  
 Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra <sup>1030</sup>,  
 La rividi più bella e meno altera <sup>1031</sup>.  
 Per man mi prese e disse: In questa spera <sup>1032</sup>,  
 Sarai ancor <sup>1033</sup> meco, se 'l desir non erra <sup>1034</sup>.  
 I' son colei che ti die' <sup>1035</sup> tanta guerra  
 E compie' mia giornata innanzi sera <sup>1036</sup>.  
 Mio ben non cape in intelletto umano <sup>1037</sup>.  
 Te solo aspetto e quel che tanto amasti  
 E là giuso è rimaso, i mio bel velo <sup>1038</sup>.  
 Deh perchè tacque ed allargò la mano?  
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti  
 Poco mancò ch' io non rimasi in cielo <sup>1039</sup>.

PETRARCA

<sup>1030</sup> *Terzo cerchio*. Secondo i poeti, gli amanti virtuosi e casti hanno sede, dopo la morte, nel cielo di Venere, che appunto è il terzo cielo. (Vedi la n. 50). Nè con questo si pone in contradizione il Petrarca con se stesso quando parla di Paradiso; poichè alla fin fine anche nel terzo cielo non è che significato poeticamente il Paradiso. Vedi il Biagioli, alla Canz. *Quando il soave mio* ec. st. I.

<sup>1031</sup> *Meno altera*, meno sostenuta. Vedi affatto la n. 1021.

<sup>1032</sup> *Spera*, è invece di sfera; nel cielo suddetto di Venere.

<sup>1033</sup> *Sarai ancor*. Alcuni chiamano duro questo incontro, e vorrebbero scrivere *sara'*, e nè pure con questo concio par loro di evitare abbastanza la durezza. Ma si pronuncî adagio e con forza il *sarai*, alzando molto la voce sul dittongo finale, nè posandola, senza aver prima, dirò così, ingoiato il principio di *ancor*; e si vedrà che verrà fuori tal suono da significare la forza del desiderio di Laura, e da farci quasi sentir la forza con che ella dovette esprimerlo. Il che è conferma di ciò che dissi nella n. 335. Che era al Petrarca, se voleva evitar quell' incontro, il dire pur invece di *ancor*? Gli antichi scrivevano seguitando la

natura; noi scriviamo e giudichiamo seguitando la prosodia.

<sup>1034</sup> *Se 'l desir non erra*, cioè se nel mio desiderio non m'inganno; se non desidero invano. Il che sarebbe avvenuto se il Petrarca per sua colpa si fosse renduto indegno del Paradiso.

<sup>1035</sup> *Die'* cioè *diei*, *detti*. Chi vuole scrivere *diè*, cioè *diede* o *dette*, lo faccia pure; ma non che sia renduto necessario dal *colei*, secondo ciò che dissi nella n. 287. Qui poi la prima persona sembra che sia richiesta dal seguente *compie'* che non si può fare terza persona a cagione di quel *mia* che vien dopo.

<sup>1036</sup> *Tanta guerra*, tanto travaglio. — *Innanzi sera*, prima della vecchiezza, immaturamente. Un poeta del quattrocento usò *sera* pel tempo della morte, dicendo: *non spera — Pietà chi aspetta a pentirsi da sera*.

<sup>1037</sup> *Mio ben non cape in intelletto umano*, cioè, l'umana mente non è capace d'intendere la mia felicità.

<sup>1038</sup> *Costruisci: aspetto te solo e quel mio bel velo* (cioè il corpo mio) *che tu amasti tanto, e che rimaso è là giuso*, cioè in terra.

<sup>1039</sup> *Rimasi*. Vedi affatto la n. 177. Di questo ultimo terzetto dice il Tassoni: *è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica*.

IX. *Pare al poeta di vedere in vita l'estinta Laura* 1040

Tornami a mente, anzi v'è dentro 1041, quella 1042  
 Ch'indi per Lete 1043 esser non può sbandita,  
 Qual io la vidi in su l'età fiorita 1044,  
 Tutta accesa de' raggi di sua stella 1045.  
 Si nel mio primo occorso 1046 onesta e bella  
 Veggiola in se raccolta e sì romita 1047,  
 Ch' i' grido: ell'è ben dessa; ancor è in vita:  
 E 'n don le chieggio sua dolce favella.  
 Talor risponde, e talor non fa motto.  
 I' com' uom ch' erra e poi più dritto estima 1048,  
 Dico a la mente mia: tu se' ingannata:  
 Sai che 'n mille trecento quarantotto 1049,  
 Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima 1050,  
 Del corpo uscìo quell'anima beata.

PETRARCA

X. *Desidera morire* 1051

S'io credessi per morte essere scarco  
 Del pensier amoroso che m'atterra,  
 Con le mie mani avrei già posto in terra  
 Queste membra noiose, e quello incarco 1052.

1040 Dice il Muratori: « Leggiadra e viva descrizione del forte immaginare del Petrarca, e sonetto da farne gran capitale ».

1041 *Anzi v'è dentro*, cioè nella mente; quasi dica: ho errato dicendo che mi torna alla mente: dovea dire che non se ne parte mai.

1042 *Quella*, Laura.

1043 *Lete*. Si sa che, secondo la favola, Lete era un fiume, del quale chi beeva, scordava le cose passate. Dai poeti poi si usa a significare dimenticanza.

1044 *Età fiorita*, la gioventù.

1045 *Di sua stella*. « La finge predominata dalla stella di Venere per l'eccellenza della bellezza; e finge che l'anima da lei partita, a lei ritorni dopo la morte, secondo l'opinione di Platone ». Così il Tassoni.

1046 *Nel mio primo occorso*, nel primo scontrarla. Vedi n. 930. j

1047 *In se raccolta e sì romita*. Così era la virtuosa Laura nella sua vita.

1048 *Più dritto estima*, giudica più rettamente.

1049 *Che 'n*, che in; che nel.

1050 *In l'ora*, nell'ora. Vedi la n. 224. Intorno a questo determinare così appunto il tempo d'un avvenimento, in poesia, e intorno all'imitazione che il Bembo ne fa in un sonetto più sotto riportato, vedi le osservazioni dello Zanotti (Art. poet. Bologna 1768, pag. 335 e seg.).

1051 L' Alfieri che notò le cose più belle del Petrarca, *nota tutto intero questo Sonetto: segno infallibile del suo essere perfetto*. BIAGIOLI.

1052 *Quello incarco*, cioè il pensiero amoroso, detto al v. 2. Sembra poi impossibile che altri abbia potuto appuntare il Petrarca, quasi ponesse in dubbio se il suicidio sia punito nell'altro mondo. Ma il verbo *credere*,

Ma perch'io temo che sarebbe un varco.  
 Di pianto in pianto e d'una in altra guerra;  
 Di qua dal passo ancor che mi si serra <sup>1033</sup>  
 Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.  
 Tempo ben fora omai d'avere spinto  
 L'ultimo stral la dispietata corda  
 Nell'altrui sangue già bagnato e tinto <sup>1034</sup>.  
 Ed io ne prego Amore e quella sorda  
 Che mi lassò de' suoi color dipinto <sup>1035</sup>;  
 E di chiamarmi a se non le ricorda.

PETRARCA

XI. *Consiglia se stesso*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi <sup>1036</sup>  
 Nel tempo che tornar non puote omai,  
 Anima sconsolata, che pur vai  
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi <sup>1037</sup>?  
 Le soavi parole e i dolci sguardi  
 Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,  
 Son levati da terra: ed è (ben sai)

che usiamo ogni giorno nel simbolo degli Apostoli nel senso ditenere per fermo, perchè vuolsi pigliare in altro senso per calunniare il Petrarca, religioso e fedel cattolico quant'altri mai? E il *s'io credessi*, non include la contraria proposizione, *credo tutto il contrario*? E da questo non credere l'impunità del suicidio, ossia dal crederne la pena, non ne veniva il timore di cui parla al v. 5? Ed ivi, il *sarebbe* non è il modo proprio a significare il concetto? Non si direbbe da chiunque: se io mi uccidessi, *andrei all'inferno*?

<sup>1033</sup> *Di qua dal passo*, cioè in vita. *Il passo che mi si serra* è la morte, la quale naturalmente non è ancora venuta, nè la religione permette di affrettarla violentemente. *Ancor*, vale tuttora. Il v. 8 poi esprime ciò che familiarmente diciamo, esser mezzi morti per paura, per dolore ec.; e che Dante disse: *I non morii e non rimasi vivo*.

<sup>1034</sup> *Tempo* ec. cioè: Sarebbe (*fora*)

tempo che la *dispietata corda* (dell'arco di Morte) avesse spinto (*d'avere spinto*) contro di me lo strale omicida, lo strale che ultima, finisce la vita (*l'ultimo stral*). Il che mostra in lui il desiderio di essere già morto. — *Nell'altrui sangue* ec. « cioè nel sangue di tanti amanti infelici ». LEOPARDI.

<sup>1035</sup> *Quella sorda*, la morte invano chiamata dal poeta — *Che mi lassò* ec. La quale mi lasciò (*lassò*) tinto d'una pallidezza come di cadavere. « Mostra di esser campato forse poco innanzi da una malattia mortale ». LEOPARDI. Circa il modo *non le ricorda*, cioè, ella non si ricorda, vedi gli Esempi di Prosa, nota 827.

<sup>1036</sup> *Che pur* ec. a che, perchè ancora vai ripensando a ciò che è passato, al tempo che Laura viveva?

<sup>1037</sup> Il pensare a Laura vivente, era come aggiugnere legne al fuoco, cioè non era che un rinfocolare, accrescere la sua passione verso di lei.

Qui ricercargli, intempestivo e tardi.  
 Deh non rinnovellar quel che n' ancide.  
 Non seguir più pensier vago fallace,  
 Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.  
 Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;  
 Chè mal per noi <sup>1058</sup> quella beltà si vide,  
 Se viva e morta ne devea tor pace.

PETRARCA

## XII. A Dio

I' vo piangendo i miei passati tempi,  
 I quai posi in amar cosa mortale,  
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale <sup>1059</sup>,  
 Per dar forse di me non bassi esempi.  
 Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,  
 Re del cielo, invisibile, immortale,  
 Soccorri a l' alma disviata e frale,  
 E il suo difetto di tua grazia adempi <sup>1060</sup>.  
 Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,  
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza <sup>1061</sup>  
 Fu vana, almen sia la partita onesta.  
 A quel poco di viver che m' avanza  
 Ed al morir, degni esser tua man presta <sup>1062</sup>:  
 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

PETRARCA

## XIII. A Maria Vergine

Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,  
 Non costume real, non leggiadria,  
 Non giovanetta età, non melodia,  
 Non angelico aspetto nè bellezza  
 Potè tirar dalla, sovrana altezza  
 Il Re del cielo in questa vita ria,

<sup>1058</sup> *Mal per noi*, a nostro danno. Vedi la n. 606. Nel verso dipoi *devea* è per *dovea*. Vedi la n. 917.

<sup>1059</sup> *L' ale*, ingegno e buone disposizioni. È ben continuata la metafora del *levarsi a volo*.

<sup>1060</sup> *E 'l suo difetto* ec. cioè supplisci a quello di che manca (*difetto*) l' anima mia. *Adempiere*, o sia em-

piere, è vocabolo che ben corrisponde a *difetto*.

<sup>1061</sup> *Stanza* (da *stare*) la dimora in terra, la vita: come *partita* (partenza) val morte. *Onesta* poi vuol dire buona, bella, onorata.

<sup>1062</sup> *Degni*, sì degni. — *Presta*, pronta.

Ad incarnare <sup>1063</sup> in te, dolce Maria,  
 Madre di grazia, e specchio d' allegrezza;  
 Ma l' umiltà <sup>1064</sup> tua, la qual fu tanta  
 Che potè romper ogni antico sdegno  
 Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.  
 Quella ne presta dunque, Madre santa,  
 Sì che possiamo al tuo beato regno,  
 Seguendo lei devoti, ancor salire.

BOCCACCIO

XIV. *Consiglia se stesso*

Volgiti, spirito affaticato, omai  
 Volgiti, e vedi dove sei trascorso  
 Del desio folle seguitando il corso;  
 E col piè nella fossa ti vedrai <sup>1065</sup>.  
 Prima che caggi <sup>1066</sup>, svegliati: che fai?  
 Torna a colui, il quale il ver soccorso  
 A chi vuol presta, e libera dal morso  
 Della morte dolente <sup>1067</sup>, alla qual vai.  
 Ritorna a lui, e l' ultimo tuo tempo  
 Concedi almeno al suo piacer, piangendo  
 L' opere mal commesse nel passato.  
 Nè ti spaventi il non andar per tempo;  
 Chè ti riceverà, ver' te facendo  
 Quel che già fece all' ultimo locato <sup>1068</sup>.

BOCCACCIO

XV. *Dante Alighieri*

Dante Alighieri son, Minerva oscura <sup>1069</sup>  
 D' intelligenza e d' arte: nel cui ingegno

<sup>1063</sup> *Incarnare* è lo stesso che *incarnarsi*, ma qui ha un certo che di miglior garbo. Fu talora usato anche dai prosatori, ed è simile all' *infermare*, di cui gli Esempi di Prosa, n. 218.

<sup>1064</sup> *Umiltà* è la forma intera del nome che comunemente usiamo sinco-pato *Umiltà*.

<sup>1065</sup> Vedi forza che (usati a tempo) hanno questi modi, che alcuni per avventura direbbono bassi.

<sup>1066</sup> *Caggi*, cioè *cadi*, ossia *tu cada*. Vedi Esempi di Prosa n. 708.

<sup>1067</sup> *Dal morso della morte*. Dante nel Purg. C. VII, v. 32: *Da' denti*

*morsi della morte*. E il Petrarca, Son. *Quelle pietose rime* ec. dice: *gli estremi morsi — Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto — Mai non sentii*.

<sup>1068</sup> *Locato*, cioè *allogato*, preso a opera, lavorante salariato (che i legali direbbero *condotto* piuttosto che *locato*). Accenna alla parabola del Vangelo (Matth. cap. 25) nella quale gli ultimi presi a lavorare la vigna furono dal padre di famiglia rimeritati quanto i primi.

<sup>1069</sup> *Minerva* ec Pare che voglia dire: i cui scritti sono difficili a intendersi, nè è da tutti il vedere l'arte

L' eleganza materna aggiunse al segno,  
 Che si tien gran miracol di natura.  
 L' alta mia fantasia pronta e sicura  
 Passò 'l tartareo <sup>1070</sup> e poi 'l celeste regno,  
 E 'l nobil mio volume feci degno  
 Di temporale e spirital lettura <sup>1071</sup>.  
 Fiorenza gloriosa ebbi per madre,  
 Anzi matrigna a me pietoso figlio:  
 Colpa di lingue scelerate e ladre <sup>1072</sup>.  
 Ravenna fummi albergo del mio esiglio,  
 Ed ella ha il corpo: e l' alma il sommo Padre,  
 Presso cui invidia non vince consiglio <sup>1073</sup>.

BOCCACCIO

XVI. *Incolpa se stesso del misero suo stato*

Oh cielo, oh stelle, oh mio destin fatale <sup>1074</sup>!  
 Oh sole a' dui germani insieme giunto <sup>1075</sup>,

maravigliosa con che sono dettati. Si sa che Minerva, secondo i poeti, è la dea degl'ingegni e delle arti: onde talvolta (come si disse *Cerere* per frumento, *Bacco* per vino, *Vulcano* per fuoco ec.) si usò ancora *Minerva* a significare ingegno, o arte; e di qui i modi: *omnis Minervæ homo: crassa Minerva: tolerare vitam tenui Minerva* e simili.

<sup>1070</sup> *Il tartareo . . . regno*. Pare che in un senso lato comprenda ancora il Purgatorio. Così vedremo che Michelangelo Buonarroti il vecchio in un sonetto pure sopra Dante dice che questi vide *l' inferno giusto e 'l pio*.

<sup>1071</sup> *Spirital lettura*, cioè spiritual lettura. Intendi bene. Religioso uomo era Dante, nè può negarsi che non sia pieno di religione il suo poema. Ma infelici troppo erano que' suoi tempi, ed era troppo esacerbato il suo animo. Onde egli disse talora cose, le quali bisogna saper leggere colle debite considerazioni per non istorcere dalla diritta via in alcuni punti, i quali risguardano la religione più di quello che forse ad alcuni possa a primo aspetto sembrare. Vedi questo vol. II, App. I, 7.

<sup>1072</sup> Per la rabbia delle maladette fazioni Dante fu calunniato e sban-

dito. Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. I.

<sup>1073</sup> Qui nel mondo l'invidia riesce talora ad ingannare i più oculati (*vince consiglio*): il che non avviene in cielo. *Consiglio* per senno, sapienza e simili, fu anche dei Latini. Vedi il Forcellini alla v. *consilium*, § 19. Dante, Par. XXI, 71, dice la divina Provvidenza, *consiglio che 'l mondo governa*. — Il suono grave e tutto adattato di quest' ultimo verso mi fa venire in mente che il Seghezzi censura il Bembo per aver terminato il sonetto 131 così: *Che squarcierà questa povera gonna*, e la canzone 7: *Madonna è morta, e quel misero vive*. Povero Seghezzi, che i versi giudicava solo cogli orecchi!

<sup>1074</sup> Sebbene *fatale* voglia dire *destinato dal fato*, nondimeno si prende talora in sinistro senso per *funesto*, *esiziale*, ec. e perciò può stare unito a *destino*. Anche il Firenzuola in un sonetto disse: *Ma così volse il mio destin fatale*. E il Tasso, Ger. Lib. C. IV, 72: *Crudo destin, empio destin fatale*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 473.

<sup>1075</sup> *Giunto*, congiunto. Nacque il poeta verso il principio di giugno, e così quando il sole era nel segno ce-

Che in ora infausta ed infelice punto  
 Me solvesti da l' alvo maternale 1076!  
 Lo arbitrio contra voi nulla mi vale 1077,  
 Che libero mi fu da Dio congiunto:  
 Anzi son sì da voi sforzato e punto,  
 Che, vedendo il mio ben, seguò il mio male.  
 Ma chi altro 1078 ne incolpo io, se non me stesso?  
 Or del mio fato a torto mi lamento,  
 Ch' io per me son legato, e nacqui sciolto.  
 Io non dovea tornar sì spesso spesso  
 A riveder quel che il veder m' ha tolto 1079;  
 Tardi il conosco e tardi me ne pento.

BOIARDO

## XVII. Nuovi lamenti

Nè il sol che ci riporta il nuovo giorno  
 Che sì giocondo in vista or s' è levato;  
 Nè de la luna l' uno e l' altro corno  
 Che ancora splende in mezzo al ciel stellato;  
 Nè l' onda chiara a questo prato intorno,  
 Nè questa erbetta sopra al verde prato,

leste de' Gemini. Usano i poeti d' indicare i diversi tempi dell' anno dal segno del zodiaco, in che il sole è entrato. Per esempio il Petrarca: *Quando il pianeta che distingue l' ore Ad albergar col Tauro si ritorna*, cioè verso il 21 d'aprile, ossia all'entrare di primavera; e più spesso e più vagamente degli altri poeti ne fa uso Dante nella Div. Commedia.

1076 *Solvesti*, sciogliesti. — *Dall' alvo*, dal ventre. È stupendamente significato il nascere.

1077 *Nulla* qui è detto per poco, a meglio significare la debolezza a che era venuta la sua libertà, per essersi lui lasciato vincere dalla passione, e pigliare dai mali abiti.

1078 *Chi altro*. Pare che gli antichi pronunciassero il *chi* dinanzi a vocale in un modo schiacciato, come qui *chi altro* sono due sillabe, quasi *chialtro*. E l' Ariosto, X, 98: *Chi è quel crudel che con voler perverso* ec. Il Caro in principio del lib. VII, dell' Eneide, ha: *orrendo mostro E di gran meraviglia a chiunque il vide*; ove

*chiunque* sono due sillabe. E il Firrenzuola in una canzone ha questo verso: *E dice: chiunque ha di virtù talento*; e in altro luogo ha questo settenario: *Chiunque d'amor s' impiaga*; e ne' suoi ragionamenti ne rende conto. Nondimeno il prefato Caro, poco di poi, disse anche: *Chiunque sia, non ogni aita imploro*. Dante avea detto: *E un di lor incominciò: chiunque* ec. e nel Par. XVI, 26: *Quanti' ora allora, e chi eran le genti* ec. ed ivi, XXII, 137: *Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa* ec. E il Petrarca: *Chiunque amor legittimo scompagna*. E, le più volte, il non elidere il *chi* tornerà meglio. Vedi il Repertorio in DITTONGO.

1079 *Il veder*, qui è detto della mente, e perciò è traslato; e al contrario il *riveder* è detto degli occhi, ossia è modo proprio. Simili accoppiamenti di parole non davano punto noia, prima dell'abuso che nel secento se ne fece; e quando sono, come qui, naturali, e usati con parsimonia, hanno un certo che di vaghezza.

Nè quest' arbor gentil di fiori adorno  
 Che intorno ha scritto il nome tanto amato ;  
 Nè quel bell' augelletto e vago tanto,  
 Che meco giorna a la fiorita spina <sup>1080</sup>,  
 E i mie' lamenti adegua col suo canto ;  
 Nè il dolce vento e l' aura matutina  
 Che sì suave mi rasciuga il pianto,  
 Mi dan conforto in tanta mia ruina.

BOIARDO

XVIII. *Anco si lamenta*

Fur per buon tempo meco in compagnia  
 Giovani lieti e liete damigelle ;  
 Piacquermi un tempo già le cose belle,  
 Quando con la mia età l' amor fioria.  
 Or non è meco più quel che solia <sup>1081</sup> ;  
 Solo il languir da me non si divelle ;  
 E solo al sole, e solo a l' alte stelle  
 Vo lamentando de la pena mia.  
 Ripe di fiumi e poggi di montagne  
 Son ora meco ; e son fatto selvaggio  
 Per boschi inculti e inospite campagne.  
 Qualor al poggio o nel fresco rivaggio <sup>1082</sup>  
 Mi assido, del mio mal convien mi lagne :  
 Ch' altro ristor che lamentar non aggio <sup>1083</sup>.

BOIARDO

XIX. *Novelle doglianze*

Non credete riposo aver giammai,  
 Spirti infelici che seguite Amore ;

<sup>1080</sup> *Giorna* pare che voglia dire, comincia il giorno, accoglie il nascente giorno, se pure non vale generalmente *soggiorna*, dimora, a quel modo che la barbara latinità usò *diurnare* per *diem exigere*, *morari* ; *nostris*, *séjourner*, come dichiara il Du Cange.

<sup>1081</sup> *Or non è meco* ec. cioè non fiorisce più. — *Solia* è per *solea*, ed è notato anche dal Mastrofini con esempi del l'etrarca e dell'Ariosto. Altri simili modi, meno imitabili, dà il Nannucci, Manuale, t. I, facc XL.

<sup>1082</sup> *Rivaggio*, riva. Così da *stalla* si fece *stallaggio* ; da *viso*, *visaggio* ; da *linea*, *lignaggio* ; da *danno*, *dannaggio* ; da *uso*, *usaggio* ; da *cuore*, *coraggio* e simili.

<sup>1083</sup> *Aggio* per *ho*, è modo che alla grave poesia, usato sobriamente, non istà male. Lo vedremo anche nel sonetto 71. Vedi il Nannucci, *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi* ec. Firenze, 1853, facc. 9.

Chè morte non vi dà quel rio signore,  
 Ma pena più che morte grave assai.  
 Udito aveva, e poi i' stesso il provai <sup>1084</sup>,  
 Che non uccide l' uomo il gran dolore:  
 Se l' uccidesse, io già di vita fuore  
 Sarei, mentre mi trovo in pianti e in guai.  
 Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,  
 Che fugge come nimbo avanti al vento,  
 E in tanta fuga si conosce a pena.  
 Così fra breve gioia e lungo stento,  
 E fra mille ore fosche e una serena,  
 Amante in terra mai non fia contento.

BOIARDO

XX. *L' incauto punito*

Si come suol, poi che 'l verno aspro e rio  
 Parte, e dà loco a le stagion migliori,  
 Giovene <sup>1085</sup> cervo uscir col giorno fuori  
 Del solingo suo bosco almo natio;  
 Ed or su per un colle, or lungo un rio,  
 Gir lontano da case e da pastori,  
 Erbe pascendo rugiadoso e fiori,  
 Ovunque più nel porta il suo desio;  
 Nè teme di saetta o d' altro inganno,  
 Se non quand' egli è colto in mezzo 'l fianco  
 Da buon arcier che di nascosto scocchi:  
 Tal io senza temer vicino affanno  
 Moss' il piede quel dì che' be' vostr' occhi  
 M' impiagâr, Donna, tutto 'l lato manco <sup>1086</sup>.

BEMBO

XXI. *A Dio*

Se già ne l' età mia più verde e calda  
 Offesi te ben mille e mille volte;

<sup>1084</sup> *Poi i' stesso*. Parmi che si debba leggere così, piuttosto che *poi istesso*, come ha l'edizione di Milano. Pronunciando quel *poi* stendi la voce in modo che abbracci e alquanto calchi il seguente *i'*. Forse l'autore scrisse o volle scrivere *po' i' stesso*.

<sup>1085</sup> *Giovane*. Vedi la nota 701 bis.  
<sup>1086</sup> *M' impiagâr*. Così ho letto con la prima stampa di Venezia del 1530. Le stampe dipoi hanno *Me 'mpiagâr*, dove il *me* sarebbe invece del *mi*. Così Dante, Inf. 13, 91, ha: *disser me* o *disserme*, invece di *dissermi*.

E le sue doti l'alma ardita e balda <sup>1087</sup>,  
 Da te donate ha contra te rivolte:  
 Or che m'ha 'l verno <sup>1088</sup> in fredda e bianca falda  
 Di neve il mento e queste chiome involte;  
 Mi dona, ond'io <sup>1089</sup> con piena fede e salda,  
 Padre, t'onori e le tue voci ascolte.  
 Non membrar le mie colpe; e poi ch'addietro  
 Tornar non ponno i mal passati tempi,  
 Reggi tu del cammin quel che m'avanza:  
 E sì 'l mio cuor del tuo desio riempi,  
 Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,  
 Quantunque peccator, non sia di vetro <sup>1090</sup>.

BEMBO

XXII. *Alle Muse nella nascita d'un figlio  
 del Duca di Urbino* <sup>1091</sup>

Donne ch'avete in man l'alto governo  
 Del colle di Parnaso e de le valli,  
 Che co' lor puri e liquidi cristalli  
 Riga Ippocrene e 'l bel Permessò eterno <sup>1092</sup>;  
 Se mai non tolga a voi state nè verno <sup>1093</sup>  
 Poter guidar cari amorosi balli <sup>1094</sup>;

<sup>1087</sup> *Balda*, baldanzosa. Vedi la nota 396.

<sup>1088</sup> *Il verno*, metaforicamente per la vecchiezza; ed è continuata la metafora nella *falda di neve* ec. per la canutezza delle chiome e della lunga barba.

<sup>1089</sup> *Mi dona, onde* ec. Modo notabile. Si sottintende *aiuto, grazia* o simile. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 979. Il Caro, Eneide, lib. VI, verso la fine ha —

« Datemi a piene mani ond'io di gigli  
 « E di purpurei fiori un nembo sparga.

<sup>1090</sup> *Di vetro*, metaforicamente per *fragile*. Nota in questo sonetto la gravità maravigliosa, un certo che di devoto, per nulla dire del nobile uso de' traslati.

<sup>1091</sup> Allora Duca di Urbino era quel Francesco M. della Rovere, di cui negli Esempi di Prosa, n. 483. Qualunque opinione si abbia intorno alla mitologia (della quale il Bembo si valea, com'era la moda di quei dì, tutti dati

allo studio degli esemplari greci e latini, e come fu moda anche di poi tanto, che finalmente è venuta in quel fastidio in che la vediamo oggidì), non potrà non ammirarsi da chi di cose poetiche s'intenda, il modo nobile di affidare a un sonetto la memoria di una data. Su ciò vedi addietro la nota 1050.

<sup>1092</sup> Si sa che *Ippocrene* (parola greca che vale, sorgente del cavallo) è fonte, e *Permessò* è fiume, ambedue sacri alle Muse. Son essi che colle limpide onde (dette poeticamente *puri e liquidi cristalli*) rigano le valli.

<sup>1093</sup> *Se mai* ec. Questo è il *se* desiderativo di cui dicemmo alla n. 38, e che si suole adoperare per accattarsi grazia.

<sup>1094</sup> *Balli*. Anche Properzio incominciò una sua elegia alla Musa: *Iam tempus lustrare aliis Helicon choreis*. Un giorno la musica, la poesia e la danza per lo più andarono unite. Di qui talvolta col nome dell'una si

Scrivete questo 1095 in su duri metalli,  
 Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:  
 Nel mille e cinquecento e dieci avea  
 Portato a Marte il ventesimo giorno  
 Febo, e de l'altro di l'alba surgea 1096,  
 Quando al Signor de l'universo piacque  
 Far di sì dolce pegno il mondo adorno:  
 E 'l chiaro Federico a noi rinacque 1097.

BEMBO

## XXIII. A Trifone Gabriele 1098

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,  
 Di logge e marmi, e d'oro intesto e d'ostro,  
 Amate intorno elci frondose, e chiostro  
 Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi 1099;  
 Ben deve il mondo in riverenza avervi  
 Mirando al puro e franco animo vostro,  
 Contento pur di quel che solo il nostro  
 Semplice stato e natural conservi.  
 O alma in cui riluce il casto e saggio  
 Secolo, quando Giove ancor non s'era  
 Contaminato del paterno oltraggio 1100;

viene a significare anche l'altre; e talvolta ad una di esse rimase il nome d'alcuna delle altre. Così noi diciamo *sonetto* (cioè, piccolo suono) una specie di componimento; un'altra specie, *ballata*: un'altra, *canzone*. Le odi greche si vedono divise in *strofe*, *antistrofe* ed *epodo*, o come si disse nel cinquecento, in *ballata*, *contraballata* e *stanza*; e la stessa voce *ode*, secondo la greca sua origine, vale *canto*.

1095 *Questo*, vale a dire, ciò che or vi detterò, ossia le cose contenute nelle due terzine.

1096 *Nel mille ec.* Accenna che quel nascimento fu nel dì 20 venendo il dì 21 di marzo (mese che ha il suo nome dal Dio *Marte*) dell'anno 1510.

1097 Il poeta finge che il meritamente famoso Duca di Urbino Federico III (Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. V), da cui nacque Guidobaldo, zio e padre adottatore di Francesco M. della Rovere (ivi n. 483), rinasca nel figlio di esso Francesco.

1098 Trifone Gabriele. Vedi le Notizie infine a questo volume. — Questo sonetto è del genere degli epistolari, i quali si scrivono per lo più in istile umile, con purità di lingua e forme scelte, con suono per lo più soave, e talvolta anche in apparenza negletto. Si veda l'ultimo dei Ragionamenti dell'Arte Poetica di Francesco Maria Zauotti, il quale più sanamente che il Tassoni e il Muratori giudica alcuni di siffatti sonetti del Petrarca, e dice che — *il Bembo ancora ha de' sonetti di questo genere molto belli*. — E bello non poco a me pare questo.

1099 *Chiostro*, formato da *claustrum* (col solito cambiamento dell'*au* in *o* e del *cl* in *chi*) viene dal latino *claudum*, cioè *chiudo*; e qui è applicato ai circondanti colli. Anche il Petrarca disse: *In questa di bei colli ombrosa chiostro*. Nella n. 15 ho poi detto della forma *ruscei* per *ruscelli*.

1100 *Il casto e saggio Secolo* « il secol dell'oro; e vuol dire: o alma in cui riluce la purità e candidezza

Scendesti a far qua giù matino e sera 1101.  
 Perchè non sia tra noi spento ogni raggio  
 Di bel costume, e cortesia non pera.

BEMBO

## XXIV. Al Sonno 1102

O Sonno, o de la queta umida ombrosa 1103  
 Notte placido figlio, o de' mortali  
 Egri conforto, oblio dolce de' mali  
 Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa,  
 Soccorri al core omai che langue, e posa  
 Non ave; e queste membra stanche e frali  
 Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali  
 Tue brune sovra me distendi e posa.  
 Ov' è 'l Silenzio che 'l dì fugge e 'l lume 1104,  
 E i lievi Sogni che con non secure  
 Vestigia di seguirti han per costume?  
 Lasso! che 'n van te chiamo; e queste oscure  
 E gelide ombre invan lusingo. O piume  
 D' asprezza colme! o notti acerbe e dure 1105!

GIO. DELLA CASA

« del secolo antico. — Quando Giove  
 « ec. È noto l' esilio che diede Giove  
 « a Saturno suo padre, e vedi Ovidio  
 « nel I delle Trasformazioni, dove di-  
 « vide le quattro età ». SEGHEZZI. Vedi  
 in questo vol la descr. XXIV, stan-  
 za 4 e 5.

1101 A far ec. cioè a soggiornare, a  
 vivere. *Matino*, con un *t* solo: vedi  
 le n. 36 e 235 bis

1102 « Questo sonetto è gravissimo,  
 « fermandosi sempre il concetto al mez-  
 « zo del verso che segue; e questo è  
 « quel che dice del Casa l' Ammirato  
 « nel suo Ritratto: *E quel che è ma-*  
 « *raviglioso in lui, fu che avendo*  
 « *trovato tutti volti all'imitazion del*  
 « *Petrarca, solo egli fu primo ad uscir*  
 « *di questa via trovando una ma-*  
 « *niera pellegrina, piena non meno*  
 « *di novità che di maestà; facendo*  
 « *le pose nel mezzo de' versi, e te-*  
 « *nendo sempre il lettore sospeso*  
 « *con piacere e con maraviglia* ». MENAGIO.

1103 *Queta, umida, ombrosa*. « Que-  
 « sti tre aggiunti ad un sol nome,  
 « fanno grandezza ». MENAGIO. Mi  
 pare che esprimano eziandio un certo  
 affetto, e quasi servano a sfogo del-  
 l' animo. Il poeta nell' ultimo terzetto  
 pare che qui miri colle parole *queste*  
*oscuere* — *E gelide ombre invan lu-*  
*singo*. Anche il Petrarca usò di que-  
 sta specie di lusinga cominciando quel-  
 la celebre Canzone: *Chiare, fresche,*  
*e dolci acque*. Vedi ancora la n. 992.

1104 *Silenzio*. Osserva animato il  
 Silenzio (altro esempio vedemmo in  
 fine alla Personificazione VI), animati  
 i Sogni, de' quali disse anche Tibullo  
 incerta *Somnia nigra pede*, volendo  
 significare che essi per lo più non  
 hanno un andamento fermo, continuato,  
 conforme.

1105 Questo è un Sonetto sempli-  
 cissimo nel suo concetto, ma di quanta  
 gravità pieno, e di quanto solenne  
 malinconia! È uno sfogo di quel no-  
 bile animo, ehe del mondo non ne

XXV. *La Gelosia* 1106

Cura, che di timor ti nutri e cresci 1107  
 E, più temendo, maggior forza acquisti;  
 E mentre con la fiamma il gielo meschi 1108,  
 Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;  
 Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti 1109  
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:  
 Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi  
 Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.  
 Ivi senza riposo i giorni mena,  
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli  
 Non men di dubbia che di certa pena 1110.  
 Vattene: a che più fera che non suoli,  
 Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,  
 Con nove larve a me ritorni e voli 1111?

GIO. DELLA CASA

XXVI. *Si dichiara sanato dell'ambizione* 1112

Feroce spirito un tempo ebbi e guerrero 1113,  
 E per ornar la scorza anch'io di fore,

potea più: di quel mondo, di cui dice altrove: *Che gloria promettendo, angoscia e scorni* — *Dà ec.* e dal quale poi si tirò fuori, cercando quiete nella solitudine, in compagnia de' cari suoi studi.

1106 Il Varchi lo dice « Sonetto altissimo, il quale è e di concetti e di parole e d'ordine di rime tutto grave, e tutto d'una religiosa e compassionevole indignazione ripieno. »

1107 *Cura*, cioè pensiero, passione. — *Di timor*. « La gelosia non è altro se non timore che altro amante non acquisti la cosa amata ». QUATTROMANI.

1108 *Colla fiamma*, cioè dell'amore. — *Il gielo*, cioè del timore.

1109 *Al mio dolce*, alle brevi e non sincere dolcezze dell'amore.

1110 *Dubbia pena*, i sospetti del geloso. — *Certa pena*, i tormenti infernali.

1111 *Larve*. Così chiama gl'irragio-

nevoli timori, i non fondati sospetti, l'ombrare, dirò così, del geloso.

1112 Daniello Bartoli, nel lib. I, capitolo 10 della sua *Inghilterra*, facendo parola di certi pregi dell'animo, vi pone giustamente ancora *quello, senza che un cuore mai non liera i suoi desiderj a cose grandi, un forte amor della gloria*. Ma questo amore, se non si stia bene in guardia, e non venga regolato e tenuto in freno dalla Religione, può troppo facilmente uscire de' termini, e condurre a mal fine: oltre che suol essere il più delle volte cagione di brighe e di affanni talora insopportabili. Il quale ultimo effetto sperimentò il nostro Casa, come abbiamo veduto nella n. 1105.

1113 *Guerrero per guerriero*, tolto l'*i*, secondo ciò che dicemmo alla n. 114. Il qual modo il Casa usò ancora nell' *Orazione a Carlo V*, a facc. 64 della ediz. di Venezia 1558. Anche nel verso dipoi, è *fore* senza l'*u*, per *fuore*, ossia *fuori*.

Molto contesi <sup>1114</sup>: or langue il corpo, e 'l core  
 Paventa <sup>1115</sup>: ond' io riposo e pace chero <sup>1116</sup>.  
 Coprami omai vermiglia vesta, o nero  
 Manto, poco mi fia gioia o dolore,  
 Ch' a sera è 'l mio di corso <sup>1117</sup>, e ben l' errore  
 Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.  
 La spoglia il Mondo mira. Or non s' arresta  
 Spesso nel fango augel di bianche piume <sup>1118</sup>?  
 Gloria non di virtù figlia che vale?  
 Per lei, Francesco <sup>1119</sup>, ebb' io guerra molesta;  
 Ed or placido, inerme, entro un bel fiume <sup>1120</sup>  
 Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

GIO. DELLA CASA

XXVII. *In morte di Trifon Gabriele* <sup>1121</sup>

Come splende valor, perch' uom nol fasci <sup>1122</sup>  
 Di gemme o d' ostro; e come ignuda piace  
 E negletta virtù pura e verace,  
 Trifon, morendo, esempio al mondo lasci:  
 E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,  
 Come a parte miglior traslato face <sup>1123</sup>  
 Lieto arboscel talora; e 'n vera pace

<sup>1114</sup> *Contesi*, mi affaticai, mi forzai.<sup>1115</sup> *E 'l core paventa*. — « Teme delle pene eternali, per avere speso i suoi dì in cose vane e instabili, e lontane da quel che c' insegna il Signore di sua bocca. Teme perchè si approssima al Tribunale dell' eterna giustizia. — » QUATTROMANI.<sup>1116</sup> *Chero*, cerco, chiedo. *Cherere*, che anche *chierere* si disse (Vedi la n. 1364); alcuni lo derivano dal latino *querere*, altri d'altronde. Anche il Tasso disse nel Son. 249 delle rime Erotiche (per tacere d'alcuni luoghi della Ger. Lib.): *Duol fortunato! altro piacer non chero*.<sup>1117</sup> *A sera*. Vedi la n. 1036. In altro Sonetto dice: *a vespro addutta ho la mia luce*.<sup>1118</sup> *Augel di bianche piume*. Negli augelli di bianche piume, che nel fango si deliziano (come, stando alla interpretazione del Quattromani e del

Menagio, sono le oche) vengono significati coloro, che sebbene insigniti d' alte dignità, hanno l' animo vile, dai vizi bruttato. — Nota poi la stupenda sentenza stupendamente espressa del seguente verso.

<sup>1119</sup> *Francesco*. Il sonetto era indirizzato a Francesco Nasi, nobile fiorentino, e uomo (come altri lo disse) interamente dell' antica virtù imitatore.<sup>1120</sup> *Entro un bel fiume*. Come nel fango al v. 10 è significata la turpe vita, così in questo *bel fiume* nel quale il Casa, quasi nobile cigno, avea scro nido, è adombrata la quieta e innocente vita che egli menava nella sua solitudine.<sup>1121</sup> Vedi la n. 1098.<sup>1122</sup> *Perch' uom*. Qui il *perchè* ha il significato di *ancorchè*, *benchè*, come alla nota 773.<sup>1123</sup> *Traslato*, trasferito, trapiantato. — *Face*, fa.

Ti godi, e di super certo ti pasci.  
 Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio  
 Quirino <sup>1124</sup>, unqua però ti prese oblio,  
 Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:  
 Ei dritto e scarco e pronto in suo viaggio;  
 Io pigro ancor: pur col tuo specchio amendo <sup>1125</sup>  
 Gli error, che torto han fatto il viver mio.

DELLA CASA

XXVIII. *A una selva* <sup>1126</sup>

O dolce selva solitaria, amica  
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,  
 Mentre Borea ne' di torbidi e manchi <sup>1127</sup>  
 D' orrido giel l' aere e la terra implica;  
 E la tua verde chioma ombrosa, antica  
 Come la mia par d' ognintorno imbianchi;  
 Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,  
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;  
 A questa breve e nubilosa luce <sup>1128</sup>  
 Vo ripensando che m' avanza; e ghiaccio  
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi:  
 Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio;  
 Chè più crudo Euro a me mio verno <sup>1129</sup> adduce,  
 Più lunga notte, e di più freddi e scarsi.

DELLA CASA

<sup>1124</sup> *Quirino*. Girolamo Quirino, nobile veneziano, per sapienza e per virtù degno amico del Gabriello. Alla quale virtù si accenna col verso *Ei dritto*, ec.

<sup>1125</sup> *Col tuo specchio*, cioè specchiandomi nella tua virtù, proponendomela ad esempio. — *Amendo*, così con una sola *m*, è della prima edizione. Esempi di *amendare* per *ammendare* dà il Vocabolario. Tanto *emendare* che *amendare* nascono da *mendum*, errore, colle particelle privative *ex* ed *ab*, quasi: tor via l'errore.

<sup>1126</sup> In questo mirabil Sonetto del Casa si vede proprio, dice un valentuomo, *reflessa l'anima sua meditata, e noiata delle cure terrene*.

<sup>1127</sup> *Manchi*, che vengono manco, brevi.

<sup>1128</sup> *A questa breve* ec. intendi della vita.

<sup>1129</sup> *Mio verno*, è l'agente, vale a dire, esso conduce l'Euro. Per *verno* intendi la vecchiezza (n. 1088). Per *Euro* intendi le affezioni del corpo in quell'età (e il Casa non ne mancava, come si vede dalle sue lettere), e più le affezioni di un anime timorato come era quello, e testimone a se stesso della passata vita. Nella *lunga notte* è significata la morte (*omnes una manet nox*, disse Orazio). Nei *di più freddi e scarsi* è figurata la poca vita che rimane in quella gelata età.

XXIX. *All' Italia* 1130

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta  
 Sei già tant'anni omai sorgi e respira,  
 E disdegnosa le tue piaghe mira,  
 Italia mia, non men serva che stolta.  
 La bella libertà ch' altri t' ha tolta  
 Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,  
 E i passi erranti al cammin dritto gira  
 Da quel torto sentier, dove sei volta.  
 Che se risguardi le memorie antiche,  
 Vedrai che quei che' tuoi trionfi ornaro,  
 T' han posto il giogo e di catene avvinta.  
 L' empie tue voglie a te stessa nemiche,  
 Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,  
 Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

GIO. GUIDICCIONI

XXX. *All' Italia*

Degna nutrice de le chiare genti  
 Ch' ai dì men foschi trionfâr del mondo;  
 Albergo già di Dei fido e giocondo,  
 Or di lagrime triste e di lamenti:  
 Come posso udir io le tue dolenti  
 Voci, e mirar senza dolor profondo  
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,  
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?  
 Tal, così ancella, maestà riserbi,  
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,  
 Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.  
 Che fu a vederti in tanti onor superbi  
 Seder reina e 'ncoronata d' oro  
 Le gloriose e venerabil chiome?

GUIDICCIONI

---

1130 Questo e gli altri Sonetti che  
 monsignor Giovanni Guidiccioni scrisse  
 in occasione delle guerre e delle  
 altre calamità che afflissero l' Italia

negli anni 1526 e 1527, furono indiriz-  
 zati a Vincenzo Buonvisi, lucchese.  
 Di tali sonetti disse Fr. M. Zanotti :  
*che affatto hanno, che gravi!à!*

XXXI. *A un amico assente*

Vera fama fra i tuoi più cari suona,  
 Ch'al paese natio passar da quelle <sup>1131</sup>  
 Quete contrade, ov'or dimori, e belle,  
 (Nè spiar so perchè) disio ti sprona.  
 Qui sol d'ira e di morte si ragiona:  
 Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:  
 Qui i pianti e i gridi van sopra le stelle;  
 E non più al buon ch'al rio, Marte perdona.  
 Qui vedrai campi solitari e nudi,  
 E sterpi e spine invece d'erbe e fiori,  
 E nel più verde april canuto verno.  
 Qui i vomeri e le falci in via più crudi  
 Ferri converse; e pien d'ombre e d'orrori  
 Questo di vivi doloroso inferno.

GUIDICCIONI.

XXXII. *Pensiero della morte*

Avvezziamci a morir, se proptio è morte,  
 E non più tosto una beata vita,  
 L'alma inviar per lo suo regno <sup>1132</sup> ardita,  
 Ov'è chi la rallumi e la conforte:  
 L'alma ch'avvinta d'uno stretto e forte  
 Nodo al suo fral <sup>1133</sup>, ch'a vano oprar la 'nvita,  
 Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,  
 Levarsi al ciel su le destr'ali accorte <sup>1134</sup>:  
 Chè si gradisce le visibil forme <sup>1135</sup>,

<sup>1131</sup> *Quelle*. Per regola generale di grammatica, *Quello* dimostra cosa lontana sì da chi parla, come da colui al quale si parla; ossia è vocabolo di terza persona; e *Cotesto* dimostra cosa lontana da chi parla, ma prossima a colui, al quale si parla o si scrive, ossia è vocabolo di seconda persona; come *Questo* è di prima (Corticelli, lib. I, cap. 21). Per sì fatta regola qui sarebbe dovuto dirsi *Coteste*, qualora per altro si fosse usato un vocabolo solo ed assolutamente. Ma qui vi sono aggiunte le parole, dirò così, esplicative *ove dimori*, per la unione delle quali il vocabolo *Quelle* prende il valore di *Coteste*. Vedete di quanto discerni-

mento fa mestieri a spendere convenevolmente le regole generali della grammatica. — Le contrade qui accennate, sono la città di Lione ove il Bonvisi dimorava per ragioni di traffico. Con questo sonetto il Guidiccioni lo dissuade dal tornare in Italia (*paese natio*).

<sup>1132</sup> *Inviar per lo suo regno*, inviare alla volta del Paradiso dove lo è destinato regnare.

<sup>1133</sup> *Suo fral*, il corpo.

<sup>1134</sup> *Destre*, agili, snelle. — *Accorte*, guidate dal senno.

<sup>1135</sup> *Le visibil forme*, ciò che si vede quaggiù, le bellezze di questo mondo. *E ciò ec.*, e le altre cose di quaggiù, come onore, potenza e simili.

E ciò ch'è qui tra noi breve e fallace,  
 Ch'oblia le vere, e 'l suo stato gentile 1136.  
 Quel tanto a me, ch'io men vo dietro a l'orme  
 Di morte così pia, diletta e piace:  
 Ogni altra vita ho per noiosa e vile 1137.

GUIDICCIONI.

XXXIII. *Quando fu eletto presidente della Romagna*

Quella che 'n sen portai scolpita e viva,  
 Falsa e caduca imagine d'onore,  
 Quell'interna speranza e quello errore,  
 Che fer la mente del ben proprio schiva 1138,  
 Avea deposto in su la manca riva  
 Del bel Metauro 1139; e 'n su 'l mio freddo core  
 Piovean già fiamme de l'eterno Amore,  
 E 'l sentier di salute mi s'apriva:  
 Già gli affetti terreni erano in bando,  
 Già l'alma era per gir lieta e spedita  
 A mirar sua beltà nel divin volto;  
 Quando ecco che dal Tebro aura turbando  
 Vien sì tranquilla e sì serena vita 1140.  
 Dolce stato gentil, chi mi t'ha tolto?

GUIDICCIONI

Credo poi che la parola *vere*, al v. 11, sia retta non tanto da *forme*, quanto dal vocabolo *cose* o altro simile, sottinteso (o a dir meglio, già significato con altre parole) e rappresentante in generale ciò ch'è detto sì al v. 9, come al v. 10. Le cose vere, cioè i beni dell'altra vita, sono contrapposte alle cose di questo mondo, che sono beni falsi. Dante (Purg. XXX, 130) fa rimproverare sè da Beatrice così: *E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*, cioè promettono felicità, e poi non la danno. E l'Alfieri in un sonetto per la morte della pia sua madre, dice: *Su le sublimi tue tracce materne Avessi io pur fervido il vol disteso, Ch'or terrei sole cose esser le eterne*.

1136 *Gentile*, nobile. Vedi Son. II, n. 988. Lo stato *gentile* è l'alta condizione dell'anima, venuta da Dio, fatta a similitudine di Dio, e destinata a regnare con Dio.

1137 Del Guidiccioni scriveva il Caro: *L'affezion sua non era più di qua. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. E pure morì avendo solo quarantun anno!*

1138 Parlando il Guidiccioni in una sua lettera al Caro delle traversie incontrate nella via degli onori, dice: *le quali mi hanno a'cuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei che sono morti*.

1139 Accenna il Guidiccioni alla sua pacifica dimora nel suo vescovato di Fossombrone, città posta sulla riva sinistra del fiume Metauro o Metro.

1140 Erano passati pochi mesi dal suo ritiro, quando il Guidiccioni dal sommo Pontefice Paolo III fu richiamato per la presidenza indicata nella rubrica di questo Sonetto: *cosa molto diversa*, scriveva egli ad un amico, *e dalli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito; e così farò sem-*

XXXIV. *Sopra Dante* \*

Dal ciel discese e col mortal suo, poi  
 Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio <sup>1141</sup>,  
 Ritornò vivo a contemplare Dio,  
 Per dar di tutto il vero lume a noi:  
 Lucente stella che co' raggi suoi  
 Fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu'io <sup>1142</sup>;  
 Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:  
 Tu sol, che la creasti, esser quel puoi <sup>1143</sup>.  
 Di Dante dico, che mal conosciute  
 Fur l'opre sue, da quel popolo ingrato  
 Che solo ai giusti manca di salute.  
 Fuss'io pur lui! c' a tal fortuna nato  
 Per l'aspro esilio suo con la virtute,  
 Darei del mondo il più felice stato <sup>1144</sup>.

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXV. *Sopra lo stesso Dante*

Quanto dirne si dee non si può dire  
 Chè troppo a gli orbi il suo splendor s'accese <sup>1145</sup>;  
 Biasmar si può più 'l popol che l'offese,  
 Ch' al suo men pregio ogni maggior salire <sup>1146</sup>.  
 Questo discese a' merti del fallire <sup>1147</sup>  
 Per l'util' nostro, e poi a Dio ascese:

*pre.* Andò al suo nuovo ufficio nel dicembre del 1539, e diede mirabili prove di senno e di forte petto.

\* Questo e i tre seguenti sonetti sono stati ricorretti sulla nuova edizione delle *Rime* del Buonarroti cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti a Firenze il 1863.

<sup>1141</sup> *L'inferno giusto e 'l pio*, cioè l'inferno propriamente detto, e il purgatorio. Vedi la n. 1070.

<sup>1142</sup> *A torto*, contro il merito, perchè Firenze (*il nido ove nacqu'io*) non gliene seppe grado.

<sup>1143</sup> *Nè sare' il premio*, ec. Nè di ciò sarebbe premio degno tutto il reo mondo: Tu solo, o Dio, che creasti quella stella (Dante Alighieri) puoi essere tal premio.

<sup>1144</sup> Purchè il poeta potesse avere

la virtù di Dante, non gli importava di essere sbandeggiato: anzi preferiva questo bando, da sì nobile cagione derivato, a qualunque prosperità.

<sup>1145</sup> Non si può parlare degnamente di Dante perchè i deboli occhi di noi uomini (che perciò dice *orbi*) non ebbero forza che bastasse a fissarsi nello splendore de' pregi di lui, a quella guisa che non ci è dato di affissarci nel sole.

<sup>1146</sup> È più facile biasimare il popolo che esiliò Dante, di quello che ogni maggiore (qual uomo è più grande) possa innalzarsi a lodare il minor pregio di lui.

<sup>1147</sup> *A' merti del fallire*, dove si rimeditano con giuste pene le colpe. Osservava poi il forte e stupendo concetto con che termina questa seconda quartina.

E le porte che 'l ciel non gli contese  
 La patria chiuse al suo giusto desire.  
 Ingrata, dico, e della sua fortuna  
 A suo danno nutrice; ond' è ben segno  
 Ch' a' più perfetti abonda di più guai 1148.  
 Fra mille altre ragion sol ha quest' una:  
 Se par non ebbe il suo esilio indegno,  
 Simil uom nè maggior non nacque mai 1149.

M. BUONARROTI

## XXXVI. A Dio

Carico d'anni e di peccati pieno  
 E col tristo uso radicato e forte,  
 Vicin mi veggio a l'una e l'altra morte 1150,  
 E parte 'l cor nutrisco di veleno 1151.  
 Nè proprie forze ho, c' al bisogno sieno  
 Per cangiar vita, amor, costume o sorte,  
 Senza le tue divine e chiare scorte;  
 Più che da noi, per noi qui guida e freno 1152.  
 Non basta, Signor mio, che tu m' invogli  
 Di ritornar là dove l'alma sia,  
 Non come prima di nulla, creata 1153.  
 Anzi che del mortal la privi e spogli,  
 Prego m' ammezzi l'alta ed erta via,  
 E fia più chiara e certa la tornata.

M. BUONARROTI

1148 Firenze nutriva, allevava i grandi uomini che sono la *fortuna* de' paesi, e poi gli cacciava con suo *danno*. Ed ai più degni era più avversa ed infesta.

1149 *Fra mille altre* ec. Questo fatto che Firenze abonda di più guai ai più perfetti, è il miglior argomento della grandezza di Dante: perocchè se il suo esilio fu più duro e più iniquo d'ogni altro di cui narri la storia, ciò mostra che era superiore a tutti gli altri uomini, onde dovettero i Fiorentini maggiormente inferire contro di lui. Parmi però che mettendo i due punti dopo il secondo verso, più netto ne derivasse il senso, venendosi a dire: Della maggiore iniquità usata dai Fiorentini verso Dante l'unica vera ragione è questa: cioè che non

nacque mai alcuno che gli fosse pari o maggiore.

1150 Cioè alla morte del corpo e alla dannazione dell'anima.

1151 *E parte*, e intanto — di *veleno*, dei vizi, delle male abitudini.

1152 *Senza le tue* ec. « Se tu non mi dirizzi i passi col tuo lume celeste, che per noi è guida al bene e freno al male, non potendo da noi medesimi niente. » GUASTI.

1153 Vuol dire al cielo, il quale avendosi, nel senso che la religione insegna, per la reggia di Dio, è naturale il concetto che l'anima da lui creata, di là venisse ad abitare il corpo. Dante, *Purg.*, VII, 85 ha: *Esce di mano a lui (a Dio) che la vagheggia Prima che sia, a guisa di fanciulla. . L'anima semplicetta che... mossa* (cioè par-

## XXXVII. A Gesù

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,  
 Perchè de l'altrui colpe più non rida  
 Nel mio proprio valor <sup>1134</sup>, senz'altra guida,  
 Caduta è l'alma che fu già sì degna.  
 Nè so qual militar sott'altra insegna  
 Non che da vincer, da campar più fida;  
 E che al tumulto dell'avverse strida  
 Non pera, ove 'l poter tuo non sostegna <sup>1135</sup>.  
 O carne, o sangue, o legno, o doglia strema,  
 Giusto per voi si facci il mio peccato,  
 Di ch' i' pur nacqui, e tal fu 'l padre mio.  
 Tu sol se' buon: la tua pietà suprema  
 Soccorra al mio predetto iniquo stato,  
 Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

M. BUONARROTI

XXXVIII. Per la rinunzia di Carlo V all'impero  
e alla monarchia <sup>1136</sup>

Di sostener, qual novo Atlante, il mondo <sup>1137</sup>  
 Il magnanimo Carlo era omai stanco.  
 Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco <sup>1138</sup>,  
 Corsa la terra, e corso il mar profondo;  
 Fatto il gran re de' Traci a me secondo <sup>1139</sup>,

tita, venuta) da lieto Fattore ec. Vedi ancora Paradiso VII, 142. Il Petrarca (P. 2, Son. 21) disse della morta Laura: *al suo paese È ritornata*; e Son. 37: *Che tosto è ritornata ond'ella uscìo*. Il quale concetto era più facile a nascere quando era in amore la filosofia di Platone, insegnante le anime discendere dagli astri. Vedi le note 985 e 1045. Dice poi *sia non come prima di nulla creata*, perchè alla morte del corpo Dio ricrea in certo modo l'anima, dandole essere separato dal corpo (*anzi che del mortal la privi e spogli*) e facendola divina del suo lume di gloria.

<sup>1134</sup> *Nel mio proprio valor*, fidato nelle mie proprie forze. Talora Iddio permette che chi non compatisce alle colpe altrui cada anch'egli.

<sup>1135</sup> *Nè so*. Non so sotto qual altra

insegna io debba militare, la quale sia più sicura non dirò per vincere, ma almeno per iscampare — *al tumulto* ec. alle insidie e minacce del diavolo — *non sostegna*, non sorga in difesa.

<sup>1136</sup> Negli Esempi di Prosa, n. 882, abbiamo parlato di Carlo V e dell'abbandonamento che egli fece d'ogni umana grandezza.

<sup>1137</sup> *Atlante*. Veramente è un monte altissimo della Mauritania in Africa; ma secondo la favola fu un gigante, che sosteneva il mondo cogli omeri.

<sup>1138</sup> *Unquanco*, secondo che nel terzo delle Prose dice il Bembo — di queste due voci *unqua* e *ancor* è composto; e vale quanto, anco mai — ossia, mai fino a qui. — *Non viste*, cioè, *non ancora conosciute*.

<sup>1139</sup> Solimano, gran Signore dei Turchi, che con potentissimo esercito si

Preso e domato l'Africano e il Franco 1160;  
 Sopposto al ciel l'omero destro e 'l manco,  
 Portando il peso, a cui debbo esser pondo 1161.  
 Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi 1162:  
 Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca  
 L'odestà sia sovra Germania e Roma.  
 E tu sostien l'ereditaria soma  
 Di tanti regni e sii monarca a gl'Indi:  
 E quel che fra voi parto, Amore unisca.

TORQUATO TASSO

XXXIX. *Le lagrime penitenziali dell'Imperatore Carlo V.*

Piange devoto il vincitor del mondo,  
 Santa di se facendo e pia vendetta:  
 Nè farla altri potea; nè 'l fine aspetta  
 Per alleggiar d'Adamo il grave pondo 1163.  
 Alto Re, le mie colpe io non t'ascondo,  
 Ma scopro ad una ad una: a te soggetta  
 Solo è quest'alma: oh! pur sia al regno eletta,  
 Per cui d'amaro pianto il viso inondo.  
 Tale ei si pente, e non co' gli occhi asciutti 1164:

era nel 1552 appressato all'Austria, intimorito dai preparativi di Carlo V contro di lui, si ritirò.

1160 *L'Africano*. Nel 1535 Carlo V passò in Affrica, e ristabilì sul trono di Algeri Muleasse, vinto il corsaro Ariadeno Barbarossa che quel trono aveva occupato — *Il Franco*. Nel 1525 Carlo V vinse i Francesi nella celebre battaglia di Pavia, facendo prigioniero il loro re Francesco I.

1161 *Il peso*, la terra. — *Debbo esser pondo*, cioè dopo morte. È modo simigliante a quello, di cui la n. 600. Il concetto di questo verso è tutto naturale e opportuno, e in breve e con dignità ci mostra la cagione, per la quale principalmente quel monarca si era indotto al gran rifiuto, cioè il pensiero della morte. Il contrapposto poi di que' due pesi, così spontaneo e fatto propriamente da maestro, è di quelli che difficilmente si possono usare con lode da chi gran maestro non sia.

1162 *Al fratel*, cioè a Ferdinando, al quale rinunziò l'imperio, così facendolo re di Germania e re de' Romani, come

dicono i due seguenti versi. — *Al figlio*, cioè a Filippo II, cui cedette la monarchia della Spagna con le sue attinenze nelle Indie Occidentali.

1163 *Ne' fine aspetta*, e non aspetta la morte. — *Per alleggiar*, cioè per alleviare, per alleggerire — *D'Adamo il grave pondo*, la nostra umanità, grave e pesante per se stessa, e che Carlo prima della morte volle almeno scaricare delle mondane cure, e dei falli tra le mondane cure commessi. Dante, *Purg. C. IX, v. 10*, disse: *Quel d'Adamo* per significare la carne, il corpo. E il nostro Tasso, nel sonetto 5 delle *Rime Sacre*: *Per se frale ed inerme è quel valore* — *Cui d'Adam preme il faticoso manto*.

1164 *Tale*, cioè, così, a questa guisa. I seguenti versi poi costruisci così: — E i frutti di seconda penitenza sono, pace che può acquetare guerra interna (di fuori vinti i nemici, e dentro vinti gli sdegni) e corone deposte, e regni dati coll'imperio ec. — *L'interna guerra* poi è la guerra dell'anima, la inquietezza, la sollecitudine, cessata per-

E pace ch'acquetar può interna guerra,  
 Di fuor vinti i nemici, entro i disdegni,  
 Son di feconda penitenza i frutti,  
 E corone deposte e dati regni  
 Con l'imperio del mare e de la terra.

T. TASSO.

XL. *Ranuccio Farnese* 1163

Nel campo de la vita aspra contesa  
 Farai, Signor, con forte empio guerriero,  
 Ma sì pietoso in vista e lusinghiero,  
 Che n'è dolce per lui mortale offesa.  
 Or chi l'arme ti dà, perchè l'impresa  
 Tu vinca, ardito giovinetto altero?  
 Indarno per sì nobil magistero  
 In fucina d'uom vivo è fiamma accesa.  
 Vengan dal cielo, onde già venner quelle  
 (Se Roma non menti) che fabro eterno  
 Fece al buon Numa 1163, e 'l cor ne cingi e l'alma.  
 Ch' alfin domo il nemico, a le ribelle  
 Voglie di te torrai l'alto governo,  
 Ed avrai lauro trionfale e palma.

TASSO

XLI. *Al sig. Alderano Cibo, marchese di Carrara* 1167

Alderano, or che giungi ove l'incerto  
 Sentier di nostra vita in duo si fende 1168;

chè vinti i nemici esterni (o con alcuni di essi fatta almeno tregua, come poco innanzi con Arrigo II re di Francia) e vinti i nemici interni, cioè le sue passioni, *i disdegni*. Per questo il precedente sonetto nei manoscritti veduti dal Cavedoni è intitolato: *Loda la vittoria di Carlo V.* Vedi il Giornale modenese, intitolato Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura, t. 2, facc. 360

1163 Ranuccio Farnese fu figlio del celeberrimo capitano Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza, al quale succedette poi nel 1592. I manoscritti della Biblioteca Estense hanno nel titolo a questo sonetto: *Obliquamente il per-*

*suade a superar l'appetito del senso* (Cavedoni, Continuazione ec. t. 2 facciata 81).

1166 Allude a quella specie di scudo guerriero, chiamato *ancile*, che si disse caduto in Roma dal cielo al tempo di Numa, e di cui parla, fra gli altri, Ovidio, ne' Fasti, lib. III, v. 355 e seguenti.

1167 Alderano fu figlio di quell'Alberico principe di Carrara, di cui diremo nella nota 1175. Egli condusse veramente una vita conforme ai consigli che qui gli dà il suo poeta. Visse dal 1552 al 1606

1168 *Ove l'incerto* ec. vale a dire, a quella età in cui l'uomo, uscito di

Per lo sinistro ch' al piacer discende  
 Deh! non ti torca il piè non anco esperto.  
 Ma prendi l' altro solitario ed erto,  
 Ch' è dritto al poggio in cui Virtù ci attende;  
 E se molto sudor per lei si spende,  
 Dà nobil premio al faticoso merto.  
 Questo de gli onorati alti vestigi  
 De' tuoi maggiori è sparso; e quel non segna  
 Orma di gloriose altere piante.  
 E s' orma è in lui d' alcun famoso amante,  
 Gran senno fa chi di seguirlo sdegna,  
 Perch' indi vassi a' laghi Averni e Stigi.

TASSO

XLII. *Per donna Marfisa d' Este gravida* 1169

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,  
 Velata il biondo crine e scinta il seno 1170,  
 La bella Donna, or che l' ha grave e pieno;  
 E preghi, ed offra voti in bassi accenti.  
 Preghin vergini caste, ed innocenti  
 Fanciulli (e 'n ciel sieno esauditi a pieno)  
 Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,  
 Si ch' ella non sen dolga o sen lamenti.  
 Preghin ch' amiche stelle il dì che nasce  
 Si rimirin da lochi alti ed eletti 1171:

fanciullo, incomincia a divenire padrone di se. Si allude alla nota favola di Ercole al bivio raccontata nei Memor. di Senofonte lib. 2, cap. 1.

1169 Marfisa figlia di Francesco d'Este marchese di Massa de' Lombardi, maritata nel 1578 in prime nozze con Alfonsino (figlio di Alfonso d'Este fratello del suddetto Francesco) e rimasta vedova dopo tre mesi, nel 1580 si sposò con Alderano Cibo Malaspina marchese di Carrara, di cui sopra la nota 1167, dal quale matrimonio nacquero sette figli. Si veda, fra gli altri, il Viani, Storia e monete di Massa, capitolo VIII.

1170 *Scinta* (non cinta) *il seno*. Perché il portato, in seno, cioè nel ventre della madre, non soffra e possa dilatarsi, non tengono le donne gravide stretta la cintura alla vita. Di qui alcuni vogliono che dicansi in-

cinte, quasi *non cinte*. Ma diversa ragione altri danno di questa parola. Vedi nell' Archivio Storico, tom. 14, la Lezione di Gio. Galvani *della utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare per l'istoria degli odierni volgari d'Italia*.

1171 *Preghin ch' amiche stelle* ec. Il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso* ec. ha: *Il dì che costei nacque eran le stelle — Che producon fra voi felici effetti — In luoghi alti ed eletti — L'una ver l'altra con amor converse*. Gli antichi credevano che lo scontro piuttosto in un modo che in un altro, dei pianeti, influisse sulle vicende, sulle fortune e fino sulla volontà degli uomini: opinione alla quale talora servono i poeti, come gli vedemmo servire alla opinione antica su le comete nella nota 750. Il Tasso per altro, nel Mondo Creato, fattosi

Ed abbia lieto albergo in ciel Fortuna.  
 Fra tanto altri gli odori, altri le fasce  
 Ricche prepari, altri la nobil cuna  
 Ove al bambino i dolci sonni alletti 1172.

TASSO

XLIII. *Alla medesima*

*per la nascita del suo primogenito* 1173

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella  
 Madre, ecco è nato il desiato figlio  
 Qual s' apre in verde suol candido giglio,  
 O del mar esce rugiadosa stella.  
 E mentre or miri questa parte, or quella  
 Del picciol corpo con sereno ciglio,  
 Del mal per lui sofferto e del periglio  
 Il Re del ciel ringrazi, umile ancella.  
 Pregalo ancor che le leggiadre e care  
 E dolci membra, di cui mai non finse  
 Zeusi in carte più vaghe, e Fidia in marmi,  
 Indurin l' aure e 'l gelo e 'l sole e l'armi,  
 E da chi più lodato unqua sen cinse 1174,  
 Faticoso il fanciul l' arte n' impare.

TASSO

XLIV. *Al figlio nato di lei*

Cresci, qual pianta di fecondo seme,  
 Vago fanciul, del valoroso padre

cantore della verità dice: *Tacciansi ancor de le sublimi stelle — Gli odii celesti, e i lor celesti amori — Ma non degni del cielo*) e i vari aspetti; — *Ch'altri si miri da contraria parte, — Altri congiunto, altri girando intorno — Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo, — Mentre riguarda la sua amica stella, — O la nemica ec.* Vedi ancora la n. 1254.

1172 *Alletti*, siriferisce o all'ultimo *altri* o forse meglio, a *Marfisa*. È sonetto notabile per una dignità, per una calma, per una soavità tutta adattata all'argomento. La ripetizione della voce *bel* al v. 7 mi fa venire in mente di avvertire, che si fatte ripetizioni, quando sieno usate con giudizio e con parsimonia, sono di bellissimo effetto (Vedi I, n. 522). Dante nel quinto dei Sette

Salmi da lui volgarizzati ha: *Simile fatto sono al pellicano — Ch'essendo bianco come il bianco giglio — Dagli abitati lochi sta lontano*. Vedemmo infine alla Descrizione XVII: *Morte bella pareva nel suo bel viso*. L'Ariosto. C. VI, st. 69, dice di un liocorno, *Candido più che candido armellino*. E la nostra Bandettini disse del sole: *Il bel pianeta ch'ogni bel produce*. Ma, ripeto, ci vuol giudizio e parsimonia.

1173 Il primogenito di *Marfisa* (della quale la n. 1169), fu Carlo I Cibo Malaspina, principe II di Massa. Nacque in Ferrara il 18 novembre 1531. Viani, Op. cit. cap. VIII e IX.

1174 *Sen cinse*, cioè delle armi ricordate in fine al verso precedente.

Gioia, diletto de la casta madre,  
 In cui sol vive l' uno e l' altra insieme.  
 Cresci all' onor d'Italia ed a la speme,  
 A regger gran cittadi e invitte squadre,  
 A scettri, ad armi, ad opre alte e leggiadre,  
 A palme, a gloria che del fin non teme.  
 Cresci al tuo popol caro ed a gli amici,  
 E porgi chiaro esempio a l' età nova,  
 Ed abbia illustre paragon la prisca.  
 E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici  
 Al grand' Avo <sup>1175</sup> riservi, e s' uom rinova  
 Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

TASSO

XLV. *Per la nascita del figlio d' un re guerriero* <sup>1176</sup>

Ben a ragion d' un dolce, almo, giocondo  
 Sereno, augusta donna, hai sparso il volto;  
 Chè questo è il frutto nel tuo grembo colto,  
 In cui tutta sua speme ha posto il mondo.  
 Ma qual contento allor, quando il crin biondo  
 Gli vedrai sotto pesant' elmo accolto,  
 E lui col padre incontro a' Traci volto  
 Correr l' Asia, d' onor ricco e fecondo:  
 Indi tornare a te di gloriose  
 Vittorie adorno, e a te del chiaro Csanto  
 Recar le spoglie e del superbo Oronte!  
 Bello il mirarti intesa a' l' animose  
 Sue prove allora <sup>1177</sup>, e il crin tergergli intanto  
 Da' bei sudori, e poi baciarlo in fronte.

TASSO

<sup>1175</sup> *Al grand'avo*, cioè Alberico I Cibo Malaspina, marchese III e principe I di Massa, padre di Alderano marito di Marfisa. È detto *grande* non per adulazione poetica, ma perchè fu di sì alto valore e di tanto singolare virtù, che a lui (sono parole del Viani, cap. VIII) *con tutta ragione si potrebbe aggiungere il titolo di Grande*. A questo eccellente Principe, morto il 16 gennaio 1623, succedette quel Carlo, pel quale fu fatto il presente sonetto (essendo morto il padre di lui Alderano fino dal 1606) e governò con somma prudenza e col medesimo spirito del suo grande antecessore (Via-

ni, cap. IX). Le comuni edizioni hanno *Il grand'Avo* invece di *Al grand'Avo*.

<sup>1176</sup> Questo sonetto dagli intendenti è attribuito al Tasso. E certo o è di lui, o merita di essere. Si veda la nota del Rosini alla sua edizione delle Opere del Tasso, Pisa, 1832, vol. 32, facc. 167. Nondimeno potrebbe essere del padre di lui Bernardo, il quale altri sonetti ha, che non sarebbero indegni di Torquato: e starebbe allora bene che il sonetto fosse scritto per la nascita di Filippo, figlio di Carlo V.

<sup>1177</sup> *Intesa a l'animose* ec, cioè intenta ad udire il racconto, la descrizione delle animose ec.

XLVI. *Al sig. Alessandro Pocaterra* 1178

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,  
 Alessandro, non mostri, onde vantarti  
 Possa: nè in guerra i Persi vinti o i Parti,  
 O condotti in trionfo i duci e i regi;  
 Ma de la stirpe tua son cari pregi  
 Santa innocenza, ch' in furor di parti  
 Non si macchiò di sangue, e con mal arti  
 Non s' adornò d'ambiziosi frègi:  
 Pietà di figli verso i padri, amore  
 De' padri verso i figli, ed in severa  
 Placida vita moderate voglie.  
 E s' a le piante che rinovan foglie,  
 Simile è stirpe umana, anco tu spera  
 Che fiorisca la tua con novo onore 1179.

TASSO

XLVII. *Ad Alessandro Pocaterra per la nascita  
di una nipote* 1180

Avventuroso padre, avo beato,  
 Mentre è fanciulla e giovinetta ancora 1181  
 La tua bella Lucrezia ed innamora  
 Con le bellezze sue lo sposo amato,  
 Nasce di lei nel suo felice stato  
 La pargoletta Laura, ed esce a l'òra 1182

1178 Il 15 gennaio 1585 il Tasso, dalla sua prigione in Ferrara scrivendo a questo Alessandro Pocaterra, dice di esso e di due altri ivi nominati: *sete i maggiori amici che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia*. Tasso, Lettere (Firenze 1854), lett. 321. Ma dalla lett. 552 pare che il Tasso non si contentasse molto di esso Pocaterra, e che questi lo inquietasse di soverchio per essere da lui celebrato.

1179 Eccellente sonetto e per le cose e per le parole! Perché le famiglie dei Pocaterra sono così poche in terra?

1180 Di questo Alessandro Pocaterra (di cui qui sopra la n. 1178) pare che fosse figlia, piuttosto che nuora, la Lucrezia nominata in questo Sonetto.

1181 Di ben tenera età bisogna che fosse la Lucrezia, poichè il poeta qui tanto inculca questa particolarità, e poi torna a ripeterla al v. 7, dicendo che la bambina era nata come rosa anzi *l'aurora* (cioè innanzi l'aurora). Non dia poi noia la voce *giovinetta* dopo *fanciulla*: poichè sebbene in senso stretto la fanciullezza sia prima della gioventù, nondimeno la voce *fanciulla* si usa anche a significare una maggiore età di quella espressa dalla voce *giovinetta*. Onde quest' ultima voce serve poi come a restringere il significato della prima, ed a far meglio comprendere la poca età della Lucrezia.

1182 *All' ora, all' aura*.

Qual rosa in verde siepe anzi l'aurora,  
 Od in pianta gentil ramo odorato.  
 E fra le braccia tue lieto l'accogli,  
 E vagheggi la fronte e gli occhi belli,  
 E quelle che fian lunghe ed auree chiome.  
 Così la stirpe tua sempre germogli,  
 Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli  
 La tua vita mortale, e viva il nome.

TASSO

XLVIII. *Nel natale di Don Vincenzio Gonzaga.*

Veggio tenera pianta in su le sponde  
 Pur or nata del Mincio <sup>1183</sup>, a cui dal cielo  
 Benigno arride il gran Signor di Delo,  
 E larga il suo favor Venere infonde <sup>1184</sup>.  
 L'aure e l'acque avrà questa ogn'or feconde,  
 Lunge andranno da lei le nevi e 'l gelo,  
 Tal che nel su' odorato e verde stelo  
 Nodrirà sempre più bei fiori e fronde <sup>1185</sup>.  
 Nido sicuro avran canori cigni  
 Tra' rami; e sua dolce ombra albergo fermo  
 Fia de le Muse erranti al nobil coro <sup>1186</sup>.  
 Nè temer dee ch'augei strani e maligni  
 Osin mai di rapirle il suo tesoro <sup>1187</sup>,  
 Ch'è l'aquila regal pronta al suo schermo <sup>1188</sup>.

TASSO

XLIX. *In morte di un piccol figlio  
 di Ascanio Mori da Ceno* <sup>1189</sup>.

Mirar due meste luci in dentro ascose,

<sup>1183</sup> *Mincio*, fiume di Mantova, dove imperavano i Gonzaga.

<sup>1184</sup> Vedi la n. 1171.

<sup>1185</sup> Allegoricamente si presagiscono le virtù.

<sup>1186</sup> Allegoricamente si presagisce il favore verso i buoni studi.

<sup>1187</sup> Il tesoro degli alberi, che può rapirsi dagli uccelli, sono le frutta. Ma qui allegoricamente il rapimento del tesoro sta a significare qualunque danno o ingiuria si fosse voluta recare a Vincenzio.

<sup>1188</sup> *L'aquila regal* ec. Si allude alla protezione degli Imperadori alemanni, della quale facevano testimonianza quattro aquile nere ai quattro canti dell'arme dei Gonzaga. Vedasi il Litta, *Famiglie celebri italiane*, nella spiegazione dello stemma alla Tavola I della famiglia Gonzaga. Ivi poi dalla Tav. VI, si vede che i prognostici del Tasso intorno a Vincenzio fallarono.

<sup>1189</sup> Ascanio Mori da Ceno nel Mantovano, prosatore e poeta, amicissimo

Una pallida fronte, un corpo esangue,  
E dileguando da le guance il sangue,  
Gelar le brine e impallidir le rose <sup>1190</sup>:

Padre, ah! padre, sentir voci pietose,  
E questa e quella man fredda com' angue <sup>1191</sup>,  
E la madre languir se 'l figlio langue,  
Ch' a pena è viva, e di morir propose <sup>1192</sup>:

Di morte un volto pien, l'altro di pianto,  
De l' imagine sua dolente impresso <sup>1193</sup>,  
E cader tuo sostegno, e tua speranza:

Quinci silenzio e quindi strida in tanto,  
Per tutto orror e duol ch' ogn' altro avanza:  
Ascanio...! Ma tu 'l vinci, anzi te stesso <sup>1194</sup>.

TASSO

del Tasso. Nel sonetto si descrive il fanciullo moribondo, la madre dolentissima e la desolazione della casa. In morte di questo fanciullo due altri sonetti del Tasso dà il Cavedoni nella *Continuazione* ec. t. I, facc. 307.

<sup>1190</sup> *Le brine*, cioè il candore delle guance, le quali di lor natura essendo tepide (onde il Petrarca disse *calda neve il volto*) nel ritirarsi del sangue per lo avvicinarsi della morte, si gelavano. *Le rose* poi significano il roseo colore di esse guance (Vedi la n. 150). Qui mi viene in mente che il Monti, descrivendo un guerriero ferito e pallido, il quale, nell'atto che riceveva pietoso aiuto, avea avuto occasione di alleggersi, in questa guisa significa l'effetto opposto a quello descritto dal Tasso: *In quel gioire — Il cuor sospinse i suoi purpurei rivi — Novellamente a risvegliar le rose — Delle pallide guance*. Sono modi che usati a luogo e a tempo, e con parsimonia, ornano mirabilmente la poesia; ma facendone abuso, si torna al secento.

<sup>1191</sup> *E questa e quella man*, cioè le mani del figliuolo. — *Fredda com' angue*. È una proprietà de' rettili l'aver il sangue freddo: gelatissimi poi sono nel loro stupore invernale. Questa freddezza è particolarmente notata dai poeti. Teocrito, Idil. XV, v. 58, ha: *ψυχρὸν ὄφιν*, *freddo serpe*. Virgilio, Ecl. III, v. 93 ed Ecl. VIII, v. 71, *frigidus anguis*. A quest' ultimo luogo

il La Cerda dà esempi di Nonno, di Seneca e di Tertulliano. L'Ariosto nel Sonetto *Nel mio pensier* ec. ha — *Timor freddo com' angue, il cor mi assale*. La similitudine qui dal Tasso e dall'Ariosto presa dalla serpe, desta un certo ribrezzo, molto conveniente alla principale immagine.

<sup>1192</sup> *E di morir propose*. Un grave dolore rende pressochè intollerabile la vita. Negli esempi di Prosa, Narr. XXXI, abbiamo veduto come la virtuosa moglie di Guidobaldo, riscossa dal fero svenimento avvenuto nella morte del marito, cominciò a lamentarsi di coloro che, troppo crudelmente pietosi, suo malgrado l'avessero richiamata a vivere.

<sup>1193</sup> Il volto pieno di morte è quello del figlio: il volto pieno di pianto è quello della madre. È poi oltremodo pietosa la pittura di quel volto materno, che s'imprime della immagine del figlio (che cioè per lo dolore prende i colori e segni di morte), come forse per natura ne avea le fattezze. Qui mi si rammenta Ugolino, quando disse: *io scorsi — Per quattro visi il mio aspetto stesso*. Vedi la nota 353. Dalla lettera 632 del Tasso si vede che il v. 10 era da prima: *E de l' imagin sua dolente impresso*; e che egli poi lo volle mutato così.

<sup>1194</sup> *Anzi te stesso*, cioè, anzi vinci te stesso. Finale inaspettata, mirabile e degna veramente di questo sonetto,

L. *Al signor marchese Guido Ubaldo del Monte* 1193  
*in morte di madama Margherita d' Austria* 1196

Misurator de' gran celesti campi  
 E de' moti del sole e de la luna,  
 Che da' colpi del Fato e di Fortuna  
 Sai come uom si sottragga e come scampi;  
 Qual luce è quella che con chiari lampi  
 Colà biancheggia ne la notte bruna,  
 E tra Venere e Marte è tal, che l'una  
 D' invidia par, l' altra d' amore avvampi 1197?  
 Questa in terra fu gemma 1198, e fe il tesoro  
 De' suoi cari prezioso; indi il diadema  
 Ornò di glorioso invitto Duce 1199.  
 Ma vago fatto il Ciel de la sua luce,  
 Lasciando ch' egli 1200 ne sospiri e gema,  
 N' intesse de la notte il manto d' oro 1201.

TASSO

che è de' più belli e de' più affettuosi  
 ch' io mi abbia letti mai.

1193 Guidobaldo del Monte, di Pesaro, celebre matematico del secolo XVI, come fanno fede le opere che egli ci ha lasciato. Studiò gli elementi di questa facoltà in compagnia del Tasso, sotto il Comandino: nè l'amicizia allora nata fra Guidobaldo e il nostro poeta, venne poscia mai meno. Puoi, fra gli altri, vedere il Franchini, *Saggio sulla storia delle matematiche*, ecc., Lucca 1821, fac. 163 e 167, ed anche il *Giornale Arcadico*, N. 101.

1196 Margherita d' Austria è la principessa figlia di Carlo V, e moglie di Ottavio Farnese, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa n. 805. Essa morì nel febbraio del 1586, e per la sua saviezza e pietà lasciò dopo di se una gloriosa memoria. Così 'l Muratori negli Annali d' Italia al detto anno 1586.

1197 *Qual luce* ec. — Finge il poeta che la Principessa, dopo la morte fosse cangiata in una stella. Tutti poi sanno che *Venere* e *Marte* sono i nomi di due pianeti, e che per la mitologia col primo nome significavasi la Dea della bellezza, col secondo il Dio delle armi, amatore di essa Dea. Onde l'una si riferisce a Venere, l'altra a Marte.

1198 *Questa in terra* ec. La risposta

è messa in bocca a Guidobaldo — *Fu gemma*. Allude al nome *Margherita*, o *Margarita*, significante quella specie di gemma, che altrimenti diciamo *perla*. I Greci chiamavano *feronimi* coloro, ai quali il nome ben confacevasi. Sofocle fa dire ad Aiace, che ben quel suo nome gli conveniva, perchè indicava dolore; ed Euripide fa pur egli che Eteocle argomenti dal nome quali esser debbano i costumi di Polinice. Si veda un discorso del Biondi nel *Giornale Arcadico*, tom. 31. facc. 323. L'abuso che nel secento si fece di simili allusioni ai nomi, le ha rendute per modo odiose, che alcuni torcono loro il grifo anche allora che sono belle e naturali, come questa del Tasso. Le voci *tesoro* e *diadema* sono adoperate a continuare la detta allusione.

1199 *Duce*, vale a dire il prefato Ottavio Farnese, Duca di Parma, il quale ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza. Muratori, ivi.

1200 *Egli*, il detto Ottavio: il quale poco sopravvisse alla consorte, essendo morto nel settembre dell'anno stesso. Muratori, ivi.

1201 *N' intesse* ec. cioè ne ha fatto una stella. È leggiadramente conti-

LI. *Nel canto di devota giovinetta*

Aprite gli occhi, o gente egra mortale <sup>1202</sup>,  
 In questa saggia e bella alma celeste <sup>1205</sup>  
 Che di sì pura umanità si veste,  
 Ch' a gli angelici spirti è in vista eguale <sup>1204</sup>.  
 Vedete come a Dio s'inalza, e l'ale <sup>1203</sup>  
 Spiega verso le stelle ardite e preste;  
 Come il sentier v'insegna, e fuor di queste  
 Valli di pianto al ciel s'inalza e sale.  
 Udite il canto suo ch' altro pur suona  
 Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno  
 Sgombra de l'alme pigre e i pensier bassi <sup>1203</sup>.  
 Udite come d'alto a voi ragiona:  
 Seguite me ch'errar meco non ponno,  
 Peregrini del mondo, i vostri passi <sup>1207</sup>.

TASSO

LII. *Nella monacazione della signora Camilla Pia* <sup>1208</sup>

Vergine Pia, che 'l glorioso nome  
 De' tuoi maggiori, e l'arme, e 'l dotto inchiostro  
 Non fe superba, o pompa ed oro ed ostro;  
 Ma le spargesti quasi indegne some:

nuata l'indicata allusione. Il *manto* della notte (*velo* è alla n. 36) sono le tenebre; onde i Greci dissero la notte *μελάμπεπλον*, *dal peplo nero*: e le stelle di cui quel manto è sperso, lo fanno qui dire intessuto d'oro. Onde i Greci dissero pure la notte *ἀστροχιτων*, *dalla tunica d'astri*.

<sup>1202</sup> *Aprite gli occhi o gente egra* ec. « Figura detta *zeugma* simile a « quella *pars in frusta secant*, nella « quale il nome che dicono collettivo « del numero del meno si accorda con « quel del più ». Così il Tasso nelle sue Esposizioni d'alcune rime.

<sup>1203</sup> *In questa* ec. Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima. TASSO.

<sup>1204</sup> *In vista*. Cioè nell'apparenza; « ma sono cose dette da un poeta per « soverchia vaghezza, dall'altro per « soverchio studio d'imitazione, e deono « esser o ben corrette, o ben interpretate ». TASSO.

<sup>1205</sup> *Vedete* « Cioè cogli occhi in-

tellettuali — *L'ale* son le virtù ». TASSO.

<sup>1206</sup> *Udite il canto suo* « molto di- « verso da quello delle Sirene, perchè « quello addormentava, questo desta « l'ingegno dal pigro sonno ». TASSO.

<sup>1207</sup> *Seguite me* « Perchè quella « della musica è una delle tre vie « per le quali l'anima ritorna al cielo, « per opinione d'alcuni filosofi ». TASSO. — Questo bel sonetto del Tasso pare ispirato da un son. del nostro Guidiccioni che comincia *O voi che sotto l'amorosa insegna*, ed è il 31 dell'ediz. di Firenze (1867).

<sup>1208</sup> *Pia*, cioè della illustre famiglia Pio, della quale accenna i pregi nei primi tre versi di questo sonetto. Si veda il Litta nella sua opera delle *Famiglie celebri italiane*, ove alla tavola IV della famiglia Pio credo che sia indicata la nostra Camilla in quella figliuola di Enea Pio, la quale con questo nome ivi si dà come monaca del monastero di Carpi.

E troncasti le belle e care chiome,  
 E ti chiudesti in solitario chiostro,  
 E 'l mondo iniquo e l'avversario nostro,  
 E le sue frodi e le sue forze hai dome:  
 Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto,  
 Stanco m'invoglia ancor? Perchè non vegno  
 Dove tu brami aver celeste palma?  
 Deh! tu mi sprona, e con l'ardente spirto  
 Infiamma il cor gelato e 'l pigro ingegno,  
 E pera il corpo, ove trionfi l'anima.

TASSO

LIII. *Alla Duchessa d' Urbino* 1209

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa  
 Sembravi tu, ch'a i rai tepidi, a l'òra 1210  
 Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora  
 Verginella s'asconde e vergognosa.  
 O più tosto parei 1211 (chè mortal cosa  
 Non s'assomiglia a te) celeste aurora  
 Che le campagne imperla e i monti indora,  
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.  
 Or la men verde età nulla a te toglie:  
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno  
 Giovinetta beltà 1212 vince o pareggia.  
 Così più vago è il fior, poi che le foglie  
 Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno  
 Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

TASSO

1209 Cioè Lucrezia d' Este, principessa di Ferrara, nata intorno il 1534 e maritata a Francesco Maria II della Rovere, duca d' Urbino. Nei manoscritti veduti dal Cavedoni il titolo di questo sonetto è così — *Loda la bellezza della signora duchessa d' Urbino la quale non scema perchè cresca l'età*. — (Continuaz. t. 2, facciata 72). Nelle Rime del Tasso stampate a Milano il 1619 dal Bidelli, parte terza, facc. 191, al v. 8. di questo sonetto, invece di *ciel sereno*, si legge *bel sereno*, benchè a facc. 90 della prima parte sia la lezione comune.

1210 A l'òra, all'aura.

1211 Parei è detto per *parevi*, come diciamo comunemente *parea* per *pareva*. Alla n. 364 vedemmo *dovei* per *dovevi*: al Son. LX vedremo *facei* per *facevi*; e sono modi a torto biasimati da taluno, sebbene non siano da usarsi a capriccio.

1212 Giovinetta beltà è invece di *belle giovani* (vedi la n. 1016) che col loro manto adorno, cioè ornatamente vestite, si contrappongono alla Duchessa in men verde età (cioè più avanti negli anni) e di abbigliamenti negletta.

LIV. *Sopra l'effigie di Carlo G. dipinto dall' Ardiccio* 1213

Carlo, questi sei tu, chè del bel volto  
 Io riconosco ben l'aria gentile,  
 E l'ôr terso de' crini, a cui simile  
 Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.

Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto  
 La dolce voce mansueta, umile,  
 Nè mi dimostra insieme il dotto stile 1214  
 La bella man, ch'a l'altre il pregio ha tolto,

Si ch'io la baci. Dunque il vero aspetto  
 Fia ch'io sempre lontano ami e sospiri,  
 E le care accoglienze e i detti accorti?

Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri  
 Un'aura dolce di pletoso affetto  
 Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

TASSO

LV. *All' imagine di D. Francesco Gonzaga* 1215

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro  
 Correr fece di spoglie e d'armi pieno;

1213 Il Rosini opina che il G signifi-  
 fichi *Gonzaga*. Io tengo che sia quel  
 Carlo Gonzaga, che soggiornava in  
 Francia, e che nel 1627 divenne Duca  
 di Mantova. Vedi il Muratori, Ann.  
 d' Italia a detto anno, e il Litta, Op.  
 cit. alla Tav. VII della famiglia Gon-  
 zaga. Ardiccio, poi, ossia Curzio Ar-  
 dizio, *gentiluomo pesarese di ornati  
 costumi e di pulitissime lettere, dee  
 annoverarsi tra i più leali e cari a-  
 mici che abbia avuto il Tasso, per la  
 sincera e costante affezione che gli  
 mostrò sempre così nella prospera  
 come nell' avversa fortuna*. Così il  
 Serassi, t. 2, facc. 64, n. 3. Questo Ar-  
 diccio si diletta di far ritratti in mi-  
 niatura. Vedi il Cavedoni, Continuaz.  
 delle Memorie ec. t. 2, facc. 356 n. 22.

1214 *Nè mi dimostra* ec. Costruisci  
 così: *Nè il dotto stile* (cioè lo stile  
 dell' Ardiccio, l'istrumento con cui

egli disegnava) *mi dimostra insieme  
 la bella man* (cioè la mano di Carlo).  
 Quel ritratto non dava altro che la  
 testa e forse qualche parte del tronco,  
 ma non alcuna delle mani. Anche il  
 Petrarca e Dante dissero *stile* l'istru-  
 mento da disegnare (Vedi nota 612),  
 e ancora il Bocc. G. VI, N. 5: e il Va-  
 sari, vita del Pontormo: *con uno sti-  
 le in mano disegnano la testa d'una  
 femina*.

1215 Sceso nel 1494 Carlo VIII re di  
 Francia in Italia, l'avea senza diffi-  
 coltà percorsa, ed era pervenuto a  
 farsi padrone del regno di Napoli,  
 avendo (come dice il Guicciardini, lib.  
 2, cap. 3) *con maraviglioso corso d'i-  
 naudita felicità, sopra l'esempio an-  
 cora di Giulio Cesare, prima vinto,  
 che veduto*. Contra costui fu in Italia  
 nel 31 marzo 1495 stabilita una lega  
 fra alcuni Principi, ed alla testa delle

Che scudi ed elmi ancor ne l'alto seno  
Volge, di nome più che d'onde chiaro <sup>1216</sup>.

Carlo ei sostenne <sup>1217</sup>, a cui non fe riparo  
L'Italia <sup>1218</sup>; e tenne i Galli invitti a freno:  
Non so se vincitor, non vinto almeno;  
E 'l duro guado a lor rendè sì caro,

Che col sangue compràrlo e con le prede:  
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero <sup>1219</sup>,  
Ardito forse usurpator di gloria.

veneziane soldatesche (che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato) fu messo, sotto il titolo di governatore generale, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, molto giovine, come dice il suddetto storico, ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'aspettazione superava l'età. Questo esercito si propose d'impedire il passaggio a Carlo, quando tornato indietro da Napoli per ricondursi ad acquistare maggiori forze in Francia, pervenne alle rive del Taro presso Fornuovo nel Parmigiano. Qui nel dì 6 luglio 1495, fra i due eserciti avvenne fierissima battaglia, e di qua e di là si combattè valorosissimamente, e sebbene poi Carlo passasse, nondimeno l'intoppo fu gravissimo, e corse pericolo di esser preso, e vi perdettero molti de' suoi, e con molta celerità seguì il suo viaggio, rimanendo in mano degl'Italiani carriaggi, artiglierie, tende e robe preziose (che sono le prede indicate al v. 9). L'una parte e l'altra si attribuì la vittoria; e sotto un certo aspetto può dirsi che l'una e l'altra l'ottenne. Perciocchè i confederati fecero nel modo che abbiamo detto sloggiare Carlo d'Italia, e gli levarono la voglia di più ritornarvi: il che poi era il fine della lega. E Carlo (oltre l'aver fatto maggiore strage che gl'Italiani) si fece libero il passo, che era, dice il Guicciardini, la contenzione per la quale proceduto si era al combattere. Il quale Guicciardini dice che se in questo fatto si dimostrò molto egregia la virtù degl'Italiani, fu per la fierezza massimamente del marchese

(Francesco Gonzaga) il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati tenuti fuori delle compagnie ordinarie a provvisione) e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse.

<sup>1216</sup> Di nome più ec. Il Guicciardini lo dice più presto (cioè piuttosto) torrente che fiume. E Castruccio Buonamici ne' suoi Commentarii *De Bello Italico*, lib. I, lo dice: *nobilitatum Gallorum fuga victoriaque Tarum*.

<sup>1217</sup> Sostenne, gli fece fronte, gli fece opposizione, gli contese il passaggio.

<sup>1218</sup> Non fe riparo l'Italia ec. Il Guicciardini, parlando dei Francesi che si appressavano al Taro, dove avvenne la battaglia, dice: *Si facevano innanzi i Francesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi italiane!*

<sup>1219</sup> Sul Mincio, a Mantova bagnata dal fiume Mincio. Nota anche il Guicciardini che non solo Venezia si attribuì la gloria di questa vittoria, ma anche i privati. E nella storia di Mantova di Scipione Agnello Maffei, lib. XI, cap. 5, leggo che questo Francesco Gonzaga, quasi a maniera di trionfo, condusse a Mantova prigionieri.

Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,  
Non può frodar d'immortal fama il vero,  
E vincitor del tempo almanco il crede <sup>1220</sup>.

TASSO

LVI. *In morte di Gian Tomaso di Costanzo* <sup>1221</sup>

Da la real città che sul Tirreno  
Siede, l'origin tua chiara traesti:  
E dove stagna il mar d'Adria nascesti  
De la mia donna nell'antico seno.  
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno  
Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti  
Lasci i compagni, e non vedrai più questi  
Dolci paesi e 'l nostro ciel sereno.  
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,  
O buon Costanzo? o mostrò cor più forte  
O lasciò nome più famoso in terra?  
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;  
Chè felice è colui che per difesa  
Di nostra Fede s'arma, e more in guerra.

TASSO

LVII. *A Galeazzo Gonzaga* <sup>1222</sup>

Galeazzo, fra scettri e mitre ed armi,  
Ond'è chiaro e famoso il sangue vostro,

<sup>1220</sup> Vincitor del tempo: perchè quel tempo cede a e temea, e Francesco ardi, e si oppose: quel tempo chiamava gli stranieri a disertare l'Italia, e Francesco gli cacciò via. Il Guicciardini fa menzione ancora del non consueto modo di combattere.

<sup>1221</sup> Per ciò che dice il sonetto, questo Gio. Tomaso di Costanzo fu napoletano d'origine (v. 1 e 2), nacque in Venezia (v. 3 e 4, dove questa città dal Tasso è detta sua *donna*, perchè sotto la dominazione di Venezia era Bergamo, patria del poeta) e morì in Francia in una delle guerre contro gli Ugonotti (v. 5 e 14), delle quali si può vedere, fra gli altri, il Davila nell'Istoria delle Guerre Civili di Francia. Sopra questo medesimo Costanzo è fra le Rime Eroidiche del Tasso anche il Son. 225 ediz. Rosini, donde pare che

egli fosse stato anche fatto schiavo in alcuna guerra contro ai Turchi, ed avesse combattuto in Fiandra; ed ivi sono pure i Son. 289, 290 e 291, i quali danno a vedere che la morte di lui fu celebrata con versi in più lingue, raccolti da un Ercole. Anzi della suddetta schiavitù presso i Turchi fanno certa testimonianza le *Lettere di Principi a Principi*, tom. 3, facciata 248 ediz. di Venezia 1531, dove si vede che Gio. Tomaso fu figlio di Scipione Costanzo; e che fu colonnello delle veneziane soldatesche; e che nel 1571, dopo aver combattuto con una sola nave contro tutta l'armata nemica per ispazio d'un'intera giornata, rimase prigioniero d'Occhiali governatore d'Algeri; e che finalmente in quella schiavitù mostrò il coraggio d'un martire.

<sup>1222</sup> Ho messo *Gonzaga* invece di

Splende di lor non meno il colto inchiostro  
In cui di veder vivo Alcide parmi.

Voi lui formaste: nè sì puri marmi  
Sculse, nè colori sì lucid'ostro  
Quel che fu Apelle e Fidia al secol nostro,  
Come scriveste voi leggiadri carmi.

Talor con la sua Iole in grembo a l'erba  
Seder si vede a l'ombra d'un alloro  
Ove crollin le frondi i dolci spirti,  
E talor lotta col gigante Moro,  
E tien la mazza in fronte alta e superba;  
Amor gl'intesse a' crini e lauri e mirti.

TASSO

*Sua'engo o Scalengo*, come hanno le stampe, perchè i Manoscritti Estensi veduti dal Cavedoni (Continuaz. ec. t. 2, facc. 80) hanno così: *Loda il signor Galeazzo Gonzaga, eccellente poeta e compagno del Duca Ercole di Ferrara: fatto dopo la sua morte*. Ed ivi il Cavedoni ci dice pure — Il • Giraldo loda questo Galeazzo Gonzaga, che visse lungamente alla corte di Ferrara, e allora pel Duca Ercole II governava Modena, e che scrisse molte poesie rimaste inedite — Della famiglia dei Gonzaga, di cui qui al v. 1 s'indicano le glorie con le parole *fra scettri e mitre ed armi*, abbiamo dato un cenno nella n. 1188. Dal suddetto titolo, e dalle cose ivi notate dalla diligenza del Cavedoni, parmi si possa inferire che in questo sonetto il *colto inchiostro* del v. 3 stia ad indicare versi scritti dal suddetto Galeazzo: che si fatti versi lodassero la vita privata e pubblica del sopra ricordato Ercole II Duca di Ferrara, detto nel v. 4, col nome dell'Ercole della Favola, *Alcide*: che nella *Iole* del v. 9 (continuandosi la similitudine del suddetto Duca col favoloso Alcide, il quale amò Iole figlia d'Eurito re di Ecalia) sia rappresentata Renea o Renata, figliuola di Luigi XII re di Francia, e moglie di esso Ercole II; e che finalmente nel *Gigante Moro* del v. 12 possa venire

significato Filippo II re di Spagna, detto per avventura *gigante* a indicare la sua potenza, e *moro* perchè nella Spagna, dov'egli imperava, signoreggiarono i Mori; perciocchè Ercole si lasciò indurre ad accettare il carico di capitano generale nella Lega del pontefice Paolo IV e di Arrigo II re di Francia contro il prefato monarca spagnuolo. Il v. 7, il quale accenna a Michelangelo Buonarroti in una postilla dei Manoscritti Estensi leggesi (ma, per mio parere, meno felicemente) così: *Chi parve Apelle e Fidia al secol nostro*: notizia che io debbo al valente Giovanni Galvani, il quale di altri aiuti mi è stato cortese per la compilazione di questa nota. Nel leggiadro v. 11, la voce *spirti* denota lo spirare del vento. Al v. 13 in quel *tien la mazza* (cioè la clava), si continua l'allusione all'Alcide della Favola (Vedi la nota 627). Ivi pure *in fronte*, vale sottosopra *con fronte*: di che vedi le giunte al Cinonio, cap. 130 § XIII. Osserva anche la cara immagine che chiude il sonetto, dove sono come riepilogate le lodi date al Duca Ercole e pel suo militar valore (*lauri*), e per le dolcezze domestiche (*mirti*, sacri alla Dea degli amori). È forse adombrata ancora, in quell'Amore, l'affezione che avea indotto Galeazzo a lodare il suo principe.

LVIII *Ad un amico ingrato* <sup>1223</sup>

Più non potea stral di Fortuna, o dente  
 Velenoso d'Invidia omai noiar mi,  
 Chè sprezzar cominciava i morsi e l'armi  
 Assicurata alfin l'alma innocente;  
 Quando tu, del mio core e de la mente  
 Custode, a cui solea spesso ritrarmi  
 Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:  
 Lasso! e ciò vede il cielo e se 'l consente?  
 Santa fede, amor santo, or sì schernite  
 Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:  
 Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.  
 Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,  
 E piango il feritor, non le ferite;  
 Chè l'error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

TASSO

LIX. *Si paragona ad Ulisse* <sup>1224</sup>

Giaceva esposto il peregrin Ulisse,  
 Mesto ed ignudo sovra i lidi asciutti,  
 Ch'agitato poco anzi era da' flutti,  
 In cui lungo digiun sostenne, e visse;  
 Quando (com'alta sorte a lui prescrisse)  
 Donna real fin pose a' suoi gran lutti <sup>1225</sup>.  
 Vattene a gli orti ove perpetui frutti  
 Ha il mio buon padre; ivi godrai, gli disse.  
 Misero! a me dopo naufragi indegni,  
 Famelico gittato in fredda riva,  
 Chi fia che mostri i regj tetti e gli orti,  
 Se tu non sei, cui tanti pregi ho porti?  
 Ma qual chiamar ti debbo, o donna<sup>1</sup>, o Diva?  
 Dea, Dea sei certo, io ti conosco a' segni.

TASSO

<sup>1223</sup> Di questo amico traditore parla il Manso nella vita del Tasso, lib. II, cap. 11 e 13.

<sup>1224</sup> Il Tasso nel luglio del 1577 fuggì da Ferrara, dove nell'anno di poi tornò Poco appresso nuovamente ne partì, ritornandovi poi ancora. Forse in uno di quei due allontanamenti (che assai disagi e affanni gli costarono) scrisse questo affettuosissimo

sonetto; e il Rosini sospetta che sia per Eleonora d'Este, sorella d'Alfonso II Duca di Ferrara, alla corte del quale il poeta desiderava essere riammesso.

<sup>1225</sup> *Donna real*, cioè Nausicaa figliuola di Alcino Re de' Feaci. Vedi il libro sesto dell'Odissea; e nel settimo vedi la descrizione del giardino dai *perpetui frutti*, qui nominato.

LX. *Al Duca Ercole d'Este morto* <sup>1226</sup>

O di valor non già, ma sol secondo  
 Di nome, Alcide glorioso e forte,  
 Che mentre al mortal corpo eri consorte  
 Facei bella la terra e lieto il mondo <sup>1227</sup>:  
 Manda dal cielo un messaggier giocondo  
 Che d'Astrea la bilancia in terra porte;  
 Chè l'altre popolari or son sì torte,  
 Che in lor virtù non si conosce il pondo <sup>1228</sup>.  
 Quivi l'antica colpa e 'l già sofferto  
 Castigo in un sì libri, e da l'un lato  
 Stian gli error miei, da l'altro ogni mio merto.  
 Poscia il tuo figlio e mio Signor laudato <sup>1229</sup>  
 Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,  
 Qual Giove in ciel pesa il volere e 'l fato <sup>1230</sup>.

TASSO

LXI. *Al Cardinale Albano da Sant'Anna* <sup>1231</sup>

O de' purpurei Padri e de 'l'impero  
 Sacro di Cristo onore alto e sostegno,

<sup>1226</sup> Il Tasso nell'aprile del 1579 da Alfonso II Duca di Ferrara, alla cui corte stava, fu (per male arti di suoi nemici) fatto imprigionare nell'ospedale di s. Anna, ed ivi tenuto fino al luglio del 1586. Egli non negava alcun suo torto, sebbene fin qui non sappiasi di certo qual fosse (Vedi un discorso di Cesare Guasti in principio al vol. terzo delle *Lettere di T. Tasso* disposte per ordine di tempo ec. Firenze 1853). Fra i disagi e gli affanni di quel carcere il Tasso dettò e prose e poesie; e tra queste, il presente sonetto, nel quale finge di parlare al morto Ercole II, padre del detto Alfonso; e lo dice *Alcide* alludendo all'Ercole della favola, col quale lo paragona.

<sup>1227</sup> *Eri consorte.* (V. la n. 983) Nota il bel modo. — *Facei*, facevi.

<sup>1228</sup> *L'altre popolari*, cioè le bilance del popolo, quelle degli uomini, e indirettamente e con rispetto designa quelle di Alfonso. — *Che in lor virtù.*

Vuol dire che quelle bilance non hanno la virtù (la facoltà, l'attitudine) di pesar bene. *Mendaces filii hominum in stateris suis. Psalm. LXI, v. 9.*

<sup>1229</sup> *Laudato.* Per placare Alfonso, rammenta le lodi a lui date. Ad esso avea, fra le altre cose, dedicato il celebre suo poema. Vedi anche la n. 130.

<sup>1230</sup> *Qual Giove* ec. Altissimo concetto! Omero, *Iliade*, XXII 210, fa pesare a Giove i destini di Achille e di Ettore; e Virgilio, *Eneide* lib. XII 725, quelli di Enea e di Turno: luoghi imitati poi da altri.

<sup>1231</sup> Di Gio. Girolamo Albano, cavalier bergamasco, il quale per la sua bontà e dottrina fu noverato fra i Cardinali (*purpurei Padri*) di s. Pio V nel 1570, e che di Torquato fu veramente, com'egli il dicea, *amoretto* *simo Mecenate*, ha date in compendio le notizie il cav. Mariano Alberti a facc. 49, n. 44, de' suoi *Manoscritti inediti di T. Tasso*, già cominciati a pubblicarsi in Lucca dal Giusti.

Che di seder in Vatican sei degno,  
 Di tre corone e del gran manto altero <sup>1232</sup>;  
 Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero  
 Ti dia le chiavi del beato regno <sup>1233</sup>.  
 L'ozio mio vile e 'l mio squallore indegno  
 Mira, e n'avrai pietade, o ch'io la spero.  
 E, se non giunge a te dal carcer cieco  
 La voce mia, dal suo sepolcro almeno  
 Odi il paterno mio cenere e l'ombra <sup>1234</sup>:  
 Chi t'invidia a la luce ed al sereno?  
 Chi nella tua la nostra gloria adombra?  
 Io pur, figlio, in te vivo, e spiro teco.

TASSO

## LXII. A Bergamo

Terra che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,  
 Che monti e valli mostri a l'una manò,  
 Ed a l'altra il tuo verde e largo piano,  
 Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;  
 Perch'io <sup>1235</sup> cercassi pur di sponda in sponda  
 Nilo, Istro, Gange, o s'altro <sup>1236</sup> è più lontano  
 O mar da terren chiuso; o l'oceano  
 Che d'ogni intorno lui <sup>1237</sup> cinge e circonda;  
 Riveder non potrei parte più cara  
 E gradita di te, da cui mi venne  
 In riva al gran Tirren famoso padre <sup>1238</sup>,

<sup>1232</sup> *Che di sedere ec.* Con questi due versi è detto che l'Albano era degno di esser Papa. *Altero* (da *alto*) si usa talora a significare l'altezza dell'animo, l'altezza della dignità e simili, e perciò, come qui, in senso buono. *Tre corone*, cioè la mitra, la tiara del Pontefice; circondata da tre corone, l'una sopra l'altra, e detta comunemente *triregno*; intorno a che vedi il Novaes, *Introduz. alle vite de' Pontefici*, tom. 2, Dissert. V. facc. 80 e seguenti.

<sup>1233</sup> *Così*, è la maniera desiderativa, diretta ad accattarsi grazia, simile al *se*, di cui la n. 38. Ma veramente l'Albano avea meriti da esser Papa, e fu sull'orlo di divenire.

<sup>1234</sup> L'Albano era stato, come lo dice il Serassi, t. I, facc. 183, *amicis-*

*simo* di Bernardo Tasso, padre di Torquato. Onde il poeta questa amicizia presso l'Albano invoca anche nelle sue lettere, come puoi vedere in detto Serassi, t. 2, facc. 27. Qui introduce a parlare esso Bernardo nell'ultima *terzina*. Nella prima mi giunge notabile il modo *il paterno mio cenere per il cenere di mio padre*. Al v. 13 *adombra*, vale *offusca*; vuol dire che col tenersi in carcere il figlio, si fa ingiuria alla gloria del padre.

<sup>1235</sup> *Perch'io*, ancorchè io. Vedi la nota 1122.

<sup>1236</sup> *Altro*, cioè altro fiume.

<sup>1237</sup> *Lui* si riferisce a *terreno* del verso precedente.

<sup>1238</sup> *In riva ec.* accenna alla città di Sorrento, sul golfo di Napoli, dove il 1544 nacque Torquato. — *Famoso*

Che fra l'arme cantò rime leggiadre:  
 Benchè la fama tua pur si rischiara  
 E si dispiega al ciel con altre penne <sup>1239</sup>.

TASSO

## LXIII. A Napoli

Real città, cui par <sup>1240</sup> non vede il Sole  
 Di beltà, di valor; ch'in sen rinchiudi  
 Le ceneri onorate e gli ossi ignudi  
 Di lei che mi produsse e fu tua prole <sup>1241</sup>;  
 Se di Marte non pur ne l'alte scole  
 Avvien che sotto l'armi aneli e sudi  
 L'illustre popol tuo, ma i dolci studi  
 Ammira, e Palla e Febo in te si cole:  
 Me (che bevvi in Permessò, e ch'or ne l'alta  
 Academia <sup>1241 bis</sup> m'assisi, or ne l'oscuro  
 Liceo spaziar osai) pregando aita <sup>1242</sup>:  
 Sì che 'l Signor ch'ogni mio carme esalta,

*padre*, cioè Bernardo Tasso, bergamasco, valente poeta. Nel seguente verso le parole *fra l'arme* alludono al servizio prestato da Bernardo Tasso in qualità di segretario a Guido Rangone generale delle armi pontificie, e poscia a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui seguì in parecchie spedizioni.

<sup>1239</sup> *Altre penne*. Intende parlare di se. Dante (Purgat. XI), disse: *ha tolto l'uno all'altro Guido — La gloria della lingua, e forse è nato — Chi l'uno e l'altro caccerà di nido*; e accennava a se. Anche l'Alfieri ha un sonetto sopra i ritratti dei quattro maggiori poeti italiani, che finisce con simigliante baldanza, la quale solo in questa cima d'uomini è leggiadra. Vedi la n. 396, e Append. XXV, ed I, lett. VII.

<sup>1240</sup> *Par*, pari, eguale.

<sup>1241</sup> *Di lei che ec.* cioè di Porzia de' Rossi, gentil donna napoletana (*tua prole*), moglie di Bernardo Tasso, e madre di Torquato (*che mi produsse*), virtuosa e sfortunata, la quale nel 1556, lontana dal marito e dal figliuo-

lo, morì in Napoli, ed ivi fu sepolta (*rinchiudi le ceneri ec.*).

<sup>1241 bis</sup> *Academia* così con un solo *c* ho letto, perchè così veramente scrisse il Tasso, come mostrano edizioni, le quali, sebbene per più lati imperfette, sono pure da tener care, perchè ebbero la sorte di scampare dalle mani guastatrici dei grammatici. Ed è conforme alla sua origine greca e all'uso latino. Il Gherardini nelle aggiunte alla sua *Appendice alle grammatiche italiane*, facc. 623, nota come in un volume di scritti inediti del Tasso, usciti a Torino nel 1838, sia in fine un *fac-simile* cavato dal manoscritto dell'autore, dove si legge *Academici*, mentre poi al luogo che nel corpo del libro gli corrisponde, gli editori sostituirono *Accademici* con due *c*. E quest'ultimo veramente è il modo più generalmente oggi usato; ma ciò non dà il diritto mai di mutare i classici: molto meno quando i loro usi sono più ragionati dei nostri.

<sup>1242</sup> Ho messo in questa terzina una parentesi, perchè si veda a un'occhiata che il *Me* è l'accusativo di *aita*, e che

Torni a raccormi in servitù gradita,  
D'anni e di stil, ma più di fe maturo <sup>1245</sup>.

TASSO

LXIV. *In una sua infermità* <sup>1244</sup>

Empia febre, crudel, maligna, ardente,  
Che sì lasso m'affliggi, abbrugi e sfaci,  
Nè 'l grave ardor però, nè le vivaci  
Fiamme son tai, che 'l fiero colpo i' sente:  
Ecco io son vinto, i' cedo: hai di già spento  
Le maggior forze in me co' tuoi seguaci <sup>1245</sup>;  
Or, che più stai? che badi? ah! crude faci,  
L'ossa infelici omai rendete a niente.  
Riportatene omai l'ultima palma,  
Gloriose pur, chè somma crudeltate  
Fia a me somma pietate; or chi contende?  
Deh! sciocco; a che vaneggi? a le tue mende  
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate!  
Se 'l corpo è infermo, almen risana l'alma.

TASSO

LXV. *Al padre Panigarola, pregandolo nella sua infermità  
a mandargli un confessore* <sup>1246</sup>

Francesco, inferma entro le membra inferme  
Ho l'alma, e 'l suo paveno e mio nemico,

questa *aita* non è nome, ma verbo, e vale *aiuta, soccorri*. Onde qui il poeta chiede che Napoli l'aiuti colle sue preghiere (*pregando*), cioè s'interponga a favore di lui presso il Duca di Ferrara. *Me che bevvi in Permessò* (Vedi Serm. n. 964): accenna alle sue poesie. L'*Accademia* e il *Liceo* furono due luoghi fuori d'Atene, scelti quello da Platone, questo da Aristotile per insegnarvi. Con ciò il poeta allude ai suoi studi in quelle due filosofie.

<sup>1245</sup> *Il Signor ec.* cioè Alfonso II Duca di Ferrara. Dice il Cavedoni che questo sonetto pare scritto nel 1578, o piuttosto dopo il 1590, quando (il Tasso) desiderava di tornare al servizio del Duca Alfonso. Vedi Continuaz. delle Memorie di Religione ec. t. 2, facc. 358, n. 27.

<sup>1244</sup> Questo è un gran sonetto, pie-

no di quegli spiriti di monsignor della Casa, del quale il Tasso era grande studioso. Eccellente poi, inaspettata e al sommo edificante la chiusa. Al v. 11, il *chi contende* (forse *chi 'l contende*) vuol dire, chi lo impedisce? chi fa opposizione?

<sup>1245</sup> *Seguaci*, vale a dire i mali che accompagnano la *febre*, o da essa derivano: come la *infinita languidezza* di cui si doleva il povero Torquato nel caso della quartana descritta dal Serassi t. I, facc. 211, che non so se sia la *febre* che diede occasione a questo sonetto.

<sup>1246</sup> Il Manso, nella vita del Tasso, Lib. II, cap. 4, ci fa sapere che questo sonetto fu scritto dal poeta quando era rinchiuso nell'ospedale di S. Anna. (Vedi sopra, n. 1226).

Che pur di novo assale al modo antico,  
 Armato e forte, me stanco ed inerme.  
 Or chi da chiostre solitarie ed erme <sup>1247</sup>,  
 Con mansueto spirto e con pudico,  
 Mio ne verrà, ma più di Cristo amico <sup>1248</sup>,  
 Ch'armi e forze mi dia più salde e ferme?  
 Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,  
 Manda chi l'une accresca, e l'altre porte <sup>1249</sup>,  
 Da le tue schiere, pronto al nostro scampo <sup>1250</sup>.  
 Chè ben sai come incerto è questo campo  
 Di spirital battaglia, ove con morte  
 Ha spesso il vincitor corona e palma.

TASSO

LXVI. *Costanza della sua fede*

Chi repugna a le stelle, in cui la sorte  
 Tien fiso il capo, e sovra noi le piante <sup>1251</sup>?  
 Io <sup>1252</sup>; non a guisa già d'empio Gigante  
 Ch'a gl'immortali osi mortal dar morte;  
 Ma, come il ciel lontano avvien che porte  
 Rapido seco ogni pianeta errante,  
 Pur contra lui, ch'ha forze in se cotante,  
 Fan gli altri i corsi lor per vie distorte <sup>1253</sup>:

<sup>1247</sup> *Da chiostre*, ossia da chiostri, monasteri. Nel seguente verso, *pudico* è pure aggettivo di *spirito*. Così il Bocc. G. 4, n. 2, *uomo di scelerata vita e di corrotta*. Vedi gli Es. di Prosa, n. 262.

<sup>1248</sup> *Mio* si riferisce ad *amico*.

<sup>1249</sup> *L'une*, le forze; *l'altre*, l'armi con cui combattere contro il demonio sopra detto *nemico*.

<sup>1250</sup> *Da le tue schiere*. Il P. Panigarola era dell'Ordine dei Minori Osservanti. Dice *schiere* quei Religiosi in corrispondenza di *nemico*, di *armi*, di *campo* e di *battaglia*.

<sup>1251</sup> Oh immagine vivamente poetica e a maraviglia significativa! Mi richiama alla memoria la descrizione che Omero fa della Dea Ate, Iliade XIX, v. 91 e segg.

<sup>1252</sup> *Io*; vuol dire: io ripugnerò alle stelle, cioè a quella loro influenza, di cui dicemmo nella n. 1171; ma questa ripugnanza non sarà a guisa di

Gigante; vale a dire egli non farà guerra a quella Provvidenza, che per suoi giusti fini vuole o permette le nostre sciagure; ma solo sarà un resistere a queste in modo, che non lo strascininò a far male, o a disperare. L'accostamento poi delle voci *immortali*, *mortal* e *morte*, è qui naturale e felicissima; ma appena basta l'esser maestri sommi come il Tasso per usare lodevolmente simili modi. Vedi la n. 1161.

<sup>1253</sup> Rammentiamo la divisione de' cieli, di cui la n. 507. Aggiungo che i primi sette cieli ivi nominati, si dicono pianeti che ogni pianeta fa due giri: uno più largo e cogli altri comune, essendo tutti rapiti seco dal Primo Mobile, qui detto *Ciel lontano*. L'altro giro poi è più ristretto, e a ciascuno di essi particolare (che il Tasso dice *corsi lor*), in ordine inverso, rovescio (e perciò il poeta dice *contra lui*). La voce *altri* si riferisce

Così per torte no, ma per diritte  
 Strade, comunque mi deprima o giri  
 Fortuna o 'l Ciel, andrò dove conviensi <sup>1254</sup>.  
 Benchè il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,  
 E languiscan gli spirti e i membri e i sensi,  
 Le forze son de la mia fede invitte.

TASSO

LXVII. *Alla Fede e alla Speranza* <sup>1255</sup>

O d'un sol grembo <sup>1256</sup> in un sol parto nate <sup>1257</sup>  
 In terra sì, ma di celeste seme <sup>1258</sup>,  
 Securissima Fede, ardita Speme  
 Che dietro Amor, vostro Fratel, volate <sup>1259</sup>:

ai cieli suddetti ossia pianeti. Dice *vie distorte* quelle dei pianeti, perchè essi, a differenza delle stelle fisse, non conservano sempre fra loro una medesima distanza, ma quasi errano; e di qui son detti *pianeti*, che in greco vale *erranti*. Nè dia noia che il Tasso abbia congiunto queste due parole dello stesso significato; perchè ciò suol farsi quando una di esse (specialmente se derivi da lingua straniera) si usi in forza di sostantivo. Così per esempio, diciamo *scorrente* un fiume, benchè la qualità di scorrere l'abbia espressa in se stesso il vocabolo fiume (*flumen*) da *fluo*. Dirò in fine che se alcuno a primo aspetto non trovasse chiarezza, traduca quel *Pur* del v. 7 in *E nondimeno* (unendo così con *E* questo verso ai due precedenti) e tutto sarà chiaro.

<sup>1254</sup> *Diritte strade*, come sono la cristiana fortezza, e la rassegnazione. — *Fortuna*. Con questo vocabolo molte volte viene significato il giro degli umani avvenimenti, i quali per altro dipendono dalla divina Provvidenza. *Cielo* poi è qui lo stesso che *Stelle* al v. 1. Il Tasso nelle Esposizioni di alcune sue Rime (op. t. III, facc. LXXIII) parla contro coloro, i quali (sono sue parole) danno colpa alle stelle e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi: *Qual colpa è delle stelle, O delle cose belle?* e di quegli altri: *Il cielo i nostri movimenti inizia,*

*Non dico tutti, ma posto ch'io'l dica, Lume v'è dato a bene e a malizia, E libero voler* ec. (Dante, Purg. XVI, 73).

<sup>1255</sup> Dello studio messo da Torquato nella Teologia e ne'ss. Padri, parla il Serassi, t. 2, facc. 156. A me egli, nel significare poeticamente le cose teologiche, pare quasi emulo di Dante. Un bel saggio hai in questo sonetto.

<sup>1256</sup> *D'un sol grembo*, cioè di Dio, come causa efficiente delle virtù teologiche. Onde il Guidiccioni così cominciò un sonetto: *O sante figlie dell'eterno Sire*, — *Fede, Speranza e Carità* ec.

<sup>1257</sup> *In un sol parto*, cioè nella giustificazione del peccatore, la quale si opera mediante i due sacramenti del Battesimo e della Penitenza.

<sup>1258</sup> *In terra*, vale a dire nell'anima dell'uomo. — *Di celeste seme*, non solo perchè infuse da Dio, ma ancora perchè date per li meriti infiniti dell'uomo Dio.

<sup>1259</sup> *Che dietro* ec. Amor (*Caritas*) si dice fratello della Fede e della Speranza, perchè nato con esse, e come esse, ed una anch'egli delle teologiche virtù. E siccome il solo credere, senza amare, è inattivo; e perchè operi bisogna che sia animato dall'amore: ecco perchè il poeta dice che la Fede vola dietro all'Amore. Non si spera poi che quello che si desidera, nè si desidera che quello che si ama. Ecco perchè il poeta dice che la Speranza vola dietro ad Amore.

Egli entra in cielo, e là fra le beate  
 Alme, sovra l'erranti e le supreme  
 Stelle s'asside: a voi d'entrare insieme  
 Non lece, e 'l volo in sul confin fermate <sup>1260</sup>.  
 Deh! (così, s'esser può, mai non vi serri  
 Sua porta il ciel) su l'ali alte, che stese  
 Quinci giungon a l'Austro, e quindi a l'Orse <sup>1261</sup>,  
 Portate il prego mio, chè 'l piè si torse <sup>1262</sup>;  
 Sì che giungendo al mio Signor cortese,  
 De le sue grazie a me la man disserri.

TASSO

LXVIII. *Al signor Agostino Mosti. Pensiero della morte* <sup>1263</sup>

L'età ch'è quasi oscura e fredda sera  
 Di nostra vita al trapassar si presta,

<sup>1260</sup> Il credere ha per oggetto quello che non si vede. Ma in cielo si vede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Fede. La Speranza ha per oggetto quello che non si possiede. Ma in cielo si possiede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Speranza. L'Amore per altro non cessa, anzi cresce pel conseguimento d'Iddio. Ecco perchè si dice che l'Amore entra anche nel cielo.

<sup>1261</sup> Ho posto in questa terzina la parentesi per maggior chiarezza. Avendo il poeta dato persona a quelle due Virtù; procura quasi, come a vera persona si farebbe, di accattarsi la loro grazia, col desiderar loro che nè pure ad esse venga negato l'ingresso nel cielo. Ma siccome, per le cose dette, ciò non può avvenire, ecco perchè premette *s'esser può*. La sublime immagine di quelle smisurate ali delle suddette Virtù, è anche essa conveniente, perchè considerate le Virtù medesime in astratto, si estendono quanto la Religione Cattolica si estende, cioè per tutto il mondo. *Austro* qui sta per Mezzogiorno, e *Orse* per Settentrione.

<sup>1262</sup> *Portate* ec. Alla Fede e alla Speranza affida il suo prego, perchè niuna preghiera può esser esaudita, se da quelle due Virtù non venga animata. — *Il piè si torse*. Io tengo che qui alluda al lib. IX dell'Iliade, dove

le Preghiere descrivon sì anche zoppe: al qual luogo più chiaramente accennò nel Sonetto 216 delle Rime Erotiche per indicare la inefficacia del suo pregare, allegando fra gli altri motivi: *Poichè al corso nol* (così leggo, invece di *non*) *more intenso affetto*. Nel v. 13 poi *cortese* vale benigno, largo, clemente, e simili. Anche in fine alla Canz. V di questi Esempi, il Tasso disse di Dio *il mio Signor cortese*. In fine della Vita Nuova Dante disse Iddio *Sire della cortesia*, e Fr. da Barberino, Reggim. delle donne, P. XVI: *Signor cortese*. E il Petrarca nella canzone *Italia mia* ec. disse pure a Dio: *Vedi, Signor cortese*, ed ivi e nelle note il Biagioli dà ragione di quest'ultima voce applicata alla Divinità, e riporta un modo simile di Dante. E il Bembo nella quinta delle sue ballate, pure a Dio disse: *Padre cortese*. Il trovare questo Sonetto fra le Rime Erotiche del Tasso piuttostochè fra le Sacre, e il titolo che ha nei Manoscritti Estensi: *A la Speranza ed a la Fede che vadano al suo Signore* (Cavedoni, Continuaz. ec. t. 2, facc. 85) e alcun altro dubbio, non mi hanno rimosso dalla opinione che questo *Signore* sia Iddio.

<sup>1263</sup> Agostino Mosti, nobile ferrarese, era priore dello spedale di Sant'Anna

Divien per tema forse altrui molesta  
 Di morte, ove s'aspetta, ivi più fiera <sup>1264</sup> ?  
 Che s'una volta è spenta, unqua non spera  
 Che 'l suo dì si raccenda, e mirar questa  
 Luce gl'incresce scolorita e mesta:  
 E 'l duol s'avanza per membrar qual era <sup>1265</sup> :  
 O di ben corsa vita altrui serena  
 La sera arriva, e 'l tepido occidente  
 Si colora del sole a' raggi estremi <sup>1266</sup> ?  
 Tale è, Mosto, la tua, che nulla temi  
 Il morir, che di stanco uomo innocente  
 È soave riposo, anzi che pena.

TASSO

LXIX. *Scrivo al signor Don Ferrante Gonzaga  
 mostrando insieme desiderio di servirlo, e di riposo* <sup>1267</sup>

Teco varcar non temerei, Ferrante,  
 Fini a gl'ispani regni i nostri mari,  
 Quando è placido il vento a' dì più chiari,  
 E quando spira torbido e sonante.

quando vi era imprigionato il Tasso. Vedi il Serassi, t. 2, facc. 38.

<sup>1264</sup> *Di morte* è il genitivo dipendente da *tema*. Le parole *ove* ed *ivi* sono due avverbi di luogo, qui usati in forza di avverbi di tempo, e il primo vale *quando*, l'altro *allora*. Dice che nella vecchiezza la morte si *aspetta*, perchè, come dice il proverbio, il giovine può morire, il vecchio deve: e questa necessità, questo sovrastar della morte, suole ai più fortemente pesare.

<sup>1265</sup> In questa seconda quartina prosegue ad allegare i motivi pe' quali forse può temersi la morte. E continuando nella similitudine della vita col giorno, e della vecchiezza colla sera, chiama luce scolorita e mesta la età senile per lo più languida e sposata e piena di mali. E fra questi motivi annovera ancora il *membrar* (cioè il rimembrare, il ricordare) i robusti e lieti, anni passati. Dicea Dante: *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria*.

Sembra che non alleggi altri motivi di timore o dolore, perchè parla di vita ben corsa.

<sup>1266</sup> Vedi che vaga immagine è quest'ultima del bell'aspetto dell'Occidente, quando il sole in una bella serata va sotto. Ma tutto il sonetto è stupendo.

<sup>1267</sup> Questo titolo è de' Manoscritti estensi, indicato dal Cavedoni nella *Continuaz. ec.* t. 2, facc. 82. Ivi poi a facc. 355, si nota che questo Ferrante era il principe di Molfetta e signor di Guastalla, e che il sonetto fu scritto quando egli nel 1582 andò in Ispagna per la prima volta. Nei v. 7 e 8 si accenna a Leandro che ogni sera traversava a nuoto l'Ellesponto (oggi stretto de'Dardanelli) per trovare l'occulta sua moglie Ero. Al v. 10 il *premesso*, da *premere*, calcare, si riferisce a Ferrante. È notabile in questo sonetto il modo nobile con che vengono significati i luoghi ivi nominati, e più la malinconica quiete della finale.

E teco ancor verrei là dove Atlante  
 Lava gli orridi piè ne' flutti amari,  
 E dove, a' furti suoi notturni e cari,  
 Spesso a nuoto passò l'ardito amante.  
 E se l'arene mai di Libia o i lidi  
 D'Asia premessi, a mille armi nemiche  
 Teco non schiverei d' esporre il fianco.  
 Ma pur canuto e da gli affanni stanco,  
 Tra selve e fonti de le muse amiche  
 Alberghi bramo solitari e fidi.

TASSO

LXX. *Su i casi della sua vita*

Fertil pianta che svelta è da radici,  
 Perchè l'aura le spiri e splenda il sole,  
 I tronchi rami rimemar non suole,  
 Nè produr frutti in sua stagion felici.  
 Tal di mia terra io tratto, e, l'infelici  
 Fronde perdute, e non le fronde sole,  
 Quando, e dove risurgo? Inutil mole  
 Sembro sterpata con infausti auspici.  
 D'aura eterna e di sol gli spirti e i rai  
 Almi e lucenti, e di sant'acque e pure  
 Aspettar debbo i benedetti umori?  
 Verdeggerò traslato, e darò mai  
 Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori  
 A chi sia stanco per gravose cure <sup>1268</sup>?

TASSO

LXXI. *A Tomaso Stigliani* <sup>1269</sup>

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile  
 Puoi placar l'ombre dello stigio regno,

<sup>1268</sup> Qui sono indicati i due uffici della poesia, cioè l'utilità e l'onesto diletto (che pure nelle miserie di quaggiù è un'utilità anch'esso). Al v. 2 il *perchè* sta invece di *ancorchè*. Al v. 3, il *rimemar* vale *riprodurre* (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 98), e al v. 11, *traslato* vuol dire, trasferito, cioè trapiantato.

<sup>1269</sup> Tommaso Stigliani di Matera nel napoletano, morto il 1625, è poeta

più noto per questo sonetto del Tasso che per le sue opere. Circa l'*aggio* al v. 4, vedi n. 1083. *Poggia l'aspro Elicon* ai v. 9 e 10, invece di *all'aspro Elicon*, è appuntato dai grammatici: ma anche il Sannazaro (Arcad. pros. 5) disse: *cominciammo a poggiare il non aspro monte*: esempio allegato dal Vocab. del Manuzzi. Quanto al *preciso* del v. 11, vedi la n. 270. Il mirabile di questo sonetto è l'ultima ter-

Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,  
 Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile.  
 E s'autunno risponde a i fior d'aprile,  
 Come promette il tuo felice ingegno,  
 Varcherai chiaro, ov' erse Alcide il segno,  
 Et a le sponde de l'estrema Tile.  
 Poggia pur da l'umil volgo diviso  
 L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,  
 Che non ti può più 'l calle esser preciso.  
 Ivi pende mia cetra ad un cipresso:  
 Salutala in mio nome, e dalle avviso  
 Ch'io son da gli anni e da Fortuna oppresso.

TASSO

## LXXII. A s. Giovanni Evangelista

Uscito in guisa d'aquila volante  
 Dal chiarissimo tuon ch'alto rimbomba  
 Mirasti e 'n su l'occaso e 'n su la tomba  
 E di giustizia il sol nel suo levante <sup>1270</sup>.  
 E la tua santa man, del vero amante,  
 Lo spirito figurò quasi colomba,  
 E quella voce qual sonora tromba  
 Che venne a preparar le strade avanti <sup>1271</sup>:  
 E la gloria sul monte a noi descrisse,  
 E 'l monte, e la sua cena, e la colonna,  
 E la corona, e 'l sacro e fero legno.  
 Ma de la grazia eterna un picciol segno  
 Fu ciascun altro a quell'amor <sup>1272</sup> che disse:  
 Ecco tua madre: ecco tuo figlio, o Donna.

TASSO

zina, con pensiero inaspettato e con sì dolce malinconia espresso della sua cetra (pendente a un *cipresso*, pianta funerea e perciò significativa delle sciagure di lui) e del saluto e dell'ambasciata che le invia.

<sup>1270</sup> *Uscito* ec. vuol dire: Tu o Giovanni, mirasti il Sol di giustizia (Gesù) nel suo nascere (*suo levante*) e nel suo morire (*occaso e tomba*): il quale sole di giustizia era uscito ec. Allude alle visioni descritte dall'evangelista Giovanni nell'Apocalisse.

<sup>1271</sup> In questa quartina e nelle terzine si allude al vangelo del medesimo

s. Giovanni, dove è descritto il s. Spirito discendente quasi colomba dal cielo nel battesimo di Gesù, e la testimonianza così alta e ripetuta e inculcata (e perciò somiglievole a *tromba*) che di esso Gesù fecel'altro Giovanni detto il Battista o Precursore; e la trasfigurazione sul Tabor e l'orazione sull'Oliveto ec.

<sup>1272</sup> A *quell'amor*, appetto a quell'amore, a confronto di quell'amore. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 419. Quanto poi tenero si dimostra e religioso il cuore del Tasso in questo pensiero finale!

LXXIII. *Contro alla mollezza de' suoi giorni  
infestati dai Turchi* 1273

Fregiar d'Olanda et incresparsi i lini 1274  
 Al collo intorno, e di bei nastri ed ori  
 Gravare i manti, e profumar d'odori  
 Con lungo studio ed arricciarsi i crini,  
 È nostro pregio, e con dimessi inchini  
 Gire adescando femminili amori;  
 E condir mense, e ne gli estivi ardori  
 Bacco tuffar per entro i geli alpini 1275.  
 Ma che voti faretre a' nostri scempi  
 L'empio Ottomano, e che a le nobil genti  
 Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa 1276;  
 Ma che predi le terre e che arda i Tempi,  
 Guancia non è fra noi, giorni dolenti!  
 Guancia non è che di rossor si tinga.

GABRIELLO CHIABRERA

LXXIV. *Sullo stesso argomento*

Verrà stagion, voi che tra danze e canti 1277  
 Per estrema viltà vivete alteri,  
 Verrà stagion che gli ottomani arcieri  
 Le patrie vostre lasceran fumanti.  
 Vedrete in forza di superbi amanti  
 Passar l'egre consorti i giorni interi 1278;  
 E perchè sian contro Gesù guerrieri,  
 Sommo dolor! giannizzerar gl' infanti 1279.  
 Allora tra ceppi dannerete ignudi  
 L'ozio che lusingando or si vi atterra.

1273 Oggi il Turco non è più terribile, ma la mollezza e la insensibilità nostra non è meno colpevole e stolta d'allora, in faccia a tante miserie da sollevare, a tante innocenze da salvare, a tante belle e religiose e civili istituzioni da promuovere, sia col danno che si getta malamente, sia coll'opera che si perde o in ozi o in bagattelle o peggio.

1274 *Fregiar d'Olanda* ec. Pare che debba costruirsi: È nostro pregio fregiare i lini d'Olanda (cioè ricamarli e in altre guise abbellirli, non contentandosi della loro finezza) e incresparsigli intorno al collo ec.

1275 *Bacco tuffar* ec. mettere il vino in neve o in ghiaccio. V. la nota 1069.

1276 *In acciar*, in catene: nominando la materia pel materiato.

1277 *Voi* qui, senza verbo corrispondente appresso, è usato a maniera di vocativo, come nel primo Sonetto del Petrarca. — *Voi che ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri* ec.

1278 Questo *i giorni interi* che a prima giunta può non piacere, parmi che giovi a fare viepiù sentire l'onta.

1279 *Giannizzerar* ec. Circondare i bambini alla maniera dei giannizzeri, sorta di milizia turchesca.

Ma, dopo il danno corso, invan s'impara.  
 Or è da gonfiar trombe, or è da scudi <sup>1280</sup>  
 Imbracciar forti e da provarsi in guerra,  
 Se a' vostri cor la libertade è cara.

CHIABRERA

LXXV. *Sullo stesso argomento*

Che a Spagna orgoglio e con la man possente  
 Scemasse a Libia Scipione impero;  
 Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero  
 Del gran Cesare a' piè fosse dolente;  
 Che appianasse Pompeo per l'Oriente  
 A le romane insegne ampio sentiero;  
 Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero  
 Mario le corna a' nostri danni intente;  
 A noi che val, se da la gloria i cori  
 Torciamo a l'ozio ed i guerrieri acciari  
 Cingiamo sol per apparire adorni?  
 Certo le palme e gl'immortali allori  
 Onde quegli alti eroi splendono chiari  
 Ci fan corona di vergogna e scorni <sup>1281</sup>.

• CHIABRERA

LXXVI. *Sul medesimo argomento* <sup>1282</sup>

Che, d'un guerrier al trapassar, le voci  
 Alzi la plebe e lo dimostri a dito,  
 Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito  
 Animo invitto ne' perigli atroci:  
 Precorse su lo Scalde i più veloci:  
 Precorse de le trombe il fiero invito:  
 Su l'Istro argine fe col sen ferito  
 A l'inondar degli Ottoman feroci:

<sup>1280</sup> Or è da scudi. Il da spetta ad imbracciar, trasposizione che può sembrare un po'ardita. Ma vedi gli Esempi di Prosa, n. 885

<sup>1281</sup> Nota come le virtù de' maggiori non imitate da noi, ci fanno piuttosto vergogna che onore.

<sup>1282</sup> Bada che le due quartine e la

prima terzina sono tutte regolate dal v. 13; e perciò il che da cui comincia il sonetto è congiunzione dipendente da *fate vostro tesoro*, cioè, vi stia sommamente a cuore. — *Se non*, cioè, *se no*, ossia, se non fate tesoro che in questa guisa si ragioni.

Su: che la nobil fronte or s'incoroni:  
 Egli raccolse il sempiterno alloro,  
 Cosperso di bel sangue entro i nemici.  
 Ch'altri d'un cavalier così ragioni,  
 Fate, italici cor, vostro tesoro;  
 Se non, vivrete in servitù mendici.

CHIABRERA

LXXVII. *Sullo stesso argomento*

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,  
 E leggiadre bandir giostre amorose,  
 E sembianze scolpir d'avi famose,  
 Sono vanti di piuma al vento sparsi.  
 Di matutine trombe al suon destarsi,  
 Ed armato vegghiar notti nevoze;  
 Intrepido affrontar strida orgogliose,  
 E di nemico sangue il sen bagnarsi,  
 È vera gloria. A così nobil segno,  
 De gli antichi splendor per farti erede,  
 Volgi, Italia magnanima, i desiri.  
 Africa, Europa e d'Oriente il regno  
 Furo de' tuoi maggiori inclite prede:  
 Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

CHIABRERA

LXXVIII. *Per Monaca*

Quanti celibi e quanti al mar consegna  
 La cupidigia de' mortali! Quanti  
 Ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti  
 Crudele ambizion quando si sdegna!  
 Quanti ne le città la turpe insegna  
 Seguon d'ozio inimico a i nodi santi!  
 E tu, perversa età, quei lodi e vanti,  
 E noi sol gravi di calunnia indegna?  
 Noi poche verginelle a cui la face  
 Di Caritate accende il divin lume,  
 E penitenza e solitudin piace?  
 Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,  
 Sul popol invochiam dovizia e pace,  
 E custode a le leggi aureo costume?

GIUSEPPE PARINI



# CANZONI <sup>1282 bis</sup>

## I. *Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte* <sup>1283</sup>

Vergine bella, che di sol vestita,  
Coronata di stelle, al sommo Sole  
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose <sup>1284</sup>;  
Amor mi spinge a dir di te parole <sup>1285</sup>;  
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita <sup>1286</sup>,

<sup>1282 bis</sup> Dalla poesia provenzale dei secoli XII e XIII ci venne il nome e la forma di questo componimento, che consiste in una serie di strofe or più or meno lunghe, uguali fra loro, mescolate pel solito di endecasillabi e settenarii, e terminate da una strofa più breve, che contiene la chiusa. Differisce dall'*Ode*, e per la qualità del metro e perchè ha minor libertà di aggruppare, o dislegare i concetti; anzi suol procedere filata e continuata, quasi coll'ordine stesso di un'orazione. (Vedi gli *Elementi di poesia* di Giovanni Gherardini parte 2, cap. 2.) Dante e il Petrarca furono i perfezionatori di questo componimento, che poi è stato frequentemente trattato in ogni secolo fino a' nostri tempi, benchè si trovi spesso confuso coll'*ode*. E una vera ode è per esempio la canzone VII di questo libro. Ma l'*ode* è stata condotta a perfezione dai moderni, specialmente dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi. Al genere della canzone appartiene anche la *ballata*, specie di poesia popolare che si cantava ballando; composta d'una serie di strofe con versi per lo più di pari lunghezza, precedute da una strofa più breve che somministra l'ultima rima a tutte le seguenti. Le *ballate* di argomento sacro chiamavansi *laudi*. Fiorì la ballata dal principio del XIII a tutto il XV secolo. Sì della *ballata* come della *laude* hai esempi nell'Appendice (Es. 1, 3 e 6).

<sup>1283</sup> Questa è una stupenda canzone.

Quel parco lodatore e largo biasimatore del Petrarca, il Tassoni (vedi qui addietro la nota 1007) era di opinione — Che non ci sia poeta moderno alcuno, che non la si facesse volentieri sua, se potesse. — E il Muratori, parlando di questo componimento, dice: « Della sua bellezza non m'accorgeva  
« io, quando i grilli della gioventù  
« cercavano altro pascolo, cioè cose  
« bizzarro, pensieri che feriscano, e  
« stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta  
« le bellezze del compor sodo e virile  
« e dello stile maturo, distinguerà  
« meco la nobiltà, la pulizia e felicità  
« di questo, ch'io chiamerei inno sa-  
« cro, se non abbracciasse ancora gli  
« amori petrarcheschi. Or mira adagio  
« e attentamente questa prima stanza,  
« in cui non è pensiero, non frase.  
« non parola o rima, che non entri  
« naturalmente e gentilmente e con  
« forza nell'argomento ».

<sup>1284</sup> *Vergine bella* ec. *Pulcherri-  
ma inter mulieres*, dice la Cantica.  
« *Amicta Sole et Luna sub pedibus*  
« *eius, et in capite eius corona stel-*  
« *larum duodecim*, dice l'apocalissi.  
« Per *sommo Sole* intende il Padre  
« Eterno, e per la luce di lui nascosa  
« nel ventre di Maria, intende il Fi-  
« gliuolo. » TASSONI.

<sup>1285</sup> *Amor* ec. « Amor celeste che  
a te mi volge; Amor terreno, il cui  
pentimento mi sforza. » TASSONI.

<sup>1286</sup> *Senza tu' (tua) aita* ec. « *Tua*,  
come mediatrice, e di *colui*, come di  
fonte o principio. » TASSONI.

E di Colui ch'amando in te si pose.  
 Invoco lei, che ben sempre rispose  
 Chi la chiamò con fede <sup>1287</sup>.  
 Vergine, s'a mercede  
 Miseria estrema de l'umane cose  
 Giammai ti volse, al mio prego t'inchina <sup>1288</sup>:  
 Soccorri a la mia guerra <sup>1289</sup>,  
 Bench'i' sia terra e tu del ciel regina <sup>1290</sup>.  
 Vergine saggia, e del bel numero una  
 De le beate vergini prudenti;  
 Anzi la prima, e con più chiara lampa <sup>1291</sup>:  
 O saldo scudo de l'afflitte genti  
 Contr'a' colpi di Morte o di Fortuna,  
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;  
 O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa  
 Qui fra' mortali sciocchi:  
 Vergine, que' begli occhi,  
 Che vider tristi la spietata stampa  
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio <sup>1292</sup>,  
 Volgi al mio dubbio stato <sup>1293</sup>,  
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.

<sup>1287</sup> *Invoco lei* ec. Mi par certo che abbiano ragione coloro che questo *lei* riferiscono ad *aita*; nè mi dà punto noia (come al Tassoni) che l'*aita* risponda; perchè quest'*aita* alla fin fine non è che Maria e Iddio aiutatori. Ma non vo' questionare per questo, e dico che altri quel *lei* spiegano *colei*, riferendolo a Maria, ma quasi, direbbero i filosofi, astraendo da lei. *Chi la chiamò*, cioè se alcuno, se altri la chiamò ec. Vedi gli Esempi di Prosa n. 478 e 807.

<sup>1288</sup> Il Tassoni nota come il primo e il nono verso di ciascuna stanza, comincino con questa voce *Vergine*; e il Muratori dice che ciò ha (son sue parole) sempre un garbo e una dolcezza incredibile. — *S'a* (cioè *se a*) *mercede* ec. Vuol dire che se giammai vi fu miseria estrema che piegasse a misericordia la Vergine, questa estrema miseria è la sua, cioè quella del poeta.

<sup>1289</sup> *Guerra* « Così dice il tumultuoso assalto continuo degli umani movimenti in che si trova. » BIAGIOLI.

<sup>1290</sup> Il Tassoni nota che l'ultimo

verso di ciascuna stanza risponde a due rime, nel mezzo e nel fine, per accordarsi co' due versi che lo precedono. E il Muratori dice: — Osserva che veggio dia negli ultimi due bei versi la rima frammezzata ec.

<sup>1291</sup> Accenna alla parabola delle dieci vergini del Vangelo (Matt. cap. 25) cinque delle quali misero in assetto la loro lampada per ire allo scontro dello sposo, dette perciò prudenti.

<sup>1292</sup> *Che vider* ec. Opportuna rammentazione a muovere misericordia. Nota poi il modo *spietata stampa* (la impressione delle piaghe e del sangue) che tanto piacque al Tasso, che l'usò almeno due volte nelle Rime Sacre, cioè nel Son. 21 e nella Canz. 5. Ma tutto qui è notevole, e lo stesso Muratori ne va in dolcezza.

<sup>1293</sup> *Mio . . . stato*. Come questo stato non era che il poeta medesimo, posto in quello stato, così ad esso stato viene attribuita e la mancanza di consiglio, e l'azione. È una specie di metonimia.

Vergine pura, d'ogni parte intera <sup>1294</sup>;  
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,  
 Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni <sup>1295</sup>;  
 Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,  
 O fenestra del ciel lucente, altera <sup>1296</sup>,  
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni <sup>1297</sup>.  
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni <sup>1298</sup>  
 Sola tu fosti eletta,  
 Vergine benedetta.  
 Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni <sup>1299</sup>.  
 Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,  
 Senza fine o beata,  
 Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,  
 Che per vera ed altissima umiltate  
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti:  
 Tu partoristi il fonte di pietate  
 E di giustizia il Sol, che rasserena  
 Il secol pien d'errori oscuri e folti:  
 Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,  
 Madre, figliuola e sposa:  
 Vergine gloriosa,  
 Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,  
 E fatto 'l mondo libero e felice;  
 Ne le cui sante piaghe,  
 Prego, ch'appaghe il cor, vera beatrice <sup>1300</sup>.

<sup>1294</sup> *D' ogni parte intera*, cioè del tutto, affatto intera, perfetta. La qual voce *intera* è alla maniera de' Latini (*Integer vitae scelerisque purus*, disse Orazio lib. I, Od. 22), sebbene anche noi usiamo comunemente in questo senso *intero* e *integrità*.

<sup>1295</sup> *Del tuo parto* ec. Qui, come pure verso la fine di questa canzone, *gentile* è nel significato, di cui la n. 988. Dante, Parad. XXXIII, disse: *Vergine, madre, figlia del tuo figlio*. — *Allumi*, illumini.

<sup>1296</sup> *Fenestra*, così alla latina, ha del nobile, invece di *finestra*, che nella nota 228, vedemmo pure adoperata traslativamente, per varco, passaggio. Maria è quasi finestra di comunicazione fra 'l cielo e la terra. Per lei passò il Salvatore venendo quaggiù, per lei noi di quaggiù saliamo al cielo.

*Ianua cæli*, la disse santa Chiesa. Nella Descr. X vedemmo chiamata Maria, *quella Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave*.

<sup>1297</sup> *Estremi giorni*. « Non estremi del mondo, ma estremi delle miserie umane; o nella sesta ed ultima età, secondo la divisione de' Padri. *Ultima Cumæi venit iam carminis ætas*, disse Virgilio. » TASSONI.

<sup>1298</sup> *Altri soggiorni*, altre donne, in cui Cristo potesse, incarnando, venire a soggiornare.

<sup>1299</sup> *Torni*, volga, muti. Vedi la n. 208. Osserva il *fosti eletta* . . . che . . . *torni*, cioè a tornare, a mutare.

<sup>1300</sup> Il Muratori in fine a questa stanza dice: « Per verità quanto più « rileggo sì fatte stanze, tanto più le « truovo squisite e di rara bellezza.

Vergine sola al mondo senza esempio,  
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti:  
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda <sup>1501</sup>;  
 Santi pensieri, atti pietosi e casti  
 Al vero Dio, sacrato e vivo tempio  
 Fecero in tua verginità feconda <sup>1502</sup>.  
 Per te può la mia vita esser gioconda,  
 S'a' tuoi preghi, o Maria,  
 Vergine dolce e pia,  
 Ove 'l fallo abundò, la grazia abonda <sup>1503</sup>.  
 Con le ginocchia de la mente inchine <sup>1504</sup>  
 Prego che sia mia scorta;  
 E la mia torta via drizzi a buon fine.  
 Vergine chiara e stabile in eterno;  
 Di questo tempestoso mare stella;  
 D'ogni fedel nocchier fidata guida:  
 Pon mente in che terribile procella  
 I' mi ritrovo sol senza governo,  
 Ed ho già da vicin l'ultime strida <sup>1505</sup>:  
 Ma pure in te l'anima mia si fida;  
 Peccatrice; i' nol nego,  
 Vergine: ma ti prego,

« Perchè facilmente colano e non si  
 « fermano, alcuni di questi versi e  
 « pensieri, forse li giudicherai comu-  
 « nali, e ti figurerai che tosto ne fa-  
 « resti altrettanto. Ma questa mede-  
 « sima apparenza di facilità suol co-  
 « stare gran fatica anche ai migliori  
 « poeti ed è uno de' più bei pregi della  
 « poesia, e nella pruova a te cade-  
 « rebbono (tel so dir io) le penne. »

<sup>1501</sup> *Cui nè prima* ec. Vuol dire:  
 non ci fu chi l'avanzasse (*prima*), nè  
 chi la pareggiasse (*simil*), nè chi se  
 le avvicinasse (*seconda*). Nella l Ode  
 Orazio disse di Giove: *nil maius ge-  
 neratur ipso; Nec viget quicquam  
 simile, aut secundum*.

<sup>1502</sup> *Santi pensieri* ec. I santi pen-  
 sieri e i pietosi e casti atti furono  
 quelli che nel virgineo seno di Maria,  
 fecondo per opera dello Spirito Santo  
 (*verginità feconda*) fecero un tempio  
 sacro e vivo (cioè in persona viva)  
 al vero Dio, vale a dire, invitarono  
 Iddio a incarnarsi in lei.

<sup>1503</sup> *Or' il fallo* ec. « di s. Paolo.  
*Ubi superabundavit peccatum, super-  
 abundet et gratia.* » TASSONI.

<sup>1504</sup> *Con le ginocchia* ec. Il Leo-  
 pardi in una nota alla sua edizione  
 del Petrarca (Milano 1826) provò, con-  
 tra coloro che questo verso volevano  
 leggere altramente, che il Petrarca  
 anche nel suo testamento disse: *flectis  
 animas genibus*. Vedi gli Esempi di  
 Prosa, n. 900. Nel seguente verso *sia*  
 è per *sii*, e nell' altro appresso *via*  
*torta* è lo stesso, come dice il Mura-  
 tori, che *viaggio torto*. Il qual Mura-  
 tori dice di questa stanza: — Egre-  
 giamente loda, affettuosamente prega,  
 e l'uno e l'altro fa con ingegnosi  
 pensieri, con forme gentili e scelte  
 da' sacri antori.

<sup>1505</sup> *Ed ho già* ec. Vuol dire che è  
 già presso ad affogare, ossia, per uscir  
 dalla metafora, a morire, e perdersi.  
 Nel Son. *Lasso, ben so* ec. disse: *E  
 già l'ultimo dì nel cuor mi tuona*.  
 Stupendo modo!

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:  
Ricorditi, che fece il peccar nostro  
Prender Dio, per scamparne <sup>1306</sup>,  
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,  
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno <sup>1307</sup>  
Pur per mia pena, e per mio grave danno!  
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno <sup>1308</sup>,  
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,  
Non è stata mia vita altro ch' affanno <sup>1309</sup>.  
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno  
Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra ed alma <sup>1310</sup>,  
Non tardar; ch' i' son forse a l' ultim' anno.  
I dì miei più correnti che saetta,  
Fra miserie e peccati  
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia <sup>1311</sup>  
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,  
E di mille miei mali un non sapea:  
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,  
Fora avvenuto <sup>1312</sup>: ch' ogni altra sua voglia  
Era a me morte, ed a lei fama rea.  
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,  
Se dir lice e conviensi <sup>1313</sup>;

<sup>1306</sup> *Prender Dio*. È alla latina, e vale; che Dio prendesse. Nel seguente verso, *al tuo* è lo stesso che *nel tuo*, come nota il Muratori. (Vedi il Cinozio, cap. 2, § V). Il Casa nel Galateo notò la nobiltà di quel *virginal chiostro*. Il suddetto Muratori dice che questa stanza è — da piacere assai-simo. « *Stella del mare* si suol chia-mare Maria, ma il poeta con epiteti « vivissimi orna questo *Mare* e questa « *Stella*, e poi continuando sulla me-desima traslazione, eccellentemente « dipinge l' infelice suo stato, e muove « a pietà. Mira che grazia in quelle rime: *Peccatrice*; i' nol nego ec.

<sup>1307</sup> *Quante lusinghe*, le lodi date a Laura. Vedi la nota 642. — *Pur*, solamente. — *Per mia pena* ec. Accenna ai dolori e ai danni a lui derivati da quella malaugurata passione.

<sup>1308</sup> *In su la riva d' Arno*. « Nacque in Arezzo », BIAGIOLI

<sup>1309</sup> *Cercando* ec. « Tocca le sue lunghe peregrinazioni. » BIAGIOLI.

<sup>1310</sup> *Vergine . . . alma*. L'aggettivo *almo*, che quasi vale alimentatore, nutritivo (vedi la n. 859), divenne poi un titolo d'onore e di venerazione, come osserva il Forcellini alla v. *almus*, che si diede agli Dei, ai Sacerdoti ec.

<sup>1311</sup> *Tale*, cioè una tal donna, ossia Laura, che non ardisce di nominare. — *È terra*, vale a dire, è morta. — *Posto ha in doglia*, cioè col suo morire.

<sup>1312</sup> *E per saperlo* ec. Dice che Laura non sapea in quanto affanno si trovasse il Petrarca; e quando pure lo avesse saputo, era così onesta, che non gli avrebbe badato (V. la n. 1021); poichè il badargli avrebbe a lui cagionata la morte eterna, ed a lei anche la infamia.

<sup>1313</sup> « Guarda come gentilmente e

Vergine d'alti sensi,  
 Tu vedi il tutto; e quel, che non potea  
 Far altri, è nulla a la tua gran virtude 1314;  
 Pon fine al mio dolore;  
 Ch' a te onore, ed a me fia salute 1315.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,  
 Che possi, e vogli al gran bisogno aitar me:  
 Non mi lasciar in su l'estremo passo:  
 Non guardar me, ma chi degnò crearme:  
 No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza 1316  
 Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.  
 Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso  
 D'umor vano stillante 1317;  
 Vergine, tu di sante  
 Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso 1318:  
 Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
 Senza terrestre limo;  
 Come fu 'l primo non d'insania voto 1319.  
 Vergine umana, e nemica d'orgoglio,  
 Del commune principio amor t'induca 1320;

cristianamente modifica l'ardire d'aver  
 chiamata *Dea* la gran Madre di Dio. »  
 MURATORI.

1314 *Far altri*, cioè Laura, pe' mo-  
 tivi indicati sopra — *È nulla* ec. non  
 costa niente.

1315 *Pon fine*, cioè poni fine. Leg-  
 go così colle comuni stampe, perchè  
 mi ha più dello spiccato; senza per  
 altro volere far zuffa con quelli che  
 leggono *Por fine*. Le parole poi *a te*  
*onore* e *a me salute*, sono una con-  
 trapposizione all'*a me morte* ed *a lei*  
*fama rea*, del v. 6 di questa stanza.

1316 *L'alta sua sembianza*. « È  
 quello della Genesi: *faciamus homi-*  
*nem ad imaginem et similitudinem*  
*nostram*. » TASSONI.

1317 *Medusa* ec. Si sa che, secondo  
 la favola, Medusa, bellissima zitella,  
 per ira di Minerva, pietrificava chian-  
 que s'abbattesse a vederla in volto; e  
 con questa favola si volea significare  
 il pericolo che è in vedere mortal bel-  
 lezza. Onde credo anch'io che qui *Me-*  
*dusa* possa tradarsi, come dice il  
 Biagioli, *l'abbigliamento di bellezza*  
*mortale*: di che il Petrarca provò gli

effetti in Laura. Vedi Alighieri, *Inf.*  
 c. IX, v. 52 e seg.

1318 *Sante lagrime* ec. è opposto  
 all'*umor vano*, cioè al vano pianto,  
 di cui il verso precedente — *Adempio*.  
 « Qui la voce *adempire* non significa  
 saziare, nè soddisfare, ma empier  
 propriamente. » TASSONI.

1319 *Ch'almen* ec. Costruisci: Sic-  
 come il primo pianto non fu voto d'in-  
 sania, almeno l'ultimo sia devoto e  
*senza terrestre limo*, cioè puro, non  
 versato per bassi umani affetti. Nel  
 Son. *Io vo piangendo* ec. invece di  
*Come*, usò *Se*, a questa maniera: *Se*  
*la stanza* (cioè la dimora in terra)  
*Fu vana*, *almen* sia la partita *one-*  
*sta*.

1320 *Del commune* ec. « Qui *com-*  
*mune principio*. non vuol dir Dio,  
 « come interpreta il Castelvetro, ma  
 « vuol dire: O Vergine, come umana  
 « e nemica d'alterigia che tu se', non  
 « guardare alla sublimità della gloria  
 « in che di presente ti trovi, ma ri-  
 « guarda al tuo natural principio, ed  
 « all'origine che tu avesti comune e  
 « meco e con tutti gli altri uomini, e

Miserere d'un cor contrito, umile :  
 Che se poca mortal terra caduca  
 Amar con sì mirabil fede soglio ;  
 Che devrò far di te cosa gentile <sup>1321</sup> ?  
 Se dal mio stato assai misero e vile  
 Per le tue man resurgo,  
 Vergine, i' sacro e purgo <sup>1322</sup>  
 Al tuo nome e pensieri e 'ngegno, e stile,  
 La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.  
 Scorgimi al miglior guado <sup>1323</sup> ;  
 E prendi in grado i cangiati desiri.  
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge <sup>1324</sup> ;  
 Sì corre il tempo e vola,  
 Vergine unica e sola ;  
 E 'l core or conscienza, or morte punge.  
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace  
 Uomo, e verace Dio :  
 Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace, <sup>1325</sup>

FRANCESCO PETRARCA

\* come concetta e generata di seme  
 « umano, moviti ad aver pietà di me  
 « che son uomo. » Così il Tassoni.  
 Vedi anche la nota 983.

<sup>1321</sup> *Devrò* cioè, dovrò. Vedi la nota 917 — *Gentile*. Vedi la nota 983.

<sup>1322</sup> *Purgo* cioè tergo dal fango di  
 quel mondano affetto che in passato  
 gli contaminò.

<sup>1323</sup> *Al miglior guado*, a quello,  
 d'onde io possa varcare all'altra vita  
 con salvezza dell'anima (Vedi n. 65).  
 Abbiamo veduto negli Esempi di Pro-  
 sa, Stil. Orat. III in senso opposto:  
*Forsitan pertransibit anima nostra  
 aquam intolerabilem*. Nell'ultimo ver-  
 so poi di questa stanza bada di far  
 sentire l'accento sulla settima, e così  
 mirabilmente verrà significato l'affet-  
 to di chi si raccomanda. Vedi la no-  
 ta 813.

<sup>1324</sup> *Il dì* « cioè il dì della morte. »  
 TASSONI. — *Pote*, che oggi più comu-  
 nemente (inserendovi un *u*) diciamo  
*puote*, è lo stesso che *può*, che gli  
 antichi dissero anche *po*. — Bada, nel  
 pronunciare questo verso, di non istac-  
 care il *non* da *pote* (come sogliono  
 far coloro che aborriscono, non si sa

perchè, l'accento sulla settima sillaba); altrimenti perderai quel tuono,  
 dirò così, meditativo che è, e deve  
 essera in detto verso.

<sup>1325</sup> L'ultimo verso (chechè pen-  
 sino quelli che dei versi giudicano col  
 solo orecchio, come delle campane)  
 è mirabile, perchè a volerlo pronun-  
 ciare, bisogna staccare e battere be-  
 ne le parole *'l mio spirto ultimo*: e  
 così viene a esprimersi con efficacia  
 il sommo affetto di che era animato  
 il poeta quando le scrisse, e inoltre  
 si viene a chiudere con grande soste-  
 nutezza questa eccellente canzone. Non  
 so poi se in questa ultima stanza, o  
 come si dice, *Licenza*, sarebbe stato  
 bene quello spirito di che il Murato-  
 ri parla, piuttosto che il raccoglimen-  
 to, la quiete, la divozione che si cara  
 la rendono. Oltre di che mi rammen-  
 to di aver letto nel Salvini che *non è  
 sempre bene che l'orazione cresca e  
 rinforzi*; e che alcuna volta il finire  
 in un modo com'egli dice *manco poe-  
 tico e più umano, pare che sia se-  
 condo natura, che appresso il moto  
 tende alla quiete*.

## II. A Cola di Rienzo 1326

Spirto gentil che quelle membra reggi,  
 Dentro a le qua' peregrinando alberga  
 Un signor valoroso, accorto e saggio 1327:  
 Poi che se' giunto a l'onorata verga,  
 Con la qual Roma e suo' erranti correggi,  
 E la richiami al suo antico viaggio 1328:  
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio  
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,  
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni 1329  
 Italia, che suoi guai non par che senta,  
 Vecchia, oziosa, e lenta.  
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

1326 Essendo Roma, nella dimora del sommo pontefice in Avignone, straziata da fazioni e piena di disordini, di ingiustizie e di crudeltà, un certo Cola di Rienzo, ossia Nicolò di Lorenzo, nel 1347 fattosi crear tribuno dal popolo, in poco tempo riuscì a liberarla da tanti mali e ricondurla in tranquilla pace. E voleva pur renderla signora di tutta Italia, ma non gli venne fatto. Anzi finì poi malamente; e gli stette bene, perchè avea cominciato a far del tiranno, e a non avere i debiti rispetti verso il pontefice e suoi ministri. A costui (al quale pure indirizzò una epistola latina) si tiene comunemente che il Petrarca dirigesse questa canzone. Altri nondimeno vorrebbero che fosse scritta al giovine Stefano Colonna quando fu fatto senatore di Roma l'anno 1335.

1327 *Spirto gentil* ec. l'anima di Cola, la quale unita alle *membra* di lui formavano un signor valoroso, accorto e saggio, cioè Cola stesso. Come il Petrarca in qualche modo ha qui distinto lo *Spirto* che regola le membra, dal *Signor* che in esse membra alberga, così Omero nel principio dell'Iliade staccò *ψυχὰς ἡρώων* le anime degli Eroi, da *αὐτῆς* da essi Eroi,

significando con questa parola i loro corpi soltanto. Poichè, sebbene l'uomo sia composto di anima e di corpo, nondimeno, siccome ciò per cui distinguiamo l'uno individuo dall'altro, sono principalmente le sue forme esterne, i suoi modi, l'unione insomma di ciò che apparisce fuori, così vien fatto di concepire l'idea di esso individuo principalmente da esse forme esterne, da essi modi, da essa unione, senza porre mente all'anima, e quasi distaccandola, e separatamente considerandola. — *Peregrinando*, cioè, vivendo. L'Apostolo nella II ai Corinti cap. V. v. 6, dice: *dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*.

1328 *All'onorata verga*, cioè alla dignità tribunizia — *Suoi erranti* coloro che in essa errano. Osserva la sostenezza de' v. 5 e 6, i quali ti fanno quasi sentire la difficoltà di quella impresa. Al v. 8 è *virtù* per *virtù*: di che vedi gli Esempi di Prosa, n. 152.

1329 *Agogni*, affannosamente desideri. Vedi la n. 500. Il *si avanti ad agogni* e ad *aspetti* è accompagnaverbo (Vedi Esempi di Prosa, n. 268), che qui non è semplice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno.

Le man l'avess'io avvolte entro capegli 1330!

Non spero che giammai dal pigro sonno  
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia:

Si gravemente è oppressa e di tal soma.

Ma non senza destino a le tue braccia,

Che scuoter forte e sollevare la ponno.

È or commesso il nostro capo Roma 1331.

Pon mano in quella venerabil chioma

Securamente, e ne le trecce sparte;

Si che la neghittosa esca del fango.

I' che di e notte del suo strazio piango,

Di mia speranza ho in te la maggior parte:

Che se 'l popol di Marte

Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi 1332,

Parmi pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,

E trema 'l mondo 1333 quando si rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge:

E i sassi dove fur chiuse le membra

Di ta' 1334 che non saranno senza fama,

1330 *Vecchia* ec. Il Villani, lib. XII, cap. 90, parlando di Cola, che egli dice *Niccolao*, narra che avea fatto fare certe nuove insegne, e, fra le altre, una *dov'era una donna vecchia a sedere in figura di Roma* ec. Forse di qui trasse il Petrarca la sua stupenda immagine. E questo potrebbe ancora essere una conferma, che veramente per Cola di Rienzo fu scritta la canzone. — *Entro capegli*, dentro i capelli. Secondo l'ortografia indicata negli Esempi di Prosa, n. 233, dovrebbe scriversi *entro' capegli*, cioè accennarsi con un apostrofo il tralasciamento dell'articolo. In fine a questa stanza, così nota il Muratori: « Sen-  
« tirai in questa robusta e grave can-  
« zone come nello stil magnifico e  
« grande sappia il nostro poeta alzarsi  
« e ben corrispondere all'altezza della  
« materia. Osserva in questa prima  
« stanza fra l'altre cose, con che fi-  
« gura spiritosa e con che franchezza  
« sieno concepiti i cinque ultimi versi,  
« e come sia viva quell'immagine di  
« Italia vecchia, coll'altre seguenti. »

1331 *Il nostro capo Roma*, Roma, capo, ossia città capitale di noi Italiani.

1332 *Deresse*, dovesse. Qui sopra il *popol di Marte*, si sa che è il popolo romano. Ognuno poi sentirà che è questa una stanza oltramirabile.

1333 *Il mondo trema le mura* è modo simile a quel d'Orazio: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*. L'antico volgarizzatore de' Soliloqui di s. Agostino, cap. 34, dice: *Dio . . . il quale tremano in cielo le angeliche podestadi*. Il Casa, Canzone I: *E da quelle armi ch'io parento e tremo*. Il Tasso nel Son. 285 delle Rime Eroiche: *Degli avi tuoi, ch'ama l'Europa ancora — E treman gl'Indi e gli Etiopi estremi*. E il Chiabrera, nell'Ode *Fia ch'altri forse* ec. alla st. 4 ha: *Rettor superno — Cui trema il mondo — Cui l'alto Olimpo adora*. Perciò non vi è bisogno di chiudere fra parentesi, come fa il Biagioli, i vv. 2 e 3 di questa stanza.

1334 *Ta'* cioè *tai*, per *tali*. Vedi la n. 15.

Se l'universo pria non si dissolve;  
 E tutto quel ch'una ruina 'nvolge,  
 Per te spera saldar ogni suo vizio.  
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
 Quanto v'aggrada, se gli è <sup>1335</sup> ancor venuto  
 Romor là giù del ben locato officio <sup>1336</sup>!  
 Come cre' <sup>1337</sup> che Fabrizio  
 Si faccia lieto udendo la novella!  
 E dice: Roma mia sarà ancor bella <sup>1338</sup>.  
 E se cosa di qua nel ciel si cura <sup>1339</sup>,  
 L'anime che lassù son cittadine,  
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,  
 Del lungo odio civil ti pregan fine <sup>1340</sup>,  
 Per cui la gente ben non s'assicura:  
 Onde 'l cammino a' lor tetti <sup>1341</sup> si serra,  
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
 Quasi spelunca <sup>1342</sup> di ladron son fatti,  
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;  
 E tra gli altari e tra le statue ignude  
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.

<sup>1335</sup> *Se gli è*, o come altri leggono *s'egli è*, è lo stesso che *se è*, con *gli* o *egli* riempitivo. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 544.

<sup>1336</sup> *Romor*, la notizia, la fama. — *Del ben locato officio*, del tribunato conferito a Cola.

<sup>1337</sup> *Cre'*, gli antichi invece di *credo* o di *credi*, dissero talvolta *creo* o *crei*, e indi *cre'* (Vedi il Mastrofini, § VIII). Il Muratori chiosa: — *Come cre'* è detto all'antica per *Come credo*. —

<sup>1338</sup> Il Muratori dice nobilissima questa stanza. Ed aggiunge: « Vuol dire che da costui egli spera la restituzione dell'onore e della gloria antica di Roma, ed ecco fin dove passeggia la fantasia poetica per trovar immagini maestose, con che rappresenta cotal sentimento. E osserva le figure colle quali parla agli Eroi dell' antichità romana, e mette loro in bocca ancor le parole. In questa maniera, e con tali circonlocuzioni si dà un color pellegrino e

« un'aria di novità e di maestà alle « materie gravi ne' lirici componi- « menti ».

<sup>1339</sup> *Si cura*, si stima, si apprezza.

<sup>1340</sup> *Ti pregan fine* ec. colle preghiere ti chiedono il fine del lungo odio civile; che cioè tu veda di troncar le civili discordie, per le quali la gente ha quasi perduta la civil sicurezza.

<sup>1341</sup> *A' lor tetti*, cioè ai loro templi, vale a dire, a quelli delle suddette anime cittadine del cielo. — *Cammino* così con due *m* si usa per significare strada e via, scrivendosi invece *camino* con una sola *m* per denotare il luogo destinato ad accendervi il fuoco, conformemente al latino *caminus* e al greco *χάμνος*, Pur nei classici si trova talvolta anche in quel primo senso *camino* con una sola *m*.

<sup>1342</sup> *Spelunca*, spelonca. Vedi n. 708 e 867 — *Ignude*, spogliate dei loro ornamenti.

Deh quanto diversi atti <sup>1343</sup>!  
 Nè senza squille <sup>1344</sup> s' incomincia assalto,  
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto <sup>1345</sup>.  
 Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme  
 De la tenera etate <sup>1346</sup>, e i vecchi stanchi,  
 Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita:  
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi <sup>1347</sup>,  
 Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,  
 Gridan: o signor nostro, aita, aita:  
 E la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio <sup>1348</sup>.  
 E se ben guardi a la magion di Dio <sup>1349</sup>,  
 Ch' arde oggi tutta; assai poche faville  
 Spegnerdo <sup>1350</sup>, fien tranquille  
 Le voglie, che si mostran sì infiammate:  
 Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.  
 Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi  
 Ad una gran marmorea colonna <sup>1351</sup>

<sup>1343</sup> *Deh quanto diversi atti!* perchè prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze, alle combriccole dei turbatori della pubblica quiete.

<sup>1344</sup> *Squille*, campane (Vedi n. 521).

<sup>1345</sup> *Per Dio ringraziar*, cioè per ringraziar Dio (colla trasposizione del *per*, di cui gli Esempi di Prosa n. 567), ossia per convocare il popolo a ringraziare Iddio. A me poi questa non pare meno bella delle altre stanze; e quella immaginazione dei Santi che incitano il tribuno all'impresa, e quel lamentare la pubblica sicurezza venuta meno, e i templi profanati e i sacri bronzi abusati, mi paiono vivi e opportuni concetti nobilissimamente espressi.

<sup>1346</sup> *Della tenera etate*, de' bambini. Confronta la Descr. XXVI, st. ult.

<sup>1347</sup> *E i neri* ec. Se avesse detto solamente *fraticelli*, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla immaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione del variloro colori, e così delle diverse loro specie. (Nella Descrizione XXII, st. 11. abbiamo vedu-

to lo stesso modo). Il signor nostro, che viene appresso, è il tribuno.

<sup>1348</sup> *Annibale*, il più feroce nemico di Roma. Dante in una sua epistola avea prima detto: *Romam . . , nunc Hannibali, ne dum aliis miserandam*. È simile quel modo di Virgilio, *Æn.* lib. 2, v. 6, *Quis talia fando Myrmdonum, Dolopumve aut duri miles Ulissey Temperet a lacrymis?*

<sup>1349</sup> *Magion di Dio*, Roma stabilita da Dio sede del suo vicario.

<sup>1350</sup> *Assai poche faville* ec. in qualche modo contrapposto a *tutta*. Queste *faville* sono i capi, i commovitori; e chiede che questi sieno spenti dal tribuno; e così egli ne sarà lodato non tanto da noi, quanto dal cielo; che più rileva.

<sup>1351</sup> *Orsi, lupi* ec. Sono le insegne degli Orsini, dei Conti, de' Gaetani e di altre nobili famiglie romane, e stanno a significare le stesse famiglie. — *Marmorea colonna*, la famiglia Colonna, colla quale erano in discordia le famiglie suddette, e pare che per lo più ne andassero colla peggio.

Fanno noia sovente, ed a se danno:  
 Di costor piagne quella gentil Donna <sup>1332</sup>  
 Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi  
 Le male piante, che fiorir non sanno.  
 Passato è già più che 'l millesim' anno  
 Che 'n lei mancàr quell' anime leggiadre,  
 Che locata l' avean là, dov' ell' era <sup>1333</sup>.  
 Ahi nova gente, oltra misura altera,  
 Irreverente a tanta ed a tal madre!  
 Tu marito, tu padre;  
 Ogni soccorso di tua man s' attende:  
 Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende <sup>1334</sup>.  
 Rade volte addivien, ch' a l' alte imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;  
 Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.  
 Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti <sup>1335</sup>,  
 Fammisi perdonar molt' altre offese <sup>1336</sup>;  
 Ch' almen qui da se stessa si discorda <sup>1337</sup>:  
 Però che, quanto 'l mondo si ricorda <sup>1338</sup>,

<sup>1332</sup> *Gentil donna*, Roma. Le male piante poi accennate appresso, sono i perturbatori della pubblica quiete. I rettorici insegnano che da una metafora non si passi in un'altra; ma questa regola solo è vera quando il passaggio salta subito agli occhi, e di botto presenta un'evidente stranezza. Ma quando appena dopo avervi ben meditato quel passaggio si vede, e di più quando le metafore sono tali, che tosto presentano alla mente la cosa da esse significata, senza quasi lasciar tempo di pensare che vi sia uso di metafora; la suddetta regola dee cessare. Or a chi, leggendo questi versi, non appare subito che le male piante da sterpare sono i malvagi cittadini: e di più, a chi verrà fatto nè pur di pensare che questa metafora si è usata, dopo aver detto a Roma *Gentil Donna*? Per la qual cosa il Tassoni qui, come in tanti altri luoghi, morse ingiustamente il Petrarca per questo accozzamento della Donna colle piante. Ripeto quì che il linguaggio della fantasia e del cuore non è il linguaggio della matematica. Ripeto quell'aurea sentenza di un valentissimo uomo; che le osservazioni dei rettorici, in

tanto sono utili e vere, in quanto rimangono semplici osservazioni; fatte precetti, le rendete subito dannose ed inette. Si veda il Salvini alla Perf. Poesia del Muratori, lib. I, cap. 21, facc. 229, tom. I.

<sup>1333</sup> *Là, dov'ella era*, «cioè al colmo di sua grandezza.» BIACCIOLI.

<sup>1334</sup> *Il maggior padre*, il sommo Pontefice, che allora, secondo che abbiamo detto alla n. 1326, dimorava in Avignone. Quanto affetto in questa stanza! Quel pianger di Roma, quell'esclamare contro gli autori delle sue sventure, quel chiamare il tribuno, padre, marito (come presso Omero la povera Andromaca al suo Ettore dicea *tu padre, tu madre, tu marito*), quanto commovono!

<sup>1335</sup> *Sgombrando*; si riferisce a Fortuna la quale a Cola sgombrò, aperse il passo al tribunato.

<sup>1336</sup> *Fammisi perdonar*, fa che io perdoni a se, cioè ad essa Fortuna.

<sup>1337</sup> *Si discorda*, è discorde; cioè la Fortuna questa volta non fece quello di che la biasima ne' primi due versi di questa stanza, cioè non contrastò alle altre imprese.

<sup>1338</sup> *Quanto 'l mondo si ricorda*

Ad uom mortal non fu aperta la via  
 Per farsi, come a te, di fama eterno;  
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,  
 In stato la più nobil monarchia <sup>1359</sup>.  
 Quanta gloria ti fia  
 Dir: Gli altri l'aitar giovene e forte <sup>1360</sup>;  
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!  
 Sopra 'l monte Tarpéo <sup>1361</sup>, canzon, vedrai  
 Un cavalier ch' Italia tutta onora <sup>1362</sup>,  
 Pensoso più d'altrui, che di se stesso.  
 Digli: Un che non ti vide ancor da presso,  
 Se non come per fama uom s'innamora <sup>1363</sup>,  
 Dice, che Roma ogni ora  
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli  
 Ti chier <sup>1364</sup> mercè da tutti sette i colli.

F. PETRARCA

cioè per quanto tempo possiamo scorrere indietro colla memoria. Bada che il seguente verso ha l'accento sulla settima, e dee pronunciarsi in tre tempi, così: *ad uom mortal — non fu aperta — la via.*

<sup>1359</sup> *Drizzar*... *in stato*, stabilire.

<sup>1360</sup> *Dir*, che si dica, che le genti dicano. — *Gli altri*, i Bruti, i Scipioni e gli altri eroi dell'antica Roma. — *Giovene per giovine*. Vedi la nota 701 bis.

<sup>1361</sup> *Monte Tarpeo*. Ivi è il Campidoglio. Il Villani, l. e ci dice di Rienzo; *fu fatto tribuno del popolo, e messo in Campidoglio in signoria.*

<sup>1362</sup> *Un cavalier*. Il Villani continua a narrare: — « Poi il dì di s. Pietro in Vincola, cioè il dì primo d'Agosto (1347), come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciatori, fecesi il detto tribuno fare cavaliere al Sindaco del popolo di Roma all'altare di s. Pietro; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, che

« v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, quando san Silvestro Papa « il guarì della lebbra. » In questa menzione pertanto che il Petrarca fa di cavaliere, io veggio un certo desiderio di gratificare il tribuno, ricordandogli un titolo del quale tanto si boriava, e per conseguenza un'altra conferma della comune opinione, che a lui sia indiritto il componimento. — *Ch' Italia*, cui Italia. Cola era onorato dall'Italia. Potrebbe nondimeno anche intendersi che Cola era onore di tutta Italia.

<sup>1363</sup> *Se non come per fama* ec., se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per fama, cioè immaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama.

<sup>1364</sup> *Chier*, chiere, cioè chiede. Vedi la n. 1116. In *chiedere* nato dall'antico *chierere* o *cherere* (dal latino *quaerere*) come opina il Mastrofini, § XXIV, num. 1, abbiamo un altro esempio dello scambio del *D* coll' *R*, di cui gli Esempi di Prosa, n. 834.

III. *Ch'è da preferire la Virtù alla Gloria ;  
e che questa senza quella non è che un'ombra* 1363

Una donna 1366 più bella assai che 'l sole,  
E più lucente, e d'altrettanta etade 1367,  
Con famosa beltade,  
Acerbo ancor 1368, mi trasse a la sua schiera.  
Questa in pensieri, in opre ed in parole  
(Però ch'è de le cose al mondo rade),  
Questa per mille strade  
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera 1369:  
Solo per lei tornai da quel ch'i' era 1370  
Poi ch'i' sofferesi gli occhi suoi da presso:  
Per suo amor m'er' io messo  
A faticosa impresa assai per tempo 1371,  
Tal che s'i' arrivo al desiato porto,  
Spero per lei gran tempo  
Viver, quand' altri mi terrà per morto.  
Questa mia donna mi menò molt' anni  
Pien di vaghezza giovanile ardendo 1372,

1363 Nel 1341, agli 8 di aprile, giorno di Pasqua, fu il Petrarca con magnifica pompa coronato d'alloro in Campidoglio per la sua eccellenza nel poetare. Anch'io inclino all'opinione di quelli che tengono scritta questa Canzone per quella occasione; e direi che la dettasse quando non anche era pubblicamente saputo l'onore che gli si volea rendere; e di qui il misterioso velo in che procurò di avvolgerlo. Del resto la principal sostanza del componimento hai nella sentenza che ad esso ho posto in fronte. E vedi come quell'insegnamento morale abbia espresso e di che leggiadre forme vestito; principalmente nota il bel partito che ha tratto dal dare persona (in conformità di ciò che dissi alla n. 872) alla Gloria e alla Virtù. Il Muratori dice: « Leggendo questa canzone, t'incontrerai in pensieri sublimi, in magnifiche descrizioni, in immagini e frasi felicemente poetiche, e in versi limati oltre l'usato. »

1366 *Una donna*, cioè, secondo la più ragionata opinione da noi seguita, la Gloria

1367 *D'altrettanta etade* « La gloria più lucente del sole, ebbe principio col sole, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore. » TASSONI

1368 *Acerbo ancor*, essendo io ancor giovine. Metafora presa dai frutti, come *maturato* in significato opposto.

1369 *Alterà*, nobile, maestosa. Vedi la n. 1232

1370 *Tornai*, mi mutai. V. la n. 208. Pare accenni quello che più chiaramente significa nella Canzone *Quell'antica ec.* che cioè *in sua prima età fu dato all'arte* — *Di render parolette anzi menzogne*; con che egli intende significare la professione legale, la quale poi abbandonata, e ad altri studi datosi, era, come ivi dice, *salito in qualche fama*.

1371 *A faticosa impresa*. Alcuni intendono generalmente gli altri studi suddetti: alcuni, il suo poema latino dell'Africa.

1372 *Vaghezza*, voglia, desiderio. — *Ardendo*, cioè, me ardente. È il gerundio pel participio, di cui gli Esempi di Prosa, n. 371, e in questo volume la n. 573.

Si com'ora comprendo,  
 Sol per aver di me più certa prova,  
 Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni  
 Talor di se, ma 'l viso nascondendo:  
 Ed io, lasso, credendo  
 Vederne assai, tutta l'età mia nova  
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova <sup>1373</sup>.  
 Poi ch'alquanto di lei vegg' or più inanzi,  
 I' dico che pur dianzi <sup>1374</sup>,  
 Qual io non l'avea vista infin allora,  
 Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio <sup>1375</sup>  
 Nel core; ed evvi ancora;  
 E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio <sup>1376</sup>.  
 Ma non mel tolse la paura o 'l gelo <sup>1377</sup>;  
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,  
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,  
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi;  
 Ed ella, che rimosso avea già il velo  
 Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi  
 Com'io son bella; e chiedi  
 Quanto par si convenga a gli anni tuoi.  
 Madonna, dissi: già gran tempo in voi  
 Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiammato:  
 Ond' a me in questo stato,  
 Altro volere o disvoler m'è tolto <sup>1378</sup>.  
 Con voce allor di sì mirabil tempre  
 Rispose, e con un volto  
 Che temer e sperar mi farà sempre <sup>1379</sup>.  
 Rado fu al mondo, fra così gran turba,

<sup>1373</sup> *Mi giova*, mi [è dolce] (Esempi di Prosa, n. 841). Pare che nei nove primi versi di questa stanza il poeta accenni la minor gloria conseguita in passato, e la confronti con quella che è per conseguire dal suo incoronamento. *L'età mia nova* del verso precedente, vale la giovinezza.

<sup>1374</sup> *Pur dianzi*, cioè solamente poco fa. Pare che si accenni alla notizia avuta della incoronazione con che si voleva onorarlo.

<sup>1375</sup> *Un ghiaccio*, procedente da *paura* (di cui fra tre versi) di non poter giungere a conseguirla, come spiegano il Vellutello, il Castelvetro e il Biagioli

Poesia

<sup>1376</sup> *Fin ch'io le sia in braccio*, fino a tanto che io arrivi a conseguirla.

<sup>1377</sup> *Non mel tolse* ec. Il ghiaccio suddetto (qui ripetuto e spiegato nelle parole *paura o' l gelo*) non mi tolse il core.

<sup>1378</sup> *Altro voler* ec. cioè, non voglio altro che voi. Nel seguente verso, *tempre* è sincope di *tempere*, plurale di *tempera* (che deriva da *temperare*, cioè mescolare varie cose colle debite proporzioni) e si usa a denotare qualità, disposizione, nota, accordo, armonia e simili.

<sup>1379</sup> *Che temer* ec. per quello che accenna nella seguente stanza dal quinto verso insino alla fine.

Ch' udendo ragionar del mio valore ,  
 Non si sentisse al core  
 Per breve tempo almen qualche favilla.  
 Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba 1380,  
 Tosto la spegne: ond'ogni Vertù more ,  
 E regna altro Signore  
 Che promette una vita più tranquilla 1381.  
 De la tua mente Amor, che prima aprilla,  
 Mi dice cose veramente, ond'io  
 Veggio che 'l gran desio  
 Pur d'onorato fin ti farà degno 1382 :  
 E come già se' de' miei rari amici ,  
 Donna vedrai per segno 1383,  
 Che farà gli occhi tuoi via più felici.  
 I' volea dir: quest'è impossibil cosa ;  
 Quand'ella: or mira, e leva gli occhi un poco 1384,  
 In più riposto loco  
 Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.  
 Ratto inchinai la fronte vergognosa.  
 Sentendo novo dentro maggior foco:  
 Ed ella il prese in gioco ,  
 Dicendo: i' veggio ben dove tu stai 1385.  
 Si come 'l sol co' suoi possenti rai  
 Fa subito sparir ogni altra stella;  
 Così par or men bella  
 La vista mia, cui maggior luce preme 1386.

1380 *L'avversaria mia* « L'Infiangardaggine o meglio la Voluttà » BIAGIOLI.

1381 *Altro Signore*, l'Ozio o pure il Vizio.

1382 *Della tua mente* ec. Costruisci: Amore, che prima aprì la tua mente, mi dice (mi promette) cose della mente medesima, che ec. Puoi intendere dell'amore alla Gloria di cui più volte ha detto sopra.

1383 *Donna*, la Virtù — *Per segno*, cioè per indizio, per prova: poichè l'amore alla vera Gloria è inseparabile dall'amore della Virtù.

1384 *Or mira, e leva* ec. Che quel *leva gli occhi un poco* si debba mettere come fra parentesi, leggendo *leva'* (cioè *levai*), invece di *leva*, a significare, che mentre la Gloria col braccio alzato e col dito disteso indicava al poeta la Virtù, questi sollevò gli oc-

chi ad essa? Io lo argomento primieramente da quell'*un poco*, che ben s'accorda con un mirare per obbedienza e quasi per cortesia, com'era quello del Petrarca, al quale pareva impossibile poter vedere bellezza pari, non che maggiore di quella della Gloria: poi da quel *Ratto inchinai la fronte* (la quale perciò egli aveva levata). Come che sia, bada che *Donna* è accusativo di *mira*; e che seguitando la comune lezione, le parole *Or mira e leva* ec. spiegherai: *or mira levando* ec. o pure ordinerai col Biagioli così: *Or leva gli occhi un poco e mira* ec. Nota in fine al quarto verso *giammai*, per dire in ogni tempo, sempre mai.

1385 *Dove tu stai*, cioè colla mente e col cuore,

1386 *La vista mia*, il mio aspetto — *Preme*. La maggior luce derivante dal-

Ma io però da' miei non ti diparto:  
 Chè questa e me d' un seme,  
 Lei davanti e me poi, produsse un parto 1387.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo  
 Ch' a la mia lingua era distretto intorno  
 Su nel primiero scorno  
 Allor quand'io del suo accorger m' accorsi 1388.  
 E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch' i' odo,  
 Beato il padre e benedetto il giorno  
 Ch' ha di voi 'l mondo adorno,  
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!  
 E se mai da la via dritta mi torsi,  
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:  
 Ma se de l'esser vostro  
 Fossi degno udir più, del desir ardo.  
 Pensosa mi rispose; e così fiso  
 Tenne 'l suo dolce sguardo,  
 Ch' al cor mandò con le parole il viso 1389.

Si come piacque al nostro eterno Padre,  
 Ciascuna di noi due nacque immortale 1390.  
 Miseri! a voi che vale?  
 Me' v'era che da noi fosse 'l difetto 1391.

l'aspetto della *Virtù premata*, cioè rendea più debòle, meno sfolgorante la luce che derivava dall'aspetto della Gloria.

1387 *Però* (derivante da *per hoc*), cioè per questo tuo restar preso alla bellezza della *Virtù*, io non ti allontano da quelli che sono miei seguaci, miei amici. — *Che questa ec.* La virtù è causa, la Gloria effetto: dunque necessariamente la prima precede alla seconda. Ma perchè l'azione che è virtuosa è al tempo medesimo di sua natura gloriosa, così la *Virtù* e la *Gloria* diconsi nate *d'un parto*. E siccome la stessa azione è soggetto e della *Virtù* e della *Gloria*, diconsi nate *d'un seme*.

1388 *Su nel primiero scorno*, cioè nel mio vergognarmi, indicato sopra (*su*), quando il poeta si accorse che la *Gloria* si era accorta che la bellezza della *Virtù* avea nell'animo di lui prevaluto alla bellezza di essa *Gloria*. Il v. 4 di questa stanza leggerai con tre pose: una dopo *Allor quand' io*: un'altra dopo *del suo accorger* (e suo

e *accorger* pronuncierai adagio e interì): la terza in fine al verso. E adagio pure e in tre tempi pronuncierai il seguente verso così: *E incominciai*: — *S'egli è ver — quel ch' i' odo* (dov'è l' *i'* fa sillaba da se). Nè questi versi sono così fatti a caso o per incuria, ma per far sentire l'affetto del poeta. Vedi n. 335 e 1033 e altrove.

1389 *Pensosa ec.* È sempre la *Gloria* che parla. Ed era divenuta pensosa, perchè nell'animo le si aggiravano le tristi cose che dirà. Ed anche a me, sino al fondo del cuore, penetrano le voci e l'aspetto di quella *Diva*, quando leggo li due ultimi versi di questa stanza.

1390 *Eterno Padre, Iddio — Nacque immortale.* « Immortale in se stessa, non negl'individui » TASSONI.

1391 *Me' v'era*, meglio per voi era. — *Che da noi fosse 'l difetto*, che noi fossimo mancate, o che non ci fossimo: perciocchè allora non si sarebbe a voi potuto far rimprovero del

Amate, belle, gioveni e leggiadre  
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,  
 Che costei batte l'ale  
 Per tornar a l'antico suo ricetta <sup>1392</sup>.  
 I' per me <sup>1393</sup> sono un' ombra. Ed or t' ho detto  
 Quanto per te sì breve intender puossi.  
 Poi che i piè suoi fur mossi,  
 Dicendo: non temer ch' i' m' allontani;  
 Di verde lauro una ghirlanda colse,  
 La qual con le sue mani  
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,  
 Di': non ho cura <sup>1394</sup>; perchè tosto spero  
 Ch' altro messaggio <sup>1395</sup> il vero  
 Farà in più chiara voce manifesto.  
 Io venni sol per isvegliare altrui;  
 Se chi m' impose questo,  
 Non m' ingannò quand' io partii da lui.

F. PETRARCA

IV. Visioni <sup>1396</sup>

Standomi un giorno, solo a la fenestra,  
 Onde cose vedea tante e sì nove,  
 Ch' era sol di mirar quasi già stanco:

non operare virtuosamente e gloriosamente: della qual cosa verrete ora puniti, perchè per la nostra immortalità non mai siamo venute meno.

<sup>1392</sup> *All'antico suo ricetta*, vale a dire al cielo, ond'essa (cioè costei, la Virtù) venne quaggiù.

<sup>1393</sup> *Per me*, cioè per me stessa sola, scompagnata dalla Virtù. Se la vera gloria non è che l'effetto della virtù, vuol dire che una gloria separata dalla virtù, non è che un'apparenza, un'ombra di gloria, o, come dicesi comunemente, vanagloria. Vedemmo nel Son. XXVI quello stupendo verso: *Gloria non di Virtù figlia, che vale?*

<sup>1394</sup> *Non ho cura*, cioè non me ne cale, non me ne importa. « Nota che « accorda nel mezzo per non lasciar « quel verso senza corrispondenza: « la qual esattezza non usò egli però « nelle chiusure di molte altre canz: - « ni. » TASSONI.

<sup>1395</sup> *Altro messaggio*. Che intenda della pubblicazione che poi sarebbe avvenuta del decretatogli onore? O pure dell'avvenimento stesso della incoronazione? E le parole *per isvegliare altrui* potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa.

<sup>1396</sup> Checchè possa dirsi di questa fantasia di simboleggiare in queste sei visioni le doti di Laura e la sua morte, è certo che il componimento è leggiadrissimo, e fornito, come il Muratori dice, *di belle e vivissime descrizioni*. Bada per altro che quel simboleggiamento è per le generali e in grosso: onde non cercare nel significato di ciascuna parola alcuna qualità o avventura di Laura. Nei particolari prendi le cose come suonano le parole, e pensa che è fantasia poetica. — Al v. I, *fenestra* per *finestra* è il latinismo già indicato alla nota 1296.

Una fera m'apparve da man destra,  
 Con fronte umana da far arder Giove,  
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco <sup>1397</sup>,  
 Che l'uno e l'altro fianco  
 De la fera gentil mordean sì forte,  
 Che 'n poco tempo la menaro al passo,  
 Ove chiusa in un sasso  
 Vinse molta bellezza acerba morte <sup>1398</sup>;  
 E mi fe sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave  
 Con le sarte di seta, e d'or la vela;  
 Tutta d'avorio e d'ebeno <sup>1399</sup> contesta;  
 E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,  
 E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;  
 Ella carca di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta  
 Oriental turbò sì l'aere e l'onde,  
 Che la nave percosse ad uno scoglio.  
 O che grave cordoglio!  
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde  
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi  
 Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto <sup>1400</sup>,  
 Ch'un de gli arbor pareva di paradiso:  
 E di sua ombra uscian sì dolci canti  
 Di vari augelli, e tanto altro diletto,  
 Che dal mondo m'avean tutto diviso:  
 E mirandol io fiso,  
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,  
 Folgorando 'l percosse, e da radice  
 Quella pianta felice  
 Subito svelse: onde mia vita è trista;  
 Chè simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco  
 Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci  
 Spargea soavemente mormorando.  
 Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,

<sup>1397</sup> *Duo veltri* (Vedi gli Esempi di Prosa, n. 519). Per questi due veltri intendono comunemente il tempo diviso nel dì (che è il can bianco) e nella notte (che è il can nero).

<sup>1398</sup> *Molta bellezza*, è accusativo.

<sup>1399</sup> *Ebano* per *ebano* è più confor-

me all'origine latina e greca. Anche il Caro l'usò nell'Eneide, lib. X, ediz. 1531, facc. 405.

<sup>1400</sup> *Rami santi*. Il lauro era sacro ad Apollo — *Giovenetto*, da *giovene* per *giovine* — *Schietto*, liscio, senza nodi.

Nè pastori appressavan, nè bifolci;  
 Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando <sup>1401</sup>.  
 Ivi m' assisi; e quando  
 Più dolcezza prendea di tal concento  
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,  
 E portarsene seco  
 La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,  
 E sol de la memoria mi sgomento <sup>1402</sup>.

Una strania fenice <sup>1403</sup>, ambedue l' ale  
 Di porpora vestita e 'l capo d' oro,  
 Vedendo per la selva, altera e sola <sup>1404</sup>;  
 Veder forma celeste ed immortale  
 Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro  
 Giunse ed al fonte che la terra invola.  
 Ogni cosa al fin vola:  
 Che mirando le frondi a terra sparse,  
 E 'l tronco rotto, e quel vivo umor secco,  
 Volse in se stessa il becco,  
 Quasi sdegnando; e in un punto disparse <sup>1405</sup>:  
 Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,  
 Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,  
 Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;  
 Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:  
 Ed avea in dosso sì candida gonna,  
 Sì testa <sup>1406</sup>, ch' oro e neve pareva insieme.  
 Ma le parti supreme <sup>1407</sup>  
 Erano avvolte d' una nebbia oscura.  
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue <sup>1408</sup>,  
 Come fior colto langue,  
 Lieta si dipartio, non che sicura.  
 Ahi null' altro che pianto al mondo dura!  
 Canzon, tu puoi ben dire:

<sup>1401</sup> A quel tenor cantando, accordando il canto al mormorio della fonte. Vedi n. 139 e 804.

<sup>1402</sup> Sol de la memoria, a ricordarne solamente.

<sup>1403</sup> Una strania (rara, meravigliosa) fenice, è accusativo. La fenice è un uccello favoloso. Vedi Dante, div. comm. Inf. 24, 106 e seg.

<sup>1404</sup> Vedendo, supplisci io — altera, nobile, dignitosa.

<sup>1405</sup> Sdegnando, sdegnandosi. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 218. Disparse,

è invece di *disparre*, come talora si disse *parse per parre*. Vedi i detti Esempi ec. n. 54. Vedemmo *apparre* per *appare* nella Narr. V. stanza 16, v. I.

<sup>1406</sup> Sì testa, così tessuta.

<sup>1407</sup> Le parti supreme, l'alto della persona. Quella nebbia oscura era di sinistro presagio. Il Tassoni e il Biagioli qui danno quel verso del 6 dell' Eneide: *Sed nox atra ca put tristi circumvolat umbra*.

<sup>1408</sup> Tallon. Vedi la n. 20; d' un piccol, da un piccolo.

Queste sei visioni al signor mio  
Han fatto un dolce di morir desio.

F. PETRARCA

V. *L' Anima innamorata di Dio* 1409

Liete piagge beate,  
Verdi erbe, e fior novelli,  
Che grati odori al ciel sempre spirate;  
Liquidi e bei cristalli 1410,  
Che per le amene valli  
Con dolce mormorio scherzando andate;  
Vaghi amorosi augelli,  
Che alla nova stagion di ramo in ramo  
Gite cantando io amo;  
Aure fresche e soavi,  
Opre di quelle man che adoro e bramo,  
Che sole han del mio core ambe le chiavi 1411,  
Deh! dite al mio Signore,  
Ch'io ardo tutta del suo santo amore.

Ditegli che il suo foco  
Puro, gentile, immenso,  
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;  
Che quando il sol s'asconde,  
Quando sorge da l'onde,  
Solo il suo santo nome ogn' ora invoco:  
Di lui sol parlo e penso;  
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;  
Per lui piango e sospiro  
In sì soavi tempre 1412,  
Che ogni altro dolce m'è tosco e martiro:  
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre  
L'innamorata mente;  
E lui sol mira ogn' or', figura e sente.

E se cortese e umile,  
Com'è sua dolce usanza,  
V'ascolta, e l'amor mio non prende a vile,  
Seguite 1413, che l'aspetta  
La fida sua diletta,

1409 Questa canzone fu scritta per una monaca; ed è leggiadrissima ed affettuosissima cosa.

1410 *Liquidi... cristalli*. V. la n. 1092.

1411 *Chiavi*. Vedi le n. 8 e 201.

1412 *Tempre*. Vedi la n. 1378.

1413 *Seguite*, cioè, continuate a dire.

Mentre le nevi stempra il novo aprile.  
 Ben so che questa stanza  
 Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,  
 È veramente indegna:  
 Ma sua bontà infinita  
 Quantunque albergo vile <sup>1414</sup> unqua non sdegna;  
 Nè può negar soccorso a la mia vita,  
 E a quest' alma che langue,  
 Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.  
 Deh, quando fia ch' io veggia  
 Quel giorno avventuroso,  
 Che in sua ricca magion sicura io seggia!  
 E che a mia voglia miri,  
 E appagh' i miei desiri;  
 Sì che contento il core altro non chieggia!  
 Oh! se il mio dolce sposo  
 Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,  
 Ciò che più il mondo apprezza  
 Subito sdegnereste <sup>1415</sup>;  
 E sol di sua beltà, di sua chiarezza,  
 E di sua gloria meco avvampereste;  
 E direste che al mondo  
 Non v' ha più lieto stato e più giocondo.  
 È il mio caro Diletto  
 Bianco il volto e vermiglio,  
 Tra mille e mille il più leggiadro eletto:  
 La sua man delicata  
 È di giacinti ornata;  
 La testa di fin or, d' avorio il petto:  
 Or coglie rosa, or giglio  
 Per gli orti vaghi il mio gentile amante;  
 Ridon l' erbe e le piante,  
 E spuntan le viole

<sup>1414</sup> *Quantunque albergo vile*, cioè, albergo per quanto mai sia vile. Vedi il Cinonio, cap. 220, § VII.

<sup>1415</sup> Sebbene io aborra sommamente dal cacciare le mani nelle cose dei classici, pure ho speranza che mi sarà perdonato, se ho mutata la comune lezione, la quale porta:

« Oh! se il mio dolce sposo

« Vedeste, alme gentili,

« E sua beltà; ciò che più il mondo apprezza, ec.

dove, per tacer d' altro, le rime non tornano bene. Forse ancora tre versi innanzi, dee leggersi: *E che a mia voglia il miri*. — Così scrissi quando nell'edizione di questi Esempi fatta il 1841 diedi questa canzone. Ho veduto che poi il Farini nel nono de suoi Discorsi impressi a Bologna 1847, il quale è un bel commento di questa bella poesia, ha seguito nell'uno e nell'altro luogo la lezione da me proposta.

Ovunque volge le sue luci sante :  
 Sol di pace e d'amor forma parole  
 Sì dolci, ch'io non sento  
 Nè posso immaginar altro contento.

Ma il suo real soggiorno  
 Alto, quadrato e forte,  
 Che limpid' onda bagna e cinge intorno,  
 Tutto di gemme e d'oro  
 Con mirabil lavoro  
 Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno.  
 Dodici eccelse porte  
 Apron l'entrata, ed altrettante stelle  
 Pure, lucenti e belle  
 Segnano i suoi confini,  
 Ove non entran mai voglie rubelle;  
 Ma desiri e pensier casti e divini,  
 Gioia, pace e vittoria,  
 E il santo amore, e sempiterna gloria.

In quel felice albergo  
 Prega, canzone, il mio signor cortese,  
 Che com'or col desio m'inalzo ed ergo,  
 Così presto gli piaccia  
 Ch'io lo possa godere a faccia a faccia.

TORQUATO TASSO

VI. *Alle principesse di Ferrara* 1416

O figlie di Renata,  
 Io non parlo a la pira  
 De' fratei che nè pur la morte unìo,  
 Che di regnar malnata  
 Voglia, e disdegno, ed ira  
 L'ombre, il cener, le fiamme anco partìo 1417;  
 Ma parlo a voi, che pio  
 Produisse e real seme,

1416 Scrisse il Tasso questa canzone dal suo carcere di cui la n. 1226. Le principesse di Ferrara qui nominate, erano Eleonora, della quale la n. 1224, e Lucrezia, di cui la n. 1209, figliuole di Ercole II. e di Renea o Renata, del quale e della quale la nota 1222, e sorelle di Alfonso II, di cui la n. 1226. Dalla stanza prima e dalla fine della sesta pare che tra le due

sorelle, sebbene virtuosissime, fosse alcuna gara: di che altri hanno parlato.

1417 È noto l'odio de' due fratelli Eteocle e Polinice, che secondo la mitologia, si manifestò ancora dopo morte, dividendosi in due la fiamma del rogo (*pira*), in che insieme erano stati posti ad ardere. Si veda il libro ultimo della Tebaide di Stazio.

In uno stesso seno ,  
 Quasi in fertil terreno ,  
 Nate, e nodrite pargolette insieme,  
 Quasi due belle piante,  
 Di cui serva è la terra, e il cielo amante.

A voi parlo, che suore  
 Del grand' Alfonso invitto,  
 Avete onde sprezzar Giuno, e Diana 1418,  
 Ed ogni regio onore  
 Di quelle ch' in Egitto  
 Più ristinse co' suoi legge profana 1419;  
 Che se moglie e germana  
 Offri chioma votiva,  
 Ch' ornò il ciel di faville;  
 Voti vostri ben mille,  
 Passando ove sua luce appena arriva,  
 Ardon nel primo cielo  
 Anzi il gran Sol, d' inestinguibil zelo.

A voi parlo, in cui fanno  
 Si 'concorde armonia  
 Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:

1418 *Avete onde sprezzar* ec. Per recuperare la grazia di Alfonso, dice che in quelle principesse, la qualità di sorelle di lui era preferibile alla qualità in Giunone di sorella di Giove, e alla qualità in Diana di sorella di Apollo. Onde qui la lode di queste principesse è attinta dall' avere sì pregevole fratello. Il che io noto perchè non paia che l' altro paragone che vien dipoi, sia minore. Sono due paragoni diversi per due qualità diverse. La prima qualità è la detta. La seconda è per la reale dignità e per la pietà loro.

1419 Per mostrare in che onore ed autorità erano quelle due principesse alla corte del loro fratello, le confronta a quelle principesse di Egitto, le quali non solo erano sorelle dei re, ma eziandio (per abuso della loro strana religione qui detta *legge profana*) erano ad essi re *più ristrette*, cioè coi vincoli del 'maritaggio, e così erano in dignità di regine. Ed una di sì fatte regine accenna, ed è la celebre Berenice (intorno alla quale per altro è a vedersi Ennio Quirino Visconti, *Iconografia greca e romana*, tom. 3,

ediz. Mil. facc. 320): e ricorda il voto che ella fece di tagliarsi la chioma e consacrarsi a Venere, qualora il suo sposo Tolomeo Evergete fosse tornato vincitore da certa guerra: la qual chioma poi così tagliata, l'astronomo Conone finse di aver veduta in cielo mutata in costellazione (*ornò il ciel di faville*, qui dice il poeta); su di che fece Callimaco un' elegia, che ancor bella ci rimane nella traduzione di Catullo. Le seguenti parole *sua luce* si riferiscono a detta costellazione. Il *primo cielo* dipoi nominato è quello che in ordine rovescio è l'ultimo nella n. 507, cioè l'Empireo. *Anzi vale avanti*. Il *gran Sol* è Iddio. Non voglio tacere che a me parrebbe che al v. 5 di questa stanza dovesse leggersi *E quella* invece di *E quelle*. Anche nella seguente stanza, v. 5, dubitai che invece di *da la o dalla pena* (che, così leggendo, vorrebbe dire, dal suo carcere) dovesse leggersi *de la o della pena*, e che lo *e 'n parte* dovesse staccarsi con una virgola da *piangendo*, riferendolo all'istoria della pena.

A voi spiego il mio affanno,  
 E da la pena mia  
 Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;  
 Ed in voi la memoria  
 Di voi <sup>1420</sup>, di me rinnovo:  
 Vostri affetti cortesi,  
 Gli anni miei tra voi spesi,  
 Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,  
 Chi mi guidò, chi chiuse,  
 Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.

Queste cose, piangendo,  
 A voi rammento o prole  
 D'eroi <sup>1421</sup>, di regi, gloriosa e grande:  
 E se nel mio lamento  
 Scarse son le parole,  
 Lagrime larghe il mio dolor vi spande.  
 Cetre, trombe e ghirlande  
 Misero! piango e piagno  
 Studi, diporti ed agi,  
 Mense, logge e palagi,  
 Ov' or fui nobil servo, ed or compagno.  
 Libertade e salute,  
 E leggi, oime! d'umanità perdute.

Da' nipoti d'Adamo <sup>1422</sup>,  
 Oimè! chi mi divide?  
 O qual Circe mi spinge infra la gregge <sup>1423</sup>?

<sup>1420</sup> Di voi, cioè della stima e della grazia in che voi mi aveste. Il che spiega subito appresso.

<sup>1421</sup> D'eroi. Non è poetica adulazione, ma lode veramente meritata da quella illustre famiglia. Si vedano le Antichità Estensi del Muratori. Nelle successive parole allude a poesie liriche (*cetre*), epiche (*trombe*), e alla gloria o propria, o che con esse intendeva di procacciare anche ad altri (*ghirlande*). I versi di poi avranno luce da queste parole di un suo discorso a Scipione Gonzaga, dove del Duca Alfonso dice: *Egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazione della corte m'innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che leggeva, con ogni*

*sorta di favore; egli mi fe degno dell'onor della mensa e dell'intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch'io gli richiedessi.*

<sup>1422</sup> Da' nipoti d'Adamo, cioè dagli uomini. Nella seconda delle lettere Poetiche dice: « Figli d'Eva, seme d'Adamo, figli d'Adamo, sono frequenti presso Dante e gli antichi: ed a me tale elocuzione piace oltre modo. » Vedi le note 468 e 1163.

<sup>1423</sup> Paragona il suo stato, quanto ad abiezione, a disagio e a sordume, allo stato di coloro che Circe mutava in porci (Vedi la n. 950). Delle quali miserie parla sul fine d'una sua lunga lettera a Scipione Gonzaga (Ediz. del Guasti, vol. 2, lett. 124). Tra due versi il vocabolo vien è per avviene, e poco appresso *esche* vale cibi.

Oimè! che in tronco e in ramo  
 Augel vien che s'annile  
 E fera in tana ancor con miglior legge.  
 Lor la Natura regge:  
 E pure e dolci e fresche  
 Lor porge l'acque il fonte:  
 E 'l prato e 'l colle e 'l monte  
 Non infette, salubri e facili esche;  
 E 'l ciel libero e l'aura  
 Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.

Merto le pene: errai,  
 Errai, confesso; e pure  
 Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega <sup>1424</sup>.  
 Chiedo pietade omai;  
 E s'a le mie sventure  
 Non vi piegate voi, chi lor si piega?  
 Lasso! chi per me prega  
 Ne le fortune avverse,  
 Se voi mi sete sorde?  
 Deh! se voler discorde  
 In sì grand' uopo mio vi fa diverse,  
 In me fra voi l'esempio  
 Di Mezio si rinovi e il duro scempio <sup>1425</sup>.

Quell'armonia sì nova  
 Di virtù, che vi fece  
 Sì belle, or bei per me faccia contenti,  
 Sì ch'a pietà commova  
 Quel Signor, per cui spiace  
 Più la mia colpa a me, che i miei tormenti  
 (Lasso!) benchè cocenti;  
 Ond' a tanti e sì egregi  
 Titoli di sue glorie,  
 A tante sue vittorie,

<sup>1424</sup> Scrivendo il Tasso al Duca Alfonso (Ediz. del Guasti, vol. 2. lett. 125) dice: « Mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo Signore, e la supplico che mi voglia dare il per- dono delle false e pazze e temera- rie parole per le quali io fui messo prigione ec. » E poco appresso ha: « Io non per odio, ma per ira errai contro V. A. ec. » Ed un sonetto allo stesso Duca così comincia: *Ge-*

*neroso Signor, se mai trascorse — Mia lingua sì, che ti noiasse in parte, — Non fu mossa dal cor, che ad onorarle — Devoto intende, e se per duol rimorse.*

<sup>1425</sup> Mezio. Costui appiccato colle mani e coi piedi a due carri, tratti da cavalli in opposte parti correnti, fu dismembrato sotto Tullo Ostilio terzo re di Roma, in pena d'un tradimento. Vedi Tito Livio, lib. I, cap. 28.

A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi 1426,  
 Questo s'aggiunga ancora:  
 Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.  
 Canzon, virtute è là, dov' io t' invio:  
 Meco non è fortuna.  
 Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna 1427.

T. TASSO

VII. *Quando nell' Arcipelago si conquistò  
 la capitana e la padrona delle galere d' Alessandria,  
 si fero 422 schiavi, e 135 Cristiani franchi* 1428

Su la terra qua giù l'uom peregrino,  
 Da diversa vaghezza 1429  
 Spronato a ciascun' ora,  
 Fornisce travando il suo cammino.  
 Chi tesor brama, chi procaccia onori,  
 Chi di vaga bellezza  
 Fervido s' innamora;

1426 Dalla suddetta opera delle Antichità Estensi del Muratori si vede che Alfonso II, pel suo senno e pel suo valore, meritò veramente le lodi che il poeta gli dà.

1427 *Se fe non hai*. Qui la voce *fe* parmi usata nel significato di fiducia d'ottenere la cosa desiderata, come si adopera spesso nel linguaggio della Religione. Della qual fede il divino Salvatore disse: *Si habueritis fidem et non hæsitaveritis: . . . si monti huic dixeritis: Tolle et iacta te in mare, fiet* (Matth XXI, 21). E il Tasso medesimo, Ger. Lib. C. 13, st. 70: *con la fede — Che faria stare i fiumi e gir i monti*. E della quale ivi, st. ult.) disse ancora:

*O fidanza gentil! chi Dio benècole,  
 L'aria sgombrar d'ogni mortale ol-*  
 (traggio.

*Cangiare alle stagioni ordine e stato,  
 Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato.*

1428 Essendo nel secolo XVI il Mediterraneo infestato nel peggior modo dai Corsari barbareschi, Cosimo I, granduca di Toscana, fondò la religione dei cavalieri di Santo Stefano, destinata a perseguitarli e distruggerli. Una delle imprese di sì fatti cavalieri

fu la conquista celebrata in quest'ode. Mi pare che sia questa avvenuta sotto l'ammiraglio Iacopo Inghirami di Volterra, nell'anno 1602, della quale parla il P. Fulvio Fontana a facc. 99 della sua opera intitolata: *I pregi della Toscana nell' imprese più segnalate dei Cavalieri di S. Stefano* ec. Fra le odi del Chiabrera a me questa sembra una delle più eccellenti. Quella cara digressione della moglie del duce fatto schiavo, mi pare un esempio splendidissimo del modo con che si possono le digressioni in un'ode trarre dalle viscere medesime dell'argomento, senza ricorrere a istorie remote o a favole. Poi quella tenera scena in mezzo a quelle memorie di guerra, mi fa gustare alcun che di quella soavità che prova chi scorrendo l'Iliade omerica, si avviene nella dipartenza di Ettore da Andromaca, o da Ecuba, o in alcun'altra di simili pietose istorie. Nel titolo di quest'ode i vocaboli *capitana* e *padrona* sono gli aggiunti delle due principali fra quelle galere. — Vedi 1282 bis.

1429 *Vaghezza*, cioè voglia, desiderio — Nel seguente verso *fornisce* qui vale, fa, eseguisce, compie. E *travando* significa, uscendo di via, errando dal diritto sentiero.

Altri di chiuso bosco ama gli orrori,  
Ed in soggiorno ombroso  
Mena i giorni pensoso.

A quest' ultima schiera oggi m'attegno,  
E da ciascun m'involò:  
Amo gioghi selvaggi,  
D'alpestri Numi abbandonato regno <sup>1430</sup>,  
Nè fra loro temenza unqua mi prende,  
Benchè romito e solo;  
Chè da villani oltraggi  
Le mie ricchezze Povertà difende <sup>1431</sup>,  
Inni tra rime e versi  
Di puro mel cospersi.

Qui già sacrai la cetra, e non indarno,  
Italia, a' guerrier tuoi:  
Or lieto a' vostri vanti  
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,  
Sferza de' vizi, a le virtù conforto,  
Norma d'eccelsi eroi:  
Per cui gli afflitti erranti  
In pelago di guai trovano porto;  
Da cui certa mercede  
Proporsi a stabil fede <sup>1432</sup>.

Voi dal Tirreno mar lunge spingete <sup>1433</sup>  
I predator infidi;  
E ne' golfi sicuri  
De l'imperio ottoman voi gli spegnete.  
L'Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse  
Dianzi ululare i lidi,  
Quando in ceppi sì duri  
Poneste il piè de le gran turbe avverse,

<sup>1430</sup> *Abbandonato*, cioè dagli uomini.

<sup>1431</sup> *Le mie ricchezze*, sono gl'inni e i versi nominati nelle due linee appresso. Le quali ricchezze dice difese da *Povertà*, perchè nel comune concetto sono di così povera natura, che niuno le ruba.

<sup>1432</sup> *Sferza de' vizi* ec. Questa e le seguenti qualità descritte ne' sei ultimi versi della presente stanza, si riferiscono ai *Principi d'Arno*. Regnava allora Ferdinando I de' Medici, che fra poco vedremo nominato; principe ben degno delle lodi che il poeta gli dà. Si veda il terzo dei Ragiona-

menti Istorici di Giuseppe Bianchini *Dei Duchi di Toscana della Real Casa Medici*, e la n. 9 degli Es. di prosa.

<sup>1433</sup> *Tirreno mar*, il mar di Toscana — Dipoi dice sicuri i golfi dell'impero turco, volendo dire che sono i luoghi più sicuri per li predatori, e nondimeno anche là sa trovarli e uccidergli il valore toscano. Indi *l'Egeo* è l'Arcipelago. Finalmente *scerse* (cioè, mirò, vide) è una forma del preterito di *scernere*, qui adoperata quasi per *udire*: il che anche del latino *cernere* avveniva, secondo che nota il Forcellini § 44. Vedi anche la n. 329.

E sotto giogo acerbo  
Il duce lor superbo.

Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,  
Che in region remote  
Non più vedrassi intorno  
L'alma beltà de la gentil consorte!  
Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,  
Umida ambe le gote,  
Alto piangeva un giorno  
Il tardo ritornar del suo signore;  
E così la nudrice  
Parlava a l'infelice:

Perchè t'affliggi invan? l'angoscia affrena;  
A che tanti martiri?  
Deh fa ch'io tra' bei rai  
La cara fronte tua miri serena.  
Distrugge i rei Cristian, però non riede  
Il signor che desiri;  
Ma comparte oggimai  
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,  
E serba a tue bellezze  
Le più scelte ricchezze.

Così dicea, nè divinava come  
Egli era infra catene  
La 've con spessi accenti  
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.  
O verdi poggi di Firenze egregia,  
O belle aure tirrene,  
Ed o rivi lucenti,  
Sì caro nome a gran ragion si pregia!  
Oh lieti a gran ragione  
Gli tessete corone!

Che più bramar da la Bontà superna  
Tra sue grazie divine,  
Salvo che giù nel mondo  
Sia giustizia e pietate in chi governa?  
Io non apprezzo soggiogato impero,  
Benchè d'ampio confine,  
Se chi ne regge il pondo  
È di tesoro, non di virtude altero.  
Ambizione è rea;  
Vero valor ci bea.

VIII. *Caducità della bellezza*

La violetta,  
 Che 'n su l'erbetta  
 Apre <sup>1434</sup> al mattin novella,  
 Di' non è cosa  
 Tutta odorosa,  
 Tutta leggiadra e bella?  
 Sì certamente;  
 Che dolcemente  
 Ella ne spira odori,  
 E n' empie il petto  
 Di bel diletto  
 Col bel de' suoi colori.  
 Vaga rosseggia,  
 Vaga biancheggia  
 Tra l'aure matutine,  
 Pregio d'aprile  
 Via più gentile;  
 Ma che diviene al fine?  
 Ahi, che in brev'ora,  
 Come l'aurora  
 Lunge da noi sen vola;  
 Ecco languire,  
 Ecco perire  
 La misera viola.  
 Tu, cui bellezza,  
 E giovinezza  
 Oggi fan sì superba;  
 Soave pena,  
 Dolce catena  
 Di mia prigionie acerba:  
 Deh con quel fiore  
 Consiglia il core  
 Su la tua <sup>1435</sup> fresca etate:  
 Chè tanto dura  
 L'alta ventura  
 Di questa tua beltate.

G. CHIABRERA

<sup>1434</sup> *Aprè*, cioè si apre. Vedi gli Esempi di Prosa n. 218.

<sup>1435</sup> *Tua*. Così ho letto col Mazzo. leni, perchè questa lezione mi pare che meglio serva e al sentimento e

all'orecchio. Ma alcune edizioni, in vero non molto pregievoli (benchè alcuna sia molto pregiata) che ho potuto vedere delle Rime del Chiabrera, leggono *sua*. Che nondimeno là fosse *tua* lo

IX. *Il riso* 1436

Se bel rio , se bella aurette  
 Fra l'erbetta  
 Sul mattin mormorando erra;  
 Se di fiori un praticello  
 Si fa bello;  
 Noi diciam: ride la terra.  
 Quando avvien che un zefiretto  
 Per diletto  
 Bagni il piè ne l'onde chiare,  
 Sì che l'acqua in su l'arena  
 Scherzi a pena;  
 Noi diciam che ride il mare.  
 Se già mai tra fior vermigli,  
 Se tra gigli  
 Veste l'alba un aureo velo,  
 E su rote di zaffiro  
 Move in giro;  
 Noi diciam che ride il cielo.  
 Ben è ver: quando è giocondo  
 Ride il mondo,  
 Ride il ciel quand'è gioioso;  
 Ben è ver: ma non san poi  
 Come voi  
 Fare un riso grazioso.

G. CHIABRERA



congetturo anche dalla edizione uscita in Venezia dal 1601 al 1605, la quale in principio di questo verso, invece di *Su*, ha *Tu*: vale a dire, dove chiaramente si richiedeva un *S*, fu posto un *T* che probabilmente, invece della *S*, voleva mettersi alla parola terza. Scambi sì fatti vediamo ogni giorno accadere, massime nella correzione delle stampe, la quale talvolta invece di togliere i primi sbagli delli ac-

cozzatori dei caratteri, è cagione od occasione che se ne aggiungono dei nuovi.

1436 Di queste strofette dice il Cesari: *Mipaiono un vero riso di poesia celeste*. E il Salvini avea detto che in esse è una grazia inimitabile. Il quale Salvini disse pure della leggiadrissima canzonetta, onde queste mirabili strofette sono tolte: *Le Grazie non la potrebbero fare più graziosa*.



# APPENDICE

## AGLI ESEMPI DI POESIA

CONTENENTE ALCUNI LUOGHI

## DI POETI ITALIANI ANTICHI E MODERNI

SCELTI ED ILLUSTRATI

DAL PROF. RAFFAELLO FORNACIARI



# PREFAZIONE DEL COMPILATORE

## DELL' APPENDICE

---

*L' intendimento che ho avuto nel comporre quest' Appendice poetica è quello stesso che ebbi nell' Appendice fatta agli Esempi di prosa, cioè di rendere il presente libro sempre più utile ed opportuno ai bisogni delle odierne scuole italiane, senza però dipartirmi, in cosa alcuna d' importanza, da quelle norme che guidarono chi lo compilò. Sembra infatti che lo scriver poetico sia oggi volto per due vie diverse ma ugualmente torte e fallaci; alcuni, studiosi dell' arte ma coll' animo non riscaldato da verun gagliardo affetto, fanno sfoggio di uno stile abbondante, ornato, pomposo, splendido e imitato faticosamente da quei nostri poeti che meno riuscirono efficaci e naturali, e questi chiamerei rettorici o, meglio, accademici: altri, volendo pure ritrarre vivamente i pensieri e i sentimenti propri del tempo nostro e del nostro paese, tolgono i concetti e le immagini e il modo di unirle insieme dagli oltramontani; giuocano continuamente di traslati nuovi e abbaglianti, sicchè il dir loro apparisce un non mai intermesso scoppio d' artiglierie, e non curano, anzi palesemente disprezzano ogni bellezza e convenienza di scrivere italiano. E questi sono molti di coloro che vengon detti romantici. Volendo, per quanto in queste poche pagine poteva, dar mano a preservare i giovani da tali due pesti, ho aggiunto molti Esempi tolti da scrittori che fiorirono tra il mille dugento e il mille cinquecento cinquanta, perciocchè da indi in poi comincia ad offuscarsi in Italia ( nè qui è il luogo da ricercarne le cagioni ) quella verità e naturalezza di espressione poetica che nei precedenti*

scrittori fioriva, e ad essa succede l'ornamento e la pompa appariscente dell'artificio. Quindi mi è sembrato buona cosa che una parte e, per dir così, la prima e principale parte dell'Appendice somministrasse ai giovani nuova copia di questo nutrimento schietto e vitale, del quale pascendo e rinvigorendo il gusto lo rendessero saldo contro ogni allettamento non salutare. Nè perciò doveva io trascurare eziandio quel tempo che corre dagli ultimi anni del secol passato ai giorni nostri, e che meritamente è detto il risorgimento delle lettere, perocchè allora anche la poesia sembra che pigli nuovo vigore (e neppur di questo fatto cade qui cercar le ragioni), avendo questa età fornito liriche da pareggiare e, per avventura, superare le migliori di nostra lingua e ampliato i confini della poesia italiana, pur serbando fedeltà all'uso dei classici. Se non che mi hanno fatto procedere più ristretto che non avrei voluto, due considerazioni: l'una, di quello scrupoloso riserbo che il compilatore dell'opera ha saggiamente tenuto per tutto ciò che riguardasse la religione o cose a religione pertinenti: l'altra, che il gusto nei più de' moderni non è sempre così sicuro che vi si possa andare a chiusi occhi, massime dai giovani che studiano a formarsi un retto abito di scrivere. E questo valga a discolparmi presso coloro che non sapessero approvare l'aver io talora lasciato indietro scrittori che oggi vanno per la maggiore, e in quella vece ammessine altri meno celebrati ma più corretti.

Essendo questa Giunta destinata principalmente ad assuefare i giovani al buono stile poetico, non ho creduto dover dare esempi di tutti quei generi di poesie o di metri che nel libro principale non si ritrovano, anche perchè molti di essi non son più adattati al tempo nostro, e perchè infine non mi piaceva attribuire soverchia importanza a certe esteriori forme, le quali intanto son belle inquanto strettamente dipendano dall'argomento, e dal sentimento che ha chi scrive. Bensì ho dato di nuovo qualche esempio della Ballata antica, della canzone di Dante, della celestial poesia del Paradiso di esso Dante (della qual cantica niun luogo era in questa Raccolta), dell'ottava del Pulci e del Boiardo, dell'eloquenza poetica dell'Ariosto, dello stile famigliare e burlesco, e, per tacer d'altro, dell'ode fatta a imitazione dei greci e latini, che i moderni, pei primi, hanno condotto a maturità e bellezza: e finalmente ho aggiunto qualche saggio di stile tragico.

*Così la mia Appendice vien quasi naturalmente a distinguersi in due parti, la prima delle quali contiene la buona poesia antica, e l'altra la buona poesia moderna; quantunque non sia, nella disposizione dei componimenti, serbato rigorosamente l'ordine dei tempi in cui gli autori fiorirono. Ogni esempio è anche qui corredato delle necessarie note, se non che in queste, supponendo il giovane già bastantemente pratico degli usi e delle maniere di nostra lingua, mi son tenuto più ristretto, solo badando a risolvere le maggiori difficoltà.*

*Non so quanto avrò soddisfatto, così governandomi, al retto giudizio dei pochi dotti in queste materie, dei quali soli ricerco l'approvazione. Ma spero certamente che essi, qualor si degnino di sentenziare sopra questo umile lavoro, mi vorranno tener conto delle difficoltà molte e gravi che mi stringevano, dovendo raccogliere così pochi fiori da un campo che nella letteratura nostra è il più fecondo, e dovendo, per servire ai bisogni della gioventù, conciliare il vecchio col nuovo, l'utilità colla bellezza, l'impeto poetico colla temperanza degli affetti: sicchè la mia Appendice potesse, del pari che gli Esempi a cui fa seguito, lasciarsi sicuramente in mano d'ogni classe di studiosi.*

---

N. B. Le citazioni degli *Esempi di bello scrivere* ec. sono fatte anche in quest'Appendice, per mezzo dei numeri I e II, il primo dei quali rimanda al primo volume, e l'altro al secondo dell'opera. Quando si cita l'Appendice agli Esempi in prosa o quest'Appendice stessa, è chiaramente accennato coll'abbreviazione *App.*

17

I

*Gesù Bambino.*

Laude.

Di', Maria dolce, con quanto disio  
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.

Quando tu il partoristi senza pena,  
La prima cosa credo che facesti <sup>1</sup>,  
Sì l'adorasti, o di grazia piena,  
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;  
Con pochi e pover panni lo involgesti,  
Maravigliando e godendo, cred'io.

O quanto gaudio avevi e quanto bene,  
Quando tu lo tenevi nelle braccia!  
Dillo, Maria; chè forse si conviene  
Che un poco per pietà mi satisfaccia:  
Baciavil tu allora nella faccia,  
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!

Quando figliuol, quando padre e signore,  
Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi;  
O quanto dolce amor sentivi al core  
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!  
Quanti dolci atti e d'amore soavi  
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!

Quando un poco talora il dì dormiva,  
E tu destar volendo il paradiso,  
Pian piano andavi che non ti sentiva,  
E la tua bocca ponevi al suo viso,  
E poi dicevi con materno riso:  
Non dormir più, che ti sarebbe rio <sup>2</sup>.

Ma nulla ho detto e tutto è una frasca  
Avendo al minor tuo piacer rispetto <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *La prima cosa* ec. Caso assoluto, usato avverbialmente.

<sup>2</sup> *Rio*, nocevole, dannoso. — La grazia e la tenerezza di questa strofetta è tale, che non saprei qual luogo di poeta antico o moderno le si potesse paragonare.

<sup>3</sup> *Ma nulla* ec. Intendi: ma quello che io ho detto è appena un'imperfetta immagine, se si confronti anche ai minimo dei tuoi piaceri — *una frasca*, un nulla: propriamente cosa vile quanto la frasca.

Ma un pensier nel cor par che mi nasca  
Sopra d'un singolare tuo diletto <sup>4</sup>,  
Tal ch'io non so come per quell'effetto  
Il cor non ti scoppiò e non s'aprio.

La sua figliuola il sommo eterno padre  
Ed il signor la sua umile ancilla  
Pietosamente la chiamava madre <sup>5</sup>;  
Chè, al sol pensarlo, il cor se ne distilla  
A chi sente qualchè dolce favilla  
Di quell'amor dal qual sempre mi svio <sup>6</sup>.

Vanne a Maria, nostra avvocata cara,  
E inginocchiata a lei per me la prega  
Che non mi sia del suo figliuolo avara <sup>7</sup>,  
Poichè a Lei nulla negò nè nega:  
E dille poi: deh lega, oggimai lega  
Colui che sempre da te si fuggio.

FRA JACOPONE DA TODI.

## II

### *La giovinetta onesta*

#### Sonetto

Questa è la giovinetta ch'Amor guida <sup>1</sup>  
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede;  
Questa è la donna piena di mercede <sup>2</sup>,  
In cui ogni virtù bella si fida <sup>3</sup>.

<sup>4</sup> Questo singolare diletto è quello espresso nella strofa seguente — Dopo la presente strofa, un codice ne aggiunge un'altra che comincia con questi soavissimi versi;

« Quando chiamar tu ti sentivi mamma,  
« Come non ti morivi di dolcezza?

Vedi il *Manuale* ec. di V. Nannucci.

<sup>5</sup> *La chiamava*: l'articolo *la*, non necessario al costrutto, serve non pertanto alla chiarezza, facendoci meglio distinguere l'obbietto dei due primi versi.

<sup>6</sup> *Mi svio*, mi allontano, fuggo.

<sup>7</sup> *Vanne a Maria*: sottint. *o laude*. Vedi in quest' Appendice, III, 1. — *Non mi sia avara*. Intendi: mi conceda la grazia del figliuol suo il quale me la darà se da lei sarà pregato.

In questa soavissima laude o, direi piuttosto, leggiadrissimo idillio, l'affetto religioso è così finamente e spontaneamente mescolato coll'affetto materno che il cuor del lettore ne resta scosso, giusto come a guardare certe espressive, ancor che rozze, immagini sacre dei primi pittori toscani. La religione in Italia ha avuto una sua propria letteratura poetica e prosaica, che è la più spontanea e la più bella; e basti per tutte prove che essa produsse la Divina Commedia, o almeno (perchè so che molti non ammettono quest'opinione) diede alla Divina Commedia quel calore e quell'efficacia che sono la vita e il proprio suggello dell'opere letterarie. II, 1071.

II. 1. *Ch'Amor guida*, cioè che è guidata da Amore.

<sup>2</sup> *Di mercede*, di pietà, di cortesia.

<sup>3</sup> *In cui* ec., quella donna, in cui ogni virtù siede sicura.

Vienle dinanzi Amor che par che rida <sup>4</sup>  
 Mostrando il gran valor dov'ella siede <sup>5</sup>;  
 E quando giunge ove Umiltà la chiede,  
 Par che di lei ogni vizio s'uccida <sup>6</sup>.

E quando a salutare Amor la induce,  
 Onestamente gli occhi move alquanto  
 Che danno quel disio che ci favella <sup>7</sup>.

Sol dov' è Nobiltà gira sua luce <sup>8</sup>,  
 Il suo contrario fuggendo altrettanto <sup>9</sup>,  
 Questa pietosa giovinetta bella.

DINO FRESCOBALDI

### III

#### *L'Esiliato alla donna sua*

##### Ballata

Perch' io non spero di tornar giammai <sup>1</sup>,  
 Ballatetta, in Toscana,  
 Va tu leggiera e piana <sup>2</sup>  
 Dritta alla donna mia,  
 Che per sua cortesia  
 Ti farà molto onore.

Tu porterai novelle de' sospiri,  
 Piene di doglia e di molta paura;  
 Ma guarda che persona non ti miri,  
 Che sia nemica di gentil natura;  
 Chè certo per la mia disavventura  
 Tu saresti contesa <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> *Che par che rida*, che appar lieto in vista.

<sup>2</sup> *Il gran valor ec.*, l'alto grado di valore che Ella tiene.

<sup>3</sup> *E quando giunge ec.*, e quando le si porge occasione di far vedere la sua umiltà ec. — *di lei*, per lei.

<sup>4</sup> *Che danno quel ec.*, ci parlano di amore, ne invitano ad amarla.

<sup>5</sup> *Sua luce*, il suo sguardo.

<sup>6</sup> *Il suo contrario*, la viltà, il disonore.

Considera, o lettore, la verginal semplicità di questa sorta di poesia che non è men bella o efficace nè meno grave e gentile di quella artificiosa dei petrarchisti.

III <sup>1</sup> Questa *ballatetta* (così chiamata perchè di quella specie di canzoni che si cantavano ballando) fu composta da Guido mentre si trovava esiliato in Sarzana, e afflitto da una dolorosa malattia per la quale ottenne poi di esser richiamato in Firenze. Egli parla in essa di tal malattia, e della morte che temeva vicina. Rivolge il suo parlare alla *Ballatetta* a quel modo che gli scrittori di Canzoni soleano nella chiusa volgersi alla Canzone, come puoi vedere in questi Esempi di poesia, Canz. 2-6.

<sup>2</sup> *Piana*, dimessa, modesta.

<sup>3</sup> *Per la mia ec.*, essendo io uomo sventurato, chi non avesse cor gen-

Tanto da lei ripresa <sup>4</sup>  
 Che mi sarebbe angoscia;  
 Dopo la morte poscia  
 Pianto e novel dolore <sup>5</sup>.

Tu senti, Ballatetta, che la morte  
 Mi stringe sì che vita m'abbandona,  
 E senti come 'l cor si sbatte forte  
 Per quel che ciascun spirito ragiona <sup>6</sup>:  
 Tant'è distrutta già la mia persona  
 Ch'io non posso soffrire <sup>7</sup>;  
 Se tu mi vuoi servire <sup>8</sup>,  
 Mena l'anima teco  
 (Molto di ciò ten preco)  
 Quando uscirà dal core.

Deh, Ballatetta, alla tua amistate  
 Quest'anima che triema raccomando:  
 Menala teco nella sua pietate  
 A quella bella donna, a cui ti mando:  
 Deh, Ballatetta, dille sospirando  
 Quando le sei presente:  
 Questa vostra servente <sup>9</sup>  
 Vien per istar con vui,  
 Partita da colui,  
 Che fu servo d'Amore.

Tu, voce sbigottita e deboletta <sup>10</sup>,  
 Ch'esci piangendo dello cor dolente,  
 Con l'anima e con questa Ballatetta  
 Va ragionando della strutta mente <sup>11</sup>.  
 Voi troverete una donna piacente  
 Di sì dolce intelletto,  
 Che vi sarà diletto

tile prenderebbe baldanza di trattenerti  
 (*contesa*) e di ingiuriarti (*ripresa*).

<sup>4</sup> *Da lei*, da quella persona nemica ec.

<sup>5</sup> *Dopo la morte* ec. I miei nemici piglierebber da te occasione di straziarmi e darmi nuovo dolore anche dopo ch'io fossi morto.

<sup>6</sup> *Per quel che* ec., pel contrasto dei vari affetti.

<sup>7</sup> *Soffrire*, reggere, durare, sostenere.

<sup>8</sup> *Servire*, far cosa grata, far piacere.

<sup>9</sup> *Questa* ec. cioè l'anima del poeta.

<sup>10</sup> Ora si volge il poeta alla propria voce e la manda in compagnia dell'anima e della Ballatetta. Questo dare distinta persona all'anima, alla voce, al core, agli spiriti e ad altre parti o facoltà o atti dell'uomo, facendogli spesso operare e parlare, è uso del nostro poeta e dei più nobili e dotti lirici di quel tempo, e derivò per avventura dallo studio posto nelle sottigliezze della filosofia scolastica.

<sup>11</sup> *Strutta*, distrutta, morta.

Starle davanti ognora.  
 Anima, e tu l'adora  
 Sempre nel suo valore <sup>12</sup>.

GUIDO CAVALCANTI.

#### IV

*In una visione sembra a Dante che la sua Beatrice sia morta \**

#### Canzone

Donna pietosa e di novella etate,  
 Adorna assai di gentilezze umane,  
 Ch' era là ov' io chiamava spesso Morte,  
 Veggendo gli occhi miei pien' di pietate,  
 Ed ascoltando le parole vane,  
 Si mosse con paura a pianger forte <sup>2</sup>;  
 E l'altre donne che si furo accorte  
 Di me, per quella che meco piangia,  
 Fecer lei partir via,  
 Ed appressarsi per farmi sentire.  
 Qual dicea: non dormire;  
 E qual dicea: perchè sì ti sconsorte?  
 Allor lasciai la nuova fantasia,  
 Chiamando il nome della donna mia <sup>3</sup>.  
 Era la voce mia sì dolorosa,

<sup>12</sup> *E tu l'adora* ec. Questo e vale quanto *perciò, dunque* ec.

Questa ballata è detta dal Nannucci *la più affettuosa e la più naturale tra quelle* di Guido. E veramente, alla mestizia dei concetti che va sempre crescendo, e al suono dei versi languido, dimesso, pauroso e quasi fievole, ben si vede quanto esser dovesse scorato e vinto l'animo del poeta.

IV. <sup>1</sup> L'Alighieri ebbe questa visione durante una dolorosa infermità nella quale era assistito da alcune pietose donne. Nella *Vita nuova*, donde è tratta la *Canzone*, egli racconta prima in prosa tutto il contenuto di questa, e noi ce ne gioveremo per illustrare i luoghi difficili della poesia.

<sup>2</sup> « Chiamando io la morte che venne a me, una donna giovane e gen-

tile la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere. »

<sup>3</sup> « Onde l'altre donne che per la camera erano, s'accorsero ch'io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquisima sanguinità (*di vicinissima parentela*) congiunta, elle si trassero verso di me per isvegliarmi, credendo ch'io sognassi, e diceanmi: Non dormire più e non ti sconsortare. E parlandomi così allora, cessò la forte fantasia entro quel punto che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu » — *piangia*, piangea, come *avia*, *faccia*, ec. secondo la flessione della quarta coniugazione in *ire* — *sentire*, risentire.

E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,  
 Ch'io solo intesi il nome nel mio core;  
 E con tutta la vista vergognosa  
 Ch'era nel viso mio giunta cotanto,  
 Mi fece verso lor volgere Amore <sup>4</sup>.  
 Egli era tale a veder mio colore,  
 Che facea ragionar di morte altrui <sup>5</sup>.  
 Deh! confortiam costui,  
 Pregava l'una l'altra umilmente;  
 E dicevan sovente:  
 Che vedestù, che tu non hai valore? <sup>6</sup>?  
 E quando un poco confortato fui,  
 Io dissi: Donne, dicerollo a vui.  
 Mentr'io pensava la mia frale vita <sup>7</sup>  
 E vedea 'l suo durar com'è leggiere,  
 Piansemi Amor nel core ove dimora <sup>8</sup>;  
 Perchè l'anima mia fu sì smarrita,  
 Che sospirando dicea nel pensiero:  
 Ben converrà che la mia donna mora.  
 Io presi tanto smarrimento allora,  
 Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati <sup>9</sup>;  
 E furon sì smagati  
 Gli spirti miei <sup>10</sup>, che ciascun giva errando.  
 E poscia immaginando

<sup>4</sup> « E già detto avea: o Beatrice... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna- chè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro — *Io solo intesi* ec. Confronta questi versi del Tasso, Ger. XVI, 36.

Volea gridar: dove, o crudel, me  
 (sola)  
 Lasci! ma il varco al suon chiuse il  
 (dolore;  
 Sì che tornò la flebile parola  
 Più amara indietro a rimbombar sul  
 (core.

— *vista vergognosa*, apparenza di vergogna — *giunta*, avanzata, cre-  
 sciuta.

<sup>5</sup> « E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi par morto. »

<sup>6</sup> *Valore*, forza, lena.

<sup>7</sup> *Pensava* ec. *Pensare* coll'oggetto senza preposizione, vale più specialmente *pesare*, *considerare*.

<sup>8</sup> *Piansemi amor* ec. « cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria », Così la prosa; ma la poesia riferisce questo pianto a Amore e val quanto « Amore che teneva il mio cuore mi pose in un pensiero sì tristo che mi fece piangere » e questo pensiero era della caducità di Beatrice.

<sup>9</sup> *Vilmente* cioè, in modo da renderli vili, fortemente, acerbamente.

<sup>10</sup> *Smagati*, smarriti, dispersi. Vedi gli Es. di poesia n. 559 e il vocab. del Manuzzi (2 edizione) a questa voce — *Spirti*, cioè il senso naturale, le forze animali. Vedi l'Appendice al vol: 1, Es. XVI, n. 7.

Di conoscenza e di verità fuora <sup>11</sup>.  
 Visi di donne m'apparver crucciati,  
 Che mi dicean: Morra' tu pur, morra' ti <sup>12</sup>.  
 Poi vidi cose dubitose molte <sup>13</sup>  
 Nel vano immaginare, ov'io entrai:  
 Ed esser mi pareva non so in qual loco,  
 E veder donne andar per via disciolte <sup>14</sup>,  
 Qual lagrimando, e qual traendo guai,  
 Che di tristizia saettavan foco <sup>15</sup>.  
 Poi mi parve vedere a poco a poco  
 Turbar lo sole, ed apparir la stella,  
 E pianger egli ed ella <sup>16</sup>;  
 Cader gli augelli volando per l'are  
 E la terra tremare;  
 Ed uom m'apparve scolorito e fioco,  
 Dicendomi: che fai? non sai novella?  
 Morta è la donna tua ch'era sì bella.  
 Levava gli occhi miei bagnati in pianti,  
 E vedea ( che parean pioggia di manna ),  
 Gli Angeli che tornavan suso in cielo <sup>17</sup>,  
 Ed una nuvoletta avean davanti,  
 Dopo la qual gridavan tutti: Osanna <sup>18</sup>;  
 E s'altro avesser detto, a voi dire' lo <sup>19</sup>.  
 Allor diceva Amor: più non ti celo;  
 Vieni a veder nostra donna che giace.  
 L'immaginar fallace  
 Mi condusse a veder mia donna morta:  
 E quando l'ebbi scorta,  
 Vedeo che donne la covrian d'un velo;  
 Ed avea seco umiltà sì verace,  
 Che pareo che dicesse: Io sono in pace <sup>20</sup>.

<sup>11</sup> *E poscia* ec. Costruisci e spiega — E poi, mentre io fuori di conoscenza e di verità, stava immaginando.

<sup>12</sup> *Morràti*, te ne morrai

<sup>13</sup> *Cose dubitose*, cose paurose. *Dubbio* coi suoi derivati, si trova usato nel senso di *paura* e *pauroso*.

<sup>14</sup> *Disciolte*, discinte. *Scapigliate* è nella prosa dell'autore.

<sup>15</sup> *Che di tristizia* ec. Nella prosa è « maravigliosamente triste. »

<sup>16</sup> « E pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare che piangessero ». Anche altrove Dante usò *la stella* per *le stelle*.

<sup>17</sup> *Gli angeli* ec. Intendi che gli Angeli i quali erano scesi a prender Beatrice, ora tornavano all'insù menandola al cielo.

<sup>18</sup> *Dopo*, dietro.

<sup>19</sup> *E s'altro* ec. Nella prosa è « ed altro non mi pareo udire. »

<sup>20</sup> « E pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade che pareo che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. » *Umiltà* qui è più sotto vale quella pace che gode un'anima la quale, lasciato ogni pensiero d'orgoglio, tutta si sottomette al voler divino.

Io diveniva nel dolor sì umile,  
 Veggendo in lei tanta umiltà formata,  
 Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;  
 Tu dêi omai esser cosa gentile,  
 Poi che tu se' nella mia donna stata;  
 E dêi aver pietate e non disdegno:  
 Vedi che sì desideroso vegno  
 D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede <sup>21</sup>:  
 Vieni, che il cor ti chiede.  
 Poi mi partia consumato ogni duolo <sup>22</sup>;  
 E, quando io era solo,  
 Dicea guardando verso l'alto regno:  
 Beato, anima bella, chi ti vede!  
 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede <sup>23</sup>.

DANTE ALIGHIERI

## V

*S. Bernardo mostra a Dante Maria SS.* <sup>1</sup>

La forma general di Paradiso  
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fiso;  
 E volgeami con voglia riaccesa  
 Per dimandar la mia donna di cose,  
 Di che <sup>2</sup> la mente mia era sospesa.

<sup>21</sup> » Or vieni a me che molto ti desidero, e tu vedi ch'io porto già il tuo colore » — *In fede*, in verità.

<sup>22</sup> « E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi misterii, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e mi pareva tornare nella mia camera e quivi ec. » *Misterii* qui vale le cerimonie religiose. — *Corpora* è forma latina per *corpi*.

<sup>23</sup> *Voi mi chiamaste* ec. Sembra che la canzone sia diretta a quelle donne che rupero a Dante la dolorosa visione. — *Vostra mercede*, per la pietà che di me avevate.

Qual affetto viene a questa mirabile canzone dai funesti presentimenti e dalla malinconia che tutta la riempiono! Osserva in singolar modo i primi versi della stanza seconda, gli ultimi della quarta e della quinta, e

il gentile concetto incluso nel mezzo dell'ultima. E tanto più traspare la verità e la profondità del dolore onde è invaso l'animo del poeta, quanto meno l'espressione ha di quell'artificio o di quella raffinatezza che spesso trovansi nel Petrarca.

V. <sup>1</sup> Il poeta guidato dall'anima gloriosa della sua Beatrice, trascorrendo di cielo in cielo (Vedi quest'opera, II, 507), è giunto finalmente all'empireo dove gli si presenta la città dei beati, un cerchio lucentissimo distinto in tanti gradi circolari l'uno all'altro sovrapposti, per guisa da formare come una grau rosa. — A questo punto Beatrice abbandona il poeta andando a sedere nel luogo a lei destinato, e manda a lui san Bernardo.

<sup>2</sup> *Di che*, per le quali.

Uno intendeva, ed altro mi rispose <sup>3</sup>;  
Credea veder Beatrice, e vidi un sene  
Vestito com' le genti gloriose <sup>4</sup>.

Diffuso era per gli occhi e per le gene <sup>5</sup>  
Di benigna letizia, in atto pio,  
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io <sup>6</sup>;  
Ond'egli: a terminar lo tuo disiro  
Mosse Beatrice me del luogo mio <sup>7</sup>.

E se riguardi su nel terzo giro  
Dal sommo grado <sup>8</sup>, tu la rivedrai  
Nel trono, che i suoi meriti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai;  
E vidi lei che si facea corona  
Riflettendo da se gli eterni rai <sup>9</sup>.

Da quella region che più su tuona,  
Occhio mortale alcun tanto non dista,  
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista <sup>10</sup>;  
Ma nulla mi facea, che la sua effigie  
Non discendeva a me per mezzo mista <sup>11</sup>.

<sup>3</sup> *Uno intendeva* ec. Io intendeva parlare a Beatrice, credendo di avermela tuttora a lato, ma corrispose al mio intendimento una cosa ben diversa.

<sup>4</sup> *Sene*. Latinismo felicemente usato e troppo meglio atto, che la voce italiana *vecchio* o simile, a ritrarre la dolcezza e la dignità di San Bernardo. — *Com* accorciamento da *come*, non infrequente negli antichi. È lezione più comune *con le genti* ec.

<sup>5</sup> *Gene*; cioè guance o gote. Altro latinismo qui pure di mirabile effetto per l'evidenza e per l'armonia.

<sup>6</sup> *Ella*, cioè Beatrice. Il poeta preso da stupore e da paura non ha tempo di nominarla, ma l'accenna sol col pronome. Guarda naturalezza!

<sup>7</sup> *Mosse*, fece muovere — *Dal luogo mio*, dal seggio destinato a' miei meriti.

<sup>8</sup> *Nel terzo* ec. Nel terzo giro della rosa, scendendo giù dal più alto dove,

come si vedrà fra poco, sedeva Maria SS.

<sup>9</sup> *Che si facea* ec. Intendi che i raggi pioventi dall'alto sopra di lei, ripercuotendosi nel suo viso, le formavano al capo come una corona. Pittura degna del beato Angelico!

<sup>10</sup> « Costruisci e intendi: Nessun occhio mortale, qualunque più giù, più profondamente, s'abbandona in mare, non dista tanto, non è tanto distante, da quella regione che tuona più su, cioè dall'ultima regione dell'atmosfera, quanto distante era lì la mia vista da Beatrice » FRATELLI. Con questa gagliarda comparazione il poeta ci fa comprendere lo immenso spazio di cielo che era fra lui e la donna.

<sup>11</sup> *Mi facea*, mi nuoceva — *per mezzo mista*, mischiata a cosa alcuna che fra me e lei s'interponesse, come aria, vapori o sim.

O Donna, in cui la mia speranza vige,  
E che soffristi per la mia salute  
In inferno lasciar le tue vestigie <sup>12</sup>,

Di tante cose quante i'ho vedute  
Dal tuo podere e dalla tua bontate  
Riconosco la grazia e la virtute <sup>13</sup>.

Tu m'hai di servo tratto a libertate <sup>14</sup>  
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi  
Che di ciò fare avean la podestate.

La tua magnificenza in me custodi <sup>15</sup>,  
Sì che l'anima mia che fatt'hai sana,  
Piacente a te dal corpo si disnodi <sup>16</sup>.

Così orai, e quella sì lontana  
Come pareva <sup>17</sup> sorrise e riguardommi;  
Poi si tornò all'eterna fontana <sup>18</sup>.

E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi  
Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
A che priego ed amor santo mandommi <sup>19</sup>,

Vola con gli occhi per questo giardino;  
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo  
Più a montar per lo raggio divino <sup>20</sup>.

E la Regina del cielo ond'ì' ardo  
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo <sup>21</sup>.

<sup>12</sup> *Vige*, ha vigore — *In inferno* ec. Beatrice era scesa già nell' inferno per pregare Virgilio che facesse da guida al poeta. Vedi la cantica prima, C. II, v. 52.

<sup>13</sup> *La grazia e la virtute* ec. cioè la grazia e la facoltà necessarie per vedere tante cose ec.

<sup>14</sup> *Di servo* ec. È noto come Dante fece il mistico suo viaggio per liberarsi dalla servitù dei vizi e tornare a stato di virtù.

<sup>15</sup> *La tua* ec. Custodisci, cioè conserva in me gli effetti delle magnifiche grazie che mi hai compartito.

<sup>16</sup> *Piacente a te* ec. Si disciolga dal corpo con tal purità che possa piacere a te.

<sup>17</sup> *Sì lontana*, benchè tanto lontana — *Come pareva*, come appariva.

<sup>18</sup> *Si tornò*, si rivolse. Dal proven-

zale tornar, francese *tourner* — *L'eterna fontana*, Iddio da cui tutti i Beati, come da una fonte, traggono continuamente pascolo di vita eterna.

<sup>19</sup> *Assommi*. . . *il tuo cammino*, conduca al sommo ec. affinché tu giunga a vedere Iddio che è l'ultimo termine del tuo viaggio pei tre regni. — *A che priego* ec. Al quale (scopo di aiutarti fornire il cammino) mi hanno spinto sì le preghiere di Beatrice, sì la santa carità.

<sup>20</sup> *Giardino*. Così chiama qui la rosa di cui vedi la prima nota a questo luogo — *Chè veder lui* ec. poichè esercitandosi lo sguardo tuo a mirare la luce del paradiso, diverrà più acuto a guardare in alto, verso il punto donde muove il raggio divino.

<sup>21</sup> S. Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque il 1091 e morì il 1153. Glorioso

Qual è colui che forse di Croazia  
Viene a veder la Veronica nostra,  
Che per l'antica fama non si sazia <sup>22</sup>;

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace  
Carità di colui che in questo mondo,  
Contemplando, gustò di quella pace <sup>25</sup>.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo <sup>24</sup>,  
Cominciò egli, non ti sarà noto  
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,  
Tanto che veggi seder la Regina,  
Cui questo regno è suddito e devoto <sup>25</sup>.

Io levai gli occhi, e come da mattina  
La parte oriental dell'orizzonte  
Soverchia quella dove 'l Sol declina <sup>26</sup>;

Così quasi di valle andando a monte  
Con gli occhi, vidi parte nello stremo  
Vincer di lume tutta l'altra fronte <sup>27</sup>.

E come quivi, ove s'aspetta il temo  
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
E quinci e quindi 'l lume si fa scemo <sup>28</sup>:

per la sua vita e per la sua dottrina; come si vede nelle opere di lui. È noto quanto egli fosse divoto di Maria.

<sup>22</sup> *Croazia* provincia confinante colla Dalmazia. Qui è presa per qualsiasi lontano paese — *La Veronica*, cioè la immagine che il divin Redentore lasciò impressa nel sudario. La dice nostra perchè conservasi a Roma — *Per l'antica fama*, a causa della antica credenza che tiene esser quella la vera effigie di Cristo — *Non si sazia*, non si può saziare di contemplarla.

<sup>25</sup> *Colui* ec. S. Bernardo — *Contemplando* ec. per virtù di contemplazione giunse a pregustare in questa vita la pace del cielo. S. Bernardo infatti, per la ineffabil dolcezza che riempie le sue scritture, è detto anche il mellifluo.

<sup>24</sup> *Questo esser giocondo*, questa gio-

condità di vita che è propria del paradiso.

<sup>25</sup> *La regina* ec. Maria, cui la Chiesa appella *regina cœli*.

<sup>26</sup> *Soverchia*, supera di splendore.

<sup>27</sup> *Quasi di valle* ec. Come si fa quando dal profondo d'una valle si leva gli occhi all'alta cima di un monte. Così il poeta ci fa pensare lo immenso spazio che quella rosa pigliava in altezza — *Parte nello stremo*, una parte situata all'estremità della rosa, la qual parte splendeva più che tutto il resto della facciata o prospettiva.

<sup>28</sup> *Quivi ore* ec. a oriente — *Il temo*, il timone, cioè il carro, presa la parte pel tutto — *Che mal guidò*, che non seppe guidare, ovvero, che prese a guidare per sua mala ventura. Vedi le *Metamorfosi* di Ovidio, lib. II. v. 1 e seg. È significato il sole.

Così quella pacifica orifiamma <sup>29</sup>  
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
 Per igual modo allentava la fiamma <sup>30</sup>.

Ed in quel mezzo con le penne sparte  
 Vidi più di mille angeli festanti.  
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte <sup>31</sup>:

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti  
 Ridere una bellezza, che letizia  
 Era negli occhi a tutti gli altri santi <sup>32</sup>.

E s'io avessi in dir tanta dovizia,  
 Quanta in immaginar, non ardirei  
 Lo minimo tentar di sua delizia<sup>33</sup>.

Bernardo, come vide gli occhi miei  
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti<sup>34</sup>,  
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,  
 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

DANTE, *Paradiso*.

<sup>29</sup> *Quella pacifica orifiamma*. *Ori-fiamma* dicevasi il gonfalone, che, secondo l'autore de' Reali di Francia, l'Angelo portò al figliuolo di Costantino, e secondo altri, a Carlo Magno. Vi era dipinta una fiamma di fuoco in campo d'oro. Qui il poeta vuole con questa pittoresca parola significare quel cerchio ove sedeva Maria che ne era il punto più luminoso, e la dice acconciamente *pacifica* per contrapporla all'insegna guerresca suddetta.

<sup>30</sup> *Allentava la fiamma*, facea men chiaro lo splendore.

<sup>31</sup> *Con le penne sparte*, con le ali aperte — *D'arte*, di atti, di movimenti.

<sup>32</sup> *Una bellezza ec.* Una donna bella, cioè, Maria — *Che letizia era*. Che infondeva letizia in tutti gli altri santi, come appariva dai loro occhi.

<sup>33</sup> *E s'io avessi ec.* E quando pure io bastassi a ritrarre con parole l'immagine ch'io ne serbo nella mente, nè anche allora io arderei provarmi a esprimere la minima parte della deliziosa sua sembianza. E ciò perchè l'immagine mia è anch'essa troppo sbiadita.

<sup>34</sup> *Nel caldo suo calor*. Come talora si dice *amore* nel senso di perso-

na amata, così *calore* qui vale l'oggetto dell'ardore amoroso e, nel caso presente, Maria cui San Bernardo portava sì grande affetto. Quell'*aggiunto caldo* rinforza l'espressione.

Volendo io offrire ai giovani un saggio della celestial poesia che si trova nel *Paradiso* di Dante (poichè nella *Raccolta* non è alcun luogo di questa cantica), mi rivolsi agli ultimi quattro canti che sono i più sublimi e poetici, e mal volentieri mi restrinsi a questo solo pezzo, facendomi invito molti altri non meno belli. Ma anche da questi pochi versi puossi argomentare a qual altezza di poesia nuova si levò Dante nel *Paradiso*, e quale sforzo fece di adombrare con immagini sensibili le più elevate speculazioni dei teologi, cercando nella natura quegli aspetti che meglio si avvicinassero alle cose spirituali, ed accennando, con mille ingegnosi partiti, all'intelletto nostro ciò che non poteva direttamente dipingere alla fantasia. Del che invece di indurre al suo stile aridità e oscurità, egli seppe trarne uno splendor di poesia che, senza quel soggetto, non avrebbe avuto in tal grado.

## V bis

*A' grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla  
una volta dalla dura sua schiavitù.*

Canzone 1.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno <sup>2</sup>  
Alle piaghe mortali,  
Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,  
Piacemi almen, ch'è miei sospir sien quali  
Spera 'l Tevere e l'Arno<sup>3</sup>,  
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
Rettor del ciel, io chieggio,  
Che la pietà, che ti condusse in terra,  
Ti volga al tuo diletto almo paese <sup>4</sup>.  
Vedi, Signor cortese,  
Di che lievi cagion che crudel guerra <sup>5</sup>:  
E i cor. che 'ndura e serra  
Marte superbo e fero,  
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:  
Ivi fa, che 'l tuo vero  
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda<sup>6</sup>.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno <sup>7</sup>  
Delle belle contrade,

<sup>1</sup> Questa canzone da' più si crede scritta quando Lodovico duca di Baviera, chiamato dai principi Ghibellini di Toscana e di Lombardia, discese in Italia, l'anno 1327 (Vedi Giov. Villani Cron. lib. X, cap. 18 e seg.) Altri la vogliono scritta intorno al 1344, quando l'Italia era infestata da una grossa masnada di soldati tedeschi, che essendo stata licenziata dal Comune di Pisa (perchè i principi e le repubbliche italiane soleano a quel tempo e più tardi pigliare a lor soldo stranieri), si facea capitanar da un Guarnieri, pur tedesco, uomo crudelissimo; e col pretesto di servire or questo or quel principe, saccheggiava e devastava le città italiane. (Vedi il Muratori, Ann. d'Italia, anno 1342 e seg.) Altri la riferiscono ad altro anno.

<sup>2</sup> *Benchè 'l parlar* ec. benchè le parole sieno inutili per guarire le tue piaghe mortali.

<sup>3</sup> *Il Tevere* (il Tevere) e *l'Arno* e

*il Po*. Per mezzo de' fiumi accenna tre nobilissime province d'Italia, il Lazio, la Toscana, la Lombardia. Quando il Petrarca scrisse questa canzone, dovea esser in una città non lontana dal Po, forse a Parma.

<sup>4</sup> *Ti volga*, ti faccia volgere — *Il tuo diletto almo paese* è l'Italia, o perchè destinata a sede del principe de' Cristiani, o per la bellezza e fertilità sua (*almo*).

<sup>5</sup> *Che crudel guerra*, la guerra che faceano ai popoli italiani le masnade tedesche. Chiama *lievi cagioni* quelle dei principi, che per desiderio di rialzare parte Ghibellina e di sovrastare ai vicini, chiamavano gli stranieri.

<sup>6</sup> *Qual io mi sia*, qualunque io mi sia (Vedi II, 34), per quanto io valga. Se la canzone fu scritta intorno al 1327, il Petrarca era allora giovanissimo.

<sup>7</sup> *Voi* ec. Si rivolge ai principi italiani. Vedi sopra la n. 1.

Di che nulla pietà par che vi stringa;  
 Che fan qui tante pellegrine spade <sup>8</sup>?  
 Perchè 'l verde terreno <sup>9</sup>  
 Del barbarico sangue si dipinga?  
 Vano error vi lusinga <sup>10</sup>;  
 Poco vedete, e parvi veder molto;  
 Chè 'n cor venale <sup>11</sup> amor cercate, o fede.  
 Qual più gente possiede,  
 Colui è più da'suoi nemici avvolto.  
 O diluvio raccolto  
 Di che deserti strani <sup>12</sup>  
 Per innondar i nostri dolci campi!  
 Se dalle proprie mani <sup>13</sup>  
 Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?  
 Ben provvede Natura al nostro stato,  
 Quando dell'Alpi schermo <sup>14</sup>  
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.  
 Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo <sup>15</sup>,  
 S'è poi tanto ingegnato,  
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.  
 Or dentro ad una gabbia <sup>16</sup>  
 Fere selvagge, e mansuete gregge  
 S'annidan sì, che sempre il miglior geme;  
 Ed è questo del seme <sup>17</sup>,  
 Per più dolor, del popol senza legge,  
 Al qual, come si legge,

<sup>8</sup> *Pellegrine spade*, spade straniera, ossia, soldati tedeschi.

<sup>9</sup> *Perchè* ec. Intendi: le avete forse chiamate perchè combattano a vostra difesa e versino per voi il loro sangue?

<sup>10</sup> *Vi lusinga*, vi adula, v'inganna. Vedi al tutto I, 851.

<sup>11</sup> *In cor venale*, nel cuor di questi forestieri che sono gente venduta.

<sup>12</sup> *Deserti strani* chiama le regioni inospite e selvose dell'alta Germania, in contrapposto a' bei paesi (*dolci campi*) d'Italia.

<sup>13</sup> *Dalle proprie mani*, per vostra stessa volontà. Intendi, se siamo noi che abbiamo chiamato gli stranieri, chi vorrà o potrà liberarcene?

<sup>14</sup> *Quando dell'Alpi* ecc. Intendi: la natura medesima ci ha diviso da quelle genti, frapponendo a difesa

nostra le scoscese montagne dell'Alpi.

<sup>15</sup> *Ma 'l desir cieco* ec. Intendi: ma il desiderio, cioè la cupidigia, la matta ambizione, ostinata a impedire quel che sarebbe suo bene, ha fatto sì, che l'Italia la quale era corpo sano, si guasti e corrompa. (*Scabbia* è malattia cutanea simile alla rogna.)

<sup>16</sup> *Gabbia*, l'Italia cinta da' suoi monti; *feres*, le masnade forestiere; *gregge mansuete*, i popoli italiani inermi e senza difesa. *Sì che sempre* ec. Da ciò necessariamente consegue che il migliore (*l'Italiano*) sia oppresso (*geme*).

<sup>17</sup> *Ed è questo del seme* ec. Intendi: e, affinchè il nostro dolore sia più grande, questa gente barbara è della stirpe (*seme*) di quel popolo senza civiltà (*senza legge*) al quale ec.

Mario aperse sì 'l fianco <sup>18</sup>,  
 Che memoria dell'opra anco non langue;  
 Quando, assetato e stanco,  
 Non più bevve del fiume acqua che sangue.  
 Cesare taccio che per ogni piaggia <sup>19</sup>  
 Fece l'erbe sanguigne  
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
 Or par, non so per che stelle maligne <sup>20</sup>,  
 Che 'l Cielo in odio n'aggia.  
 Vostra mercè, cui tanto si commise <sup>21</sup>,  
 Vostre voglie divise  
 Guastan del mondo la più bella parte.  
 Qual colpa, qual giudizio, o qual destino <sup>22</sup>,  
 Fastidire il vicino <sup>23</sup>  
 Povero; e le fortune afflitte e sparte  
 Perseguire; e 'n disparte  
 Cercar gente e gradire,  
 Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?  
 Io parlo per ver dire,  
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.  
 Nè v'accorgete ancor per tante prove,  
 Del Bavarico inganno <sup>24</sup>,

<sup>18</sup> Mario ec. Allude alla grande sconfitta che Mario diede ai Teutoni (popoli della Germania) l'anno 653 di Roma, all' *Aquæ Sextiæ* (oggi Aix) presso il Rodano « *Tanto ardore pugnatum est, eaque cædes hostium fuit, ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam sanguinis barbarorum.* » Floro, Rer. rom. III, 3.

<sup>19</sup> Cesare taccio ec. Allude alle guerre di G. Cesare contro i Germani, descritte da lui stesso ne' suoi *Commentari* — Taccio, non ho bisogno di parlarne, perchè cosa nota a tutti. Figura di *preterizione* — Piaggia, riva, e poi in generale, contrada, luogo — *Di lor vene*, di lor sangue, preso il continente pel contenuto; onde Dante (Purg. 23) disse di Cristo: *Quando ne liberò colla sua vena* — Ove 'l nostro puoi riferirlo a vena o, anche meglio, a ogni piaggia. Nostro, il romano, l'italiano.

<sup>20</sup> Stelle maligne, destini avversi. Vedi II, 1171.

<sup>21</sup> Vostra mercè. Ironicamente: per colpa vostra — *Cui tanto si commise*, ai quali fu commessa sì gran cosa com'è il governo delle città italiane.

<sup>22</sup> Colpa degli uomini, giudizio (punizione) di Dio, destino, fatalità, cieca forza degli avvenimenti. Dopo questo verso sottintendi: *e questa di ec.* ovvero: *vi spinge a ec.*

<sup>23</sup> Fastidire ec. Intendi: avere a fastidio, ricusare per soldati i vostri cittadini (*vicino* da *vicus* si trova usato negli antichi anche per cittadino), anzi infestarne gli averi malmenati e dispersi, per arruolare della gente di paesi stranieri (*in disparte*)?

<sup>24</sup> Del Bavarico inganno. O intendi, della gente di Lodovico di Baviera (vedi sopra, nota 1) o dei Tedeschi in generale, presa la Baviera per tutta la Germania — *Ch' alzando il dito ec.* Intendi: che la gente bavarica vi giura sì fedeltà (*l'alzar le mani* era segno di giuramento), ma poi in battaglia non combatte sul serio, anzi

Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza?  
 Peggio è lo strazio <sup>25</sup>, al mio parer, che 'l danno.  
 Ma 'l vostro sangue piove <sup>26</sup>;  
 Più largamente; ch'altr' ira vi sferza.  
 Dalla mattina a terza <sup>27</sup>  
 Di voi pensate; e vederete, come  
 Tien caro altrui, chi tien sè così vile <sup>28</sup>.  
 Latin sangue gentile <sup>29</sup>,  
 Sgombra da te queste dannose some:  
 Non far idolo un nome <sup>30</sup>  
 Vano senza soggetto;  
 Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa <sup>31</sup>,  
 Vincerne d'intelletto,  
 Peccato è nostro, e non natural cosa.  
 Non è questo 'l terren, ch'io toccai pria <sup>32</sup>?  
 Non è questo 'l mio nido,  
 Ove nudrito fui sì dolcemente?  
 Non è questa la patria in ch'io mi fido,  
 Madre benigna e pia.  
 Che copre l'uno e l'altro mio parente?  
 Per Dio, questo la mente <sup>33</sup>

scherza colla morte, guardandola in viso e fuggendo?

<sup>25</sup> *Strazio*, scherao.

<sup>26</sup> *Ma 'l vostro ec.* Intendi: mentre i forestieri fuggono, i vostri cittadini, se ne avete sotto le bandiere, si fanno uccidere; perchè non combattono a prezzo come quelli, ma sono stimolati da un'ira troppo più sentita e maggiore.

<sup>27</sup> *Dalla mattina a terza*, nelle prime ore del giorno, quando la mente è più libera e più acuta. Vedi II, App. XIV, n. 2.

<sup>28</sup> *Chi tien sè così vile.* Riferiscilo ai Tedeschi prezzolati che, vendendosi per poco denaro, non possono stimare chi pigliano per padrone.

<sup>29</sup> *Latin sangue ec.* O Italiani — *Dannose some*, le masnade straniere che pesano sul bel corpo d'Italia.

<sup>30</sup> *Non far idolo ec.* Intendi: non volere, per riverenza al nome dell'impero romano (che allora stava nei principi tedeschi), chiamare in Italia gli imperatori e tollerarne i soldati. È noto come i Ghibellini, col pretesto

di onorar le memorie dell'antico impero, si facessero servi degli stranieri. (Vedi I, 468) — Alcuni intendono che il poeta alluda particolarmente a Lodovico di Baviera il quale era illegittimo imperatore, non avendo il papa voluto riconoscerlo.

<sup>31</sup> *Che 'l furor.* Intendi: — Chè una gente furibonda del Settentrione (intendendo *lassù* per l'alta Europa) o, secondo altri, una gente che è l'ira di Dio (pigliando *lassù* per, dal cielo), e che è stupida (*ritrosa* da *retro*), superi d'intelletto noi Italiani (cioè si mostri più brava, più accorta di noi che tiene oppressi), è colpa nostra, non già della natura.

<sup>32</sup> *Non è questo ec.* Bella e affettuosa conversione che fa il poeta in persona propria, invitando così i principi italiani a farla anch'essi. *Questo*, intendi, l'Italia, e particolarmente quella città d'Italia dove ciascuno è nato.

<sup>33</sup> *Questo la mente ec.* Questa considerazione vi tocchi il cuore.

Talor vi mova; e con pietà guardate  
 Le lagrime del popol doloroso,  
 Che sol da voi riposo  
 Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate  
 Segno alcun di pietate,  
 Virtù contra furore<sup>34</sup>  
 Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;  
 Chè l'antico valore  
 Nell'Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come il tempo vola<sup>35</sup>,  
 E sì come la vita  
 Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.  
 Voi siete or qui: pensate alla partita;  
 Chè l'alma ignuda e sola  
 Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle<sup>36</sup>,  
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,  
 Venti contrari alla vita serena<sup>37</sup>;  
 E quel, che 'n altrui pena<sup>38</sup>  
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,  
 O di mano o d'ingegno,  
 In qualche bella lode,  
 In qualche onesto studio si converta:  
 Così quaggiù si gode,  
 E la strada del Ciel si trova aperta<sup>39</sup>.

Canzone; io t'ammonisco,  
 Che tua ragion cortesemente dica,  
 Perchè fra gente altera ir ti conviene:  
 E le voglie son piene<sup>40</sup>

<sup>34</sup> *Virtù contra furore* ec. Bell'uso dell'astratto pel concreto! *Virtù* si riferisce agli Italiani, *furore* ai Tedeschi.

<sup>35</sup> *Signor*. È plurale e si riferisce ai principi. Questo pensiero della morte, posto così al termine della canzone, è di mirabile effetto: e quanto più dovea esser a quel tempo!

<sup>36</sup> *Valle*, la terra, detta dalla Chiesa: *lacrimarum vallis*.

<sup>37</sup> *Venti*. Le passioni sono acconciamente paragonate ai venti che turbano il viver tranquillo dell'anima.

<sup>38</sup> *Quel che in altrui* ec. Cioè: quel tempo che ora si spende (da voi, o principi) nel dar travaglio ai vostri popoli colle rivalità e colle vendette,

si rivolga in qualche più degna azione ec. — *lode*, opera lodata (e si riferisce a *mano*) — *onesto studio*, onorata occupazione mentale (e si riferisce a *ingegno*).

<sup>39</sup> *La strada del ciel*, la strada di farsi immortali colla gloria, o piuttosto, di salvarsi e andare in paradiso.

<sup>40</sup> *E le voglie son piene* ec. E gli animi sono ormai posseduti e signorreggiati dalla pessima usanza (delle discordie, delle guerre interne ec.); la usanza quando è antica, non vuole ascoltare la verità, anzi ne rifugge. Vera sentenza! perchè il lungo uso si converte in natura, e la natura, per sentenza d'Orazio, non cede neppure alla forza.

Già dell'usanza pessima ed antica,  
 Del ver sempre nemica.  
 Proverai tua ventura <sup>41</sup>  
 Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace;  
 Di' lor: Chi m'assicura <sup>42?</sup>  
 I' vo gridando: Pace, pace, pace.

F. PETRARCA.

VI.

*Le Pastorelle.*

Ballata.

O vaghe montanine pastorelle,  
 D'onde venite si leggiadre e belle?  
 Qual è il paese dove nate sete  
 Che sì bel frutto più che gli altri adduce <sup>1</sup>?  
 Creature d'Amor vo' mi parete,  
 Tanto la vostra vista adorna luce <sup>2</sup>!  
 Nè oro nè argento in voi riluce,  
 E mal vestite <sup>3</sup> parete angiolelle. —  
 Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto <sup>4</sup>:  
 Povera capannetta è 'l nostro sito:  
 Col padre e con la madre in picciol letto  
 Torniam la sera dal prato fiorito,  
 Dove natura ci ha sempre nodrito,  
 Guardando il dì le nostre pecorelle —  
 Assai si de' doler vostra bellezza <sup>5</sup>  
 Quando <sup>6</sup> tra monti e valli la mostrate;

<sup>41</sup> *Proverai tua ventura* ec. Intendi: prima di andare a tutti quelli a cui sei indirizzata, proverai come ti accolgono i pochi buoni.

<sup>42</sup> *Chi m'assicura?* Chi di voi mi dà coraggio e forza, sì che possa invitare a pace gli animi così accesi dalle passioni?

Abbiamo aggiunta questa canzone, perchè assai letta nelle scuole, e principalmente perchè è forse la più bella fra tutte le canzoni e odi politiche della nostra letteratura. La raffronti il giovanetto con quella del Leopardi che è al num. XXI.

VI. <sup>1</sup> *Adduce*, produce, porta', latinam. *fert*.

<sup>2</sup> *Vista*, volto, sembiante — *Adorna luce*, riluce ornatamente cioè decentemente, bellamente; ovvero, se più ti piace far verbo *adorna* e nome *luce*, intendi: la luce adorna tanto vostro sembiante.

<sup>3</sup> *E mal vestite*, cioè; e benchè siate così mal vestite.

<sup>4</sup> *Noi stiamo.* ec. rispondono le fanciulle.

<sup>5</sup> *Assai* ec. Riprende le parole il poeta.

<sup>6</sup> *Quando*, poichè; come talora in latino. Cic. epist. famil. X, 12 — *Quam*, quando *complexus es, tene*.

Che non è terra di sì grande altezza <sup>7</sup>  
 Dove non foste degne <sup>8</sup> et onorate,  
 Deh ditemi se voi vi contentate  
 Di star nei boschi così poverelle —  
 Più si contenta ciascuna di noi <sup>9</sup>  
 Andar dietro alle mandre alla pastura,  
 Che non farebbe qual fosse di voi  
 D'andare a festa dentro vostre mura ;  
 Ricchezze non cerchiam, nè più ventura <sup>10</sup>,  
 Che balli, canti e fiori e ghirlandelle. —

FRANCO SACCHETTI

## VII

*Racconto di una fanciulla rapita da un gigante <sup>1</sup>*

Il padre mio ha fra gli altri un castello  
 Che si chiama Belfior presso alla riva  
 Del Nilo (e Filomeno ha nome quello) <sup>2</sup>.  
 Un dì fuor delle mura a spasso giva <sup>3</sup>;  
 Era tornato il tempo fresco e bello  
 Di primavera; ogni prato fioriva.  
 Come fanciulla m'andavo soletta  
 Per gran vaghezza d'una ghirlandetta.  
 Il sol di Spagna s'appressava all'onde <sup>4</sup>  
 E riscaldava Granata e 'l Marocco  
 Dove poi sotto all'Ocean s'asconde;

<sup>7</sup> Altezza, nobiltà.<sup>8</sup> Degne, convenienti, atte.<sup>9</sup> Qui di nuovo parlano le fanciulle.<sup>10</sup> Più ventura, altra ventura. Vedi il vocab. della Crusca (edito dal Manuzzi. ediz. 2) alla voce PIÙ § 41.

Questa canzonetta che per ingenuità e grazia dee mettersi fra le più care cose di nostra lingua, si trova attribuita a vari, tra i quali, al Poliziano. Forse (come pensa Giosuè Carducci) essendo rimasta lungamente nelle bocche del popolo, si perdettero memoria del suo vero autore e venne creduta ora di questo, ora di quel poeta, onde se ne alterò anche in parte la lezione. Noi la diamo in quella forma che sembra essere la più anti-

ca. Vedi *Le Stanze ec.* di Angelo Ambrogini Poliziano curate da G. Carducci, Firenze, 1863 pag. 346 e seg.

VII. <sup>1</sup> Morgante e Margutte, due strani giganti, andando insieme alla ventura trovano *Una fanciulla scapigliata e scalza*, tutta stracciata dai vestimenti, legata con una catena sotto una gran balza e guardata da un leone. Ucciso il leone, la domandano come sta il fatto, ed ella narra ciò che segue.

<sup>2</sup> Quello, cioè il padre mio.<sup>3</sup> Giva, io andava.<sup>4</sup> Di Spagna ec. Costruisci — Si appressava all'onde di Spagna — cioè al mare occidentale.

E pur seguendo il mio piacere sciocco <sup>5</sup>,  
 Un lusignuol sen già di fronde in fronde <sup>6</sup>,  
 Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,  
 Pensando com'è fu già Filomena <sup>7</sup>;  
 Ma del Nil sempre segnava la rena <sup>8</sup>.

Mentre così lungo la riva andava,  
 Il lusignuol si fugge in una valle;  
 Ed io pur dietro a costui seguitava,  
 Cogliendo violette rosse e gialle:  
 Ma finalmente in un boschetto entrava <sup>9</sup>,  
 E' bei capegli avea dietro alle spalle,  
 E posta m'ero su l'erba a sedere,  
 Chè del suo canto n'avea gran piacere <sup>10</sup>.

Mentre ch'io stavo come Proserpina <sup>11</sup>  
 Coi fiori in grembo a scoltare il suo canto  
 Giovine bella e lieta e peregrina <sup>12</sup>,  
 Il dolce verso si rivolse in pianto <sup>13</sup>;  
 Vidi apparire, omè, lassa, tapina!  
 Un uom pel bosco feroce da canto <sup>14</sup>;  
 Il lusignuolo e' fior quivi lasciai  
 E spaventata a fuggir cominciai.

E certo io sarei pur da lui scampata;  
 Ma nel fuggir ad un ramo s'avvolse  
 La bella treccia, e tutta avviluppata <sup>15</sup>:  
 Giunse costui e per forza la svolse:  
 Quivi mi prese e così sventurata  
 In questo modo al mio padre mi tolse,

<sup>5</sup> *E pur seguendo*, e mentre io pure seguiva ec. *Piacere sciocco*, cioè di andar soletta passeggiando per quei luoghi mal sicuri.

<sup>6</sup> *Lusignuol*, più vicino al lat. *luscinia* che il comune *usignuolo* — *Fronde*, fronda.

<sup>7</sup> *Filomena*, invece di *Filomela*. Vedi I, 563.

<sup>8</sup> *Ma del Nil* ec. Intendi: ma non mi dilungava ancora dalla riva del Nilo.

<sup>9</sup> *Entrava*, io entrava.

<sup>10</sup> *Del suo canto*, del canto dell'usignuolo — *N'avea*. Qui il *ne* è riempitivo.

<sup>11</sup> *Proserpina* (più comunemente, si pronuncia *sdrucchiolo*). Vedi I, 626.

<sup>12</sup> *Giovane* ec. Questo verso è una apposizione all'io del primo dell'ot-

tava e compie il raffronto con *Proserpina*.

<sup>13</sup> *Il dolce verso* ec. Modo proverbiale. Rammenta quel verso di Dante Inf. 26, 136; *Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto*.

<sup>14</sup> *Da canto*, di fianco, riferiscilo ad *apparire*.

<sup>15</sup> *E tutta avviluppata* sottintendi, *si fu*, che è scusato dall'altro perfetto *avvolse*. Un'altra meno ardita ellissi, frequente negli antichi, è quando uno stesso verbo ausiliare si fa servire a due participii che lo vorrebbero differente; come in questo esempio del Boccaccio (Dec. II, 1) — *Al quale poichè egli fu davanti ed ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi* ec. *Dettagli*, cioè, gli ebbe detta.

E strascinommi insino a questa grotta  
Dove tu vedi ch'io son or condotta.

Il padre mio di duol si sarà morto <sup>16</sup>,  
Poi ch'alcun tempo arà aspettato invano;  
E la mia madre senza alcun conforto <sup>17</sup>  
Non sa ch'io stenti in questo luogo strano,  
Nè del gigante che mi facci torto,  
E battami ogni dì con la sua mano,  
E faccimi a' lion guardar nel bosco  
Tanto ch'io stessa non mi riconosco.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,  
O dolci amiche, o compagne, o parente <sup>18</sup>,  
O membra afflitte, lasse e meschinelle,  
O vita trista, misera e dolente,  
O mondo pazzo, o crude e fere stelle <sup>19</sup>,  
O destino aspro e 'ngiusto veramente,  
O morte, refrigerio all'aspra vita,  
Perchè non vieni a me? chi t'ha impedita?

È questa la mia patria dov'io nacqui?  
È questo il mio palagio e 'l mio castello?  
È questo il nido ove alcun tempo giacqui?  
È questo il padre e 'l mio dolce fratello?  
È questo il popol dov'io tanto piacqui?  
È questo il regno giusto, antico e bello?  
È questo il porto della mia salute?  
È questo il premio d'ogni mia virtute?

Ove son or le mie purpuree veste?  
Ove son or le gemme e le ricchezze?  
Ove son or le già notturne feste?  
Ove son or le mie delicatezze?  
Ove son or le mie compagne oneste?  
Ove son or le fuggite dolcezze?  
Ove son or le damigelle mie?  
Ove son, dico?... omè, non son già quie <sup>20</sup>.

Che si fa or in corte del mio padre?  
Che si fa or ne'tempi e in su le piazze?  
Fannosi feste alle dame leggiadre,  
Provansi lance, e mille buone razze

<sup>16</sup> *Si sarà* ec. Futuro ipotetico. È come dire: suppongo che sia ec.

<sup>17</sup> *Sanza* (senza) *a'cun conforto*, riferiscilo a *ch'io stenti*.

<sup>18</sup> *Parente* forse plurale di un antico *parenta* femminile da *parente* o

*parento*. Vedi il Nannucci, *Teoria de' Nomi* ec.

<sup>19</sup> *Stelle* È noto come in antico si attribuisse la buona o mala ventura all'influenza degli astri. Vedi II, 1171 e 1251.

<sup>20</sup> *Quie*, qui, pel noto e che gli an-

De' be' corsier tra l'armigere squadre:  
 Credo che ognun s'allegri e si sollazze;  
 E pur<sup>21</sup> se già di me si pianse alquanto,  
 Per lungo tempo omai passato è il pianto.

Misera a me! quanto ho mutato il vezzo<sup>22</sup>!  
 Esser solevo scalzata ogni sera<sup>23</sup>,  
 E porpore spogliar di tanto prezzo,  
 Che rilucien più che del sol la spera<sup>24</sup>:  
 Or de' miei panni non si tien più pezzo<sup>25</sup>.  
 Quante donzelle al servizio mio era<sup>26</sup>!  
 Che ricche pietre ho portate già in testa!  
 E stavo sempre in canti, in suoni e in festa  
 Ed or come tu vedi son condotta<sup>27</sup>  
 Senza veder mai creatura alcuna<sup>28</sup>;  
 Il mio regal palagio è questa grotta,  
 Dormo la notte al lume della luna.  
 Or chi felice si chiama talotta<sup>29</sup>  
 Esempio pigli della mia fortuna:  
 Cascan le rose, e restan poi le spine.  
 Non giudicate nulla innanzi al fine<sup>30</sup>.

LUIGI PULCI, *Il Morgante Maggiore*.

tichi appiccavano ad ogni terminazione accentuata.

<sup>21</sup> *E pur*, e anche, e quand'anche.

<sup>22</sup> *Il vezzo*, il modo, il costume. Di qui la parola *arvezzare*.

<sup>23</sup> *Esser solevo* ecc. Avevo cameriere che mi spogliavano fino delle calze.

<sup>24</sup> *Rilucien*, riluceano, come *avieno* per *aveano*, *facieno* per *faceano*, di cui vedi il Nannucci, *Anal. crit.* Firenze, 1843, pag. 140.

<sup>25</sup> *Non si tien più pezzo*, un pezzo non sta più attaccato coll'altro. Rammentati che era tutta stracciata delle vesti.

<sup>26</sup> *Quante... era*. Dell'unione di un nome plurale a un verbo singolare, hai molti esempi, I, 188. Più frequentemente ciò accade col verbo *essere*, o con *avere* quando sta per *essere*. Si dice bene anche oggi — qui ha molti uomini.

<sup>27</sup> *Condotta*, ridotta.

<sup>28</sup> *Creatura* qui è preso, come si suole anche nel parlar famigliare, in senso di *persona*.

<sup>29</sup> *Talotta*, talora, come *otta*, ora. Vedi II, 789.

<sup>30</sup> *Innanzi al fine*. Innanzi che sia venuta la fine.

Questa è di quella poesia che derivata dalla vena popolare del mille-trecento, si mantenne durante il quattrocento; e sparve quasi affatto dalle scritture dopo la metà di quel secolo; alla quale successe, in un grado or più or meno comportabile, l'artificioso e falso scrivere dei due secoli seguenti. Da questi antichi, senza ombra perchè vi si trovi mista un po' di rozzezza, deve il giovine trarre la schietta e sincera favella poetica, e il modo di dipingere con colori semplici e naturali le cose del mondo e gli affetti dell'animo.

## VIII

*Morte di Narciso e della fata Morganella*<sup>1</sup>

Narciso fu in quel tempo un damigello <sup>2</sup>  
 Tanto leggiadro e di tanta bellezza  
 Che mai non fu ritratta con pennello  
 Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;  
 Ma disdegnoso fu come fu bello,  
 Però che la beltate e l'alterezza  
 Per le più volte non si lascian mai,  
 Del che <sup>3</sup> perita è gran gente con guai:  
 Si come la regina di Ponente  
 Amando il bel Narciso oltra misura  
 E trovandol crudel sì della mente  
 Che sua pietade nè suo amor non cura.  
 Si consumava misera dolente,  
 Piangendo da mattina a notte scura.  
 Porgendo prieghi a lui con tai parole  
 Che avrian<sup>4</sup> possanza a tramutare il sole.

VIII. <sup>1</sup> La favola di Narciso puoi vederla accennata in due tratti nel vol. I, 832. ed esposta diffusamente da Ovidio, Met. III, v. 344 e seg. Nel medio evo anche questa, come molte simili favole della gentilità, assunse forma romanzesca e fu mescolata con altre leggende. Trovasi eziandio fra le Cento novelle antiche, e parmi bene di riportarla qui, sì perchè è cosa graziosissima, sì ancora perchè possa farsene il confronto colla narrazione poetica del Boiardo — Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne, ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana. E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e ralleggravasi sopra alla fonte, e così credeva che quell'ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare ed innamorare sì forte, che la volle pigliare. El'acqua si turbò, e l'ombra sparì, ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando,

vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato; con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece nobilissimo mandarlo molto verde e molto bene stante, e fu et è il primo albero che primo fa frutto, e rinovella amore. — Nov. 46, secondo il Gualteruzzi.

<sup>2</sup> *Damigello*, garzone, giovinetto. È voce usata anche da scrittori toscani. Vedi il Vocab. della Crusca.

<sup>3</sup> *Del che*, per la qual cosa.

<sup>4</sup> *Avrian* e *sopra cura*. Il subito passaggio nella narrazione dal preterito al presente è, come avvertimmo altrove, comune agli antichi eziandio in prosa: nella poesia può esser lecito anch'oggi, pur che si faccia con giudizio e non troppo sovente

Ma tutte quante le gittava al vento,  
 Perchè il superbo più non l'ascoltava  
 Ch'aspide il verso dell'incantamento <sup>5</sup>;  
 Ond'ella a poco a poco a morte andava,  
 E giunta insino all'ultimo tormento <sup>6</sup>,  
 Il Dio d'amor e tutto il ciel pregava  
 Negli estremi sospir, piangendo forte,  
 Giusta vendetta <sup>7</sup> a la su' ingiusta morte.

E ciò gli avvenne; però che Narciso  
 A la fontana ch'io vi raccontai<sup>8</sup>,  
 Cacciando un giorno fu giunto improvviso <sup>9</sup>;  
 E corso avendo dietro a un cervo assai,  
 Chinossi a bere e vide il suo bel viso  
 Il qual veduto non avea più mai,  
 E cadde, riguardando, in tanto errore,  
 Che di se stesso fu preso d'amore.

Esso mirando il suo gentile aspetto  
 Che di beltate non avea pariglio <sup>10</sup>,  
 Si consumava di estremo diletto,  
 Mancando a poco a poco come il giglio  
 O come incisa rosa, il giovinetto <sup>11</sup>;  
 Sicchè il bel viso candido e vermiglio  
 E gli occhi neri e'l bel guardo giocondo  
 Morte distrusse che distrugge il mondo <sup>12</sup>.

Quindi passava per disavventura <sup>13</sup>  
 La fata Silvanella a suo diporto,  
 E dove adesso è quella sepoltura <sup>14</sup>  
 Giacea tra fiori il giovanetto morto.  
 Essa mirando sua bella figura,

<sup>5</sup> *Ch'aspide ec.* — Di quello che un aspide ascolti la canzone di chi vuole incantarlo. — Credeano gli antichi che per mezzo di certe canzoni (dove il vocabolo stesso *incantare*) si potesse torre il veleno e la ferocia ai serpenti.

<sup>6</sup> *All' ultimo tormento*, all'agonia mortale.

<sup>7</sup> *Giusta vendetta*, è oggetto di *pregava* che qui è costruito con due oggetti (*Dio d'amore ec.* e *vendetta*) come si fa talora in latino di *precor* e simili verbi.

<sup>8</sup> *Ch'io vi raccontai*, alla fontana

che l'autore ha descritto nelle ottave precedenti alle qui riportate.

<sup>9</sup> *Improvviso*, improvvisamente.

<sup>10</sup> *Pariglio*, antico francesismo per *paragone*.

<sup>11</sup> *Il giovinetto*. Ripigliamento non privo di grazia, ma da non imitarsi oggi scrivendo poesia nobile.

<sup>12</sup> Osserva, o lettore, divina bellezza di poesia!

<sup>13</sup> *Per disavventura*, intendi, per sua disgrazia.

<sup>14</sup> *Quella sepoltura*, quella che l'autore avea già descritto nelle ottave precedenti.

Prese piangendo molto disconforto <sup>15</sup>,  
 Nè si sapea partire, e a poco a poco  
 Di lui s'accese in amoroso foco.

Benchè sia morto pur di lui s'accese  
 Avendo di pietate il cor conquiso,  
 E lì vicino a l'erba si distese,  
 Baciando a lui la bocca e il freddo viso :  
 Ma pur sua vanitate al fin comprese  
 Amando <sup>16</sup> un corpo dal spirto diviso,  
 E la meschina non sa che si fare;  
 Amar non vuole e pur conviene amare.

Poi che la notte e tutto l'altro giorno  
 Ebbe la fata consumato in pianto,  
 Un bel sepolcro di marmoro <sup>17</sup> adorno  
 In mezzo il prato fece per incanto,  
 Nè mai poi si partitte <sup>18</sup> ivi d'intorno,  
 Piangendo e lamentando insino a tanto  
 Che a lato alla fontana in tempo breve  
 Tutta si sfece come al sol la neve.

M. BOIARDO, *Orlando innam. parte II, C 17*

<sup>15</sup> *Prese... disconforto*, si addolorò, si turbò.

<sup>16</sup> *Amando*, in amare, di amare.

<sup>17</sup> *Marmoro*, marmo, più vicino al lat. *marmore*, datagli la terminazione in o come alla più parte dei nomi maschili italiani.

<sup>18</sup> *Si partitte*, si partì. Terminazione più conforme alla terza singolare del perfetto latino in *it*, che nel volgo vive tuttora ma nelle scritture è morta, benchè si dica bene anch' oggi *dette* (per *diede*), *ricevette* ec.

Chiunque gusta la schiettezza e la ingenua grazia di questa poesia si accorderà con me che poco più rimaneva da fare all'Ariosto per condurre l'ottava e l'epico stile all'estremo della perfezione. Onde mi pare ingiusto che questo poema sia tanto caduto in dimenticanza, dandosene tutto l'onore al rifattore di esso Francesco Berni, mentre infatti, la più parte delle bellezze di verso e di frase che nel Berni si lodano, son tolte di peso dal Boiardo: anzi a me pare che molte volte, per desiderio d'ingentilire e di floren-

tinizzare l'opera dello scrittore lombardo, egli abbia guasto quell'evidenza, naturalezza e schietta semplicità di poesia che facea quasi presentire lo stil dell'Ariosto. Ma checchè sia di questa opinione mia e d'altri, perchè si abbia un saggio del modo che il Berni ha le più fiate tenuto nel rifare il Boiardo, voglio recar qui le due prime ottave di questo brano, come suonano nello scrittor fiorentino.

Fu Narciso al suo tempo un dami-  
 (gello

Tanto leggiadro e di tanta bellezza  
 Che comparar non si potea con ello  
 Cosa che per quel conto oggi s'ap-  
 (prezza:

Ma fu sdegnoso ancor non men che  
 (bello,

Però che la bellezza e l'alterezza  
 Per le più volte non si lascian mai,  
 Ond'è mal capitata gente assai.

Si come la regina d'Oriente  
 Presa della costui vaga figura,  
 E trovandol sì fiero e sì inclemente  
 E del suo mal tener sì poca cura,  
 Consumar si vedea miseramente

## IX

*Rimproveri ai principi Europei infesti all'Italia*

Soriani in quel tempo aveano usanza <sup>1</sup>  
 D'armarsi a questa guisa di Ponente.  
 Forse ve gl'inducea la vicinanza  
 Che de' Franceschi avean continuamente  
 Che quivi allor reggean la sacra stanza <sup>2</sup>  
 Dove in carne abitò Dio onnipotente;  
 Ch'ora i superbi e miseri cristiani  
 Con biasmo lor lasciano in man dei cani <sup>3</sup>.

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
 In augumento de la santa Fede <sup>4</sup>,  
 Fra lor si dan nel petto e ne la pancia  
 A destruzion del poco che si crede <sup>5</sup>.  
 Voi, gente Ispana, e voi gente di Francia,  
 Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede,  
 E voi Tedeschi, a far più degno acquisto:  
 Che quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete,  
 E voi altri Cattolici nomati <sup>6</sup>,  
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
 Perchè dei beni lor son dispogliati?  
 Perchè Gerusalem non riavete,  
 Che tolto è stato a voi da'rinegati <sup>7</sup>?  
 Perchè Costantinopoli e del mondo  
 La miglior parte occupa il Turco immondo?  
 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina

Piagnendo da mattina a notte scura,  
 Ed a lui preghi porgendo e parole  
 Da fare andare i monti e star il sole.

BERNI, *Orl. Inn. C. 46, st. 69 e seg.*

IX. 1. Entrando il poeta a descrivere una giostra in Soria, tocca delle foggie di armatura che i guerrieri duellanti portavano. E dalla somiglianza di quelle con le francesi, piglia occasione a questa stupenda invettiva contro le guerre combattute dai principi Europei a danno d'Italia.

<sup>2</sup> *De' Franceschi, de' Francesi.* — *La sacra stanza* ec. Gerusalemme.

<sup>3</sup> *De' cani*, intendi degli infedeli.

<sup>4</sup> *Dove, mentre* — *In augumento*, (lat. *augmentum*), in accrescimento.

<sup>5</sup> *Del poco che* ec. di quel poco di fede che ci è rimasta.

<sup>6</sup> *Se cristianissimi* ec. È noto come i re di Francia si intitolavano *cristianissimi* e quelli di Spagna *cattolici*.

<sup>7</sup> *Da' rinegati*, dagli infedeli.

Che t'ha via più di quest'Italia offesa<sup>8</sup>?  
 E pur, per dar travaglio alla meschina,  
 Lasci la prima tua sì bella impresa.  
 O d'ogni vizio fetida sentina,  
 Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa  
 Ch'ora di questa gente, ora di quella  
 Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,  
 Svizzèr, di fame, in Lombardia ti guida<sup>9</sup>,  
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,  
 O per uscir d'inopia, chi t'uccida,  
 Le ricchezze del Turco hai non lontane;  
 Caccial d'Europa o almen di Grecia snida;  
 Così potrai o del digiuno trarti,  
 O cader con più merto in quelle parti.

Quel che a te dico, io dico al tuo vicino  
 Tedesco ancor; là le ricchezze sono  
 Che vi portò da Roma Costantino;  
 Portonne il meglio e fe' del resto dono<sup>10</sup>.  
 Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,  
 Migdonia e Lidia, e quel paese buono<sup>11</sup>  
 Per tante laudi in tante istorie noto,  
 Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga<sup>12</sup>  
 De le chiavi del ciel le gravi some,  
 Non lasciar che nel sonno si sommerga  
 Italia, se la man l'hai ne le chiome<sup>13</sup>.  
 Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga

<sup>8</sup> *Che t'ha via più* ec. Si accenna alle invasioni degli Arabi e dei Mori in Ispagna.

<sup>9</sup> *Svizzèr*. Soleano gli Svizzeri servire a prezzo negli eserciti dei principi Europei, ed erano tenuti i migliori fanti del mondo.

<sup>10</sup> *Portonne* ec. Allude alla concessione che Costantino (come è fama) fece al pontefice Silvestro della città di Roma e delle altre terre dello Stato ecclesiastico.

<sup>11</sup> Il Pattolo è fiume della Lidia che cade nel fiume *Ermo*, il quale sbocca nell'Egeo, e dicesi che questi fiumi abbiano le arene d'oro. La Migdonia provincia della Macedonia. La

Lidia provincia dell'Asia Minore — *E quel paese buono*. Si può credere che quell'*e* sia per pleonasma come in quel verso di Dante *Or se' tu quel Virgilio e quella fonte* ec. Ma puossi anche dire che *quel paese buono* sia qui o l'intero reame della Turchia o piuttosto qualche altra provincia dell'Asia, come la Media, o forse l'Arabia detta felice.

<sup>12</sup> *Tu gran Leone*, Leone X che si trovava allora sul seggio di san Pietro. Vedi gli Es. di prosa, nota 9. — *Le terga*, il tergo, le spalle.

<sup>13</sup> *Se la man*. È come dire *Se e vero che* ec. In questi luoghi il *se* ha presso a poco il senso di *poiché*.

Data a portare, e scelto il fiero nome <sup>14</sup>,  
 Perchè tu ruggi e che le braccia stenda,  
 Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. 17.

## X

A M. Sismondo Maleguccio <sup>1</sup>

Già mi fur dolci inviti a empir le carte  
 Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio <sup>2</sup>  
 Il natio nido mio, n'ha la sua parte.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio <sup>3</sup>,  
 La bella stanza, il Rodano vicino,  
 Dalle Naiade amato ombroso seggio,  
 Il lucido vivaio onde il giardino  
 Si cinge intorno, il fresco rio che corre  
 Rigando l'erbe ove poi fa il molino.

Non mi si pon della memoria tôrre  
 Le vigne e i solchi del fecondo Iaco <sup>4</sup>,  
 La valle, e il colle, e la ben posta torre.  
 Cercando or questo ed or quel loco opaco

<sup>14</sup> *Quella verga*, il pastorale — *Il fiero nome* cioè il nome che il Pontefice si era dato, di Leone.

Meritamente è celebrato questo luogo come pieno di gagliarda e vera eloquenza e dove, insieme col miserabile stato d'Italia a quei giorni, si palesa il santo amore di patria che scaldava e sollevava sopra l'iniqua età l'animo del poeta. L'intendimento di rinnovare una crociata è sol qui adombrato per occasione, essendo volta l'esortazione del poeta a liberar l'Italia dai barbari, come era il grido di Leone X e, prima, di Giulio II. In altro luogo di quest'Appendice son toccati alcuni fra i molti pregi dello scriver di quest'autore. Qui voglio aggiungere che la somma eccellenza della ottava di lui, alla quale niuno nè prima nè dopo arrivò, sta, secondo che a me pare, nel sapere, pur conservando per lo più distinti i vari membri di essa, farla o, meglio direi, crearla tutta di un pezzo, in modo che anche gli ultimi due versi, i quali presso altri poeti paiono sovente appiccicati per finire la stanza, in lui shoc-

ciano naturalmente dai precedenti, onde può dirsi che l'ottava sia in questo poeta perfettamente condotta, perchè prima è concepita perfettamente.

X. <sup>1</sup> Scrisse l'Ariosto la satira, d'onde è tratto questo pezzo, dalla Garfagnana, di cui fu fatto commissario il 1522 da Alfonso I, duca di Ferrara.

<sup>2</sup> Comeche l'Ariosto si faccia comunemente ferrarese, perchè ferrarese era la sua famiglia e in Ferrara visse egli il più del tempo, pure egli nacque in Reggio di Modena, nella cittadella di cui suo padre era capitano, da Daria Maleguzzi, che era di questa città. Vedi la prefaz. alle *Lettere di L. Ariosto* per cura di A. Cappelli. Bologna 1866.

<sup>3</sup> Mauriziano, villa de' Marchesi Maleguzzi sulla riva del fiume Rodano fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di S. Maurizio. L'Ariosto vi compose, in placido ritiro, molte poesie.

<sup>4</sup> *Iaco*. Bacco. Vedi Virgil. Egl. 6. 15; 7, 61 e Georg. 1, 166.

Quivi in più d'una lingua e in più d'un stile  
Rivi traea sin dal Gorgoneo laco <sup>5</sup>.

Eranq allora gli anni miei fra Aprile  
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro  
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile <sup>6</sup>.

Ma nè d'Askra potrian, nè di Libetro <sup>7</sup>  
Le amene valli, senza il cor sereno,  
Far da me uscir gioconda rima o metro.

Dove altro albergo era di questo <sup>8</sup> meno  
Conveniente ai sacri studi, vuoto  
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto <sup>9</sup>,  
Dall'altre parti il giogo mi circonda,  
Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:

Quest'è una fossa, ove abito, profonda,  
D'onde non muovo piè senza salire  
Del selvoso Apennin la fiera sponda.

O stiami in rocca, o voglia all'aria uscire,  
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,  
Furti, omicidî, odî, vendette ed ire <sup>10</sup>:

Si che or con chiaro, or con turbato volto  
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,  
Altri condanni, altri ne mandi assolto;

Ch'ogni di scriva ed empia fogli, e spacci <sup>11</sup>  
Al duca or per consiglio or per aiuto,  
Si che i ladron, ch'ho d'ogn'intorno, scacci.

Dei saper la licenza in ch'è venuto  
Questo paese, poi che la Pantera,  
Indi il Leon l'ha tra gli artigli avuto <sup>12</sup>.

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,

<sup>5</sup> Il Gorgoneo laco è il fonte d'Ipocrene che il cavallo Pegaso nato dal sangue della Gorgone fece scaturire col piede. Dice *sin dal* per indicare la lontananza di quel fonte.

<sup>6</sup> Sestile è il mese (così detto perchè *sesto* in ordine dal marzo) che poi fu, in onore di Ces. Augusto, chiamato *Agosto* — L'Ariosto era nato il 1474, onde aveva ora presso a 50 anni.

<sup>7</sup> Askra è castello nella Beozia famoso pel poeta Esiodo. Libetro monte della Beozia sacro alle muse.

<sup>8</sup> Castelnuovo di Garfagnana.

<sup>9</sup> Pania è monte altissimo degli

Appennini; il monte S. Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le ossa del pio eremita, da cui ha il nome.

<sup>10</sup> A questi tempi la Garfagnana era turbata da furiose fazioni e da bande di masnadieri che rendeano pericoloso l'aggirarsi per quei luoghi: e l'Ariosto vi fu appunto spedito per ritornarvi sicurezza e tranquillità. Egli resse felicemente questa provincia tre anni.

<sup>11</sup> Spacci, mandi in fretta.

<sup>12</sup> La Pantera era l'arme della Repubblica di Lucca, a cui succedettero i Fiorentini (vedi sotto, n. 21) nel

Ch'un'altra che per prenderli ci è posta,  
Non osa trar del sacco la bandiera <sup>13</sup>.

Saggio chi dal castel poco si scosta!  
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,  
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.

Ogni terra in sè stessa alza le corna<sup>14</sup>,  
Che sono ottantatrè, tutte partite  
Dalla sedizion che ci soggiorna.

Vedi or se Apollo, quand'io ce lo invite,  
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto <sup>15</sup>,  
In queste grotte a sentir sempre lite!

Dimandar mi potresti, chi m'ha spinto  
Dai dolci studi e compagnia sì cara  
In questo rincrescevol labirinto.

Tu dei saper che la mia voglia avara  
Unqua non fu: ch'io solea star contento  
Dello stipendio che traeva a Ferrara <sup>16</sup>:

Ma non sai forse come uscì poi lento  
Succedendo la guerra <sup>17</sup>; e come volse  
Il duca che restasse in tutto spento <sup>18</sup>.

Fin che quella durò, non me ne dolse;  
Mi dolse di veder che poi la mano  
Chiusa restò, che ogni timor si sciolsse <sup>19</sup>.

Tanto più che l'ufficio di Melano<sup>20</sup>,  
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,  
Bramar gli affitti suoi mi facea invano.

Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi  
Dovete di bisogno, o non v'incresca  
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.

Garfagnini in quel tempo, essendo fresca

possesso della Garfagnana. Poco dopo la morte di Leone X, questa provincia fu restituita al suo antico signore il duca di Ferrara.

<sup>13</sup> Cioè, non ardisce spiegar la bandiera per andare contro quella masnada.

<sup>14</sup> *Alza le corna*, si ribella, si solleva.

<sup>15</sup> *Delfo e Cinto* noti santuari di Apollo nume della poesia.

<sup>16</sup> Dopo la partenza per l'Ungheria del cardinale Ippolito d'Este (1518) l'Ariosto, che avea ricusato di seguirlo, riparò in corte del duca Alfon-

so, fratello del Cardinale, e da lui ricevette per qualche tempo lo stipendio di cui qui si parla.

<sup>17</sup> La guerra con Leone X che tentò, benchè iuvano, di occupar Ferrara (1521).

<sup>18</sup> *Spento*, cioè annullato.

<sup>19</sup> Costruisci. — Mi dolse di vedere che poichè ogni timor si sciolsse, la mano restò ec.

<sup>20</sup> *L'ufficio di Melano*. Il Cardinale aveva assegnato al poeta sulla cancelleria della chiesa di Milano, di cui era arcivescovo, una pensione che rendevagli ogni quattro mesi 25 scudi.

La lor rivoluzion che spinto fuori  
 Avea Marzocco<sup>21</sup> a procacciar d'altr'esca<sup>22</sup>,  
 Con lettere frequenti e ambasciatori  
 Replicavano al duca e facean fretta  
 D'aver lor capi e lor usati onori.

Fu di me fatta una improvvisa eletta,  
 O forse perchè il termine era breve  
 Di consiglier chi pel miglior si metta<sup>23</sup>;  
 O pur fu appresso al mio signor più leve<sup>24</sup>  
 Il bisogno de' sudditi che il mio;  
 Di ch'obbligo gli ho quanto se gli deve.  
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io  
 Mi contenti del dono, il quale è grande,  
 Ma non molto conforme al mio desio.

Or se di me a questi uomini dimande,  
 Potrian dir, che bisogno era di asprezza,  
 Non di clemenza, all'opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza<sup>25</sup>  
 È forse in lor; io per me son quel gallo<sup>26</sup>,  
 Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.

Son come il Veneziano, a cui il cavallo  
 Di Mauritania in eccellenza buono  
 Donato fu dal re di Portogallo;

Il qual per aggradir il real dono,  
 Non discernendo che mestier diversi  
 Volger timoni e regger briglie sono<sup>27</sup>,  
 Sopra vi salse, e cominciò a tenersi  
 Con mani al legno, e co' sproni alla pancia;  
 Non vo' (seco dicea) che tu mi versi<sup>28</sup>.

Sente il cavallo pungersi, e si slancia,  
 E'l buon nocchier più allora preme e stringe  
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia:

E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:  
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo

<sup>21</sup> *Marzocco* è il leone, impresa dei Fiorentini. Al tempo di Leone X fu posto presidio fiorentino nella Garfagnana. Vedi sopra, n. 12.

<sup>22</sup> *Altr'esca*, altro cibo. Intendi che i Garfagnini si erano ribellati a Leone X, cacciando via il presidio fiorentino di quel pontefice.

<sup>23</sup> Chi si possa eleggere meglio atto a tale ufficio.

<sup>24</sup> *Fu . . . più leve*, fu di minor conto, fu stimato meno.

<sup>25</sup> *Costruisci* — Così forse neppure in loro è contentezza.

<sup>26</sup> Allude alla nota favola, che puoi vedere in Fedro, III, 12.

<sup>27</sup> I Veneziani non potendo pel sito e per la condizione di lor città usar cavalli, ma solo barche e gondole, sono inetti a cavalcare.

<sup>28</sup> *Al legno*, dell'arcione (vedi la n. 790). — *Mi versi*, mi rovesci.

Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge <sup>29</sup> ;  
 Pur se ne sbriga in pochi salti presto;  
 Rimane in terra il cavalier, col fianco,  
 Con la spalla e col capo rotto e pesto :  
 Tutto di polve e di paura bianco  
 Si levò al fin, del re mal soddisfatto,  
 E lungamente poi se ne dolse anco.  
 Meglio avrebb'egli, ed io meglio avrei fatto,  
 Egli il ben del cavallo, io del paese,  
 A dire: o re, o signor, non ci son atto;  
 Sie pur a un altro di tal don cortese <sup>30</sup>.

LODOVICO ARIOSTO, *Sat.* 5.

## XI

### *In lode d'Aristotile* <sup>1</sup>

#### Capitolo

Non so, maestro Pier, quel che ti pare  
 Di questa nuova mia maninconia <sup>2</sup>,  
 Ch'io ho tolto Aristotele a lodare;  
 Che parentado o che genealogia <sup>3</sup>  
 Questo ragionamento abbia con quello  
 Ch'io feci l'altro dì, della moria <sup>4</sup>.  
 Sappi, maestro Pier, che quest'è il bello;  
 Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,  
 Ma governarsi a volte di cervello <sup>5</sup>.  
 Io non trovo persona che mi piaccia  
 Nè che più mi contenti che costui:

<sup>29</sup> Questo, il freno, *quel*, lo sprone

<sup>30</sup> *Sie sta per sii* — La fine di questa satira somiglia ad alcun luogo della *Epis.* VII, lib. I d'Orazio, che potrai per tuo studio confrontare, osservando come i gran poeti sappiano, senza copiar nulla, appropriarsi la maniera e lo spirito dei classici antichi.

L'Ariosto, oltre ad essere quel meraviglioso scrittore d'epopea che tutti sanno, è anche colui che meglio di ogni altro ritrasse in italiano la epistola urbana e delicatamente satirica di Orazio. Nota la sprezzatura non incolta di questo scrivere, la squisita proprietà e toscanità di frase (di cui non si può far senza, massime nello

stile pedestre) e la padronanza sulla rima che gli lascia dir sempre quello che vuole; qualità non meno proprie di questa che di tutte le altre opere del nostro poeta.

XI. <sup>1</sup> Questo capitolo è diretto a un cuoco amico del Berni.

<sup>2</sup> *Maninconia* o malinconia (dalla parola greca *μελαγχολία*) qui significa, strano umore, capriccio.

<sup>3</sup> Cioè, che relazione abbia.

<sup>4</sup> *Della moria*, della peste. Il Berni aveva scritto alcuni capitoli in lode della peste.

<sup>5</sup> *A volte di cervello*, cioè secondo il cervello gira, secondo che frulla.

Mi paion tutti gli altri una cosaccia,  
 Che forno innanzi, seco, e dopo lui;  
 Che quel vantaggio sia fra loro appunto  
 Ch'è fra'l panno scarlatto e i panni bui <sup>6</sup>:  
 Quel che è fra la quaresima e fra l'unto <sup>7</sup>;  
 Chè sai quanto ti pesa, duole e incresce,  
 Quel tempo fastidioso, quando è giunto,  
 Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,  
 Cuocer minestre, e bollire spinaci,  
 Premier l'arance <sup>8</sup> fin che 'l sugo n'esce.  
 Salvando, dottor miei, le vostre paci <sup>9</sup>,  
 I'ho detto ad Aristotile in segreto,  
 Come il Petrarca, tu sola mi piaci <sup>10</sup>.  
 Il qual Petrarca avea più del discreto  
 In quella filosofica rassegna,  
 A porlo innanzi, come 'l pose dreto <sup>11</sup>.  
 Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,  
 Quel che può dirsi veramente dotto,  
 Che di vero saper l'anime impregna <sup>12</sup>;  
 Che non imbarca altrui senza biscotto <sup>13</sup>,  
 Non dice le sue cose in aria al vento;  
 Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.  
 Ti fa con tanta grazia un argomento <sup>14</sup>,  
 Che te lo senti andar per la persona  
 Fino al cervello e rimanervi drento.  
 Sempre con sillogismi ti ragiona,  
 E la ragion per ordine ti mette;  
 Quella ti scambia che non ti par buona:  
 Dilettasi d'andar per le vie strette,

<sup>6</sup> *Panni bui*, neri.

<sup>7</sup> *L'unto*. Accenna al tempo fuor di quaresima, quando non è vietato di usar latticini e lardo per condimento.

<sup>8</sup> *Arance*. L'*arancia* propriamente è il frutto dell'albero chiamato *arancio*, come la *mela* del *melo*, la *pera* del *pero* ecc.

<sup>9</sup> *Dottor miei*. Alcuni dei dotti di quel tempo preferivano ad Aristotile l'*latone*, specialmente dopo la fondazione in Firenze dell'Accademia platonica per Marsilio Ficino.

<sup>10</sup> *Tu sola mi piaci*, parole tratte dal Petrarca. P. 1. son. 153 (ediz. Marsand).

<sup>11</sup> Il Petrarca nel Trionfo della fama (capit. 3) mostra di preferire Pla-

tone ad Aristotile. Vedi il principio di quel capitolo.

<sup>12</sup> *Impregna* cioè (riempie, qui è detto per ischerzo.

<sup>13</sup> *Imbarcare uno senza biscotto*: modo proverbiale che vale metter uno ad un'impresa senza gli opportuni provvedimenti — perchè i naviganti si nutrivano, durante il viaggio, d'una specie di pan dolce seccato e abbrustolito che si dice biscotto. Intendi che Aristotile non fa affaticare il lettore senza frutto, ma subito e ampiamente lo compensa dello studio postovi.

<sup>14</sup> *Argomento* qui è usato scherzosamente nel doppio senso di *prova*, e di *serviziale*.

Corte, dirette, per finirla presto,  
E non istar a dir, l'andò, la stette <sup>15</sup>.

Fra gli altri tratti Aristotele ha questo <sup>16</sup>,  
Che non vuol che l'ingegni sordi e loschi  
E la canaglia gli meni l'agresto <sup>17</sup>.

Però par qualche volta che s'imboschi <sup>18</sup>  
Passandosi le cose di leggiero <sup>19</sup>,  
E non abbia piacer che tu 'l conoschi.

Ma quello è con effetto il suo pensiero <sup>20</sup>:  
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,  
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.

Come falcon ch' a far la preda intende <sup>21</sup>,  
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,  
Poi di cielo in un tratto a terra scende;

Così par ch'egli a te parlando cali,  
E venga al punto <sup>22</sup>; e perchè tu lo investa <sup>23</sup>,  
Comincia dalle cose generali,

E le squarta e sminuzza e trita e pesta <sup>24</sup>;  
Ogni costura, ogni buco ritrova,  
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta <sup>25</sup>.

Non vuol che l'uomo a credergli si muova,  
Se non gli mette prima il pegno in mano,  
Se quel che dice in sei modi non prova <sup>26</sup>.

Non fa proemi inetti, non invano,  
Dice le cose sue semplicemente,  
E non affetta il favellar toscano <sup>27</sup>.

<sup>15</sup> *Dire l'andò, la stette*, modo proverbiale, nato forse dal costume di chi narra un fatto troppo prolissamente ripigliandosi ad ogni ora e avvolpacchiandosi; onde significa: andar per le lunghe, non finirla mai.

<sup>16</sup> *Tratti*, singolarità, specialità.

<sup>17</sup> *Gli meni l'agresto*. Menar l'agresto a uno è modo proverbiale che significa, dichiarare uno balordo, ovvero maneggiare altrui liberamente senza che egli se risenta. Vedi il *Malmantile* annotato da Perlone Zipoli ec. C. IV, st. 28.

<sup>18</sup> *S'imboschi*, diventi oscuro.

<sup>19</sup> *Passandosi le cose*, ec. cioè toccando le cose con poche parole. Più comunemente si usa, passarsi di leggieri con qualche cosa.

<sup>20</sup> *Con effetto*, di fatto, veramente.

<sup>21</sup> *Intende*, mira, bada.

<sup>22</sup> *Al punto*, a ciò di che si tratta a quel che più importa. Vedi il *Voc. della Crusca* (curato dal Manuzzi, ed. 2) a questa voce n. 24 e 52.

<sup>23</sup> *Lo investa*, lo afferri, lo intenda. Metafora tratta dal tirare a bersaglio.

<sup>24</sup> *E lo squarta* ec. Queste metafore son qui opportune e graziose, parlandosi con un cuoco.

<sup>25</sup> *Scrupolo*, difficoltà, nodo, dubbio.

<sup>26</sup> *In sei modi*. Vedi gli Esempi di prosa, Appendice, Es. 33, n. 7.

<sup>27</sup> *Il favellar toscano*, qui è preso in generale nel senso di purismo in lingua, e, rispetto ad Aristotile, in quello di schietto *atticismo*. Infatti è noto che da Aristotile ebbe cominciamento quella specie di lingua attica non del tutto immacolata, che poi diventò il, così detto, dialetto comune.

Quando gli occorre parlar della gente,  
Parla d'ognun più presto ben che male;  
Poco dice d'altrui e di sè niente:

C'osa che non han fatto assai cicale <sup>28</sup>,  
Che volendo avanzarsi la fattura,  
S'hanno unto da sua posta lo stivale <sup>29</sup>.

È regola costui della natura,  
Anzi è lei stessa, e quella e la ragione  
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura <sup>30</sup>.

Ha insegnato i costumi alle persone,  
La felicità v'è per chi la vuole <sup>31</sup>,  
Con infinito ingegno e discrezione.

Hanno gli altri volumi assai parole:  
Questo è pien tutto di fatti e di cose,  
Che d'altro che di vento empier ci suole.

Oh Dio, che crudeltà, che non compose  
Un'operetta sopra la cucina,  
Tra l'infinite sue miracolose <sup>32</sup>!

Credo ch'ella sarebbe altra dottrina <sup>33</sup>,  
Che quel tuo ricettario babbuasso <sup>34</sup>,  
Dov'hai imparato a far la gelatina:

Che t'avrebbe insegnato qualche passo <sup>35</sup>,  
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo <sup>36</sup>,  
D'arrosto e lessò, di magro e di grasso.

Ma io che fo? che son come quel topo  
Che al lion si ficcò drento all'orecchia <sup>37</sup>,  
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.

<sup>28</sup> *Cicale*, cicaloni, uomini inetti fuor che a cianciare.

<sup>29</sup> *Avanzarsi la fattura*, risparmiare la mercede da dare ad altri perchè faccia qualche cosa. Intendi che questi tali, quasi per non avere a pagare chi li lodasse, si sono lodati da per loro — *S'hanno unto . . . lo stivale*.

*Ungersi lo stivale*, lodarsi da se stesso, proverbio tolto da quell'atto di umile servizio che è ripulire gli stivali.

<sup>30</sup> *Per pittura*, a modo di pittura.

<sup>31</sup> In questa e nella precedente terzina si allude ad alcune opere d'Aristotile: cioè la fisica, la logica, l'etica ecc.

<sup>32</sup> Questa improvvisa conversione dalla filosofia alla cucina, che strappa a forza le risa, è molto lodata da quelli

che hanno scritto dello stile burlesco.

<sup>33</sup> *Altra*, ben diversa, molto migliore.

<sup>34</sup> *Ricettario*, il libro che contiene le ricette per comporre pizanze. — *Babbuasso*, sciocco, balordo.

<sup>35</sup> *Passo* qui vale ingegno, segreto.

<sup>36</sup> *Apicio* M. Gabio celebre cuoco dei tempi d'Augusto e di Tiberio. Sotto il nome di un *Apicio* (che par diverso da quello) ci restano alcuni libri *de re culinaria*. Esopo sembra esser il noto favoleggiatore, che in qualità di schiavo, fe servizio di cuoco.

<sup>37</sup> *Quel topo* ec. Vedi I, fav. 3. Vuol dire il Berni che parlare lui di Aristotile è un ardire uguale a quello del topo ec.

Arreco al mondo una novella vecchia,  
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,  
E metter tutto 'l mare in poca secchia <sup>38</sup>:

Io che soglio <sup>39</sup> cercar materia breve,  
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,  
Che punto d'eloquenza non riceve.

E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno  
I capitoli miei, ch'io vo' morire,  
S'egli è subbietto al mondo più digiuno <sup>40</sup>:

Io non mi so scusar, se non con dire  
Quel ch'io dissi di sopra: e' son capricci  
Che a mio dispetto mi voglion venire  
Con'a te di castagne far pasticci.

FRANCESCO BERNI.

## XII.

*Lamento d'un villano che ha tolto moglie*

### Capitolo

Venite, buone genti, a capo chino,  
Triste e dogliose venite ad udire  
Un gran lamento che fa Giovannino.

Io son colui che ve lo voglio dire,  
Perchè preghiate il cielo che stia sano,  
O ch'egli abbia licenza di morire.

È questo Giovannino un buon villano,  
A cui mai lavorar non è piaciuto,  
O se 'l faceva, lo faceva piano.

Or come 'l cielo o le stelle han voluto,  
Per non commetter, disse, qualche errore,  
Di prender moglie s'era risoluto:

E l'avea tolta e postole anche amore;

<sup>38</sup> Con questi esempi l'autore vuol esprimere quanto sia cosa superflua e vana mettersi a lodare Aristotile: uomo oggimai sì famoso.

<sup>39</sup> *Io che soglio*. È come dire: ep-pure io soglio ecc.

<sup>40</sup> *Digiuno*, arido, sterile.

Sembra facile scriver bene in istile burlesco: e pure fra tanti che in Italia vi han dato opera d'ogni tempo, rimane il nostro Berni primo e insuperato maestro e appena due o tre altri si

continuano a leggere ed a lodare. E ciò non tanto per iscarsezza di ingegni faceti e atti a ritrarre bene il ridicolo, quanto piuttosto per la somma difficoltà che è a serbare lo stile sobrio e temperato, e lumeggiarlo di proverbi e maniere spiritose e leggiadre, e specialmente ad evitare il basso e il volgare per mezzo di una lingua sempre pura e sempre propria. Qualità che richiedono tanto più studio e fatica quanto più lo studio e la fatica debbono restar nascoste.

Se non che trovò in lei tosto un difetto  
Che gli fece venire il batticuore;

Vedendo ch'ella è un fistol maledetto  
Che non può viver senza vin nè pane,  
E par che gliel domandi per dispetto.

Ond'egli va soletto come un cane,  
Ed altro non sa far che sospirare,  
Mandando fuori queste voci strane:

Or non poss'io dormire, nè vegliare;  
In un gran pensatoio sono entrato,  
Ed alla fine non saprei che fare.

Dal giorno che colei m'ho messa a lato,  
L'aver per due scodelle a provvedere  
M'ha quasi quasi del cervel cavato.

S'ella volesse solamente bere,  
Quando rasciutto fosse il botticello,  
La fontana farebbe il suo dovere;

Ma vuolsi qualche cosa nel piattello;  
Ed anche se non c'è pane o farina.  
Dice: perchè mi desti tu l'anello?

Avrei sei volte uccisa la gallina <sup>1</sup>;  
Ma poscia non potrei più vender l'uova:  
Così chi ha poco, a stento l'indovina.

Anche ammazzar potrei l'oca che cova;  
Ma non avrei poi paperi quest'anno;  
Sicchè questa pensata non mi giova.

Ah, s'io sapessi come certi fanno  
Che tengon bene in punto la scodella  
E veston la persona di buon panno!

La moglie loro ha più di una gonnella;  
E non han roba, e vanno spensierati,  
Altrui dicendo: come ti va ella?

Ma debbon esser tutti sciagurati,  
Un branco di ribaldi e di ladroni  
Che van cercando d'essere impiccati.

Io m'affatico in tutte le stagioni,  
E infin la fame è la ricolta mia,  
E mi ruba l'inchiostro de' padroni <sup>2</sup>.

E ancor colei mi dice villania,

XII. <sup>1</sup> *Sei volte*, molte volte. Il *sei* nello stl fiorentino si prende per numero indeterminato. Vedi l'Es. prec. n. 26.

<sup>2</sup> *E mi ruba ec.* Sembra significare che la fame gli toglie, a causa delle cattive raccolte, quello che la scritta (*l'inchiostro*) de' padroni gli ha dato.

E star senza mangiare non consente,  
E dice; se non hai, c'è l'osteria.

Ma non sa ch'ivi alberga mala gente  
Innamorata solo de' quattrini,  
Che s'è votata di non far presente<sup>3</sup>;

Onde ho paura poi che mi rovini  
E che m'assordi con le grida un giorno,  
O mi s'appicchi con gli unghioni a' crini.

E veramente quando a pensar torno  
Com'io fui solo prima d'aver lei,  
Dovrei cacciarmi come il pan nel forno.

Ben me l'aveano detto più di sei;  
Ma che? io sempre mai ebbi del bue,  
Nè pensai bene prima a' casi miei.

Poi dice il prete: benchè or siate due,  
Se voi v'accoppierete, sarete uno<sup>4</sup>;  
Ed or ciascun ha ancor le parti sue.

E s'ella mangia, ch'io stessi digiuno,  
Ell'è satolla e a me riman la fame;  
Ed ella ancor è bianca ed io son bruno.

Quand'ella fila, ed io sego lo strame,  
E quand'ella attigne acqua pel bucato,  
Io netto i buoi, e accomodo il letame.

Sì che rimango assai maravigliato  
A dir che noi siam uno, e che ci stiamo  
Ella da quello ed io da questo lato;

Tanto che finalmente un giorno bramo  
In qualche forma veder s'io m'inganno,  
Se siam due, se siam uno o quanti siamo.

E per cavarmi fuor di questo affanno,  
Io penso infine a lei sopra la testa

<sup>3</sup> *Che s'è votata*, propriamente che ha fatto voto. Intendi, che siccome gli osti vivono del dar da mangiare altrui a' prezzo, così sarebbe contrario alla professione loro il regalare qualche cosa.

<sup>4</sup> *Sarete uno* Alludesi alle parole della Genesi: *Erunt duo in carne una*.

Fra gli ottimi scrittori, cioè fra quelli che meglio hanno saputo accoppiare l'uso vivo del popolo colla perfezione degli antichi, tienó insigne luogo il Gozzi il quale, oltracciò, sì per la natura sua, sì per l'indole sol-

lazzevole del paese dove nacque, ha in tutte le sue opere una vena di ridicolo molto urbana e delicata, simile assai a quella del greco Luciano che era l'autore suo prediletto. Sommo nella prosa e nel sermone poetico, parmi anche, dopo il Berni, il più corretto e garbato dei poeti burleschi; come avrei potuto addimostare con altri esempi, se il poco spazio concessomi e anche, diciamolo pure, la poca importanza di questa specie di poesia, non mi avessero costretto a contentarmi di un unico saggio.

Dare un bastone; e s'io muoio, mio danno,  
 Purch'io conosca che faccenda è questa.

GASPARO GOZZI

### XIII.

#### *Il monumento di Giuseppe Parini*

I placidi cercai poggi felici  
 Che con dolce pendio cingon le liete  
 Dell'Eupili lagune irrigatrici <sup>1</sup>.

E nel vederli mi sclamai: Salvete,  
 Piagge dilette al ciel, che al mio Parini  
 Foste cortesi di vostr'ombre quete,  
 Quand'ei, fabbro di numeri divini,  
 L'acre bile fe dolce e la vestia  
 Di tebani concenti e venosini <sup>2</sup>.

Parea de' carmi tuoi la melodia  
 Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde  
 E le selve eran tutte un'armonia.

Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde  
 Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:  
 Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di recinto ombroso  
 Sculto un sasso funebre che dicea:  
 AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

E donna di beltà che dolce ardea <sup>3</sup>  
 (Tese l'orecchio e fiammeggiando il vate  
 Alzò l'arco del ciglio e sorridea) <sup>4</sup>,

Colle dita venia bianco-rosate  
 Spargendolo di fiori e di mortella,  
 Di rispetto atteggiata e di pietate.

XIII. <sup>1</sup> *Cercai* ec. Vedi poco oltre le n. 4 e 10. — *Eupili*, cioè il lago di Pusiano. Si accenna alla terra di Bosisio (nel Milanese), patria del Parini.

<sup>2</sup> Coi concenti Tebani (cioè di Pindaro celebre lirico di Tebe) si allude alle odi del Parini, e coi concenti venosini (da Orazio di Venosa scrittore di Satire) si allude ai poemetti di lui. Poco appresso è *tuoi*; di che vedi la nota 4.

<sup>3</sup> Questa donna è Amalia, moglie dell'avv. Rocco Marliani, il quale edi-

ficò, in un luogo detto Erba, vicino al lago, una splendida villa che dal nome della consorte intitolò Amalia, e in essa fu eretto un monumento alla memoria del poeta.

<sup>4</sup> Questa narrazione è posta in bocca a Pietro Verri illustre economista milanese morto il 1797, e il vate che ascolta è il Parini stesso, fingendosi nel poema donde è tratto questo luogo, che ambedue si trovino in cielo e ragionino insieme delle cose umane.

Bella la guancia in suo pudor; più bella  
 Su la fronte splendea l'alma serena,  
 Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,  
 Di lauro, che pareva lieto fiorisse

Tra le sue man, fe al sasso una catena,  
 E un sospir trasse affettüoso, e disse:  
 Pace eterna all'amico: e te chiamando<sup>5</sup>,  
 I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando  
 La tua discesa. Ah qual mai cura o quale  
 Parte d'olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?  
 Se questa indarno l'udir tuo percuote,  
 Qual altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle devote  
 Cerimonie assistea colle tranquille  
 Luci nel volto della donna immote,

Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille  
 Più che consorte, amico<sup>6</sup>. Ed ei che vuole  
 Il voler delle care alme pupille<sup>7</sup>,

Ergea d'attico gusto eccelsa mole<sup>8</sup>  
 Sovra cui d'ogni nube immacolato  
 Raggiava, immemor del suo corso, il sole;

E AMALIA la dicea dal nome amato  
 Di costei che del loco era la diva  
 E più del cor che al suo congiunse il fato<sup>9</sup>.

Al pio rito funebre, a quella viva  
 Gara d'amor mirando, già di mente  
 Del mio gir oltre la cagion m'usciva<sup>10</sup>.

Mossi al fine; e quei colli ove si sente  
 Tutto il bel di natura abbandonai,  
 L'orme segnando al cor contrarie e lente.

V. MONTI, *Mascheroniana*

<sup>5</sup> *Te*, cioè, o Parini.

<sup>6</sup> Vedi la nota 3.

<sup>7</sup> *Che vuole* ec. Intendi che la volontà della moglie espressa solamente negli occhi di lei, senza bisogno di favella, conforma a sè il volere del marito che è di lei innamorato. Tutto questo concetto è racchiuso con molta

vivacità e grazia nella bella espressione qui adoperata.

<sup>8</sup> Cioè la villa di cui alla n. 3.

<sup>9</sup> *Del cor*, cioè del cuore del marito. *Suo* riferiscilo alla donna.

<sup>10</sup> *Del mio gir oltre*. Il Verri era (secondo le fantasie del poeta) ritornato al mondo per visitare i paesi della repubblica Cisalpina nel 1800.

## XIV

*In morte di Giustina Bruni fanciullina di cinque anni*

Come il signor dell'orto, allor che vede  
Pomo cresciuto inanzi tempo, e bello  
Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,  
Lo dispicca dal giovine arboscello,  
E il pone in serbo, pria che verme impuro  
Lo infetti, o cibo sia di ingordo augello;

Così l'alto Signor, che quel che oscuro  
È a la mente degli uomini imperfetta  
Vede chiaro, e presente àve il futuro,

Mirando questa cara fanciulletta  
Correre co lo ingegno inanzi a gli anni  
Per cammin periglioso a chi s'affretta <sup>1</sup>,

Volle sottrarla ai lusinghieri inganni  
Del guasto mondo: e ne la santa reggia  
Porla in sicuro su i celesti scanni.

E già il morbo fatale signoreggia  
Le belle membra; in lor, come in sua stanza,  
Si loca, e, ardendo, intorno al cor serpeggia.

A sesta nasce, a nona altier s'avanza,  
E a vespro <sup>2</sup> accoglie tante forze insieme,  
Che vinta dal periglio è la speranza.

Si ch'ella, omai vicina a l'ore estreme,  
Pel gran duolo gemea non altrimenti  
Che presa da sparvier colomba geme.

E a te rivolta, che in flebili accenti  
Tremante le dicevi, o poverella,  
Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?

Ahi, rispondeva, la mia pena a quella  
Che al tempo antico i martiri soffriro  
S'agguaglia, o madre. E il duolo la favella

Le troncava. Onde i parlanti occhi in giro  
Volgea, che pregni d'angoscioso pianto  
Facevan fede de l'aspro martiro.

Certo permise Iddio che a dolor tanto  
Foss'ella in preda, perchè poi fruisse

XIV. <sup>1</sup> A chi s'affretta, a chi col-  
l'ingegno precorre gli anni. Intendi  
che il mondo offre più gravi pericoli a  
chi più si leva sugli altri per inge-  
gno e per cuore.

*Poesia.*

<sup>2</sup> Sesta, nona, ec. Distingue le  
ore secondo l'antico uso conservato  
dalla Chiesa, di mattutino, prima,  
terza, sesta, nona, vespro.

Vie maggior gloria nel suo regno santo.  
 Ma compieronsi l'ore in ciel prefisse  
 Pria che la notte che divide maggio  
 Col quinto de' suoi passi in ciel salisse <sup>3</sup>.  
 E al divin cenno angelico messaggio  
 Trasse dal ciel d'olivo incoronato,  
 Scendendo de la luna per lo raggio;  
 E giunto a la fanciulla egra, e curvato  
 Sovr'essa, dal divin suo labbro spinse  
 Su la bocca di lei soave fiato;  
 E col soffio leggier l'ultima estinse  
 Dubbia favilla de la vita; e gelo  
 Mortale il sangue per le vene strinse.  
 A la voce de l'Angelo, che al cielo,  
 Al ciel vieni, dicea; l'alma beata  
 Maravigliando uscì dal suo bel velo;  
 Il qual, poichè la sua compagna amata  
 Fu divisa da lui, così si giacque  
 Come giace persona addormentata.  
 Ella guatollo, e tanto sen compiacque,  
 Che pietosa gli diè l'estremo vale,  
 E di lasciarlo quasi le dispiacque:  
 Ma il divin messaggiero, aprendo l'ale,  
 Vieni al ciel, ripeteva, e un dì sarai  
 Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.  
 Allor si mosse: e poi ristette a i lai <sup>4</sup>  
 De' due parenti, che givan gridando:  
 Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.  
 E commossa all'aspetto miserando  
 Iva, rediva e fea nuova dimora,  
 Intorno intorno a le lor fronti errando.  
 E la dolce aura, che sentisti, o suora <sup>5</sup>,

<sup>3</sup> *Col quinto* ecc. Cioè verso la quinta ore della notte. Vedi Alighieri *Purgat.* C. IX, v. 7 e seg.

<sup>4</sup> *I lai*, i lamenti, i pianti. — *Rediva*, il verbo *redire* nei versi riesce caro, come qui. Negli antichi si trova anche in prosa; come fra gli altri, si legge nel *Volgarizzamento del libro di Ruth*, pubblicato da Michele Vannucci, Lucca 1829. Ma oggi nella prosa non garberebbe gran fatto.

<sup>5</sup> *O suora*. La Giustina era figliuola di una sorella dell'autore.

Dalla cantichetta donde è tolto questo pezzo bene sentenziò mio padre (*Disc. filol. Del sover. rig. dei Gramm.* Dis. I, § 59) chiamandola *poesia semplice e graziosa quanto la bambinella cui piange*. Aggiungerò che il pregio principale ossia la principal cagione della sua bellezza sta anche qui nella purgatissima ed eletti-ssima elocuzione di cui l'autore ha vestito i suoi per altro venusti e gentili concetti. Tanto è vero, e lo hanno mostrato col fatto molti moderni, che nè ingegno, nè cuore, nè alti sentimenti bastano per divenire poeti eccellenti, se manchi la lingua pura.

Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso  
L'ultimo de' suoi baci impresse allora:  
E poi se n'andò lieve al paradiso.

LUIGI BIONDI

XV

*Empietà e castigo di Erisittone*

Vivean Pelasghi per le sacre sponde  
Dell'ombrifero Dozio <sup>1</sup>, ove fioria  
Tale una selva di conserte fronde,

    Che non avrebbe a stral dato la via;  
Ivi poma soavi ed olmi e pini  
E limpida più ch'ambra onda natia.

    Si godea così Cere in quei confini,  
Che men la spiaggia Triopea le piacque,  
Meno i campi dell'Etna e gli Eleusini <sup>2</sup>.

    Quando fu l'infelice ora, che spiacque  
A qualche Dio di Triope la schiatta <sup>2</sup>,  
Il mal talento in Erisitton nacque,

    E al bosco venne con gagliarda tratta  
Di vent'uomini armati di securi,  
Ch'avrieno intera una città disfatta.

    Pianta di pioppo fea ne' rami oscuri  
Incontro alla solar ferza molesta  
Balli di ninfe a mezzo di sicuri.

    Posero prima le bipenni a questa,  
Laonde rimbombò sinistro carme  
Ad ogni stel per tutta la foresta <sup>4</sup>.

    Quando udito la diva ebbe dell'arme  
L'alto fragor, di subito si accese,  
E gridò: Chi mie piante osa schiantarme?  
Della vecchia Nicippe aspetto prese,

propria, eletta e condecante a poesia. La quale il Biondi possedette in sommo grado, e qui tanto più ne diè prova quanto più facile era che l'umile subietto e i pensieri, spesso puerili, rendessero lo stile suo volgare e basso.

XV. <sup>1</sup> *Pelasghi*, popoli antichissimi della Grecia, che ebbero sede specialmente in Tessaglia e sulle coste settentrionali del mare Egeo — *Dozio*, pianura e città sul lago di Bebeide in Tessaglia, a mezzodì del monte Ossa.

<sup>2</sup> *Cere* o Cerere, nome romano della

dea greca Demeter che presiedeva al germogliare del suolo — *Triopea* cioè il promontorio Triopio nella Caria, provincia dell'Asia Minore, presso Gnido — *Gli Eleusini*, la città di Eleusi, non lungi da Atene, dove fioriva in singolar modo il culto di Cerere.

<sup>3</sup> *Triope* o Triopa era il padre di Erisittone. Poco appresso *securi* è alla latina invece di scuri.

<sup>4</sup> *Sinistro carme*, un rumore di male augurio — *Ad ogni stel*, per ogni stelo: dipendente dal sinistro.

Alle bende, ai papaveri di mano  
 Diede, e la chiave agli omeri sospese <sup>5</sup>,  
 E per cangiar del rio proposto insano  
 L'audace Erisitton, a lui si accosta  
 Con questo favellar soave e piano.  
 Figlio desio de' tuoi, deh! figlio sosta;  
 Deh! non guastar queste cortecce avanti <sup>6</sup>;  
 Son sacre a' numi, i tuoi sergenti scosta;  
 Potresti averne penitenza e pianti  
 Se Cere se n'addasse, a cui sacratì  
 Sono i dì della pianta, che tu schianti.  
 Con quelli truculenti occhi affocati  
 Che suol leena a cacciator di Tmaro <sup>7</sup>  
 Posata al nido de' suoi crudi nati,  
 Del cui piglio non è piglio più amaro,  
 Squadrolla e cominciò: Vattene, o certo  
 Sentirai come fenda quest'acciaro:  
 Da quella trave mi sarà sofferto <sup>8</sup>  
 Il coverchio di ostel che avrà da stare  
 Sempre a letizia di conviti aperto.  
 Nemese registrò l'empio parlare <sup>9</sup>;  
 Arse la diva, e Cerere mostrossi,  
 E dalla terra al ciel parve arrivare.  
 Da riverenza e da spavento mossi  
 Tosto i sergenti diedero al terreno  
 Le scuri, e al bosco i fuggitivi dossi <sup>10</sup>.  
 La dea perdona a quelli che si dieno  
 Fuggendo a divorar strade lontane,  
 E di necessità là tratto avieno <sup>11</sup>,  
 E volta al condottiero: O cane cane,

<sup>5</sup> *Della vecchia Nicippe*. Qui il greco aggiunge *hancei civitas sacerdotem publicam constituerat* — *Le bende i papaveri, la chiave* erano insegne e simboli della Dea. *Le bende* (in greco *στέπματα*) erano corone di spighe. *La chiave* alludeva alla segretezza dei misteri che si credevano fondati da questa dea. Vedi il Manuale di E. Stoll da me tradotto (Firenze 1866) pag. 145 e seg.

<sup>6</sup> *Avanti*, più oltre, più avanti.

<sup>7</sup> *Leena* latinismo per leonessa — *Tmaro o Tomaro*, monte in Epiro, presso Dodona.

<sup>8</sup> *Sofferto* (sub, fero), sostenuto,

sorretto — *Il coverchio*, il tetto.

<sup>9</sup> *Nemese*, ec. Questa dea, nel concetto dei Greci, puniva i delitti degli uomini orgogliosi ed empì. Vedi il cit. Manuale di E. Stoll, pag. 82.

<sup>10</sup> Con mirabile brevità ed evidenza è detto che gettate in terra le scuri, se la diedero a gambe.

<sup>11</sup> *Si dieno*, si diedero, da *diedono* (come *feciono*, *disseno* ec.) poi *diedno* o *dienno* e finalmente *dieno*. Sono modi antichi, che in poesia, ma solamente in poesia possono anch'oggi usare — *Là tratto avieno*, erano accorsi là. *Avieno*, aveano.

Stanza prepara a tue cene gioconde,  
Avrai da dimandar spesso del pane.

Nelle viscere allor, nelle profonde  
Midolle foga di voraci brame  
Immensa insaziabil gli diffonde.

Le gote divenien pallide e grame  
Per quella subitana erinni edace <sup>12</sup>  
Che generava in lui da cibo fame:

E stimolato da sete penace  
Gran copia vini con vivande agogna <sup>13</sup>;  
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace <sup>14</sup>.

I miseri parenti per vergogna  
Lo dividean da pubblico convito  
Ed era buona scusa ogni menzogna;  
Se vengono gli Ormeni a fargli invito  
Nelle feste d'Itona, egli a Cranone  
Di cento buoi la somma a torre è gito <sup>15</sup>.

Se le nozze del figlio Attorione  
Viene Polisso nunciando e chiede  
Con Triope a convito Erisittone:

Porta lontan dalla cittade il piede  
Triope, e volge il nono dì, che il figlio  
Del colpo inferma, che un cinghial gli diede.

O di materna carità consiglio,  
Quai cose non mentisti? E come rosso  
Di vergogna e di duolo avesti il ciglio!

Dicendo: è lungi: un disco l'ha percosso:  
Ito è sull'Otri <sup>16</sup> a noverar la greggia:

<sup>12</sup> *Erinni edace*, furia di mangiare, smania irrefrenabile di cibarsi. Le Erinni corrispondono alle furie dei Romani. Consulta il citato Manuale.

<sup>13</sup> *Penace* (parola che oggi è solo poetica), penoso. — *Gran copia vini*. È taciuto il *di* come si suol tacere dopo le voci *sorte, ragione, specie* e sim.

<sup>14</sup> *Soggiace* ec. Il greco ha *τύσσει Διόνυσον γὰρ ἂ καὶ Βάκχον χαλέπτει* *Eadem enim Bacchum quae et Cererem offendunt*. Rammenta che Bacco simboleggia il vino e Cerere il cibo.

<sup>15</sup> *Gli Ormeni*, i popoli di Ormeno città della Tessaglia — *Nelle feste di Itona*, cioè della dea Itonia, o di Minerva (grec. Atena), da Itona città

della Tessaglia — *Cranone* altra città tessalica — *La somma*, il credito, il pagamento — *È gito*. Intendi che così diceva la madre per iscusar.

<sup>16</sup> *Otri*, alto e selvoso monte della Tessaglia.

Le poesie dello Strocchi, originali e tradotte da altre lingue, sono delle più elette fra le moderne, e bastano a mostrare quanto la proprietà e l'eleganza della elocuzione, anche senza gran vigore e vena naturale, conferiscono alla bontà e alla fama delle scritture poetiche. Che se alcun poco di soverchio o di affettato nell'eleganza stessa si può appuntare allo Strocchi, pur questi leggieri difetti nulla tolgono alle grandi virtù delle sue traduzioni le quali per alcuni pregi

Di sella un fero corridor l'ha scosso;  
 Ed egli notte e di mense vagheggia  
 Nelle stanze riposte, e tutte ingolla  
 Le facoltà della paterna reggia.

In lui dal manicar fame rampolla:  
 Quanto trangugia più tanto più vuole;  
 Lo costui ventre e il mar non si satolla.

D. STROCCHI, *Trad. da Callimaco*

## XVI

### *La poesia vince il tempo*

E me che i tempi ed il desio d'onore  
 Fan per diversa gente ir fuggitivo <sup>1</sup>,  
 Me ad evocar gli eroi <sup>2</sup> chiamin le Muse  
 Del mortale pensiero animatrici.  
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando  
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza  
 Fin le rovine, le Pimplee <sup>3</sup> fan lieti  
 Di lor canto i deserti, e l'armonia  
 Vince di mille secoli il silenzio.  
 Ed oggi nella Troade inseminata <sup>4</sup>  
 Eterno splende a' peregrini <sup>5</sup> un loco;  
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo  
 Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,  
 Onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta  
 Talami e il regno della Giulia gente <sup>6</sup>,  
 Però che quando Elettra udì la Parca  
 Che lei dalle vitali aure del giorno  
 Chiamava a' cori dell'Eliso <sup>7</sup> a Giove

rimarranno insuperabili, e le quali molto degnamente ha lodato il padre mio nel quarto dei suoi discorsi filologici.

XVI. <sup>1</sup> *E me*. Anche me — *I tempi* cioè, le triste condizioni del tempo presente. I *Sepolcri*, donde è tolto questo luogo, furono pubblicati il 1807.

<sup>2</sup> *Evocare* val propriamente, chiamare fuor della tomba: quindi, rinnovar la memoria, rendere illustri.

<sup>3</sup> *Pimplee*, le muse, così dette o da una città della Macedonia dove fioriva il culto loro, o da un luogo sul monte Elicon in Beozia.

<sup>4</sup> *Troade*, provincia dell'Asia minore, ove sorse Troia.

<sup>5</sup> *Splende ai peregrini*, è di gloriosa memoria pei forestieri che là si recano. Orazio, Odi, III, 3. *Iam nec Laccenae splendet adulterae Famosus hospes*.

<sup>6</sup> Da Giove e dalla ninfa Elettra derivò la stirpe dei re di Troia alla quale stirpe appartennero Assaraco e Priamo che fu l'ultimo re ed ebbe cinquanta tra figliuoli e figliuole. Da questa casa si facea discendere la famiglia di Giulio Cesare.

<sup>7</sup> Intendi: quando giunse l'ora della sua morte. La Parca (o le Parche) cioè, il destino. *Eliso*, il luogo ove

Mandò il voto supremo, e: se, diceva,  
 A te fur care le mie chiome e il viso  
 E le dolci vigilie <sup>8</sup> e non mi assente  
 Premio miglior la volontà dei fati,  
 La morta amica almen guarda dal cielo,  
 Onde d'Elettra tua resti la fama.  
 Così orando moriva. E ne gemea  
 L'Olimpio, e l'immortal capo accennando,  
 Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa <sup>9</sup>,  
 E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.  
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto  
 Cenere d'Ilo <sup>10</sup>; ivi l'iliache donne  
 Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando  
 Da' lor mariti l'imminente fato;  
 Ivi Cassandra, allor che il nume in petto  
 Le fea parlar di Troia il dì mortale <sup>11</sup>,  
 Venne, e all'ombre cantò carme amoroso:  
 E guidava i nepoti e l'amoroso  
 Apprendeva lamento a' giovinetti;  
 E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,  
 Ove al Tidide e di Laerte al figlio  
 Pascerete i cavalli <sup>12</sup>, a voi permetta  
 Ritorno il cielo, invan la patria vostra  
 Cercherete! le mura, opra di Febo,  
 Sotto le lor reliquie fumeranno.  
 Ma i Penati di Troia avranno stanza  
 In queste tombe, chè de' Numi è dono  
 Servar nelle miserie altero nome.  
 E voi, palme e cipressi, che le nuore  
 Piantan di Priamo <sup>13</sup>, e crescerete, ahi presto!  
 Di vedovili lagrime inafuati,

passavano, dopo questa vita, le anime pie. Vedi l'Eneide di Virgilio, lib. VI.

<sup>8</sup> *Vigilie*, le sere passate insieme vigilando.

<sup>9</sup> *Ambrosia*, vivanda celeste di squisito odore che avea virtù di rendere forte e bello e duraturo tutto ciò che toccasse. Il nome deriva da *a privat.* e *βροτός* e vale, immortalità!

<sup>10</sup> *Erittonio* e *Ilo* figli di Dardano e Batea figlia di Teucro.

<sup>11</sup> *Cassandra* la più bella delle figlie di Priamo, ebbe da Apollo il dono della profezia; ma in pena della

sua ritrosia verso quel nume, le toccò di non esser mai creduta. Onde Virgil. Eneid. II, 246 e seg. *Tunc etiam fati aperit Cassandra futuris Ora dei iussu non unquam credita Teucris* — *Parlar* qui ha senso attivo e vale, presagire, annunziare.

<sup>12</sup> *Tidide*, Diomede figlio di Tideo. *Di Laerte il figlio*, Ulisse — *Pascere* ec. I giovani troiani risparmiati dal ferro furono menati in Grecia per servire ai principi distruttori della città.

<sup>13</sup> *Priamo*, ultimo re di Troia.

Protegete i miei padri; e chi la scure  
 Asterrà pio dalle devote frondi,  
 Men si dorrà di consanguinei lutti  
 E santamente toccherà l'altare <sup>14</sup>.  
 Protegete i miei padri. Un dì vedrete  
 Mendico un cieco <sup>15</sup> errar sotto le vostre  
 Antichissime ombre, e brancolando  
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
 E interrogarle. Gemeranno gli antri  
 Secreti, e tutto narrerà la tomba  
 Ilio raso due volte e due risurto  
 Splendidamente sulle mute vie <sup>16</sup>.  
 Per far più bello l'ultimo trofeo  
 Ai fatali Pelidi <sup>17</sup>. Il sacro Vate,  
 Placando quelle afflitte alme col canto,  
 I prenci argivi eternerà per quante  
 Abbraccia terre il gran padre Oceano <sup>18</sup>.  
 E tu onore di pianti, Ettore <sup>19</sup>, avrai  
 Ove fia santo e lagrimato il sangue  
 Per la patria versato, e fin che 'l sole  
 Risplenderà sulle sciagure umane.

UGO FOSCOLO, *I Sepolcri*

<sup>14</sup> *Men si dorrà* ec. cioè, non sarà punito dagli dei con sciagure di parenti, e potrà offrir loro sacrificii accettati.

<sup>15</sup> *Un cieco*, il cantore Omero che secondo la tradizione, fu povero e cieco. Vedi la vita di lui attribuita a Erodoto. Egli, com'è noto, raccontò nella sua *Iliade* molta parte della guerra di Troia.

<sup>16</sup> *Ilio raso due volte* ec. da Ercole e dalle Amazzoni. Così chiosa il Foscolo medesimo. — *Sulle mute vie*, sulle strade che i nemici abbattendo la città, avean disertato d'abitanti.

<sup>17</sup> *Fatali Pelidi*, Achille e Pirro suo figlio. *Fatali*, cioè destinati dal Fato o Destino alla distruzione di Troia.

<sup>18</sup> *Padre Oceano*. L'Oceano era considerato dagli antichi poeti come un gran fiume che gira intorno alla terra e da cui derivano le altre acque; credevasi anzi che le cose tutte avessero da lui avuto origine.

<sup>19</sup> *Ettore*, figlio di Priamo e il più

valoroso difensore di Troia. Fu ucciso da Achille (*Iliad.* lib. XXII).

Grande interprete della mitologia fu il Foscolo! Mentre nei più de' contemporanei le reminiscenze greche e romane sono pompa accademica e fanno sbadigliare, nel nostro ripiglian vita e verità, e ci toccano il cuore. E la ragione è che il poeta, per lungo studio e per somiglianza d'indole, vivea quasi cogli antichi e sentiva profondamente i loro affetti: oltredichè egli scriveva in un tempo in cui le inclinazioni dei pagani si erano risvegliate in Europa, la Repubblica francese avea menato vanto di imitare la romana, e Napoleone I, aspirando di nuovo all'impero universale, favoriva e nelle lettere e nelle arti questo ritornare alle antiche idee di grandezza e di gloria che si collegavano sì strettamente colla civiltà pagana. Del resto il Foscolo ha anche elaborato il suo stile poetico sui greci e romani a tal segno, da incorrere qualche volta in un po' di stento e d'affettazione. Ma da questi difetti ci sembra del tutto esente il mirabile passo che qui abbiamo dato.

## XVII.

*Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe.*

Tu primo <sup>1</sup> il giorno e le purpuree faci  
 Delle rotanti sfere, e la novella  
 Prole de' campi . o duce antico e padre  
 Dell'umana famiglia, e tu l'errante  
 Per li giovani prati aura contempli:  
 Quando le rupi e le deserte valli  
 Precipite l'alpina onda feria  
 D'inudito fragor; quando gli ameni  
 Futuri seggi di lodate genti  
 E di cittadi romorose, ignota  
 Pace regnava <sup>2</sup>; e gl'inarati colli  
 Solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
 Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,  
 Di colpe ignara e di lugubri eventi,  
 Erma terrena sede! Oh quanto affanno  
 Al gener tuo, padre infelice, e quale  
 D'amarissimi casi ordine immenso  
 Preparano i destini! Ecco di sangue  
 Gli avari colti e di fraterno scempio  
 Furor novello incesta <sup>3</sup>, e le nefande  
 Ali di morte il divo etere impara <sup>4</sup>.  
 Trepido, errante il fraticida, e l'ombra  
 Solitarie fuggendo e la secreta  
 Nelle profonde selve ira de' venti,  
 Primo i civili tetti, albergo e regno  
 Alle macere cure, innalza; e primo  
 Il disperato pentimento i ciechi  
 Mortali egro, anelante, aduna e stringe  
 Ne' consorti ricetti <sup>5</sup>: onde negata  
 L'improba mano al curvo aratro, e vili  
 Fur gli agresti sudori; ozio le soglie  
 Scellerate occupò; ne' corpi inertì

XVII. <sup>1</sup> Adamo.

<sup>2</sup> *Regnava* è usato attivamente.

<sup>3</sup> *Incesta*, contamina, brutta. Modo latino.

<sup>4</sup> *E le nefande* ec. La morte comincia a volare pel divino aere — Si allude all'uccisione che Caino fece del fratello suo Abele.

<sup>5</sup> Dice l'autore che dal delitto e dal rimorso che ne seguì, l'uomo fu spinto a lasciare la vita pacifica e queta dei campi, ed a cercare la compagnia degli altri fondando le prime società ed edificando le prime città.

Domo il vigor natio, languide, ignave  
Giacquer le menti; e servitù le imbelli  
Umane vite, ultimo danno, accolse <sup>6</sup>.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante  
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto  
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima  
Dall'aer cieco e da' natanti poggi  
Segno arrecò d'instaurata spene,  
La candida colomba, e dall'antiche  
Nubi l'occiduo sol naufrago uscendo  
L'atro polo di vaga Iri dipinse <sup>7</sup>.  
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empì  
Studi <sup>8</sup> rinnova e le seguaci ambasce  
La riparata gente. Agl'inaccessi  
Regni del mar vendicatore illude  
Profana destra, e la sciagura e il pianto  
A novi liti e nove stelle insegna <sup>9</sup>.

Or te, padre de' pii <sup>10</sup>, te giusto e forte  
E di tuo seme i generosi alunni <sup>11</sup>  
Medita il petto mio. Dirò siccome  
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombra  
Del riposato albergo, appo le molli  
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,  
Te de' celesti peregrini occulte  
Bear l'eteree menti <sup>12</sup>; e quale, o figlio  
Della saggia Rebecca <sup>13</sup>, in su la sera,

<sup>6</sup> Si fa derivare la schiavitù dall'aver prevalso alcuni uomini più forti sopra altri uomini ammolliti dall'ozio e indeboliti del corpo.

<sup>7</sup> In questi versi si accenna a Noè che salvò nell'arca il germe umano, e a cui la colomba, portando in bocca un ramoscello, fe conoscere che la terra cominciava a uscir fuori dalle acque — *Nubiferi gioghi*, cime dei monti ricoperte di nubi — *Natanti poggi*, cioè poggi che sembrano nuotare, elevandosi a pena dalle acque. — *Instaurata spene*, rinovata — *Antiche nubi*, perchè da molto tempo il cielo era stato caliginoso e piovoso — *L'occiduo sol naufrago uscendo*. Arditissimo traslato e pur bellissimo! che ci fa vedere il sole emergere dalle folte nubi, simile ad un naufrago il quale a fatica si regge

sulle onde e sovrasta alla piena di esse che lo incalzano.

<sup>8</sup> *Studi* qui vale occupazioni, cure, uffici.

<sup>9</sup> *Insegna* cioè, comunica, apporta.

<sup>10</sup> *Or te* ec. Abramo.

<sup>11</sup> *Alunni*, nati, figli. Anche questo è modo latino.

<sup>12</sup> *Te de' celesti* ec. Accenna agli angeli (*celesti pellegrini*) che apparvero sovente ad Abramo.

<sup>13</sup> *Figlio della Rebecca*, Giacobbe, il quale, come è noto per la Storia sacra, servì quattordici anni a Labano suo zio per amore della bella Rebecca figlia di lui. Vedi la Genesi, cap. 29.

Intorno ai pregi dello stile poetico del Leopardi, vedi la nota infine all'Es. XXI. La squisita bellezza di questo luogo deriva specialmente da-

Presso al rustico pozzo e nella dolce  
 Di pastori e di lieti ozi frequente  
 Aranitica valle, amor ti punse  
 Della vezzosa Labanide ; invitto  
 Amor , ch' a lunghi esigli e lunghi affanni  
 E di servaggio all' odiata soma  
 Volenteroso il prode animo addisse.

GIACOMO LEOPARDI

## XVIII

### *La Educazione*

#### Ode

A un giovinetto.

Torna a fiorir la rosa <sup>1</sup>  
 Che pur dianzi languia ;  
 E molle si riposa  
 Sopra i gigli di pria,  
 Brillano le pupille  
 Di vivaci scintille.

La guancia risorgente  
 Tondeggia sul bel viso ;  
 E quasi lampo ardente  
 Va saltellando il riso  
 Tra i muscoli del labro ,  
 Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti  
 Lunga stagione ah ! foro,  
 Sull' omero disciolti ,  
 Qual ruscelletto d' oro ,  
 Forma attendon novella  
 D'artificiose anella :

Vigor novo conforta  
 L' irrequieto piede :  
 Natura ecco, ecco il porta ,  
 Sì che al vento non cede ,

---

gli epiteti bene scelti e ben collocati. Vedi l'aureo libretto intit. *Della lingua e dello stile italiano, Lezioni di Ippolito Amicarelli*. Vol. II, lez. 18.

XVIII. <sup>1</sup> *La rosa*, intendi il rubicondo

color delle guancie. Così poco appresso pe' *gigli*, la bianchezza della carnagione. L'ode è diretta a un giovinetto che era allora uscito da lunga e pericolosa malattia.

Fra gli utili trastulli  
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso ,  
Di chi parlando vai ,  
Che studi esser più terso  
E polito che mai ?

Parli del giovinetto ,  
Mia cura e mio diletto ?

Pur or cessò l'affanno  
Del morbo ond' ei fu grave ;  
Oggi l' undecim' anno  
Gli porta il Sol , soave  
Scaldando con sua teda  
I figliuoli di Leda<sup>2</sup>.

Simili or dunque a dolce  
Mele di favi Iblei<sup>3</sup> ,  
Che lento i petti molce ,  
Scendete o versi miei ,  
Sopra l' ali sonore ,  
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme ,  
Al suolo , al cielo amica ,  
Che a coronar la speme  
Cresci di mia fatica<sup>4</sup> ,  
Salve in sì fausto giorno  
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali  
Doni gran pregio offrirti :  
Ma chi diè liberali  
Essere a i sacri spirti<sup>5</sup> ?  
Fuor che la cetra , a loro  
Non venne altro tesoro.

Deh ! perchè non somiglio  
Al Tessalo maestro ,  
Che di Tetide il figlio  
Guidò sul cammin destro<sup>6</sup> ?

<sup>2</sup> *I figliuoli di Leda*, la costellazione dei gemelli. Si indica lo spazio che corre fra il 21 di maggio e il 21 di giugno.

<sup>3</sup> *Iblei*, del monte Ibla presso Megara in Sicilia. Vedi Virg. Egl. 1. 55 e Ovid. Trist. 5. 13, 22.

<sup>4</sup> Intendi che il giovinetto era educato dal Parini.

<sup>5</sup> *I sacri spirti*, i poeti che, ne concetto degli antichi, erano ispirati da Apollo e dalle Muse.

<sup>6</sup> *Il Tessalo maestro*. Chirone Centauro dal quale fu educato e ammaestrato l'eroe Achille. Vedi il Manuale di Enr. Stoll, pag. 144.

Ben io ti farei doni  
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano  
Quel Centauro ingegnoso  
Rendea feroce e sano <sup>7</sup>  
Il suo alunno famoso ;  
Ma, non men che a la salma,  
Porgea vigore all'alma.

A lui che gli sedea  
Sopra la irsuta schiena <sup>8</sup>  
Chiron si rivolgea  
Con la fronte serena,  
Tentando in su la lira  
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile  
Man pel selvoso mento  
Del precettor gentile ;  
E con l'orecchio intento  
D'Eàcide la prole  
Bevea queste parole <sup>9</sup> :

Garzon nato al soccorso  
Di Grecia, or ti rimembra,  
Perchè a la lotta e al corso  
Io t'educai le membra.  
Che non può un'alma ardita  
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco  
Stai, ben stendi dell'arco  
Il nervo al lato manco ;  
Onde al segno, ch'io marco,  
Va stridendo lo strale  
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,  
Ti avrò possanza infuso,  
Non sai qual contro a Dio  
Fe' di sue forze abuso

<sup>7</sup> *Feroce*, vigoroso, impetuoso. Vedi l' Appendice agli Esempi di prosa, Es. XVI, n. 22.

<sup>8</sup> *Irsuta schiena*. Rammenta che i centauri aveano dal petto in giù forma di cavallo.

<sup>9</sup> *Berea*, ascoltava avidamente. Tradato bellissimo tolto da Orazio Carm. II, 12, 32 — Anche il pensiero di introdurre Chirone ad ammaestrare Achille giovinetto, sembra venuto all'autore dal carme XIII degli Epodi:

Con temeraria fronte  
Chi monte impose a monte <sup>10</sup>?

Di Teti, odi o figliuolo,  
Il ver che a te si scopre:  
Dall'alma origin solo  
Han le lodevol opre,  
Mal giova illustre sangue  
Ad animo che langue.

D'Eàco e di Peléo <sup>11</sup>  
Col seme in te non scese  
Il valor che Teseo  
Chiari e Tirinzio rese <sup>12</sup>;  
Sol da noi si guadagna,  
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove  
Il magnanimo Alcide <sup>13</sup>:  
Ma quante egli fa prove  
E quanti mostri ancide  
Onde s'innalzi poi  
Al seggio de gli eroi <sup>14</sup>?

Altri le altere cune  
Lascia o garzon, che pregi;  
Le superbe fortune  
Del vile anco son fregi.  
Chi de la gloria è vago,  
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume  
Che dall'alto ti guarda;  
Ma solo a lui non fume  
Incenso, o vittim'arda.  
È d'uopo, Achille, alzare  
Nell'alma il primo altare <sup>15</sup>.

Giustizia entro al tuo seno  
Sieda, e sul labbro il vero;

<sup>10</sup> *Chi monte impose a monte*, i Titani e i Giganti. Vedi il *Manuale* citato, pag. 11-14.

<sup>11</sup> *Eaco* figlio di Giove e padre di Peleo, il quale fu padre di Achille. Vedi il *Manuale* ec. pag. 39.

<sup>12</sup> *Tirinzio*, Ercole, che si faceva derivare dalla stirpe di Perseo, signore di Tirinto antica città dell' Argolide. V. il *Manuale* citato, pag. 134 e seg.

<sup>13</sup> *Alcide*, primo nome di Ercole, da

una parola greca che vale *forza*. Ved il *Manuale* cit. pag. 187.

<sup>14</sup> Ercole, in premio dell' aver compiuto le note dodici fatiche, fu accolto fra gli Dei e fatto sposo di Ebe. Vedi il cit. *Manuale*, e il Carme 3 del lib. III di Orazio.

<sup>15</sup> Intendi: non ti contentare solo di onorare Iddio con atti esterni, ma onoralo anche nel tuo cuore.

E le tue mani sieno  
Qual albero straniero <sup>16</sup>  
Onde soavi unguenti  
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti  
Nel core il ciel ti pose?  
Questi a ragion commetti,  
E tu vedrai gran cose.  
Quindi l'alta rettrice <sup>17</sup>  
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo  
No, non celar garzone,  
Con ipocrito velo  
Che a la virtù si oppone.  
Il marchio, ond'è il cor scolto,  
Lascia apparir nel volto <sup>18</sup>.

Da la lor meta han lode,  
Figlio, gli affetti umani;  
Tu per la Grecia, prode  
Insanguina le mani;  
Qua volgi, qua l'ardire  
De le magnanim ire.

Ma quel più dolce senso  
Onde ad amar ti pieghi,  
Tra lo stuol d'armi denso  
Venga, e pietà non nieghi  
Al debole che cade,  
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante  
Schermo renda al mendico;  
l'ido ti faccia amante  
E indomabile amico;  
Così con legge alterna  
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro,  
Baci il giovan gli offriva  
Con ghirlande di lauro,

<sup>16</sup> *Albero straniero*, la mirra, albero dell'Arabia da cui stillano preziosi unguenti.

<sup>17</sup> *L'alta rettrice*, la Ragione.

<sup>18</sup> Intendi: non dissimulare l'indole

tua, ma qual sei tal ti mostra. *Il cor scolto*. Aspro incontro d'una consonante coll' s impura, ma che puoi rendere più agevole, pronunziando scoltamente ambedue le sillabe.

E Tetide, che udiva,  
A la fera divina <sup>19</sup>  
Plaudia da la marina.

GIUSEPPE PARINI.

XIX.

*A Luigia Pallavicini  
caduta da cavallo sulla riviera di Sestri.*

Ode

I balsami beati  
Per te le Grazie apprestino,  
Per te i lini odorati  
Che a Citerea porgeano  
Quando profano spino  
Le punse il piè divino,  
Quel dì che insana empiea  
Il sacro Ida di gemiti,  
E col crine tergea  
E bagnava di lagrime  
Il sanguinoso petto  
Al ciprio giovinetto <sup>1</sup>.  
Or te piangon gli Amori,  
Te fra le dive liguri  
Regina e diva! e fiori  
Votivi all'ara portano  
D'onde il grand'arco suona  
Del figlio di Latona <sup>2</sup>,

<sup>19</sup> *La fera divina*, il centauro. Anche Omero chiama i centauri *ἑκπες* fiere — Tetide o Teti madre di Achille era una delle Nereidi e abitava nei profondi nel mare. Vedi l'Iliade, lib. 18, v. 35 e seg. e le georgiche di Virgilio IV, 333.

• Verso la fine del secolo scorso i nuovi e più gagliardi affetti destatisi fra gli italiani, fecero sentire il bisogno di rinsanguinare e rinvigorire anche lo stile poetico che era ridotto nei più degli scrittori a tanto di languidezza e di vacuità. E ciò si ottenne specialmente con un'imitazione più assennata e meglio condotta che non fosse stata per lo innanzi, dei classici greci e latini, donde si tolse l'arte di ritrarre con più verità e vivacità la natura, e di scegliere e collocare i vocaboli

in modo da produrre evidenza e robusta brevità di stile. Di questa nobile scuola cui appartengono, fra gli altri, il Pindemonte, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, si può dir padre il nostro Parini dei cui poemetti hai più d'un saggio negli Esempi di poesia e delle odi valga questa ad esempio, che è, com'egli stesso dice, una delle sue più elaborate.

XIX <sup>1</sup> Il giovinetto Ciprio cioè del'isola di Cipro, è Adone, di cui vedi gli Esempi di poesia, n. 834. Narrano alcuni poeti che il giorno nel quale Venere (Citerea) piangeva la sua morte, correndo qua e là come disperata, calcasse col piede uno spino che glielo lacerò, e tinse la terra del sangue della dea.

<sup>2</sup> *All'ara* ec. all'altare di Apollo,

E te chiama la danza  
 Ove l'aure portavano  
 Insolita fragranza,  
 Allor che, ai nodi indocile,  
 La chioma al roseo braccio  
 Ti fu gentile impaccio <sup>3</sup>.  
 Tal nel lavacro immersa,  
 Che fior, dall'eliconio  
 Clivo cadendo, versa <sup>4</sup>,  
 Palla <sup>5</sup> dall'elmo i liberi  
 Crin su la man che gronda  
 Contien fuori dell'onda.  
 Armoniosi accenti  
 Dal tuo labro volavano,  
 E dagli occhi ridenti  
 Traluceano di Venere  
 I disdegni e le paci,  
 La speme, il pianto e i baci.  
 Deh, perch'hai le gentili  
 Forme e l'ingegno docile  
 Volto a studi virili <sup>6</sup>?  
 Perchè non dell'Aonie  
 Seguivi, incauta, l'arte <sup>7</sup>,  
 Ma i ludi aspri di Marte <sup>8</sup>?  
 Invan prezaghi i venti  
 Il polveroso agghiacciano  
 Petto e le reni ardenti  
 Dell'inquieto alipede <sup>9</sup>:  
 Ed irritante il morso  
 Accresce impeto al corso.  
 Ardon gli sguardi, fuma

che era per gli antichi un iddio della medicina.

<sup>3</sup> Intendi che la chioma della Pallavicini sciogliendosi a un tratto pel movimento della danza e avvolgendoselo al braccio, diffuse per la stanza il soave odore degli unguenti onde era imbevuta.

<sup>4</sup> *Che fior, ec.* Costruisci: che cadendo dal clivo eliconio (cioè dal pendio dell'Elicone monte sacro alle Muse, in Beozia) versa fiori (cioè porta seco i fiori che trova per via).

<sup>5</sup> *Palla*, Pallade, detta dai greci Atena e dai romani Minerva, era dea

*Poesia*

guerresca, e si effigiava tutta vestita d'armi.

<sup>6</sup> *Studi*, occupazioni, esercizi. Vedi sopra, Es. XVII, n. 8.

<sup>7</sup> *L'arte delle Aonie*, cioè delle muse, così dette Dall'*Aonia* provincia della Beozia, sacra specialmente al culto di esse.

<sup>8</sup> *I ludi di Marte*, gli esercizi guerreschi, uno dei quali è il cavalcare.

<sup>9</sup> *Alipede*, il cavallo così detto per la velocità, quasi avesse l'ali ai piedi. È modo latino, usato anche da Virgilio, En. lib. 7, v. 277.

La bocca, agita l'ardua  
 Testa, vola la spuma,  
 Ed i manti volubili <sup>10</sup>  
 Lorda, e l'incerto freno  
 Ed il candido seno ;  
 E il sudor piove, e i crini  
 Sul collo irti svolazzano ;  
 Suonan gli antri marini <sup>11</sup>  
 All'incalzato scalpito  
 Della zampa che caccia  
 Polve e sassi in sua traccia <sup>12</sup>.  
 Già dal lito si slancia,  
 Sordo ai clamori e al fremito <sup>13</sup>,  
 Già già sino alla pancia  
 Nuota.... e ingorde si gonfiano,  
 Non più memori, l'acque  
 Che una Dea da lor nacque <sup>14</sup>.  
 Se non che 'l re dell'onde,  
 Dolente ancor d'Ippolito <sup>15</sup>,  
 Surse per le profonde  
 Vie dal tirreno talamo,  
 E respinse il furente  
 Col cenno onnipotente  
 Quei dal flutto arretrosse  
 Ricalcitando, e orribile,  
 Sovra l'anche rizzosse ;  
 Scuote l'arcion, te misera  
 Su la petrosa riva  
 Strascinando mal viva.  
 Pera chi osò primiero  
 Discortese commettere  
 A' infedele corsiero  
 L'agil fianco femminile,  
 E aprì con rio consiglio  
 Nuovo a beltà periglio.

<sup>10</sup> *I manti volubili*, le vesti della donna qua e là svolazzanti.

<sup>11</sup> *Gli antri marini*. Ricordati che questa caduta avvenne sulla riva del mare.

<sup>12</sup> *In sua traccia*, in sua via: dovunque muova il piede.

<sup>13</sup> *Clamori*, della donna — *Fremito* delle onde.

<sup>14</sup> *Una dea*. Venere, nata dalla schiuma del mare e perciò detta greicamente Afrodite.

<sup>15</sup> *Dolente* ec. Nettuno (il re dell'onde) a preghiera di Teseo, avea mandato fuor dell'onde un mostro marino che avventandosi contro il giovinetto Ippolito il quale sovra un cocchio si sollazzava lungo le rive del mare, mise in fuga i cavalli e fece rovesciare il cocchio, onde Ippolito ne morì. Vedi lo Stoll. *Manuale* ec. *Degli eroi*, § 5.

Chè or non vedrei le rose  
 Del tuo volto si languide:  
 Non le luci amorose  
 Spiar ne' guardi medici  
 Speranza lusinghiera  
 Della beltà primiera <sup>16</sup>.  
 Di Cinzia il cocchio aurato <sup>17</sup>  
 Le cerva un dì traeano;  
 Ma al ferino ululato  
 Per terrore insanirono,  
 E dalla rupe etnéa <sup>18</sup>  
 Precipitâr la Dea.  
 Gioian d' invido riso  
 Le abitatrici olimpie <sup>19</sup>,  
 Perchè l' eterno viso,  
 Silenzioso e pallido,  
 Cinto apparia d' un velo  
 Ai conviti del cielo:  
 Ma ben piansero il giorno  
 Che dalle danze efesie <sup>20</sup>  
 Lieta facea ritorno  
 Fra le devote vergini <sup>21</sup>,  
 E al ciel salia più bella  
 Di Febo la sorella.

UGO FOSCOLO

XX.

*Al signor di Montgolfier* <sup>1</sup>

Quando Giason dal Pelio  
 Spinse nel mar gli abeti

<sup>16</sup> *Spiar* ec. osservare attentamente gli occhi dei medici per conoscere se essi sperin bene della salute di lei. Novamente ma felicemente detto.

<sup>17</sup> *Cinzia*, Diana, cosiddetta dal monte Cinto nella Troade, dove insiem con Apollo era venerata.

<sup>18</sup> *Dalla rupe* ec. dal monte Etna in Sicilia.

<sup>19</sup> *Le abitatrici olimpie*, le dee celesti, che insieme con gli altri dî abitavano sull' Olimpo, monte che divide la Tessaglia dalla Macedonia.

<sup>20</sup> *Dalle danze efesie*, cioè, che si

teneano ad Efeso città greca dell' Asia minore, dove sorgeva uno splendido tempio alla dea, e si celebravano le sue feste con gran pompa e allegrezza.

<sup>21</sup> *Le devote vergini*, le compagne di Diana, che doveano conservare perpetua verginità.

XX. <sup>1</sup> Giuseppe signore di Montgolfier nato in Francia il 1740 e morto il 1810, fu, insieme con suo fratello Giacomo, l'inventore dei palloni volanti. Questa ode sembra scritta per una ascensione fatta in Parigi il 1784

E primo corse a fendere  
Co' remi il seno a Teti <sup>2</sup>;  
Su l'alta poppa intrepido  
Col fior del sangue Acheo  
Vide la Grecia ascendere  
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee  
Su là materna lira <sup>3</sup>;  
E al tracio suon chetavasi <sup>4</sup>  
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero  
Di Doride le figlie:  
Nettuno ai verdi alipedi  
Lasciò cader le briglie.

Cantava il vate Odrisio <sup>5</sup>  
D'Argo la gloria intanto;  
E dolce errar sentivasi  
Su l'alme greche il canto.

O della Senna, ascoltami,  
Novello Tifi invitto <sup>6</sup>;  
Vinse i portentosi argolici  
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici  
Forse è sì gran pensiero,  
Come occupar de' fulmini  
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo  
Non diè propizio il fato  
D'un altro Orfeo la cetera,  
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide <sup>7</sup>  
Surse di Gallia il figlio:  
Applaudi Europa attonita,

da Robert meccanico, il quale diede opera a perfezionare la invenzione del Montgolfier.

<sup>2</sup> Giasone fu il condottiero della nave Argo, la prima nave, secondo l'opinione degli antichi, che solcasse il mare. *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*, dice di essa Catullo nel poemetto di Teti e Peleo. Quanto al viaggio degli Argonauti, leggi nel citato *Manuale di Mito'ogia* il cap. 7 degli *Eroi*, pag. 222 e seg.

<sup>3</sup> Su la materna lira, sulla lira di

Calliope (una delle nove muse) che si faceva sua madre.

<sup>4</sup> Tracio. Orfeo era venuto dalla Tracia. Vedi il citato *Manuale*, pagina 226, n. 1.

<sup>5</sup> Odrisio, tracio, essendo gli Odrisii un antico popolo della Tracia.

<sup>6</sup> Novello Tifi. Tifi era il timoniere della nave Argo. Con questo nome il poeta seguitando la comparazione, chiama il signor Montgolfier.

<sup>7</sup> Esonide, Giasone figlio di Esone re d'Iolco.

Al volator naviglio.

Non mai Natura, all'ordine  
Delle sue leggi intesa,  
Dalla potenza chimica  
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond'alzasi  
Di Stahlio e Black la fama <sup>8</sup>,  
Pera lo stolto cinico  
Che frenesia ti chiama!

De' corpi entro le viscere  
Tu l'acre sguardo avventi,  
E invan celarsi tentano  
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre  
La verità traesti,  
E delle rauche ipotesi,  
Tregua al furor ponesti <sup>9</sup>.

Brillò Sofia più fulgida  
Del tuo splendor vestita;  
E le sorgenti apparvero,  
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere <sup>10</sup>  
Che dentro il suol profondo  
Pasce i tremuoti e i cardini  
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo  
Da' marzi corpi uscire,  
E già domato ed utile  
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore  
(Mirabil cosa!) in alto  
Va la materia, e insolito  
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili  
I riguardanti lassa;

<sup>8</sup> *Stahlio e Black*. Giorgio Ernesto Stahl nacque in Franconia il 1660 e morì a Berlino il 1734. — Giuseppe Black nacque a Bordeaux il 1728 e morì professore a Edimburgo nel 1799. Ambedue furono valentissimi chimici.

<sup>9</sup> Furono le scienze chimiche quelle che giovarono specialmente a bandire i sogni e le fole del medio evo sopra la natura e la composizione dei corpi, sostituendo il metodo pratico al-

le ipotesi, qui dette *rauche*, con traslato forse troppo ardito, per significare che i fautori di esse diventavano rochi nell'insegnarle e raccomandarle.

<sup>10</sup> *L'igneo terribil aere* ec. Il gaz idrogeno (detto allora gaz infiammabile) di cui si valeva il Mongolfier per gonfiare il pallone. Questo gaz si estrae per mezzo di corpi ferruginosi che l'autore chiama *corpi marzi* cioè, marziali.

E di terrore un palpito  
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano  
Del ciel le vie deserte:  
Stan mille volti pallidi,  
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi  
In mezzo allo spavento,  
E i piè mal fermi agognano  
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:  
Deh! non vi prenda sdegno  
Se umane salme varcano  
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,  
Che giù dal crin ti cola;  
L'etra sereno e libero  
Cedi a Robert che vola.

Non egli vien d'Orizia <sup>11</sup>  
A insidiar le voglie:  
Costa rimorsi e lagrime  
Tentar d'un dio la moglie.

Mise Tesèo nei talami <sup>12</sup>  
Dell'atro Dite il piede:  
Punillo il fato; e in Erebo  
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo <sup>13</sup>  
Nel mar dell'aure è lunge:  
Lieve lo porta zeffiro,  
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profundasi  
Il suol fuggente ai lumi;  
E come larve appaiono  
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile  
L'alme agghiacciar dovria:  
Ma di Robert nell'anima

<sup>11</sup> Orizia, figlia di Erecteo re d'Atene, e moglie del vento Borea. Vedi il Manuale citato, pag. 102.

<sup>12</sup> Secondo la tradizione più comune fra i poeti, Teseo fu poi liberato da Ercole. Ma il Monti allude qui a quel luogo di Virgilio (Aen. VI, 618) *sedet aeternumque sedebit — Infelix*

*Theseus*, secondo il quale o Teseo non sarebbe mai stato liberato o, dopo morte, sarebbe nuovamente tornato nell'inferno per sostenervi eterno castigo.

<sup>13</sup> Dedalo, famoso volatore dell'antichità. Vedi il Manuale citato, pag. 211 nota 1.

Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio  
I più ritrosi acquista;  
Già cento globi ascendono  
Del cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica  
Filosofia sicura,  
Qual forza mai, qual limite  
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,  
Che debellate innante  
Con tronche ali ti caddero  
E ti lambir le piante <sup>14</sup>.

Frenò guidato il calcolo <sup>15</sup>  
Dal tuo pensiero ardito  
Degli astri il moto e l'orbite,  
L'olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito  
Le più remote stelle,  
Ed appressar le timide  
Lor vergini fiammelle.

Del sole i rai dividere,  
Pesar quest'aria osasti <sup>16</sup>:  
La terra il foco il pelago  
Le fere e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole  
Giunse la tua virtute;  
E di natura stettero  
Le leggi incerte e mute.

<sup>14</sup> Il parafulmine, nota invenzione del Franklin.

<sup>15</sup> In questa e nella seguente strofa si celebrano le scoperte dell'astronomia.

<sup>16</sup> L'Ottica e l'Aereostatica.

Poche cose vanta il nostro Parnaso che per impeto lirico e vivacità di poesia superino quest'ode, che anche nello stile non ha gravi difetti, benchè composta dal Monti quando era giovane e più sentiva del mal gusto dei suoi tempi. Il qual gusto che pure fu da lui in grandissima parte corretto, toglie spesso, anche ai migliori suoi componimenti, quella sobrietà di stile, e quella fina eleganza di lingua che è propria dei classici: onde ho dovuto procedere molto cautamente e par-

camente nello scegliere tra le sue opere qualche brano o componimento che non disconvenisse al colore generale dell'*Appendice*. Chè, del resto, niuno più di me onora questo valente poeta il quale può dirsi singolare nell'arte di appropriarsi le più splendide immagini dei greci e dei latini e anche di scrittori d'altre nazioni, e animandole colla sua vivacissima e floridissima fantasia, esprimer con esse i soggetti e gli affetti più svariati ed opposti, con tale una limpidezza, vigoria, larghezza ed amertà di stile, che, massime alla prima lettura, ti rapisce ed incanta. Ma perciò appunto non si vuole mettere così tosto nelle mani dei giovani e innanzi che questi si sieno già resi incorruttibili collo studio dei nostri primi poeti.

Che più ti resta? Infrangere  
 Anche alla morte il telo,  
 E della vita il nettare  
 Libar con Giove in cielo.

VINCENZO MONTI

XXI

*All' Italia*

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
 E le colonne e i simulacri e l' erme  
 Torri degli avi nostri,  
 Ma la gloria non vedo,  
 Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carichi  
 I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
 Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
 Oimè, quante ferite,  
 Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
 Formosissima <sup>1</sup> donna! Io chiedo al cielo  
 E al mondo: dite, dite;  
 Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
 Che di catene ha carche ambe le braccia;  
 Sì che sparte le chiome e senza velo  
 Siede in terra negletta e sconsolata,  
 Nascondendo la faccia  
 Tra le ginocchia, e piange.  
 Piangi, che ben hai donde <sup>2</sup>, Italia mia,  
 Le genti a vincer nata  
 E nella fausta sorte e nella ria <sup>3</sup>.  
 Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive <sup>4</sup>,  
 Mai non potrebbe il pianto  
 Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
 Chè fosti donna, or sei povera ancella.  
 Chi di te parla o scrive,  
 Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
 Non dica: già fu grande, or non è quella?

XXI. <sup>1</sup> *Formosissima* (dal lat. *formosus*), bellissima. È voce da usarsi con gran riserbo, massime nella prosa. Qui ha più gravità e splendore che l'altra parola.

<sup>2</sup> *Hai donde* sottint. *piangere*. *Donde* o *di che* si trovano usati così ellit-

ticamente per indicare la ragione o la materia di qualche cosa.

<sup>3</sup> Intendi: destinata ad essere superiore, sì nella buona sì nella cattiva fortuna, a tutte le altre nazioni.

<sup>4</sup> *Se fosser* ec. Cioè: quand' anche tu piangessi sempre.

Perchè? perchè? dov'è la forza antica?  
 Dove l'armi e il valore e la costanza?  
 Chi ti discinse il brando?  
 Chi ti tradi? qual arte o qual fatica,  
 O qual tanta possanza  
 Valse a spogliarti il manto e l'auree bende<sup>3</sup>?  
 Come cadesti e quando  
 Da tanta altezza in così basso loco?  
 Nessun pugna per te? non ti difende  
 Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
 Combatterò, procomberò sol io.  
 Dammi, o ciel, che sia foco  
 Agli italici petti il sangue mio<sup>6</sup>.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
 E di carri e di voci e di timballi<sup>7</sup>.  
 In estranie contrade  
 Pugnano i tuoi figliuoli<sup>8</sup>.  
 Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,  
 Un fluttuar di fanti e di cavalli,  
 E fumo e polve e luccicar di spade  
 Come tra nebbia lampi.  
 Nè ti conforti? e i tremebondi lumi  
 Piegar non soffri al dubitoso evento?  
 A che pugna in quei campi  
 L'itala gioventute? O numi, o numi:  
 Pugnate per altra terra itali acciari.  
 Oh misero colui che in guerra è spento  
 Non per li patrii lidi e per la pia  
 Consorte e i figli cari,  
 Ma da nemici altrui  
 Per altra gente, e non può dir morendo:  
 Alma terra natia.  
 La vita che mi desti ecco ti rendo.  
 Oh venturose e care e benedette  
 L'antiche età, che a morte  
 Per la patria correat le genti a squadre:  
 E voi sempre onorate e gloriose,  
 O Tessaliche strette<sup>9</sup>

<sup>3</sup> *Bende* (lat. *vittæ* da *vincio*, come la voce italiana deriva dal ted. *binden*, legare), strisce o nastri che si portavano legati intorno alla fronte da sacerdoti, matrone o persone di alto grado.

<sup>6</sup> È avuto in gran pregio questo veemente sfogo di affetto dove tutta si

spande e versa l'anima bollente del poeta.

<sup>7</sup> *Timballi*, timpani.

<sup>8</sup> Questa canzone fu scritta nel tempo che gli Italiani combattevano in Russia ai servigi di Napoleone I.

<sup>9</sup> Le Termopili (*Θερμοπύλαι*) era-

Dove la Persia e il fato <sup>10</sup> assai men forte  
 Fu di poch'alme franche e generose!  
 Io credo che le piante e i sassi e l'onda  
 E le montagne vostre al passeggiere  
 Con indistinta voce  
 Narrin siccome tutta quella sponda  
 Coprir le invitte schiere  
 De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
 Allor, vile e feroce,  
 Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
 Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
 E sul colle d'Antela <sup>11</sup>, ove morendo  
 Si sottrasse da morte <sup>12</sup> il santo stuolo,  
 Simonide <sup>13</sup> salia

no un angusto passo fra il monte Oeta e il mare, che apriva il solo adito dalla Tessaglia alla Locride.

<sup>10</sup> *Il fato*, perchè i Greci combattendo valorosamente furon tutti oppressi e uccisi dal soverchiante numero dei nemici. Vedi Erod. lib. 7, cap. 219 e seg.

<sup>11</sup> *Antela*, piccola città che sorgeva sopra un colle all'entrata delle Termopili. Quivi si raccolsero i Greci e vi furono tutti uccisi a colpi di freccia.

<sup>12</sup> *Morendo si sottrasse da morte*, affrontando coraggiosamente la mor-

te per la patria, si ebbe dai posteri una gloria immortale. Questa artificiosa espressione è forse imitata da quella di Simonide, fragm. Bergk 96. — οἶδ' ἐτεθνᾶσι θανόντες.

<sup>13</sup> Simonide di Ceo visse dal 559 al 469 av. G. Cristo, e fu poeta lirico, elegiaco, epigrammatico di gran fama nell'antichità. Veramente scrisse egli un canto lirico pei morti alle Termopili, del quale ci resta un frammento che credo bene arrecar qui, perchè si vega come il Leopardi ne traesse alcuni pensieri e frasi in questa sua bellissima imitazione.

Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων  
 εὐχλεῆς μὲν ἂ τύχα, καλὸς δ' ὁ πόντος,  
 βωμός δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνάστις, ὁ δ' οἶλκτος ἔπαινος.  
 ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὐτ' ἐὐρώς  
 οὐδ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.  
 ἀνδρῶν δ' ἀγαθῶν οὐδε σιχρὸς οἰζέταν εὐδοξίαν  
 Ἑλλάδος εἴλετο, μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεονίδας  
 ὁ Σπάρτας βασιλεύς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπῶς  
 κόσμον ἀέναόν τε κλέος.

(Secondo il Testo di Th. Bergk, Lipsia 1843)

Nell'Appendice agli Esempi di prosa notammo quanto lo scrivere sciolto di quest'autore si avvicini alla perfezione. Ma non meno fu egli grande e nuovo poeta, poichè venuto quando già il Parini, l'Alfieri, il Monti ed altri aveano rinvigorita e rinsanguinata l'italiana poesia con trasfondervi saggiamente pensieri e forme dei greci e dei latini, egli continuando quella glo-

riosa scuola, seppe congiungere, meglio di loro, il sentimento moderno coll'arte antica, la semplicità colla forza, la profondità dei concetti colla naturalezza dell'espressioni e riuscì, anche in questo, molto vicino all'eccellenza greca. Considera in questa celebre canzone, quanto impeto lirico e ardore d'affetto: e al contrario vedi nell'Esempio seguente come egli sappia ri-

Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,  
E il petto ansante, e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira.

Beatissimi voi,

Ch'offriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al sol vi diede:  
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.

Nell'armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

Come si lieta, o figli,

L'ora estrema vi parve, onde ridenti

Correste al passo lacrimoso e duro?

Parea ch'a danza e non a morte andasse

Ciascun de' vostri, o a splendido convito:

Ma v'attendea lo scuro

Tartaro, e l'onda morta;

Nè le spose vi foro, o i figli, accanto,

Quando su l'aspro lito

Senza baci moriste e senza pianto:

Ma non senza de' Persi orrida pena

Ed immortale angoscia.

Come lion di tori entro una mandra

Or salta a quello in tergo e si gli scava

Con le zanne la schiena,

Or questo fianco addenta, or quella coscia;

Tal fra le perse torme infuriava

L'ira de' greci petti e la virtute.

Ve' cavalli supini e cavalieri;

Vedi intralciare ai vinti

La fuga i carri e le tende cadute,

E correr fra' primieri

Pallido e scapigliato esso tiranno;

Ve' oome infusi e tinti

Del barbarico sangue i greci eroi,

Cagione ai Persi d'infinito affanno,

A poco a poco vinti dalle piaghe,

L'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!

Beatissimi voi,

Mentre nel mondo si favelli o scriva.

---

trarne fedelmente i più umili e comuni  
subietti, senza mai cadere nel volgare.  
Arte invero difficilissima, la quale, se

si trovasse usata più di frequente, ba-  
sterebbe a troncane ogni disputa fra i  
così detti *classici* e *romantici*.

Prima divelte, in mar precipitando,  
 Spente nell'imo strideran le stelle,  
 Che la memoria e il vostro  
 Amor trascorra o scemi.  
 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
 Verran le madri ai parvoli le belle  
 Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,  
 O benedetti, al suolo,  
 E bacio questi sassi e queste zolle  
 Che fien lodate e chiare eternamente  
 Dall'uno all'altro polo.  
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
 Fosse del sangue mio quest'alma terra!  
 Che se il fato è diverso, e non consente  
 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
 Chiuda prostrato in guerra,  
 Così la vereconda  
 Fama del vostro vate appo i futuri  
 Possa, volendo i numi,  
 Tanto durar quanto la vostra duri.

GIACOMO LEOPARDI.

## XXII.

### *Il sabato del villaggio.*

La donzelletta vien dalla campagna,  
 In sul calar del sole,  
 Col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
 Un mazzolin di rose e di viole,  
 Onde, siccome suole,  
 Ornare ella si appresta  
 Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.  
 Siede con le vicine  
 Su la scala a filar la vecchierella,  
 Incontro là dove si perde il giorno <sup>1</sup>;  
 E novellando vien del suo buon tempo,  
 Quando ai dì della festa ella si ornava,  
 Ed ancor sana <sup>2</sup> e snella  
 Solea danzar la sera intra di quei

---

XXII. <sup>1</sup> *Incontro là* ec. rivolta a      <sup>2</sup> *Sana* cioè, integra di forze.  
 occidente.

Ch'ebbe compagni dell'età più bella:  
 Già tutta l'aria imbruna,  
 Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
 Giù da' colli e da' tetti,  
 Al biancheggiar della recente luna.  
 Or la squilla dà segno  
 Della festa che viene:  
 Ed a quel suon diresti  
 Che il cor si riconforta.  
 I fanciulli gridando  
 Su la piazzuola in frotta,  
 E qua e là saltando,  
 Fanno un lieto romore:  
 E intanto riede alla sua parca mensa,  
 Fischiano, il zappatore,  
 E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face  
 E tutto l'altro tace <sup>3</sup>,  
 Odi il martel picchiare, odi la sega  
 Del legnaiuol, che veglia  
 Nella chiusa bottega alla lucerna,  
 E s'affretta, e s'adopra  
 Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,  
 Pien di speme e di gioia:  
 Diman tristezza e noia  
 Recheran l'ore, ed al travaglio usato  
 Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,  
 Cotesta età fiorita,  
 È come un giorno d'allegrezza pieno,  
 Giorno chiaro, sereno  
 Che precorre alla festa di tua vita.  
 Godi, fanciullo mio; stato soave,  
 Stagion lieta è cotesta.  
 Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
 Ch'anco tardi a venir non ti sia grave <sup>4</sup>.

GIACOMO LEOPARDI.

---

<sup>3</sup> *E tutto l'altro, e ogni altra cosa.*

<sup>4</sup> *Per festa della vita s'intende la giovinezza,*

## XXIII.

*In morte di Francesco della Valle marchese di Casanova*

Canzone

Alla Vedova.

Vedova sconsolata,  
 Ch'a' mesti pargoletti  
 Copri il volto di lacrime e di baci,  
 Imprimi pur ne' tenerelli petti  
 Le prime del dolor note vivaci <sup>1</sup>,  
 Poi che dolore è la mortal giornata.  
 Te lasciò solitaria abbandonata  
 Il soave compagno a mezzo il corso;  
 Quindi ogni ben t'è scorso,  
 Ogni luce di speme a te s'asconde,  
 E sempre chiami e nessun mai risponde.  
 Quando l'aurea virtute  
 Ch'accende i petti nostri  
 S'affratella co' sensi e tocca il mondo,  
 Tenendo ancor de' gli stellati chiostri,  
 Abbraccia un immortal disio fecondo,  
 Onde le vien dolcezza, onde salute <sup>2</sup>;  
 Nè per pompa d'età, nè per canute  
 Chiome <sup>3</sup> tanto desio sfiorar si vede,  
 E aiuta l'opre <sup>4</sup>; e chiede  
 Tra due bell'alme un'armonia felice  
 De l'armonia celeste imitatrice.  
 Sopra l'aer discende  
 La drittissima luce,  
 E sè stessa raddoppia e si dirama <sup>5</sup>:  
 Tale, amando, ogni cor sè riproduce,  
 E di santi pensier tutto risplende:  
 Però chiara è la vita a chi ben ama <sup>6</sup>.

XXIII. <sup>1</sup> Note, segni, marchi.

<sup>2</sup> Qui parla l'autrice, secondo il concetto platonico, dell'amore che l'anima nostra porta seco dalle stelle ove prima soggiornava, e che la muove a cercar nel mondo un'altr'anima colla quale unirsi in perpetuo nodo.

<sup>3</sup> *Pompa d'età*, la giovinezza — *Canute chiome*, la vecchiezza. Intendi

che questo nobile amore non vien meno nelle alme bennate per nissuna età.

<sup>4</sup> *E aiuta l'opre*. L'amore è sprone e sostegno alle più alte imprese.

<sup>5</sup> Similitudine presa dalla luce per adombrare gli effetti del buono amore.

<sup>6</sup> *Chiara*, lieta, gioconda e, forse anche, illustre, per belle imprese e virtù.

Oh dolce cosa in questa terra grama  
 Pellegrinar d'un caro spirto al fianco,  
 E al di crescente e al manco <sup>7</sup>  
 Divider de le cure il fascio ingrato,  
 Poi riposarsi sovra un petto amato!

O, quando il vivo sole  
 Da l'ampia notte è vinto,  
 Raccorsi insieme in dolce compagnia,  
 E l'uno a l'altro ogni pensier dipinto  
 Veder ne gli occhi, e l'alma leggiadria  
 Spesso contar de la dormente prole <sup>8</sup>,  
 E nel futuro errar sì come suole  
 Chi seguitando amore apre le piume <sup>9</sup>,  
 E il pueril costume <sup>10</sup>  
 Riandar ch' a' paterni atti consuona,  
 Come l'aria del viso e la persona.

Ahi quanto perdi, ahi quanto,  
 Diserta donna! or sola  
 Dovrai fornir questa misera valle!  
 Non odi più la tenera parola,  
 Più non ti stringi a le fidate spalle,  
 Nè il cor ti molce l'amoroso canto.  
 Quel tuo gentil non si vestia del manto  
 Ch'or la dorata ipocrisia ricopre <sup>11</sup>:  
 D'alma libero e d'opre  
 Sovvenne a' tristi con fraterna cura  
 E la rara amistà gli fu natura.

Ed or solo un conforto,  
 Donna, qua giù t'avanza,  
 Che non dilegua per morir de l'ore <sup>12</sup>.  
 Vive splendida ancor la tua speranza <sup>13</sup>,  
 Ancor di colà su ti raggia amore,  
 Forse più lieta de l'eterno porto.  
 Unica luce in questo viver corto  
 È il ragionar con la futura vita:

<sup>7</sup> *Al di crescente e al manco*, alzarsi e al calarsi del sole. Intendi: dalla mattina alla sera.

<sup>8</sup> *L'alma leggiadria della prole*, cioè la prole leggiadra che col suo aspetto consola e quasi alimenta i genitori. Bella immagine nobilmente espressa!

<sup>9</sup> *Sì come suole* ec. È proprio di chi ama, fingersi un felice avvenire e sperar grandi cose.

<sup>10</sup> *Il pueril costume*, l'indole dei fanciulletti.

<sup>11</sup> *Del manto* ec. Cioè. del manto dorato che l'ipocrisia, oggi sì in voga, porta addosso.

<sup>12</sup> *Per morir de l'ore*, per passar di tempo.

<sup>13</sup> *La tua speranza*, l'anima dello sposo tuo che per te è speranza.

Chè la mente infinita <sup>14</sup>  
 Così nutrica ogni alma in fragil velo,  
 E congiunse così la terra al cielo.

GIUSEPPA GUACCI.

## XXIV.

*Per Monaca*

Sonetto

Vergini che pensose a lenti passi  
 Da grande ufficio e pio tornar mostrate,  
 Dipinta avendo in volto la pietate  
 E più ne gli occhi lacrimosi e bassi,  
 Dov'è colei che fra tutt'altre stassi,  
 Quasi sol di bellezza e d'onestate?  
 Al cui chiaro splendor l'alme ben nate  
 Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi <sup>1</sup>?  
 Rispondon quelle: ah non sperar più mai  
 Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento  
 Al mondo, che per lei fu lieto assai.  
 Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento  
 Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,  
 E'l bel crin d'oro se ne porta il vento <sup>2</sup>.

EUSTACHIO MANFREDI.

<sup>14</sup> *La mente infinita*, il senno di Dio.

Come dalla scuola del celebre Basilio Puoti sono usciti tanti forbiti prosatori, così ancora se ne sono formati alcuni buoni poeti e fra questi la Guacci, cui sarebbe difficile trovar l'uguale fra le donne antiche e moderne. Perocchè ella ha così a mano la vera lingua poetica italiana che nulla ti dice se non con frasi e parole di scrittori classici, e con tal lingua esprime i suoi caldissimi affetti, non aggroppando i concetti e restringendoli, ma, con modo più conforme alla natura della donna, spandendoli e quasi lasciandoli cadere con un certo abbandono, secondo che dice ella stessa nella Canzone alle stelle.

E al ciel conversa e ascosa a tutta  
 (gente  
 Snodai le rime abbandonatamente.

XXIV. <sup>1</sup> Secondo il concetto Platonico, che le cose create sieno scala al Fattor, chi ben l'estima.

<sup>2</sup> Stupenda chiusa di questo bellissimo sonetto.

Nella letteratura italiana, mi pare doversi distinguere, fra le altre, una scuola che volentieri chiamerei *romagnola*, o *romana*, la quale incominciata a Bologna verso il principio del secolo XVIII per contrapporsi alle stranezze del secento e alle sdolcinature arcadiche del tempo seguente, ebbe fra i primi il Manfredi e Francesco Zanotti, e in questo secolo il Costa, il Perticari, il Betti, il Biondi, Pellegrino Farini, Giov. Marchetti, lo Strocchi, Filippo Mordani ed altri ancora, i quali tutti, benchè fornito ciascuno di qualità proprie e particolari, pur si può dire che abbiano a comune una certa

## XXV

*Sopra i ritratti**de' quattro grandi poeti italiani*

## Sonetto

Quattro gran vati, ed i maggior son questi  
 Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.  
 Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,  
 Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpia l'infernal chiostra:  
 Tu gran padre d'amor, secondo resti:  
 Terzo è 'l vivo pittor che Orlando inostra <sup>1</sup>:  
 Poi tu ch'epico carme a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,  
 Dal Sebeto al Tamigi eran mie fide <sup>2</sup>  
 Scorte sol essi e il genio lor robusto.

Dell'allor che dal vulgo l'uom divide  
 Riman fra loro un quinto serto augusto:  
 Per chi? — Forse avvi ardir cui Febo arride <sup>3</sup>.

VITTORIO ALFIERI

## XXVI.

*Alla camera del Petrarca <sup>1</sup>*

## Sonetto

O cameretta che già in te chiudesti  
 Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,  
 Quel sì gentil d'amor mastro profondo  
 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti  
 Solitario ricovero giocondo;

candidezza e quiete d'animo che traspare nella semplicità dello stile, e nella purgatezza ed eleganza della lingua, foggiate l'uno e l'altra rigorosamente secondo l'uso de' classici. Le quali doti puoi vedere come risplendono in questo caro sonetto.

XXV. <sup>1</sup> *Inostra*, tinge d'ostro o porpora: e metaforicamente, orna e colorisce.

<sup>2</sup> *Neva*, fiume della Russia, *Beti*,

Poesia

fiume della Spagna, il *Sebeto* di Napoli, il *Tamigi* di Londra. Così l'autore indica largamente i termini de' suoi viaggi per l'Europa.

<sup>3</sup> Accenna l'autore e presagisce la gloria che gli verrà per avere il primo dato all'Italia il merito della tragedia. Vedi II, n. 1239

XXVI. <sup>1</sup> Ad Arquà, villaggio non lontano da Padova, si mostra ancora la casa e la camera dove il poeta morì.

Di quai lagrime amare il petto inondo  
 Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezioso d'iaspro, agata ed oro  
 Foran debito fregio e appena degno  
 Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno  
 Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro <sup>1</sup>.  
 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

VITTORIO ALFIERI

## XXVII.

### *Il proprio ritratto* <sup>1</sup>

#### Sonetto

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;  
 Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;  
 Labbro tumido, acceso, e tersi denti;  
 Capo chino, bel collo e largo petto;

Giuste membra, vestir semplice, eletto;  
 Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:  
 Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto:  
 Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua e spesso di man prode;  
 Mesto i più giorni e solo ognor pensoso;  
 Pronto, iracondo, inquieto, tenace;

Di vizi ricco e di virtù, do lode  
 Alla ragion, ma corro ove al cor piace <sup>2</sup>:  
 Morte sol mi darà fama e riposo.

UGO FOSCOLO

<sup>1</sup> *D'uom ch'ebbe regno*, d'un re, e intendi di tal re che altro pregio non ebbe oltre a quello del suo stato regale — *ove disdice alloro*, dove non è merito alcuno nè di penna, nè di spada per aver corone di quell'albero che il Petrarca disse: *arbor vittoriosa, trionfale Onor d'imperadori e di posti*.

XXVII. <sup>1</sup> Parecchi poeti, specialmente moderni, si sono dipinti in un sonetto, esprimendo le qualità sì del corpo, come dell'animo. Ma è difficile farlo con quella schiettezza, pienezza,

rapidità ed evidenza onde ne appare così mirabile questo sonetto, che proprio ci fa l'effetto di una pittura.

<sup>2</sup> Qui e nel precedente terzetto l'autore confessa schiettamente anche i suoi difetti, affinchè più somigliante appaia il ritratto. Quest'ultima sentenza mi fa venire in mente altre due simili, l'una di Ovidio, l'altra del Petrarca. *Video meliora proboque, Deteriora sequor* — *E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio*.

## XXVIII

*Per un dipinto dell'Agricola rappresentante la figlia del poeta* <sup>1</sup>

## Sonetto

Più la contemplo, più vaneggio in quella  
 Mirabil tela: e il cor che ne sospira  
 Si nell'obbietto del suo amor delira,  
 Che gli amplessi n'aspetta e la favella:  
 Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella  
 Labbro non move, ma lo sguardo gira  
 Ver me sì lieto, che mi dice: — Or mira,  
 Diletto genitor, quanto son bella. —  
 Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno  
 Ridon tue forme: e questa imago è diva  
 Sì, che ogni tela al paragon vien meno.  
 Ma un' imago di te vegg' io più viva,  
 E la veggo sol io: quella che in seno  
 Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

VINCENZO MONTI

## XXIX

*Alla Luna*

## Sonetto

Un tempo fu che di tutta dolcezza  
 A l'alma mia fosti argomento <sup>1</sup>, o luna,  
 Nè di cosa celeste altra veruna,  
 Come del tuo sorriso, ebbi vaghezza.  
 Ed or che un' atra nube di tristezza  
 Il bel seren della mia vita imbruna,  
 La tua candida vista èmmi importuna,  
 E le tenebre invoco, al pianto avvezza.  
 Però, mentre di perle rugiadosa  
 Tu allegri il mondo, io dico, sospirando:  
 Ahi! non ridon per me sì care cose.

XXVIII. <sup>1</sup> Costanza Monti maritata a Giulio Perticari, fu gentile poetessa, come mostra un suo leggiadro poemetto sulla origine della rosa.

dell'epigrammatico secondo il gusto del secol passato, ma non ha però nulla di sforzato e di falso, e nasconde l'artificioso col molto affetto di che è pieno.

XXIX. <sup>1</sup> Argomento, qui vale, cagione, eccitamento e sim.

Così forse, altamente dolorando,  
Maladice le sfere armoniose  
Spirto dannato a sempiterno bando.

GIUSEPPA GUACCI

XXX

*Saul, Gionata, Micol, David*

Scena tragica

*Gio.* Deh! vieni, amato padre: a' tuoi pensieri  
Da' tregua un poco<sup>1</sup>: or l'aura aperta e pura  
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedì  
Tra i figli tuoi.

*Sau.* Che mi si dice?

*Mic.* Ah! padre.

*Sau.* Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura  
Qui favellò? Questa? è caligin densa;  
Tenebre sono: ombra di morte... Oh! mira:  
Più mi t'accosta: il vedi? il sol dintorno  
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...  
Odi tu canto di sinistri augelli?  
Lugubre un pianto sull'aere si spande,  
Che me percuote e a lagrimar mi sforza<sup>2</sup>.  
Ma che? Voi pur, voi pur, piangete?

*Gio.* O sommo

Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta  
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,  
Lasci or così dell'avversario in mano?

*Mic.* Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:  
Se lieto sei, lieta è pur ella, e piange  
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?  
Gioia tornò.

XXX. <sup>1</sup> È noto dai sacri libri come per avere il re Saul, contro il volere di Dio, serbato vivo Agag re degli Amaleciti, e ritenuta parte della preda fatta, gli fu tolta da Dio la protezione, e dato in balia d'un malvagio spirito — *Spiritus autem Domini recessit a Saul, et exagitabat eum spiritus nequam a Domino* — È noto ancora come ad alleviare gli affanni e i furori del re gli era menato il giovinetto David che cantasse e sonasse la cetra davanti a lui. A tormentare

poi maggiormente l'animo di Saul si aggiungeva l'invidia per David stesso uccisore del tiranno Golia. Vedi il lib. I dei Re, capi 15-18.

<sup>2</sup> Con questo luogo pieno di funesti presagi e veramente tragico gioverà confrontare, per tuo studio, i presentimenti di Teoclimeno nell'Odissea d'Omero, lib. XX, v. 345-357, e quelli non men terribili ma più commoventi della regina Didone in Virgilio, Eneide, lib. IV, v. 450-473.

*Sau.* David vuoi dire? Ah!... David...

Deh perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?

*Dav.* Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza

Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core

Perchè legger non puoi? Son sempre io teco.

*Sau.* Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

*Dav.* S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla

Gionata egli è; per te periglio al mondo

Non conosco, nè curo, e la mia sposa

Dica, se il può ch'io nol potrei, di quanto,

Di quale amore io l'amo.

*Sau.* Eppur, te stesso

Stimi tu molto...

*Dav.* Io me stimare?... In campo

Non vil soldato, e tuo genero in corte

Mi tengo, e innanzi a Dio nulla mi estimo.

*Sau.* Ma sempre a me d'Iddio tu parli: eppure

Ben tu sai, da gran tempo, hammi partito

Da Dio l'astuta ira crudel tremenda

De' sacerdoti<sup>3</sup>. Ad oltraggiarmi, il nomi?

*Dav.* A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi

Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole

Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto

Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?

Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:

Sei suo se in lui, ma se in lui sol, ti affidi<sup>4</sup>.

*Sau.* Chi del ciel parla?... Avviluppato in bianca

Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?

Vediamlo.... Eh no: tu sei guerriero, e il brando

Cingi: or t'inoltra, appressati; ch'io veggia,

Se Samuele o David mi favella —

Qual brando è questo? ei non è già lo stesso

Ch'io di mia man ti diedi...

*Dav.* È questo il brando

Cui mi acquistò la povera mia fionda.

Brando che in Ela a me pendea tagliente

Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi

Balenarmi di morte, in man del fero

<sup>3</sup> Saul, nel suo cieco furore, attribuiva a mal volere dei sacerdoti e specialmente di Samuele l'aver egli perduto la grazia e la protezione di Dio. Vedi il citato cap. 15 del lib. I dei Re.

<sup>4</sup> Ecco uno di que' versi pieni di

monosillabi, che sono cosa speciale di quest'autore, e che egli solo sa far bene, animandoli d'una forza maravigliosa. Vedi però le considerazioni di V. Monti sulla Protasi dell'Iliade, in nota.

Goliat gigante; ei lo stringea: ma stavvi  
 Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo <sup>5</sup>.  
*Sau.* Non fu quel ferro, come sacra cosa,  
 Appeso in Nobbe al tabernacol santo?  
 Non fu nell'Efod <sup>6</sup> mistico ravvolto  
 E così tolto a ogni profana vista?  
 Consecrato in eterno al Signor primo?

*Dav.* Vero è, ma....

*Sau.* Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva  
 Dartelo? chi?

*Dav.* Dirotti. Io fuggitivo  
 Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi  
 Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,  
 Io, senza ferro, a ciascun passo stava  
 Tra le fauci di morte. Umil la fronte  
 Prosternai là nel tabernacol, dove  
 Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme  
 (Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco  
 Potea, quell'uno esser potea ben David)  
 La chiesi io stesso al sacerdote <sup>7</sup>.

*Sau.* Ed egli?

*Dav.* Diemmela.

*Sau.* Ed era?

*Dav.* Abimelech.

*Sau.* Fellone!

Vil traditore... Ov'è l'altare?... Oh rabbia!  
 Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...  
 D'Iddio nemici: a lui ministri, voi?  
 Negr'alme in bianco ammanto <sup>8</sup>... Ov'è la scure?  
 Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?  
 Svenarla io voglio.

*Mic.* Ah! padre!

*Gio.* Oh ciel! che fai?

Ove corri?... che parli? Or, deh! ti placa;  
 Non havvi altar, non vittima: rispetta  
 Nei sacerdoti Iddio che sempre t'ode.

*Sau.* Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?  
 Chi a me resiste?

*Gio.* Padre...

<sup>5</sup> Si allude alla battaglia contro i Filistei, nella quale David aveva ucciso il gigante Golia. Vedi il cit. libro dei Re, cap. 17.

<sup>6</sup> *Efod* Così chiamavasi il lino sacro di cui vestivano i sacerdoti.

<sup>7</sup> Vedi il lib. citato, cap. 21.

<sup>8</sup> Vedi sopra la n. 3.

*Dav.* Ah tu il soccorri,  
 Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,  
 Te ne scongiura il servo tuo.

*Sau.* La pace  
 Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,  
 Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!  
 Chi te consola? al brancolar tuo cieco  
 Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;  
 Duri son, crudi... Del vecchio cadente  
 Sol si brama la morte: altro nel core  
 Non sta dei figli, che il fatal diadema  
 Che il canuto tuo capo intorno cinge.  
 Su strappatelo, su: spiccate a un tempo  
 Da questo omai putrido tronco il capo  
 Tremolante del padre... Ahi fero stato!  
 Meglio è la morte. Io voglio morte.

*Mic.* Oh! padre...  
 Noi vogliam tutti la tua vita: a morte  
 Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe.  
*Gio.* Or poichè in ~~pianto~~ il suo furor già stemprasi,  
~~dal~~ la tua voce a ricomporlo in calma,  
 Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai tratto  
 Già tante volte coi celesti carmi.

*Mic.* Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto  
 Manca il respiro; il già feroce sguardo  
 Nuota in lagrime<sup>9</sup>: or tempo è di prestargli  
 L'opra tua.

*Dav.* Deh: per me gli parli Iddio.  
 O tu che eterno, onnipossente, immenso  
 Siedi sovran d'ogni creata cosa;  
 Tu per cui tratto io son dal nulla, e penso,  
 E la mia mente a te salir pur osa;  
 Tu che se il guardo inchini, apresi il denso  
 Abisso, e via non serba a te nascosa;  
 Se il capo accenni, trema l'universo;  
 Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso;  
 Già su le ratte folgoranti piume  
 Di cherubin ben mille un di scendesti;  
 E del tuo caldo irresistibil nume<sup>10</sup>  
 Il condottiero d'Israellō empiesti:  
 Di perenne facondia a lui tu fiume,

---

Ardita ma bella espressione! latini, cioè virtù divina, spirito di Dio.  
 • *Nume* è nel senso di *numen* dei

Tu brando e senno e scudo a lui ti festi.  
 Deh di tua fiamma tanta un raggio solo  
 Nubi-fendente or manda a noi dal polo.  
 Tenebre e pianto siamo . .

*Sau.* Odo io la voce  
 Di David?... Trammi di mortal letargo:  
 Folgor mi mostra di mia verde etade <sup>11</sup>.  
*Dav.* Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo  
 Negro di polve rapido veleggia <sup>12</sup>  
 Dal torbid' euro spinto.  
 Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia  
 Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...  
 Ecco, qual torre, cinto  
 Saùl la testa d'infuocato lembo.  
 Traballa il suolo al calpestio tonante  
 D'armi e destrieri:  
 La terra e l'onde e il cielo è rimbombante  
 D'urli guerrieri:  
 Saùl si appressa in sua terribil possa:  
 Carri, fanti, destrier ~~suono~~ ei mesce:  
 Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'oscurità.  
 Lo spavento di Dio dagli occhi gli esce.  
 Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza <sup>13</sup>?  
 Dove gli spregi e l'insultar, che al giusto  
 Popol di Dio già feste?  
 Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;  
 Ecco, a noi messe sanguinosa avanza  
 Di vostre tronche teste;  
 Ecco ove mena in falsi iddii fidanza —  
 Ma donde ascolto altra guerriera tromba  
 Mugghiar repente?  
 È il brando stesso di Saùl, che intomba  
 D'Edom la gente.  
 Così Moab, Soba così sen vanno,  
 Con l'iniqua Amelech <sup>14</sup>, disperse in polve:  
 Saùl, torrente al rinnovar dell'anno <sup>15</sup>,

<sup>11</sup> *Folgor mi mostra*, mostrami un lampo ec.

<sup>12</sup> *Veleggia*, si avanza a guisa di vela. Confronta con questo luogo la st. 9 della narr. 26 degli Esempi di Poësia.

<sup>13</sup> *Figli di Ammon*, gli Ammoniti, popolo nemico degli Israeliti.

<sup>14</sup> *Edom, Moab, Soba, Amelech*, se-

di principali dei vari nemici d'Israel-  
 lo — *Intomba*, mette nella tomba, cioè  
 uccide. Vedi i Discorsi Filologici di L.  
 Fornaciari, mio padre, pag. 41, 78.  
 Disc. delle Trasposizioni ec § 33 e la  
 corrispondente nota.

<sup>15</sup> *Saul torrente*. Apposizione al  
 modo latino e greco. Intendi — Saul,  
 a guisa di torrente ec.

Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

*Sau.* Ben questo è grido de' miei tempi antichi  
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.  
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni....  
Che dico?... ah! lasso! a me di guerra il grido  
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,  
Chiamano il veglio a se.

*Dav.* Pace si canti.

Stanco, assetato in riva

Del fiumicel natio,  
Siede il campion di Dio,  
All'ombra sempre viva  
Del sospirato alloro.  
Sua dolce e cara prole,  
Nel porgergli ristoro,  
Del suo affanno si duole,  
Ma del suo rieder gode;  
E pianger ciascun s'ode  
Teneramente,  
Soavemente,  
Si che il dir non v'arriva.

L'una sua figlia slaccia  
L'elmo folgoreggiante;  
E la consorte amante,  
Sottentrando, lo abbraccia;  
L'altra, l'angusta fronte  
Dal sudor polveroso  
Terge, col puro fonte.  
Quale un nembo odoroso  
Di fior sovr'esso spande:  
Qual le man venerande  
Di pianto bagna:  
E qual si lagna  
Ch'altro più ch'ella faccia.

Ma ferve in ben altr'opra  
Lo stuol del miglior sesso,  
Finchè venga il suo amplesso <sup>16</sup>.  
Qui l'un figlio si adopra  
In rifar mondo e terso  
Lo insanguinato brando:  
Là, d'invidia cosperso,  
Dice il secondo: e quando  
Palleggerò quest'asta,

---

<sup>16</sup> *Finchè* ec. Intendi, fino che tocchi ai figli maschi di abbracciare il padre ec.

Cui mia destra or non basta?  
 Lo scudo il terzo,  
 Con giovin scherzo,  
 Prova come il ricopra <sup>17</sup>.

Di gioia lagrima  
 Su l'occhio turgido  
 Del re si sta:

Ch'ei di sua nobile  
 Progenie amabile  
 È l'alma, e il sa.

Oh bella la pace!  
 Oh grato il soggiorno,  
 Là dove hai d'intorno  
 Amor sì verace,  
 Sì candida fè!

Ma il sol già celasi;  
 Tace ogni zeffiro;  
 E in sonno placido  
 Sopito è il re.

*Sau.* Felice il padre di tal prole! Oh bella  
 Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte  
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza....  
 Ma che pretendi or tu? Saùl far vile  
 Infra domestici ozi? il pro'Saulle  
 Di guerra or forse arnese inutil giace?

*Dav.* « Il re posa, ~~ma i sogni del forte~~ <sup>18</sup>  
 Con tremende sembianze gli vanno  
 Presentando i fantasmi di morte.

Ecco il vinto nemico tiranno,  
 Di sua man già trafitto in battaglia;  
 Ombra orribil, che omai non fa danno.

Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...  
 Quel suo brando che ad uom non perdona,  
 E ogni prode al codardo ragguaglia <sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cioè, prova se lo scudo paterno è assai grande per ricoprir tutta la sua persona. Graziosa immagine!

<sup>18</sup> *I sogni del forte*, cioè i sogni che si appresentano all'uomo forte. Benchè qualche volta possa star bene, pure vuolsi, per regola generale, fuggire il vezzo, oggi tanto frequente nei verseggiatori galanti, di sostantivare gli aggettivi, tacendo il soggetto maschile o femminile, come sarebbe a dire *Il grande, la pia, l'onesto*, in-

vece di *l'uom grande, la fanciulla pia*, ec. specialmente se si riferisca a persona già prima nominata; e peggio poi se gli si faccia reggere un altro addiettivo. La qual cosa è, per regola generale, contraria al genio non meno della nostra lingua che delle sue venerande parenti, le lingue greca e latina. Vedi il Gherardini, *Voci e maniere* ec. (Milano 1838) vol. I pag. 441.

<sup>19</sup> *Ragguaglia*, fa pari, tratta ugualmente.

Tal non sempre la selva risuona  
 Del Leone al terribil ruggito,  
 Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;  
 Nè il tacersi dell'antro romito <sup>20</sup>  
 All'armento già rende il coraggio;  
 Nè il pastor si sta men sbigottito,  
 Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio <sup>21</sup>.  
 Ma il re già già si desta;  
 Armi, armi ei grida.  
 Guerriero omai qual resta?  
 Chi, chi lo sfida?  
 « Veggio una striscia di terribil fuoco  
 Cui forza è loco — dien le ostili squadre:  
 Tutte veggio adre — di sangue infedele  
 L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba;  
 Sasso di fromba — assai men ratto fugge,  
 Di quel che strugge — il feritor sovrano,  
 Col ferro in mano. — A inarrivabil volo  
 Fin presso al polo — aquila altera <sup>22</sup> ei stende  
 Le reverende — risonanti penne  
 Cui da Dio tenne — ad annullar quegli empi,  
 Che in falsi tempj — han simulacri rei  
 Fatti lor Dei <sup>23</sup>. — Già da lontano io 'l seguo;  
 E il Filisteo perseguo  
 E incalzo e atterro e sperdo: e assai ben mostro  
 Che due spade ha nel campo il popol nostro... <sup>24</sup>

<sup>20</sup> *Il tacersi dell'antro* ec., intendi il non essere l'antro, come pel solito, intronato dai ruggiti del leone.

<sup>21</sup> *Ch'esce*, cioè, il leone.

<sup>22</sup> *Aquila altera*, a guisa d'aquila ec. Vedi sopra la n. 15.

<sup>23</sup> *Han simulacri*<sup>1</sup>, ec. Costruisci, che hanno fatto loro dei (cioè, preso per loro dèi) rei simulacri.

<sup>24</sup> *Due spade* (per sineddоче), due guerrieri che si possano dir tali. Con questo David allude a Saul e a se medesimo.

L'Alfieri è grande ed avrà sempre bella fama perchè seppe riuscire nuovo e gagliardo, e significare i bisogni del tempo suo, pur restando fedelissimo all'arte italiana e alla maniera dei classici. Tornerebbe difficile trovare nelle sue opere meglio lavorate, un modo assolutamente riprovevole o per vizio d'immagine e di concetto o per

improprietà di lingua: ma ogni frase, ogni modo piglia sotto la sua penna una forza insolita e un colore maschio e vigoroso tutto proprio di quest'autore. Nè ad ottener ciò sarebbe stato sufficiente l'ingegno singolare di lui, se non vi si fosse aggiunto quello studio minuto e indefesso de' classici di che egli ci narra nella sua vita. — La scena qui riportata è delle più tragiche e sublimi ch'io m'abbia letto. Che stupendo contrasto tra le furie di Saulle che sempre in nuova forma risorgono, e la pace serena dei figliuoli e di David! Quali sensi di timore, di umiltà, di devozione profonda! e come sparisce la piccolezza e fragilità dell'uomo, dinanzi alla grandezza divina! Sempre più si conferma che la religione è presso tutti i popoli la prima fonte del sentimento tragico.

*Sau.* Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo  
Che questa mia ch'io snudo? Empio è; si uccida,  
Pera, chi la sprezzò.

*Mic.* T'arresta: oh cielo!

*Gio.* Padre, che fai?

*Dav.* Misero re!

*Mic.* Deh! fuggi...

A gran pena il teniam: deh fuggi, o sposo.

V. ALFIERI, *Saul*. A. 3, Sc. 4

**FINE.**

# BREVI NOTIZIE

DEGLI SCRITTORI ITALIANI DAI QUALI SONO PRESI GLI ESEMPI

*e di molti altri citati nelle annotazioni*<sup>1</sup>

---

ACCIAIUOLI DONATO di Firenze, visse dal 1428 al 1478, celebre pei servigi alla patria prestati, e per le molte lettere di che era adorno. Dal greco in cui molto valeva, tradusse fra le altre cose, in latino delle vite di Plutarco, cui aggiunse alcune di suo, le quali non si reputano inferiori a quelle del greco scrittore. (Si veda la vita di D. Acciaiuoli descritta da Angiolo Segni, per la prima volta pubblicata da Tomaso Tonnelli, Firenze 1841). È citato nel vol. I, n. 940.

ADRIANI MARCELLO, detto il *giovine* e da alcuni anche *Marcellino*, per distinguerlo da Marcello suo avolo, visse dal 1553 al 1604. Il suo volgarizzamento del *Trattato della Locuzione di Demetrio Falereo* e quello degli *Opuscoli morali di Plutarco*, sono delle cose più belle dell'aureo cinquecento, e da studiare, massimamente quest'ultimo, a preferenza di molte altre, da chi ama di congiugnere lo studio delle parole a quello più importante delle cose. Si deve all'abate Luigi Maria Rezzi il ritrovamento della versione delle *Vite parallele di Plutarco*, che è

---

<sup>1</sup> Coloro che più lunghe notizie desiderassero, possono consultare la Storia della letteratura italiana del Tiraboschi, continuata da Antonio Lombardi: gli Scrittori d'Italia del Mazzuchelli; le vite Italarum doctrina excellentium del Fabroni; la Biografia degl' Italiani illustri del Tipaldo, e la Storia della letteratura italiana di Giuseppe Maffei o quella di Cesare Cantù; il Manuale della letteratura italiana di Francesco Ambrosoli Edizione di Firenze Barbera, e la Storia della lett. ital. ad uso dei giovani, pel prof. R. N. Bologna 1866. Tac- cio delle particolari istorie, come dei due Barotti per gli scrittori di Ferrara, del Foscarini per gli scrittori di Venezia, dell' Affò e del Pezzana per gli scrittori di Parma, del Lucchesini per quelli di Lucca ec. Chi volesse vedere distribuite nelle diverse loro specie le principali opere della

letteratura nostra, può ricorrere alla Biblioteca dell' eloquenza italiana del Fontanini annotata da Apostolo Zeno. La Serie dei testi di Lingua ec. di Bartolomeo Gamba (Venezia 1839) e più ampiamente il *Manuel du Libraire et de l'amateur des livres* par J. C. Brunet, Paris, 1860-5, faranno conoscere le diverse migliori edizioni de' nostri scrittori: e per quelli dei due primi secoli di nostra lingua varranno *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini*, Bologna, 1866 — Volendo poi acquistare in generale qualche contezza delle lettere così presso gli antichi popoli come presso i moderni, può vedersi l'Andres, Dell' origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura, e il Riccardi, Manuale d'ogni letteratura, che massime pe' giovani sarà più adattato.

stata impressa dal Lemonnier a Firenze, 1859-65 (I. Fav. 14 e 15 e Narr. 27, 28, 29, e altrove).

AFFO' IRENEO, di Busseto, piccola città del Ducato di Parma. onore della religione francescana, ci ha dato, fra le altre cose, le Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani, continuate poi dal cav. Angelo Pezzana, il quale scrisse pure una dotta vita di quel valente uomo. Visse dal 1741 al 1797 (Vedi la prima nota a queste notizie, e in POLIZIANO.)

ALAMANNI LUIGI, poeta fiorentino, visse dal 1495 al 1556. Il suo capolavoro è il poemetto della *Coltivazione*, che lo Zannotti nel quarto della Poetica dice *impareggiabile*. Non vo' tacere quei suoi memorabili versi, nei quali parlando di chi cogli studi della pace e della guerra si rende utile, dice: *Così meno a passar ne aggreva il tempo: — Così dopo il morir si resta in vita — E più caro al Fattor si torna in cielo* (I, 473; II, Stil. Didasc. 2. 3).

ALBERTI LEON BATTISTA, fiorentino (quantunque nascesse in Genova il 1404), morì in Firenze il 1472. Sobrio e virtuoso e amante dello studio, fu dei più dotti uomini del suo secolo, e cogli scritti e coll'opera ristaurò l'architettura italiana. — Fra i suoi molti libri latini e volgari è assai riputato per la lingua forbita e per lo stile grazioso e colto, benchè forse un po' manierato, il *Trattato della Famiglia*, del quale il lib. III si trova così conforme al *Trattato del governo della Famiglia* di Agnolo Pandolfini, che può credersi o che l'Alberti abbiato inserito nel suo maggior lavoro, o che il Pandolfini lo abbia estratto da esso e fattolo cosa sua. Vedi su tal questione le prefazioni e dissertazioni premesse dal Bonucci alla edizione delle *Opere di Leon Battista Alberti*, vol. 3, Firenze, 1844-46, e l'ediz. del Fraticelli, prefazione (I, 53 e in PANDOLFINI).

ALFIERI VITTORIO da Asti, tragico di quell'alto merito che tutti sanno, ma di pericolosa lettura pei giovinetti, i quali possono invasarsi di quel disprezzo e di quell'accanito odio inverso ordini, che (non ostante gli abusi dalle cose umane inseparabili) debbono da cittadini religiosi e pacifici rispettarli. Il che sia detto a guardia degli inesperti, non già per far punto ingiuria alla fama di quel sovrano scrittore, di cui l'ottimo abate Caluso che a fondo il conosceva, lasciò scritto che *se spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente, che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi*. Visse dal 1749 al 1803 (I, 22, 851; II, 1051. App. Es. 25, 26, 30).

ALGAROTTI FRANCESCO, veneziano, scrisse Dialoghi sulla luce, un Saggio sulla pittura, Lettere sulla Russia ed altre opere di vario genere *pregevoli*, dice il Colombo <sup>1</sup>, forse più

<sup>1</sup> Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo, le quali quantunque non

citate nel Vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione.

*per la leggiadria dello stile, che per la purità della favella.* Nondimeno nel suo scrivere ha sempre un buon fondo, che lo dimostra scolare di Francesco M. Zanotti. Visse dal 1712 al 1764 (I. 9, 809; II, 896).

ALIGHIERI DANTE fiorentino, visse dal 1265 al 1321. Le notizie di lui vedi negli Esempi di prosa, Nat. e Rit. num. 1 e 2. Vedi anche St. Didas. num. 19, e negli Es. di poesia i sonetti XV, XXXIV, XXXV. Della sua maggior opera la *Divina Commedia*, vedi II, 154, 313, 403, 507, 794, App. num. V, n. 1. Del doppio significato, letterale e allegorico di essa, ci avvisa l'autore medesimo nella lettera a Can Grande signor di Verona, dicendo « Il soggetto di tutta l'opera, se si prenda solo letteralmente, è lo stato dell'anime dopo la morte semplicemente preso... Se poi l'opera si prende allegoricamente, il soggetto ne è l'uomo, inquanto meritando e demeritando per la libertà d'arbitrio è soggetto alla Giustizia di premio e di pena. » E poco appresso se ne dichiara il fine. « Il fine di tutta l'opera e di ogni parte di essa, è di rimuovere gli uomini che vivono in questa terra dallo stato di miseria, e condurli allo stato di felicità. » Degli innumerevoli libri scritti in ogni tempo ad illustrazione della divina Commedia accenneremo, fra quelli del sec. XIV, il commento di Jacopo della Lana (che si crede il più antico), di Pietro Alighieri figlio dell'autore (se veramente è suo), di Benvenuto da Imola, di G. Boccaccio, di Francesco da Buti (forse il più copioso e importante), l'Ottimo (pubblicato a Pisa da Aless. Torri il 1827 ma ora tenuto in minor conto degli altri), l'Anonimo fiorentino (pubblicato recentemente da P. Fanfani, Bologna 1866-69): nel sec. XV, quelli del Bargigi e del Landino (vedi le *Notizie*); fra i moderni, il Biagioli (Vedi le *Notizie*), il Portirelli (II, 521), le *Bellezze di Dante* di A. Cesari, e i commenti di N. Tommaseo, Brunone Bianchi, Pietro Fraticelli, G. Giuliani, Raffaele Andreoli e L. Bennassuti. Fra l'edizioni più reputate, indichiamo quella di Firenze, Manzani 1595, ediz. curata da Bastiano de' Rossi e citata dagli accademici della Crusca, quella della *D. C. ridotta a miglior lezione da Gio. Battista Niccolini, Vino Capponi, Gius. Borghi e Fruttuoso Becchi*, Firenze 1837, pur citata dalla Crusca e, per tacere di molte altre, quella della *D. C. ricorretta sopra quattro de' più autorevoli testi a penna da Carlo Witte*. Berlino, Becker, 1862, edizione ricchissima di varianti. Delle altre opere del poeta la migliore edizione è quella di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbera e Bianchi 1856-57, vol. 3, a cui s'aggiunge un volume di notizie della vita di Dante, accuratamente compilata dall'editore.

L'anno 1865 fu solennemente celebrato in Firenze l'anniversario della nascita del poeta (Vedi il libro intitolato *Esposizione dantesca in Firenze*, Maggio 1865): e in Ravenna furono per mirabil modo ritrovate le sue ossa che nel 1677 erano state mutate di posto. Vedi I, n. 608.

ALUNNO FRANCESCO da Ferrara, visse nel secolo XVI, e

ci ha dato le *Ricchezze della lingua volgare*, che sono come un lessico del Boccaccio (I, 730, 850) ed altre somiglianti opere indicate dal Mazzuchelli negli Scrittori d'Italia.

AMBROGIO (S.), arcivescovo di Milano e celebre Dottore di santa Chiesa, fiorito nella seconda metà del IV secolo dopo Gesù Cristo. Ho (II, 934) citato di lui l'*Esamerone* (o sia le sei giornate della creazione da ἕξ ed ἡμέρα, a quella guisa che *Decamerone* da δέκα ec., disse il Boccaccio le sue dieci giornate) che bellamente fu tradotto da Francesco Cattani da Diacceto, vescovo di Fiesole, il quale ci diede pure volgarizzati gli *Uffici* dello stesso s. Ambrogio, libro veramente d'oro. (I, St. Did. 29.)

AMMIRATO SCIPIONE da Lecce nel regno di Napoli, autore delle *Istorie fiorentine* e di parecchie altre opere. Di lui disse il Salviati (Avvert. t. I, ed. cl. Mil. facc. 170), che avendo preso stanza in Firenze, *non pur nello scrivere, ma nell'usanza del favellar domestico, quasi in tutto come natio n'è divenuto oramai*. Visse dal 1531 al 1601. (I, Narr. 30.)

ANDRES GIOVANNI, di Planes nel regno di Valenza, in Ispagna, visse dal 1740 al 1817, e per le sue virtù e pei suoi scritti fu onore della terra ove nacque, della Compagnia di Gesù alla quale appartenne, e dell'Italia, dove passò il meglio de'suoi dì. Ho citata una delle più accreditate sue opere (II, *Brevi Notizie*, ec., annotazione I.)

ANTONINO (S.), arcivescovo di Firenze, visse dal 1389 al 1459. Fu il fondatore della celebre aggregazione di carità, detta dei *Buonomini*, la quale ebbi occasione di lodare nel mio discorso intitolato *Una digressione* (impresso nel tomo XV degli Atti della R. Accademia Lucchese, 1855). Di lui citai (I, 312) le *Lettere* lodate per vaghe e rare maniere di parlare, e ristampate in Firenze dal Barbèra il 1859, facendo loro precedere la Vita scritta da Vespasiano fiorentino — La Crusca diede parecchi esempi tolti dal *Confessionale* di lui. Vedi una dotta Lezione di Francesco del Furia negli Atti di quell'Accademia, tom. 2, facc. 404.

ARCADIA (Accademia d') fondata in Roma, il 1690, e che colle sue colonie sparse in diverse città d'Italia, contribuì a sbandire il mal gusto di quell'età. Contra coloro che a lei piuttostochè alle vere cagioni, attribuiscono il decadimento della poesia nell'andato secolo, parlai nel mio elogio di Teresa Bandettini ristampato anche nel libretto intitolato *Alcune prose di Luigi Fornaciari*, Lucca 1843. (I, Consider. gener., ec. § XIII e II, 1195).

ARIOSTO LODOVICO, nacque a Reggio di Modena il 1474. Si dice comunemente ferrarese perchè ferrarese era la sua famiglia e in Ferrara egli visse il più del suo tempo e vi morì nel 1533. Il suo capolavoro è l'*Orlando Furioso* poema romanzesco in ottava rima, che il Vannetti chiama *miracolo di poetica dovizia, agilità e morbidezza*. (Vedi le notizie in BAROTTI Gio.

ANDREA e in MORALI). Ma egli secondo il mal vezzo della età sua, non rispettò le leggi del pudore: onde i giovinetti non leggeranno che o le sue *Stanze scelte*, o l'edizioni spurgate. Fra queste vuolsi specialmente raccomandare quella curata da G. B. Bolza (Firenze, 1863), al quale autore dobbiamo anche un molto utile *Manuale Ariostesco* venuto in luce a Venezia l'anno 1866. Aggiungerò che l'Ariosto fu eziandio dei primi a comporre commedie ad imitazione dei latini, e satire sullo stile d'Orazio, nelle quali ultime niuno ancora l'ha pareggiato. (II, Narr. 2, 3, Descr. 19, 22, e altrove. App. Es. 9 e 10).

AVERANI BENEDETTO fiorentino, fratello del celebre giureconsulto Giuseppe, professò con plauso lettere umane nell'università di Pisa, e colle sue eruditissime opere, con cui massimamente illustrò parecchi autori greci, latini e italiani, acquistò nome di buon latinista e di elegante scrittore toscano. Visse dal 1645 al 1707. Vedi Nat. e Ritr. XI.

BALDELLI FRANCESCO, da Cortona, fiorì nel sec. XVI. A lui dobbiamo i volgarizzamenti di Cesare, di Diodoro, di Flavio Giuseppe ed altre opere; e di lui disse il Colombo nel suo Catalogo: *Francesco Baldelli è uno de' forbiti scrittori del cinquecento*.

BALDELLI GIO. BATTISTA pure di Cortona, visse dal 1766 al 1831. Ci ha, fra le altre cose, lasciato una *Storia delle Relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla estinzione del Califato*, da lui premessa alla sua edizione de' Viaggi di Marco Polo; la Vita del Petrarca e la Vita del Boccaccio, da me indicata nel I, 897, ed in POLO.

BALDI BERNARDINO, urbinato: *fu uno dei più dotti dei tempi suoi non che in Italia, ma altrove: il Varrone del suo secolo*<sup>1</sup>. Le sue vite di Federico e Guidobaldo, duchi di Urbino, sono di uno stile piano, limpido, soave e insieme nobile, e meritano le lodi di G. Perticari in un lungo articolo della Bibliot. Italiana, tom. IV, p. 32 e seg. L'egloghe sono delle più belle che abbiamo; e quella fra le altre, intitolata la Madre di Famiglia, può servir di modello anche per la scelta dei soggetti da trattarsi in questo genere di poesia<sup>2</sup>. Visse dal 1553 al 1617. (I, Narr. 31).

BANDETTINI TERESA, con nome arcadico detta Amarilli Etrusca, celebre poetessa lucchese, vivuta dal 1763 al 1837. Come debba giudicarsi de' suoi improvvisi, parlai all'Accademia di Lucca il 7 dicembre 1836 con discorso poscia impresso nel t. 9 degli Atti dell'Accademia stessa. E nella solenne adunanza della medesima accademia tenuta il 30 maggio 1837 ad onore di quella valente donna, nell'elogio procurai di presentare nella vera loro veduta anche le altre cose di lei. Il qual elogio fu pubblicato nel supplemento a quel tomo e si trova ristampato anche

<sup>1</sup> P. Carlo Grossi, Degli Uomini Illustri di Urbino, facc. 85.

<sup>2</sup> Parini. Principj delle belle lettere, p. 2 cap. 5.

nel volumetto, intitolato *Alcune prose di Luigi Fornaciari*, Lucca, 1843. (I, 379 e II, 144, 1172).

BANDIERA ALESSANDRO, sanese, de' Servi di Maria, nato il 1699 e morto verso il 1770, bene meritò della gioventù pel suo *Decamerone ripurgato con somma cura da ogni cosa nociva al buon costume*, e per parecchie versioni dal latino, le quali nondimeno sarebbero più stimabili, se meno vi si vedesse quell' *affettatissima e storta imitazione del Boccaccio*, di che meritamente dal Parini fu ripreso <sup>5</sup>. (I, 869, 872, 925, 928).

BARBERINO (da) FRANCESCO, detto così da Barberino di Val d' Elsa in Toscana, patria di lui, visse dal 1264 al 1348. Egli, dice l' autore della sua vita, *osò il primo* (io dirò, uno dei primi) *degli Italiani, far che le rime toscane, pur allora nate, altro ormai ragionassero che vani amori*. Prova ne sono il suo trattato mescolato di versi\* e di prosa, *Del Reggimento e de' costumi delle donne*, da me citato nel vol. I. 184, e II, 114 e 347 (dal quale il Parenti trasse undici racconti per la sua scelta di *Novelle antiche*) e gli avvertimenti morali che portano per titolo *Documenti d' Amore*, da me citati nel II, 343 e 530.

BARDI GIOVANNI, patrizio fiorentino, de' Copti di Vernio, uomo di molte lettere ed accademico della Crusca, fiorì verso la fine del secolo XVI. Nel Catalogo del Colombo trovo indicata la sua descrizione *Della imperiale Villa Adriana e di altre sontuosissime, adiacenti alla città di Tivoli*, Firenze 1825, che dice *operetta scritta con pulizia di favella*, e si aggiunge: *Del medesimo autore noi avevamo già l'elegante Discorso del Calcio fiorentino, stampato più volte ed allegato per testo di lingua dagli Accademici della Crusca* (I, Lett. VIII).

BARETTI GIUSEPPE, torinese, visse dal 1716 al 1789. Si hanno in onore la sua *Grammatica della lingua inglese*, il suo *Dizionario per la stessa lingua* e, principalmente, la sua *Frusta letteraria*, che è una specie di *Giornale di Lettere*, e nella quale sebbene egli mostri spesso una soverchia incontentabilità, e di talora giudizi o arrischiati o falsi, nondimeno può essere un efficacissimo antidoto a chi pecchi (il che nelle lettere troppo sovente accade) di pedanteria. A questa *Frusta* accennai in Gozzi e in SALVINI.

BARGIGI (delli) GUINIFORTO, di Pavia, visse dal 1406 a circa il 1460. Fu nel 1838 data fuori la più parte del suo *Comento all' Inferno dell' Alighieri*, importante per alcune particolari lezioni del testo, per la continua e quasi sempre aggiustata esposizione del medesimo, come ancora per la dettatura facile e (se pure non è ammodernata) sopra il secolo pulita. (II, n. 213 e altrove).

BARLAAM E GIOSAFATTE (*Storia dei Santi*). È una delle

---

<sup>5</sup> *Lettere all' ab. Soresi intorno al libro intitolato: « I pregiudizi delle umane lettere ec. »*

cose più antiche della nostra lingua, che si legge volentieri e per la storia che contiene, e perchè in mezzo a quella rozzezza sono de' bei favellari, non senza una certa semplicità graziosa di stile. Fu ristampata secondo un codice Rossiano da Telesforo Bini nel vol. intitolato *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da Manoscritti*, ec. Lucca 1852 (I, 315 e 567).

BAROTTI GIO. ANDREA, di Ferrara, visse dal 1701 al 1772. È suo il primo volume delle *Memorie istoriche de' letterati Ferraresi*, di cui la prima annotazione a queste Notizie. A lui dobbiamo pure le dichiarazioni al Furioso dell'Ariosto, sì avute in onore.

BAROTTI LORENZO, figlio del precedente, visse dal 1724 al 1801. Il migliore de' suoi lavori è la continuazione dell'opera paterna su i letterati ferraresi, che forma il secondo volume delle *Memorie* qui sopra ricordate.

BARSOCCHINI DOMENICO, prete lucchese, fu assai versato nelle antichità del medio evo. Scrisse, fra le altre cose, una *Dissertazione sopra lo stato della lingua in Lucca avanti il mille* — *Osservazioni sulla storia del Diritto romano nel medio evo ec. del Savigny*. — *Ragionamento sull'antico corso del Serchio*. — *Ragionamento intorno alle cagioni dalle quali derivarono in Italia nel medio evo le minute divisioni de' terreni operate sulle immense possessioni romane*: scritti che si trovano impressi negli Atti della R. Accademia lucchese, tomi 6, 10, 14 e 16; la *Storia della Chiesa di Lucca dal sec. VII all'XI*. — *Ragionamento cronologico intorno ai Re ed Imperatori che ressero l'Italia dall'anno 700 al 1000*, e *Ragionamento sulla zecca di Lucca al tempo di Carlo Magno*, stampati nei tomi V e XI delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca* ec. Visse dal 1777 al 1862 (II. 166 e 711).

BARTOLI DANIELLO, ferrarese, della Compagnia di Gesù, visse dal 1608 al 1685. Tutte le opere di lui in ciò che spetta alla lingua sono, dice il Monti, *Proposta t. I, facc. 13, tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni che vi trovi più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss'egli mondo dei vizi rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua*. Questi ultimi difetti per altro, quasi intollerabili nelle Opere Morali, sono nelle sue Istorie assai meno, e in alcune, quasi non si conoscono; e per altra parte sono compensati da tante bellezze, che fecero dire al Giordani, *che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori*. Nondimeno anche di queste sarà bene alternar la lettura con qualche scrittore di più semplice dettato, massimamente se chi legge, fosse dedito al pompeggiare. Il suo trattato *Dell'Ortografia italiana* (I. 158) è il più bello e più giudizioso che abbiamo; e l'ordine mirabile con che sono disposte le materie, basterebbe solo a far fede della bella testa del Bartoli. Chi poi dice che egli nel suo *Torto e Diritto* (da lui dato fuori sotto il nome di *Ferrante Longobardi*)

alzò la bandiera della licenza, fa vedere che non l'ha letto. Di questo scrittore il P. Carlo Grossi diede alcune *Prose scelte*, Torino, 1835, Vol. III. (I, Narr. 32-34, App. num. 12, e II in MAMBELLI).

BARTOLOMEO (fra) DA SAN CONCORDIO, nel contado di Pisa, onore dell'ordine dei Predicatori, visse dal 1262 al 1347. Nel vol. I, St. Did. 25 e seg. diedi esempi dell'opera sua principale, *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati per Fr. Bartolomeo da S. Concordio dell'Ordine de' Frati Predicatori*. Sono sentenze e alcune brevi storielle prese da antichi scrittori sacri e profani, e disposte con bell'ordine, e vestite di tal lingua che il Salviati la disse *la più bella e la più nobile che si scrivesse in quei tempi*. Oltre quest'opera e più altre, ci lasciò un volgarizzamento di Sallustio che il Puoti (il quale ne scrisse elegantemente la vita) dice *una delle più limpide fonti di nostra favella, nel quale si vede congiunta all'aurea semplicità e purezza, la brevità, la forza, la maestà e lo splendore* (I, 823).

BELCARI FEO o MAFFEO o ALFEO, da Firenze, vissuto dal 1410 al 1484, è uno di quelli che in un tempo che per la lingua è tenuto infelice (voglio dire il secolo XV), scrisse così bene, da parere del miglior secolo; perchè piuttosto che ir dietro alla lingua e allo stile dei letterati de' suoi dì, significò, così come natura detta e colla lingua che parlava, i sentimenti e gli affetti dell'animo suo. Onde fra le altre cose, abbiamo da lui una *Vita del Beato Gio. Colombini*, che è uno dei più cari libri della nostra lingua, dal Cesari veramente detto *un tesoro di grazie ed eleganze toscane*. Nel 1833 a Firenze dal Moutier furono pubblicate le *Rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*. (I, Narr. II.)

BELLINI LORENZO, fiorentino, fu "grande anatomico e leggiadro poeta. Visse dal 1643 al 1703 (I, Lett. XII).

BEMBO PIETRO, veneziano, visse dal 1470 al 1547. Abbiamo di lui in Italiano le *Rime*, che meritamente lo Zanotti (*Dell'arte poetica*, Rag. V), pone fra le più degne e nobili dopo quelle del Petrarca (onde il Varchi lo dice *Petrarca viniziano*); *Gli Asolani*, dialoghi tre, con versi per entro; *Della volgar Lingua*, libri tre (stampati la prima volta a Venezia 1525), pure a maniera di dialogo, che sono tuttora una delle buone grammatiche che abbiamo; l'*Istoria viniziana* in continuazione di quella del Sabellico, e le *Lettere*. Delle lettere dice un valentuomo; *Care quelle lettere! Elaborate sì a quando a quando, ma non per modo che sia tolto di sentirvi per entro una graziosa ingenuità che alletta e s'impadronisce degli affetti*. (I, Consid. § VIII, Descr. 2 e n. 379 e 650, e II, Son. XX-XXIII).

BENCIVENNI ZUCCHERO, fiorentino, visse sul cominciare del sec. XIV. Esercitossi in tradurre molti libri di vario genere, L'Esposizione del Paternostro (da me citata I, 136, 477, 567,

874) è stata la prima volta pubblicata in Firenze il 1828. Io non dico che sia libro da raccomandarsi a chi non possa o voglia fare un peculiarissimo studio della favella; ma certo vi potria cavare moltissimo oro, chi sapesse purgarlo dalla mondiglia; nè sarebbe del tutto mero studio di parole.

BERNI FRANCESCO, di Lamporecchio, terra della prov. di Firenze, rifece in lingua fiorentina l'*Orlando Innamorato* del Boiardo (Vedi II, App., num. VIII, nota ult.) e valse assai nello stile burlesco, di cui dal Casa fu detto *maestro e padre*, e che poi da lui prese il nome di *bernesco* o *berniesco*. Nacque verso la fine del secolo XV e morì circa il 1536 (I, Lett. II e n. 685; II, App. Es. II).

BETTINELLI SAVERIO, della Compagnia di Gesù, nacque in Mantova il 1718 e morì il 1808. Fra le sue opere, raccolte e pubblicate a Venezia (1799-1801) in ben 24 volumi, merita special considerazione quella intitolata *Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille*. In maggior pregio si terrebbe l'ingegno non volgare e non servile di questo scrittore, se egli colle sue *Dieci lettere di P. Virgilio Marone* pubblicate il 1757 insieme coi *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (uno dei quali era egli stesso), non avesse tentato follemente di atterrare la fama del grande Alighieri (I, 809).

BEVERINI BARTOLOMEO, lucchese, bell'ornamento della Congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, visse dal 1629 al 1686. La sua versione dell'Eneide in ottave fu lodata dal Redi quanto vedemmo nella lettera IX, sebbene abbia qua e là modi del seicento: i quali modi per altro non avrei mutato, come in qualche edizione alcuni arditi hanno fatto. Almeno nell'edizione di Lucca del 1829, grazie al senno del valente canonico Leonardo Cardella, furono poste in fine le vere lezioni del Beverini. La sua opera *Annalium ab origine lucensis urbis*, pubblicata in Lucca nel 1829-1833, mi pare come una galleria di quadri di maestro pennello, e simil giudizio portavano Pietro Giordani il quale ne volgarizzò mirabilmente alcuni luoghi, che si trovano nel vol. V degli *Scritti* raccolti dal Gussalli, Milano, 1857 (I, 641, App. Es. 20, n. 1).

BIAGIOLI GIOSAFFATTE, di Vezzano in quel di Genova, ha scritto, fra le altre cose, dei commenti di pregio alla Commedia dell'Alighieri, e alle Rime del Petrarca e del maggior Buonarroti, sebbene vi abbia messo qualche volta (mi si conceda il modo) più pepe che sale. Morì a Parigi nel 1830 (II, 286 e altrove spesso).

BIAMONTI GIUSEPPE, di Ventimiglia, visse dal 1762 al 1824. Di questo scrittore, si lodato per bontà, per senno, per bello stile, ho citato le *Lettere sulle dottrine perticariane* (I, 626).

BIANCHINI GIUSEPPE, di Prato, visse dal 1683 al 1749. Difese Dante, illustrò vari scrittori italiani, e, passandomi d'altro, su i Granduchi della famiglia medicea scrisse i ragionamenti citati, II, 1432.

BIBBIA (lat. *biblia* da *Βιβλίον* libretto, libro, derivato da *Βιβλος* o *Βύβλος* carta di papiro) si chiamano per antonomasia i libri della Sacra Scrittura, che comprendono il vecchio e nuovo testamento. Il *testo* del vecchio testamento è scritto, per la maggior parte, in lingua ebraica; quello del nuovo quasi tutto in lingua greca. Fra le *versioni* che in molte lingue se ne fecero, vogliansi notare prima le *orientali*, cioè la Samaritana, la Siriaca, l'Arabica, l'Etiopica, la Copta o Egiziana, la Persiana, l'Armena e le parafrasi Caldaiche. Dipoi le *greche*, fra le quali è la più celebre quella dei LXX interpreti, detta anche Alessandrina; e meritano di venir ricordate quelle di Aquila, di Teodoziona, di Simmaco, la Gericuntina, la Nicopolitana, le quali versioni si trovano bene ordinate negli *Ottapli* di Origene (pubblicati dal p. Bernardo di Montfaucon, 1713). Fra le moltissime versioni *latine* la principale è la *Volgata* che dal Concilio di Trento fu dichiarata autentica, la quale poi con bolla di Clemente VIII del 9 novembre 1592 fu promulgata col titolo *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V. pont. m. iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita, Romæ, ex typ. Vaticana* 1592. A Torino dalla Tipografia di Giacinto Marietti il 1851 fu fatta una edizione della *Volgata omnium emendatissima*. Di versioni italiane vogliansi ricordare la *Bibbia vulgare Venetia* (senza nome di stampatore, ma certamente di Niccolò Iensonne) in *kalende de Octobrio* 1471, che si mostra a non dubbi segni lavoro del trecento ed è, dice lo Zambrini (Op. volg. dei sec. XIII e XIV), *tesoro di lingua dettato con una semplicità degna del divino originale*; e la versione di mons. Antonio Martini arcivescovo di Firenze con annotazioni (Firenze 1782-92). - Quanto ai sensi diversi della S. Scrittura è un cenno anche I, 800 e II, 889.

Chi vuol notizie più estese può consultare, fra gli altri, il Mellini *Instit. biblicæ* etc. e la *Dissertaz. critica del can. Francesco Curioni*, posta innanzi agli *Atti degli Apostoli* da lui pubblicati in Milano il 1847.

BINI mons. TELESFORO, prete lucchese vissuto dal 1805 al 1861, fu dotto predicatore e purgato scrittore. Pubblicò e illustrò documenti sulle antichità di Lucca (*i Tempieri in Lucca*, — *i Lucchesi a Venezia* ec. discorsi impressi negli Atti dell'Accademia lucchese, tomi X, XIII, XV, XVI); pubblicò e curò alcune edizioni di scritture inedite del buon secolo, e fra queste le *Collazioni dei SS. Padri* (Lucca 1855); nella quale ultima fu non a torto censurato di scarso acume critico e di poca diligenza. Scrisse pure alcune orazioni funebri, tra le quali una in morte dell'avv. Luigi Fornaciari, che si trova impressa nel Supplemento al T. XVI degli Atti dell'Accademia predetta. Lucca, 1858. (I, 708 e II in BARLAAM.)

BIONDI LUIGI di Roma, vivuto dal 1776 al 1839, dettò gentilmente e in prosa e in versi. Il più eccellente forse de' suoi lavori è il *Tibullo*, il quale è avuto per il migliore tra i vol-

garizzamenti di questo poeta, e credo che difficilmente si potrà fare un più bello (I, 679; App. Es. 30; II, 352, 1198 e App. Es. 14).

BOCCACCIO GIOVANNI detto il Certaldese, da Certaldo (paese del territorio fiorentino) donde fu originario e dove lungamente abitò, nacque in Parigi il 1313. È considerato come il perfezionatore della prosa italiana, a causa specialmente del suo *Decamerone* (nome greco che vale: *dieci giornate*) che contiene cento novelle, libro eloquentissimo ed elegantissimo ma, come giustamente dice il Bartoli, *pieno di laidissime disonestà e come un pantanaccio che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo sui trampani*. Di quest'opera, che providamente la Chiesa proibì, leggerai le *Novelle scelte* (che si trovano pure nella Bibliot. scolastica di A. Bettoni, Milano 1870); ma anche queste studierai con giudizio (e alternandone la lettura con altri scrittori più semplici) perchè non ti si appicchi addosso quella maniera di costruire, che se non vogliam dire (come alcuni la dissero) viziosa e contraria all'indole della nostra lingua; certo alla più parte dei componimenti non si affà, nè generalmente piace; ed è più facile, come nel cinquecento avvenne, il farne abuso, che uso. Una delle più sane e meglio scritte sue opere fu il *Commento di Dante* (benchè si estenda solo fino al c. 17 dell'Inf.) citato I, 784. Esempi di sua prosa diedi nel I, Descr. 1; Nat. e Ritr. 2, 3, n. 879; Stil. Or. 15. In poesia fu semplice e piano, come puoi vedere nel II, Descr. 18; Son. 13-15. Morì il Boccaccio in Certaldo il 1375. Vedi in ALUNNO, in BALDELLI, in BORGHINI VINC. e in RIO (Dal).

BOIARDO MATTEO MARIA, conte di Scandiano nel ferrarese, scrisse l'*Orlando innamorato*, poema romanzesco in ottava rima, ed altre prose e poesie delle quali in generale può dirsi ciò che dice il Mustoxidi della traduzione che esso Boiardo fece di Erodoto: *essere lo stile, se non sempre felice per la coltura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella*. Visse da circa il 1430 al 1494 (I, 193; II, Son. 16-19, App. Es. 8).

BORGHINI RAFFAELLO, di Firenze, fiorì verso la metà del secolo XVI. Chi vuol vedere di quanto pericolo sia la non giudiziosa imitazione del Boccaccio, confronti le pesanti e intralciate introduzioni del *Riposo* di questo Borghini, nelle quali ha voluto fare il boccacevole, col semplice, disinvolto e incantevole stile della rimanente opera, in cui scrive secondo sua natura. In quest'opera, che meritamente è avuta in alto pregio, si parla per via di dialogo della pittura e scultura. Ne ho dato un saggio nel I, Stil. Didasc. 21.

BORGHINI VINCENZO, anch'esso fiorentino, monaco dell'ordine di S. Benedetto, scrisse eruditi discorsi intorno la storia

della sua patria, che pure fanno testo in lingua; ed a lui attribuiscono le annotazioni ed i discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, opera piena di ottime osservazioni intorno alla lingua, e citati I, 448, e II, 22, 262. Visse dal 1515 al 1580.

BOSELLINI CARLO di Modena. Vedi I, Iscrizione XXIII.

BOTTA CARLO, di S. Giorgio in Piemonte, visse dal 1766 al 1837. Grande nell'istoria degli *Stati uniti di America*; meno grande per alcuni rispetti, e per altri forse più grande, nell'*Istoria d'Italia dal 1789 al 1814*: grande a quando a quando, ma le più volte inferiore a sè stesso e all'argomento, nella *continuazione del Guicciardini*. Delle quali istorie le due ultime in chi non sia ben forte di senno, di aggiustata dottrina e di religione, possono ingenerare torte opinioni e ingiusti e nocevoli contragenj. Ma il Botta sventuratamente era cresciuto in mezzo a filosofie e teologie non sane, le quali nondimeno egli parecchie volte conobbe e svelò e combattè; come sempre combattè il bastardume nel fatto della lingua, sebbene sempre non gli riuscisse (ed egli medesimo sel conobbe) d'essere *così purgato, che l'intendenti non trovino macchie nelle cose sue*<sup>1</sup> (I; App. Es. 8, II, 315).

BRESCIANI ANTONIO, della Compagnia di Gesù, nacque in Ala, terra del Tirolo Italiano, il 1798 e morì a Roma il 1862. Scrisse gran numero di opere la più parte narrative o descrittive, come l'*Ebreo di Verona*, la *Descrizione della Sardegna*, le *Lettere sul Tirolo*; nelle quali potè spargere a larga mano quel tesoro di voci e di frasi proprie ed eleganti, che avea studiosamente raccolto dagli scrittori e dalla bocca del popol toscano. Intorno alcune di tali opere il Compilatore di questi *Esempj* dettò un discorso, che si trova a stampa negli Atti dell'Accademia lucchese, tomo X. Tutti gli scritti del Bresciani si sono ristampati ora in Roma (I, 997).

BUONAGIUNTA DA LUCCA. Vedi URBICCIANI.

BUONAMICI CASTRUCCIO (dapprima chiamato Pier Giuseppe) da Lucca, latinista molto celebre. Visse dal 1710 al 1761. Essendosi dato alla professione delle armi, si ritrovò presente alla guerra di Velletri, avvenuta nel 1744, e ne scrisse i *Commentari De rebus ad Velitras gestis* e *De bello Italico*, che si hanno in quella stima che classici (II, 216). Furono ristampati in Lucca nel 1841 da Giuseppe Giusti colla traduzione a fronte del prof. Giuseppe Ignazio Montanari, e con prefazione ove son notate anche le altre opere del Buonamici.

BUONAMICI mons. FILIPPO fratello e anch'esso latinista ma meno celebre del precedente. Fu prima segretario per le lettere latine, poi di quelle ai principi sotto il pontefice Pio VI. La miglior sua opera è l'elegantissimo dialogo intitolato: *De claris*

---

<sup>1</sup> Gherardini, *Append. alle Gram. Ital.* facc. 510.

*pontificiarum epistolarum scriptoribus* da me citata nel I, n. 650. Visse dal 1708 al 1780.

BUONARROTI MICHELANGELO, fiorentino, detto dal Pindemonte *uom di quattr'alme* perchè fu scultore, architetto, pittore e poeta di quel valore che tutti sanno, visse dal 1474 al 1564 (Vedi I, 584; II, Son. 34-37, in BIAGIOLI). « Per due secoli si sono ristampate e studiate le rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote, cioè con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli, con una vernice da secento che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch'ella racchiude, ritraente d'una grazia severa. » Così Cesare Guasti, il quale ha dato una nuova edizione delle Rime conforme agli autografi, impressa con magnificenza di tipi a Firenze il 1863.

BURCHIELLO, fu il soprannome di un Domenico di Giovanni fiorentino, vissuto da circa il 1380 al 1448, strano ed oscuro poeta. Intorno a lui si veda, fra gli altri, il Salvini in parecchi de' suoi Discorsi Accademici. (I, 709).

BURLAMACCHI GHERARDO, lucchese, per alcuni suoi letterari lavori *mostrossi degno dell'amicizia che per lui ebbe il Caro* Così Cesare Lucchesini, *Storia letteraria di Lucca* lib. V, cap. V. Nacque il 1520 e morì il 1590. (I, 689).

CANGE (du Fresne de) CARLO d'Amiens, visse dal 1610 al 1688. Delle molte erudite opere di lui, ho citato il *Glossarium ad scriptores medicæ et infimæ latinitatis* (edizione di Parigi, 1840-46) che pe' bassi e più barbari tempi della lingua latina è come il Forcellini pei tempi migliori, e giova pure assai per conoscer l'origine di molte parole delle lingue moderne. (I, 845; II, 1080 e 1125).

CARMIGNANI GIOVANNI, celebre professore dell'Università di Pisa, visse dal 1768 al 1847. Ho avuto occasione (I, 890) di citare la più accreditata delle opere di lui. Delle quali le più o sono lavori in aiuto della scienza del diritto penale, o arringhe in cause criminali. E sebbene fosse ornato di lettere così, che massimamente in dette arringhe fece uso soverchio e non imitabile di poetica erudizione; nondimeno scrivendo si piacque di tali modi, che non solo dalla buona lingua e dal buono stile si allontanano, ma spesso fanno che l'uomo, invece d'intendere, congetturi soltanto quello che l'autore si volle dire. Ma pur troppo nella moderna Italia pochi delli scienziati badarono e badano alla buona lingua e al buono stile. Dai quali pochi, come il Galilei, il Redi, Francesco M. Zanotti e simiglianti, è in questa parte da prendere esempio, non dagli altri.

CARO ANNIBALE di Civita Nuova nella Marca d'Ancona, in tutto ciò che scrisse è veramente caro. Che fiore di lingua, che franchezza di verso, che varietà, splendidezza e bell'audacia di modi nella sua Eneide! Che grazia nelle sue lettere, dal Cesari

dette *le più belle e compite che fossero scritte mai*<sup>1</sup>! Peccato che non tutti i suoi volgarizzamenti dal Greco sieno da mettere in mano degli onesti giovani! Quanto non si dovrà dir sozza un'età, in cui dallo scrivere scostumato non seppero sempre guardarsi nè pur gli uomini della virtù del Caro? Vedi il bel ritratto che di lui fa il Guidiccioni nella lettera da me data (I, Lett. 6). Visse dal 1507 al 1566. (I, Narr. 22; Descr. 4-10; Lett. 2-5; II Narr. 1, 14, n. 315; Personif. 3).

CASA (della) GIOVANNI, nato in Mugello nel territorio fiorentino il 1503, fu arcivescovo di Benevento, e nunzio pontificio. Morì il 1556. Il suo *Galateo*, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle *miglior prose del miglior tempo*, è scritto poi con una sì graziosa efficacia, che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, mostra di non essere ito oltre ai primi periodi, e di non distinguere che lì pure ha più tosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza di periodi: il che già feci vedere nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Il suo trattato degli *Uffici* non mi va tanto a genio, sì perchè nei costrutti ha forse troppo del latino (e in latino in fatti l'avea prima scritto) e sì perchè, se l'essere intolleranti non istà bene, parmi che nè pure stia bene il soverchio piaggiare, com'egli insegna. Ma troppo i suoi tempi eran diversi dai nostri! Fra le sue orazioni sembrami piena di demostenica forza quella, o (se vogliam dir così) quelle *per la lega*, di cui abbiamo un saggio (I, Stil. Or. 14). Le sue lettere, nel loro genere, a me non piacciono meno delle altre migliori sue cose. E le *Rime* il Tasso così commendò: *è in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua*. Le vedemmo pure lodate dal Zanotti nel I. Stil. Didasc. 6. Di questo scrittore hai esempi nel I, Narr. 19; Stil. Didasc. 8-10; II, Son. 24-28.

CASTIGLIONE BALDASSARE da Casatico nel Mantovano, maneggiò con egual valore la spada e la penna, e in latino e in italiano scrisse meravigliosamente. Il suo capo lavoro è il *Cortegiano*, opera, dopo cui, disse F. M. Zanotti (*Dell'Arte poetica*, Rag. III) *difficile è sperar di vedere cosa più eccellente e migliore*. Egli, è vero, seguì nel fatto della lingua una certa libertà senza obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano; ma ciò fece con tanto giudizio, e scrisse con tanta grazia, che quel libro, secondo che lo stesso Zanotti dice, *parve al Varchi scritto toscaneamente*<sup>2</sup>. Avvertirò col Tiraboschi che *alcune men caute espressioni fuggite di penna all'autore fecero registrar questo libro tra' proibiti, e il conte Camillo Castiglione di lui fi-*

<sup>1</sup> Lettera in fronte alle Lettere scelte d'Annibal Caro, stampate a Reggio dal Fiaccadori. Una scelta di lettere d'Annibal Caro fatta dal prof.

Giuseppe Puccianti forma parte della Bibliot. scolastica di A. Bettoni, Milano.

<sup>2</sup> Ragionamento sopra la volgar lingua. Vedi anche i suoi Paradossi.

gliuolo ottenne nel 1576 dalla congregazione dell' *Indice*, che si emendasser que' passi, e di questa correzione si è poi fatto uso nella *edizion cominiana*, cioè in quella di Padova del 1733. Visse dal 1478 al 1529 (I, Nat. e Ritr. 5 e in FLAMINIO).

CAVALCA (fra) DOMENICO, da Vico Pisano, morto il 1342, bell'onore dell'ordine de'frati Predicatori, ha scritto lo *Specchio di Croce*, lo *Specchio dei peccati*, il *Pungilingua* ed altre opere simili, che dopo quelle del Passavanti, sono delle più belle del miglior secolo. Il suo volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri fu detto dal Cesari, *Bellezze di Dante*, t. 2. facc. 405: *un vero semenzaio di eleganze attiche*; e dal Giordani: *la prosa che a me è paruta la più bella e soave d'Italia*. Pe' giovinetti è prezioso un volume di *Vite di Santi Padri* impresso a Modena il 1827 con utili osservazioni del prof. Parenti (I Narr. 5 e n. 840, 985; II, n. 476).

CAVALCANTI GUIDO, fiorentino, vissuto fino al 1300, è considerato come il più profondo e gentil poeta d'amore avanti Dante. Delle sue liriche hai un saggio nell'Appendice al vol. II, Esempio 3.

CAVEDONI CELESTINO, prete, di Modena, insigne archeologo, numismatico e filologo, visse dal 1795 al 1865. Di lui sono citate più volte in questi Esempi le annotazioni alla *Gerusalemme liberata*. Inoltre vedi II in ZANNONI e altrove.

CECCHI GIO. MARIA per fecondità d'ingegno e per brio e vivezza di stile è da riguardarsi come il primo fra i comici fiorentini del secolo XVI. Visse dal 1518 al 1587. Dalla tipografia Silvestri di Milano furono ristampate le sue *Commedie* nel 1850, ed altre finora inedite sono state impresse dal Lemonnier e dal Barbèra a Firenze, e altrove da altri. Ma quasi tutte queste commedie, secondo il vezzo di quell'età, non serbano il dovuto rispetto al buon costume. Vedi vol. I, App. Es. 33.

CELLINI BENVENUTO, fiorentino, visse nel secolo XVI e scrisse, fra le altre cose, la propria vita, nella quale è secondo il Giordani, *negletto stile ma graziosissima e spiritosissima lingua e gran copia di curiose notizie*. La edizione fattane a Venezia dalla tipografia Tasso è spurgata dalle laidezze che rendevano pericolosa ai giovani questa prosa. (App. al vol. I, Es. 5 e 6)

CERDA (de la) LODOVICO, da Toledo, Gesuita, morì nel 1643. Il suo *Commento di Virgilio* è un tesoro di erudizione, che lo dimostra dotto ed infaticabile, ed a cui spesso può ricorrersi utilmente da chi attende alla filologia. (I, 568, II, 1191).

CESARI ANTONIO, Prete dell'Oratorio, nato in Verona il 1760 e morto il 1828, è stato uno dei più grandi scrittori dei nostri dì. Niuno forse, dal Segneri in qua, parlò dai pergami con più bella lingua, con più forza di stile, con più libertà evangelica. Che è qualche parola o maniera un po'insolita che egli usa qua è là, a petto delle sovrane bellezze dei suoi scritti? Si fuggano i difetti (e a fuggirli gioverà il leggerlo a vicenda col Segneri)

ma s' imparino le sue virtù grandi e molte. *Le sue orazioni* (dirò col Manuzzi) *quelle massime sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del prossimo, sulla Passione e sulla Dilezion de' nemici, le ho per esemplari di originale sfolgorante eloquenza, nè so se alcun altro le possa, non dirò superare, ma arrivare giammai.* E per tacere dei Ragionamenti intorno all'antico e nuovo Testamento e di altre opere, quel suo *Fiore di Storia ecclesiastica* non è veramente un bel fiore, anzi un mazzo di fragrantissimi fiori? E per me credo che il lodare i Santi così come ha fatto egli in questa sua ultima opera, sarebbe di maggior vantaggio e diletto, che il giocare d'ingegno, e il matteggiar d'eloquenza, come troppo spesso si usà di fare nei panegirici. Anche le lettere di lui, delle quali il prefato Manuzzi ci diè due volumi (Firenze, 1845-46), nel loro genere sono da tener care. Vedi I, Iscriz. 25, il giudizio che del Cesari diè il Giordani. (I, 774 e altrove. App. Es. 22, 28).

CHIABRERA GABRIELLO di Savona, visse dal 1552 al 1637. A lui, dirò con Carlo Dati, (*Prefaz. al t. I delle Prose Fiorentine*) *il parnaso toscano dee la poesia pindarica e l'anacreontica; a lui, aggiungerò, dee il sermone oraziano.* L'ab. Paolo Rebuffo ci diede i *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo* ec. Genova, 1830. In prosa scrisse la propria vita, scrisse i *Dialoghi dell'arte poetica* e per tacer d'altro scrisse delle lettere che sopra ogni altra sua prosa mi paiono da lodare. Di queste lettere (oltre quelle che già prima avevamo) è stato nell'anno 1838 impresso un volume con questo titolo: *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello, prima edizione, Genova, tip. Ponthenier e F. 1838.* Ivi è pure la suddetta Vita, colla scorta di due manoscritti purgata, come si dice nella lettera dedicatoria, *da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d'un periodo che gli operai aveano saltato sbadatamente.* (I, Nat. e Ritr. 7; II. Serm. I. e II. Son. 73-74; Canz. 7-9.)

CIAMPI SEBASTIANO, di Pistoia, visse dal 1769 al 1847. Sono avute in onore le sue vite di Cino, del Sozomeno, e di Scipione e Nicolò Forteguerri; più ancora le sue dissertazioni sulla pittura, scultura e architettura nei primi secoli del risorgimento. Pregiate eziandio sono le scritture di lui sulle relazioni vicendevoli dell'Italia con la Polonia e con la Russia. Volgarizzando Pausania, volle più che potè ritrarre nell'italiano i modi del greco scrittore; e gli venne fatto con lode. Un tesoro poi di greca dottrina sono i discorsi e le note che accompagnano questo volgarizzamento che è come il suo capolavoro. Più altre cose dobbiamo al dotto prete, fra le quali è tenuta sopra ogni altra in pregio la seguente edizione: *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi, etc. Florentiae, apud Josephum Molini, 1822.* (I. 61 e II. 824, 1341.)

CIMENTO (Accademia del) fondata in Firenze il 1657, cui tanto dovettero le scienze fisiche, e della quale ho indicato il fondatore, e l'impresa (I, 3, 718). Sono citati dalla Crusca i *Saggi di naturali esperienze* fatte nell'Accademia del Cimento, scrittura del celebre Magalotti.

CINO SINIBULDI o SIGISBULDI da Pistoia, nato il 1270, morto alla fine del 1336, o al principio del 1337, fu giureconsulto (II Son. 3) e poeta. A gloria di Cino basti il ricordare che ei meritò le lodi di Dante e del Petrarca. Contro il giudizio del Muratori (Perf. Poes. t. 2. facc. 274) scrisse il Salvini: « Se  
 « uno si prenda la pena di guardare un poco ne' sonetti di  
 « messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un  
 « poco di riverenza verso i padri nostri e autori di quella bella  
 « lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha  
 « fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini, quanto dei  
 « nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tul-  
 « lio era adoratore dei poeti antichi, e da quel loro antico,  
 « benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo pro. Hannosi  
 « da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si  
 « deono così di facile deprimere e sotterrare; perciocchè, se  
 « non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti  
 « delle lingue e dell'arti, e se ne vede il principio, che molto  
 « fa a ben intendere il progresso e la perfezione ». Nel 1813 il Ciampi fece una novella edizione della Vita di messer Cino aggiungendovi in fine le Poesie di lui corredate di note ed illustrazioni. Una scelta delle poesie di Cino ha dato Giosuè Carducci nel volumetto intitolato: *Rime di M. Cino ec. ed altri del secolo XIV. Firenze, 1862.*

CINONIO. Vedi MAMBELLI.

CIULLO D'ALCAMO, poeta siciliano del secolo XIII. Vedi il Manuale del Nannucci, t. I, facc. 7 — 33. (I, 363 e II, 70).

COLOMBO ab. MICHELE nacque a Campo di Piera nel Trivigiano il 1747 e morì nell'anno 1838 a Parma, dove menò il più de'suoi dì. Fra le sue opere, che tutte sono scritte puramente e con bel garbo, tengono il principato le *Lezioni sulle doti di una colta favella*, da me citate nel I, 842, 851, 879; II, 635, 859. Non voglio per altro tacere che alcuna volta è un po'corrivo a condannare; come dimostrarai nelle note al mio discorso sulle Trasposizioni, § 3. Ma che sono questi difetti a fronte dei moltissimi pregi di quelle lezioni, tanto piene di senno, ma senza le vane speculazioni di alcune rettoriche forestiere; e tanto atte a formare il senno de' giovani nell'arte dello scrivere? Così queste lezioni fossero in maggior numero! Pubblicando i classici, anch'egli si lasciò condurre dalla moda di ammodernarli; ma le dichiarazioni, onde gli ornò, sono per lo più assennate maravigliosamente, e scritte sempre con penna d'oro.

COMPAGNI DINO, fiorentino, visse dal 1265 al 1323. La sua *Cronica* ci dà gli avvenimenti della sua patria dal 1280 al 1312, scritti con istile breve e nervoso. È da preferirsi ad ogni altra

l'edizione di Milano A. Bettoni 1870, dottamente illustrata dal prof. Isidoro Del Lungo, (I. 470; App. Es. 7).

CORTICELLI SALVATORE, bolognese, prete della congregazione di S. Paolo, visse dal 1690 al 1758. Le sue *Reg. ed Osserv. della lingua toscana* (che ho citate molte volte) divennero più utili per le correzioni e aggiunte di Pietro dal Rio (Firenze 1845). I suoi cento *Discorsi della Toscana Eloquenza*, comechè abbiano un poco del materiale nè sieno così acconci a formar la testa dei giovani nell'arte dello scrivere, come le lezioni del Colombo e i ragionamenti dello Zanotti; pure contengono utili insegnamenti espressi con buona grazia e principalmente adorni di utili esempi.

COSTA PAOLO di Ravenna, vissuto dal 1781 al 1836, scrisse prose e versi con purità e con garbo. È pure caro quel suo libretto *Della Elocuzione!* E se le cose dette ne' *Sermoni sulla Arte poetica* sono comuni, è per altro non comune in dettatura. (I, 247, App. Es. 27; II, 309).

COSTANZO (di) ANGELO, napolitano, visse dal 1507 al 1591. Come parmi che le rime di lui fossero tenute in maggior conto di quello che meritano, così non so perchè non si faccia maggiore stima di quella che pur si fa, della sua *Storia del Regno di Napoli*, faticata opera e di bella lingua e di nobile stile (I, Descriz. II).

CRUSCA (Accademia della). Stabilita in Firenze il 1582, si rendè assai benemerita della lingua, fra le altre cose, pel suo vocabolario; lavoro che non ostante i difetti, dei quali, parte a ragione, parte a disragione, fu accagionato, è ancora avuto in onore. Fu la prima volta impresso in Venezia il 1612. L'edizione di Firenze, Manni, 1729-38, è, dice il Gamba, la più riputata e l'unica oggidì adottata per testo di lingua. Fra le stampe che altri poi ne fecero, meritano di essere particolarmente ricordate quella di Verona, con aggiunte del Cesari e di altri; quella di Bologna, in cui principalmente lavorò Paolo Costa, e che diede occasione alle annotazioni del Parenti (Modena. 1820-30); quella di Padova, di assai maggior pregio; quella del Tramater a Napoli, con molte e forse troppo aggiunte, ma ricca di non comune dottrina, e quella del Manuzzi, Firenze, di cui è uscita pur testè la *seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore*, Firenze 1859-65, la quale per ricchezza della lingua tiene fra gli odierni vocabolari il principato. L'Accademia stessa sta ora rifacendo con metodo nuovo e più razionale il suo vocabolario e già ne ha pubblicato alcuni volumi. — Ma la difficoltà dei lavori di questa sorta mi fa venir in mente quello che Giambattista Fagioli scriveva a Benedetto Bresciani:

Voi lavorate per veder compito  
Una volta quel gran vocabolario,  
Che Dio lo sa quando sarà finito.

Dell' Accademia della Crusca scrisse l' istoria Giambattista Zannoni.

DAVILA ENRICO CATERINO nacque in Pieve di Sacco nel distretto di Padova il 1576, e morì circa il 1634. Militò in quelle lunghe e terribili guerre di religione che afflissero la Francia sul cadere del XVI secolo, e ne scrisse la storia che per verità, prudenza e bell' ordine sta fra le migliori nostre. Non serba veramente una perfetta purità di lingua; ma è dettata, per giudizio di Carlo Dati, con *semplice leggiadria naturale* (II, 1221).

DANTE. Vedi ALIGHIERI.

DATI CARLO RUBERTO, fiorentino, per la sua molta erudizione e per ciò che fece a pro della nostra favella, fu detto meritamente il Varrone toscano. Il suo capolavoro sono le *Vite de' Pittori antichi*. È suo il dotto e giudizioso discorso *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, premesso al primo volume delle Prose fiorentine. A Firenze nel 1825 furono pubblicate sue Lettere, delle quali disse il Colombo: *Si sa quale scrittore fosse il Dati; laonde io credo ch'egli, massime a quelli che fanno professione di scriver lettere, in queste sue somministrerà espressioni all'uopo loro molto opportune*. Nella stessa città il 1829 uscirono le *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti* raccolti e descritti dal medesimo Dati. Egli visse dal 1619 al 1675. (I, Nar. 35-37; Descr. 16).

DAVANZATI BERNARDO, fiorentino, visse dal 1539 al 1606. Si è fatto un gran nome per la maravigliosa brevità e vivezza con che egli scrisse. Come dire in menò parole tante cose e tanto bene com' ei fece nella *Coltivazione Toscana*, e nella *Storia dello scisma d'Inghilterra*? Ma il Tacito da lui recato in volgar fiorentino è l' opera sua più famosa. In questo egli, non può negarsi, talvolta è oscuro; talvolta per alcune maniere troppo plebee dà nel basso; ma che son tali nei, a fronte delle sovrane bellezze di questo lavoro che veramente è, come dall' Algarotti fu detto, *quasi un miracolo della nostra lingua*? Tiensi meritamente in gran pregio l' edizione delle sue opere *ridotte a corretta lezione coll' aiuto de' manuscritti e delle migliori stampe e annotate da Enrico Bindi*. Vol. 2. Firenze 1852. (I. Narr. 23-29; Nat. e Ritr. 10 e Let. 8).

DEPUTATI al Decamerone. Vedi I. n. 448 e II, in BORGHINI.

DINELLI mons. PAOLINO, lucchese, dottissimo nelle scienze sacre e massimamente nella teologia dommatica, fu anche grande conoscitore delle lingue orientali, e studiò profondamente la santa Scrittura, intorno a cui, tra le altre cose, ci lasciò i *Ragionamenti biblici* da me citati I, 800. Visse dal 1735 al 1851. Di questo grande ornamento del clero lucchese scrisse un bell' elogio il prof. Pietro Dal Poggetto.

EINECCIO o HEINECCIO GIO. TEOFILO (in tedesco GOTTLIEB) di Eisemberg, alle molteplici profonde cognizioni legali congiunse

lo studio delle umane lettere e così potè fare più bella figura nella sua professione, e potè ancora lasciarci l'operetta *Fundamenta stili cultioris*, dove, se non tutto, il più è molto da pregiare, almeno nella parte precettiva. Poichè forse quella *Sylloge exemplorum* che è in fine, non è del miglior gusto. Visse dal 1681 al 1741. (I, 332, 697, 746, II, in MANUZIO).

ESOPPO. Del miglior secolo ne abbiamo vari volgarizzamenti, noverati dal Gamba e da altri. Tutti hanno gemme di belle parole e di bei modi, ma bisogna saperli sceverare dal fimo: il che non è da tutti. Quel po' che ne ho dato, lo dirizzai tenendo a riscontro que' diversi volgarizzamenti (I, Fav. 2, 3 e in FURIA.) Vedi la scelta curata e annotata dall'avv. Leone del Prate, Milano A. Bettoni 1869.

FABRIANI SEVERINO, di Spilamberto nel modenese, visse dal 1792 al 1849. Egli lodatore dotto e veridico dei meriti del clero verso gli studi e le benefiche istituzioni, si fece degno per quello che scrisse, e molto più per quello che operò, d'un luogo segnalatissimo fra i suoi lodati. Di lui ho più volte citato le *Lettere logiche sopra la grammatica italiana pe' sordo-muti*, impresse in Modena nella continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura, tom. 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, e nella serie terza delle memorie stesse, tom. 9. Nel quale ultimo luogo sono ancora le notizie di questo novello splendore del sacerdozio.

FABRICIO GIO. ALBERTO, di Lipsia, vivuto dal 1668 al 1736, ci ha fra le altre cose lasciato un dotto lavoro su' greci scrittori e loro opere, intitolato *Bibliotheca græca* (I, 146).

FABRONI ANGELO, di Marradi in Toscana, visse dal 1732 al 1803. Fra le altre cose di lui, sono avute in pregio *Laurentii Medicei Magnifici Vita — Magni Cosimi Medicei Vita — Leonis X Pontificis Maximi Vita* — e sopra tutto *Vitæ Italarum doctrina excellentium*, da noi indicate nella prima annotazione a queste Notizie.

FAGIUOLI GIO. BATTISTA, fiorentino, vivuto dal 1660 al 1742. Belle verità scrisse, per lo più in stile burlesco, un po' diffuso invero ma non iscompagnato da graziosi concetti, e adorno di bei modi che per virtù del natio luogo spontanei gli cadevano dalla penna, L'ho citato sopra in CRUSCA.

FARINI mons. PELLEGRINO, di Russi nel Ravennate, visse dal 1776 al 1849. Molto bene i giovinetti gli debben volere principalmente delle care istorie, sacra e romana, che per loro amore egli compendiò. E con pari semplicità e dolcezza di stile dettò parecchi discorsi, tutti assennati, ed intesi ora a formare il buon gusto nelle lettere e nelle arti, ora a drizzare i costumi (II, 412, 438, 1415).

FIorentino SER GIOVANNI, novellatore della seconda metà del secolo XIV. Il Giordani lo dice: *bellissimo esempio di graziosissima schiettezza nel raccontare*. I giovani non leggeranno di questo scrittore che le *Novelle scelte* dal Parenti, di cui vedi gli Es. di prosa, n. 7 ed anche l'Appendice Es. 4.

**FIGLI DI S. FRANCESCO.** È il titolo di uno dei più cari libri che ci restino del secolo XIV. Di essi dice il Giordani: *sono eccellente e raro modello d'una inimitabile purità e grazia affettuosa di stile.* Vedi I, 927 e l'Appendice Es. 2.

**FIRENZUOLA AGNOLO**, fiorentino, monaco vallombrosano, nato il 1493, morto pochi anni prima del 1548, valse principalmente nella prosa in cui scrisse con uno stile, come ben dice il Vannetti, *lucido, pastoso, fiorito e galante.* Ci restano di lui i *Discorsi degli animali*, i *Ragionamenti d'Amore* dove si contengono parecchie novelle; il *Dial. sulla bellezza delle donne*, e, per tacer d'altro, la libera traduzione o imitazione dell' *Asino d'oro d'Avuleio*. Ma i giovanetti non leggeranno di questo scrittore che le prose scelte e spurgate, perchè anch' egli è macchiato non poco della pece di quell' età. (I. Fav. 4-11 e nota 704 bis e App. I, n. 33).

**FLAMINIO MARCO ANTONIO** di Serravalle nel Trivigiano, scrisse in latino versi d'una semplicità e delicatezza inarrivabile, e in italiano alcune lettere, belle di quella grazia che il Castiglione diceva nascere da sprezzatura<sup>1</sup>. Visse dal 1498 al 1550. (I, Lett. I.)

**FONTANINI GIUSTO** di S. Daniele nel Friuli, visse dal 1666 al 1736. Non ebbe pari alla erudizione la diligenza. Ho citato la sua *Biblioteca d'eloquenza italiana*, la quale tanto preziosa divenne per le note dello Zeno (II, nella prima annotazione a queste Notizie).

**FORCELLINI mons. EGIDIO**, da Padova, visse dal 1688 al 1768. Il lessico della lingua latina di Ambrogio Calepino, che dal Facciolati, dopo altri, era stato migliorato e accresciuto, fu dal Forcellini portato a quella maggior perfezione che allor si poteva. e impresso a Padova nel 1771 in quattro tomi, con questo titolo: *Totius latinitatis lexicon* ec. Fu anche ristampato con giunte e correzioni dall'ab. Giuseppe Furlanetto. È tuttora in corso di stampa una nuova edizione di questo *lexicon*, *amplissime auctum atque emendatum, adiecta insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii de Vit. Prati, Typis Aldinianis* 1858. (I, 27; II in CANGE e altrove).

**FOSCARINI MARCO** di Venezia, visse dal 1695 al 1763. Le sue virtù gli meritano il grado di Doge, e, che più è bello, l'amore della patria. Quello che della *Letteratura veneziana* pubblicò, e che può stare da sè (II, nella prima annotazione a

<sup>1</sup> Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca la grazia: lasciando quelli che da natura l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valere circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcun'altra; e ciò è fuggir quanto più si può e come asperissimo

e pericoloso scoglio l'affettazione, e per dir forse una nuova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi ec. *Castiglione. Cortegiano, lib. I.*

questa Notizie) fa dolere altamente che egli non avesse agio di compiere il nobile lavoro. È memorabile per verità e per senno la *Storia arcana* che con altre cose di lui, e con succose notizie della sua vita, diede Tomaso Gar nel tomo V dell'Archivio storico del Vieusseux.

FOSCOLO UGO, nacque il 1778 a Zante, isola greca, ma tenne per sua patria Venezia, e morì in Londra il 1827. Dei classici italiani fu critico un po' sdegnoso, e novatore, ma talora anche savio e profondo. Tentò altresì nuova via nella lirica componendo i *Sepolcri*, le *Grazie* e alcune belle *Odi* e *Sonetti*, nei quali scritti seppe assai bene conciliare le tradizioni greche coi sentimenti e col gusto del tempo suo, ed usò uno stile vigoroso, concettoso, efficace (II, nota 980 *bis*, e App. Es. 16, 19).

FRANCHINI PIETRO prete, valentissimo matematico luccese, particolarmente in ciò che riguarda le matematiche pure. Quando in Francia si trattava del sistema decimale, e già era compiuto il memorabile lavoro, il Franchini fu uno dei deputati ad un congresso in Parigi sul declinare del 1799 per esaminare le basi, discutere i metodi e verificare le operazioni. Poi fu pubblico professore di matematiche superiori in Lucca. Visse dal 1768 al 1837. Fra le molte e dottissime opere, spettanti alla sua scienza, che ci lasciò stampate, è degno di speciale ricordo il *Saggio sulla storia delle matematiche corredato di notizie biografiche ad uso della gioventù*, le quali opere sono noverate nell'*Elogio funebre* detto e pubblicato dal professore Giovanni Barsotti (II, 1195).

FRESCOBALDI DINO di Firenze, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, è chiamato dal Boccaccio (Comm. alla Div. Comm.) *famosissimo dicitore in rima*, « e, infatti nelle sue poesie si ravvisano lampi di poetica elocuzione che lo inalzano sopra gli altri lirici del suo tempo ». Così il Nannucci il quale nel suo *Manuale*, ec ha dato di lui alcune canzoni e sonetti (II App. Es. 11).

FRESCOBALDI MATTEO, figlio di Dino, fiorì circa il 1333 e morì nel 1348. Di lui, dice il Crescimbeni (*Comm. intorno all'istoria della volgar poesia*) « che per le vestigie del padre camminando scrisse con tanta dolcezza e leggiadria d'amore, quanta ne usò ogni altro più rinomato in quel secolo, tolto il Petrarca ». Le sue rime *novamente raccolte e riscontrate sui codici da Giosue Carducci*, son venute in luce a Pistoia il 1865.

FURIA (Del) FRANCESCO, di Pratovecchio nel Casentino, visse dal 1777 al 1856. Agli uffici di bibliotecario nella Laurenziana e nella Marucelliana, congiunse quello di lettore di lingua greca nello studio fiorentino. Pubblicò nel 1809 un codice delle favole d'Esopo posseduto dall'abazia di Firenze, con versione latina e con note. E per tacere d'altri suoi lavori anche nelle lingue semitiche delle quali pur si conobbe, lesse all'Accademia della Crusca alcuni dotti discorsi, un de' quali è citato qui sopra in ANTONINO (S.)

GABRIELE o GABRIELLO (che oggi diremmo Gabrielli) TRIFONE, gentiluomo veneziano del secolo XVI, detto il Socrate de' suoi tempi, visse alieno dalle dovizie e dagli onori, amico della quiete e della frugalità, e tutto dato alle lettere, alle cortesie e agli esercizi della religione. Di lui il Gozzi (Dit. Dante): « Trif. Gabr. a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, si modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri » (II, 1098).

GALILEI GALILEO, detto meritamente creatore della filosofia sperimentale, nacque di padre fiorentino a Pisa il 1564 e morì a Firenze il 1641. *La Fenice de' moderni filosofi e la gloria dell'Italia Galileo Galilei* (dice il Parini) *non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire e però d'altro più non si cura, fuorchè d'essere ben inteso.* Nel 1842 a Firenze si ristamparono con magnificenza principesca di tipi le opere di G. Galilei, *prima ediz. completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini da Eugenio Alberi e Celestino Bianchi, in ben 17 volumi.* (I, Cons. § XXIII e l'Iscr. 33 e App. 17.)

GAMBA BARTOLOMEO di Bassano, vivuto dal 1766 al 1841, fu valente bibliografo, come principalmente fa fede la sua *Serie dei Testi di lingua e di altre opere importanti nell'italiana letteratura*, stampata per la quarta volta con molte aggiunte in Venezia il 1839. Meritò ancora dei giovani studiosi colla sua *Raccolta d'operette italiane d'istruzione e di piacere* (II, nella prima annotazione a queste Notizie).

GELLI GIO. BATTISTA fiorentino, visse dal 1498 al 1563. Fu delle più belle teste del secolo XVI, come principalmente si vede da' suoi dialoghi, dove anche si ammira una grazia naturalissima di stile ed una lingua che lo fe noverare tra i citati della Crusca. Non già veruna lascivia, come copiandosi l'un l'altro dicono falsamente più scrittori forestieri, ma per alcune arditezze furono proibiti i suoi Capricci del Bottaiò, della qual proibizione il religioso autore sentì rammarico, e si offerse pronto a correggere quanto gli fosse indicato di erroneo, secondochè appare da una sua lettera in data del 1562, impressa nei Monumenti di varia letteratura di M. L. Beccadelli, Bologna 1797-1804, e altrove poi ristampata. Ma dalla veneta edizione del 1605 fu da un certo padre Livio tolto via tutto quello che poteva offendere il bel' animo del pio lettore, come si legge nel titolo; ed è utile che ne siano state fatte altre edizioni simili, perchè in quell'operetta, oltre i pregi sopra ricordati, sono bellissime avvertenze morali e religiose, come può argomentarsi ancora da ciò che ne diedi (I, Dial. 2).

GENOVESI ANTONIO di Castiglione, vicino a Salerno visse dal 1712 al 1769. Di questo valente filosofo ed economista, che postosi a far guerra a non poche e torte opinioni del suo secolo,

si accattò, com' era naturale, molti nemici, e in alcuna cosa, come pure naturale era, si lasciò un po' trascorrere; ho citato (II, 293) la *Metafisica italiana*, la quale non meno che la *Logica pure italiana* (per tacere qui d'altre opere di lui e italiane e latine) possono tutt' ora essere di bello aiuto massimamente a svolgere e ad allargare la facoltà pensante.

GHERARDINI GIOVANNI, nacque in Milano il 1778 e morì il 1861. Il Nannucci, giudice di grande autorità, lo chiama (Rivista coll. de' ss. Padri, Firenze, 1856, facc. 124) *Il solo che con altissima filologia e con inarrivabile acume si sia addentrato veramente ne' più segreti reconditi della lingua*. E tale si mostrò nelle *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, nell' *Appendice alle grammatiche italiane*, nel *Supplemento ai vocabolari italiani*. Sono anche da pregiarsi i suoi *Elementi di poesia*. Dello strano sistema di *Lessigrafia* da lui proposto, vedi quello che è detto II, 12 (I, 277, 924; II, 500, e 1282 bis).

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, fiorentino, visse dal 1495 al 1555. La principale sua opera è l' *Istoria dell' Europa*, che fa testo in lingua, e della quale dicea quell'ottimo giudice del Giordani: *Non è un amenissimo giardino l'Europa del Giambullari, la più compiuta prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto?* (I, Narr. 12-18, App. XXVI e II, n. 951).

GIORDANI PIETRO, di Piacenza, visse dal 1774 al 1848. Altamente sentiva e altamente scriveva; e i Greci e i Trecentisti gli diedero colori efficaci a ritrarre la sua mente e il suo cuore. Sdegnoso contro certi abusi, fece per avventura come chirurgo, il quale purgando col ferro una piaga, intacchi le parti sane: onde è di pericolosa lettura pei giovanetti. Di lui in fine agli *Esempi di Prosa* diedi alcune iscrizioni, nel qual genere di scrittura mi sembra il più compiuto di quanti altri abbiamo; ed ivi, alla nota 875, le sue lodi al Segneri, come in queste Notizie sono ai loro luoghi le lodi al Bartoli, alle Vite del Cavallara, del Maffei, alla Storia del Giambullari, alle lettere di T. Tasso e a Matteo Villani e ad altri. Perchè rinfrescò la fama d'alcuni di questi e d'altri scrittori nostri, fu meritamente detto, *sagace ed eloquente restitutore di molte glorie italiane*. Tutti i suoi scritti editi e inediti insieme con un copioso epistolario sono stati amorosamente raccolti e ordinati dal suo degno discepolo Antonio Gussalli e pubblicati a Milano dall' editore F. Sanvito 1854-63 in 14 volumi.

GIORDANO (FRA) nacque a Ripalto nel Pisano verso il 1260, morì il 1311. Delle sue prediche, di cui ci resta gran numero (ed alcune inedite sono state pubblicate or ora dalla *R. Commissione dei Testi di lingua*) dice Leonardo Salviati (*Avvertim.* lib. 2, vol. 1) « che sono cosa finissima, e che d'opera « di purità e di semplice leggiadria, quanto la materia il partisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole e « nel numero imitano specialmente, oltr' ad ogni altra cosa del m edesimo secolo, la prosa del Villani » (I, 927).

GOZZI GASPARO, veneziano, visse dal 1713 al 1786. Scrisse prose e poesie con tanti fiori di lingua e con tanta grazia e festività, che credo potergli convenire il cognome, che a quell'antico Petronio fu dato, di *arbitro dell'eleganze*. Fra le prose sono le più stimate l'*Osservatore*, il *Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante*, il *Mondo morale*, la *Gazzetta veneta* e le *Lettere*. Fra le poesie i *Sermoni* ci dicono (secondo che gli fa parlare il Pindemonte nell'elogio che scrisse di lui) *Vedi come siam belli, e con qual arte nascosta, con qual varietà di tuoni or delicati e rimessi, or forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto?* Per le favolette parmi che male non gli stia il nome di Fedro italiano. Di questo scrittore (il cui stile anche dall'incontentabile frustatore Baretti fu detto che *si avvicina al perfetto*) ho dati esempi nel vol. I, Fav. 16-28, Dial. 3; Stil. Didasc. 12, 16, 19, 20; II, Fav. I-10; Stil. Didasc. 6; Serm. 3 e 4 e App. XII.

GRASSI GIUSEPPE di Torino, vissuto dal 1779 al 1831, ci lasciò, fra le altre cose, un *saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (I, 851) e un *Dizionario militare italiano* (II, 777, 790). Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 2, facc. 402.

GRAZZINI ANTON FRANCESCO, detto il Lasca, nacque in Firenze il 1503 e morì il 1583. Le sue Novelle intitolate *le Cene* (di cui il Fiaccadori ha dato una scelta per uso della gioventù) sono di uno stile abbondante, disinvolto e grazioso. Uguali pregi ha anche lo stile delle sue *Commedie*, delle quali hai un saggio nell'Appendice a questi Esempi I, num. 35.

GROSSI CARLO, lucchese, onore della Compagnia di Gesù, visse dal 1787 al 1848. Molto fece a pro della studiosa gioventù ristampando con nuove cure varii libri utili, ed egli stesso si rese esempio di pura lingua e di soave stile col suo *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*. È citato in questi esempi I, 479 e II in BALDI e altrove.

GUACCI MARIA GIUSEPPA, napolitana, d'ardentissimi spiriti, ond'ella animò le sue *Rime*, temperate alla scuola dell'Alighieri e del Petrarca. E come l'Alighieri e il Petrarca, in alcune cose attenenti a religione e a politica, vogliono essere intesi in quel diritto senso, in che eglino sentenziarono; così è a fare di qualche luogo o parola qua e là, nelle rime di questa virtuosa donna. E ancora da questi illustri esempi non è da prendere baldanza a mordere di leggieri persone od ordini rispettabili; perciocchè non tutto quello che agli scrittori di vaglia è concesso o sta bene, dee riputare a se lecito ogni scrittorello. Morì la Guacci nel 1848, avendo anni 40. (I, 806, II, 702 e App. XXIX).

GUARINI GIOVAMBATTISTA, ferrarese, vissuto dal 1537 al 1612, è specialmente rinomato per un suo dramma intitolato *Pastor Fido*, che si vuole fatto ad imitazione dell'*Aminta* di Torquato Tasso, della quale tolse piuttosto ed accrebbe i difetti,

di quello che valesse a ritrarne i pregi della semplicità e della grazia. L'abbiam veduto nominato nel Sermone II dal Chiabrera, il quale lo considera a ragione come libro pericoloso per la mollezza e lascivia che ne spira da capo a fondo.

GUICCIARDINI FRANCESCO, fiorentino. Visse dal 1482 al 1540; è salutato principe degli Italiani Storici. Profondo nelle considerazioni, animato nelle descrizioni, eloquente nelle parlate, nobile nello stile, e nella lingua tale (chechè alcuni si ciancino) che meritò di far testo in lingua. La pretesa lunghezza e intralcio de' periodi spari via, dacchè il Rosini ci diede la sua edizione: il che dimostra, che, come dissi del Casa, il vizio era più dell'ortografia, che della dettatura. A Firenze dal Barbèra e dal Cellini sono state date in luce le *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*. Vol. 10. (I, Narr. 20, 21; II, 1215).

Con questo scrittore non bisogna confondere Luigi suo fratello e Lodovico suo nipote, che parimente diedero opera alla Storia. Vedi il Gamba, Serie de' testi di lingua, ediz. del 1839, numero 1231.

GUIDICCIONI GIOVANNI da Lucca, vescovo di Fossombrone, visse dal 1500 al 1541. La sua *Orazione alla Repubblica di Lucca* ha tanto di quegli spiriti e di quei nervi della orazione del Casa per la Lega, che io avrei creduto che egli l'avesse studiata e ne avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei anni prima che l'orator fiorentino parlasse alla signoria di Venezia. Le sue lettere arieggiano tanto alla maniera del Caro, che alcuni a questo in gran parte le attribuiscono: contra i quali sono a vedere le osservazioni del Lucchesini nella Storia Letteraria di Lucca nella nota 18 al lib. V, cap. 3. Quanto alle sue *Rime*, il Zanotti nel quinto dell'Arte Poetica dice: *Vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni sopra le miserie dell'Italia, che affetto hanno, che gravità!* Nè molto da questi mi pare si allontanino gli altri, e principalmente i morali, i quali se dai primi differiscono, è piuttosto per la qualità meno importante dell'argomento, che per minore eccellenza di stile. Le *Opere* di Monsignor Guidiccioni furono nuovamente raccolte e ordinate per cura del lucchese Carlo Minutoli. Firenze Barbèra, 1867 (I, Lett. 6, App. XX e II, Son. 29-33).

GUIDO DA PISA, frate carmelitano, fiorì nella prima metà del secolo XIV. Scrisse una specie di storia romana, intitolata *fiorita* o *fiore d'Italia* in sette libri; dei quali due soli sono a stampa e si conoscono (*Fiore d'Italia ridotto a miglior lezione* e corredato di note di Luigi Muzzi. Bologna 1824). Uno di questi è il libretto dei *fatti d'Enea*, che il Tommaseo (*Dizionario Estet.*) pone meritamente « tra le più sane scritture che vanti » il secolo di Dino e di Dante; cara non solo per la proprietà, « l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregi comuni a » ben molti lavori di quel tempo, ma per certa uguaglianza di

« stile, in opere tali rara, per l'artificiosa e sovente dilicata  
 « collocazione delle parole, per certo colorito poetico, che (là  
 « dove il buon frate, in luogo di compendiare Virgilio, si adatta  
 « tradurlo) rende l'immagine del latino più fedelmente che le  
 « più lodate traduzioni non facciano. » — Lo hanno annotato il  
 Puoti, il Di Giovanni, D. Carbone, F. Sbigoli (Milano, A. Bet-  
 toni 1869), ed altri (I, 473).

GUITTONE D'AREZZO (chiamato *fra* Guittone, non già perchè fosse religioso, ma perchè fu dell'ordine de' cavalieri di Maria, detti Gaudenti) morto il 1294, è stimato il perfezionatore del sonetto italiano. Mons. Bottari in Roma pubblicò le *Lettere di fra Guittone d'Arezzo, con note*. Queste lettere italiane sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Un saggio delle rime e prose di lui è nel Manuale del Nannucci, t. I, facc. 243 e t. 3, facc. 144. (II, 404, 660 e Son. I. e n. 980 bis)

JACOPONE DA TODI, beato dell'ordine Francescano, visse e fiorì nel secolo XIII. I suoi *Cantici spirituali*, malgrado certa rozzezza, sono da pregiarsi per l'ardore di devozione che spesso ne ingagliardisce lo stile. II, 983 e App. Es. I.

JOUVENCY (che negli scritti latini si disse *Juvencius*, e in italiano è detto ancora *Giovenco*) GIUSEPPE, di Parigi, visse dal 1643 al 1719. Della Compagnia di Gesù, della quale fu ornamento, scrisse in latino l'istoria. Tant'oro pei giovanetti sono Terenzio, Orazio, le Metamorfosi d'Ovidio, Giovenale, Persio, Marziale, da lui purgati di tutto che potea nuocere al costume, e schiariti con succose noterelle. Ho di lui citato (II, 76, 98) quel caro trattatello *De diis et heroibus poeticis*, che suole trovarsi in fine alla sua edizione delle Metamorfosi.

KLOPSTOK FEDERICO di Quedlimburg, piccola città d'Alemagna, vissuto dal 1724 al 1803, oltre i lavori indicati I, Stil. Didasc. 20, ed altri, scrisse poesie liriche, le quali gli hanno meritato il nome di *Pindaro Alemanno*.

LAMBERTI LUIGI di Reggio in Lombardia, visse dal 1758 al 1813. Fu versato nel greco, e a lui dobbiamo la magnifica edizione d'Omero fatta in Parma dal Bodoni il 1810, e varie traduzioni italiane, le quali, al pari delle poesie originali, splendono di lingua purgata e di stile semplice e colto. In questi Esempi si citano spesso le sue *Osservazioni* aggiunte all'opera del Cinonio. Vedi in MAMBELLI.

LANDINO (o Landini) CRISTOFORO, di Firenze, visse dal 1424 al 1504. È tuttora dei migliori il suo Commento sopra la Commedia di Dante, il quale si consulta volentieri, sì per la dottrina (già s'intende, secondo quei dì) che vi è dentro, sì per alcune lezioni del testo, e sì per lo stile, che in quella rozzezza non manca d'un certo garbo. Chi volesse vedere quest'opera nella sua integrità, cerchi principalmente della edizione fiorentina del 1481. (II, 407, 565, 804).

LASCA. Vedi GRAZZINI.

LEOPARDI GIACOMO nacque a Recanati il 1798, e morì a Napoli il 1837. Le canzoni di lui hanno di quella eloquenza di che egli tanto (e meritamente) lodò le canzoni politiche del Petrarca. Belle di semplicità greca sono le prose sue morali. Ma avventuratamente disconobbe la vera destinazione dell'uomo sulla terra, e quindi ora novello Eraclito, ora Democrito novello, sulle umane sorti e piansse e rise, più di quello che a filosofo ed a cristiano si addice. Colpa per un lato di salute quasi abitualmente inferma, e di care speranze deluse; colpa per altro lato, di studi men sani in filosofia. Se le sue dottrine sconsolate e sconsolanti (taccio d'alcuna di peggiore indole) pigliassero piede, guai agli uomini, guai alle nazioni! Se ne avvide, e lo confessò egli medesimo; nè un molto suo benevolo e lodatore, Pietro Giordani, credette dover dissimulare questo capitale difetto dei migliori scritti di lui. (I, App., Es. 13; II, 1504, App. Es. 17, 21 e 22).

LITTA POMPEO, milanese, nato il 1781. Giovò sommamente alla storia della nostra penisola colla sua grande opera sulle *Famiglie celebri italiane*, che cominciò il 1819 e proseguì finchè non gli venne meno la vita, comprendendovi fino a 113 famiglie e lasciandone inedite altre che furono pubblicate dopo la sua morte avvenuta il 1852. (II, 1188, 1208).

LUCCHESINI CESARE patrizio lucchese, visse dal 1756 al 1832. Dottrina ebbe molta e scariata: in greco fu fortissimo. Delle cose sue, parecchie sono scritte con purità e con garbo: niuna barbara e sgraziata. Di questo mio caro maestro celebri le virtù nell'orazion funerale: gli scritti, nella Biblioteca italiana, t. 68. Ho in questi Esempi citato la sua *Illustrazione delle lingue antiche e moderne procurate dagli Italiani nel Sec. XVIII*; la sua traduzione delle odi olimpiche, della prima e seconda pizia e della terza istmia di Pindaro; la sua *Storia letteraria di Lucca*, e altre sue opere, delle quali nel 1832-34 ci diede la collezione lo stampatore lucchese Giuseppe Giusti. (I, 20, 35, 692, 994 e Lett. XVI).

MACHIAVELLI NICCOLO' nato in Firenze il 1469 e morto il 1527, è detto il *Segretario fiorentino* per aver sostenuto quell'ufficio quattordici anni dal 1498 al 1512 presso il magistrato dei Dieci di libertà e pace. La *Storia fiorentina*, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, i *Ragionamenti dell'arte della guerra*, il *libro del Principe* ed altre opere lo addimostrano un politico profondo e scaltrito ma non egualmente onesto, avendo egli insegnato la perversa dottrina che tutti i mezzi son buoni purchè conducano al fine proposto, e separato così la politica dalla morale; senza che gli sia sufficiente scusa la malvagità dei tempi in cui visse. E perciò le sue opere in chi non abbia senno, istruzione e timorata coscienza posson nuocere assai. Nondimeno i giovani studieranno con vantaggio le *Prose scelte*

di questo acuto ingegno il quale anche dal Salviati (*Avvert. della lingua*, ediz. Cl. Mil. t. I facc. 247) fu lodata per *la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile tanto, che nella prima a Cesare e nell'ultima a Tacito arditamente si può paragonare*. E anche nelle sue cose più gravi, si sente, or più or meno, quella grazia che, direbbe l'Algarotti, *ha un toscano che parla e scrive toscano*. Che se il suo favellare non è sempre secondo grammatica, bisogna avvertire che quando esso scriveva questa disciplina non aveva anche preso certo piede. Del Machiavelli giudicò in generale spassionatamente e come si conviene ad un uomo dotto e religioso l'illustre cav. Artaud nella sua opera intitolata *Machiavel, son génie et ses erreurs* (I, Nat. e Ritr. 4; Stil. Didasc. 30, 31, 32. App. num. 15; II, 584, 747).

MAFFEI GIAMPIETRO, di Bergamo, visse dal 1536 al 1605. Delle sue italiane *Vite di diciassette Confessori di Cristo* il Giordani consigliandone la ristampa, diceva: « La materia è « da contentare i devoti: lo stile da piacere a chi intende la « nobile ed elegante semplicità dello scrivere . . . Saranno gra- « ditissime non meno ai devoti che agli amatori dell'ottimo « scrivere italiano, con purità non affettata di lingua, e grazia « spontanea di frase, benchè (per una fatale usanza d'Italia) « forse oggidì non abbastanza nota all'universale. Elle si fa- « ranno amare da chiunque le conoscerà . . . ». Di questo aureo gesuita e valente latinista scrisse la vita in latino il Serassi, la quale fu poi voltata in italiano da Bruto Fabricatore in servizio della edizione delle *Istorie delle Indie Orientali* (vedi *SERDONATI*) e delle *Vite sopra nominate*, fatta a Napoli il 1844-46 per cura di Basilio Puoti.

MAGALOTTI LORENZO, fiorentino, celebre pe' *Saggi dell'Accademia del Cimento*, per le *Lettere famigliari* contro gli Atei, e per altre sue scritture, delle quali alcune sono da alcuni state appuntate per conto della lingua. Ma niente di meno, dice il Colombo nel suo Catalogo, *vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiori per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso*. Visse dal 1637 al 1712. Vedi II in CIMENTO.

MAGGI CARLO MARIA, milanese, si rendette celebre per un *aureo irreprensibil costume, ed un vasto e genuino sapere*, dice Scipione Maffei. Scrisse, tra l'altre cose, alcune rime assai pregevoli: benchè, prosegue il citato scrittore, *fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che invece di spargere tali gemme, ei le profuse: onde affollate perdono spesso la grazia loro*. Visse dal 1630 al 1699. (I, 713, II, 889).

MAI ANGELO, nato nella provincia di Bergamo il 1781 e mancato ai vivi il 1854, venne in fama specialmente per avere scoperto, dissotterrato e risuscitato opere di antichi scrittori, e fra queste, ciò che ora abbiamo della Repubblica di Cicerone.

A lui si deve (per tacere di molte altre cose) la insigne collezione che s'intitola *Spicilegium Romanum*, vero tesoro di sacra e profana erudizione. E siccome in lui alla dottrina era pari la virtù, così la sapienza del Pontefice Gregorio XVI volle nel 1838 accrescere di un tanto ornamento il sacro Collegio. (I, Iscr. XX).

MALESPINI RICORDANO scrisse l'istoria di Firenze sua patria dalla edificazione di lei sino all'anno 1281, tempo in che egli viveva. Giachetto suo nipote la continuò sino al 1286. Quanta fede meritino le cose in quest'istoria narrate, vedi le *Considerazioni generali* § VI. Per ciò che spetta a lingua, in mezzo a molta rozzezza troverai di que' pregi onde tutti, più o meno son cari i più antichi nostri scrittori. Ma stile istorico nè in essa nè in quante croniche furono scritte al buon secolo, non si cerchi. Troppo maggior arte richiede una buona istoria, di quella che allora potevano avere anche i più dotti (I, Narr. I).

MAMBELLI MARCANTONIO, di Forlì, gesuita, vissuto dal 1582 al 1644, ci ha lasciato le *Osservazioni della lingua italiana*, sotto il nome accademico di Cinonio opera utile per questa lingua quanto per la latina le *Particulæ* del Torsellino. Carlo Dati parlando degli Italiani grammatici dice: *il Cinonio e il Longobardi* (sotto questo nome il Bartoli diede fuori il Torto e 'l Diritto) *ultimi nell'ordine dei tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra' primi*. Nell'edizione di Milano del 1809 sono delle aggiunte del cav. Luigi Lamberti, citate I, 605.

MANFREDI EUSTACHIO, bolognese, fu uomo valentissimo nella scienza degli astri e delle acque, e nella poesia. Nacque il 1674, morì il 1739. Molte lettere di lui si trovano fra le *Lettere familiari di alcuni Bolognesi*. (I, Not. e Ritr. XII; II App. e num. XXIV).

MANSO GIO. BATTISTA di Napoli, morto nello scorcio del 1645, meritò e onore e amore da Torquato Tasso, del quale poi dettò la vita, che per alcuni rispetti è ancora da tener cara (II, 933).

MANUZIO PAOLO (padre di Aldo il giovane, morto il 1597, di cui nel I, 639), visse dal 1512 al 1574; fu celebre stampatore e scrittore valentissimo. Egli e Carlo Sigonio furon i primi a dare opera alla storia del Diritto; al Manuzio, tra le altre erudite ed eleganti opere, dobbiamo alcune lettere latine, delle quali fu detto veramente *Manutio nemo accuratius ciceronianam dictionem expressit*. Così l'Eineccio nell'opera intitolata: *Fundamenta stili cultioris*. P. II, cap. I, § 3. (I, 639 e Lett. II).

MARCHETTI GIOVANNI nato in Sinigaglia il 1790 e morto il 1851, scrisse, oltre alcune prose, il poemetto intitolato *Una notte di Dante* e molte poesie liriche sì originali come tradotte da Orazio e da Anacreonte, nelle quali seppe tenersi, senza af-

fettazione, sulle orme dell'Alighieri e del Petrarca, e riuscì facile e leggiadro poeta. (II, 424)

MARIANO (Ser) DA SIENA. Il Moreni nel 1822 pubblicò a Firenze il *Viaggio in terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel secolo XV, codice inedito*: libro che quantunque scritto nel quattrocento, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte dei trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; di che parlai nella nota ultima al mio primo discorso Del soverchio rigor dei grammatici. E godo che il Manuzzi abbia poi registrati nel suo *Vocabolario* alcuni dei modi ivi da me indicati (I, 575).

MAROCCO PIETRO di Trezzo, nato il 1807, fu rapito da morte il 1835 nel più bel fiore degli anni e delle speranze. Di lui è citato in questi esempi (I, 678 e altrove) la *Poetica d'Orazio tradotta verso per verso*: e nella lettera sulla scuola di Basilio Puoti (Lucca 1836) è portato un pezzo di uno fra i suoi sermoni. Nei Discorsi filologici, Disc. I, § 36, a proposito dei suoi *Sciolti sopra Roma*, è detto che in essi si mostra un ingegno nato alla poesia e un grande studio fatto nella nostra lingua. Del quale studio attestano eziandio la pubblicazione di alcune scritture, e, per tacer d'altro, la continuazione del volgarizzamento delle lettere di Cicerone che il Cesari per morte aveva lasciato incompiuto.

MARTELLI UGOLINO, fiorentino, dottamente difese la riforma del Calendario romano o giuliano eseguita l'anno 1582, dal pont. Gregorio XIII, da cui fu dettò *Calendario Gregoriano*, il quale venne adottato da quasi tutta l'Europa. Altre opere scrisse, di cui Salvino Salvini nei *Fasti Consolari*, facc. 28, 211 (I, 687).

MARTINI, monsig. ANTONIO di Prato, visse dal 1720 al 1809. Fu arcivescovo di Firenze, e si mostrò zelante nell'opporsi alle novità religiose introdotte dal Ricci vescovo di Pistoia. Di lui abbiám citato, in BIBBIA, la traduzione del vecchio e nuovo Testamento.

MARTINIERE (Bruzen de la) ANTONIO AGOSTINO, dotto francese, autore del *Gran Dizionario geografico e critico*, ch'è opera pregiabilissima riguardo principalmente alla geografia antica. Visse dal 1683 al 1749 (I, 556 e II, 957).

MASTROFINI MARCO di Monte Compatri, borgo tra Roma e Frascati, visse dal 1763 al 1845. Molto si fa caso della sua *Teoria dei Verbi italiani*. Ma troppo più che valente grammatico fu egli, come dimostrano altre sue opere, delle quali vedi la Biografia del Tipaldo, t. 10, facc. 174. (I, 181, II, 615.)

MAZZAROSA ANTONIO patrizio lucchese, vissuto dal 1780 al 1861, coll'opera e cogli scritti si rese benemerito del suo paese. Compose vari discorsi sopra materie di belle arti, d'a-

gricoltura, di economia pubblica e, fra le altre cose, una *Storia* e una *Guida* di Lucca, con facilità non inelegante di stile. Coltivò pur con lode la epigrafia italiana, (I, 691 ed Iscriz. XXVI ed ivi la nota).

MAZZOLENI ANGELO di Bergamo, visse dal 1719 al 1768. È avuta in onore la sua raccolta di *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni*, che ho citato II, 1441 bis.

MAZZUCHELLI GIAMMARIA, bresciano, incominciò *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani*: opera in forma di dizionario, la quale e per la ricchezza della erudizione e per la bontà della critica riusciva pregevolissima. Ma per la morte dell'autore essa non progredì oltre la lettera B. Visse dal 1707 al 1765.

MEDICI (de') LORENZO, di Firenze, soprannominato il *magnifico*, del quale disse il Varchi nell'orazione pel Buonarroti: *questo non so se mi debba dire o civile re, o regale cittadino*, fu eziandio letterato, e de' letterati amplissimo favoreggiatore, visse dal 1448 al 1492. (Vedi I, 9, 379 e II in FABRONI). Una magnifica edizione delle poesie di lui fu fatta in Firenze il 1825; e il 1830, pure in Firenze, dal Moreni furono pubblicate sue lettere. Un volumetto di scelte *poesie di Lorenzo de' Medici* uscì in Firenze il 1859 dal Barbèra, per cura di Giosuè Carducci, il quale vi premise un dotto discorso.

Un altro Lorenzo de' Medici detto comunemente Lorenzino, scrisse, fra le altre cose, il *Discorso o Apologia sopra la nascita e morte di Alessandro de' Medici primo duca di Toscana*. Questo Lorenzo fu ucciso il 1548.

MENAGIO EGIDIO, di Angers, vissuto dal 1615 al 1692, coltivò anche la lingua nostra, e a questo studio dobbiamo, fra le altre, la sua opera delle *Origini della lingua italiana*. Ma nello studio delle etimologie ci vuol gran giudizio e gran moderazione per non errare, come spesso fecero anche dei più valenti uomini che a questo studio hanno dato opera. E più giudizio ci vuole e moderazione nel trarne conseguenze storiche; poichè se l'origine e il successivo significato delle parole può talvolta giovare alla storia, come dissi I, 628, non dee per altro darsi loro (come vediamo fare da alcuni) tanta forza, da distruggere, o almeno mettere in forse le tradizioni storiche già certe. Ma in questo difetto non diede il Menagio; diede per altro non rade volte nel primo, sebbene la sua opera sia, ciò non ostante, molto erudita e, a chi sappia usarne, possa tornar utile (I, 815).

METASTASIO (traduzione greca del vero cognome *Trapassi*) PIETRO, nacque a Roma il 1738 e passato a Vienna poeta Cesareo, morì il 1782. Fu guidato allo studio dei greci esemplari dal celebre critico Gian Vincenzo Gravina, ma seppe con più libertà del maestro interpretarne le regole; come mostrò nell'*Estratto della poetica d'Aristotile*. Tolse ad Apostolo Zeno la gloria del dramma musicale, di cui è meritamente considerato come

il perfezionatore. Ne' suoi drammi è mirabile la nobiltà e retitudine dei sentimenti, e la maestria onde si conduce e si svolge l'intreccio: più mirabile è la dolcezza e melodia nuova data alle strofette, che si avvicinano, quanto è possibile, alla musica. I difetti che gli si rimproverano, di poca fedeltà nel ritrarre i tempi e costumi antichi, di artificiosa mollezza e freddezza nelle scene amorose, e di scorrezione e poco nerbo di lingua e di stile, sono in gran parte da riferirsi al mal gusto che avea preso piede in Italia, e che sempre più cresceva pel troppo studio posto nella letteratura francese. (In ZENO).

MEURSIO GIOVANNI, olandese, dottissimo specialmente nelle cose degli antichi Greci, intorno allè quali scrisse molti trattati ricchissimi di erudizione. Visse dal 1579 al 1641 (I, 565).

MINTURNO ANTONIO. Vedi I, 695.

MONTE (del) GUIDOBALDO. Vedi II, 1195.

MONTI VINCENZO, nacque nelle Alfonsine in quel di Ferrara, il 1754, e morì a Milano il 1828. La sua *Basvilliana* gli meritò il nome di *Dante redivivo*. L'*Iliade* trovò in lui un traduttore, come l'*Eneide* nel Caro. Il suo *Aristodemo* ha de' pezzi inarrivabili. La sua *Proposta di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* non manca di errori (e qual opera umana ne manca, massimamente se sia fatta con un po' di caldo di passione?) ma il più è buono. Tacendo di altre cose, dirò che se egli fu biasimato per aver talora piegato al male, giustizia vuole che si lodi per essere tornato al bene, ed avere pubblicamente disapprovato i suoi scritti non sani: il che presso i veri saggi gli fa più onore delle stesse opere sue, le quali pure tanto onore gli fanno. (I, 625; II, 188, App. 13, 20 e in PERTICARI).

MORALI OTTAVIO di Bonate superiore, terricciuola nel Bergamasco, visse dal 1763 al 1826. Trasse dal *miserando lezzo di corruzione* in che i grammatici lo avevano immerso il *Furioso* dell'Ariosto, dandone una edizione (Milano, 1818) esemplata su quella originale del 1532. Ancora di suoi lavori aiutò l'insegnamento del greco in Lombardia.

MORCELLI STEFANO ANTONIO, di Chiari, gesuita, visse dal 1737 al 1821. A lui, per tacere d'altro, si deve la ristau-razione del latino stile epigrafico, ch'era divenuto sì tronfio e loquace; e a ciò si adoperò e con precetti e coll'esempio, dando fuori le tanto celebrate opere, *De stylo inscriptionum latinarum*. — *Inscriptiones commentariis subiectis*, alle quali seguì il *πάρεργον inscriptionum novissimarum ab anno 1784*; *Andreæ Andreii rhetoris cura editum*. Sulle quali opere fu poi compilato il *Lexicon epigraph. Morcellianum*, che è libro necessario a chiunque voglia scrivere buone epigrafi latine. (I, 792, in fine).

MORENI DOMENICO, fiorentino, visse dal 1763 al 1835. Bene meritò della patria e della lingua principalmente col pubblicare

conda volta diede fuori, corretti ed ampliati, in Siena, 1802 e seguenti, e la Introduzione alle vite de' medesimi (II, 1232).

NOVELLINO, ovvero *Le cento novelle antiche*, è uno de' più antichi libri di nostra lingua, e qualche novella credesi scritta sul declinar del dugento. Vedesi in esso una semplicità ed una grazia, simile, direi quasi, ai vezzi di gentil fanciullino. (I, Fav. 1; Narr. 2-4; II, 590: App. 8, 1).

PALLAVICINO SFORZA, romano, della compagnia di Gesù, poi cardinale. Benchè fosse scrittore nobilissimo, pure nelle sue opere (tra le quali è celebre l'*Istoria del Concilio di Trento*), alcuna volta patì le colpe del suo secolo<sup>1</sup>. Visse dal 1607 al 1667, (I, 935).

PANDOLFINI AGNOLO, fiorentino, nacque il 1360 e morì il 1446. A lui venne attribuito il *Trattato del governo della famiglia* scritto con sì belle avvertenze e con sì amabile naturalezza ch'è da aversi tra le più care gioie di nostra lingua (I, Dial. I). Ma oggi si crede da alcuni che esso altro non sia che il terzo libro del *Trattato della famiglia* di Leon Battista Alberti con parecchie mutazioni le quali non sono sempre miglioramenti. V. ALBERTI.

PAPI LAZZARO, di Pontito, castello nel territorio lucchese, visse dal 1763 al 1834. Ci ha data una traduzione del *Paradiso Perduto* del Milton, ch'è avuta tuttora in gran pregio. Fra le sue prose la più stimata sono i *Commentarii della Rivoluzione francese*, scritti con nettezza di lingua, e con semplicità dignitosa di stile; onde l'Accademia della Crusca, nel concorso dell'anno 1835 (lui già morto) ne premiò la seconda parte, che sola era allora venuta alla luce. Ma quantunque egli fosse di molte virtù, e soprattutto caldo amatore del vero, nondimeno alcune opinioni da lui bevute ne' giovenili suoi studi su' filosofi francesi (di che egli parla in una epistola in versi a un Serafino Maffei<sup>2</sup>) e in esso maggiormente fortificate pe' casi della sua vita, gli fecero dare, massimamente alla prima parte di quest'opera (che poi fu impressa in Lucca, colla falsa data di Bastia) un certo colore, e dire alcune cose, che non paiono secondo verità. Il che pure sia detto ad avviso della cara gioventù per cui scrivo, e non già per maculare punto il nome di un uomo, che vivo amai e tenni in pregio, e che di cuore lodai e difesi nelle sue esequie. Vedi Atti dell'Accademia Lucchese in morte di lui, supplim. al tomo VIII, anno 1835, e quest'opera, I, Iscriz. 30.

PARENTI MARCANTONIO, modenese, nacque il 1787 e morì il 1862. Professore di diritto penale, volse ciò nondimeno le sue

<sup>1</sup> Giordani, *Disc. premesso all'Arte della perfezione cristiana*, Milano 1820.

<sup>2</sup> Questa epistola è in fine al suo *Clearco*, tragedia impressa in Pisa, 1791.

Le altre cose del Papi furono stampate in Lucca da Giuseppe Giusti negli anni 1828-31.

cure alle italiane lettere, e fu diligente e giudizioso grammatico, come specialmente fe conoscere nelle *annotazioni* al Dizionario della Crusca ristampato in Modena il 1820-30. In questi *Esempi* sono anche citate le sue *Strenne* filologiche le quali al principio di ciascun anno solea pubblicare. (I, 789, 812, 851. II, in CRUSCA e altrove spesso).

PARINI GIUSEPPE, milanese, visse dal 1729 al 1799. Non è vero che egli in que' suoi cari poemetti, *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *il Vespro e la Notte*, scrivesse contro la Nobiltà (chè questa per sè stessa è troppo degna di rispetto) ma scrisse contra coloro che menano una vita continuamente in ozio, in fasto, in vizi; e questi, di qualunque condizione sieno, meritano vitupero eterno. Anche le sue liriche sono esemplari perchè mirano a giovare. Onde parlando di se, dicea; *Va per negletta via — Ognor l'util cercando — La calda fantasta — Che sol felice è quando — L'utile unir può al vanto — Di lusinghevol canto —* E altrove dice del suo plettro: *Nobil plettro chè molce — Il duro sasso dell' umana mente, — E da lunge lo invita Con lusinghevol suono — Verso il ver, verso il buono. —* Voglio aggiungere questa memorabile sua sentenza: — *Ah quella è vera fama — D' uom, che lasciar può qui — Lunga ancor di sè brama — Dopo l'ultimo dì! —* Pieni poi di giudizio sono i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti* (I, 867-872; II, Narr. 15; Personif. 8; Son. 78; App. Es. 18).

PARUTA PAOLO, veneziano, nato il 1540 morì nel 1598. Sono avuti in pregio i suoi *Discorsi politici* la sua *Perfezione e della vita politica* e massimamente la *Storia* della sua patria. Della quale il Botta (prefazione alla continuazione del Guicciardini) disse che il Paruta *consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli Stati e dei popoli, ma non è alleno dalla moralità delle azioni medesime ed al bene invita, ed il male disconsiglia . . . .* Certamente la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe. (I, 887 e 895).

PASSAVANTI IACOPO, fiorentino, onore dell'ordine de' Predicatori, nel suo *Specchio di vera penitenza* tante virtù riunisce, che non so chi dei trecentisti lo avanzi, (vedi I, n. 841). *Essendo egli stato*, dice il Salviati, *un gran maestro del ben parlare, solennemente nobilitò lo stile, senza spogliarlo di quella leggiadra semplicità che fu propria di quel buon secolo, e che poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal ferezza e burbanza di favellare asiatico.* Nacque sulla fine del sec. XIII e morì nel 1357 (I, n. 16 e Narr. 7-10; Stil. Didasc. 18; Stil. Or. 1 e 2).

PAULI SEBASTIANO, da Lucca, cherico regolare della Madre di Dio, visse dal 1684 al 1751. Fu chi, lodandolo, prese a mostrarlo (un poco invero alla maniera del secento, ma non di-

sacconcia a significare il sapere di lui, molto e vario) *quasi una biblioteca*. Ho citato i suoi *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*. (I, 732, 736).

PERTICARI GIULIO, da Savignano nella Romagna, vivuto dal 1779 al 1822. Le sue opere principali sono il *Trattato degli scrittori del trecento*, e il libro *sul vulgare eloquio di Dante*, opere pubblicate ambedue nella *Proposta* ec. di Vincenzo Monti suo suocero. Quantunque non tutte le opinioni da lui sostenute, si abbiano oggi per buone (come puoi vedere, fra gli altri, dagli scrittori da me indicati I, 626), nondimeno ne' suoi scritti sono molte osservazioni belle e giuste, significate con una mirabile dignità di stile. Ed è a notarsi come sua particolar qualità un censurare così cortese, che a sua lode volgerei ciò che il Tasso dice a biasimo di Alete, cioè che ha parole *adorne in modi — Novi, che sono accusate, e paion lodi*. E questa è l'arte vera di conciliarsi anche coloro, contra cui combatti. (I, 842, 851; App. Es. 9 e 28 e II, 476).

PETRARCA FRANCESCO, fiorentino di origine, aretino per nascimento, visse dal 1304 al 1374. Come i suoi trattati e le sue lettere l'hanno fatto noverare tra i più grandi filosofi morali e civili, così le poesie di lui (scritte in vita e in morte di M. Laura gentildonna di Avignone) con quelle dell'Alighieri sono da studiare sopra quante mai se ne scrissero in Italia. Nè già per apprendere da lui i sospiri d'amore e le platoniche fantasie e molto meno per fare una infilzatura de' suoi concetti e dei suoi modi, come dai più si fece nel cinquecento (onde venne in odio il nome di petrarchista); ma per adusarsi a quel sentire or dilicato or forte, a quella nobile semplicità d'espressione, a quella varietà d'armonia sì accomodata al soggetto, a quelle virtù insomma, per le quali, a tacer d'altri, fu tanto in delizie all'Alfieri. (II, Descr. 17; Personif. 1; Son. 4-12; Canz. 1-4; App. n. V, bis). A Firenze dal Lemonnier sono state pubblicate le *Lettere di F. Petrarca ora per la prima volta volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, 1863-66, vol. 5. Vedi in BALDELLI.

PIER DELLE VIGNE, uno de' più celebri uomini del secolo XIII. Nacque in Capua di poverissima condizione. Per la sua eloquenza e maravigliosa dottrina e sagacità, ritrovò grazia presso l'imperadore Federico II, che lo sollevò agli uffizi più illustri della sua corte, e per lungo tempo l'ebbe carissimo sopra ogni altro. I cortigiani per invidia gli apposero tradimento; onde il troppo credulo principe lo fe accecare. Di che Pietro sdegnato si tolse la vita. Altri narrano ciò altramente. V. Tirab. Stor. Lett. Ital. t. IV, P. I, cap. II, § V-XV, (II, 200, 980 bis).

PINDEMONTI IPPOLITO, veronese, ha vivuto dal 1757 al 1828. Le sue *Epistole* piene d'una cara malinconia, i suoi *Sermoni*, maestri di virtù, e per tacer d'altro, la sua traduzione dell'*Odissea* della quale altri difficilmente potrà far meglio,

l'hanno renduto meritamente celebre. Ho citato uno de' suoi *Elogi di letterati italiani* nelle notizie del Gozzi. Vedi l'ampia vita che del Pindemonte scrisse Benassù Montanari. Sec. ediz. Verona, 1855.

POLENTA (da) GUIDO NOVELLO, signor di Ravenna, *chiaro per magnanimità, per valore nelle armi, per amore verso le lettere; ma chiarissimo e in tutti i secoli glorioso per aver dato cortesemente rifugio a Dante Alighieri, allorchè questi, esiliato dalla patria per una crudele fazione, venne a cercar vita riposata e tranquilla nella Romagna*. Così Filippo Mordani in quelle sue care *Vite di cinquanta Ravennani illustri* (Prose, Bologna, 1847, t. I, facc. 48). Il quale dello stesso Guido avea detto: *Scrisse alcune rime piene di una amabilissima soavità*. Guido morì nel 1323. La detta ospitalità di lui verso l'esule fiorentino fu occasione al bel dramma di Luigi Biondi, *Dante in Ravenna*, Torino, 1837. (I, 607).

POLIZIANO (AMBROGINI) ANGELO, nacque il 1454 a Monte Pulciano in Toscana (dal quale prese il soprannome di Poliziano) e morì il 1494. Fu valentissimo nel greco e nel latino, corresse ed illustrò vari antichi autori, e diede mano alla restaurazione delle italiane lettere, colle sue *Stanze* in cui mostrò una gentilezza e perfezione di stile quale più non si era veduta dopo il Petrarca. L'*Orfeo* fu la prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, regola e condotta, a cui egli diede il modesto titolo di *favola*; che poi da Ireneo Affò corretta conforme un codice che conteneva molte e importanti variazioni e illustrata, fu col titolo di *Tragedia* pubblicata il 1776. Molto pregiabile è l'edizione delle *Stanze*, l'*Orfeo* e le *Rime* ecc. rivedute sui codici e sulle antiche stampe ed illustrate con annotazioni di vari e nuove da Giosuè Carducci. Firenze, 1863. (Il Descr. 14, 23, 24, 33; Personif. 2).

Il Poliziano scrisse anche di legge nelle *Miscellanee* e nell'*Epistole*, e riscontrando col famoso manoscritto delle *Pandette*, che da Pisa il 1406 fu portato a Firenze, una edizione del Digesto impressa in Venezia il 1485, vi fece postille e note preziosissime. Con tali lavori intorno alle leggi (dai quali poi attinsero gli storici del diritto) il Poliziano fu il primo che introdusse la filologia e la letteratura nel Diritto, e aprì la via alla giurisprudenza *culta* che poi dall'Alciato e dal Cuiacio (sec. XVI) fu condotta a perfezione. Vedi *Il Poliziano giureconsulto* di Francesco Buonamici, Pisa 1863.

POLO MARCO, celebre viaggiatore veneziano del secolo XIII, de' cui viaggi abbiamo una descrizione comunemente detta *Milione*. O questa fosse prima scritta in francese, come par sicuro, o in veneziano, come sostiene lo Zeno, o altrimenti; certo è che l'opera citata dalla Crusca è un volgarizzamento, che nel 1827 fu pubblicato a Firenze da Giambattista Baldelli, e ristampato poscia in più comoda forma dal Gamba a Venezia il 1829. Il Salviati lo dice dettato nel 1298, e lo loda per pu-

*rità e bellezza di parole di modi.* Vi trovo e di quella semplicità graziosa del Novellino. Oggi è preferibile ad ogni altra l'edizione dei *Viaggi di Marco Polo*, secondo la lezione del codice Magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa, per cura di Adolfo Bartoli. Firenze, Le Monnier, 1863. (I, 219, 365 e 840 bis).

POMPEI GIROLAMO, veronese, visse dal 1731 al 1788. Fu valente poeta, ma la sua maggior nominanza dee al volgarizzamento delle Vite di Plutarco. Di quest'opera è ad ogni altra preferibile, per le cure che vi ha spese il dotto Francesco Ambrosoli, la stampa fattane a Milano dal Sonzogno nella Collana degli antichi storici greci volgarizzati. (I, 940 e II in ADRIANI).

PROVENZALI poeti. Nel mezzogiorno della Francia e nelle provincie orientali della Spagna sorse la prima letteratura volgare dell'Europa nel medio evo, che si chiamò *provenzale*, benchè si estendesse ad altri distretti oltre la *Provenza*. I più antichi suoi monumenti risalgono al 960; ma essa fiorì maggiormente nei secoli XII e XIII, e venne meno del tutto il 1486, quando Carlo VIII ebbe riunita la Provenza alla Corona di Francia. La lingua provenzale fu quasi mezzana tra l'italiana e la francese e, perchè apparve come la primogenita del latino, venne chiamata, per eccellenza, *romanza*. Ebbe una letteratura quasi tutta poetica, dove, al genere epico e satirico, prevalse grandemente la lirica amorosa; e fu ricchissima di rime e di metri artificiosi. I suoi poeti (molti dei quali furono anche italiani) che andavano di corte in corte cantando i loro versi alle dame, si chiamavano *trovatori* da *trobar*, inventare, comporre; e quelli che facean professione di cantare i versi altrui diceansi *minestrelli* (da *menestrals*, artigiano). « La poesia provenzale è superiore alla latina e alla volgare in una certa sua semplicità di mondia e viva naturalezza, che mostra quanto le cose sian poste dirittamente al poeta, come si dice, dal cuore in bocca, o sian raccontate come si farebbe in una brigata d'amici, tutte allegre e tutte natura ». Così Giovanni Galvani nella sua bell'opera *Osservazioni sulla poesia de' trovatori* dove, fra l'altre cose, si propone di mostrare quanto la nascente letteratura italiana pigliasse dai provenzali. Il medesimo ci ha dato un compendio della lett. provenz. intitolato *Fiore di Storia Occitanica* (vedi II, 1282 bis, le notizie in NANNUCCI e il Repertorio alla voce CONTO). Vedi anche il *Novellino* illustrato da G. Pierotti, Milano, A. Bettoni 1870, Prefazione.

PULCI LUIGI, fiorentino, nacque il 1432 e morì il 1484. Scrisse un poema romanzesco intitolato *Morgante Maggiore*, umile e volgare per lo stile, ma ricco di bella lingua toscana. Ora si sono per la prima volta impresse le sue *Lettere a Lorenzo il Magnifico ed altri*. Lucca, 1868. Vedi l'Appendice al vol. II, Es. 6.

PUOTI BASILIO, di Napoli, vissuto dal 1782 al 1847, spese tutta la sua vita a tornare in fiore la lingua italiana: al qual

fine si fece graziosamente maestro ai giovani del suo paese, dando fuori in loro servizio acconci libri di classici e di precetti, che giovarono e giovano a tutta Italia. Fu tenuto negli insegnamenti un po' rigoroso, ma così richiedea la riforma alla quale si era messo; nè per avventura credette doversi cogl'imparanti largheggiare. Perciocchè senza aver bene apprese e nell'animo fermate le regole, non si può bene usare delle eccezioni. Delle quali anch'egli alcuna volta usò, mostrando col fatto che altro è il grammatico, altro lo scrittore. Le sue *Regole elementari della lingua italiana* divennero più utili per le correzioni e giunte di Pietro Dal Rio. Fra le cose di lui mi pare che tengano il campo gli *Elogi*, nobili, pastosi, forbiti; i quali furono ristampati in Lucca il 1846. Vedi la mia *Lettera sulla Scuola del march. B. Puoti*, Lucca 1836. (I, 80, 228, 242 bis, 840, App. Es. 24, e II App. Es. XXIII, n. 14).

REDI FRANCESCO di Arezzo, naturalista, medico, poeta e grammatico famoso. Il suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana* è cosa unica nel suo genere. Le sue lettere sono delle più care di nostra lingua. Chi vuol scriver bene di medicina e di storia naturale, impari da lui. Visse dal 1626 al 1698 (I, Lett. 9-13 e n. 917, e altrove).

REPETTI EMANUELE, nacque in Carrara il 1776, morì il 1852. Dotato di molti e svariati studi e forte specialmente nelle scienze naturali, compose in soli 14 anni il gran *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, frutto di osservazioni, di viaggi, e di spese superiori alle sue facoltà, e tale da farne desiderare un simile per ciascuna provincia d'Italia. Una necrologia del Repetti, scritta con molto senno ed accuratezza da Marco Tabarrini, hai nell'*Archivio storico*. Appendice, t. 8, pag. 808-825.

RINUCCINI OTTAVIO, fiorentino, è considerato come l'inventore del dramma musicale. Fiorì sul finire del secolo XVI e nei primi 21 anni del seguente. (I, 717).

RIO (dal) PIETRO di Cottignola in quel di Faenza, nacque il 1803 e mancò ai vivi il 1862. Fra le sue opere grammaticali sono specialmente riputate le giunte e correzioni onde arricchì l'edizione del *Decamerone* fatta dal Passigli a Firenze il 1841-44. Sono citate di lui le note alle grammatiche del Corticelli e del Puoti. (I, n. 228 e altrove).

ROBERTI GIAMBATTISTA, di Bassano, visse dal 1719 al 1786. Scrisse molte operette sacre e morali, fra le quali anche un trattatello sulla *Probità naturale*. I bei precetti di una sana filosofia, de' quali egli si fa maestro; le torte opinioni che egli combatte: le curiose, nè sempre lievi, notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere: quel candore, quella dolcezza, quella moderazione, che ogni sua cosa informa ed anima; sono doti che debbon renderlo assai pregiato (I, 853).

ROGACCI BENEDETTO, di Ragusa, gesuita, visse dal 1640 al 1719. Il Lucchesini, *Illustraz. Par. I*, cap. VII, dice: *Le sue regole sono esatte e bastervolmente diffuse. Avrei però voluto che non avesse fatto egli stesso gli esempi, ma sì gli avesse tratti dagli autori approvati.* Molti invero sono d'autori approvati, ma non indica nè il nome, nè l'opera. La sua *Pratica e compendiosa istruzione ai principianti circa l'uso emendato della lingua italiana* è citata I, 755 e II, 12.

RONDINELLI FRANCESCO, fiorentino, *brevemente, ma con maestria* (dice Giambattista Baldelli, *Prefaz. Vit. Bocc. facc. XXVIII*) *fece il ritratto del Davanzati.* Visse dal 1589 al 1665. (I, Nat. e Ritr. 10).

ROSINI GIOVANNI, di Lucignano, visse dal 1776 al 1855. Professò per molti anni nella pisana università le italiane lettere, le quali egli coltivò con facilità un po' arcadica ma non priva di erudizione nè di gusto. Fra le molte e svariate sue opere si in prosa come in poesia è la più importante la *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti* (II, 1176 e in GUICCIARDINI).

RUCELLAI GIOVANNI, fiorentino, vissuto dal 1475 al 1526, è autore, tra le altre opere, di un poemetto in versi sciolti, intitolato *Le Api*. L'Algarotti che (seguendo il vizzo de' suoi tempi calunniatori de' più eccellenti scrittori nostri) non si mostra gran fatto amico del Rucellai, dovette pur confessare di questo poema che *parecchi luoghi ci sono espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive Toscano.* Ne diedi esempi, II, Stil. Didasc. I.

SACCHETTI FRANCO, nacque in Firenze il 1335 e morì intorno al 1400. Delle sue *Novelle* dice il Giordani: — Lo stile è basso, ma vi è copia di lingua e molta espressione di quegli antichi modi di vivere — Lasciò ancora buon numero di poesie scritte in foggia semplice e popolare. Vedi I, App. Es. 3, e II, App. Es. 6.

SALVIATI LIONARDO, fiorentino, fu dei fondatori e il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca, e cooperò alla formazione del celebre vocabolario di lei. Scrisse parecchie opere, fra le quali la più stimata sono i più volte da noi citati *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, opera utile massimamente a chi per professione deve attendere a questi studi. I vizi del suo stile vedemmo nelle Considerazioni generali, § IX; ma il peggior male sta nelle sue Orazioni, le quali (intendo parlar dello stile) sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere, che per imparare a bene scrivere. Visse dal 1540 al 1589.

SALVINI ANTON MARIA, fiorentino, fu così lodato dal Redi nel Ditirambo: *Il mio Salvin c' ha tante lingue in bocca; e certo, molte lingue conobbe, ma sommo fu nella greca e nel-*

l'italiana. I discorsi sacri, i discorsi e le lezioni accademiche, le sue annotazioni alla *Fiera* e alla *Tancia* del Buonarroti, e alla *Perfetta poesia* del Muratori, le sue versioni principalmente dal greco sono avute in pregio dai veri intendenti. Le sue lettere furono lodate ancora (gran che!) dal Baretti. Visse dal 1653 al 1729 (I, Nat. e Ritr. 11, n. 682 e Lett. 14, 806 e 942).

SANDERO (o *Sandres* o *Saunders*) NICOLAO, di Charlewood nella contea di Surrey in Inghilterra, quasi martire della Fede cattolica, morì nel 1583. L'opera sua più accreditata, che il Davanzati ridusse a una quasi stillata sostanza nel suo Scisma d'Inghilterra, è *De origine et progressu Schismatis anglicani*, citata I, 406.

SANNAZARO IACOPO, napolitano, illustre per le sue poesie latine, per le sue rime, e principalmente per la sua *Arcadia*, componimento pastorale in prosa con versi per entro. Quella prosa è bella, come può vedersi anche dal saggio datone (I, Descr. 3), ma le manca quell'anima e quella disinvoltura che tanto alletta nelle cose del Caro e del Gozzi, e perciò pochi leggitori avrà sempre. Chè anche della prosa può dirsi ciò che Orazio della poesia diceva: *Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunt*. Visse dal 1458 al 1538.

SEGHEZZI ANTON FEDERICO, letterato del secolo XVIII e grande amico del Gozzi. (I, 763; II, 1073).

SEGNERI PAOLO, famoso gesuita, di Nettuno, terra della Campagna di Roma, visse dal 1624 al 1694: Vedemmo (I, 840, 867, 871, 854) le lodi che un Parini, un Perticari, un Giordani han dato al suo *Quaresimale*. Nelle annotazioni (I, 848 e segg.) ho procurato di mostrare i motivi per cui questa insigne opera meriti tanta lode. Aggiungerò solo che un valentuomo, applicando al Segneri le parole usate da Quintiliano inverso Tullio, solea dire: *Ille se profecisse scia, tui Segnerius valde placuerit. Il suo Cristiano istruito non può mettersi a confronto, come alcuni fanno, col quaresimale*. In quello il principal fine fu dare istruzioni, in questo muovere le volontà. Quello fu diretto principalmente ai parrochi, i quali debbono, come nella prefazione si dice, dilatarlo, dichiararlo, sminuzzarlo: questo fu fatto direttamente pel popolo. Dunque non si confrontino queste opere, ma si abbiano come due eccellenti diversi esemplari delle due maniere diverse. Nè con ciò vuol dirsi che se ne abbiano ancora ad imitare i difetti, de' quali nè pure i sommi uomini vanno esenti, principalmente se in mali tempi si sieno abbattuti, come fu del Segneri; onde se ancora nelle altre opere di questo sommo uomo bisogna stare in guardia per evitare i difetti, molto più dee ciò farsi, quanto ai *Panegirici*, poichè in questi più che altrove condiscese al gusto del secolo. Il suo *Incredulo senza scusa* è un ottimo esemplare per chi avesse a trattar questioni, dileguare obiezioni in presso che qualunque disciplina. Che purità, che chiarezza, che forza! E delle altre sue minori opere che dirò?

Se queste per la loro modesta natura non poteano far di se la sfolgorante mostra delle altre, nel loro genere sono preziose. E in una cosa forse avanzano le altre, ed è, che il reo gusto di quell'età punto non le offese, o ben di rado, e pochissimo. E perciò di quanto vantaggio potrebbe essere la loro lettura? (I, Narr. 38. Descr. 18; Stil. Didasc. 17 e 24; Stil. Or. 3-13).

SERASSI PIERANTONIO di Bergamo, visse dal 1721 al 1791. Fra le vite di parecchi uomini illustri da lui compilate, è avuta in alto pregio quella di Torquato Tasso, che abbiamo più volte citata nelle annotazioni a questo poeta (riportandoci all'edizione di Roma del 1785) e di cui è venuta in luce la terza edizione *curata e postillata da Cesare Guasti*. Firenze 1858.

SERCAMBI GIOVANNI, visse dal 1347 al 1424. Scrisse una cronaca di Lucca, sua patria; narrando principalmente i fatti che a' suoi di avvennero. Della quale una parte diè fuori il Muratori nella collezione degli scrittori delle cose italiane, tom. 18. Non è così rozza, che non meni dell'oro, proprio del secolo nel quale il cronista visse il più, ed è tale, dice un valentuomo, *da farla gradire agli amatori del bello idioma*. Del Sercambi e della sua Cronaca parla Carlo Minutoli nella *Prefazione* da lui anteposta al *Sommario della storia di Lucca* compilato da Girolamo Tommasi e pubblicato nell'Archivio storico italiano, tomo X, presso G. Vieussieux, Firenze 1847. Il qual Minutoli ha scritto del Sercambi stesso una vita premessa ad *Alcune novelle di G. S. che non sono nell'edizione veneziana*, Lucca, tipogr. di A. Fontana, 1855. (I, 840 bis.)

SERDONATI FRANCESCO, di Firenze, tradusse dal latino i tre libri *Dell'ira* di Seneca, l'*Istoria di Genova* del Foglietta. (per tacere d'altre sue opere), l'*Istoria delle Indie orientali* del celebre Giampiero Maffei, che colle *Lettere* che le vengono appresso, è citata dalla Crusca. Fiorì nella seconda metà del secolo XVI. (I, Descr. 12).

SIGOLI SIMONE, di Firenze, del secolo XIV. Citai nel I, 193, il suo *Viaggio al Monte Sinai*, del quale il Puoti (Prose, t. I, facc. 421) dice: *questa scrittura dell'aureo trecento porse non piccol numero di vocaboli e modi di favellare agli Accademici, quando la prima volta posero mano a compilare il tesoro di nostra lingua. E per lo stile non è poco da commendare; dappoichè se semplice procede e senza artificio, ha nondimeno una cotal grazia ed una sì soave movenza, che invano si cercherebbe in altre opere, che in quelle del secolo del Cavalca, e dei Passavanti*.

SIMINTENDI ARRIGO da Prato, nel sec. XIII volgarizzò le *Metamorfosi* di Ovidio, opera assai pregevole per la lingua (I, 385).

STIGLIANI TOMASO. Vedi II, 1269.

STROCCHI DIONIGI di Faenza, nacque il 1762 e morì il 15 aprile dell'anno 1850. Prose e poesie lodate scrisse in latino e

del Chiabrera, Genova 1830) in proposito di altri poeti nostri. Veramente Omero e Virgilio potrebbero far vergognare i poeti cristiani. Vedi II, 1039.

TAVOLA RITONDA. Sotto questo nome ci resta un antico romanzo tradotto dal francese in italiano sul principio, come sembra, del secolo XIV, e pubblicato dalla R. Commissione pei testi di lingua, di Bologna 1864-65, per cura di Filippo Polidori. — Le leggende degli antichi cavalieri, delle quali tanto si diletto l'età di mezzo, vengono distinte in tre classi. La prima tiene per suo principale personaggio il Re Arturo, colui che difese la Bretannia contra i Sassoni dal 517 al 542; e per suoi grandi campioni Lancilotto del Lago, Tristano, il Re Meliadus, ed altri, che formarono la famosa *tavola ritonda* (così chiamata da un banchetto in cui i cavalieri sedevano intorno a una tavola di forma rotonda per impedire ogni questione sul grado di preminenza). Alla seconda classe, la quale ha per fondamento l'origine dei Gaulesi, appartengono Amadigi, Palmerin d'Olive, Tirante il Bianco ec. La classe terza è formata dalla così detta storia di Carlo Magno e de' suoi dodici Paladini (Vedi II, 49), la quale, più ancora delle altre due, fu copiosa di cavalieri erranti. Consulta la *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e de' poemi romanzeschi d'Italia con dissertazioni del dott. Giulio Ferrario*, ec. Milano, 1828-29, vol. 4.

TIRABOSCHI GIROLAMO, bergamasco, scrisse parecchie opere, tra le quali meritamente è avuta in gran pregio per l'erudizione e pel giudizio l'*Istoria della letteratura Italiana*. Visse dal 1731 al 1794. (II, 200, 213, e la prima nota a queste Notizie).

TRIFONE. Vedi GABRIELE.

UBERTI (degli) FAZIO, fu un poeta del secolo XIV che fece una specie di geografia in versi col titolo di *Dittamondo*. La più riputata edizione è quella del Silvestri curata dal Monti e dal Perticari (I, 379, 722 e II, 188).

UGHELLI FERDINANDO, fiorentino, dell'ordine cistercense, visse dal 1595 al 1670. È meritamente celebre la sua *Italia sacra, sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis præclare gestis*, da me citata nel I, 699.

URBICCIANI; BUONAGIUNTA (o come altri scrivono *Orbiciani Bonaggiunta*), notaio lucchese, fiorì intorno al 1250 ed era ancor vivo il 1296. Benchè Dante nel libro *de vulgari eloquio* cap. 13, e nella *Commedia*, Purg. c. XXIV lo metta fra i poeti scorretti, rozzi e senza affetto, e benchè anche Lorenzo de' Medici, nella sua *Epistola all'illustrissimo sig Federigo d'Aragona*, lo tenga a vile; pur nondimeno Benvenuto da Imola nel suo *Comm.* a Dante (loc. cit.) lo chiama *facilis inventor rythmorum*, e il Landino lo appella *ottimo dicitore in sonetti e in canzoni*; e con lode ne parlano il Bembo (Ling. volg.) e il Redi (Annot. al *Dittirambo*). Le sue rime si trovano unite con quelle degli altri

padri di nostra favella, e puoi vederle nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* raccolti dal Valeriani, Firenze, 1816. (II, 753).

VANNETTI CLEMENTINO di Rovereto, visse dal 1754 al 1795; ah! troppo poco! Nondimeno le sue opere sono otto giusti volumi in ottavo: tanto fu buon massaio del tempo! Fra le sue opere italiane, quelle sono da pregiare per la dettatura le quali scrisse dopo che fu in *Dante battezzato* (chè così egli solea dire la riforma del suo stile fatta su' classici); e più di tutte le *Osservazioni sopra Orazio*; delle quali lo stile è *pretto oro*, come dice il Cesari, il quale di questo valentuomo ci diede una bella vita (I, Lett. 16; II, 943) <sup>1</sup>.

VANNUCCI MICHELE, di Cardoso in quel di Lucca, diede fuori la *Leggenda di Tobia e di Tobio*, il *Vogarizzamento del libro di Ruth* e il *Libro di Cato* ec. scritture del buon secolo. Visse dal 1773 al 1829.

VARCHI BENEDETTO, fiorentino (detto il padre della lingua toscana per ciò che fece a vantaggio di quella) scrisse molte e varie opere, tutte per forbita lingua lodate, fra le quali le *storie fiorentine*, e l'*Ercolano dialogo grammaticale*; ma per lo stile, più che i suoi scritti originali, sono avuti in pregio i suoi volgarizzamenti *Dei Beneficj* di Seneca, e della *Consolazione* di Boezio. Visse dal 1502 al 1565 (I, Descr. 13; Stil. Didasc. 11, App. Es. 17 e 21).

VASARI GIORGIO, famoso pittore e architetto di Arezzo, visse dal 1512 al 1574. Quelle sue *Vite de' più eccellenti pittori e scultori e architetti* con quella sua nativa grazia di narrare quanto incantano! Con quelle tante notizie e con quella viva espressione degli umani costumi, quanto istruiscono! E quella bell'anima che da quella candida narrazione traluce, sarà stata capace di malignità verso gli estranei, di vile e interessata affezione verso i suoi signori? Lo pensi chi ama di fingere l'uomo sempre malvagio; io nol penso già. Ma l'opera del Vasari, a dispetto de' suoi nemici, sarà *perpetua*. Lo disse il Caro; e fin qui fu profeta; e se gli uomini non perdano tutti affatto il cervello, anche in avvenire sarà. Le *Vite* del Vasari furono ristampate a Firenze per cura di una Società di amatori delle arti belle, 1846-1857 (I, Descr. 14).

VIANI GIORGIO, celebre numismatico, nativo della Spezia. Visse dal 1762 al 1816. Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 3, facc. 105 (II, 1169, 1173, 1175).

VIEUSSEUX GIAMPIETRO, nato a Oneglia nel 1779, si stabilì il 1819 in Firenze dove morì il 1861. La sua casa nella

---

<sup>1</sup> Scrivendo al P. Fontana disse il Vannetti: Odio il languido volgar moderno, e intendo a farmi padrone, se

mai posso, dell'antico sì saporito, eccettuato i rancidumi.

quale avea aperto il celebre Gabinetto scientifico e letterario, fu il ritrovo di quanti uomini chiari capitassero allora a Firenze, e di là uscì, sotto la sua direzione, l'*Antologia* (dal 1821 al 1832), giornale a cui davan opera i più valenti scrittori di quel tempo, e, per tacer d'altro, l'*Archivio storico italiano* ossia *Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia*, di cui la prima serie fu compiuta fra il 1842 e il 1854, e che di poi convertito in giornale continua tuttora a pubblicarsi per cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e dell'Emilia. È citato in questi volumi, I, Append. 19, n. 2 e II in FOSCARINI e altrove.

VILLANI GIOVANNI, fiorentino, visse dal 1280 al 1348, scrisse dodici libri di Croniche della sua patria, cominciando dalla torre di Babel fino all'anno in cui egli morì. Egli è lodato specialmente per leggiadra semplicità; ma nella sintassi alcuna volta fu mal diligente. Circa la fede che deve darsi a' racconti di lui, vedi I, *Considerazioni generali* § VI. Per ciò che spetta al suo stile storico, vedi ciò che ho detto del Malespini. (I, Nat. e Ritr. I).

VILLANI MATTEO, fratello del precedente, continuò la Cronica in XI libri dal tempo in che l'aveva lasciata Giovanni sino al 1363, in cui morì di peste. *La storia di costui, scevra di favole, poichè narra unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima.* Così un grande conoscitore de' nostri scrittori, Pietro Giordani. (I, Narr. 6 e n. 898).

VILLANI FILIPPO, figliuol di Matteo, finì l'istoria del padre. Oltre a ciò scrisse in latino le *Vite degli uomini illustri fiorentini*, che furono volgarizzate da ignoto. Morì nel 1404.

VISCONTI ENNIO QUIRINO, romano, principe de' moderni archeologi italiani, visse dal 1751 al 1818. I capolavori di lui sono il Museo Pio Clementino e l'*Iconografia Greca e Romana*; e si raccomanda ai professori di belle lettere di farne studio e spogli (II, 1419).

VITA DI S. GIOVANNI BATTISTA. È una prosa del secolo XIV, d'incerto autore ma di mirabil grazia ed evidenza di stile. Vedi I, n. 669, e Appendice, Es. I.

VITE DE' SS. PADRI. Vedi in CAVALCA.

ZANNONI GIAMBATTISTA, fiorentino vivuto dal 1774 al 1832 fu, per tacer d'altro, antiquario della Galleria di Firenze, la quale egli illustrò con suoi scritti, e fu segretario dell'Accademia della Crusca, di cui compilò l'istoria. Una molto dotta e giudiziosa vita di lui diede il prof. Celestino Cavedoni nella Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura che si stampavano a Modena, tom. IV, num. 10, facc. 105-198. (I, App. XXIX).

ZANOTTI FRANCESCO MARIA, bolognese, valoroso matema-

tico, filosofo, oratore e poeta, visse dal 1692 al 1777. In tutte le cose italiane di lui (per niente dire delle latine) *si vede una grazia di stile che innamora. Io non dico che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua nè volle esser tale. Ma come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia.* Così il Lucchesini *Illustraz. ec. par. I, cap. 12.* E il Colombo nel suo Catalogo: *F. M. Zanotti è uno di quegli scrittori che si possono seguire direi quasi a chiusi occhi in fatto di lingua senza temer punto di errare.* (I, Nat. e Ritr. 12 e n. 244. Lett. 15; Stil. Didasc. 1-7, 22, 23; II, 872).

ZENO APOSTOLO, veneziano. Riformò il dramma musicale, condotto poi a tanta altezza dal Metastasio: fu principale autore del celebre *Giornale de' Letterati d'Italia* dal 1710 al 1728, vol. 38: arricchì di annotazioni la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, citata nella nota prima a queste Notizie; e, per tacere d'altro, sono un tesoro di erudizione le sue lettere. Visse dal 1669 al 1750. —

ZITO MARIO, nella sua *Bilancia critica* (Napoli, 1685) difese la Gerusalemme del Tasso dalle censure specialmente nel fatto della lingua (II, 826).



# REP E R T O R I O

## DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE PER LA<sup>MA</sup>GGIOR PARTE  
NELLE ANNOTAZIONI\*.

---

AVVISO. Il num. I, indica il volume primo ossia gli Esempi di Prosa; il num. II, il secondo volume ossia gli Esempi di Poesia; il seguente numero arabo indica l'annotazione; il v. significa verso. Quando si citano le Appendici, il primo numero indica l'Esempio, il secondo la nota.

### A

- A in cambio d'*E* o al contrario. I, 200, 602; II, 1399.
- A in cambio d'*I*, ec. come *ambasciata* e *imbasciata*; *incudine* e *ancudine*.
- A in cambio d'*O*, come *astrolago*, *prologo*, *filosaf*o, invece di *astrologo*, *prologo*, *filosof*o, come diciamo oggi, conformemente alla greca origine di queste parole (I, 497); *ramanzieri* per *romanzieri* I, 803, *Salamone* per *Salomone* I, 856 bis, — Al contrario si pose talora l'*O* invece dell'*A*; come da *satisfare*, mutato in *sadisfare*, si fece *sodisfare*, e aggiunto un *d*, *soddisfare*. Così alcuni, invece di *Anatomia* (come secondo la greca origine dovrebbe scriversi) scrivono tuttora *Notomia*, tolta via l'*A* in principio, e con la detta sostituzione dell'*o* al secondo *a*.
- A si aggiunge talora in principio di parola, I, 79, 175 bis, 915: II, Personif. 6 v. ult.
- A dinanzi ad infinito ora abbonda, ora manca. I, 290.
- A nelle esclamazioni *misero a me*, *povero a me*, invece di *misero me*, *povero me*. I, 258; II, 994.
- A tralasciata innanzi nome. II, 30.
- A in mezzo a parola composta. I, 505.
- A per *con*, massimamente coi verbi *barattare*, *cambiare* e simili. I, 420, 608, 806, 912 bis, 915 \*\*.

---

\* Le principali cose del testo appa-  
riscono abbastanza dagl'Indici po-  
sti in fine ai due volumi. La compila-  
zione di questo Repertorio ha dato oc-


casi-  
one di fare qua e là qualche os-  
servazioncella, che è in esso inserita.

\*\* A per *con*. — Quando io, se-  
guendo la<sup>MA</sup> comune dei grammatici,

A per *a* paragone. I, 419; App. Es. 17, n. 13; II, 1272.

A ed *al* ec. per *da*, *dal* ec. ossia per così dire, il dativo per l'ablativo agente. I, App. Es. 3 n. 29; II, 512.

A separata dal suo infinito. I, 885.

A.  Ω. nelle iscrizioni, I, 972.

A-Z. I, 972.

ABBACINARE. I, 138.

ABITO, per *condizione*, *stato* ec. II, 877, 1001, e Descriz. 26, ott. 7, v. 5.

ABSENTE per *assente*. II, 92 *bis*.

ACANTO, pianta e specie di ornato. II, 633.

ACCENTI. Dicesi accento sì quella maggior posa, che pronunciando, facciamo sopra una sillaba, e sì il segno con che alcuna volta quella posa indichiamo.

1. Nel primo senso in *fulmine* l'accento è sopra la prima sillaba (e seguendo così due sillabe senza accento, la parola dicesi sdrucchiola); in *amor*, troncamento di *amore*, l'accento è sull'ultima (e la parola si dice tronca); in *dolore* l'accento è nella sillaba di mezzo; in *amo* è nella prima sillaba (ed ambedue queste parole nè sdrucchiole, nè tronche, ma accentuate sulla penultima, si dicono piane). In questo senso tutti i monosillabi hanno accento, salvo il caso che divengano enclitiche (Vedi ENCLITICHE) o si elidano. In questo senso pure la voce *mormorio* avrebbe l'accento sull'*i*: nondimeno fu talvolta dai poeti trasferito sulla sillaba precedente (Vedi II, 859). I poeti pure nella voce *Antropofago* accentuarono talvolta la sillaba penultima piuttosto che l'antepenultima (Vedi II, 45). Così in *Dittamo* (II, 385), E Dante accentuò l'*i* in *tragedia* e *comedia* (Vedi I, 792 *bis*).

2. In questo senso pure dicesi accento la maggior posa o alzamento di voce che si fa sopra alcuna sillaba de' versi, come in *Canto l'armi pietose e il capitano*, l'accento è sulla terza, sesta e decima sillaba. E in questo senso abbiamo più volte lodato l'opportuno uso dell'accento sulla settima. (Vedi II, 38, 165, 310, 422, 423, 436, 478, 813, 891, 1073, 1323, 1324, e altrove).

3. L'accento nel suddetto significato alcuna volta si segna; e questo segno pure è detto *accento*. Ed è di tre maniere, grave ('), acuto (^) e circonflesso (^). Dalla nostra lingua il più usato è

spiego così una preposizione con un'altra, non voglio dire che l'una abbia appunto la forza dell'altra (il che sarà ben di rado o non mai); ma voglio solo indicarne il valore a un di presso. Altri a spiegar questi modi ricorrono ad ellissi e ad immaginazioni le quali, mentre, per un lato, rare vol-

te e non mai spiegano la forza precisa dei modi medesimi, per l'altro non solo vanno per le lunghe, ma oltre misura moltiplicano ancora le formule. Il metodo dei vecchi grammatici, se non era più preciso, era almeno più generale e più breve. Per questo l'ho preferito. Vedi I, 807; II, 512.

il primo, e non si suole segnare che in fine di parola tronca terminata in vocale, come *amò*, *servitù*, o sopra alcuni monosillabi, come *dà* (verbo), *nè* negativa sì congiunzione (e taluni ancora lo pongono sopra *sì*, affermazione; il che altri non fanno): *più* ec. Nondimeno alcuni l'usano anche in mezzo di parola quando vogliono distinguerla da altra di simile forma, come *desideri*, plurale di *desiderio*, a distinzione di *desideri* verbo. Altri per questo medesimo fine usano dell'accento acuto (Vedi I, 765). O dell'uno o dell'altro accento fanno pure alcuni uso, quando vogliono dimostrare se dee pronunciarsi o piana, o sdrucchiola, o tronca una parola non comune; come *sintomo* o *sintomo*, sebbene quelli che pronunciando badano piuttosto alla quantità che all'accento della voce greca *σύνπτωμα*, scriverebbero *sintòmi* o *sintómi*. Finalmente del circonflesso (che veramente sarebbe l'unione degli altri due accenti grave ed acuto, e indicherebbe lo incorporamento di due vocali in una sola) usano alcuni a dinotare se la parola dee fuori mandarsi con suono largo o stretto, come *voto* (in latino *votum*) e *vòto* (che anche scrivesi *vuoto*) cioè *vacuo*. Alcuni pure scrivono *desideri*, *principi* col circonflesso sull'ultimo *i*, da *desiderio* e *principio* che i nostri padri, senza bisogno di questa novità e dall'altra veduta qui sopra, scrissero *desiderj*, *principj*. Altri si servono del circonflesso ad altri fini. Diceva il Salviati, Avvert. ec. Ediz. Class. mil. t. 2, facc. 303: *Questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti si è abuso, e non basta*. E il Bartoli, Ortogr. cap. XII, § I num. 1. — *Troppi vocaboli equivoci ha la lingua, e gran consumo d'accenti si farebbe a volerli tutti contrassegnare: e se non tutti, perchè altri sì, altri no? trattone i già in possesso dell'uso*. Ma chi avesse voglia di usarne, si lasci sfogare, sebbene quando il senso è chiaro (com'è il più delle volte) sieno piuttosto insozzamento della scrittura e della stampa, che vero vantaggio.

Accenti nelle iscrizioni. Vedi I, 984.

ACCIO' per acciocchè. I, 613, 810.

ACCOMPAGNAVERBI. I, 268; II, 1329.

ACCONCIARSI dell'anima e altri modi simili. I, 255 e 870.

ADAMO. Seme d'Adamo, nipoti d'Adamo ec. (II, 468, 1422). *Il pondo, il manto, quel d'Adamo* (II, 1163).

ADESCARE. Sua etimologia. II, 196.

ADULARSI. I, 851.

AFERESI. I, 409, 618.

AFFETTI. Notabili modi: *tinto di vergogna* (I, 123): *dipingersi di pietà* (Dante, Inf. c. IV, v. 20); *atteggiata di dolore* (II, Narr. 12, v. 9).

AFFETTAZIONE, biasimevole. Vedi I, Stil. Didasc. 2; ed ivi la nota 773. Vedi anche II, nella nota alle Notizie del Flaminio.

AFRICA o *Affrica*. Vedi in F. a quali regioni gli antichi dessero propriamente questo nome. II, 995.

AGGETTIVI. Aggettivi indicanti prerogativa o vizio, col genitivo. I, 253, 316.

- Aggettivi discordanti grammaticalmente dal sostantivo. [I](#), [257](#), [477](#), 525, [II](#), [486](#).
- Aggettivi che si riferiscono a cosa, accordati invece colla persona. [II](#), 530.
- Aggettivi sostantivati. Alcuni sono una specie di nomi neutri, come *rio* per *reità* ([II](#), 884 e [I](#) [306](#)). — Altri sono del genere d'un sostantivo che è taciuto per via di ellissi. [I](#), 539, 787; [II](#), [317](#).
- Aggettivi e articoli che servono a più sostantivi di genere e numero diversi. [I](#), [334](#).
- Aggettivi costruiti, come dicesi, alla greca. [II](#), [142](#), [143](#), 1436.
- Aggettivi che potrebbero parere inutili perchè il sostantivo include la qualità da loro espressa. [I](#), 1253.
- Aggettivo neutro per l'avverbio di modo. [II](#), [222](#), [444](#).
- Aggettivo accordato con la persona o la cosa, invece dell'avverbio di tempo o di luogo. [II](#), 740, 899.
- Aggettivi in cambio degli avverbi di quantità. [I](#), 755.
- Aggettivi usati quasi per blandimento. o per isfogo d'affetto, e forse talora per una certa consuetudine. [II](#), 998, 1103.
- Aggettivi di consimile significato, talora uniti. [I](#), [51](#) e Appen. [25](#), 2 e [35](#), 7; [II](#), 747.
- Fra due aggettivi si pone talora il sostantivo. [I](#), [262](#). E talora avanti al secondo aggettivo si ripete il segnacaso o la preposizione. [II](#), 1247.
- Aggettivo predominante, per dir così, al sostantivo, come *la trista della volpe*. [I](#), [62](#).
- Aggettivi concordati con nome sottinteso o da altre parole supplite. [II](#), 1135. Vedi anche CONCORDANZA.
- AGGIO ec. per *ho* ec. [II](#), [337](#), 1083, 1269.
- AGUGLIA per *aquila*. [II](#), 592.
- ALBORE. *Primi albori*, ec. [II](#), [36](#), [84](#).
- ALDOBRANDINO DA OTTOBUONO. Vedi [I](#), 941.
- ALI metaforicamente. [II](#), 844, 1059, 1134, 1205.
- ALLUSIONE ai nomi, [II](#), 1198.
- ALMO (da *alo*), che alimenta, che ristora, così in senso proprio come figurato. [II](#), 859, 1310.
- ALTERO, in senso buono, [II](#), 1232, 1369.
- ALTRO per *rimanente* così sostantivo come aggettivo. [II](#), 880.
- Altro e tanto*, più comunemente *altrettanto*. [I](#), [450](#). Si scrisse anche, ma meno bene, *altretanto*. [II](#), Descr. XXII, ott. [I](#), v. [3](#); e ott. [13](#), v. [5](#).
- AMABILE. Uso notevole. [I](#), 988.
- AMBIGUITA'. Esempi di modi alquanto ambigui. [I](#), [468](#), 577, 589, 757, 831, 890; [II](#), 1362.
- AMENDARE per *ammendare*. [II](#), 1125, ove anche *admendare* ec.
- AMICIZIA e *Amore*, in che differiscano. [I](#), 822.
- AMBROSOLI Francesco. Suo Manuale della letteratura italiana. [II](#), prima [n.](#) alle Notizie degli scrittori.
- Sue illustrazioni ai Plutarco del Pompei, [II](#), in POMPEI.
- A MENO CHE o MENO CHE (invece di salvo, eccetto ec.) modo

non approvato. I, 123. Alcuni biasimano ancora di dire, nel senso medesimo, *tranne*; ma il Tasso, Ger. C. I, ott. 45, ha: *Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti (Tranne Rinaldo), o feritor maggiore, O più bel ec.*

AMICARELLI IPPOLITO. Della lingua e dello stile italiano. II, App. 17, 13.

AMIDA. Divinità del Giappone. I, 512.

AMMALATO. Diversi modi per significare che per un ammalato non v'è più rimedio. I, 219.

ANALOGIA. Non è sempre buona scorta. I, 697. 985.

ANCA. *Battersi l'anca.* I, 406.

ANCHE e *ancora* per *di nuovo* o simili. I, 250, 271; II, 470.

ANDARE nel senso di dovere. I, 740.

ANDARE a diletto, I, 52.

*Andare come si dipingono le saette.* I, 566.

*Andare e mandare per una cosa.* I, 16.

*Andare e mandare a Patrasso, a Babboriveggoli.* I, 736.

*Andar sull'asino*, traslativamente. II, 952.

*Andi per vada.* II, 480.

*Andorno* per *andarono* e sim. Vedi PERFETTO.

ANFANARE. Vedi I, 924.

ANGUE perchè detto *freddo*. II, 1191.

ANIMA. D'onde viene? II, 1153.

*Anima per vita.* II, 942.

ANTICHI. A torto si biasimano gli antichi nostri scrittori di modi che oggi non sono più in uso. I, 122, 152, 808 e Stil. Didasc. XIX.

Se gli antichi nostri scrittori nelle cose dei tempi a loro anteriori andavano a tentone, punto non è da maravigliarne. I, 638.

Nè pure se eglino mancavano di dottrina propria. I, 823.

Che fede eglino meritino nei loro racconti. I, Consideraz. § VI, e 243.

Doversi gli antichi avere in pregio. I. Stil. Didasc. 22 e 29.

Antichi scrittori non sì scrupolosi come i moderni in evitare la ripetizione delle parole e lo scontro di sillabe simili. I, 522, 524.

Vedi anche in RIPETIZIONI.

Se nelle minuzie si debbano seguire. I, 283.

Gli antichi nei versi loro seguivan natura, noi seguiamo prosodia. I, 1033.

Eglino nei loro versi fecero meglio dei moderni sentire le cose significate. I, Prefaz. e n. 286, 335, 434, 436, 478, 495, 519, 550, 990, 1325.

ANTITESI. I, 497.

APELLE, pittore greco. I, 513, 600. Suo detto. I, Stil. Didasc. 15 in fine.

APOSTROFO. L'apostrofo dopo un monosillabo, o dopo altra parola, terminante in vocale, indica che questa vocale ha come assorbita un'altra vocale che sarebbe venuta dipoi; come *lo' nferno*, per *lo. inferno*; *e' per e i*; *entro' capelli* per *entro i capelli*. I, 283, 466, 841; II, 1330.

Dicasi lo stesso anche quando per via d'apostrofo una parola si mozza. I, 67, 113; II, 330.

Se si debba metter l'apostrofo ad *e* quando sta per *i* art. plurale. App. I, 3, 35.

Alcuni credono e insegnano che non si possa mettere un apostrofo in fine di riga. Bisogna distinguere. O la voce apostrofata è compiuta di per se, come *de'*, *a'*, *da'* per *dei*, *ai*, *dai* e allora non vi è ragione di non metterla in fine di riga. O la voce apostrofata rimarrebbe incompiuta e, a dir così, per aria, come *l'* per *lo* o *la*, *gl'* per *gli* (che per esser parola o sillaba, bisogna che cerchino l'appoggio nella riga seguente) o *degl'*, *agl'*, *dagl'* ec. (che pur bisogna che cerchino il compimento della seconda sillaba nell'altra riga); e allora o bisogna in fine di linea scriver intero *lo*, *la*, *gli*, *degli*, *agli*, *dagli* ec. o portare le lettere apostrofate in principio della linea seguente, cioè *l'*, *gl'*; e quanto alle altre voci bissillabe *degli*, *agli*, *dagli*, si possono dividere così, *de-gl'*, *a-gl'*, *da-gl'*, portando la sola seconda parte a capo.

Apostrofo nelle iscrizioni. I, 984.

APPARENZA per aspetto. I, 520. Vedi anche I, 274, ove *'sparruto*, *appariscente*.

APPENA. *Appena che*, maniera ellittica. I, 673.

APPETITO concupiscibile, irascibile. I, 936.

APRICO. Suoi significati e sua origine. II, 899.

APRIRSI per mostrarsi. II, 866.

AQUILA. Suo ufficio secondo la favola. I, 85. Nelle armi o insegne. II, 592, 1188.

ARCIONE. II, 790, 858.

ARDICCIO CURZIO. II, 1213.

ARGOMENTI. I, 488.

ARIONE. I, 445.

ARMONIA. Nelle iscrizioni. I, 973, 974.

Armonia imitativa nei versi. II, Prefaz. e n. 33, 90, 165, 309, 335, 418, 419, 422, 423, 434, 436, 475, 478, 495, 519, 550, 891, 893, 1326. Vedi anche ACCENTI e ANTICHI.

ARRIGO VII, imperadore. I, 620, 416.

Arrigo VIII re d'Inghilterra. I, 390.

ARRINGHIERA, *arringare*, *ringhiera*. Vedi I, 438, 616.

ARTAUD Alessio Francesco. Sua Vita di Pio VII, e sua opera sul Machiavelli. II, in MACHIAVELLI.

ARTE. Che s'intenda per arte? I, Stil. Didasc. I. L'arte o artificio si dee nascondere. I, Consideraz. § IX.

*Arti mute* II, 383

ARTE CRITICA. I, 395, 720 e in FILOSOFIA.

ARTI SETTE, I. 189.

Le arti in antico andavano unite. II, 1094.

ARTICOLI. Se un articolo possa farsi servire a più nomi di genere o numero diversi. I, 334.

Una eccezione alla regola che ai nomi propri d'uomo non si dà articolo. I, 830.

Non sempre si vede osservata la regola che ai cognomi o casati si debba dare l'articolo. [I](#), 811 *bis*.

Dopo *tutto* fu spesso tolto via l'articolo. [I](#), [447](#), 711.

Articolo separato dal segnacaso. [I](#), [315](#), 885.

Articolo unito (come si unisce al segnacaso) **a** particella non sua. [I](#), 885. II, 560.

Articolo omesso innanzi al segnacaso. II, 660.

Talvolta innanzi a più articoli e a più nomi non si ripete il segnacaso. [I](#), [417](#).

Quando sia meglio usar *li*, *delli*, *alli* ec. invece di *gli*, *degli* ec. [I](#), [443](#).

Se avanti a *Dii* o *Dei* possa usarsi l'articolo **i** per *gli*. [I](#), 567.

Gli antichi (massimamente innanzi ad *e* per amor di buon suono) usarono *gli* per *le*, articolo del dativo singolare femminile. [I](#), 937.

Artic. plur. *e* per **i**, se vada scritto coll'apostrofo o no. Vedi [I](#), App [3](#), [35](#).

ASSE ed *assito*. [I](#), 514; II, 986.

ASSETTARSI. II, [29](#).

ASSO. *Asso* o *sei*. II, [7](#).

ASSUERO. Chi sia il principe così chiamato dalla *Scrittura*. [I](#), 638.

ASTRATTO pel concreto, come *grazia* per *uom grazioso*; *pietà* per *uom pietoso*; *beltà* per *bella persona*; *giudicio* per *uom giudizioso* ec. [I](#), 793 *bis*, App. [23](#), 8; II, 1016, 1212.

ASTROLOGIA ed *Astronomia*. [I](#), [437](#), 574; II, [59](#).

ATLANTE. II, 1157.

ATTIVI. Vedi *Verbi*.

ATTO. disposto. [I](#), [129](#).

AUTORI. Alcuni sono da leggere solo, altri da studiare a tempo, altri da studiar sempre. II, Prefaz.

AUTORITA' o citazioni. [I](#), 694, 707, 853, 854 e 969 *bis*.

AUTUMEDONE, e più conformemente all'origine greca e latina *Automedonte*. Nome proprio e alcuna volta anche appellativo [I](#), 777.

AVANZARSI la fattura, proverbio, II, App. 11, [29](#).

AVARO. Origine e significati di questa parola. II, [376](#).

AVERE. *Avere* a un di presso per *essere*. [I](#), [155](#), [272](#), [349](#).

Terminazioni notabili.

Aggio ed *aggiano* per *ho*, *abbiano*. II, 937, 1083, 1269.

*Arei*, *ard* per *avrei*, *avrò*. [I](#), [314](#).

*Ave* per *ha*. II, 869

AVORIO. Uso metaforico. II, [150](#).

AVVALLARE. Vedi II, 815.

AVVEGNACHÈ ed *avvengachè* per *quantunque*, *benchè*. [I](#), [261](#), [288](#). Per *conciossiachè*. [I](#), 591.

AVVERBI. Avverbi di luogo, facenti quasi le veci di nomi. II, 591. Vedi COSTRUTTI.

Avverbi mutati in aggettivi. [I](#), [302](#), 582, 755, 950.

Avverbi terminanti in *mente*, sono voci composte. [I](#), [43](#); II, [495](#).

Detti avverbi in *mente*, alcuna volta con sincope, o senza. II, [467](#); [I](#), 974.

Avverbi traslati o metaforici. I, 143, 902; II, 1264.

AVVISARE, per *considerare*, I, 191, 899; II, 585.

AVVISO. *Mi è avviso, ti è avviso* ec. II, 127, 146.

*Son d'avviso*: modo da alcuni non approvato. I, 966; II, 127.

AZIONE. A cose inanimate viene talvolta attribuita l'azione, cui servono. I, 193.

AZZIMARSI. Vedi I, 845.

## B

*B* in cambio del *P*, o al contrario; come *banca* e *panca*; *privilegio* e *brivilegio*; *Iacopo* e *Iacobo*; *giubba* e *giuppa*; *ribrezzo* e *riprezzo*; *parco* e *barco*; *Pancrazio* e (ancora con metatesi) *Brancazio*. De' quali modi userai quello che oggi corre. Per lo stesso cambio le donne lucchesi dicono *bergamina* quel cartoccio con che fermano sulla rocca il penneccchio, e che propriamente dovrebbe dirsi *pergamina* o *pergamena*, cioè cartapeccora di che solea farsi.

*B* In cambio di *V* ec. I, 324.

Il *B* talora si raddoppia dove, secondo la derivazione, dovrebbe essere scempio, e si scevera dove, secondo essa derivazione, si dovrebbe porre doppio. Di qui *abborrire*, *abbondare*, *pubblico* e simili. Di qui *abate*, *sabato*. Nondimeno si scrisse ancora e si scrive *aborrire*, *abondare*, *publico*, *abbate*, *sabbato* ec. Vedi I, 498. Abbiamo veduto anche *dubio* pel più comune *dubbio*. I, Stil. Didasc. 6, e *dubii* da *dubiare* per *dubbiare* II, 263. Abbiamo veduto ancora *labra* II, 747; e *febre*, II, Son. 64; e *oblighi*, II, Narr. II, st. 5.

BABELLE e *Babilonia* per gl' Infedeli. II, 252, 656.

BACCHE per Baccanti. I, 558, e II, Descr. 14, ott. 4, v. 4.

BACCHEA, danza. I, 565.

BALDANZA, e *baldo* II, 396.

BALENARE, I, 566. II, 968.

BALLATA specie di canzone. II, 1282 bis.

BANDA. *Maneggiare un cavallo a più bande*. I, 307.

BASTARE. *Bastar la vista*. I, 344.

*Bastare* per *durare*. I, 839.

BAZAIN. città. I, 494.

BEDA. I, 245.

BELLEZZA. In che sta, secondo monsignor della Casa. II, 494.

BELTA' per *bella persona*. V. in ASTRATTO.

BENCHÈ coll'indicativo, I. Append. II, 6.

BENE per *bensi*. I, 656.

BENEVENTO (noce di). I, 731.

BERTOLONI Antonio. Sua Flora Italica. I, 551.

BIANCHI E NERI. I, 612.

BIBLIA. Si trova anche così con un solo *b*. Tralasciando gli esempli di scrittori non autorevoli che io allegai ne' miei Discorsi filologici, facc. 253-4, Michele Vannucci nella sua edizione della Leggenda di Tobia e Tobio, Milano 1825, facc. 38 e 40, e

- il Gherardini, Appendice alle Gramm. ital. facc. 91 e 92, danno *Biblia* di scrittura del miglior secolo. Vedi II, *Notizie* in BIBBIA.
- BLAIR. Suo avvertimento per ottener chiarezza. I, 126.
- BLASONE. II, 67.
- BOCCADORO. II, 976.
- BOMBIRE da *bombo*, da cui *rimbombo*. I, 576.
- BONAVENTURA (S.). Ond'egli attingesse eloquenza. I, 866.
- BONOMO COSIMO. I, 712.
- BONZI. Vedi I, 508.
- BORDONE. *Tener bordone*. II, 804.
- BRAMANI. I, 496.
- BREVITA'. I Stil. Didasc. II e 12; II, n. 476.
- BRINA. Traslato. II, 1190.
- BRUNCK. Sua edizione dell'Antologia Greca col titolo *Analecta veterum poetarum græcorum*. I, 450.
- BUCCOLICA in ischerzo per *bocca*. I, 719.

C

C in cambio di G, o al contrario. I, 643 e 735.

Talora in cambio di Q, come *percuotere* e *perquoterà*; cuore e meno comunemente *quore*; *cuoio* e *quoio*. Vedi I, 981. Vedi anche il Bartoli, Ortogr. cap. 8, § 7.

Talora in cambio di S, o al contrario. I, 690, 956; II, 1055.

Più spesso in cambio di Z, I. 296, 363.

Il C nel mezzo delle parole talvolta si raddoppia a ritroso della loro origine, come in *Accademia*, *Niccolò*, *micca* ec. che nondimeno altri scrivono *Academia*, e più spesso *Niccolò*, e ancora più spesso *mica* (cioè briciola), I, 371, 375, 918; II, 1241 *bis*. Il Tasso nella Ger. Lib. usò sempre *machina*, conforme all'origine latina, piuttosto che *macchina*. Si veda il C. III, 39, 71, 74; X, 16; XI, 33, 37, 39; XII, 43; XIII, 1; XVIII, 79 e anche altrove. Nondimeno l'edizioni che si dicono corrette, sostituirono il modo non voluto dal Tasso. Anche l'Ariosto, nell'edizioni non guaste del Furioso, ha *machina* (XI, 23, e altrove). Il Chiabrera medesimamente.

Anche in *acqua* (dal latino *aqua*) il c è d'avanzo; e nondimeno a dispetto dell'uso (che nelle lingue è tutto o quasi tutto) non seguirei l'esempio di chi scrive *aqua*, sebbene *aquatico*, *aquedotto*, *aqueo* e simili, abbiano corso.

CACOFONIA. Vedi EUFONIA.

CAGIONE. A *cagione* che per *acciocchè*; e per *cagione* che invece di *perchè*. I, 123.

CAGNESCO. *In cagnesco*. I, 428.

CALAMO per *dardo*, II, 95.

CALENDARIO Giuliano e Gregoriano. Vedi in MARTELLI.

CALERE. Si dice anche *cuocere*. I, 107.

CANODIA, città. I, 587.

CANOVA Antonio. I, Iscr. 15 e n. 294.

CANTU' Cesare. I, App. num. XX, n. 12; e II, prima ann. alle *Notizie degli Scrittori*.

- CAPIVERSI, nelle scritture in prosa. Vedi il Bartoli , Ortogr. ed il Paria, *Gramm.*
- CAPPELLO e *incappellarsi*, metaforicamente. II, [315](#).  
*Cappello* per la dignità cardinalizia. I, [652](#).
- CARDELLA Giuseppe. I, [994](#).  
 — Lorenzo. II, [945](#).
- CARLO Magno. II, [49](#).
- CARLO V. I, [882](#), II, Son. [38](#) e [39](#).
- CARLO VIII. II, [1215](#).
- CARO per *carestia*, traslativamente. I, [665](#).
- CAROGNA. Significati di questa parola. II, [17](#).
- CASA. *A casa la moglie, in casa gli Amidei*, invece di *della moglie, degli Amidei*. I, [433](#), [472](#).
- CASTRUCCIO degli Antelminelli, I, Nat. e Ritr. IV, e App. XIX n. [22](#).
- CATARATTA e *cateratta*. II, [719](#),
- CAVALLERIA. Vedi II, [340](#), e le Notizie in TAVOLA RITONDA.
- CESARE, titolo d'onore. I, [332](#), e II, [205](#).
- CESSARE, attivo. I, [150](#).
- CHE, congiunzione, talvolta è ripetuto. I, [110](#), [757](#).  
 Talvolta è posto per pleonasma, seguendo l'infinito. I, [953](#).  
 Talora è tralasciato, massimamente coi verbi *temere, dubitare* e simili. I, [107](#) e II, [460](#).  
 Se possa usarsi in corrispondenza di *si* congiunzione. I, [312](#).  
 Dopo la congiunzione *Che*, talvolta l'indicativo pel soggiuntivo. II, [177](#), [1039](#).  
*Che* causativa, se debba scriversi coll'accento. I, [29](#).  
*Che* in forza di avversativa. II, [676](#).  
*Che* tolto in fine a congiunzione, come in *tutto, acciò* ec. per *tuttochè, acciocchè* ec. I, [613](#), [810](#).  
*Che* aggiunto infine a congiunzioni e avverbi; come *ondechè* per *onde*; *forsechè* per *forse* ec. Prima fu scritto *onde che, forse che*.  
*Che* *li, che* loro, invece di *del quale, dei quali* ec. *al quale, ai quali*. I, [136](#).  
*Che* relativo, talvolta si allontana dal suo antecedente. I, [455](#).  
*Che* relativo, talora manca del segnacaso o della preposizione. I, [141](#), [927](#), [939](#).  
*Che* invece di *che cosa*. II, [473](#).  
*Che* per *quando*. I, n. [134](#).  
*Che* troncato per l'apostrofo, quando possa perdere anche l'*h*. II, [23](#).  
*Che* unito infine a parola accentuata, o a monosillabo, suole (dico suole, usando alcuni altramente) raddoppiare il *c*, come in *giacchè, acciocchè* ec. E poichè, *mentre, oltre* ec. non sono accentuate, quindi non è approvato *mentrecchè, oltrecchè* ec., ma *mentrechè, oltrechè* o *mentre che, oltre che* ec.
- CHENTE, di *che* è composto, e *che cosa* propriamente significa. I, [62](#).
- CHERICO per dotto. I, [628](#).
- CHI per *se alcuno, se altri, quando l'uomo* e simili. I, [478](#), [624](#) e massimamente [807](#). II, [1287](#).

*Chi* per *cui*. II, 698.

*Chi* talvolta fu eliso innanzi a vocale. II, 1078, e Descr. [24](#), ott. [5](#), v. [8](#).

CHIAREZZA. Avvertenze per ottenerla. [I](#), [126](#), [191](#), 577, 589, 757, 811, 841, 925. Vedi anche AMBIGUITA'.

CHIAVE. Uso traslato di questa parola. II, [9](#), [201](#), 570, 1296.

CHIEDERE. *Cheggio* e *cheggia* per *chieggio* e *chieggia*. II, Narr. XII, st. [9](#), v. ult. e son. IX, v. [8](#).

CHIUNQUE di due sillabe. II, 1078

*Chiunque* in plurale. [I](#), [242](#) bis.

CIASCHEDUNO. Costruzione notevole. II, 619 bis.

CICERONE. Suo detto sulla dottrina scompagnata dalla capacità di esporla ec. [I](#), [23](#).

Suo detto sull'ortografia. Vedi. II, [12](#).

CIELO. Sua divisione secondo gli antichi astronomi. II, 507, 1251.

CIO'. Alcune volte invece della congiunzione dichiarativa cioè (che poi altro non è che *ciò* è si usa *ciò* sono, *ciò* era, *ciò* erano. *Ciò* era di arricchire. — Mandò per li Longobardi, *ciò* sono gli Ungari. — Morì molta gente... dal lato di Enea due gran principi troiani, *ciò* furono Eurialo e Niso. Vedi le giunte al Cinonio, cap. [52](#) § X: l'Ambrosoli, Man. ling. ital. P. [2](#), cap. [4](#), e meglio il Rogacci, Pratica, § [94](#).

CIRCE. II, 950 e 1421.

CITTADINO per concittadino. [I](#), 656.

CLASSICI. Non è lecito mutarli, sotto colore di correggerli. II, 616.

COGNOMI senz'articolo. [I](#), 811 bis.

COLAZIONE, COLEZIONE, COLLAZIONE, COLLEZIONE. [I](#), [69](#) bis.

COLCARE per *corcare*, sincope di *coricare*, detto del sole. [I](#), 575.

COLEI dinanzi a *chi*, pleonastico. [I](#), 942 bis.

COLETI Gio. Domenico, sua opera sulle note dei [Romani](#). [I](#), 975.

COLOMBA scolpita negli epitaffi. [I](#), 971.

COLORE per *fiore*. II, 819.

COLUI taciuto innanzi al relat. [I](#), 979.

COME usato per *quando*, *appena*, a somiglianza di corrispondenti modi latini e greci. [I](#), [141](#). II, [96](#).

*Come* per *conciossiachè*. [I](#), [114](#).

*Come che* o *Comechè*, *benchè* [I](#), [154](#).

*Come che*, o *Comechè* per *conciossiachè*; modo non da tutti approvato. [I](#), [127](#).

*Come che* o *Comechè* per *comunque*. II, [490](#). E di qui *Come che* sia. [I](#), 769.

COMMEDIA coll'accento sulla penultima. [I](#), 792 bis.

Commedie fiorentine del millecinquecento, [I](#), App. [11](#) in fine.

COMETE. Credute infauste. II, 750.

COMMENTARIO che anche si scrivesse (discostandosi più dall'origine latina) *Comentario*; maniera di scritto istorico. [I](#), [179](#).

COMUNEMENTE per *in comune*. [I](#), 559.

CON. Vedi in A.

- Con.* Forza di questa preposizione in *costretto* ed altre somiglianti parole. II, 221.
- Con esso e conesso.* I, 448, 491, 547, 780.
- Con meco, con teo* ec. Che dire di questa maniera per alcuni biasimata? II, 348.
- CONCETTI. Che cosa sieno, e loro differenza dalle cose e dalle parole. I, 793.
- CONCIOSSIACHÈ col soggiuntivo e coll'indicativo. I, 263.
- CONCORDANZA. Alcune volte le parole invece di concordare fra loro, concordano con qualche pensiero. I, 73, 257, 477. e II, 262, 287, 486, 1035, 1234. Vedi anche in IRREGOLARITÀ.
- CONFINE. Notabile *le confine*. II, 239 bis.
- CONGIUNTIVO, Terminazioni notabili:
- Avria, avriano* ed *avrieno*, ec. per *avrebbe, avrebbero* ec. I, 677. II, 172.
- Entre* per *entri*, *schiante* per *schianti* e sim. II, 166, 182, 915.
- Posasse* per *posassi*, *credesse* per *credessi* ec. II, 166, 421.
- Vedi anche. I, 142.
- Fossi* per *fosse*, *avessi* per *avesse* ec. II, 862.
- Faccino* per *facciano*, *dichino* per *dicano* ec. II, 87.
- Avessino, facessono, avesseno* e sim. per *avessero* ec. I, 176, 270, 393. 474.
- CONOSCERE. *Conoscere una cosa da alcuno*. I, 227.
- CONSIGLIARSI per *determinarsi*. II, 123.
- CONSIGLIO. *Aver consiglio d'una cosa con alcuno*. I, 353.
- Consiglio* per *senno*, *sapienza* ec. II, 1073.
- CONSISTERE per *tenersi dritto*, in piedi. I, 905.
- CONSORTE. Origine e significato generale di questa parola. II, 983. 1227.
- CONTADINI. Conservano viva in gran parte l'antica lingua. I, 103, 385.
- CONTINENZA e *contenenza* per *contegno*, o modo di contenersi. I, 922.
- CONTO. Avendo trovato due volte nei Documenti del Barberino questa voce nel significato, secondo che mi pareva, di *adatto, idoneo, da ciò*, e avendo letto nella *Poesia de' Trovatori* di Giovanni Galvani, che esso Barberino era stato lungamente in Provenza, e di que' poeti avea fatto suo pro nella compilazione di sue opere; congetturai che di origine provenzale fosse quel vocabolo; e volli scriverne al nominato Galvani, uomo valentissimo in questa maniera di studi. Egli con sua cortese lettera de' 17 gennaio 1850 mi rispondeva su questo particolare « *Da compere*, forma piana della iterativa *computare*, viene *comptus*, come da questa *computatus*: e da « *comptus* è *conto* sustantivo per ragione e racconto, e *conto* « aggiuntivo quando primamente vale contato e raccontato; e « secondariamente, chiaro, espedito, noto, esplicito e somi- « glianti traslati. Da *comere*, donde la forma vezzeggiativa « incipiente *comiscare*, viene *comtus*, come da quella *comi-* « *scatus*: ora da *comitus* si deriva *conto* aggiuntivo, quando

« è in puntuale significazione di *acconcio*, siccome *comiscatus*  
 « si trasforma in *conciato*: e qualora si voglia por mente a  
 « tali luoghi ove *conto* è verbale qualificativo, si vedrà an-  
 « cora che o varrà quanto *acconcio* direttamente per *ornato*,  
 « o varrà quanto il medesimo posto indirettamente per *ac-*  
 « *comodato*, *idoneo*, *adatto* e così di'. » La quale ultima di-  
 chiarazione viene in conferma della chiosa da me fatta nelle  
 note [343](#) e [407](#) a due luoghi di Dante riportati negli Esempi  
 di Poesia.

CONVEGNO e *Convenire*. Senso proprio e metaforico. [I](#), 593; [II](#),  
[321](#), [472](#).

*Convenire* in senso forense. [I](#), 929.

CORIMBI. [I](#), 548.

CORNELIA. [I](#), 951.

CORNO. Corna de' fiumi. [II](#), [134](#).

Corna della luna. [II](#), [76](#), 681, Son. [17](#), v. [3](#).

CORRERE, detto d'una strada e d'una vite. [I](#), 534.

*Correre alla mazza*. [II](#), 931.

CORREZIONI. Di un luogo del Segneri. [I](#), 516.

D'un luogo del Caro. [I](#), 553.

D'un luogo dell'Adriani. [I](#), 794.

D'un luogo di Fr. Bartolomeo. [I](#), 824.

D'un luogo di molte edizioni del Casa. [I](#), 892.

D'un luogo del Boccaccio. [I](#), 961.

D'altro luogo del Caro. [I](#), [300](#).

D'un luogo del Tasso. [II](#), 1175.

D'altro luogo del Tasso. [II](#), 1415. Vedi anche. [II](#), 1419 verso  
 la fine.

Luogo da correggersi nel Guidiccioni. [I](#), 699.

Vedi anche [I](#), [448](#) e 547, dove la lezione è sospetta.

Quanto convenga andare a rilento in correggere i classici.

[I](#), 922. Vedi anche [I](#), 516.

Correzioni arbitrarie e infelici. [II](#), [478](#), 636, 891, 992.

CORTE per tribunali o giudici. [I](#), [242](#).

Per birri o sim. [I](#), App. [5](#), [5](#).

CORTESE Detto di Dio [II](#), 1262 e Canzone V in fine.

COSA per *che cosa* non è modo da farne grande uso. [II](#), [473](#)

*Esser cosa d'alcuno*. [I](#), [81](#).

*Ogni cosa*, con aggettivo mascolino. [I](#), 525.

COSE. Loro differenza dalle parole. [I](#), 793. — Studio delle  
 cose da accoppiarsi con quello delle parole. [I](#), [23](#), 723.

COSÌ. Usato per vezzo. [I](#), [361](#).

Così desiderativo. [I](#) Stil. did. § XVIII e [II](#), 1233 e 1261.

Così come. [I](#), 943.

COSTRUTTI. Irregolarità nei costrutti. Vedi IRREGOLARITA'.

COSTRUZION DI PENSIERO. Vedi CONCORDANZA.

COSTUME della gente rozza. [I](#), [278](#).

Descrizione dei costumi negli storici. [I](#), 604.

COTANTO e *Cotanti*, come pure *tanto* e *tanti* unito con *due*,  
*tre* ec. [I](#), [293](#).

- COTO, voce antica. I, 942 *bis*.  
 COTTARDITA, specie di veste. I, 945.  
 COTURNI. II, 144.  
 CREDERE per *affidare*. II, 736.  
*Cre* invece di *credo* o *credi*. II, 1337.  
 CRESCIMBENI Gio. Mario I, 682.  
 CRISTALLO. *Mobili cristalli, liquidi cristalli*, traslati poetici. II, 867, 1410.  
 CRISTIANI. Costumi dei primitivi cristiani. I, 973.  
 CRITICA. I, 809; II, Prefaz. Vedi anche in PERTICARI e in FILOSOFIA.  
 CROCIATE. II, 125, 129, 273.  
 CUI per *chi*. I, 528, 770.  
 CUORE creduto dagli antichi principio del cerebro. II, 293.

## D

- D* in cambio di *cci*, o *cchi*, e al contrario; come *ghiado* e *ghiaccio*; *nodo* e *nocchio*. II, 220, 297, 843.  
 In cambio di *G*, o di *Gg*, o di *Ggi*, o di *tgh*. I, 663, 708. II, 128, 1066.  
*D* mutato in *N*, come *lampana* per *lampada*. I, 275. Al contrario da *bannum* si fece *bando*.  
*D* in cambio di *R*, e al contrario. I, 834. Così *armario* e *armadio*. Così da *chierere* e *cherere*, il modo oggi comune *chiedere*. II, 1116 e 1364.  
*D* in cambio di *T*. I, 174.  
*D* mutato in *V*, e al contrario. I, 31, 808.  
*D* mutato in *Z* e al contrario, come *fronza* per *fronda*, da cui *rinfonzire*. I, 727.  
*D* si aggiunge in *od*, *ed*, *ad*, *ned*, per *o*, *e*, *a*, *nè*, avanti a vocale ma non sempre sta bene. I, 244. In antico (e qualche vestigio ne rimane in contado) si disse pure innanzi a vocale, *mad*, *sed*, *ched*, per *ma*, *se*, *che*.  
*D* fu talvolta inserito nel corpo d'una parola, come in *ladico*, *merciadro*, modi antichi per *laico*, *merciaro*, cioè *merciaio*. Ma è tuttora in uso *brandello*, diminutivo di *brano*, e che se non fosse chiarito dall'uso o dal contesto, si terrebbe diminutivo di *brando*. E di là si fece anche *brandellino*.  
*D* si aggiunse in principio d'alcune parole. *Desso*, secondo alcuni grammatici, non è che *esso*. I, 277. Vedi I, App. 14, 7. *Dotta* coll'o stretto, fu già usato per *otta*, in significato di *ora*. Invece di *entro*, *ove*, *onde* ec. si dice spesso *dentro*, *dove*, *donde* ec. e così pure *du'*, invece di *u'* in significato di *dove*. (Firenzuola canz. 4: *Di che t'infiori et du' ti bagni i piedi*). Ma in *disamina* e *disaminare*, per *esamina* ed *esaminare* (I, 410), piuttosto che aggiunto il *d*, e mutato l'*e* in *i*, credo sostituito *dis* ad *es*, preposizioni che altre volte ancora si scambian tra loro.  
*D* si raddoppia talora in mezzo alle parole, massimamente composte, come in *contraddire*, *sopraddetto*, *soddisfare*, *Domened-*

*dio*, e simili, che nondimeno trovansi ancora col *D* scempio. Vedi il Bartoli, Ortog. 5, § 5. E talvolta contro le ragioni della pronunzia si trova sdoppiato, come nell'*adosso* del Tasso, (II, n. 367), se per altro l'autore quivi e altrove non scrisse, separando le due parole, *a dosso*.

DANZA. *Sonare una danza*. I, n. 565.

DAPPOCO. Avverbio e aggettivo. I, 302, 582.

DECIDERE. Senso proprio e metaforico. I, 949.

DEDALO. Aggettivo. II, 824.

DEI, plurale di DIO. Se possa dirsi *i Dei* o *i Dii* ec. invece di *gli Dei*, *gli Dii* ec. I, 567.

DELLO e DELLA con vocaboli indicanti partenza, divisione o simile, tanto fisicamente, quanto moralmente. I, 72; II, 161.

Su questo e sopra i seguenti modi ha fatto belle osservazioni il Fabriani nella decima delle sue *Lettere logiche* ec. nella quale parla della preposizione, o, com'egli la dice, *Rapportante* DI.

*Dello* o *del* per *di*. II, 739.

*Dello*, *della* per *con lo*, *con la*, riferito a strumento o simile. I, 73.

*Dello*, sottosopra invece di *per lo*. II, 474.

*Dello*, *degli* dopo *casa*. Vedi CASA.

DERIVARE, uscire in rivi. II, 742.

DESCO. II, 26, 64.

DESCRIZIONE. Sue regole, I, 517. Vedi pure I, App. II in fine.

DESSO. Suo significato. I, 277, App. 14, 7, e qui sopra in D.

DI, segno di particolarità, quasi *alcuni*, *parecchi*, *tali* ec. I, 228.

Con preposizioni innanzi, ivi.

*Di* aggiunto ad avverbi. I, 214, 684; II, 1085.

*Di* taciuto alcuna volta innanzi a nome o a verbo. I, 263, 610. II, 1003.

*Di* incorporato coll'artico. *il* per causa di trasponimenti. I, 315, 885. II, 560.

*Di* o *di'* dal verbo *dire*. I, 161, 764.

DIALOGO, sue doti. I, 746.

DICESSETTE e *diciassette*. I, 505.

DIERESI. II, 16 e in DITTONGO.

DIMANE. II, 347.

DI PRESENTE, subito. I, 515.

Usato per *al presente*. Ivi.

DIPINGERSI, uso metaf. Vedi in AFFETTI

DIRE: *dicer* per *dire*. II, 546, 576.

DISCORDANZA. Vedi CONCORDANZA.

DISCORRERE, *Discorso* e *Discorsivo*, detto della mente. I, 70.

DISCORSO. Vedi ORNAMENTI.

DISCRETO e *Discrezione*. I, 356, 904.

DISIMBRACCIARE. I, in BOIARDO.

DISONESTO. Senso generale di questa voce. I, 632. Vedi ONESTO.

DISPERAZIONE. Ella dà talora pace o ardire. II, 646.

DISPETTO o *Despetto* per *dispregiato*. Etimologia. I, 276.

DITTONGO. È voce greca, e indica il duplice suono che ha una sillaba sola, in grazia di due vocali unitamente pronunciate; come la prima sillaba di *pie*de. Che se si pronuncino separatamente, come *re*ina (che sono tre sillabe), *trion*fare (che sono quattro sillabe), *tortu*oso (che pure sono quattro sillabe), dittongo non vi ha, sebbene siano due vocali accanto. La prima vocale del dittongo dicesi *prepositiva*, la seconda *subiuntiva*. Ci sono anche i trittonghi. e forse anche i quadrittonghi. (Vedi il Corticelli, lib. I, cap. 3).

Alcuna volta il dittongo perde, o la prepositiva, o la subiuntiva. E questo è detto dittongo *mobile*; dicendosi dittongo *fermo* quello che non si scempia mai, cioè che conserva sempre le due vocali. Del dittongo *mobile* parlammo distesamente, I, 43. Vedi anche 69, 158, 427, 516, 778.

Alcuna volta il dittongo si scioglie, facendone *due* sillabe (figura che i grammatici chiamano *dieresi* da *διὰ*, che qui significa divisione, separamento, ed *αἰρέω*, *prendo*). Vedi II, 16.

Altre volte di due sillabe che per ordinario si pronunciano sciolte e non sarebbero dittongo, si fa dittongo (figura che i grammatici dicono *sineresi*, dal predetto verbo greco, premessovi *συν*, che vale *con*: quasi comprendimento, cioè prendimento insieme). Vedi II, 1078.

Dittonghi in fine di parola, impediscono talora l'unione di lei colla vocale onde incomincia la parola seguente; o al più si unisce nel modo detto. II, 190, 198. Vedi anche II, 990.

DIVENIRE, per *venire* di. I, 919, 956.

DIVERSO per *mostruoso*, quasi di nature diverse. II, 494.

DIVERTIMENTI. Quando leciti e utili. I, 175.

DODICI (Tribunale de'). I, 397.

DOGATO. I, 884.

DONATELLO. Scultore. I, 840.

DONNA e DONNO. Derivazione di queste parole, e primitivo significato. II, 340, 981, 999, 1221.

*Prendere, togliere, giurare una donna*. I, 470.

DOTTA per *otta*. Vedi Repert. in D.

DOVE per *quando, caso che*, o simile. I, 902, 953.

*Dove*, con forza avversativa. I, 954.

DOVERE usato a maniera di pleonasma. I, 80, 255, 961 *bis*. App. IV, 2.

*Debbia e debbiano* per *debba e debbano*. I, 518. II, 753 *bis*, 783.

*Devea, dovesse ec.* per *dovea, dovesse ec.* I, 690 *bis*. II, 917, 1058, 1521, 1332.

DUCA D'ATENE. I, App. 19. 23.

DUE e *dui, duo, duoi, dua*. I, 311, 536.

*Due cotanti, tre cotanti ec.* I, 293.

**E**

- E* in cambio di *A*, o al contrario. Vedi *A*.
- E* in cambio dell'*I*: e al contrario. [I](#), [152](#), [236](#), [266](#), [434](#), 606, 635, 940. *II*, 588.
- E* in cambio d'*O* e al contrario. [I](#), [178](#), [208](#); *II*, 917, 1058.
- E* talora si mutò in *U*, come *uguale*, *uscire*, *ubriaco* per *eguale*, *escire*, *ebriaco*.
- E* si aggiunse a parole terminanti in accento; il che alcuna volta sta bene anch'oggi in poesia. [I](#), 181; *II*, [117](#).
- E* s'inserisce fra due parole, come in *glielo*, *gliela*, ec. *II*, 670, e in *altro* e *tanto*, da cui *altrettanto*. [I](#), [450](#); in *tutti e due* (che anche si mutò in *tuttaddue*). [I](#), 505; in *dieci e sette* da cui *dicessette* (e poi *diciassette*): ivi.
- E* invece di *ancora*. [I](#), 788.
- E* in significato di *allora* o simile. [I](#), 759. App. [3](#), 17; *II*, 538.
- E* in significato di *al contrario*, o d'*invece*, o simile. [I](#), 759.
- E* per [I](#), articolo masch. plurale. Vedi in ARTICOLO.
- EBENO per *ebano*. *II*, 1399.
- EBORACE, città. [I](#), [405](#).
- EBRAICO e *Greco*, per valente nelle lingue ebraica e greca. [I](#), [400](#).
- ECCO. Sua efficacia. [I](#), [267](#).
- E CONVERSO; cioè al contrario, per contrario: o, come oggi udiamo dire, *vice versa*. [I](#), [232](#).
- EDIFICAZIONE in senso morale. [I](#), [291](#).
- ELLISSI. Esempi. [I](#), 749, 979; *II*, [446](#). [I](#), App. [3](#), [22](#), [30](#).  
Avvertenza nell'uso dell'Ellissi. *II*, [476](#).
- ELLO ed *ella* ne' casi obliqui. *II*, [313](#), [451](#).
- ELOQUENZA. In che differisca da lingua e da stile. [I](#), 848.  
Che si richiede a scrivere con eloquenza? [I](#), [19](#).  
Dee venire non dal cervello, ma dal cuore. [I](#), Stil. Didasc. [16](#).  
L'eloquenza forense che stile oggi per ordinario usi. [I](#), 766.  
Eloquenza parlata e scritta in che differiscano. [I](#), 840.  
Eloquenza sacra. Vedi ORATORE SACRO.  
Eloquenza di Mr. della Casa. [I](#), 896.
- ENALLAGE. Specie di questa figura. [I](#), [28](#) e *II*, [274](#).
- ENCLITICHE. È voce greca, e importa, *inclinate*, *appoggiate*; e si dice di quelle parole che si appoggiano ad altre precedenti e perdono il loro accento. In *mi dite*, il *mi* non è enclitica; è tale in *ditemi*. In *vi era*, il *vi* non è enclitica; è in *eravi*.  
Nel verso talora diviene enclitico un monosillabo, sebbene materialmente non si unisca alla parola precedente. *II*, [282](#), 822.  
Talvolta per ragion dell'enclitica, segue cangiamento di qualche lettera. [I](#), 940.
- ENDIADYS. figura di parole. *II*, 1016.
- ENTRARE ad alcuno. [I](#), [259](#).  
*Entrare sottosopra*. [I](#), [84](#).
- EPITETI. [I](#), Cons. § IX. Apparentemente inutili. [I](#), 1253. Vedi AGGETTIVI.

EPOCA. Abuso di questa voce. [I](#), [473](#).

ERESIA. [I](#), 4091, App. Es. XX, [12](#).

ERMOGENE. [I](#), 775.

ERODOTO. [I](#), [345](#), [445](#).

ESSERE, per *Avere*. [I](#), 812; II, 735. — Per condizione, stato. II, 802, 882.

*Essere*. Modi notabili. *Eramo* per *eravamo*. [I](#), App. [6](#), [22](#).

*Fia* e *fie* per *sarà*. [I](#), 771.

*Fue*. Vedi in PERFETTO.

*Fussi* per *fossi* ec. [I](#), [82](#), [127](#) e altrove.

*Foro* per *furo*. II, 694.

*Sem* per *siamo*. II, [184](#), [448](#), [485](#).

*Siate* per *siete*. [I](#), App. [4](#), [19](#).

ESSO aggiunto a *con*, a *lungo*, a *scura* (*conesso*, *lunghezzo*, *sovrresso*). [I](#), [448](#), [491](#), 780; II, 837.

ESTENSI, d'Este. Vedi, II, 1421.

ESTO, *esta* per *questo*, *questa*. II, [179](#).

ET per *e*, o per *ed*. [I](#), [244](#), 768.

ETIMOLOGIE. Vantaggi e pericoli. II, in MENAGLIO.

ETIOPI per *Indiani*. [I](#), 556.

ETNA, o *Mongibello*. II, 680.

EUFONIA. Voca greca, la quale vale *buon suono*, come *Cacofonia* significa *mal suono*. I Grammatici le usano a significare il soave o aspro accozzamento delle lettere e delle sillabe. Per ottenere la prima ed evitar la seconda, si alterano talvolta le parole, o le generali leggi della grammatica. Vedi. [I](#), 937, 948; II, 670.

EVA. II, [n.](#) 1422.

EVIDENZA. Luoghi evidenti. [I](#), App. [2](#), [18](#), [7](#), [17](#) e altrove.

## F

*F* si muta in *P* (forse ritenutolo da *ph*) in *Gioseppo* per *Gioseffo* (I, 690), in *spera* invece di *sfera*. (II, 1032) e simili.

Alcuna volta vale quanto *S*, dicendosi *fino* e *sino*; *infino* e *insino*.

Altra volta vale quanto *T*, dicendosi *fra* e *tra*.

*F* alcune volte si pone doppio nelle parole che, secondo la loro origine, dovrebbero averlo scempio, e si pone scempio dove andrebbe doppio; come *Affrica*, *contraffare*, *profferire*, *epitaffio* ec. che altri nondimeno scrivono *Africa*, *contrafare*, *proferire*, *epitafio* ec. e al contrario *uficio*, *uficiale* ec. per *ufficio*, *ufficiale*.

Vedi [I](#), [498](#), 918; II, Son. [3](#), v. [7](#).

In altre parole vale quanto *V*, come *schifo*, *schifare* e *schivo*, *schivare*. [I](#), 627, 777, 916.

FACCENDA. Sua derivazione. [I](#), 918.

FACOLTA' dell'uomo, come *listinte* dal Segneri. [I](#), 936.

FALDA, detto di terra o sasso. [I](#), 569.

FANCELLINA. [I](#), 989.

FANCIULLEZZA e *Fanciullo* in senso lato. [I](#), [487](#), 794; II, 1181.

FANFANI Pietro. I, 945.

FARE. *Far dell' uomo: far l' uomo* ec. I, 117.

*Farsi presso; farsi sotto*. I, 34.

*Farsi alla finestra, alla porta* ec. I, 62.

*Far disegno sopra una cosa*, ivi.

*Far giustizia: far vendetta di se*. I, 251; II, Son. 39, v. 2. Si disse ancora *vendicarsi*. I, 292.

*Far lo gnorri*. I, 732.

*Fare*, in luogo di ripetere un verbo precedente II, Narr. 16, v. 9.

FARNESE Pier Luigi; sua morte I, 895.

— Ottavio. Ivi, e II, 1199.

— Ranuccio. II, 1165.

FATALE. Significati di questa parola, e suo abuso. I, 473. II, 131, 1074.

FATO o *Fortuna*. O conduce o trae. II, 258.

FATTO. *Fatti miei, tuoi, suoi*, ec. presso a poco invece di *me, te, se o lui* ec. I, 76, 94, 109, 279.

FAZIO in alcuni proverbi. I, App. 34, 7 e 8.

FAZIONI per *fattezze*. I, 197.

FEDE. *Esser in fede, di santità* ec. I, 391.

*Fede per fiducia* ec. II, 1427. Vedi anche Narr. 2, ott. 21, v. 2.

FEDERICO II, imperadore. II, 213.

*Fenestra per finestra*. II, 1296 e 1396.

Uso metaforico di queste parole. II, 228, 1296.

FEROCITA' per *bravura, valore* e sim. I, App. 16, 22.

FERONIMO. Chi era così detto dagli antichi. II, 1198.

FESTIVITA' per  *festa, solennità*. I, 460.

FIERA in largo significato (e di qui *ferucola*, tolto l' *i*, poichè vale anche per esso la ragione data I, 43). I, 540, 835.

FIGURE. I, 879 e altrove.

FILOLOGIA. Vedi in CERDA.

FILOMELA e PROGNE. Varia la loro favola. I, 568, II, 901.

FILOSOFIA. Abuso di essa nelle lingue. I, 393, 720, 981; II, 348.

N. B. Chi cerca le origini e si adopera di spiegare l'indole e di trovar la ragione dei modi d'una lingua, fa bello e ancora utile studio, purchè per altro non pretenda di dar legge e comandare a bacchetta a chi di poi voglia scrivere; non pretenda di farsi censore dei classici e di tacciarli di scorrezione, perchè non indovinarono e non praticarono le teorie da lui, dopo quattro, cinque, sei o sette secoli create; non pretenda di cacciare le mani guastatrici nei loro scritti, raffazzonandoli secondo quelle teorie: non pretenda di dare da qui avanti alle parole della lingua un significato in tutto o in parte diverso da quello che fin qui ebbero, e di fare distinzioni e stabilire differenze che nell'uso dei classici o nella lingua parlata non hanno fondamento. Che altro sarebbe questo, se non ispiegar la burbanza e rinnovare le colpe dei vecchi grammatici, forse con principj in questa materia più fallaci e con meno vantaggi, e con più danni? Sia pago pertanto di

fare semplici osservazioni, e null' altro. Che nè pure monna Filosofia sappia non esser pedante allorchè diviene grammatichezza?

FILOSTRATI. I, 596.

FINIRE e *Fine* per *morire* e *morte*. I, 429, Appendice 23, 6; II, 100, e 1063.

FINO per *anche*, I, 178

FIOCO, metaforicamente, II, 457.

FIORE, traslato. I, 662.

In senso di *punto*. Ivi.

FIORIRE, detto de' capelli e della barba, I, 783.

FIUMAIA, *fumana* e *fumara*. I, 310, 850.

FONTANA Fulvio. Sua opera su' Cavalieri di s. Stefano. I, 1428.

FORSECHÈ per *forse*. Vedi in CHE.

FRAGA o sia fragola. Uso metaforico. II, 895.

FRODE, personificata. II. 888, 890.

FUGGIRE per *far fuggire*, *trafugare*. I, 510.

FULGETRA per *fulmini*. I, 379.

FUOCO GRECO. I, 321.

FUTURO (*Indicat.*) 3 plur. abbreviata: *dimorranno*, *adoperanno*. I, 931.

## G

G In cambio del C e del D. Vedi queste lettere.

Si pone schiacciato e talvolta raddoppiato, unito all' *i* vocale; invece dell' *i* consonante, come *giure*, *giature*, *maggiorana*, *giacinto* e simili, per *iure*, *iattura*, *maiorana*, *iacinto* ec. II, 822.

È notabile il contrario uso in *ariento* invece di *argento*.

In cambio di S. I, 874.

Si pone in cambio di L avanti altra L, massimamente seguendo vocale; come *egli* per *elli*; *quegli* per *quelli*; *bogliente* (inserito anche l' *i*) per *bollente*; *degli* per *delli*; *capegli* per *capelli* ec. I, 201, 249; II, 1330.

In cambio di Q, come *sequestro* per *sequestro*. Salviati, Avvert. tom. 2, facc. 267.

In cambio di V, e al contrario, come *pargolo* e *parvolo*; *fragola* e *fravola*; *nuvolo* e *nugolo*; *Pavolo* (Paulo, Paolo) e fiorentinescamente *Pagolo*. I, 411. Qui si può riferire *deggio* col G raddoppiato e schiacciato per *devo* e *debbo*.

In cambio di uno Z (I, 606), e talora in cambio di due Z, schiacciando il G. (I, 657, 664) e talora anche raddoppiandolo. II, 925.

Talvolta si aggiunse avanti a L, come *dogliendosi*, *sagliendo* (dov' è anche l' *i* per ischiacciare la *gl*). I, 619; II, 669.

Per lo più si aggiunse avanti alla *n* seguita da *i* puro nelle parole derivanti dal latino, come in *vegnendo* da *veniens* (I, 919), in *ingegnoso* (I, 684 bis) da *ingeniosus*, tolto l' *i* perchè vi resterebbe inoperoso.

Talvolta *Gl* è in cambio di *Cch*, come in *spieglio* invece di *specchio*; in *veglio* per *vecchio*. II, 437.

Talvolta *Gl* si cambiò in *Ggh*: come in *vegghia* per *veglia*.  
*In* si usò talvolta per *ng*, come *piagnere* per *piangere*.  
 I, 747, 815, 919.

GALVANI GIOVANNI. I, 626, 789. II, 753, 1170, 1222; e in CONTO, e altrove.

GAR Tomaso, in FOSCARINI.

GARZONE. Uso di questa voce quando significa età. I, 204.

GELLIO Aulo, I, 4.

GEMONIE, e *Scale gemonie* o *gemoniane*. I. 440, e Stil. Or. XV, § 6.

GENERI. Più generi e numeri con un solo articolo. I, 334.

GENITIVI dopo aggett. indicanti prerogativa o vizio. I, 253, 316.

GENTILE. Etimologia e significato. II, 988, 1136, 1295, 1321.

GENTILI Giovanni. Sue note all'epistola del Boccaccio a Pino de' Rossi. I, 917.

GERUNDIO per l'infinito. I, 231, 359 e II in *Mandare*.

— pel participio. I, 320, 371, App. I, 10, 8; II, 573.

— in senso passivo. I, 15, 6.

— colle particelle *mi*, *ti*, *si* anteposte. I, fav. XI.

GESMINO, gelsomino. Etimologia. II, 863.

GESUITI. I. 495.

GHIRLANDA, e *Inghirlandare*, metaforicamente. II, 135.

GIA'. *Già molt'anni*: modo ellittico. I, 264.

GIGLI Girolamo. I, 7.

GIOGHI, specie d'anacoreti indiani. I, 499.

GIORNARE. II, 1080. Da che derivi *giorno*. I, 708.

GIOVANI. Non debbono troppo fidare del loro giudizio nell'apprezzar gli scrittori. II. Prefazione allo stampatore; e n. 1283.

GIOVARE impersonalmente usato. I, 844.

GIRE. *Givi* per *giivi* o per *andai*. II, 615.

GIUDIZIO. Necessità del buon giudizio nelle lettere. I, 6, 62.

Giudizio degli uomini spesso ingiusto verso i presenti. I, 716.

Giudizio per *uom giudizioso*. V. in ASTRATTO.

GIURATI, maniera di giudici; e perchè così detti. I. 397.

GIURISPRUDENZA CULTA. II, in POLIZIANO.

GLI per A LORO. I, 948.

GLI per EGLI, massimamente a guisa di ripieno. I, 544; II, 1335.

*Gli* per *lei* dativo singolare di *Ella*. I, 80, 937.

GLIELE indeclinabile, e GLIELO, GLIELA ec. GLI LO, GLI LA ec. Vedi II, 670.

GLIENE e GLI NE. II, 96.

GLORIA. Amore per lei. II, 1112, 1138; Son. 26, v. 11; 1387, 1393.

GLOSA e *Glosatore*. I, 811.

GODERE. Modi notabili. II, 735.

GRAMMATICA. Il vero talvolta prevale alle sue finzioni. I, 257, 477, II, 287, 1035.

I precetti della grammatica sono regole generali, che hanno le loro eccezioni. II, 188, 1131.

Le regole della grammatica cedono talvolta al buon suono. I, 937, 948.

Grammatica del giudizio. I, 6, 62.

GRAMMATICI. Obblighi che loro abbiamo. I. Consid. § VIII, ed ivi la n. 10.

Non bisogna confondere i precetti della grammatica coi consigli e col gusto di qualche grammatico. I, 443.

GRAVE, *gravezza*, *peso*, *fatica* e simili, detto dell'animo. I, 634. 901. II, 192, 197.

GRAVINA GIAN VINCENZO. II, 993 e in METASTASIO

GRAZIA. Alimentato dalle Grazie, chi secondo gli antichi e i poeti? II, 308.

GRAZIA per uom *grazioso*. V in ASTRATTO.

La grazia onde nasca? II, in FLAMINIO.

GRECI. Aggettivi costruiti, come si dice, alla greca. II, 142, 143, 1436.

GREGGE, singolare femminile. II, Narr. 10, ott. 2, v. 7; Descriz. 14, ott. 11, v. 4; Canz. 6, v. 55.

GRETOLA. I, 131.

GUADO. Significato proprio e traslato. I, 65, 1323.

*Guadare*. II, 136.

GUAI. nome. II, 450.

*Traggere* o *trarre* o *mettere* guai. II, 174.

GUARDARE e *guatare*, se differiscano. II, 108.

*Guardare l'un l'altro*, segno di meraviglia. I, 265.

GUELFI e GHIBELLINI. I, Narr. XXX, n. 612. App. 7, 1.

## I

*I* talvolta si muta in *A*, in *E*, in *G* e al contrario. Vedi queste lettere.

*I* si pone spesso per *L*, come *ampio*, *tempio*, per *amplo*, *templo*. Onde il Bembo, son. 117, e il Tasso nella Canzone a Gregorio XIV e altrove, hanno *contempio* per *contemplo*. Così *chiaro* (inserita l'*h* perchè il *c* non prenda suon dolce) da *claro*; e simili II, 1099.

Talora si muta in *O*, come *debole* per *debile*. I, 122, 396, 808. Vedemmo. II, 58, che l'Ariosto disse *roversi* per *riversi*.

In cambio di *R*, o al contrario, come *marinaio* e *marinaro*, ec. I, 408.

*I* si muta alcuna volta in *U*, come *rubello*, *feruta* ec. per *ribello*, *ferita* ec. II, 989.

*I* si aggiunge in principio di parola cominciante da *S*, come si dice, *impura*. I, 805.

*I* si toglie in mezzo sì a parole semplici (I, 518; II, 41, 114, 369, 637, 999, 1113), ed ancorchè sull'*i* sia l'accento (I, 948; II, 721), e sì a parole composte (II, 356, 563, 984). Vedi in VERBI la voce *Cheggia*.

*I* s'inserisce nel corpo d'alcune parole. I, 518; II, 637. (Appendice 10, ).

*I* dagli antichi alcuna volta adoperato per *li* o *gli*, dativo singolare, o accusativo plurale del pronome *egli*. II, 331.

*I* articolo, tolto via dopo voce terminante in vocale, colla sostituzione le più volte dell'apostrofo. I, 283; II, 1330.

*I* se possa conservarsi nei plurali di *freccia*, *provincia* ec. I, 772.

Pareri intorno all' *i* lungo, ossia *j*. I, 765.

Una parola che in fine avesse un *i* tra due vocali, si pronunciava in modo che le tre vocali formassero una sillaba sola; come Dante, Inf. VI, 79: *Farinata e 'l Tegghiaio* (quasi *Tegghiao*, o meglio *Tegghiai*) *che fur sì degni*. Petrarca, Trionfo d'Am. IV, 32: *Ecco Cin da Pistoja* (quasi *Pistoij*), *Guittun d'Arezzo*. Buonarroti, Tancia, Att. 4 sc. 1: *E 'l beccaio* (quasi *beccai*) *non volesse darti orecchio*; e poco di poi: *Se 'l beccaio l' ha serbata apposta a lui*. E, per tacer d' altri (di cui vedi il Manuale del Nannucci t. 2, fac. LIV) il Parini nella Caduta:

*E sopra la lor tetra*

*Noia* (quasi *noj*) *le facezie e le novelle spandi*:

verso che alcuni editori cambiarono, per non avere avvertito (come scrisse il Parini stesso) *alla pronunziatione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori diversi nell' uso delle parole che hanno dittongo o tritongo, come accade in noia ec.* — E come vien da natura il pronunciare con questo, dirò così, rimpinzamento sì fatta unione di sillabe, così l' ebbero anche i latini. Lucrezio, lib. 4. v 731: *Quippe etenim nullo magis haec sunt tenuia textu*. E Virgilio, Georg. I, 398: *Tenuia nec lanae per coelum vellera ferri*.

IERI. Il primo *i*, dopo parola terminante in vocale, si pronunciava in modo che non impediva la elisione.

IGNAZIO (S.). I, 660.

IL e LO sovrabbondanti. I, 636, 688.

*Il* e *lo* in significato di *tale* o piuttosto di ciò. I, 671.

Quando si usi piuttosto *il* che *lo*. I, 205.

IMITAZIONE necessaria agli imparanti. II, Prefaz.

Quali autori sono da imitare? II, Prefaz.

Circa il modo d'imitare, voglio dar qui un' assennata regola colle parole del Perticari (Degli scritt. del trecento, lib. II, cap. 7) — « L' imitatore deve adoperare un modo di « giudizio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui « che dà sentenza d' un' opera, deve dimenticarsi del proprio « secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicare. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, « e da questo far giudizio delle cose imitabili .»

IMPERSONALI notabili. I, 121, 827; II, 188, 591.

Impersonali apparenti. I, 789.

IMPRESA. Una specie di stemma, con qualche corpo figurato ed un motto. I, 658, 718, 799.

IN aggiunto innanzi a *perocchè*, *perciocchè* ec. onde *imperocchè* ec. I, 790.

INDICATO pel soggiuntivo. II, 177, 1039.

INFINITO staccato dalle sue preposizioni. I, 567, 885. II, 1280 e altrove. Infiniti non sincopati, contro l'uso *trarresi* per *trarsi* *trarreti* per *trarti* II, 417, 813.

- Infiniti sospesi. I, App. 22, 8.  
 Infinito invece dell'imperativo. I, 964.  
 Infiniti attivi in significato passivo. I, 913.  
 Infiniti con *a* o senza. I, 290.  
 Infinito dopo *che*. I, 953.  
 INIZIARE. II, 401.  
 IN LO per *nello* ed *in la* per *nella* ec. II, 224, 1050.  
 INSEGNAMENTO. Troppe volte è rovina delle lettere. I, Consideraz. § VII, X e XI.  
 Modo d'insegnare a comporre I, 24.  
*Insegnare* coll'accusativo di persona. I, 189; II, 1147.  
 INSINO A. I, 178, App. 33, 29.  
 INSOLITO. Per regola l'insolito non è preferibile al solito. I, 293, 413.  
 IN TANTO colla corrispondenza d'*in quanto* ed anche del solo *quanto*. I, 908.  
*In tanto che* o *intantochè* per *talchè* I, 630, 672, 698.  
 INTRAVERNIRE, *avvenire*, *accadere*. Derivazione loro. I, 121.  
 INVESCARE, in senso figurato. II, 199.  
 IPERBOLE. Sua natura e suo fine. II, 778.  
 IPOCRISIA. Senso più generale di questo vocabolo. I, 944.  
 IRA. Aspetto e favella dell'irato. II, 969.  
 IRREGOLARITA'. Circa le irregolarità nei classici, vedi un'avvertenza I, 365. Un valentuomo dice: — Perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza e allentano la catena dell'arte? Certo volerle imitare perchè usate dai classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo; ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria.  
 ISCRIZIONI. Avvertenze che vi si richiedono. I, 972. Semplicità nelle iscrizioni. I, 997. — Apostrofo nelle Iscrizioni. I, 984.  
 IMPERFETTO (Indicativo). Terminaz. notabili :  
     1 sing. in *o*, come *avevo*, *dicevo* per *aveva* ec. I, 714.  
     2 Sing. in *ei*, come *avei*, *dovei*, per *avevi*, *dovevi*. II, 364, 1211, 1227.  
     3 Sing. in *ia*, come *solia* per *solea* ec. II, 1081.  
     3 plur. in *ieno*. come *movieno* per *moveano* e sim. II, 592.  
     O in *eno*, *en*, *paren*, *traen* per *traeano* e sim. II, 356.

## L

- L* in cambio di *B* in *Bibbia*, che secondo la sua origine dovrebbe essere *Biblia*. Vedi qui sopra in BIBBIA.  
*L* in cambio del *G*, o dell' *L*. Vedi queste lettere.  
*L* in cambio della *N*, come *Veleno* per *veneno* (I, Nat. e Ritr. 3, verso la fine; e Stil. Or. 14, in corrispondenza della n. 890); *culla* (dove la *L* è raddoppiata) per *cuna*; *calonaco* (rimasto al volgo ed allo stile burlesco) per *canonaco* ec. e massimamente

- nella preposizione *con* unita ad altra parola come *collo* per *con lo*; *collegare*, da *con* e *legare* ec.
- L** in cambio della *R*; come *pellegrino* (e in antico *pelegrino*) per *peregrino* ec. Vedi [I](#), 575, 602, 843; [II](#), 566.
- L** negli antichi si trova alcuna volta invece di *au*, come *aldace* per *audace*; *esaldire* per *esaudire*; *laldare* per *laudare*; e al contrario *autro* per *altro*; modi solo notabili per la storia della lingua
- L** facilmente (come seguiva anche ai Greci e ai Latini) vien raddoppiata dalla pronuncia; [I](#), 298, 785; [II](#), [97 bis](#) e 959.
- LA** per *èlla*. [I](#), 135, 160, 570.
- Là** avverbio, coi nomi significativi di tempo. [II](#), 1026.
- LABBIA**. Significati di questa voce. [II](#), 969 e 991.
- LABERE**. Felice uso di *labendo*. [II](#), 894.
- LADRONI** hanno reso onore ad alcuni uomini grandi. [I](#), 940.
- LAICO**, non ecclesiastico. [I](#), 402, 614.  
*Laico* per idiota. [I](#), 628.
- LANDA**. [II](#), 555.
- LATINISMI**. Avvertenza e felici esempi. [I](#), 372; [II](#), 610, 1020.  
Vedi inoltre [I](#), App. 8, [2](#). — [Ivi](#), 9. — [Ivi](#), [17](#) — [9](#), [4](#) — [10](#), [9](#) — [11](#), [7](#) — [13](#), [16](#). — [Ivi](#) [21](#). Vedi anche. [I](#), App. 18. [13](#).
- LATINO**. Opinione che le voci italiane debbano possibilmente scostarsi dal latino, e opinione contraria. [I](#), 918. Vedi anche [498](#).
- LASCIVO**. Senso innocente di questa parola. [II](#), 632, 640.
- LAUDE**, specie di canzone. [II](#), 1282 *bis*.
- LEGGERE**. [II](#), Prefaz. e [n](#). [335](#).
- LEGGI**. Quando ingiuste o vane. [II](#), 997.
- LENTO** per *pieghevole*. [II](#), 850.
- LETE** per *oblio*. [II](#), 1043.
- LETTERA**. Quanto l'uso piuttosto d'una lettera che d'un'altra, giovi al buon suono. [II](#), [108](#).  
Lettere alcuna volta raddoppiate o sdoppiate a ritroso della origine della parola. Vedi *B*, *C*, *F*, *L*, *M*, *P*, *R*, *T*, *Z*.  
Trasponimenti di lettere, o metatesi. [I](#), 633.  
*Lettera* per *carattere*. [I](#), 680.  
*Lettera* per *letteratura*. [I](#), [350](#).  
Insegnamento per iscrivere lettere o epistole. [I](#), 674.
- LETTERATURA ITALIANA** (Secoli della). [I](#) Consid. [I](#), [XV](#) — **RELIGIOSA**. [II](#), App. num. [I](#), nota ultima.
- LIBERTA'**. Necessaria una discreta libertà nelle lettere. [I](#), [29](#), [283](#), [498](#), 772; [II](#), Prefaz.
- LIDIA**. Fonte di Lidia. [II](#), [386](#).
- LINGARD**. Sua Storia d'Inghilterra. [I](#), [392](#).
- LINGUA**. Della lingua, dello stile e della eloquenza. [I](#), [19](#).  
*Lingua illustre e Volcari* d'Italia. [I](#), 626.  
Non si può dare esatta e stabile spiegazione a certe maniere e proprietà delle lingue. [I](#), [807](#); [II](#), 512, e la nota ad *A* per *con*.  
Filosofia delle lingue. Vedi **FILOSOFIA**.  
Vedi anche in **POPOLO**.

- LINGUAGGIO. Non può nè dee sempre avere il rigore matematico. I, 334, 964; II, 814, 998.
- LO. Vedi IL.
- LONTANO anche col terzo caso. II, 898. I, App. I, 4.
- LUCCHESI più celebri. I, 639, Iscriz. XXVI e ivi n. 994.
- LUCE. *Luce degli uomini*. II, 115.
- LUI e LEI col verbo *essere*, *parere* e simili. I, 686.  
*Lui per egli*. I, App. 6, 15.  
*Lui per sè*. II, 380.
- LUME per *vita*. II, 668.
- L'UNO e L'ALTRO riferito anche a femmina. II, 826.
- LUOGHI topici od oratorj (II, 955) a torto biasimati: I, *Stile Didascalico* I.  
*Luogo* detto di libro o scrittura. I, 819.
- LUPA Senso metaf. I, 865.
- LUSINGA e *lusingarsi*. Vero significato. I, 851.

## M

- M* si pone invece di *N* avanti a *B*, *P*, *M*, come *imbarcare* (da *in* e *barca*), *imperfetto* (da *in* in significato di *non*, e *perfetto*), *immobile* (da *in* e *mobile*). Nondimeno nel I, Narr. 36, vedemmo *Gianbologna*, quasi fossero due parole staccate, per *Giambologna*. Ivi nelle Iscrizioni XVI e XVIII è *Giambattista*; così trova *Giovambattista*; modi che staccati, sarebbero *Gian.*, *Giovan*, *Battista*. Vedi anche. I, 790.
- M* in fine di parola tronca, fu in antico mutata in *N*, allorchè la parola di poi cominciava da consonante che non fosse una altra *M*, o un *B*, o un *P*. II, 237.
- M* talora è invece di *P*, come in *Giacomo* per *Giacopo* o *Iacopo*.
- M* talora si addoppia, talora si sdoppia nelle parole, a ritroso della loro origine, come *dramma* (componimento), *immagine*, *femmina*, *Bartolommeo* (I, 823), *Tommaso*, e in antico *fummo* (I, 806; II, 578) ec. che altri nondimeno scrivono *drama*, *immagine*, *femina*, e più spesso *Bartolomeo*, *Tomaso*, e oggi quasi sempre *fumo*. *Presumere* per *presumere* (I, 271), *commedia* per *comedia* (I, 622). — Al contrario *comodo*, *comune*, e (ma oggi meno usato) *gramatica*, è invece di *commodo*, *commune*, *grammatica*. Nondimeno vedemmo *commune* (II, 1320) e *commoda* (II, Narr. XI, st. 8). Ed anche il Tasso, Ger. Lib. VI, 88, nelle edizioni non guaste: *Ebbene al mio partir commoda è l'ora*. Vedi ancora CAMMINO.
- MA in fine di parola, e talora in principio, per *mia*. Vedi II, 999. Anche *mo* per *mio*, *to* e *ta* per *tuo* e *tua*, *so* per *suo*, si trova dagli antichi usato in fine di parola; come *fratelmo*, *fratelto*, *mogliata*, *signorso*, ec. per *mio fratello*, *tuo fratello*, *tua moglie*, *suo signore*, ec. ma oggi sono iti in disuso, e qui si notano, quasi unicamente per l'istoria della lingua.

- MA CHE, per *più che*, *fuor che*. II, [477](#).  
 MADRE. Struggimento materno descritto. I, [220](#), 582.  
 MADREFAMIGLIA. I, 985.  
 MAESTRI. Avvertimento ad essi importante. I, [24](#).  
 MAI negativo senza segno di negazione. I, 838; II, 836.  
 MAIO, ammaiarsi. II, 810.  
 MALE nel significato di *a danno*. I, [156](#); II, 606.  
 MAMACHI, *De' costumi de' primitivi cristiani*. I, 973.  
 MANDARE costruito col gerundio invece che coll'infinito, come nei modi *mandar dicendo*; *mandar chiedendo*, in luogo di *mandar a dire*, *mandar a chiedere*. I, [359](#), App. [4](#), [21](#). — Tal costrutto si trova di frequente negli evangeli greci e latini. Per esempio. Luc. [7](#), [20](#): *Joannes Baptista misit nos ad te dicens: 22, 8. Et misit Petrum et Joannem dicens*. Vedi Matth. [21](#), [27](#), [19](#); Luc, [7](#), [6](#) — [14](#), [17](#) — [19](#), [29-30](#) e altrove.  
 MANICARE, per mangiare (da cui *manicaretto*, quasi mangiarretto); derivazione di questa parola, II, [316](#), [354](#).  
 MANO. *Sopra mano*, *sotto mano*. II, [99](#).  
 Mani giunte nelle iscrizioni. I, 973.  
 MANTEGNA Andrea, pittore. I, 531.  
 MANUZZI Giuseppe, suo vocabolario. Vedi I, [460](#), 709; II, 850. 899, 1269, e in CRUSCA ed anche in CESARI.  
 MANZONI ALESSANDRO. Morde graziosamente una licenza che si arrogano i poeti. Vedi Repert. POETI.  
 MARAVIGLIOSAMENTE. Uso notabile. I, 582.  
 MARINA, aggettivo sostantivo (sottintendendosi spiaggia, sponda, terra). I, 539.  
 MARZOCCO, che cosa era. II, App. [10](#), [21](#).  
 MASNADA, antico e innocente significato. II, [439](#).  
 MATELDA. II, 811.  
 MATERIA pel materiato. II, 1276. Vedi anche II, [95](#).  
 MATTINO e *matino*; *mattina* e *matina*. II, [36](#) e [235](#) bis.  
 MATTIO per *Mattia*, nome proprio. I, 682.  
 MEDICI, famiglia fiorentina. I, [9](#).  
 MEGLIO per *più*. I, [300](#), e App. [33](#), [32](#).  
*Me' per meglio*. II, 614.  
*Meglio per migliore*, e al contrario. I, [97](#).  
 MELCHIORRI Giuseppe. II, [473](#).  
 MELLINI GIUSEPPE. *Institutiones biblicae etc.* Vedi *Notizie in BIBBIA*.  
 MELODIA in senso metaforico. I, [289](#).  
 MENZINI. II, [484](#).  
 MENARE per *produrre*. I, [98](#). Di qui *rimenare*. II, Son, [70](#), v. [3](#).  
 MERCÈ. *Far mercè* per *guiderdonare* (che nel poema della Passione si dice anche *mercedare*). I, [329](#).  
*Mercè* per *pietà* o simile. II, 997.  
*Mercede* per *merito*, come *lode* per *virtù*. II, [481](#).  
 MERIGGIARE. I, [40](#), [385](#).  
 MESSERE. Sua etimologia e suo uso. I, [60](#), [196](#).  
 Fa qui a proposito un'osservazione di Francesco Sanso-

vino, nelle *Dichiarazioni di vocaboli, proverbii e luoghi difficili del Decamerone* — Nella nostra città è un costume, e fu innanzi ch'ella divenisse così cortigiana, che a qualunque persona che non avea pubblico grado o dignità, fosse ignobile o nobile, non usavan *Messere*, ma semplicemente dicevano e si dice Lorenzo de' Medici, Cosimo Pazzi, Jacopo Salviati, Neri Capponi, Egano, Nicostrato e simiglianti, tutti uomini nobili e ricchi. Ma chiunque era o cavaliere o dottore, avea del *Messere*, onde dicevano, messer Betto Brunelleschi, messer Geri Spina, messer Lizio da Valbona, messer Forese da Rubatta, messer Ricciardo di Chinzica e molti altri, i quali sono, o cavalieri o dottori. Appresso questo, si dà cotal titolo ai prelati, come messer Alfonso vescovo di Saluzzo, messer Giulio cardinale de' Medici, e per questo molti son di parere che trovandosi scritto ne' testi vecchi Messer Giovanni Boccaccio ch'è fusse prelato o dottore. A' preti piccioli danno del *Sere* e il simigliante ai notari. Gli antichi dicevano all'imperadore *Messere*. Le cento novelle » messer l'imperador si avea duo grandissimi savi. « (II, 590). Vedi anche le storie di B. Varchi (Ediz. curata dall'Arbib. Firenze 1838-41 pag. 112 e seg. **METAFORE** forti perchè oggi si odiose. I, 802, 817, 900.

*Metafore* notabili. Vedi FENESTRA, FRAGA, GHIRLANDA, GRAVE, PORTA.

Osservazione sulla regola che da una metafora non si passi ad un'altra. I, 1352.

**METATESI** o trasponimento, figura grammaticale. I, 57, 633, 694; II, 496.

**METRITO**, malattia. I, 218.

**METTERE**. *Messi, promessi per misi, promisi* I, 378.

**MEZZO**. Se possa dirsi *una libbra e mezza* e simili. I, 709, 755.

*In mezzo* con quali casi si usa. I, 526.

**MIA**, *tua, sua per miei* ec. I, App. 6, 4.

**MINERVA** in significato notabile. II, 1069.

**MISURA** per *provvedimento*. I, 91.

**MITOLOGIA**. Vedi in **STOLL**. Abuso fattone in passato. II, 1091.

**MITRE** vescovili antiche, dette *Corone*. II, 757.

Mitra del sommo Pontefice, di tre corone. II, 1232.

**MO** per *ora*. II, 530.

**MOGLIE**. *Mogli Menie, o Minie*. I, 957.

*Mogli Melie*. Ivi

**MOLTO** avanti al superlativo. I, 720.

**MONARCHIA**. Significati di questa parola. I, 883.

**MONDO**, voce talora adoperata quasi a maniera di pleonismo. I, 111.

**MONOSILLABO**. Talora in fine di verso è enclitico. II, 282, 822.

Talora non si elide avanti a vocale. II, 19, 157, e in più altri luoghi e massimamente 434 e 604.

**MONTANARI** Benassù. Sua vita d'Ippolito Pindemonte. I, 240, e II, in **PINDEMONTI**.

**MONTANARI** Giuseppe Ignazio. Suo trattato di scriver lettere.

- I, 674. Sua traduzione delle storie di Castruccio Buonamici.  
II, in BUONAMICI.  
 MONTAUTI Antonio. I, 739.  
 MONTGOLFIER (Signore di). II, App. 20, I.  
 MONTIGIANO Marcantonio, sua traduzione di Dioscoride. I, 551.  
 MORDANI Filippo. II, in POLENTA.  
 MOSTRARE per *apparire*, *parere*. I, 927.  
 MOSTRO per cosa maravigliosa. II, 871.  
 MORI dalla carnagione bianca. II, 52.  
 MORTO per *ucciso*. I, 188.  
 MOTTO. *Far motto ad alcuno*. I, 103.  
 MUDA, donde deriva, II, 336.  
 MUGGHIO, *muggire*, *muggito*, in senso traslato. I, 49.  
 MUSICA. Sua virtù. II, 1207.  
 Musica, poesia e danza unite. I, 565 e II, 1094.  
 MUZIO . . . . . I, 505.

N

- Affinità della *N* con *D*, *L*, *M*. Vedi queste lettere.  
*N* davanti a *R* si muta spesso volte in *R*. Vedi I, 388.  
*N* raddoppiato alcuna volta nella preposizione *in* in principio di parola, come *innamorare*, *innanellare*, *innasprire* ec. e tal altra contro l'uso sdoppiato, come nell'*inanzi* e nell'*inalzo* del Tasso. II, 367.  
 Si aggiunge talvolta in principio di parola, come *nascondere* per *ascondere*, e (come disser gli antichi) *nabisso*, *ninferno*, *narancio*, per *abisso*, *inferno*, *arancio*, ec.  
 NARRAZIONE. Diverse sue maniere. I, 179, 8.  
 Narrazione nelle iscrizioni. I, 972.  
 Narrando talvolta si passa dal modo storico al drammatico. I, 453, App. I, 16 — 23, 2; II, Narraz. 18, ott. 2 v. 5.  
 NATURA, maestra di verità. II, 567, 934.  
 Danno del partirsi, scrivendo, dalla natura. I, 791.  
 NAULO. II, 247.  
 NE per *ci* o *noi*. II, 43, 752.  
*Ne* per *o* o *e*. II, 753.  
 NÈ per neppure. II, 119.  
 NECESSITA'. *Necessità della corte*. I, 242.  
 NEGRELLI Nicola. II, 331.  
 NEL per *verso*. I, 979.  
 NEMESI. II, App. 15, 9.  
 NESSUNO e *niuno* per *alcuno*. I, 108, 758, 916.  
 NEVE, traslato. II, 1190.  
 NIEPORT. Aureo suo libretto su' costumi degli antichi Romani. I, 975.  
 NOCE, albero, in femminile. I, 730; II, 153.

NOMI sostantivi di significato attivo e passivo. I, 912 *ter*, 951; II, 275.

Nomi propri forestieri in forma italiana. I, 381, 382, 395.

Nomi plurali *urla*, *coltella*, *demonia*, *esordia*, ec. I, 379, 546; II, 954.

Nomi propri d'uomo coll' articolo. I, 830.

Nome plurale *grande* per *grandi*, *mane* per *mani*; contro grammatica, II, 737.

Allusioni ai nomi. II, 1198.

NOMINATIVI ASSOLUTI. I, 828, 947 *ter*.

NON CHE. Suo vero significato. I, App. 20, 11.

NOTARI Raffaele. I, 972 e II, Notizie degli scrittori, ann. I.

NOTTE. II, 521 — Mezzanotte poeticamente significata. II, 53.

Suo velo, suo manto, suo peplo. II, 36, 521, 1201.

NUDRIRE e *nutrire* per *educare*. I, 189, 269.

NULLA e *niente*, loro uso. I, 162 e App. XIV, n. 6.

NUMERO. Diverso modo di contare coi numeri ordinali o cardinali. I, nota 1.

Numero determinato per l' indeterminato. I, Lett. XVI, e II, 995 e App. XII, 1.

NUOVO per insolito, strano. I, 27, 360; II, 212.



Affinità dell'*O* con *A*, con *E*, con *I*. Vedi queste lettere.

Con *U*. I, 808, II, 279, e massimamente 708. Nella prima ottava della Descrizione XXXVI è *spelunche*; *spelunca* fu usato anche dal Petrarca, come abbiamo veduto nella Canz. II, str. 4.

Con *Au*; onde oro da *auro* e simili. (Vedi II, 241, 803, 1099) e al contrario gli antichi invece di *olire* (cioè, mettere odore) dissero *aulire*: ed *aulente* per *olente*. II, 799.

OBIETTIVO e SUBIETTIVO, termini filosofici. I, App. Es. 17, 37.

OCCASO in senso metaforico, e sua etimologia. II, 664.

OCCHIO. Traslato poetico. I, 450 e II, 1111.

OCCORRERE ed *occorso*, in senso proprio e traslato. I, 88; II, 826, 930, 1046.

ODE, in che differisce dalla Canzone. II, 1282 *bis*.

ODORARE. *Odorar d'una cosa*, traslativamente. II, 965.

OFFRIRE. *Offera* per *offre*. II, 239.

OGNI. *Ogni modo*, *ogni passo*, invece di *ad ogni modo*, *ad ogni passo* e sim. II, 30.

OLIVO. Simbolo di pace. II, 413.

ONDE col pronome o il nome sottinteso. I, 979; II, 1089.

*Onde* per *affinchè* o simile. I, 879 *bis*.

ONESTO, *onore*, *onorare*, *disonesto*. Significato generale di queste voci. I, 632, 880; II, 25, 517, 1023, 1061, e Descr. 29, ott. penult., v. 7.

ONOFRIO (S.) monastero di Roma, celebre per la morte e sepoltura del Tasso. I, 702.

ONOMATOPEIA, figura rettorica. [I](#), 576.

OPPORTUNITA' per necessità. [I](#), 911.

ORA per tempo. [II](#), [215](#).

ORATORE sacro. Qual esser debba il suo cuore. [I](#), Stil. Didasc. [16](#) — [18](#), 866.

Qual esser debba il suo stile. [I](#), 875.

Come debba usare della dottrina. [I](#), 854, 876.

Come gli convengano gli ornamenti, e quali. [I](#), 800, 852, 878.

Quando gli stia bene un linguaggio straordinario. [I](#), 879.

Come possa riuscire eloquente. [I](#), 848, 863, e Stil. Didascalico [16](#).

Dee avere locuzione pura. [I](#), 797, 875.

Che vantaggio può trarre dallo studio de' trecentisti. [I](#), 841.

Dee fuggire ogni affettazione. [I](#), 870, 875.

Come potrà scegliere ragioni persuasive. [I](#), 971.

Come dee procedere nella esposizione delle ragioni. [I](#), 864.

Non dee tenersi sulle generali, ma particolarizzare. [I](#), 863.

Sincerità in lui richiesta, e come. [I](#), 849.

Quando possa citare scrittori profani. [I](#), 853.

Come dee descrivere. [I](#), 517.

Come dee narrare. [I](#), [179](#), 859, 867.

Colpi da maestro. [I](#), 862, 866, 881.

Circa il sacro Oratore vedi anche [II](#), Serm. [4](#).

ORDINARE per preparare ec. [I](#), [285](#), [364](#), [464](#).

Per istabilire. [I](#), [389](#).

ORIENTE, indicato per alcuni fiumi orientali, [II](#), [65](#).

ORIFIAMMA, [II](#), App. [5](#), [29](#).

ORIOLI Francesco. Suo discorso della epigrafia italiana. [I](#), 972.

ORNAMENTI. Avvertenza sugli ornamenti del discorso. [I](#), 517, 773.

ORSATO Sertorio. Sua opera sulle note dei Romani. [I](#), 975.

ORTOGRAFIA. Adattarsi in essa moderatamente all' uso che corre. [I](#), [29](#); [II](#), [12](#). Vedi in PRONUNCIA.

Non è obbligo che sia sempre uniforme. [I](#), [498](#), 772: [II](#), Prefaz.

Se debba stare alla origine della parola? [I](#), [498](#), 918.

OTTA per ora e sim. Vedi in R.

OVUNQUE vuol dire *da per tutto dove*. [I](#), 879 bis.

## P

Sua affinità con *B*, con *F*, con *M*. Vedi queste lettere.

Con *V*. [I](#), 751; [II](#), [487](#).

Anche il *P* talvolta è raddoppiato nelle parole, che secondo la derivazione lo richiederebbero scempio. Di qui *seppellire*, *Appennino*, *ippocrita*, *apostolo*, *oppio* ec. che nondimeno si scrisse anche *sepelire* ([II](#), [97](#) bis), *Apennino*, *opio* ([I](#), 709 bis),

e più spesso (ed oggi pressochè da tutti) *apostolo, ipocrita* ec. I, 498.

Spesso ancora si raddoppia in principio di parola, quando gli viene aggiunta una preposizione, e massimamente un monosillabo, terminante in vocale; come *contrapporre, appena, dappoco, treppie* ec.

*P*, e *PP* nelle Iscrizioni. I, 975.

PADREFAMIGLIA. I, 985.

PALADINI. I, 804; II, 70.

PANACEA. II, 387.

PANATENEE, feste. I, 461.

PANE. Dio de' pastori. I, 562. Da lui si dice *panico* un timore senza ragione. Vedi il Forcellini v. *Panicus*.

PANEGIRICI. Lettura raccomandata agli scrittori di panegirici. II, in SEGNERI.

Util maniera di panegirici. II, in CESARI.

PARCHE. II, 709.

PARENTESI messe per chiarezza. I, 469, 577, 969 *bis*; II, 1242.

1262. Alcuni torcono il grifo se veggano usate un po' spesso quelle lineette a semicircolo, che diconsi parentesi, o meglio, segni di parentesi; e vorrebbero piuttosto che si ponessero delle virgole. Ma perchè? Perchè udirono o lessero che le parentesi non si vogliono spesseggiar troppo. Questa regola è vera, ma non parla mica dei segni predetti, ma di quelle sentenze frapposte ad altre sentenze, le quali, se sieno troppo frequenti o inopportunamente usate, sono viziose, tanto se si segnano con le virgole quanto con le odiate lineette, perchè questi *interponimenti* (che così può spiegarsi la greca voce *parenthesis*) distraggono o affaticano la mente, e quasi sparpagliano il discorso. Ma i segni delle parentesi non sono punto biasimevoli, quando non sieno biasimevoli quelle frapposizioni che essi racchiudono. Molto meno sono da biasimare quando sono usati, non a racchiudere questi interponimenti di secondarie sentenze, ma come gli altri segni ortografici (quasi a maniera di virgole, ma più efficacemente), a fare meglio spiccare una parola o una sentenza, o ad aiutar la chiarezza. In questi casi, piuttosto che fare mal viso, dovrebbero loro voler bene, perchè ci giovano a meglio intendere e a meglio leggere.

PARERE, per *apparire, vedersi* ec. II, 549, 568 e altrove.

*Parse* e *Apparse* e *Disparse* per *parve* ec. Vedi I, 54, 322; II, 1403.

PARIA Giuseppe. Sua *Grammatica della lingua italiana*. Vedi I, 789.

PAROLE. Della loro scelta e collocazione. I, Stil. Didasc. 2.

Loro differenza dalle cose, I, 793.

Parole antiche. I, Stil. Didasc. 2. 646, 986.

Parole nuove e forestiere. I, *ivi*.

Parole naturali. I, 791.

Parole vili e basse. I, 842, 924; II, 965.

Parole insolite. [I](#), 870.

Parole significatrici d'oggetti che non cadono sotto i sensi. [I](#), 935.

Contraposti di parole or lodevoli, ora no. [II](#), [44](#), 1161.

Sensi diversi delle parole. [II](#), 800.

Parole omesse perchè dal contesto rendute inutili. [II](#), [34](#).

Raddoppiamento della stessa parola. [II](#), [22](#).

Parole ripetute. Vedi RIPETIZIONI.

Parole latine foggiate all'italiana. [II](#), 703.

Parole di simile forma o derivanti dalla stessa radice, congiunte insieme. [I](#), 680; [II](#), [211](#), 1079, 1161, 1252.

Parole tronche in principio. [I](#), [409](#), 618.

Parole tronche in fine. [II](#), 728.

Il significato delle parole nei diversi tempi, può giovare alla storia. [I](#), 628, e [II](#), in MENAGIO.

Parole lunghe felicemente usate in poesia. [II](#), [133](#), 758.

Parole divise in fine di verso. [II](#), [495](#), 659, 665.

Parole accentuate in fine quando si elidano. [II](#), [19](#), [167](#).

PARTICIPIO, in *uto* invece di *ito*, come *vestuto* per *vestito*, *pentuto* per *pentito* ec. [II](#), 989.

. . . . . abbreviati, come *visso* per *vissuto*, *cerco* per *cercato*, *mostro* per *mostrato*. [I](#), [86](#), 646.

Participio passato, usato assolutamente senza accordarlo coll'oggetto. [I](#), [171](#), [241](#), [304](#), [339](#), [383](#). App. [I](#), 38-3, [35](#), -3.

Participio *fatto* con *essere* a maniera di passivo coll'infin. appresso. [I](#), [436](#).

Participii che si seguono senza congiunzione. [I](#), App. [11](#), [15](#).

Uso del participio in italiano. [I](#), [199](#).

PASSAGGI nel discorso. [I](#), [455](#).

PASSARE. *Passare di vita* ec. [I](#), [246](#).

*Passare e passarsi* ec. per *far di meno*, e per *tacere* ec. [I](#), [119](#).

Partic. di *passare* coll'ausiliare *essere*. [I](#), 812.

PASSIONE. Senso innocente di questa parola. [I](#), 821.

PAULO, *Pavolo*, *Pagolo*, *Paolo*, e (mutato *l'au* di *Paulo* in *o*) *Polo*. [I](#), [411](#).

PELLEGRINO. Uso metaforico di questa voce. [I](#), 527; [II](#), 726.

PER invece di *da*. [I](#), 786 *bis*.

*Per* causale coll'infinito. App. [I](#), [17](#), [41](#).

*Se per* possa aver dopo *il*. [I](#), [205](#), [335](#).

*Per* nei MSS. confuso con *pro*. [I](#), 907 *bis*.

*Per* antico e *per* novello. [I](#), 801.

*Per* modo, sotto colore, col pretesto. [I](#), [357](#).

*Per* cui, male usato. [I](#), App. [31](#), e [I](#); [II](#), [176](#).

PERCHÈ per *benchè*. [I](#), 926; [II](#), 773, 1122.

*Perchè* o *per che*, in significato di *per la qual cosa*. [I](#), [303](#), 637; [II](#), [176](#).

PERDERE. *Perso* per *perduto*. [II](#), 619.

PERFETTO (Indicativo).

Uso del trapassato perfetto invece del presente indetermin. come *furo giunti* per *giunsero*; *ebbero veduto* per *videro* ec. [I](#), [28](#), [41](#); [II](#), [274](#).

Terminazioni notabili:

3. singol. in *e*, come *amoe*, *fue* ec. per *amò*, *fu* ec. I, 189; II, 117.

. . . . . o in *o*, come *uscio*, *temeo* per *uscì*, *temè*. I, 181, 609.

3. plur. in *ono* per *ero*, come *ebbono* per *ebbero*. I, 270,

. . . . . in *orono* per *arono*, come *levorono*. I, App. VI, 12, II, 355.

. . . . . con sincope dell'*o*, come *furno* per *furono*, *beffarno* per *beffarono*. II, 18.

. . . . . con apocope: *cacciaro* e *cacciar* per *cacciarono*. I, 212; II, 190.

PERFIDIA e *perfidare*. Significati di queste parole. I, 102.

PERIODO. *Lunghezza di periodi*. I, Cons. § IX e II, Notizie, in *CASA*. Quanto alcuna volta giovino *i* brevi periodi, I, 32, 186.

Regola per ottenere chiarezza al periodo. I, 126.

Degli antichi nostri scrittori non sempre regolati *i* periodi. I, 827.

PERO'. Sua derivazione. II, 1387.

PER RISPETTO DI e sim. I, 252

PERSONA per corpo. II, 433.

*Persone del verbo*. Uso della prima per la terza. II, 287, 1035.

PERSONIFICAZIONI, II, 872. Vedi in *FRODE*.

Care alla poesia didascalica. II, 906.

*Personificazioni* usate dai poeti del secolo XIII. II, App. 3, 10.

PESCARÉ un lago, un fiume. I, 92.

PESCE nei monumenti cristiani, I, 973.

PETRARCHISTI, II, Notizie ec. in *PETRARCA*.

PEYRON Amedeo. Sue Osservazioni intorno alla Crusca. II, 864.

PEZZANA Angelo. Sua storia de' letterati parmigiani. II, Notizie, nota prima.

PIAGNONE. II, 702.

PIANGERSI d'alcuno. II, 322.

PITALE donde deriva. I, 172.

PIU', per *altra volta*. I, 26 e St. Did. XX; II, 674.

Per *nissun altro*. I, 184.

PLAUTO. I, 4.

PLEONASMO. Vedi I, 901; II, 348 e App. 2, 16.

PLUTARCO. I, 794, 940; II, in ACCIAIUOLI, ADRIANI e POMPEI.

POESIA. In che consistono *i* suoi veri precetti. I, Stil. Didasc. I.  
Se *i* modi della poesia convengano alla prosa. I, 774.

La poesia nostra ha bisogno di essere tornata a semplicità. II, 547.

*Poetria* negli antichi. I, 623.

Poemi, come divisi dall'Alighieri. I, 622 e Stil. Didasc. 14.

Poesia moderna corrotta in due diversi modi. II, App. prefazione.

POETI Troppo dediti all'amore. II, 987. Alcune volta professano come vere alcune opinioni false. In fatto d'astronomia, hai esempi II, 750, 1171, 254. In fatto di storia, forse, per tacer d'altro, ne dà un esempio il Parini, in certi suoi versi, nei quali accenna alla colonna infame, innalzata a Milano nell

peste del 1630. Della qual colonna dando la storia il Manzoni, dice di quei versi: — « Era questa veramente l'opinion del « Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente « bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè « allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegi- « legio di profittar di tutte le credenze o vere o false, le « quali fossero atte a produrre un'impressione o forte o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell' « errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un « tal inconveniente non poteva nascere perchè i poeti, nessun « credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare, solo « può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso « e del motivo. »

POGGIARE per *salire*, coll'accusativo. II, 1269.

POLICLETO. II, 566.

POPOLO. Parte ch'egli ha nella formazione d'una lingua. I, 10.

Vantaggio che può trarsi dalla lingua del popolo. I, 34.

Egli ci conserva i più bei modi, sebbene talora guasti I, 198, 385; II, 327.

In che conto dee aversi il giudizio del popolo. I, Stil. Didasc. 19.

PORRE e *posto*, detto del sole e della luna. I, 575.

*Porre mente* coll'acc. I, 942 bis.

PORRETTI Ferdinando. I, 409, 676.

PORTA. Uso metaforico. II, 482 e 551.

PORTIRELLI. Commento a Dante. II, 521.

POSSESSIVO accord. coll'addiettivo per significare il sostantivo incluso in quello. II, 1234. Vedi in PRONOME.

POTENZA e *podere*, detto del corpo. I, 37; II, 653.

POTERE. Modi notabili.

*Potè* per *puote* e *po'* per *può*. II, 95 bis, 1324.

*Polette* per *potè*. I, App. 17, 15.

*Possendo* per *potendo*. I, 553, II, 822 bis.

POVERO A ME invece di *povero me*. I, 258; II, 994.

PRECISO per tagliato. II, 270 e Son. 70, v. 11.

PREPOSIZIONI. Vedi qui sopra in A ed altrove.

PRESENTE (Indicativo). Terminazioni notabili 1.<sup>o</sup> plur. in *amo* per *iamo*: *spiramo* per *spiriamo* ec. II, 38.

— in *emo*: *semo* per *siamo*, *avamo* per *abbiamo*, II, 184, 448, 485.

3.<sup>o</sup> plur. in *ano* in vece di *ono*, come *possano* per *possono* ec. I, App. 34, 26.

Presente del congiunt. coi verbi di *comandare*, *ammonire* e sim. I, 463.

PRIMAVERA per abbondanza di fiori. II, 814.

PROCURARE la persona. I, 375.

PRONOMI possessivi, quanto alla grammatica inutili, ma utili talora quanto all'evidenza e all'affetto. II, 14.

Pronomi possessivi accorciati. Vedi in MA.

Pronomi tralasciati perchè richiesti soltanto dalla grammatica, non dal senso. II, 34.

Pronome *mi, ti* ec. in fine di verbo mutato in *me, te* ec. [II, 105.](#)

Un pronome stesso, ripetuto troppo vicinamente e riferito a diverse persone, può creare dubbio. Un esempio è l' *ei*, nel [I](#), verso la fine della Narr. [24](#), e peggio l' *egli*. [I, 890.](#)

PRONTO coll' infinito preceduto da *di*. [I, 42](#); [II, 456.](#)

PRONUNCIA è seguitata spesso nello scrivere. [I, 315.](#) Vedi anche [I, 28 bis.](#)

Alcuni accorciamenti sono immagine della pronuncia. [I, 113](#); [II, 330.](#)

Così pure alcuni aggiungimenti di lettere. [I, 505.](#)

PROPINARE. Suoi significati. [I, 890.](#)

PROPIO invece di *proprio*. Maniera di scrivere degli antichi Toscani. [II, 920 bis.](#)

PROSOPOPEA. [II, 872.](#)

PROVVISIONI. [I, 91.](#)

PRUDENZA. [II, 938, 941.](#)

PRUINA per *brina, neve*. [II, 710.](#)

## Q

Sua affinità con *C*, o con *G*. Vedi queste lettere.

*Q. R.* negli epitaffi. [I, 983.](#)

*Q. T. P.* negli epitaffi. [I, 976.](#)

QUADERNO delle stagioni. [II, 855.](#)

QUADRELLO, specie di dardo, e onde così detto. [II, 982.](#)

QUALE per *qualunque*. [I, 503, 919](#); [II, 34, 304, 432.](#)

Talvolta *quale* fu usato senza articolo. [II, 660](#); [I, App. 6, 11.](#)

QUARTIERO negli scudi, negli abiti ec. [II, 80, 656.](#)

QUATREMÈRE DE QUINCY, Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio. [I, 588 e 756.](#)

QUEL (in) per il territorio, distretto. [I, 55.](#)

*Quello* o *ciò*, taciuto innanzi a *quale*, a *che*, a *onde* relativi. [I, 979](#); [II, 1089.](#)

*Quello*, con aggiunta conveniente, adoperato per *cotesto*. [II, 1131.](#)

*Quello* invece dell' articolo *lo*. [I, App. 1, 33.](#)

QUESTO per *questi* o sia per *costui*. [I, 644.](#)

*Questi* e *quegli*, riferiti l'uno a maschio, l'altro a femina. [II, 826.](#)

QUI e *quivi*. [I, 298.](#)

## R

*R* in cambio del *D*, dell' *I*, della *N*. Vedi queste lettere.

In luogo di *R* si posero due *T* in *otta, allotta, talotta*, per *ora, allora, talora*. [II, 789.](#)

In *proprio* e ne' suoi derivati fu tolta la seconda *r* per amor di dolcezza, dicendo e scrivendo *propio* ec. [I, 920 bis.](#)

*R* talvolta è raddoppiato contra l' origine della parola, come in *parrocchia*, che secondo la derivazione sarebbe da scrivere con una *r* sola. Ma forse alla pronunzia (di cui la scrittura suole essere immagine) venne fatto di raddoppiare la *r* per

- cagione dell'accento che è sopra il successivo o. La quale ragione cessando in *paroco*, si pronunciò e quindi sempre o quasi sempre si scrisse così con la *r* scempia. Nello stesso modo può spiegarsi il raddoppiamento dello *r* in *corrusco* e ne' suoi derivati. Nondimeno il Caro nella Eneide, ediz. 1581, lib. 8, facc. 332, scrisse *corusca nube*, e i vocabolari italiani hanno *coruscare* e *coruscazione* ancora così con soltanto una *r*.
- RAFFAELLO** da Urbino. I, 588, 756.
- Suo epitafio. II, 567.
- RAGIONE**. Di più ragioni, cioè qualità. I, 173. App. XV, 3.
- Ragione in alcuno*, cioè dritto. I, 260.
- RAMBELLI** Gianfrancesco. Sua istruzione epistolare. I, 674.
- RANALLI** Ferdinando, Ammaestramenti di Letteratura, 2<sup>a</sup> ediz. I App. 18, 6 e altrove.
- RAPPORTO** A. I, 252.
- REBUFFO** Paolo, sua edizione dei Sermoni del Chiabrera Vedi II in CHIABRERA.
- RELATIVO**. Vedi in CHE ed in COLUI.
- RELIGIONE**, più efficace che la filosofia. I, 971.
- Religione*. II, App. I, 7 e XXX, 24.
- RENDERSI** cristiano, monaco ec. I, 493.
- REPETTI** Emanuele. Suo dizionario geografico storico ec. della Toscana. I, 64, 78, 917 e altrove.
- REQUIESCERE**. I, 985.
- RESTA**, parte della sella. II, 777.
- RETICENZA**, figura rettorica. I, 715.
- RETTORICA**. Sue regole. I, Stil. Didasc. I. Vedi una bella osservazione. II, 1352 in fine.
- RI**. Forza di questa preposizione inseparabile. I, 968.
- RICORDARE**. *Se ben ti ricorda*. I, 123, 827; I, 1055.
- RIMA** in significato generale. II, 191.
- RINGHIERA**. Sua etimologia I, 438.
- RINUNZIARE** coll' infin. I, 222.
- RIPETIZIONI** di parole. Quando virtuose o indifferenti, o biasimevoli. I, 522; II, 22, 177, 1172, X e I, App. 4, 25. — Il Salvini in una nota alla *Perfetta Poesia* del Muratori, t. II, facc. 410, ricorda come egli ed un suo amico, pregati di rivedere una traduzione in francese d'alcune orazioni di Demostene, cortesemente censurarono il traduttore *del variare la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza e sulla quale faceva il suo fondamento e in questi passi si consigliava a non ischifare di servirsi due volte o quanto bisognava della medesima voce, perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio che si trattava*. E queste ripetizioni, e molte altre simili e non simili, sono virtù; più altre sono indifferenti affatto affatto; pochissime viziose. Il che sia detto a biasimo d'una regola che scapestratamente signoreggia nelle segreterie e non poco anche fuori delle segreterie, a dispetto della ragione e dell'uso dei classici d'ogni lingua e d'ogni tempo.

- RIPUTARE. *Riputare* viltà, onore ec. *ad alcuno*. I, [46](#).  
 RISPETTO invece di *per cagione*. I, 581.  
*Per rispetto* cioè in confronto. I, [252](#).  
 RITROSO, sostantivo. I, [308](#).  
 ROMA. Sacco del 1527. I, 887.  
 ROMANZO V. I, 803; e II, in TAVOLA RITONDA.  
 ROMITO, traslativamente. II, 644.  
 ROSA, traslato. II, 1190.  
 ROSTER, sue Osservazioni grammaticali. I, [239](#).  
 RUGUMARE e *ruminare*, *masticare*. Senso proprio e traslato. I, 669; II, 908.

## S

- S, sua affinità con C, con F e con G. Vedi queste lettere ed I App. es. [4](#).  
 Con Z. I, 560.  
 Eccezioni alla regola grammaticale sulla S detta impura. I, [284](#), [365](#), 657; II, 636, 992.  
 S dagli antichi raddoppiata dove i Latini ponevano X. I, 578.  
 Così, II, 954 è *essordia* per *esordia*, cioè *esordi*.  
 S dagli antichi aggiunta in alcune parole avanti al *ci*, come *bascio*, *camiscia*, *abbrusciare*, *cuscire* ec. per *bacio*, *camicià*, *abbruciare*, *cucire*, ec. Diciamo anche oggi *sdruscire* e *sdrucire*. I, App. [4](#), [13](#).  
 S. T. T. L. nelle iscrizioni latine. I, 975.  
 SAETTARE e *saette*, detto del sole. II, [406](#), [407](#).  
 SAGLIE e *sale* per *salta*. II, 922.  
 SALAMONE per *Salomone*. I, 856 bis.  
 SALIVINI Saleino. Vedi II, in MARTELLI.  
 SANTO e *san*. I, [188](#).  
 SANZIO. Vedi RAFFAELLO.  
 SAPERE. *Sappiendo* e *sapendo*. II, [323](#).  
 SCANDALIZZARSI per *montare in collera*. I, [286](#).  
*Scandalo* per *danno*. I, [123](#).  
 SCARABAGGIO. I, [76](#).  
 SCELGERE invece di *Scegliere*. II, 896.  
 SCHERZI nel poema epico. II, [58](#), 890.  
 SCHIFO (oggi *schivo*), ora in senso di lode, ora in senso alquanto odioso. II 627, 777, 916.  
 SCHOELL. Sua storia della letteratura greca. II, [146](#).  
 SCIPIONE AFRICANO, sua povertà: lode datagli dal Petrarca: onorato persino dai ladroni. II, 940.  
 SCOGLIO delle serpi. II, [438](#).  
 SCOLIO e *Scoliaste*. II, 811.  
 SCOPPIETTARE con *mano*. II, [459](#).  
 SCRITTURA SACRA. Vedi I, BIBBIA SACRA.  
 SE ed anche così desiderativi. II, [38](#), [218](#), [249](#), 1093, 1233.  
*Se* pronome, *se* debbasi scrivere coll'accento. II, [490](#).  
*Se non che*. Suoi vari significati, I, [139](#), [352](#).

- Se non fosse* ec. modo notabile. [I](#), App. II, [34](#).
- SECENTO. L'abuso che nel 1600 si fece d'alcuni modi, gli ha renduti odiosi. [I](#), Consid. § XI, 802, 817; II, 1079, 1198.
- Secento arrivato anche per l'epigrafia italiana. [I](#), 997.
- SECO. *Seco lui, seco lei* per *con lei* ec. modi sospetti. [I](#), 629.
- SECONDO e *Secondochè*. Uso notabile. II, [476](#).
- SEGNACASO, separato dall'articolo. [I](#), [315](#), 885.
- Senz'articolo. II, 660. Omesso davanti al relativo. [I](#), [141](#), 927, 939.
- SELVAGGIO per non pratico. II, [404](#).
- SEMPlicità'. Più difficile che il suo contrario. [I](#), 897.
- Pur necessaria. II, 547.
- Esempio di semplicità offesa. II, [299](#):
- SENECA. [I](#), Stil. Did. § XXVII e XXVIII n [228](#) e II, in VARCHI.
- SENZA CHE e *senza ciò*, maniere di transizione o passaggio da ragione a ragione. II 916.
- SERA in senso traslato, II, 1036, 1266.
- SERE per signore, [I](#), 738.
- SERICO, aggettivo da *Seri*, popoli ec. II, 741.
- SERMONE. Sue doti, II, 943.
- SERPE. Sua freddezza, particolarmente notato dai poeti. [II](#), 1191.
- SERRARE per *impedire*. *Mi serra . . . di uscir*, II, 686.
- SI, ripieno [I](#), [25](#), 30; II, [171](#).
- Sì*, avanti a verbo, quasi invece di *uom*, [I](#), 789; II, [219](#).
- Si* accompagnaverbo. [I](#), [268](#) e App. [2](#), [22](#); II, 1329.
- Sì*, colla corrispondenza di *come* o d'un altro *sì*, ma non di *che*. [I](#), [312](#).
- Lingua del sì*. II, [361](#).
- SIGNORIA per magistrato. [I](#), [237](#).
- SIGONIO CARLO. *De antiquo jure populi romani*. [I](#), in MANUZIO.
- SILENO, in significato d'una specie di custodia d'immagini di Dei. II, [145](#).
- SILENZIO personificato. II. Personif. [6](#), e nota 1104.
- SINGOLARE. Verbo al sing. con nome plurale. II, [188](#).
- SINERESI. Vedi in DITTONGHI
- SIRENE. Funesto loro canto. II, 1206.
- SITIRE, verbo. II. 610
- SITO (in qualche dialetto, *Seto*) per odore, puzzo. [I](#), [144](#).
- SMAGARE. II, [59](#), App. [4](#), [10](#).
- SOGNI, verso l'aurora. II, 1026.
- Sogni personificati. II, 1104.
- SOLO CHE. [I](#), 657.
- SONETTO. Sua indole. II, 980 bis. Con chiusa semplice. [I](#), 1029.
- Sonetti epistolari, loro stile. II, 1098.
- SOSPETTO, significati ed origine. [I](#), [97](#); II, [395](#), 635, 1008.
- SOSTANTIVI. Esprimono in origine qualche qualità della cosa da loro significata. [I](#), 787; II, 1253.
- Posti fra due addiettivi. [I](#), [262](#). II, 1247.

- SOSTENERE. Significati. [I](#), [240](#), [500](#), 938; [II](#), 1217.
- SPADE. Nome delle spade. [II](#), 793.
- SPAVENTARE per distornare. [I](#), 878.
- SPECIE pel genere. [II](#), 995.
- SPEZIALI. *Di quelle cose che non le tengono, vendono, dicono gli speciali.* Locuzioni proverbiali, [I](#), 764 *bis*.
- SPREZZATURA. Sue lodi. [II](#), in FLAMINIO.
- STAGIONE per ora, tempo. [II](#), [260](#).
- STAR SOPRA DI SE. [I](#), [59](#).
- STATI (gli). [I](#), [392](#).
- STELLE. Loro influenze secondo gli astrologi e i poeti. [II](#), [1171](#), 1254.
- STESICORO. [I](#), [146](#).
- STIGLIANI Tommaso. [II](#), 1269.
- STILE. Differisce da lingua e da eloquenza. [I](#), [19](#) e Stil. Did. [§ 2](#).  
Non ogni modo sta bene a ogni stile. [I](#), [62](#), [123](#).  
Stile legale o forense. [I](#), 766.  
Stile popolare qual sia. [I](#), 875.  
Quanto sia raro il buono stile negli scrittori ital. [I](#), App. [18](#), [6](#).  
Stile, strumento da disegnare. [II](#), 612, 1214.
- STOICI. [I](#), 820.
- STOLL Enrico. *Manuale di Mitologia greca e romana*, tradotto dal prof. Raffaello Fornaciari, Firenze, 1866. [II](#), App. [15](#), [5](#) e altrove.
- STORIE. Diverse loro specie. [I](#), [179](#), [453](#), 604.
- STRANO in buon senso. [I](#), 527.
- STROZZI Ercole. [I](#), 529.
- STUDIOSO e *studiare* per frettoloso e affrettare. [I](#), App. [23](#), [7](#); [II](#), [343](#).
- SUO per loro. [I](#), [377](#), 960.  
*Suo per di lui.* [I](#), 756, ove sono due esempi dell'uso poco felice di questo modo. [II](#), [269](#).  
*Suo*; uso di *suo* nei titoli; come in *Sua Eccellenza*. [I](#), 745, *bis*.
- SUPERLATIVI con avanti molto. [I](#), 720; [II](#), 590.
- SUSO. Avvertenza e derivazione. [I](#), 571; [II](#), [324](#).

## T

- T* sua affinità con *D*, con *F*, con *R*. Vedi queste lettere.
- T* alcuna volta raddoppiato nelle parole al contrario della loro origine, come *legittimo*, *marittimo*, *mattutino*, *cattolico*, *cattedra*, *rettorica* ec. invece di *legitimo*, *maritimo*, *matutino*, *catolico*, *catedra*, *retorica* ec. modi tutti che nei classici non guastati dagli editori si trovano. Altre volte sceverato. Vedi [I](#), 814, 986.
- TAGLIONE (pena del). [II](#), [294](#).
- TALLONE. [I](#), 537; [II](#), [20](#), 920.
- TANSILLO. [II](#), 659.
- TANTO per *nondimeno* è usato anche dal Segneri, nel [I](#), Stil. Orat. VII, verso la metà. (*Ma non vedete che tanto vi converrà partir...*) Vedi il mio Disc. [II](#), *Del sov. rig. dei gramm.* la nota al [§ 17](#).

- TARGIONI TOZZETTI Ottavio. Suo dizionario botanico. [I](#), 551.
- TEMERE, *dubitare*, e sim. senza il *che*. [I](#), [107](#), [II](#), [460](#).
- TEMPERA e TEMPRA. [II](#), 1378, 1412.
- TEMPO significato col genitivo. [I](#), 605.  
Dai poeti descritto per via di avvenimenti naturali, o morali ec. [II](#), [408](#), 509, 510, 521, 562.
- TENORE. *Far tenore*. [II](#), [139](#).  
*Cantare al tenore* ec. [II](#), 1401.
- TEREO. [I](#), 568, 892.
- TERZANELLA, fiore. [I](#), 551.
- TIFI, nome proprio, e talora appellativo. [I](#), 777.
- TINGERSI, uso metaf. V. AFFETTI.
- TIBALDO (de) Emilio. Sua Biografia degli Italiani illustri ec. [II](#),  
*Notizie* ec. nota prima e altrove.  
Sua traduzione e illustrazione della Storia della letteratura greca dello Schoell. [I](#), [146](#).
- TOMMASEO NICOLÒ'. [II](#), *Notizie* in GUIDO DA PISA.
- TORNARE per *divenire*, *volgere*, *mutare* ec. [II](#), [103](#), [208](#), 1299, 1370.
- TORRI Alessandro. [II](#), in ALIGHIERI e altrove.
- TRA o *fra* disgiuntiva. Suo uso. [I](#), [177](#).
- TRAGEDIA. Usata da Dante coll'accento sull' *i* nella penultima sillaba, [I](#), 792 *bis*. Che cosa poi Dante dicesse *tragedia*, *comedia* ed *elegia*, vedi [I](#), 622, ed anche Stil. Didasc. [14](#).
- TRANNE. Vedi in A MENO CHE.
- TRAIANO imperatore. [II](#), 590.
- TRARRE per *accorrere*. [I](#), [50](#); [II](#), [414](#), 743.  
Per *tirar calci*. [I](#), [33](#).
- TRASCUTATO. [I](#), 942 *bis*.
- TRASLATI. [I](#), 802; [II](#), [8](#), [201](#), 867, 1190, 1410. Vedi in AVVERBI e in AZIONE e in METAFORE.
- TRASPORTO e TRASLATO, detto di pianta. Vedi [I](#), 550; [II](#), 1123 e 1268.
- TRASPOSIZIONI, [II](#), 554.
- TRATTO D'UNIONE, segno ortografico il quale unisce più parole a farne quasi una sola. Vedi [II](#), [495](#), 659, 665 e *i miei* Disc. Filol. *Disc. delle trasposizioni e delle parole composte*, § [35](#) e altrove.
- TRAVAGLIO per *affanno*, *pena*. [I](#), [137](#), 901.
- TREMARE attivo. [II](#), 1333.
- TRIFORME, aggiunto di Diana. [II](#), [76](#).
- TRONCAMENTI di parole. Vedi PAROLE.
- TROVATORI (poesia de'). [II](#), *Notizie* in PROVENZALI.
- TU, replicato. [I](#), [101](#) e App. Es. XVI.
- TURPINO. [II](#), [61](#).
- TUTTO. Usato senza articolo. [I](#), [447](#), 711.  
*Tutto*. Uso notabile. [II](#), [286](#).  
Dopo *tutto* fu spesso tolto via l'articolo. [I](#), [447](#), 711.
- TUTTI E DUE. *Tuttaddue*. [I](#), 505, 786.

## U

*U* Sua affinità con *I*, con *L*, con *O*. Vedi queste lettere.

Si pone dai Classici ne' nomi che forestieramente sono scritti con *W*, come *Cromuelo* per *Cromwel*. I, 381, 382, 395; *Suembaldo*, per *Swentbald*. II, 294.

*U* talora si aggiunge in mezzo alle parole. I, 642; II, 863.

*U* in dittongo, quando per regola si perde. I, 27, 43.

*U* in dittongo tralasciato non rade volte dai poeti. II, 1113, 1324.

UGOLINI Filippo. Suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, terza edizione, Firenze, 1861. I, n. 819.

UMANITA'. Senso erroneo di questa parola. I, App. 12.

UNO, articolo indeterminato, fu dagli antichi usato così intiero. I, 188

*L'uno e l'altro*, riferito a due persone o cose, l'una delle quali sia di genere femminile. II, 826.

UNQUE per *mai*. I, 429.

UNQUANCO. Sua origine e significato. II, 1158.

UOM, usato come *l'on de' Francesi*. I, 789; II, 219.

USO, nelle lingue, prevale alla etimologia, all' analogia ec. I, 697, 985. Vedi anche 498, 981.

L'uso rende più o meno nobile, più o meno ardito un modo. II, 180, 325.

USCIRE, senso metaforico notabile. I, App. 35, 16.

## V

Affinità del *V* con *B*, con *D*, con *G*, con *P*. Vedi queste lettere.

Raddoppiato per leggiadria fiorentina in *provvido*, *improvviso*, *provvedere* e in altre simili parole. Ma corre anche *provvido*, *improvviso*, *provedere* ec.

Si trova alcuna volta posto (con un *O* innanzi o dopo) invece di *U*, come *continovo* per *continuo* e sim. (I, 55 *bis*) per *Capua* e *Capuano*; *pattovire* per *pattuire*; *strenovo* per *strenuo*; *statova* in Guittone per *statua* e nelle Vite de' ss. *Padri navolo* per *naulo*, cioè *nolo* (II. 241).

Circa il *W*, vedi *U*.

VAIO. I, 942.

VANZON Carlo Antonio. Suo *Dizionario Universale*. I, 548

VACCHIO per grande. I, 116.

'VE per *ove* si usa solo dopo *La*. II, 318.

VEDERE, usato d'altri sensi che della vista. II, 329.

VENDETTA. Torte opinioni dei tempi barbari intorno al vendicarsi. I, 187, 952. II, 933.

VENERE. Sua stella. II, 509, 553, 1045.

VERATTI Bartolomeo. I, 789.

VERBI.

*Verbi attivi usati in senso neutro, come infermare per infermarsi ec.* I; [218](#). II; 1063, 1405, 1441.

Vedi IMPERSONALI, INFINITO,

VERDETTO, così è chiamata la sentenza dei Giurati. I, [397](#).

VERMO. Detto di Cerbero e del diavolo. II, [498](#).

VERNO per tempesta; e di qui *vernare*. II, [121](#).

Per vecchiezza, II, 1088, 1129.

VERSI de' poeti, inseriti nella prosa. I, 694.

Versi coll'accento sulla settima. Vedi in ACCENTI.

Versi degli antichi più esprimenti. I, 1033. V. in ANTICHI e ARMONIA IMITATIVA.

VERSO, *verso di, verso a* per *a confronto di*. II, 809.

VI per *ivi*, aggiunto in fine ad alcuni avverbi. I, 542.

VI ripieno. I, [155](#).

VIEPIU' e VIEPPIU'. I, [28](#) bis; II, 878.

VIRGILIO. Vedi Notizie in BETTINELLI.

VIRTU'. Avvertimento importante. I, 988.

Virtù che è? II, 935 e 938.

Virtù in senso di *forza, facoltà* o [simile. I, 482; II, 106, 532, 1228.](#)

Virtù sensitive. I, 938.

VISTA, luogo da cui si vede. II, 583.

VITA umana. Vedi I, 982.

Vita nostra; esilio. II, 1010, 1327.

VOCALI talvolta nel verso non elise, sebbene non monosillabi, nè accentuate. II, [479](#), 571.

VOLERE. *Volse* per *volle*. I, [58, 347, 645](#). È notevole il modo: *Gesù . . . quando volle esser fatto re*. I, 840 bis.

*Volere* pleonas. App. I, [4, 2](#). Vedi DOVERE.

VOSSIO Gerardo Giovanni. *De historicis latinis*. I, 785.

VULCANO per *fuoco*. II, [927](#).

**Z**

Sua affinità con C, D, G, S. Vedi queste lettere.

Z sostituita a TS. I, [442](#); II, [74](#).

Z raddoppiata. I, [442](#), 703, 996.

ZAFFIRO (che alcuna volta si trova scritto ancora *saffiro*, più conformemente alla greca origine *σάφειρος*). II, 506.

ZAMBRINI FRANCESCO. II, Notizie Ann. I.

ZENONE fondatore della setta stoica. I, 820.

ZEUGMA, figura grammaticale. II, 1202.

ZEUSI, pittor greco. I, 594.



# INDICE

---

Avviso dell'Editore milanese . . . . .	Facc.	3
Allo stampatore lucchese signor Giuseppe Giusti, lettera dell'Avvocato Fornaciari . . . . .	"	5

## FAVOLE

I. Dell'albero e degli uccelli. GASPARE GOZZI.	"	11
II. Della formica e della colomba. <i>Il medesimo.</i>	"	13
III. Del liono, del lupo e della volpe, <i>Il medesimo.</i>	"	ivi
IV. Delle api e del ragno. <i>Il medesimo.</i> . . .	"	14
V. Dell'airone uccello d'acqua e de'pesci. <i>Il me- desimo</i> . . . . .	"	15
VI. Della cicala e della formica. <i>Il medesimo.</i> .	"	16
VII. Dei due sorci. <i>Il medesimo.</i> . . . . .	"	17
VIII. Della mala mercanzia. <i>Il medesimo.</i> . . .	"	19
IX. Della gamberessa e sua figlia. <i>Il medesimo.</i>	"	20
X. Del fiume e della sua fonte. <i>Il medesimo.</i> .	"	21

## NARRAZIONI

I. Achemenide. CARO. . . . .	"	23
II. Cloridano e Medoro. LODOVICO ARIOSTO . .	"	27
III. Segue lo stesso argomento. <i>Il medesimo</i> .	"	35
IV. Il bosco incantato. TORQUATO TASSO . . .	"	39
V. Tancredi al bosco incantato. <i>Il medesimo</i> .	"	42
VI. Rinaldo vince gl'incanti del bosco. <i>Il medesimo</i>	"	47
VII. Come Dante nell'inferno trovò Pietro delle Vigne. DANTE. . . . .	"	53
VIII. Alcina rapisce Astolfo. ARIOSTO. . . . .	"	60
IX. Ruggiero si battezza. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	63
X. Erminia fra'pastori. TASSO. . . . .	"	66
XI. Morte di Svenno. <i>Il medesimo.</i> . . . . .	"	69
XII. Che avvenne dopo la morte di Svenno. <i>Il medesimo</i>	"	73

XIII. Bertramo dal Bornio. DANTE. . . . .	Facc.	78
XIV. Laocoonte. CARO . . . . .	"	80
XV. La padrona disumana. PARINI. . . . .	"	81
XVI. Morte del conte Ugolino e de'suoi figliuoli. DANTE. *	"	83
XVII. Morte di Latino e de'suoi figliuoli. TASSO. . *	"	91
XVIII. Prodigiosa guarigione di Goffredo. <i>Il medesimo.</i> *	"	95
XIX. Prodigiosa guarigione di Oliviero. ARIOSTO. *	"	97
XX. Casella. DANTE. . . . .	"	100

## DESCRIZIONI

I. La porta dell'Inferno. DANTE. . . . .	"	105
II. La riviera d'Acheronte. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	106
III. Il Limbo. DANTE. . . . .	"	109
IV. Cerbero. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	112
V. Il custode del Purgatorio. <i>Il medesimo.</i> . .	"	114
VI. Due Angeli scendono a difendere alcune anime da un serpente. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	116
VII. Gli Angeli fuggano il serpente. <i>Il medesimo</i> .	"	118
VIII. Due visioni. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	119
IX. Altra visione. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	120
X. Intaglio in marmo rappresentante l'Annun- ciazione di Maria Vergine. <i>Il medesimo.</i> *	"	121
XI. Intaglio rappresentante Davide che danza di- nanzi all'Arca. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	123
XII. Intaglio rappresentante la Giustizia di Traiano. <i>Il medesimo.</i> . . . .	"	124
XIII. Immagini rappresentanti esempi di superbia punita. <i>Il medesimo</i> . . . . .	"	126
XIV. Immagini rappresentanti diverse favole. POLIZIANO *	"	129
XV. Fuga di Angelica. ARIOSTO. . . . .	"	132
XVI. Angelica sul cavallo incantato. <i>Il medesimo.</i> *	"	134
XVII. Morte di Laura. PETRARCA. . . . .	"	135
XVIII. Morte di Arcita. BOCCACCIO . . . . .	"	136
XIX. Dolore di Fiordiligi nella partenza di Brandi- marte. ARIOSTO. . . . .	"	137
XX. Morte di Brandimarte. <i>Il medesimo</i> . . . .	"	139
XXI. Dolore di Fiordiligi nella morte di Brandi- marte. <i>Il medesimo</i> . . . . .	"	140
XXII. Funerali di Brandimarte. <i>Il medesimo.</i> . .	"	143
XXIII. La caccia. POLIZIANO. . . . .	"	149
XXIV. I piaceri della campagna. <i>Il medesimo.</i> . .	"	151
XXV. Gerusalemme. TASSO. . . . .	"	153
XXVI. Arrivo dei Crociati a Gerusalemme. <i>Il medesimo</i> *	"	154
XXVII. L'inferno congiura contro i Crociati. <i>Il medesimo</i> *	"	156

XXVIII.	<u>Preghiere fatte dai Crociati prima dell'assal'o di Gerusalemme. <i>Il medesimo</i></u>	Facc.	161
XXIX.	<u>Combattimento tra Argante e Tancredi. <i>Il medesimo</i></u>	"	164
XXX.	<u>Combattimento tra Sacripante e Rinaldo. ARIOSTO.</u>	"	168
XXXI.	<u>Paradiso Terrestre. DANTE.</u>	"	170
XXXII.	<u>Lo stesso argomento. ARIOSTO.</u>	"	174
XXXIII.	<u>Bel Giardino dell'isola di Cipro. POLIZIANO.</u>	"	176
XXXIV.	<u>L'Isola di Alcina. ARIOSTO.</u>	"	179
XXXV.	<u>Rocca di Logistilla. <i>Il medesimo</i>.</u>	"	180
XXXVI.	<u>Giardino d'Armida. TASSO</u>	"	182

## PERSONIFICAZIONI

I.	<u>Amore. PETRARCA.</u>	"	185
II.	<u>Compagnia d'Amore. POLIZIANO</u>	"	186
III.	<u>Mostri alla porta dell'Inferno. CARO.</u>	"	187
IV.	<u>La Frode. ARIOSTO.</u>	"	188
V.	<u>La Discordia. <i>Il medesimo</i>.</u>	"	ivi
VI.	<u>L'Albergo del Sonno. <i>Il medesimo</i></u>	"	189
VII.	<u>La Fortuna. TASSO</u>	"	190
VIII.	<u>Il Piacere. PARINI.</u>	"	ivi

## STILE DIDASCALICO

I.	<u>Luogo acconcio per le api. RUCCELLAI.</u>	"	193
II.	<u>Alcune cure del pastore verso la greggia. ALAMANNI</u>	"	195
III.	<u>Qualità del buon cavallo. <i>Il medesimo</i>.</u>	"	197
IV.	<u>Considerazioni intorno alla creazione delle piante. TASSO</u>	"	199
V.	<u>Amore paterno e filiale insegnato dalle belve. <i>Il medesimo</i>.</u>	"	201
VI.	<u>Distinzione delle Virtù in intellettuali e in morali, e ufficio della Prudenza. GASPARE GOZZI</u>	"	203

## SERMONI

I.	<u>Al signor Giovan Francesco Giustiniani. CHIABRERA.</u>	"	207
II.	<u>Al signor Lazaro Girinzana <i>Il medesimo</i>.</u>	"	208
III.	<u>Al signor Matteo Giro. GASPARE GOZZI</u>	"	211
IV.	<u>A Fr. Filippo da Firenze Cappuccino predicator. <i>Il medesimo</i>.</u>	"	214

## SONETTI

I. A Maria Vergine. FRA GUITTONE . . . . .	Facc. 217
II. La donna onesta . . . . .	" 218
III. Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi trascurando la legge divina. CINO. . . . .	" 219
IV. Laura in Paradiso. PETRARCA . . . . .	" 220
V. Visione, <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 222
VI. Altra visione. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 223
VII. Altra visione. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 224
VIII. Altra visione. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 225
IX. Pare al Poeta di vedere in vita l'estinta Laura. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 226
X. Desidera morire. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XI. Consiglia se stesso. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 227
XII. A Dio. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 228
XIII. A Maria Vergine. BOCCACCIO . . . . .	" ivi
XIV. Consiglia se stesso. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 229
XV. Dante Alighieri. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XVI. Incolpa se stesso del misero suo stato. BOIARDO . . . . .	" 230
XVII. Nuovi lamenti. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 231
XVIII. Anco si lamenta. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 232
XIX. Novelle doglianze. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XX. L'incauto punito. BEMBO . . . . .	" 233
XXI. A Dio. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXII. Alle Muse, nella nascita d'un figlio del Duca di Urbino. BEMBO . . . . .	" 234
XXIII. A Trifone Gabriele. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 235
XXIV. Al sonno. DELLA CASA . . . . .	" 236
XXV. La Gelosia. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 237
XXVI. Si dichiara sanato dell'ambizione. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXVII. In morte di Trifon Gabriele. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 238
XXVIII. A una selva. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 239
XXIX. All'Italia. GIO. GUIDICION . . . . .	" 240
XXX. All'Italia. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXXI. A un amico assente. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 241
XXXII. Pensiero della morte. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXXIII. Quando fu eletto Presidente della Romagna. <i>Il medesimo</i> . . . . .	"
XXXIV. Sopra Dante. MICHELANGELO BUONAROTTI . . . . .	" 243
XXXV. Sopra lo stesso Dante. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXXVI. A Dio. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 244
XXXVII. A Gesù. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 245

XXXVIII. Per la rinunzia di Carlo V all'Impero e alla monarchia. TORQUATO TASSO. . . . .	Facc. 245
XXXIX. Le lagrime penitenziali dell'Imperatore Carlo V. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 246
XL. Ranuccio Farnese. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 247
XLI. Al signor Alderano Cibo, marchese di Carrara. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XLII. Per donna Marfisa d'Este gravida. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 248
XLIII. Alla medesima, per la nascita del suo primogenito. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 249
XLIV. Al figlio nato di lei. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XLV. Per la nascita del figlio d'un re guerriero. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 250
XLVI. Al signor Alessandro Pocaterra. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 251
XLVII. Ad Alessandro Pocaterra, per la nascita di un nipote. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XLVIII. Nel Natale di Don Vincenzo Gonzaga. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 252
XLIX. In morte di un piccolo figlio di Ascanio Morida Ceno. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
L. Al signor marchese Guido Ubaldo del Monte in morte di Madama Margherita d'Austria. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 254
LI. Nel canto di devota giovinetta. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 255
LII. Nella monacazione della signora Camilla Pia. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LIII. Alla duchessa d'Urbino. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 256
LIV. Sopra l'effigie di Carlo G. dipinto dall'Ardiccio. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 257
LV. All'immagine di Don Francesco Gonzaga. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LVI. In morte di Gian Tomaso di Costanzo. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 259
LVII. A Galeazzo Gonzaga. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LVIII. Ad un amico ingrato. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 261
LIX. Si paragona ad Ulisse. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LX. Al Duca Ercole d'Este morto. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 262
LXI. Al Cardinale Albano da S. Anna. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LXII. A Bergamo. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 263
LXIII. A Napoli. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 264
LXIV. In una sua infermità. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 265
LXV. Al padre Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un confessore. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi

LXVI. Costanza della sua fede. <i>Il medesimo</i> . . .	Faco. 266
LXVII. Alla Fede e alla Speranza. <i>Il medesimo</i> . . .	" 267
LXVIII. Al signor Agostino Mosti, pensiero della morte. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 268
LXIX. Scrive al signor Don Ferrante Gonzaga mostrandolo insieme desiderio di servirlo e di riposo. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 269
LXX. Su i casi della sua vita. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 270
LXXI. A Tomaso Stigliani. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LXXII. A s. Giovanni Evangelista. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 271
LXXIII. Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi. CHIABRERA . . . . .	" 272
LXXIV. Sullo stesso argomento. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LXXV. Sullo stesso argomento. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 273
LXXVI. Sullo stesso argomento. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
LXXVII. Sullo stesso argomento. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 274
LXXVIII. Per monaca. PARINI . . . . .	" ivi

## CANZONI

I. Pentito invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita e in morte. PETRARCA. . . . .	" 275
II. A Cola di Rienzo. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 282
III. Ch'è da preferire la Virtù alla Gloria; e che questa senza quella non è che un' ombra. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 288
IV. Visioni. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 292
V. L'anima innamorata di Dio. TASSO . . . . .	" 295
VI. Alle principesse di Ferrara. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 297
VII. Quando nell'Arcipelago si conquistò la capitana e la padrona delle galere di Alessandria, si fero 422 schiavi, e 135 Cristiani franchi. CHIABRERA . . . . .	" 301
VIII. Caducità della bellezza. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 304
IX. Il riso. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 305

## APPENDICE

Prefazione del Compilatore dell'Appendice . . . . .	" 309
I. A Gesù Bambino. FRA JACOPONE . . . . .	" 313
II. La giovinetta onesta. FRESCOBALDI . . . . .	" 314
III. L'esiliato alla donna sua. CAVALCANTI. . . . .	" 315
IV. In una visione sembra a Dante che la sua Beatrice sia morta. ALIGHIERI . . . . .	" 317

V. S. Bernardo mostra a Dante Maria SS. <i>Il medesimo</i> . . . . .	Facc. 320
V. bis. Ai grandi d'Italia eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù. PETRARCA . . . . .	" 325
VI. Le pastorelle. Ballata. SACCHETTI . . . . .	" 330
VII. Racconto di una fanciulla rapita da un gigante. PULCI . . . . .	" 331
VIII. Morte di Narciso e della fata Morganella. BOIARDO. . . . .	" 335
IX. Rimproveri ai principi Europei infesti all'Italia. ARIOSTO . . . . .	" 338
X. A M. Sismondo Maleguccio. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" 340
XI. In lode d'Aristotile. Capitolo. BERNI . . . . .	" 344
XII. Lamento d'un villano che ha tolto moglie. Capitolo. GOZZI . . . . .	" 348
XIII. Il monumento di Giuseppe Parini. MONTI . . . . .	" 351
XIV. In morte di Giustina Bruni fanciullina di cinque anni. BIONDI. . . . .	" 353
XV. Empietà e castigo di Erisittone. STROCCHI . . . . .	" 355
XVI. La poesia vince il tempo. FOSCOLO . . . . .	" 358
XVII. Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe. LEOPARDI . . . . .	" 361
XVIII. La Educazione. Ode. PARINI . . . . .	" 363
XIX. A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riva di Sestri. Ode. FOSCOLO . . . . .	" 368
XX. Al signor di Montgolfier. MONTI . . . . .	" 371
XXI. All'Italia. LEOPARDI . . . . .	" 376
XXII. Il sabato del villaggio. LEOPARDI . . . . .	" 380
XXIII. In morte di Francesco della Valle marchese di Casanova. Canzone. Alla Vedova GUACCI. . . . .	" 382
XXIV. Per monaca. Sonetto. MANFREDI . . . . .	" 384
XXV. Sopra i ritratti de' quattro poeti italiani. Sonetto. ALFIERI . . . . .	" 385
XXVI. Alla camera del Petrarca. <i>Il medesimo</i> . . . . .	" ivi
XXVII. Il proprio ritratto. Sonetto. FOSCOLO . . . . .	" 386
XXVIII. Per un dipinto dell'Agricola rappresentante la figlia del poeta. Sonetto. MONTI . . . . .	" 387
XXIX. Alla luna Sonetto. GUACCI . . . . .	" ivi
XXX. Saul, Gionata, Micol, David. Scena tragica. ALFIERI . . . . .	" 388
<b>Brevi Notizie</b> degli Scrittori dai quali sono presi gli esempi e della più parte dei citati nelle annotazioni . . . . .	" 397
<b>Repertorio</b> delle principali materie contenute per la maggior parte nelle annotazioni . . . . .	" 445





005788567



